GIORGIO PISANÒ
PAOLO PISANÒ
IL TRIANGOLO DELLA MORTE
La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile
Bologna
MURSIA

Con 89 illustrazioni fuori testo

Giorgio Pisanò - Paolo Pisanò

Il triangolo della morte

La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile

Mursia

3916/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano - Via Tadino, 29

Anno Edizione
95 94 93 92 1 2 3 4 5 6

PREFAZIONE

Gli eventi registrati nell'Italia settentrionale dopo la caduta del regime fascista (25 luglio 1943) ed in particolare i delitti e le stragi delle quali si macchiarono, anche dopo la fine delle operazioni belliche (25 aprile 1945), i militanti comunisti delle brigate partigiane "Garibaldi", non trovano spiegazione nella sola contrapposizione creatasi fra gli italiani aderenti alla Repubblica di Mussolini, rimasta in guerra al fianco dei tedeschi, e i concittadini schieratisi a favore del Regno del Sud, con il maresciallo Pietro Badoglio a capo del Governo, passato dalla parte degli angloamericani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

La frattura tra fascisti e badogliani, alle spalle del fronte tenuto dalle armate tedesche e dai reparti della RSI che resistevano all'avanzata delle truppe alleate d'invasione, non sarebbe sfociata, solo per volontà di costoro, nella barbarie e nelle efferatezze della guerra civile, dal momento che sia i capi fascisti che quelli antifascisti non comunisti, erano consapevoli dell'esito finale del conflitto (vittoria scontata degli alleati) ed erano entrambi propensi ad un passaggio dei poteri il piú possibile indolore per evitare di aggiungere tragedia a tragedia sulle spalle di un popolo già martoriato dagli eserciti stranieri, affamato, disperato e umiliato dalla disfatta militare. Nessuno poteva nutrire dubbi sul fatto che nell'Italia dell'immediato dopoguerra non vi sarebbe piú stato spazio alcuno per le ragioni del fascismo inteso come regime a partito unico, le cui sorti non erano separabili dalla punizione inflitta all'Italia dagli eserciti alleati e che la ripresa politica nel nostro paese avrebbe avuto, quale che fosse, l'impronta dei vincitori angloamericani.

La resistenza dei fascisti sotto la bandiera della Repubblica Sociale Italiana era, soprattutto, una testimonianza estrema, resa con la disponibilità al sacrificio, in difesa dei princípi rivoluzionari ispiratori di una nuova idea dello Stato, concepito da una delle piú alte espressioni del pensiero contemporaneo (la filosofia di Giovanni Gentile) come proseguimento e fusione del Risorgimento italiano con le piú concrete aspirazioni di trasformazione sociale, nate dal mutamento dei rapporti di produzione imposti dall'affermarsi del capitalismo e dall'irruzione delle masse sulla scena politica nelle società moderne. Quel pensiero aveva cominciato ad incarnarsi, negli ultimi vent'anni, nello Stato del Lavoro fascista, scaturito dall'azione politica di Benito Mussolini, non senza enormi difficoltà interne ed internazionali, direttamente connesse alla sua essenza rivoluzionaria e allo scardinamento che la rinascita della nazione italiana aveva comportato per gli interessi dell'imperialismo capitalista nell'area del Mediterraneo. Ma nessuna delle contingenze affrontate (compromesso istituzionale, as-

setto totalitario del regime seguito alla diserzione dell'opposizione parlamentare antifascista, con annesso culto della personalità e zavorra retorica, "cintura sanitaria" delle grandi potenze imperialiste e alleanza forzata con la Germania hitleriana) aveva tolto allo Stato mussoliniano la caratteristica di uno straordinario laboratorio culturale e politico in piena evoluzione verso la prima forma di democrazia socialista (corporativa), realisticamente sottratta all'ipoteca catastrofica della dittatura di classe.

Non a caso, alla fine del 1989, nei giorni del crollo del Muro di Berlino, dopo quarantacinque anni di demonizzazione culturale e politica del fascismo, Augusto Del Noce, uno dei maggiori pensatori italiani del dopoguerra, avrebbe chiuso la sua esistenza terrena e la sua ricerca speculativa scrivendo le ultime pagine di un'opera dedicata al filosofo del fascismo (*Giovanni Gentile - Per un'interpretazione filosofica della Storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1990) nella cui introduzione si legge:

«Sono ancora d'accordo con lo Sternhell riguardo alla sua insistenza nel riconoscere nel fascismo un corpo di dottrine non meno logicamente determinabili di quello dei partiti democratici; nel rifiuto dunque di vedere in quelle dottrine ciò che normalmente vi si ravvisa, vale a dire delle semplici razionalizzazioni a posteriori di posizioni di politica contingente, o anzi di esplosioni dell'irrazionale.

«Viene cosí messa alla prova, nel caso del fascismo, l'interpretazione transpolitica della storia contemporanea, ossia quella che mette al primo posto, per la sua comprensione, il momento filosofico. Si discuterà il punto se la spiegazione dello stesso fascismo debba partire dai vertici della cultura oppure dai suoi bassifondi. Quale importanza abbia la sua spiegazione a partire dai vertici [...] già lo si intende [...]».

Ed erano appunto valori le cui radici affondavano nei vertici della cultura, quelli che i fascisti militanti intendevano salvare oltre il buio della catastrofe militare e la conseguente distruzione dello Stato mussoliniano, schierandosi dalla parte militarmente perdente nell'inferno della guerra mondiale, senza appello, anche in nome dell'identità e della dignità della nazione compromesse dalla pagina infame dell'armistizio, tramato alle spalle dell'alleato tedesco dopo l'arresto di Mussolini, catturato con l'inganno nella casa del Re. Dopo l'8 settembre, infatti, i fascisti avevano ripreso le armi per riaffermare, in primo luogo, la sovranità italiana sul territorio nazionale rimasto in balía dei tedeschi inferociti dal tradimento del Re d'Italia che solo tre anni prima, quando le armate di Hitler sembravano invincibili, aveva sottoscritto a nome dell'intera nazione l'entrata in guerra al fianco della Germania, e riscattare quella che consideravano una sciagura peggiore della disfatta militare, la ricaduta del disonore su tutto il popolo italiano, continuando fino a una sconfitta onorevole la lotta contro coloro che, a dispetto di ogni opportunistica evidenza, continuavano a considerare i nemici invasori: gli angloamericani.

In questo i fascisti non furono soli. Nelle file della Repubblica Sociale, si ritrovarono molti italiani che fascisti non erano mai stati e che, anzi, durante il ventennio mussoliniano si erano tenuti ai margini del regime.

Non pochi di costoro, nel momento della decisione che costrinse a scegliere fra le due barricate nelle quali era stata spaccata la nazione, si arruolarono sotto le insegne della RSI per tener fede a un imperativo morale che trascendeva ogni dogmatismo e ogni settarismo di parte. Anche fra coloro che avevano scelto di restare fedeli alla bandiera del Re (ad eccezione dei militanti comunisti, come vedremo), la motivazione del riscatto nazionale, sia pure inteso, all'opposto, come negazione del regime fascista, e quindi delle "sue" alleanze e della "sua" sconfitta militare, costituí la spinta morale che indusse ad agire.

Fra i due poli creatisi nell'Italia del Nord, fascisti repubblicani e antifascisti, si formò, nelle settimane successive all'8 settembre, una zona neutra composta di incerti, indecisi, sfiduciati, soprattutto di militari sbandati, i quali, nella certezza che l'esito scontato della guerra era solo questione di tempo, erano determinati a tenersi in disparte, a non lasciarsi piú coinvolgere in qualunque forma di attività bellica contro chicchessia. Anche questa larga fascia di italiani, subito denominati "attendisti", era una potenziale garanzia contro lo scatenarsi di una guerra civile: nel settembre 1943, insomma, non vi erano, nell'Italia del Nord, le condizioni per il divampare di una lotta fratricida. Queste condizioni, però, potevano essere create con lo strumento classico della destabilizzazione: il terrorismo. Tutti coloro che hanno vissuto i cosiddetti "anni di piombo" di questo secondo dopoguerra (dalle prime sortite delle "Brigate Rosse" all'assassinio di Aldo Moro e seguenti) sanno quale potenza devastatrice può avere sul tessuto connettivo di una nazione l'offensiva armata della criminalità politica. Non c'è italiano che in quegli anni non si sia reso conto che solo lo stato di pace internazionale e il progressivo sgretolamento del retroterra ideologico e politico dell'eversione neo comunista hanno permesso alla nazione italiana di assorbire l'offensiva terroristica, senza essere trascinata nella logica micidiale della ritorsione resa inevitabile da uno stato di guerra.

Eppure, nei momenti piú cupi degli anni settanta e ottanta, quando si allargavano paurosamente le file di coloro che si apprestavano ad intrupparsi in un "ordine nuovo" proclamando una neutralità che era già diserzione, facendo proprio lo slogan sciagurato "Né con lo Stato, né con le BR", parve che, nonostante le condizioni ben diverse dal 1943, anche questa Italia fosse sul punto di essere travolta dalla spirale della violenza e del sangue. In ogni caso si dovette ricorrere alla "legislazione d'emergenza", alla sospensione di alcune garanzie costituzionali, alle carceri di massima sicurezza, ecc. La scottatura degli "anni di piombo" è stata tanto forte che ancora oggi la maggioranza degli italiani sembra restia a concedere la grazia ad uno dei "capi storici" di quel movimento eversivo, Renato Curcio, e lo vede ancora con piacere dietro le sbarre dopo quindici anni di galera anche se, lui personalmente, non si è macchiato di alcun delitto.

Non sarà quindi difficile per il lettore immaginare quale potenza distruttiva poteva avere una compagine di terroristi lanciati all'attacco dello Stato fascista repubblicano, nelle condizioni del 1943. Ma perché lanciare

un'offensiva terroristica contro la Repubblica Sociale Italiana, già destinata a sicuro annientamento da parte delle uniche forze in grado di condurre vittoriosamente a termine la guerra, ossia le armate angloamericane? Fascisti repubblicani e antifascisti liberal-democratici non concordavano forse tacitamente sulla necessità di assecondare il processo catastrofico in atto (che trascendeva ormai la possibilità di incidere, da parte italiana, sull'evolversi degli eventi bellici e quindi sul piano politico internazionale) giocando gli uni e gli altri un ruolo ben preciso ciascuno nel proprio campo d'azione per salvare il salvabile, a cominciare da un passaggio il piú possibile indolore dei poteri nell'Italia da "liberare"?

Certo che concordavano. Ma solo la maggioranza dei fascisti e degli antifascisti liberal-democratici (pochi) decisi all'azione, ossia propensi, pur senza alcuna preparazione, a creare un supporto di guerriglia all'armata angloamericana sul territorio della RSI, tale da consentire una "dignitosa presenza" antifascista in armi all'arrivo delle truppe alleate. Il contraltare guerrigliero, insomma, dell'Esercito del Sud frettolosamente costituito ed entrato simbolicamente in linea a fianco dei nuovi alleati del Re e di Badoglio. Ma i comunisti non erano d'accordo: essi erano di tutt'altro avviso. Per i comunisti, infatti, la situazione nell'Italia della RSI aveva le potenzialità per costituire l'unica, insperata, formidabile occasione rivoluzionaria che si stesse presentando nell'Europa in via di assegnazione alla sfera d'influenza occidentale. Un'occasione che, per chi aveva sempre praticato l'antifascismo non in funzione di un mutamento politico su scala nazionale ma in funzione dell'internazionalismo stalinista che faceva capo a Mosca e non a Roma, non poteva essere perduta: attraverso l'attacco al cuore dello Stato fascista repubblicano si potevano porre le premesse per inserire il Partito comunista nel cuore dello Stato italiano "tout court", quale sarebbe stato dopo la fine del conflitto, e dare corpo a quella politica di conquista del potere dall'interno dello Stato ("lo stato borghese si abbatte, non si cambia") che, altrimenti, sarebbe rimasta pura velleità, condannando il PCI all'emarginazione piú o meno coatta, com'era facile prevedere che sarebbe accaduto ai movimenti stalinisti operanti nelle nazioni destinate ad essere inserite nello scacchiere occidentale, capitalista e anticomunista. Non va dimenticato, a questo proposito, che i segni di una simile tendenza si erano già manifestati; durante i 45 giorni del governo Badoglio prima dell'armistizio: mentre i prigionieri politici venivano liberati dalla galera e dal confino, alcuni militanti comunisti messisi in luce sulle piazze erano stati invece incarcerati. L'Italia badogliana, sensibile alle esigenze dei vincitori angloamericani, non si mostrava disposta a concedere spazio alla formazione marxista di osservanza moscovita.

Fu in questa prospettiva che il Partito comunista diede il via, mascherandola sotto le forme di una "guerra di liberazione", di un "riscatto nazionale" e di un ripristino della "democrazia parlamentare" che non rientravano assolutamente nei suoi obbiettivi strategici, alla spirale della carneficina fratricida che, coinvolgendo in breve tempo tutte le forze in campo e stanando sia i liberal-democratici dalle loro astrazioni, sia gli attendisti dai loro rifugi, vanificò ogni prospettiva di limitazione dei danni della sconfitta e precipitò l'Italia centro-settentrionale in una stagione di barbarie e di strage. Per far ciò occorrevano uomini dotati di fede e volontà politica, lucidità e determinazione, esperienza e spietatezza che solo i comunisti, in campo antifascista, possedevano; uomini, insomma, capaci, in nome di una "morale superiore", di dare ferocemente la morte ad altri uomini, a sangue freddo, per scardinare non già l'ultima espressione dello Stato fascista quanto lo "Stato democratico-borghese" di imminente riedificazione e aprire la strada a una "repubblica popolare". Tutte queste componenti vennero messe a frutto dal Partito comunista all'indomani dell'8 settembre selezionando poche decine di militanti terroristi, quasi tutti con esperienza nelle Brigate internazionali in Spagna e nelle file dei FTP (Francs Tireurs Partisans) francesi, che diedero subito il via alla mattanza dei fascisti o "presunti tali" (militari e civili, funzionari dell'apparato statale e di partito, uomini e donne, giovani e anziani, religiosi e laici) costituendo i GAP (Gruppi di Azione Patriottica) al di fuori di qualsiasi direttiva o controllo dei CLN (Comitati di Liberazione Nazionale) ancora di là da venire, cosí come di là da venire erano ancora le "brigate" partigiane la cui presenza avrebbe cominciato a farsi sentire solo nella primavera del 1944, a inferno scatenato e già saldamente sotto il controllo dei "garibaldini" con la stella rossa.

In quel momento, ossia alla fine dell'estate del 1943, vennero poste le basi della politica della strage, che si realizzò in tre fasi:

1) "strage d'attacco", attraverso la prima ondata di uccisioni terroristiche indirizzate sugli esponenti moderati del fascismo repubblicano e sui militari tedeschi per scatenare gli estremisti e le rappresaglie;

2) "strage di rendita" attraverso le rappresaglie provocate sulla popolazione e, premeditatamente, sui "compagni di strada" poco graditi e fatti catturare in precedenza (la documentazione che produrremo in proposito è agghiacciante);

3) "strage pianificata", dopo il consolidamento del controllo militare sulla guerra civile ormai inarrestabile, attraverso l'estensione del concetto di "spia fascista" a tutti i possibili "nemici di classe", ossia, oltre ai fascisti o "presunti tali", anche a tutti i punti di riferimento dello "Stato borghese" (capi e gregari partigiani insofferenti all'egemonia comunista sulla lotta armata, anticomunisti di ogni tendenza, professionisti, possidenti, militari, sindacalisti, sacerdoti, dirigenti industriali, funzionari della pubblica amministrazione, ecc.). Questa terza fase della strage, iniziata nella primavera del 1944, proseguirà fino al 1949 (il linciaggio del possidente ferrarese Eden Boari venne organizzato e compiuto nel giugno di quell'anno), avrà il suo culmine parossistico tra il 25 aprile 1945 e la fine del 1946 e sarà attuata, dopo la fine della guerra, dall'apparato militare clandestino del Partito comunista, mantenuto in essere, e in azione, in vista del momento rivoluzionario.

Mentre licenziamo queste bozze, un ex membro di quell'apparato militare clandestino comunista, William Gaiti di Reggio Emilia, è costretto

a confessare, dopo 45 anni, stretto nella morsa di un assedio psicologico insopportabile, organizzato dal suo ex compagno di partito Otello Montanari e solo dopo che il suo nome è stato reso di pubblico dominio, l'uccisione di un sacerdote, don Umberto Pessina, assassinato il 18 giugno 1946 (quattordici mesi dopo la fine della guerra) nel quadro della soppressione sistematica dei "nemici del popolo".

Viene cosí alla luce, fra lo stupore dei giovani sterilizzati da decenni di falsità resistenziali, nell'imbarazzo, nella menzogna e nell'ipocrisia generali, il primo, microscopico tassello ufficiale di una verità con la quale il popolo italiano ha convissuto per mezzo secolo relegandola nel proprio sub-cosciente, con la stessa facilità con la quale ha lasciato marcire sotto un palmo di terra e di colpevole dimenticanza i resti martoriati di tanti innocenti massacrati dai "giustizieri" comunisti e scomparsi nelle "foibe" emiliane e non solo in quelle. Una verità elementare ma fino ad oggi "inconcepibile": durante i 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana e negli anni del dopoguerra ha operato nell'Italia centro-settentrionale (e segnatamente in Emilia) un'organizzazione politica, tesa alla conquista violenta del potere, all'instaurazione della "dittatura del proletariato", all'abbattimento del sistema democratico attraverso la sovversione armata, il terrorismo e l'uso sistematico del delitto politico all'insegna del marxismo-leninismo.

Questo libro ne fornisce le prove relativamente alle province di Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Bologna sulle cui terre prese corpo quello che, nei primi anni del dopoguerra, la fantasia popolare denominò "il triangolo della morte".

PARTE PRIMA
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

I. AFFARISTI E RESISTENTI

La provincia di Reggio Emilia può essere considerata il cuore del "laboratorio" (la Bassa padana) nel quale il Partito Comunista Italiano sperimentò con maggior successo, fra il 1943 e il 1945, l'azione rivoluzionaria tendente a trasformare l'Italia, uscita sconfitta dalla guerra, in una repubblica popolare di tipo sovietico.

Il risultato ottenuto dai comunisti reggiani si ricava comparando due date e le relative situazioni:

1) la sera dell'8 settembre 1943, il PCI poteva contare, in quel di Reggio, su un progetto strategico ben chiaro affidato a poche decine di militanti selezionati, organizzati in clandestinità e disposti a realizzarlo usando spietatamente lo strumento del delitto politico;

2) la sera del 25 aprile 1945 i superstiti di quel gruppo erano padroni della provincia, controllavano una notevole forza armata, la Prefettura, il Comune, la polizia partigiana, le squadre terroristiche, l'ANPI; potevano praticare liberamente la "giustizia popolare" ordinando il prelevamento, il massacro e il seppellimento in fosse comuni clandestine di tutti i cittadini colpevoli di rappresentare, ai loro occhi, la continuità dello "Stato borghese"; potevano ordinare poche settimane dopo, il 30 agosto, l'eliminazione del piú alto dirigente industriale della zona, ingegnere Vischi; attribuire, senza alcun pudore e senza che nessuno fiatasse, questo loro ennesimo delitto ad un fascismo ormai palesemente inesistente; trasformare quel crimine e quella menzogna in un momento di "solenne unità antifascista", convocare una manifestazione di "protesta" in piazza e pretendere, in calce al loro "cordoglio" e alla loro "indignazione", l'adesione e la presenza di tutti gli altri partiti politici, perfettamente consapevoli e totalmente succubi.

Le "firme" dei rappresentanti degli altri partiti (i quali sapevano benissimo come stavano le cose), in calce a quella manifestazione "popolare di unità democratica", costituivano l'atto formale di resa dell'antifascismo non comunista reggiano al dominio incontrastato del PCI.

La sera del 1° settembre 1945 la provincia di Reggio Emilia, caso forse unico nel panorama dell'Europa occidentale uscita dalla guerra, era la prima provincia d'Italia pronta a far parte di una "repubblica popolare" senza l'intervento dell'Armata Rossa, come si sarebbe reso necessario nei Paesi dell'est europeo ceduti alla sfera d'influenza sovietica dai patti di Yalta. La storia del trionfo comunista conseguito a Reggio Emilia in quei ventiquattro mesi è la storia della cosiddetta "resistenza reggiana". Una storia che ha dell'incredibile; che coinvolge tutte le forze politiche, dai fascisti ai "badogliani", dai democristiani ai comunisti; una storia fatta di

ferocia e di astuzia, di sacrifici e di errori, di spietatezza e di viltà, di connivenze e di barbarie. Ma, soprattutto, una storia di sangue, tanto sangue, sparso, alla resa dei conti, invano.

Il Reggiano cominciò a "scottare" subito dopo la caduta del fascismo, anche se fra la popolazione non si erano manifestati quei segni di "rivolta popolare" contro il regime di Mussolini che la "storiografia dei vincitori" ha poi cercato di datare fin dal giorno successivo al voto del Gran Consiglio, il 25 luglio 1943. In verità il Reggiano cominciò a scottare grazie a due iniziative politiche che, sciaguratamente sommate ad uno spietato ordine emanato dal governo Badoglio, provocarono, poche ore dopo la caduta di Mussolini, ciò che non era mai successo durante vent'anni di regime fascista: una strage di operai.

La prima iniziativa si ebbe la mattina del 26 luglio allorché, giunta anche a Reggio Emilia la notizia della caduta di Mussolini, i due massimi dirigenti della maggiore industria locale, le officine "Reggiane", e precisamente l'ingegner Vischi e l'ingegner Degola, decisero di fermare il lavoro, radunare le maestranze sul piazzale dello stabilimento ed arringarle tenendo loro, dal balcone della palazzina della direzione, un discorso violentemente antifascista. Di fronte a una folla di operai e impiegati frastornati e stupefatti, i due dirigenti raccontarono quanto essi avessero sofferto in silenzio sotto il tallone della dittatura durante il bieco ventennio, come fosse giunta l'ora della democrazia e della fine della "guerra fascista", e conclusero l'acceso comizio strappando platealmente di fronte a tutti le rispettive tessere del Partito Nazionale Fascista e inneggiando alla libertà, al Re, a Badoglio e assicurando che tutti i fascisti presenti fra le maestranze sarebbero stati cacciati dalle "Reggiane". È difficile dire quanta sincera passione politica ci fosse nelle parole dei due dirigenti industriali e quanta fosse, invece, la preoccupazione di mettere, come si suol dire, le mani avanti in vista dei cambiamenti radicali che si stavano profilando. Gli avvenimenti che narreremo in seguito farebbero propendere per la seconda ipotesi. Resta comunque il fatto che, come vedremo tra poco, la sortita politico-tribunizia degli ingegneri Degola e Vischi non rimase senza eco all'interno dello stabilimento.

Alle officine "Reggiane", a fine luglio del 1943, la presenza clandestina dei comunisti non era certo rilevante. Lo prova un rapporto sulla situazione nel Reggiano inviato alla direzione del partito tre mesi dopo, precisamente il 23 ottobre 1943, da un ispettore del PCI, identificato con il solo nome di battaglia "Berto". In questo documento, citato da Liano Fanti (*Una storia di campagna - Vita e morte dei fratelli Cervi*, Camunia Editrice, Milano, 1990) si lamenta la scarsa presenza numerica degli operai nelle file comuniste e la prevalenza dei contadini fra i militanti (cosa malvista dai custodi dell'ortodossia leninista, che voleva gli operai e non i contadini come punta di diamante nella lotta di classe). A proposito delle "Reggiane" in particolare (dove lavoravano oltre 11.000 persone in maggioranza operai), "Berto" annotava: «Vi sono soltanto 150 compagni e la vita di cellula si limita alla lettura dell'"Unità". Ma è facile arguire che questa viene letta come la "Gazzetta dello Sport" e non studiata, discussa, commentata. Se cosí non fosse, la vita politica delle officine sarebbe attiva. Data questa situazione, non è strano che il lavoro militare sia stato nullo fino a pochi giorni or sono». Se questa era la situazione alla fine di ottobre (quando già i comunisti si applicavano al "lavoro militare") è facile arguire che tre mesi prima la loro presenza alle "Reggiane" non poteva essere molto piú attiva. Ma neppure tanto labile, però, da permettere ai dirigenti della fabbrica (ingegneri Vischi e Degola) che avevano tenuto in tasca fino al giorno prima la tessera del PNF, di scavalcarli sul terreno dell'antifascismo e sottrarre loro, fra le maestranze, un'iniziativa politica che, per quanto ancora allo stato embrionale, non potevano permettersi di perdere.

Fu cosí che il 27 luglio i militanti comunisti presenti alle "Reggiane" si diedero da fare per organizzare uno sciopero con corteo lungo le vie della città. Fu il secondo atto politico antifascista in pubblico, dopo quello dei dirigenti dello stabilimento. Il risultato fu che la mattina del 28 luglio 1943, alcune centinaia di operai delle officine "Reggiane", vennero indotti ad abbandonare il lavoro e a manifestare in favore di una immediata cessazione delle ostilità. All'uscita dello stabilimento gli operai si videro però sbarrare il passo da un plotone di bersaglieri. La caduta del fascismo, lungi dal liberalizzare la vita politica, aveva prodotto, infatti, un ulteriore giro di vite. Il nuovo Capo del governo, maresciallo Badoglio, stretto fra l'ambiguità e la tensione create dall'arresto clandestino di Mussolini da un lato e il proclama della guerra che continuava "a fianco dell'alleato tedesco" dall'altro, aveva emanato una disposizione severissima in materia di ordine pubblico: in caso di disordini fare uso delle armi senza esitazione e "sparare dritto a pallottola come in azione di guerra".

Questo ordine era stato recepito alla lettera dal colonnello De Marchi, comandante militare della piazza di Reggio Emilia, sul cui antifascismo non è lecito dubitare dal momento che di lí a poche settimane sarebbe scappato abbandonando il suo posto per evitare qualsiasi collaborazione con nuove istituzioni fasciste. In ogni caso, la mattina del 28 luglio 1943, costui aveva diligentemente trasmesso l'ordine al comandante del plotone di bersaglieri che di lí a poco si sarebbe trovato di fronte il corteo degli operai. Anche sui sentimenti antifascisti di questo ufficiale subalterno non ci sono dubbi: nei mesi successivi sarebbe diventato il capo di una formazione partigiana comunista nella zona di Montefiorino (Modena).

La tragedia che si consumò a Reggio in quelle ore fu quindi una tragedia dell'antifascismo: dal governo Badoglio che aveva sostituito quello di Mussolini, ai dirigenti delle "Reggiane" che per primi avevano arringato gli operai; dai militanti comunisti che li avevano indotti alla dimostrazione e che di fronte allo sbarramento dei soldati li avevano spinti ad ignorare l'intimazione di disperdersi, al colonnello De Marchi che aveva fatto applicare alla lettera gli ordini del governo; per finire con il comandante del plotone che diede l'ordine di aprire il fuoco sui lavoratori inermi, tutto si svolse in chiave rigidamente antifascista. La scarica di fucileria, "spa-

rata dritta a pallottola come in azione di guerra", non mancò il bersaglio: nove operai, fra i quali una donna, rimasero a terra senza vita e ventinove feriti. I loro corpi, su ordine del comandante militare della piazza, vennero sepolti clandestinamente due giorni dopo, per "motivi di ordine pubblico". Da quel momento, fino all'abbandono del posto, il colonnello De Marchi si fece proteggere l'abitazione da mezza compagnia di soldati.

Da notare, per inciso, che nei mesi successivi, allorché i "gappisti" cominciarono ad uccidere gli ufficiali dell'esercito che si erano schierati con la RSI, i centri di propaganda clandestina antifascista cercarono di "giustificare" ogni singola uccisione facendo circolare la voce che l'ufficiale eliminato era proprio quello che, il 28 luglio, aveva fatto sparare sui lavoratori delle "Reggiane". Vennero cosí "giustiziati", con questo pretesto, decine di ufficiali di ogni grado ed arma. Ma l'aspetto piú paradossale della vicenda, come abbiamo già accennato, sta nel fatto che, alcuni mesi dopo l'8 settembre, e precisamente nel giugno del 1944, i servizi informativi della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) raggiunsero la prova che l'ufficiale responsabile della strage del 28 luglio era diventato comandante di una banda comunista e operava nella zona di Montefiorino.

Nonostante si fosse aperto con una strage, il periodo badogliano a Reggio Emilia trascorse in un clima di relativa tranquillità. Anche a Reggio, come abbiamo rilevato nella prefazione, il governo Badoglio mostrò la sua ostilità verso i comunisti. Ne dà testimonianza l'avvocato Giannino Degani, noto esponente intellettuale comunista reggiano, in un suo libro di memorie (*Sugli Appennini nevica*, Tipografia Editrice Libertas, Reggio Emilia, 1948): «Il 25 luglio fu il crollo del governo di Mussolini [...] ma non fu il trionfo della libertà per tutti. Il governo Badoglio era ostile ai comunisti i quali ebbero i primi giorni una vita politica semilegale [...]. Il pericolo dell'arresto incombeva ancora su tutti noi».

Si costituí comunque un Comitato antifascista con i rappresentanti delle varie tendenze politiche: Nino Prandi, l'on. Storchi e Angelo Mazzini per i socialisti; padre Placido da Pavullo, un francescano di accesi sentimenti antifascisti autoproclamatosi rappresentante di una corrente "cattolica romana", che non era riconosciuto, però, dai cattolici locali i quali inviavano alle riunioni don Prospero Simonelli come semplice osservatore; Sante Vincenzi, Aldo Magnani, Giannino Degani e Cesare Campioli per i comunisti; l'avvocato Vittorio Pellizzi in rappresentanza di quelli che oggi si definirebbero i "partiti laici minori". Il Prefetto di carriera, rimasto in carica, teneva i contatti con il Comitato e lo consultava per le decisioni riguardanti, soprattutto, il rinnovo delle cariche.

I rapporti fra le autorità militari germaniche e quelle italiane (ancora ufficialmente "alleate") furono formalmente corretti. Lievi incidenti fra elementi tedeschi e civili italiani furono facilmente appianati e composti. Un solo fatto di una certa rilevanza si verificò a Cavriago, dove alcuni soldati delle SS esposero un gran ritratto di Mussolini nella piazza principale del paese e vi montarono provocatoriamente la guardia armati di tutto punto. Ma il comando germanico ordinò subito di rimuovere l'effigie dell'ex Capo del governo.

Il quotidiano locale «Il Solco Fascista» venne sostituito dalla nuova testata «Il Tricolore», a sfondo liberale ed estremamente cauta nel commentare i rapporti con l'"alleato tedesco" e le vicende belliche. La popolazione, nella stragrande maggioranza, ignorava la presenza delle truppe "alleate" con le quali, invece, avevano cominciato a fiorire proficui commerci sia al minuto che all'ingrosso. I "borsari neri" facevano affari d'oro con la benzina acquistata sotto banco dai tedeschi e venduta a prezzi altissimi ai civili. L'estate era torrida, fascisti in giro non se ne vedevano, l'abolizione della censura sulla stampa portava nelle case le prime cronache scandalistiche sulle quali i lettori si tuffavano avidamente: la relazione non piú "segreta" fra Benito Mussolini e Claretta Petacci. La "Commissione contro i profitti di regime", subito istituita in ogni provincia dal governo Badoglio per perseguire gli ex "gerarchi corrotti", non trovava elementi da incriminare. I salotti della buona borghesia si contendevano i pochi antifascisti noti disponibili sulla piazza, saliti improvvisamente agli onori della ribalta, ma non era raro il caso che costoro, incontrandosi in pubblico, si rinfacciassero a vicenda qualche forma di adesione al passato regime. Ogni pomeriggio la quiete delle vie di Reggio Emilia, immersa nella calura, era rotta dal canto ritmato e dal passo cadenzato dei soldati tedeschi i quali, perfettamente inquadrati, si recavano nei cinematografi messi a loro disposizione. Gli abitanti della città li osservavano con un misto di ammirazione e di timore.

Ma il pomeriggio dell'8 settembre i tedeschi scomparvero improvvisamente dalla circolazione. La sera la radio diffuse il proclama Badoglio che annunciava l'armistizio. Qualcuno, illudendosi che la guerra fosse finita davvero, strappò in pubblico le tessere annonarie e cercò di improvvisare feste da ballo, ma i piú capirono che la situazione stava precipitando. I locali pubblici abbassarono le saracinesche in anticipo e la gente si chiuse nelle case. Le autorità militari italiane, lasciate allo sbaraglio dal proclama Badoglio, non presero alcun provvedimento.

Alle due di notte le truppe germaniche, precedute dai mezzi corazzati, rientrarono in città e la occuparono senza colpo ferire: le nostre autorità militari e civili, prefetto e questore in testa, erano scomparse. Ignorando le zone della provincia dove non c'erano presidi militari italiani o che erano prive di importanza strategica, piccole ma mobilissime colonne motorizzate tedesche si impadronivano dappertutto della situazione.

Mentre tutto crollava, si verificarono, ovunque, episodi di saccheggio. Comandi, caserme, magazzini, vennero presi d'assalto dalla popolazione. A guerra finita si disse poi che i saccheggi erano stati compiuti dai tedeschi e dai loro "servi fascisti"; ma a Reggio e in tante altre località della provincia, chi ha vissuto quei tragici giorni ricorda bene come andarono le cose e ricorda che solo l'arrivo delle truppe germaniche mise fine alle ruberie.

Il giorno 10 settembre furono affissi i primi manifesti del prefetto e

del sindaco (firmati da oscuri funzionari dato che i titolari si erano dileguati) che invitavano la popolazione alla calma e all'ordine. Il giorno 14 venne affisso il bando di chiamata alle armi per tutti gli appartenenti a tutte le specialità della Milizia fascista. Il manifesto era firmato dal maggiore Bonacini, che sarebbe poi stato sostituito dal colonnello Silvio Margini. In risposta al bando, oltre ai militi fascisti, affluirono subito numerosi nuovi volontari oltre a ufficiali, sottufficiali e soldati del disciolto Regio Esercito. Il 26 settembre 1943, un fascista di sinistra, il maestro Dante Torelli, riaprí la federazione del partito della quale assunse la "reggenza" e che riprese subito in pieno l'attività, giungendo a contare oltre 6.000 iscritti. Commissario federale, dopo Torelli, venne nominato l'avvocato Giuseppe Scolari, che nella primavera del 1944 venne poi sostituito da Armando Wender, valoroso reduce dalla Russia. Capo della provincia venne designato il conte Enzo Savorgnan di Montaspro.

La riapertura della federazione mise in luce una situazione del tutto imprevedibile: molti giovani e cittadini che durante il passato regime si erano tenuti ai margini della vita politica o che si erano dichiarati addirittura contrari a Mussolini, non esitarono ad iscriversi al fascio repubblicano, mentre noti fascisti del ventennio giravano al largo e si ritiravano a vita privata. La prudenza dimostrata dopo l'8 settembre, non evitò comunque a costoro, nella maggioranza dei casi, l'esecuzione sommaria quando i comunisti iniziarono il massacro della liberazione. Nel frattempo, fra i fascisti che si riorganizzavano e i tedeschi, si andavano coagulando due categorie di persone che cercavano di trarre comunque profitto dalla situazione di emergenza: da un lato, commercianti, proprietari terrieri, industriali, borsari neri, trafficanti di ogni genere che cercavano di instaurare buoni rapporti d'affari con i tedeschi, visti nient'affatto come invasori ma piuttosto come fonte di reddito, e dall'altro veri e propri criminali, riuniti in bande alimentate anche da sbandati e da prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre, che nelle campagne della Bassa e sulle colline si presentavano nei casolari isolati, qualificandosi "ribelli" se si trattava dell'abitazione di un fascista o presunto tale o fascisti nel caso opposto, depredando a man salva e assassinando quanti opponevano resistenza. Come vedremo piú avanti, attraverso rari e preziosi documenti redatti da alcuni comandi partigiani, la commistione fra criminalità e resistenza divenne ben presto tale da diventare, per alcuni fra coloro che si erano dati alla macchia con l'intento di condurre davvero la guerriglia partigiana, un incubo peggiore di quello costituito dai militari fascisti e tedeschi; fino al punto da provocare eliminazioni feroci, piú o meno ammantate di legalità e piú o meno inquinate dalla strumentalizzazione del fenomeno a fini di concorrenza politica, all'interno della resistenza stessa. Le prime ad intervenire contro le bande criminali furono comunque le autorità della Repubblica Sociale: a Cadelbosco, ad esempio, venne sgominata in piena guerra civile la banda Panini, che si era macchiata di crimini orrendi massacrando anche coppie di anziani contadini colpevoli di aver protestato contro le razzie. I superstiti della banda, portati a Reggio Emilia, vennero fucilati in Piazza Grande e la loro esecuzione fu approvata perfino fra i partigiani alla macchia. Ancora oggi, però, dopo cinquant'anni, lo spirito della guerra civile mescola le carte della storia: mentre i nomi dei criminali (o presunti tali) giustiziati dai partigiani all'interno della resistenza reggiana non sono elencati sulle lapidi dei caduti, i nomi dei componenti la banda Panini, in quanto fucilati dai fascisti, figurano invece, a Reggio Emilia, fra quelli degli eroi della libertà.

La schiera dei borghesi, dediti ai loro commerci, trovò invece ben presto il punto di riferimento in una elegante villa alla periferia della città, dove aveva posto la sua residenza un influente colonnello delle SS: Eugen Dolmann. Va da sé che, a guerra finita, ciascuno dei frequentatori di questa vera e propria corte che si era formata attorno a Villa Zorin, sede del comando tedesco, giurò sulla propria fede antifascista e trovò il modo di dimostrare che la frequentazione del "nemico" era stata motivata solo dall'appartenenza ad un qualche "servizio informativo" della resistenza (vennero alla luce gli enti e le sigle piú impensabili): la villa del colonnello Dolmann, insomma, sarebbe stata piena di "Cicero" e di "Mata Hari" in formato padano. La realtà, invece, era ben piú prosaica e molto meno eroica: quanti frequentavano Villa Zorin praticavano una "resistenza" a loro esclusivo uso e consumo, anche se poi non pochi di costoro, vantando meriti resistenziali del tutto inesistenti, non disdegnarono riconoscimenti e perfino cariche pubbliche dopo la "liberazione dall'odiato invasore". Fu cosí che tanti personaggi che andavano dal piccolo borsaro nero al grosso negoziante di burro e formaggio, dal grande proprietario di stabilimenti vinicoli al dirigente industriale, si alternarono "a corte" in quelle prime settimane esternando simpatia e amicizia verso il "camerata Richard" e profondendosi in piccoli e grandi favori che arrivavano, per chi poteva, fino ad organizzare, in onore dei graditissimi ospiti germanici, festini memorabili e partite di caccia nelle riserve piú esclusive della Bassa e delle colline reggiane. Lo scopo di questi "resistenti immaginari" non era ovviamente quello di liberare l'Italia, quanto di mantenere i propri interessi in una "zona franca" al riparo dalle leggi progressiste della Repubblica Sociale che, dopo la liberazione di Mussolini, aveva ridato a mani italiane la giurisdizione sul territorio. Infatti, ogni volta che uno di costoro diventava oggetto di interessamento o di provvedimenti da parte delle autorità civili o militari della Repubblica di Mussolini, spuntava immancabilmente, a seconda dei casi e del patrimonio del personaggio, il caporale o il colonnello tedesco o, meglio ancora, qualche ambitissimo funzionario della S.D. (Gestapo) pronto a interporre i suoi buoni uffici.

Un esempio tipico si riscontra in una vicenda che vide protagonisti i dirigenti di un'industria farmaceutica con sede nel Reggiano. Nell'inverno 1943-44, gli agenti del locale Servizio Informativo della G.N.R. cominciarono a segnalare la sparizione sistematica di ingenti quantitativi di medicinali dai magazzini dell'azienda. Gli agenti, inoltre, segnalavano il fatto che, all'infuori di una normale denuncia alle autorità di polizia e della re-

golare segnalazione di "scarico" del materiale scomparso al competente Ufficio del medico provinciale, la direzione della ditta non aveva preso alcuna seria misura cautelativa, dal momento che i furti si susseguivano ormai con regolarità. Temendo che i medicinali sottratti potessero essere immessi sul mercato nero, il Servizio Informativo mise sotto sorveglianza, con la dovuta discrezione, l'intera azienda: interno, esterno e laboratori. Dopo nemmeno due settimane gli investigatori chiarirono il mistero: i medicinali non venivano affatto rubati ma semplicemente spostati, per ordine della direzione, dal magazzino ufficiale ad un altro piú "riservato": il cimitero di Correggio. Qui, infatti, in una serie di loculi suggellati da altrettante lapidi (fasulle, perché i resti dei rispettivi defunti erano già stati trasferiti da tempo nell'Ossario comune) venne ritrovata parte della "refurtiva" e smascherato il raggiro. Restava da capire a quale scopo la direzione dell'azienda avesse deciso di costituire delle scorte clandestine dei suoi prodotti. Mentre il capo della Provincia, Enzo Savorgnan, firmava l'ordine di sequestro di tutto il materiale rinvenuto, i dirigenti della ditta si affannavano a spiegare di aver pensato al "magazzino cimiteriale" per sottrarre la merce ad eventuali requisizioni tedesche e che tutti i medicinali dovevano considerarsi a disposizione delle autorità italiane (dichiarazione invero un po' platonica data la situazione). Stranamente, in difesa della direzione, si mossero anche i presunti "sequestratori", ossia i tedeschi, i quali, tramite i soliti "ufficiali di collegamento", misero una parola buona per i dirigenti dell'azienda che sudavano freddo pur dichiarando di aver agito "per il bene della Patria". Le esigenze del momento, che non suggerivano certo l'adozione di provvedimenti tali da pregiudicare una produzione strategica, indussero le autorità italiane a non incriminare i dirigenti della ditta ma gli agenti del Servizio Informativo della G.N.R. non rinunciarono per questo a completare la loro indagine e venne cosí alla luce la verità: l'azienda aveva venduto sottobanco i medicinali "rubati" all'organizzazione germanica "Todt", che li acquistava a prezzi vantaggiosissimi per la società. Inutile dire che, dopo il 25 aprile 1945, i dirigenti della ditta si fecero avanti sbandierando il decreto di sequestro emesso dal capo della Provincia fascista Savorgnan, vantando il merito resistenziale di aver "rischiato la vita" per sottrarre i medicinali alle "ruberie" dei tedeschi e dei fascisti.

II. SANGUE CHIAMA SANGUE

Per quanto possa apparire singolare, i primi in assoluto a muoversi in direzione del Comando germanico furono due personaggi che abbiamo incontrato in apertura del primo capitolo intenti ad arringare in chiave antifascista le maestranze delle officine "Reggiane" poche ore dopo la caduta di Mussolini: gli ingegneri Degola e Vischi. Nel pomeriggio del 9 settembre 1943, dando prova ancora una volta di straordinaria tempestività, i due dirigenti industriali si presentarono al Comando tedesco affiancati da alcuni funzionari dell'azienda e chiesero un incontro con il comandante. L'incontro venne subito concesso e ne scaturí un colloquio a tre fra il colonnello responsabile della piazza e i due dirigenti delle "Reggiane" alla presenza di un interprete, al quale si deve il resoconto sommario del colloquio.

Presa la parola, i due italiani assicurarono subito l'ufficiale tedesco sulla loro fedeltà all'alleanza, sulla loro ammirazione per il Führer e la Germania, mettendosi completamente a disposizione sia a titolo personale, sia come dirigenti del complesso industriale. I due fecero poi notare che, in seguito ad errate interpretazioni del loro operato, qualche malintenzionato estremista avrebbe potuto cercare di nuocere loro sia con le parole che con i fatti e, pertanto, chiesero adeguate misure di protezione. Il comandante tedesco, del tutto ignaro della situazione, si affrettò ad assicurarli e a dare disposizioni in questo senso. Prima di congedarsi, uno dei due dirigenti (che i fascisti di Reggio non faticarono ad identificare come quello dei due che, durante il comizio del 26 luglio, si era scagliato piú violentemente contro Mussolini, definendolo sprezzantemente "quell'individuo") non seppe resistere alla tentazione d'informarsi sulla sorte del "nostro Duce" e non seppe nascondere la propria preoccupazione quando il colonnello tedesco rispose che non poteva rassicurarlo perché non ne sapeva nulla.

Anche questo episodio, di per sé poco significante nel quadro ben piú vasto della tragedia che si stava abbattendo sull'Italia, è però emblematico dello sbandamento che aveva travolto certa borghesia alla caduta del fascismo. Una borghesia che, come la storiografia piú recente ha autorevolmente appurato (Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Einaudi, 1990), non avendo preso coscienza del ruolo che era stata chiamata ad assolvere nell'ambito della spinta innovatrice impressa alla nazione dallo Stato mussoliniano, con la dissoluzione del vecchio regime sotto il peso della sconfitta militare si era trovata di colpo allo sbando ed annaspava nel tentativo di salvare i propri interessi particolari, oltre i quali non era mai stata capace di vedere, giocando disperatamente e contemporaneamente su tutti i tavo-

li senza accorgersi di infilare la testa, soprattutto in Emilia, nel cappio predisposto dal Partito comunista e che sarebbe stato stretto all'indomani della liberazione allorché i gappisti, lungi dal consegnare le armi, avrebbero cominciato la "sovietizzazione forzata" della Bassa.

La storia dei dirigenti delle "Reggiane", soprattutto quella dell'ingegner Arnaldo Vischi, non finisce, infatti, il 9 settembre 1943 e vale la pena di anticipare qualche argomento di successiva trattazione per metterla a fuoco. Ripreso il loro posto sotto la protezione dei tedeschi (i fascisti, peraltro, avevano avuto presto ben altre gatte da pelare per occuparsi di loro) gli ingegneri Degola e Vischi erano rimasti alla guida del complesso fino ai primi giorni del 1944. La notte fra il 6 e il 7 gennaio un bombardamento dell'aviazione alleata aveva distrutto lo stabilimento lasciando disoccupati dirigenti e operai. I quadri principali dell'azienda si erano ritirati con le famiglie in una villa di Rivalta, ad aspettare tempi migliori con l'unica preoccupazione di districarsi fra le richieste di "contributi" alla resistenza, di varia provenienza.

Dopo il 25 aprile le "Reggiane" avevano riaperto i battenti e l'ingegner Vischi aveva assunto il ruolo di direttore dello stabilimento in fase di ricostruzione. Con la ripresa su scala ridotta, si rendeva però necessario il licenziamento di un certo numero di operai. L'ingegner Vischi, ancora una volta in prima linea nel tentativo di salvare la fabbrica, non ebbe esitazioni e si rese disponibile ad effettuare il taglio, firmando cosí, proprio nel momento in cui la situazione doveva apparirgli finalmente chiara e definita, la propria condanna a morte. La sua decisione, infatti, non piacque ai comunisti e dispiacere ai comunisti, in quei giorni, nel "triangolo della morte", significava scavarsi la fossa. La sera del 31 agosto 1945, alle 19.30, Arnaldo Vischi venne assassinato mentre guidava la sua automobile nei pressi di Bagnolo in Piano. Di questo delitto ci occuperemo piú avanti quando racconteremo i massacri del dopoguerra nel reggiano, dei quali affiorano ancora oggi le tracce nelle fosse comuni che vengono alla luce nella campagna e dove sono stati sepolti per quasi cinquant'anni, sotto una coltre fatta anche di omertà e di paura, i resti di quelli che furono le vittime della rivoluzione comunista mancata.

Tornando alla situazione dopo l'8 settembre in provincia di Reggio Emilia, va detto che se è vero che il sangue cominciò a scorrere molto presto è altrettanto vero che ciò accadde per effetto delle uccisioni di fascisti da parte di terroristi del PCI e della prima, terribile rappresaglia che queste produssero (fucilazione dei sette fratelli Cervi), ma non di azioni di guerriglia condotte da bande partigiane. In tutta la zona del Reggiano, pianura o montagna che fosse, di formazioni partigiane si potrà parlare solo dal febbraio-marzo 1944 in avanti. Fino a quell'epoca, come abbiamo già visto, le uniche bande armate alla macchia erano quelle formate da delinquenti dediti al brigantaggio che sarebbero poi state "cooptate", volenti o nolenti, nella resistenza, con le conseguenze che vedremo.

Se il "lavoro" dei comunisti (gli unici che agissero con determinazione per scatenare la guerra civile nel reggiano) in montagna cominciò diversi

mesi dopo l'8 settembre e partendo da zero, in pianura i pochi ma micidiali terroristi rossi, colpendo nelle campagne attorno alla città, avevano già scatenato l'inferno. Invano, da parte della federazione del Partito Fascista Repubblicano, era stata proposta agli esponenti delle varie correnti antifasciste sorte dopo il 25 luglio, una tregua fra italiani sino al termine del conflitto, proprio per evitare il pericolo di una carneficina. Le trattative, già iniziate, erano subito naufragate per l'assoluta intransigenza dimostrata dai comunisti i quali avevano preso subito la scorciatoia verso lo spargimento di sangue, nel modo piú sicuro possibile: cominciando ad uccidere i fascisti.

Questa verità è confermata per ben due volte dall'esponente comunista Giannino Degani. Tenuto conto che lo scritto (*Sugli Appennini nevica*, già citato) è del 1947 (per inciso, il libro venne fatto subito sparire dalle librerie ad opera del PCI perché ritenuto scomodo ai fini della "storiografia ufficiale" della resistenza reggiana), la doppia testimonianza di Degani non lascia dubbi circa l'atteggiamento responsabile assunto dai fascisti subito dopo l'8 settembre, gli sforzi fatti da costoro, anche dopo l'inizio dell'azione gappista, per evitare lo scatenarsi della guerra civile e sulla volontà dei capi comunisti di arrivare, invece, allo spargimento di sangue.

Prima testimonianza Degani, databile attorno al 27 - 30 settembre 1943 (op. cit., pag. 63):

«Era il sette settembre [...]. In quei giorni pensavo che la situazione si sarebbe risolta rapidamente e decisi di recarmi presso un mio cliente in un paese dell'alta montagna, nell'attesa di vedere come si sarebbero messe le cose [...]. Dopo circa venti giorni della mia permanenza in quel luogo venne a trovarmi l'avvocato Pellizzi con altri per dirmi che era necessaria la mia presenza in città perché si voleva tentare una specie di "modus vivendi" coi fascisti per evitare rappresaglie sulla popolazione. Questa proposta mi stupí perché non ritenevo opportuno per parte nostra qualsiasi accordo e se la proposta partiva dai fascisti non poteva certo essere nell'interesse della popolazione [...]. In città non trovai nessuna delle possibilità di accordo che mi erano state dette, né fui avvicinato per questo ed i miei compagni erano contrari ad ogni patteggiamento, come del resto lo ero anch'io».

Seconda testimonianza Degani, databile attorno al 26 - 29 novembre 1943 e ancor piú importante, come vedremo in seguito, nel quadro dei drammatici eventi che stavano maturando (op. cit., pagg. 73-74):

«Una mattina, ero ancora a letto, venne nella mia camera il nipote del parroco. Aveva una lettera di mio padre nella quale mi diceva che era stato arrestato assieme a mia moglie. Si voleva sapere ove io fossi. Non glielo avevano detto; tuttavia dopo due giorni di carcere vennero rilasciati. Nella lettera mi diceva pure che il prefetto di Reggio (Enzo Savorgnan, N.d.A.) voleva conferire con me per accordarsi nell'intento di giovare in modo comune alla popolazione, dando le piú ampie assicurazioni che sarebbero state rispettate le mie idee. Mio padre temeva che se io non mi fossi presentato sarebbe stato ripreso come ostaggio, ma lasciava la deci-

sione a me dicendo che era pronto a sopportare il peggio [...]. Nella canonica mi consigliai con il parroco ed i suoi familiari. Il parroco era del parere che anche presentandomi non avrei avuto alcuna conseguenza, le donne invece erano contrarie perché temevano per me il pericolo della vita [...]. Decisi di scrivere un memoriale indirizzato al prefetto, nel quale premettendo che non intendevo in alcun modo rinnegare le mie idee, comunicavo che se mi fosse stata data assicurazione che i miei familiari non sarebbero stati molestati, mi sarei costituito.

«Inviai il memoriale ad amici di Reggio perché lo consegnassero. Dopo poco tempo venne la risposta da parte di chi doveva consegnare il memoriale che assolutamente non mi costituissi perché correvo pericolo di vita. Di questo ero già sicuro, ma per ogni passo desideravo consigli anche da altri. Due o tre giorni prima che i militi venissero a cercarmi a casa mia erano stati arrestati i fratelli Cervi (25 novembre 1943, N.d.A.)».

Da quel momento Degani resterà alla macchia, passando da una "casa di latitanza" all'altra: ai suoi familiari non verrà torto un capello.

Gli "amici di Reggio" che intercettarono il memoriale di Degani, lo cestinarono e gli fecero sapere, in sostanza, di non immischiarsi e di tenersi alla larga, erano, ovviamente, i veri dirigenti clandestini, politici e militari, del PCI (che presenteremo in seguito). Costoro non avevano certo bisogno di consigliarsi con i parroci e le perpetue per decidere sul da farsi perché si erano già riuniti, la sera stessa dell'8 settembre, nei pressi di Montecavolo, ed avevano deciso di applicare subito l'ordine diramato dalla direzione del partito: iniziare la lotta armata. Il che, nelle condizioni che abbiamo già documentato (inesistenza, sotto il controllo del partito, di qualsiasi banda partigiana ma disponibilità di gappisti), significava una cosa soltanto: dare il via al terrorismo, iniziare la mattanza dei fascisti isolati, provocare la reazione violenta del nemico. Il medesimo obiettivo che, qualche decennio piú tardi, sarebbe stato perseguito, senza successo ma non senza lutti, dai tardivi epigoni dei gappisti: i "brigatisti rossi". Da notare che in quegli ultimi mesi del 1943 i comunisti (anche se l'ordine era di dimostrarsi "unitari e democratici") non dovevano rendere conto a nessuno del loro operato: essi erano l'unica forza antifascista organizzata e non esisteva ancora un CLN (nel quale avrebbero poi "cooptato", ad egemonia consolidata e ponendoli sotto il loro stretto controllo, gli altri partiti). Questa situazione emerge dalla testimonianza di Otello Sarzi (già componente della banda Cervi, poi entrato nei GAP) raccolta da Liano Fanti nella citata biografia dei fratelli Cervi:

«Mi ricordo che mi venne da ridere perché "Spartaco" (Arturo Pedroni, N.d.A.) parlava di fare il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) fra di noi, una cosa ridicola. Da quello zelante funzionario o militante di partito che era, voleva applicare a tutti i costi le direttive del centro anche se le condizioni non c'erano, perché appunto non vi era nessuna pluralità di partiti, dal momento che eravamo praticamente tutti della stessa idea, cioè comunisti. Voleva che ciascuno di noi si assumesse la rappresentanza di qualche partito antifascista per far credere, penso, che eravamo unitari. Ma in quel momento gli altri partiti non c'erano proprio. Voglio dire che non c'erano per quel che riguarda l'azione, l'organizzazione della lotta armata».

I bersagli dei gappisti comunisti nel Reggiano furono subito gli avversari isolati (militari e civili) attaccati sempre fuori dalla cerchia cittadina. Durante tutta la guerra civile i terroristi del PCI eseguirono rarissime azioni in Reggio città fino al 25 aprile 1945. Le uniche certe sono l'uccisione dell'ex squadrista Giacomo Iori, abbattuto a colpi di rivoltella alla periferia nell'estate del 1944, e quella di Alexander Aschenko, già soldato dell'Armata Rossa arruolatosi nella Wehrmacht dopo la cattura, poi fuggito dal fronte di Cassino, quindi ripreso e internato nel campo di concentramento di Fossoli (Modena), di qui evaso dopo l'8 settembre e finito nella banda dei fratelli Cervi, per ricadere, definitivamente, nelle mani dei tedeschi con i quali aveva barattato la vita fornendo tutte le notizie in suo possesso sui partigiani. Alexander Aschenko, poco piú che ventenne, venne eliminato con tre revolverate da un gappista la sera del 15 novembre 1944, sulla soglia di una casa nelle vicinanze del cimitero, dopo essere stato fra le braccia di una giovane comunista di nome Anna, che aveva conosciuto durante il periodo "partigiano" e della quale si era innamorato. Costei, resasi disponibile a fare da esca, era stata trasferita in città a cura dell'organizzazione terroristica, era entrata "casualmente" in contatto con il giovane russo fino ad attirarlo lontano dai luoghi dove Alexander viveva al sicuro, regalandogli una partita d'amore al termine della quale sarebbe stata eseguita la condanna a morte.

Fuori Reggio, il primo fascista a cadere fu Ottavio Tirelli; poi toccò allo squadrista Antonio Colla; fu quindi la volta del dottor Vercalli, ufficiale medico della M.V.S.N.; poi la catena di sangue si allungò paurosamente: oscuri militi; donne colpevoli soltanto di essere mogli o madri di fascisti; giovani volontari; dirigenti periferici del partito. Nel volgere di poche settimane il fascismo reggiano contò decine di caduti. Naturalmente non fu facile allora, e non lo sarà forse mai, stabilire quali fossero le vittime dell'odio politico e quali, invece, quelle dei banditi che scorrazzavano per la provincia. Fin dall'inizio, la commistione fra criminalità comune e politica fu grande. Conferma l'avvocato Degani: «Fra coloro che si aggiravano per la montagna v'erano anche dei rapinatori che cercavano di giustificare le loro rapine nel nome di una migliore giustizia sociale. Affermavano di voler togliere il superfluo ai ricchi per darlo ai poveri. Affermavano che i troppo abbondanti benefizii di certe parrocchie dovevano essere dati in parte ai contadini».

Certo è che l'atmosfera si fece pesantissima e la reazione fascista sempre piú difficile da contenere. In questo crescendo di tensione, alimentata solo dai gappisti comunisti e dalle bande di criminali, si verificarono i cinque episodi che avrebbero sprofondato definitivamente la provincia di Reggio Emilia nel baratro della guerra civile. Cinque episodi racchiusi in un arco di 43 giorni, dal 13 novembre al 28 dicembre 1943, e collegati strettamente fra di loro:

1° episodio: 13 novembre 1943. Attentato contro Giuseppe Scolari, divenuto commissario della Federazione del PFR di Reggio Emilia in sostituzione di Dante Torelli. L'agguato, "commissionato" alla banda dei fratelli Cervi, fallisce per la prontezza di riflessi del federale fascista e la scarsa determinazione degli esecutori, ma viene ad aggiungersi ad una serie di episodi che hanno già portato, come abbiamo visto, la tensione alle stelle. Nonostante ciò, due giorni dopo, il capo della Provincia, Enzo Savorgnan, rivolge ancora un appello attraverso un manifesto fatto affiggere sui muri di Reggio e nel quale si invitano «capi e gregari dei partiti che invocano la "libertà" a desistere dalla loro azione delittuosa» e «i benpensanti a collaborare con le autorità nella eliminazione di queste vergognose forme di vigliacco brigantaggio». In quegli stessi giorni, come abbiamo visto attraverso la testimonianza Degani, il prefetto fascista tenta anche di agganciare quello che lui ritiene un esponente di primo piano dell'antifascismo armato, nella speranza di indurre gli avversari a desistere da quella che gli deve apparire una inutile e sanguinosa follia. Purtroppo il capo della Provincia (e questa è una caratteristica comune a quasi tutti i dirigenti del fascismo repubblicano) non ha la minima idea di chi ha veramente di fronte e sbaglia indirizzo due volte: non solo Degani non è un esponente comunista "operativo", come crede Savorgnan, ma addirittura non lo sfiora nemmeno il pensiero che il terrorismo sotto i cui colpi hanno cominciato a cadere i fascisti, costituisca, nel quadro di un disegno politico ben preciso, lo strumento con il quale il Partito comunista non intende influire militarmente sulle sorti già decise della guerra, ma rendersi egemone per il dopo sulla scena politica italiana.

2° episodio: 25 novembre 1943. Campegine. Cattura, su delazione, dopo conflitto a fuoco, dei sette fratelli Cervi, del padre Alcide, e di altri sei componenti (due italiani, un russo, un sudafricano e due inglesi) della loro banda partigiana (l'unica esistente in quel momento nel Reggiano oltre l'organizzazione terroristica del PCI).

3° episodio: 15 dicembre 1943. A Tegge di Cavriago. Viene assassinato Giovanni Fagiani, primo seniore della Milizia, già comandante della 79ª Legione, cinquanta anni, sposato con due figlie. Nell'attentato viene colpita anche una di queste, sedicenne, che perderà la vista in seguito alle ferite. L'azione è di pura marca gappista: due terroristi in bicicletta, una strada isolata, una micidiale scarica di revolverate sui bersagli inermi. «Il Solco Fascista» descrive cosí l'azione dei due terroristi: «Entrambi improvvisamente sparavano ripetuti colpi di rivoltella alle spalle dell'ufficiale, il quale cadeva mortalmente ferito. La figlia, che precedeva il padre di pochi metri, lanciando un grido tornava indietro e discesa dalla bicicletta afferrava uno dei delinquenti, forse nella speranza di proibirgli di tirare altri colpi. Ma l'assassino si arrestava e staccatosi dalla giovane tirava su di lei altri quattro colpi che la ferivano in varie parti del corpo». Gli ufficiali e i legionari della Guardia Nazionale Repubblicana fanno affiggere un manifesto di cordoglio il cui titolo non lascia molti dubbi sullo stato

d'animo dei fascisti repubblicani di Reggio Emilia (che fino a quel momento non si sono macchiati di sangue): «Ti vendicheremo».

Le autorità fasciste impediscono qualsiasi rappresaglia ma lanciano un avvertimento che è nello stesso tempo un monito terribile e un appello disperato. Il fatto, per quanto possa sembrare a prima vista singolare (ma non lo sarà piú seguendo lo svolgimento degli eventi), è ignorato con grande disinvoltura dalla storiografia antifascista. Se siamo in grado di documentarlo è grazie al reperimento di due testimonianze provenienti dagli opposti schieramenti e sostanzialmente concordanti.

La prima è quella del dottor Francesco Panitteri, a quell'epoca capo della Segreteria particolare del prefetto Savorgnan. In una dichiarazione scritta, raccolta a Trapani il 24 luglio 1964 dagli autori di questo libro, nel corso delle loro pluriennali ricerche sui fatti della guerra civile, si legge tra l'altro:

«La presente dichiarazione è suffragata dalle risultanze processuali a mio carico e precisamente presso la Corte d'Assise Speciale di Reggio Emilia il 5/12/1946 e la Corte Suprema di Cassazione il 14/4/1948.

«Il 15 dicembre 1943 veniva soppresso da ignoti terroristi badogliani il Primo Seniore della Guardia Nazionale Repubblicana Fagiani, comandante la Legione di Reggio nell'Emilia. Il capo della Provincia, Enzo Savorgnan di Montaspro, *dispose allora l'arresto di n. 40 ostaggi tratti dall'ambiente antifascista e badogliano della città. Fu emanato un bando con il quale si minacciava la fucilazione di dieci ostaggi e la deportazione in Polonia di altri trenta* [...] (il corsivo è nostro, N.d.A.)».

La seconda testimonianza ci viene da Arrigo Benedetti, una delle firme piú prestigiose del giornalismo italiano, futuro fondatore dell'«Espresso», in quei giorni detenuto prima nella Caserma dei Servi e poi nel carcere di San Tomaso, dove avrebbe diviso la cella con il padre dei sette fratelli Cervi dopo la loro fucilazione. Sia Arrigo Benedetti che Alcide Cervi sarebbero evasi dal carcere la notte fra il 6 e il 7 gennaio 1944 durante un bombardamento aereo. Per rievocare quei giorni, Arrigo Benedetti ha scritto un libro (*Paura all'alba*, Libraio Editore, Roma, 1945) nel quale si legge:

«Quando fu ucciso il seniore Fagiani, e *trenta ostaggi vennero scelti con l'avviso nelle città e nei borghi della provincia che tre di essi sarebbero stati fucilati se si desse un nuovo attentato mortale*, (il corsivo è nostro, N.d.A.) in alcune celle avvennero scene drammatiche [...] la scoperta che l'uccisione di Fagiani si doveva non ad antifascisti, condusse al rilascio natalizio degli ostaggi. Ci si riservava di uccidere per rappresaglia coloro che fossero detenuti con un'accusa precisa».

Valutiamo le due testimonianze. Entrambe contengono inesattezze facilmente spiegabili. Panitteri parla di terroristi "badogliani", anziché comunisti, dimostrando cosí che, ancora vent'anni dopo, un ex funzionario della prefettura fascista di Reggio Emilia non era in grado di operare una fondamentale distinzione politica fra gli avversari della RSI. Benedetti parla della minaccia di fucilare tre ostaggi anziché dieci e afferma che

quanti erano stati arrestati per dar forza al bando, erano stati rilasciati, alla vigilia di Natale, in seguito alla scoperta che l'uccisione di Fagiani "non si doveva ad antifascisti". Le due grossolane inesattezze di Benedetti sono dovute chiaramente al fatto che egli scrive il suo libro nel 1945, in un'epoca, cioè, nella quale i fascisti dovevano essere comunque dipinti come "belve umane" e che pertanto, assetati di sangue come si pretendeva che fossero, finivano col mettere al muro perfino piú ostaggi di quanti non avessero minacciato e, se ne rilasciavano, era solo perché si scopriva che i loro morti non erano vittime degli avversari, evidentemente alieni da ogni forma di violenza.

Al di là di tutto questo, resta documentato un fatto inoppugnabile che entrambe le testimonianze confermano e che ci interessa in questa sede: alla vigilia del Natale 1943, all'apice di un'offensiva terroristica culminata con l'uccisione del colonnello Fagiani, non solo i responsabili fascisti di Reggio Emilia (Savorgnan, Scolari, Wender) erano riusciti ad impedire qualsiasi rappresaglia (Enzo Savorgnan era stato attaccato, per questo motivo, dai fascisti estremisti, anche con scritte murali del tipo "Enzino vai troppo pianino") e avevano fatto rilasciare gli ostaggi rastrellati nei giorni precedenti, ma, soprattutto, visti fallire i tentativi di trovare un accordo con l'antifascismo (accordo che essi ignoravano essere impossibile, avendo di fronte non dei generici "badogliani", come pensavano, ma solo i comunisti decisi a spingere verso il massacro) cercavano di usare come deterrente l'ultima carta che ritenevano di poter giocare per fermare la mattanza dei fascisti: la minaccia della rappresaglia. Minaccia che, ovviamente, non formulavano sottovoce in una cerchia di pochi intimi, ma divulgavano con tutti i mezzi a loro disposizione.

Pertanto, la sera di Natale del 1943, nella provincia di Reggio Emilia, la situazione era questa: ogni persona responsabile delle proprie azioni sapeva con certezza che "se si desse un nuovo attentato mortale" dieci antifascisti sarebbero finiti davanti al plotone d'esecuzione. Questo (con buona pace della storiografia antifascista che sorvola sul particolare non secondario) era chiaro fuori di ogni dubbio, perché era scritto nero su bianco su tutti i muri della città e dei paesi. Ma non basta: si sapeva anche che gli ostaggi erano stati rilasciati e che, quindi, l'eventuale rappresaglia sarebbe stata eseguita su "coloro che fossero stati detenuti per un'accusa precisa". Ebbene, in quel momento, nelle carceri di San Tomaso, gli unici "detenuti per un'accusa precisa" erano i sette fratelli Cervi, il loro padre Alcide e Quarto Camurri, disertore della Milizia catturato con i Cervi ai Campi Rossi. Altri non ce n'erano e anche questo era ben noto, poiché i rimanenti cinque componenti della banda Cervi catturati la notte del 25 novembre (un russo, due inglesi, un sudafricano e l'italiano Dante Castellucci, che sfruttando la conoscenza della lingua straniera era riuscito a farsi passare per il francese "Jean Cannone") erano stati trasferiti subito a Parma. E a tutto il 27 dicembre 1943, in provincia di Reggio Emilia, quelli della banda Cervi erano gli unici antifascisti, sicuramente partigiani, presi con le armi in pugno. Una eventuale rappresaglia, insomma,

avrebbe portato davanti al muro, per primi, con matematica certezza, i Cervi e il Camurri.

Ma non è finita. Nelle file comuniste era ben noto il fatto che, in quelle ore, qualcuno stava organizzando un colpo di mano per tentare di liberare i Cervi. Appoggiandosi all'apparato comunista di Parma, anziché a quello di Reggio (e poi capiremo il perché), i superstiti della banda Cervi avevano preparato un colpo di mano contro il carcere di San Tomaso. Lo afferma il già citato Otello Sarzi, che ha rilasciato questa testimonianza a Liano Fanti e da questi riportata nel già citato libro *Una storia di campagna*:

«"Io faccio qui una dichiarazione grossa", dice. "L'ho già fatta anche a un Cervi [...] eravamo pronti per entrare in azione. Noi avevamo recuperato divise di carabinieri nel Mantovano e Parma avrebbe mandato un discreto numero di persone per partecipare all'azione. In un primo tempo s'era fissato il giorno di Natale, per fare il colpo, approfittando delle feste e delle licenze dei militi e della gente. Poi ci fu un contrattempo e la data venne spostata al 31 dicembre [...]. C'era persino una guardia, dentro San Tomaso, che era d'accordo, pronta ad offrirci le chiavi"».

A questo punto non possono sussistere dubbi: chiunque in quelle ore avesse ordinato di ammazzare un fascista in provincia di Reggio Emilia non poteva che volere la morte dei Cervi. E in fretta, per giunta, per non correre il rischio di ritrovarseli, liberi, tra i piedi.

4° episodio: 27 dicembre 1943. Ore 18.00. Alla stazione ferroviaria di Bagnolo in Piano un individuo avvolto in un tabarro si avvicina al segretario comunale, Davide Onfiani, che come tutte le sere aspetta il treno per Correggio, dove risiede, e lo abbatte con un colpo di pistola, dileguandosi nell'oscurità. Rivendicando ufficialmente l'uccisione di Onfiani, le fonti comuniste (Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966) parlano, evitando accuratamente di fare nomi, di un'esecuzione ad opera di "patrioti". Questo farebbe supporre che l'assassino, anziché alle squadre terroristiche dei GAP, appartenesse eccezionalmente a quelle sappiste (S.A.P.: Squadre d'Azione Patriottiche) del PCI, i cui membri vennero poi classificati "patrioti" per distinguerli dai partigiani "combattenti", avendo i primi, in linea di massima, mansioni logistiche e di supporto nell'organizzazione militare comunista. È abbastanza probabile che l'assassino fosse un sappista; per uccidere Onfiani non occorrevano le "doti" di un terrorista esperto: bastava un individuo che avesse lo stomaco per farlo. L'azione era eseguibile ogni giorno alla stessa ora e praticamente a rischio zero. Nella lista dei bersagli da colpire, in mano ai dirigenti comunisti di Reggio, Onfiani era sicuramente tra i meno importanti e quindi tra i piú facili: abitudinario, indifeso, disarmato, si offriva inconsapevolmente tutti i giorni (come tantissimi altri italiani in quei mesi) ai suoi possibili assassini senza sospettare minimamente di poter essere ammazzato come un cane per il solo fatto di ricoprire un incarico pubblico nello Stato fascista repubblicano. La stazioncina di Bagnolo in Piano, priva di illuminazione per l'oscuramento e circondata dai campi immersi nel

buio della sera invernale, era un luogo ideale per colpire e fuggire senza correre rischi. Davide Onfiani, oscuro segretario comunale di paese, era cosí balzato in testa alla lista dei "giustiziandi", nell'ottica di chi, nella situazione venutasi a creare, non doveva tentare un'altra azione clamorosa, come l'uccisione di Fagiani, per ottenere il massimo risultato: per riuscirvi, bastava ormai premere un tasto qualsiasi. Davide Onfiani era il tasto piú facile da schiacciare.

Gappista o sappista che fosse l'assassino, l'ipotesi incredibile si era avverata: qualcuno nelle file comuniste aveva decretato la condanna a morte dei Cervi servendosi, per attuarla, di un plotone di esecuzione fascista. Chi fosse costui, o meglio costoro, lo vedremo tra poco. Prima seguiamo lo svolgersi dei fatti di quella tragica notte, che da questo momento si instradano su un binario cieco.

Alle 22.30 di quel 27 dicembre 1943, giunsero al municipio di Bagnolo in Piano, dov'era stata composta la salma di Onfiani, il capo della Provincia Savorgnan, il federale Scolari e il suo futuro sostituto, Armando Wender. In quell'occasione, stando al racconto del testimone oculare Amilcare Bedogni, futuro partigiano "Micio", pubblicato su «Reggio Democratica» il 9 settembre 1945, Scolari avrebbe esclamato: «Come il povero Fagiani [...]. Lo stesso sistema [...]. Forse lo stesso individuo». A queste parole avrebbero fatto eco quelle del prefetto Savorgnan: «Basta! Basta! Questa è la goccia che fa traboccare il vaso!».

Ci sembra francamente azzardato avallare la tesi di chi, su quest'unica fonte di parte, ritiene di poter addossare tutta la responsabilità di quanto accadde dopo a Savorgnan, Scolari e Wender, che avrebbero, per deduzione, stilato subito la lista dei prigionieri da fucilare e l'avrebbero passata agli esecutori. Ultimo, il citato Liano Fanti, il quale, affrontando l'argomento nella sua pur preziosa biografia dei fratelli Cervi, afferma con sicurezza: «È indiscutibile che la decisione di fucilare i Cervi è stata presa da Savorgnan, da Scolari e da Wender». Ciò contrasta non solo con la personalità dei tre, sicuramente elementi moderati; non solo con tutto quanto abbiamo documentato circa gli sforzi fatti fino a quel momento da costoro per impedire qualsiasi rappresaglia e per stabilire invece un accordo con il fronte antifascista allo scopo di evitare la catastrofe (elementi che anche Fanti mostra di ignorare), ma anche, soprattutto, con quanto avvenne realmente e che siamo in grado di documentare attraverso testimonianze di prima mano. Non si tratta qui di difendere o meno l'operato di questo o quel personaggio della tragica vicenda, ma di stabilire una verità storica.

Di certo i tre rientrarono nella notte alla federazione di Reggio dove trovarono un'atmosfera di estrema tensione, acuita dal fatto che, in quelle ore, il ministro degli Interni, Buffarini Guidi, avvertito dell'accaduto, aveva fatto pervenire a Reggio un dispaccio che autorizzava un'immediata rappresaglia. Le testimonianze da noi raccolte fra i fascisti superstiti presenti in federazione in quelle ore drammatiche, oltre quella di Francesco Panitteri, già citato capo della Segreteria particolare del prefetto Savorgnan, concordano su alcuni punti ben precisi. Savorgnan, Scolari e Wender vennero affrontati dagli estremisti esasperati e messi di fronte al bivio: o la fucilazione dei ribelli catturati con le armi in pugno, o una rappresaglia indiscriminata, di loro iniziativa, sugli antifascisti noti della città. Resosi conto che non era piú possibile impedire la ritorsione, Savorgnan cercò comunque di prendere tempo tentando il tutto e per tutto. Nella notte si svolsero cosí due drammatici colloqui: il primo fra il Prefetto e il maggiore tedesco Fraser, comandante della "Platzkommandantur", affiancato dall'aiutante maggiore, tenente Riemann, al quale Savorgnan chiese appoggio per convincere gli estremisti a desistere dalla rappresaglia. Ma l'ufficiale tedesco non volle immischiarsi, rispondendo che la questione riguardava solo gli italiani. Il secondo fra il capo della Provincia e il seniore Silvio Margini, comandante della 79ª Legione M.V.S.N., al quale fu chiesto di formare un Tribunale militare, composto da ufficiali della Milizia, per giudicare alcuni detenuti. Ma il seniore Margini si rifiutò di obbedire senza un ordine scritto dei suoi superiori (questa decisione, approvata in seguito dal comando superiore della Milizia, determinò il trasferimento di Margini in altra sede). A questo punto Savorgnan fu costretto ad arrendersi e l'iniziativa passò nelle mani degli estremisti che volevano la rappresaglia. A notte inoltrata si riuní quindi un "tribunale straordinario" che, in base all'elenco dei detenuti politici nel carcere di San Tomaso e alle loro imputazioni (facendo cosí esattamente ciò che i terroristi rossi volevano), emise sentenza di morte contro otto componenti della banda Cervi sui nove presenti in quel momento. Essi erano: Ovidio, Gelindo, Aldo, Antenore, Fernando, Agostino ed Ettore Cervi piú Quarto Camurri. Venne risparmiato il vecchio Alcide.

5° episodio: 28 dicembre 1943. È quasi l'alba quando un reparto di formazione si presenta al carcere di San Tomaso e prende in consegna i condannati. Essi vengono segnati in uscita sul registro del carcere, nel quale si sparge la voce che saranno condotti a Padova per essere giudicati da quel Tribunale militare. Gli otto vengono fatti salire su un autobus ma il tragitto è molto piú breve: la meta è il poligono di tiro. Qui, dando prova di coraggio, i sette fratelli Cervi e il Camurri affrontano il plotone d'esecuzione. La vendetta è compiuta. Gli sforzi di chi voleva scatenare la spirale del sangue sono premiati. Da questo momento, anche nel Reggiano, "pietà l'è morta". Poche ore dopo, mentre nelle edicole appare «Il Solco Fascista» con il titolo "Il segretario comunale di Bagnolo in Piano vigliaccamente ucciso - Il Tribunale Straordinario condanna a morte otto individui - La sentenza è stata eseguita", il capo della Provincia si stringe la testa fra le mani e dice a sua moglie: «Questo errore lo pagheremo caro». Enzo Savorgnan verrà fucilato a Varese subito dopo il crollo della RSI.

Ma chi erano i fratelli Cervi? Chi, alle loro spalle, li voleva togliere di mezzo e li fece catturare denunciandoli alla G.N.R. di Reggio? Chi, con loro in carcere, ordinò l'assassinio di Fagiani e di Onfiani a distanza ravvicinata, sapendo con matematica certezza di farli finire contro un muro? Sulla loro tragica sorte esiste una intera letteratura. Da quasi cinquant'an-

ni il Partito comunista ne amministra "in proprio" il ricordo, fornendo una versione ufficiale del dramma (con tanto di "imprimatur" dell'"Istituto Fratelli Cervi", ovviamente gestito dal PCI reggiano) che li vide sventurati protagonisti. Per anni, il solo accenno a porsi degli interrogativi su alcune circostanze poco chiare della vicenda, ha significato scatenare l'indignazione dei comunisti e l'accusa, piú o meno, di profanazione e di sacrilegio. A tanto appassionato rigore non corrisponde, però, un'uguale limpidezza d'animo. Difendendo con le unghie e con i denti la versione ufficiale elaborata *ad hoc*, il PCI ha coperto fino ad oggi, soprattutto, la prima delle verità terribili e inconfessabili delle quali è lastricata la sua ascesa al potere nella provincia di Reggio Emilia. Ecco, quindi, la vera storia della nascita, della cattura e dell'annientamento della banda Cervi.

III. SETTE FRATELLI SCOMODI

Nel settembre del 1943 i Cervi risiedevano in una località detta "Campi Rossi", a Campegine, venti chilometri circa a nord-ovest di Reggio Emilia, e conducevano a mezzadria un fondo situato sul territorio del comune di Gattatico. Liano Fanti ne traccia questa immagine: «I Cervi sono innanzitutto contadini con uno spiccato senso dell'imprenditorialità, con una carica a un tempo individualista e socialista». Per completezza d'informazione, il biografo riporta anche un giudizio di Ervé Ferioli, noto dirigente comunista e partigiano, il quale, a detta del Fanti, precisa che: «i Cervi volevano la terra per sé, non per il kolchoz o per l'azienda di Stato, anche se ciò non impediva loro di essere comunisti». Il quadro è completato da una dichiarazione del padre, Alcide Cervi: «Per la Russia i miei figli avevano una venerazione grande perché ci vedevano la giustizia sociale e l'uomo emancipato. Ci vedevano i sogni fatti dai padri, dai primi predicatori reggiani del socialismo». I Cervi sono dunque animati da una passione politica che riassume perfettamente la contraddizione incarnata allora da tanti seguaci, in buona fede, del comunismo: sogni rivoluzionari e realtà sovietica (vista da lontano) si convalidano a vicenda nutrendo, in chi non è in grado di sottilizzare, l'utopia elementare che la vera meta finale è quella e che è raggiungibile.

Proprio perché sorretto da una base ideologica approssimativa, animato però da una sincera passione, il rifiuto politico del fascismo da parte dei Cervi è radicato in quella pregiudiziale utopistica. Non ne fanno una questione di "forme" piú o meno democratiche, ma di sostanza rivoluzionaria che non si discute: guardano oltre. Si legge, in proposito, nel citato libro di Liano Fanti: «I Cervi, in pieno fascismo, nel decennio che va dal 1930 al 1940, scoprono tutto ciò che di piú avanzato la scienza e la tecnica mettono al servizio dell'agricoltura: il trattore, i mangimi concentrati, la stalla razionale, il trifoglio ladino, il livellamento della terra e quindi l'irrigazione totale o quasi attraverso la bonifica, una serie di attività, collaterali a quella agricola vera e propria, spesso molto redditizie [...]. Ma quel progresso, conquistato nonostante e a volte addirittura grazie al fascismo che aveva fatto la bonifica, organizzato corsi di istruzione agricola e aperto biblioteche nelle campagne, veniva in parte ostacolato, per non dire vanificato da quelli che i Cervi già sapevano chiamarsi "rapporti di produzione" o, meglio, i "rapporti di proprietà"».

Per gli intraprendenti mezzadri aspiranti proprietari dei "Campi Rossi", lo Stato corporativo fascista (nel quale, senza rendersene conto, si sono emancipati infinitamente piú di quanto non sarebbe accaduto loro nel venerato regno "della giustizia sociale e dell'uomo emancipato") è insom-

ma da rifiutare a priori come un artificio messo in atto per impedire un vero progresso sociale e, in definitiva, come un ulteriore ostacolo frapposto dalla classe dominante dei proprietari all'affermarsi della messianica "verità comunista", nella quale essi hanno trasposto i sogni ereditati dai "primi predicatori reggiani del socialismo".

Per amore della verità è giusto osservare che il fenomeno del "guardare oltre", verso la Russia di Stalin, chiudendo gli occhi sul presente, non compare, in quegli anni, solo fra i contadini ma anche fra gli intellettuali borghesi. Lo spiega, senza volerlo, il già citato Giannino Degani (cultura accademica e vacanze a Forte dei Marmi) quando, nella biografia scritta nel 1947, dice: «Continuai nella ricerca di contatti con persone che avessero mantenuta la libertà almeno di pensare, se non il coraggio di agire in opposizione al fascismo. In molti l'antifascismo non era operante e nasceva unicamente da uno stato di insofferenza a tutto ciò che viene imposto [...] ma per la verità non avrebbero saputo che cosa sostituirgli. Altri difendevano quelli che essi chiamavano i "valori eterni". Anch'io avevo creduto in essi, ma avevo finito col comprendere che la loro eternità li confinava al di sopra della storia, incapaci di generare nuova vita [...]. V'erano poi altre specie di antifascisti [...] cioè coloro che si sentivano colpiti nei loro privilegi economici [...]. Cosí sentii che nella mia attività per il Partito (comunista clandestino, N.d.A.) si andava formando una coscienza nuova in me [...]. L'antifascista borghese vedeva con commossa sorpresa nascere in sé l'uomo comunista».

Va da sé che, chiusi nella loro visione tanto appassionata quanto dogmatica della politica, i Cervi restano immuni dalla ventata di consenso che spinge, proprio negli anni trenta, la stragrande maggioranza dei loro connazionali a vedere in positivo la trasformazione impressa dal fascismo alla nazione. Condizione aggravata, nel caso dei Cervi, da un'innata insofferenza verso qualsiasi forma di disciplina politica, sia di partito che di Stato.

I primi guai dei Cervi con l'autorità costituita risalgono al 1929 allorché Aldo (che sarà il futuro animatore e capo della formazione partigiana), in servizio di leva, finisce davanti al Tribunale Militare per insubordinazione nei riguardi di un sottufficiale e viene condannato a cinque anni di carcere, poi ridotti a tre. Dieci anni dopo è la volta di Gelindo, fratello maggiore, che si esibisce in una pubblica sfuriata contro la Milizia e Mussolini che, secondo lui, "è un delinquente". Il 1° dicembre 1939 il prefetto di Reggio Emilia indirizza al ministero degli Interni una lettera nella quale si informa che il "contadino antifascista" Gelindo Cervi «venuto ad alterco con una donna che lavorava nel proprio fondo in Campi Rossi di Gattatico, pronunziava frasi oltraggiose nell'indirizzo della Milizia V.S.N., prendendo lo spunto dal fatto che un figlio di detta donna aveva chiesto l'arruolamento nella Milizia confinaria. Venne pertanto fermato, e denunziato alla locale Commissione Provinciale per i Provvedimenti di Polizia che, con ordinanza 26 ottobre u.s., gli inflisse l'ammonizione. Il

Cervi non ha precedenti penali né politici. Appartiene però a famiglia di sentimenti contrari al Regime».

Questi sentimenti hanno già portato Aldo (che ha preso il soprannome di "Gino") ad aderire, nel 1933, all'organizzazione clandestina del Partito comunista, che nel Reggiano ha sempre mantenuto una base; poi ha aderito Gelindo; poco dopo l'inizio della guerra, nella cascina dei Cervi ai Campi Rossi, si è costituita una cellula del partito. Per ora, comunque, si tratta di un'adesione platonica: il PCI non è in grado di promuovere azioni di alcun genere contro il regime. È solo ai primi del 1942 che i Cervi manifestano la loro smania di agire e la propensione a farlo di testa propria: organizzano l'abbattimento di un traliccio dell'alta tensione presso la stazione di Sant'Ilario d'Enza. Niente esplosivo, solo un seghetto per il ferro e due ore di lavoro. Il sabotaggio procura qualche giorno di galera ai pochi, ignari antifascisti schedati di Sant'Ilario. È l'unica azione "militare" dei Cervi prima dell'8 settembre 1943. Nel frattempo, attorno a loro, si sta raccogliendo un piccolo gruppo di simpatizzanti che costituisce, *in pectore*, il nucleo della futura banda partigiana. Fra questi spiccano i fratelli Otello e Lucia Sarzi, attori girovaghi, e Dante Castellucci, tutti comunisti. Fino al 25 luglio 1943 la "guerra" dei Cervi contro il regime si manifesta soprattutto nel rifiuto di consegnare le derrate alimentari all'ammasso. Ma con l'8 settembre le cose cambiano. I Cervi non hanno dubbi: è venuto il momento di agire. E lo fanno. Ma non secondo le direttive del Comando militare del PCI reggiano. Il partito ordina l'azione terroristica, ma questo significa ammazzare a sangue freddo e ai Cervi la cosa ripugna; il partito vieta la costituzione di bande improvvisate e autonome, ma i Cervi sognano da anni, ad occhi aperti, di salire sulla montagna con le armi in pugno e cominciare la guerriglia. Sono certi che, dando l'esempio, il popolo insorgerà sventolando le rosse bandiere della rivoluzione. Il partito è inflessibile, i sette fratelli non mollano. Risultato: la cellula dei "Campo Rossi" comincia ad agire per conto proprio, fregandosene del partito. E qui comincia la disgrazia dei Cervi.

Per capire la vicenda che si concluderà il 28 dicembre 1943 davanti al plotone d'esecuzione, è necessario inquadrare bene i personaggi principali che vi compariranno, ossia i componenti dei due organismi "istituzionali" che dirigono il PCI di Reggio Emilia applicando le direttive impartite dal centro negli ultimi quattro mesi del 1943: il Comitato federale e il Comitato militare, piú alcuni altri militanti di spicco che assumeranno grande rilievo sia in questa tragedia sia, piú avanti, nella "resistenza reggiana" prima e dopo il 25 aprile 1945. Nei 45 giorni badogliani esiste solo la Federazione che è guidata da Sante Vincenzi (l'abbiamo visto entrare a far parte del Comitato antifascista dopo il 25 luglio) e della quale fanno parte Scanio Fontanesi, Desiderio Cugini, Paolo Davoli, Ferdinando Ferrari e Gino Ruozzi.

L'8 settembre, rientra da Roma, dove si è recato a prendere le direttive da Luigi Longo in persona, Attilio Gombia. La sera stessa, mentre si diffonde l'annuncio dell'armistizio, i migliori quadri del PCI reggiano si

riuniscono nei pressi di Montecavolo, in un boschetto. Qui, seduti a semicerchio in uno spiazzo, essi ascoltano le direttive portate da Gombia e che si riassumono in tre parole: ammazzare i fascisti. Da questo momento l'apparato militare del partito e l'azione armata hanno la preminenza su tutto; il resto si vedrà strada facendo, a cominciare dai rapporti con il rimanente antifascismo. I convenuti non perdono tempo: prima che si sciolga la seduta sono designati i tre componenti del Comitato militare: Alcide Leonardi ("D'Alberto"), responsabile dei contatti con la direzione provinciale; Osvaldo Poppi ("Davide"), responsabile della zona a Sud della via Emilia; Gismondo Veroni ("Tito"), responsabile della zona a Nord, e Ferdinando Ferrari, addetto alle armi. Gombia ha l'incarico di sovrintendere a tutta l'azione armata.

In seno al Comitato militare, come vedremo meglio piú avanti, sarà Gismondo Veroni ad assumere il ruolo-chiave nel momento culminate della vicenda Cervi. Circa le idee che guidano l'operato di "Tito" è sufficiente leggere la conclusione alla quale arriva, riflettendo su quei fatti, l'antifascista Liano Fanti quarantacinque anni dopo: «Gismondo Veroni, organizzando i GAP doveva pensare piú ad una specie di Guardia Rossa o di Esercito Rosso che ad un esercito al servizio di un'Italia democratica e pluralista».

I migliori gappisti a disposizione del Comitato militare sono: Orfeo Becchi ("Gaeta"), Emore Silingardi ("Mario") e Fausto Pattacini ("Fiorello"), ai quali fa da supporto la staffetta Eugenia Spaggiari ("Iolanda"). Attorno alla metà di ottobre entrambi gli organismi, Comitato Federale e Comitato Militare, attraverseranno una crisi che porterà ai seguenti mutamenti: alla guida della Federazione, al posto di Sante Vincenzi, verrà mandato Gaetano Chiarini ("Lemmi") il quale allontanerà Fontanesi, Cugini, Davoli, Ferrari e Ruozzi (ritenuti troppo prudenti) sostituendoli con Aldo Magnani ("Giorgio"), Cesare Campioli ("Marzi") e Giovanni Ferretti. Nel Comitato militare la direzione verrà assunta da Gismondo Veroni (Alcide Leonardi sarà inviato a Bologna e Attilio Gombia in Veneto). Fra questi personaggi, i tre che ci interessano in modo particolare, per il ruolo avuto nella vicenda Cervi, sono i dirigenti del Comitato militare: Leonardi, Veroni e Poppi.

Leonardi ha la biografia classica del vecchio militante comunista: cospirazione, arresto, condanna, cinque anni di galera e militanza nelle Brigate internazionali in Spagna. Veroni è entrato nel partito nel 1931 ed è da poco rientrato dai Balcani dove ha collaborato con le bande partigiane iugoslave (di qui il nome di battaglia "Tito"). Nel settore a nord della via Emilia, a lui assegnato, rientrano i comuni dei Cervi (Campegine e Gattatico) e quello di Bagnolo in Piano, dove verrà ucciso Davide Onfiani. Poppi è stato addirittura un infiltrato comunista (non il solo, come vedremo) nel PNF di Reggio Emilia, nel quale ha vestito la divisa di ufficiale della Milizia. Scoperto e arrestato nel 1939, è finito davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato che gli ha inflitto venti anni di reclusione, in parte scontati.

Oltre a questi dirigenti, compaiono nella tragedia Cervi altri tre personaggi: un ispettore del partito che non è stato possibile identificare oltre il nome di battaglia "Berto"; Didimo Ferrari ("Eros" o anche "Duri") e, infine, quello che si rivelerà il personaggio-chiave di tutta la vicenda e che presenteremo piú avanti, nel momento in cui entrerà in azione.

Per ora ci limitiamo a tratteggiare la figura di Didimo Ferrari, che è del paese dei Cervi, Campegine. Classe 1912, bracciante, autodidatta, comunista fanatico, ambizioso. Ecco due suoi brevissimi profili di fonte antifascista che lo inquadrano prima e dopo la guerra civile. Profilo di Antonio Zambonelli (tratto da una sua ricerca storica su Castelnuovo di Sotto): «A Campegine tornò (dopo il 25 luglio 1943, N.d.A.) Didimo Ferrari, dopo nove anni passati tra carcere e confino nell'isola di Ponza senza mai dare "segni di ravvedimento" e mantenendo perciò fino alla fine la sua qualifica di "comunista pericoloso categoria 3.a"». Profilo di Egidio Baraldi, "Walter" (da *Il delitto Mirotti: ho pagato innocente*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1989): «"Eros" era senza dubbio un personaggio che aveva legami con coloro che caldeggiavano la doppia linea e la soppressione dei nemici o presunti tali».

Di Didimo Ferrari dovremo parlare a lungo anche dopo la morte dei Cervi: nel Reggiano, infatti, c'è ancora chi, a sentir pronunciare il suo nome, sente correre i brividi lungo la schiena. Basti dire che, dopo il 25 aprile, assunse la presidenza dell'ANPI di Reggio come incarico di facciata mentre, in realtà, comandava i terroristi rossi rimasti in servizio per i compiti di "giustizia popolare". Implicato nell'assassinio dell'ingegner Vischi, non ebbe problemi perché fu fatto espatriare dal partito in Cecoslovacchia: il massimo dispiacere fu la perdita del diritto a fregiarsi della medaglia d'argento avuta per meriti partigiani. Tornato in Italia a bocce ferme, non venne mai emarginato dal PCI, dove ricoprí sempre, nel Reggiano, un ruolo di grande peso.

Alla fine di luglio del 1943, al suo rientro dal confino, Didimo Ferrari assume ovviamente, come primo incarico, quello di responsabile del territorio di Campegine e limitrofi. Il territorio dei fratelli Cervi. Sul come "Eros" intendesse esercitare l'incarico affidatogli dal partito non sussistono molti dubbi. Ecco una dichiarazione di Irnes Bigi, vedova di Agostino Cervi, che Liano Fanti riporta nella sua biografia dei sette fratelli, a proposito di Didimo Ferrari: «Era uno che voleva essere solo lui». Gismondo Veroni, a sua volta, in una sua memoria (*Considerazioni sui Cervi*, apparsa su «Ricerche Storiche», n. 38-39, Reggio Emilia, 1979), racconta questo episodio illuminante: «Fu in un incontro a Campegine con "Duri", responsabile del partito nella Bassa reggiana, che sentii parlare per la prima volta dei Cervi. Si era circa al 20 settembre. "Duri" mi presentò il compagno "Tom" [...]. In mia presenza "Duri" disse a "Tom" di non prendere contatti con "Gino" (Aldo Cervi, N.d.A.) perché sarebbe stato un incontro difficile data la posizione e le vedute che "Gino" aveva in merito all'inizio della lotta armata. "Duri" disse che il rapporto con Aldo Cervi lo avrebbe mantenuto lui personalmente». A questo punto Liano Fanti (ed

è difficile dargli torto) commenta: «Questo passaggio mette in evidenza il ruolo che "Duri" - "Eros" può avere avuto nella vicenda. Come sostiene Irnes Bigi, con ogni probabilità, in quel momento (in seguito diventerà un personaggio di primo piano a livello provinciale), "Eros" si sentiva il solo, indiscutibile rappresentante del partito a Campegine».

Ricapitolando: Vincenzi prima e Chiarini ("Lemmi") poi per la Federazione reggiana; Gombia, Leonardi ("D'Alberto"), Veroni ("Tito"), Poppi ("Davide") prima e poi solo Veroni e Poppi per il Comitato militare reggiano; Didimo Ferrari ("Eros" - "Duri") per il territorio di Campegine in particolare e l'ispettore "Berto" in qualità di relatore ai livelli superiori, sono i comunisti che hanno i ruoli principali nel periodo dall'8 settembre al 27 dicembre 1943. Piú il personaggio-chiave che entrerà in scena piú avanti e del quale parleremo ampiamente al momento opportuno.

Sono questi, comunque, gli uomini che rappresentano il Partito comunista con il quale la cellula dei "Campi Rossi" dei fratelli Cervi entra in urto fin dai giorni immediatamente successivi alla caduta di Mussolini. La frattura fra i Cervi e il loro partito è stata tenuta nascosta dal PCI, a livello ufficiale, con tutti i mezzi per trent'anni. La prima crepa si apre nel 1979 allorché Osvaldo Poppi (ex componente del Comando militare), in un libro di memorie (*Il Commissario*, a cura di Luciano Casali, ANPI, Modena, 1979) se ne esce affermando che la banda partigiana «promossa e portata in montagna dai fratelli Cervi, la prima che sia stata costituita in tutta l'Emilia - Romagna, rifuggiva da ogni disciplina e da ogni controllo di un Comando generale; in altre parole era una formazione a carattere anarchico [...]. A quanto dicono tutti i compagni che hanno partecipato alla lotta fin dall'inizio, i Cervi agivano al di fuori di ogni regola e cautela cospirativa».

Non è vero che i Cervi "agivano al di fuori di ogni regola cospirativa", come vedremo. Ma il sasso, incautamente lanciato, non può essere fermato e infrange rumorosamente il vetro della teca nella quale il PCI custodisce il mito dei Cervi e sul quale campa anche a livello nazionale. Nasce una polemica fra comunisti reggiani subito soffocata. Il partito interviene e cerca di riparare il danno: i Cervi non erano affatto anarchici (in casa comunista l'accusa di "anarchia" è di quelle da levare la pelle), erano forse troppo generosi, esuberanti, magari anche un poco avventati, ma sempre dei grandi compagni da tutti amati e stimati; l'incidente è chiuso. E invece no, l'incidente non si chiude. L'idea di calmare le acque edulcorando la pesantissima accusa di Poppi in un'immagine di "esuberante avventatezza" dei sette fratelli, ottiene l'effetto contrario: la breccia si allarga e vi si gettano in molti, favorevoli e contrari, rivelando di colpo una realtà inquietante: i quadri "resistenziali" del PCI reggiano, mito o non mito, non hanno mai amato i Cervi; fra loro e i sette fratelli non è mai corso buon sangue. Ma perché? Erano davvero degli irresponsabili capaci di mettere in pericolo l'organizzazione clandestina del partito?

La prima immagine che abbiamo di Aldo Cervi dopo l'armistizio ci viene da Antonio Zambonelli (op. cit.): «Secondo la testimonianza di Nelson Sedani, Aldo Cervi venne a Castelnovo anche nella giornata dell'8 settembre (o in qualcuno dei giorni immediatamente successivi): "Siamo lí in piazza, lo ricordo come adesso", è Sedani che narra "parlo con Bertani e vari altri. Aldo Cervi è lí, distaccato di qualche metro, sotto il balcone della Banca Popolare di San Geminiano e Prospero, è lí che parla con [...]. Io faccio la proposta di andare immediatamente in caserma tutti, andare a prendere i nostri fucili, che era il momento giusto [...]. Aldo Cervi si oppone. *Al dís: 'Guerda té* (dice: guarda tu), tu sei qua di Castelnovo, *mo crèd che sòma tott uguèi* (ma credo che siamo tutti uguali); e allora io dico il mio parere perché bisogna *che sòma boun ed tgnir tésta al fasisoum* (che siamo capaci di tenere testa al fascismo). *En n'èe al moméint d'andèregh perchè nueter e gnom ciapèe* [...] *solameint chi dàghen un colp ed telèfono...t'sèe an c'me l'èe al maresiel, es meten là, ìs fusílen tòtt e basta* (Non è il momento di andarci perché verremmo presi [...] soltanto che diano un colpo di telefono [...] sai com'è il maresciallo, ci mettono là, ci fucilano tutti e basta)'. E allora non siamo andati"».

Quello di Aldo Cervi, sulla piazza di Castelnovo, non è certo il comportamento di un irresponsabile. E infatti i Cervi non lo sono. L'errore che compiono organizzando la prima ed unica banda armata emiliana in quelle primissime settimane dopo l'armistizio, non è di tipo cospirativo ma politico: credono veramente che tutti gli italiani, o quasi, siano pronti ad insorgere, prendendo le armi come loro e che basti l'esempio per trascinarli alla lotta, a viso aperto, per "tener testa al fascismo". Il 27 luglio i Cervi hanno festeggiato la caduta di Mussolini arrivando in paese con alcuni quintali di pasta al burro e formaggio e l'hanno distribuita a tutti, senza distinzioni. In quell'occasione Aldo Cervi ha esclamato: «Niente vendette, domani saranno tutti con noi».

Non li sfiora neanche il pensiero che le cose non stanno cosí e che ora, per arrivare alla lotta armata, i capi del Partito comunista hanno deciso di forzare la volontà di un popolo che di guerra civile non ne vuole sapere, scatenando una carneficina fatta di uccisioni alle spalle, a sangue freddo. L'uso del delitto politico non rientra proprio nel loro ordine di idee. Lo testimoniano le azioni compiute dal gruppo (circa venti uomini, quasi tutti ex prigionieri russi) in quelle settimane. A parte la raccolta e l'assistenza dei prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, l'attività "militare" dei Cervi si riassume nel disarmo di alcuni carabinieri (a Toano e a San Martino in Rio) durante la permanenza in montagna della banda, nella zona di Cervarezza, senza far male a nessuno.

La prova piú sicura del modo di concepire la guerriglia da parte dei Cervi ci viene dal rapporto inoltrato il 7 novembre 1943 dal capitano Domenico Carbone, comandante la Compagnia interna dei Carabinieri di Reggio Emilia, al Ministero dell'Interno (è l'ultima azione in montagna dei Cervi): «Verso le ore 21.15 del 6 novembre andante si presentavano a bordo di un'autovettura Fiat 1100, azionata a gasogeno, alla caserma dell'Arma di San Martino in Rio (Reggio Emilia) due individui, uno vestito con perfetta uniforme tedesca, l'altro in borghese, qualificandosi inter-

prete, chiedendo al comandante della stazione manforte, perché un reparto germanico in marcia era caduto in un'imboscata da parte di partigiani. Alle rimostranze del sottufficiale, che avrebbe preteso un ordine scritto per convalidare la richiesta, il militare assicurò che, per brevità di tempo, non si era procurato alcuna comunicazione scritta e che anzi aveva requisito l'automobile per raggiungere la prima stazione. Intanto rilasciava una dichiarazione, scritta in lingua ucraina. Il comandante di stazione, maresciallo Tonghini Vitale, ritenendo veritiera la richiesta comandò in servizio un appuntato e due carabinieri che presero posto nell'autovettura. Dopo un quarto d'ora i militari facevano ritorno in caserma disarmati completamente e dichiarando che appena fuori dell'abitato la macchina si fermò e i due presunti militari discesero sopraggiunti contemporaneamente da altri quattro individui armati, che ingiunsero a mano armata, di consegnare le armi e le buffetterie e di recarsi presso le proprie famiglie».

A parte l'ingenuità di tutti (i partigiani che si presentano a una stazioncina dei carabinieri chiedendo rinforzi per un "reparto germanico" in difficoltà e il maresciallo che abbocca e comanda in servizio, alla bisogna, un appuntato con due militi, cosa già di per sé umoristica), questa del rilascio dei "nemici" disarmati con l'esortazione a rientrare in famiglia «tornate dalle vostre mogli, dai vostri figli» (cosí si esprimeva Aldo Cervi in quelle occasioni) è una costante che la dice lunga sulla filosofia del personaggio. Come si vede, tra il concetto informatore dell'"azione comunista" vista dai fratelli Cervi e quello del PCI lungo tutta la scala gerarchica (da Palmiro Togliatti a Luigi Longo a Pietro Secchia a Ilio Barontini, fino ai Gismondo Veroni e ai Didimo Ferrari) c'è un abisso. Basta confrontare la descrizione dell'attentato al seniore Fagiani e a sua figlia con questa di San Martino in Rio, per capirlo senza ombra di dubbio. Del resto è lo stesso Osvaldo Poppi a fornirci la prova dell'intollerabile (per i veri comunisti) umanità dei Cervi in una "Lettera aperta" scritta nel 1980, là dove afferma: «Le stesse prime bande partigiane in montagna, non esclusa quella di Aldo Cervi, erano riluttanti a versare sangue e, fatti prigionieri dei militi, li lasciavano liberi». Insomma, non avevano capito niente: il partito aveva bisogno di sangue e loro si comportavano da esseri umani.

I Cervi, infatti, concepiscono una guerriglia che è una via di mezzo tra il vecchio gioco a guardie e ladri con l'annona e l'avventura romantico-ribellistica. In loro non c'è odio, non c'è ferocia, non c'è spietatezza. Soprattutto non c'è la minima predisposizione a trasformarsi in macchine per uccidere a sangue freddo in virtú di quella venerazione per il partito, di quel senso di disciplina cieca e assoluta che in quell'epoca distingue i veri militanti del PCI da tutti gli altri (e che verrà ereditata, in nome di quel che sarà rimasto un puro mito senza sostanza, dai "brigatisti rossi" degli anni di piombo).

IV. UN BUBBONE DA ESTIRPARE

Certo, su questa base (anche nelle condizioni dell'Italia repubblicana del 1943) non si scatena una carneficina, non si dà il via a una guerra civile; si registra, al contrario, una delusione, un fallimento politico: il popolo italiano non è poi cosí antifascista come i Cervi lo immaginavano, scambiando i propri sogni con la realtà. Esattamente ciò di cui i sette fratelli sono costretti a prendere atto decidendo di abbandonare Cervarezza e tornare in pianura. Anatolij Tarassov, componente della banda Cervi, in un libro di memorie (*Sui Monti d'Italia*, Reggio Emilia, 1975), scrive: «Non è successo come pensavamo. Dopo il colpo di Toano pareva che la montagna in un mese si dovesse riempire di partigiani ed invece, all'infuori di noi, non se ne vede uno». «Forse», incalza Otello Sarzi (anch'egli componente della banda) «c'è stato un errore nella valutazione della maturità del popolo. E anche nella valutazione nei confronti dei partiti antifascisti. Quelli facevano molte chiacchiere in quel periodo. Disquisivano giorni e giorni per stabilire che nome dare al cosiddetto comitato unitario [...]» (Liano Fanti, op. cit.).

Questi errori di valutazione non li ha commessi però il Partito comunista, che ha stabilito di far maturare rapidamente il popolo immergendolo in un bagno di sangue preliminare, condizione indispensabile perché, a primavera, si possa contare su quel minimo di atmosfera di odio e di barbarie senza la quale sarà impossibile dare il via alla successiva fase della guerra per bande. Dalla metà di settembre ai primi di novembre del 1943, nel Reggiano vengono condotte quindi due "guerre" parallele contro la Repubblica Sociale: quella terroristica del PCI di "Tito", "Eros", "Davide" e via assassinando e quella romantica del comunismo immaginario dei fratelli Cervi. Il conflitto fra la cellula dei "Campi Rossi" e la dirigenza locale del partito si acuisce di giorno in giorno. Per giunta, nonostante l'insuccesso di Cervarezza, nei confronti dei Cervi c'è sempre molta simpatia a livello di base. Per i Didimo Ferrari, i Gismondo Veroni e gli Osvaldo Poppi la cosa comincia a diventare insopportabile anche sul piano personale: i Cervi, nonostante agiscano fuori dalla linea del partito, rischiano di usurpare, di fatto, il posto che il PCI ha assegnato ai tre dirigenti quali capi militari e locali: sfuggono insomma alla loro direzione. A questo punto lo scontro fra questi capi reggiani del PCI e i Cervi si restringe, come in un imbuto, dalla dimensione politica nazionale (terrorismo sí terrorismo no, obbedienza o meno alle direttive del centro) a quella della faida a livello reggiano (fratelli Cervi contro Gismondo Veroni e Osvaldo Poppi) e, addirittura, a livello campeginese (fratelli Cervi contro Didimo Ferrari).

La controprova di questa che fino a ieri era ancora una verità inconfessabile, si trova proprio nelle carte del partito. In una relazione scritta ai primi del 1944, dal titolo *Relazione sul lavoro sportivo* (sta per "militare", N.d.A.) *svolto dal 10.9.43 al 10.12.43* e pubblicata su «Azione partigiana» (Reggio Emilia, 1975), Gismondo Veroni scrive: «Iniziai il lavoro con elemento fornito dal Partito; in un primo tempo mi sembrò discreto, ma in seguito constatai che non vi erano in lui le necessarie attitudini al lavoro. Vennero costituiti i gruppi GAP e si iniziò il lavoro di F.L.N. In questa zona vi era quel gruppo di elementi che venne poi a cadere, con a capo Gino. Ritengo opportuno fare le mie rimostranze in merito a ciò che io stesso potei vedere e constatare. Questi elementi erano un po' di tutti i colori e di tutte le tendenze, non certamente elementi che potessero dare affidamento sui compiti che dovevano essere svolti. I compagni del Partito della zona, trascurando ogni minimo di segretezza e di cospirazione, si abbinarono a questi e legarono ogni attività a quella di questo gruppo che non era composto di soli compagni». Ecco dunque una prova di prima mano sul Veroni-pensiero a proposito dei Cervi: la relazione è scritta, lo ripetiamo, ai primi del 1944; i Cervi sono stati fucilati da poco. Inutile nascondersi dietro un dito: per Veroni i Cervi erano elementi pericolosi. Due volte pericolosi, perché il nostro, da quel militante comunista ortodosso che è, ha ben presente l'imperativo categorico enunciato nelle "Tesi di Lione" del 1926, che bollavano come «controrivoluzionaria ogni concezione che facesse del Partito comunista una sintesi di elementi eterogenei».

Nelle settimane che precedono l'arresto dei Cervi, è sempre il trio Veroni ("Tito") - Poppi ("Davide") - Didimo Ferrari ("Eros") in prima linea contro la cellula-banda dei "Campi Rossi". Si verificano, in quei giorni, liti furibonde e momenti di tensione al limite dello scontro fisico. Dapprima vediamo in azione il duo Veroni - Ferrari. Sono i giorni immediatamente successivi all'8 settembre; nel suo *Considerazioni sui Cervi*, già citato, "Tito" afferma: «Dopo circa una settimana mi incontrai nuovamente con "Eros" ed assieme andammo a casa Cervi. Gino non c'era. Parlammo della situazione politica con Gelindo Cervi e questi ci disse che Gino era in montagna con un gruppo di uomini. Salutammo Gelindo e tornammo nella casa di "Tom"». La ricostruzione asettica (fin troppo: quel "ci disse che Gino era in montagna con un gruppo di amici", come se si trattasse di una gita domenicale, la dice lunga in proposito) è del 1979 e Veroni (preoccupato dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti dopo la crepa aperta da Poppi) nasconde la verità. E sbaglia perché lo sbugiarda clamorosamente Otello Sarzi: «C'era stata in quei giorni dai Cervi la visita di due compagni della federazione. Ci fu uno scontro violento. Sono venuti e hanno posto il loro problema. Cioè mettevano in discussione le azioni che i Cervi avevano già fatto. I Cervi erano un po' in anticipo, anche perché non legati a certe posizioni burocratiche del partito».

Ci fu uno scontro violento: ecco la verità sui rapporti Cervi-partito che comincia a emergere.

Ma non basta. La banda Cervi sale in montagna e si attesta a Cervarezza. Qui va a trovarla il duo Veroni - Poppi. Stavolta le cose vanno anche peggio e ci sono troppi testimoni perché la rievocazione di Veroni possa allontanarsi molto dal vero: a un certo punto della lite uno dei presenti getta perfino la pistola sul tavolo dicendo: «Io discuto con questa». La conclusione, nel racconto di Veroni, non è certo rosea: «Piú che obiezioni, ricevemmo insulti, particolarmente dagli stranieri e dal Castellucci, mentre Aldo Cervi ci accusava di essere deboli e opportunisti. La riunione finí a notte alta senza che si fosse potuto concordare nulla». L'annotazione di Veroni è convalidata da un'altra di Poppi (che già ha accusato i Cervi di "essere riluttanti a versare il sangue") e che ora non riesce a nascondere il proprio disprezzo per questi "diversi" sedicenti comunisti: «No, da buoni anarchici, ognuno di loro esprimeva il suo concetto. Lo stesso Aldo Cervi in quella occasione mi fece un'impressione enorme, perché mi trovai di fronte al prototipo classico dell'anarchico che rifuggiva dall'imporre la propria volontà ad un altro individuo». Poveri Cervi, ci dice Poppi in sostanza, né sanguinari, né prepotenti: una vera frana; e pretendevano di considerarsi militanti comunisti.

Quello di Cervarezza è comunque l'ultimo intervento "diplomatico" del trio "Tito", "Davide", "Duri". Da questo momento il problema Cervi deve essere risolto con altri mezzi. Se fossero maturi i tempi (ma lo saranno solo diversi mesi dopo, quando i comunisti avranno il controllo della lotta armata anche attraverso le Brigate Garibaldi) e se i Cervi non godessero della popolarità di cui godono nella zona di Campegine, la questione dei sette fratelli verrebbe risolta sicuramente con quello che potremmo chiamare il "metodo Rossi". In che cosa consiste questo metodo, ce lo spiega lo stesso Osvaldo Poppi quando ci racconta le sue imprese di dirigente del PCI trasferito, cinque mesi dopo, in provincia di Modena. A onor del vero, nel 1966, ossia tredici anni prima che ne parli Poppi, l'episodio al quale ci riferiamo è già stato rivelato da Ermanno Gorrieri nel suo libro *La Repubblica di Montefiorino* (Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1966). È una specie di "caso Cervi" in sedicesimo sulle montagne del Modenese: una banda intraprendente; un capo (Giovanni Rossi, operaio di Sassuolo) dotato di un certo carisma; il pericolo, per il PCI, di perdere il controllo della formazione. Racconta Ermanno Gorrieri: «La formazione Rossi stava diventando veramente padrona del campo; non si muoveva piú solo di notte; scorrazzava addirittura avanti e indietro con corriere e camioncini [...]. Ma di lí a pochi giorni la parabola di Rossi doveva chiudersi tragicamente: il 28 febbraio 1944 fu ucciso nel sonno a Monterotondo dai suoi stessi compagni [...] la sua scomparsa lasciò via libera all'agganciamento definitivo della formazione da parte dei comunisti, dai quali partí l'iniziativa della sua soppressione».

Soppressione per ordine di chi? Ecco come, tredici anni dopo la rivelazione di Ermanno Gorrieri, Osvaldo Poppi (che si scopre essere stato il funzionario comunista incaricato di sistemare la "questione Rossi") chiarisce tutto: «Alla fine risolsi il problema in modo molto semplice. Resosi

inutile il mio tentativo di chiamare giú Rossi, che indiscutibilmente era un uomo di coraggio, offrendogli di comandare i GAP di pianura, mancata ogni possibilità di recupero dell'individuo, allora spinsi altri elementi dei nostri ad eliminarlo [...] e Rossi fu eliminato».

Un "modo molto semplice". Per l'ex infiltrato nel PNF di Reggio, l'applicazione del "metodo Rossi" sembra la cosa piú naturale del mondo, come bere un bicchiere d'acqua fresca: chi si adegua al Partito può restare al mondo, per chi non si adegua... una prece. Una prece anche per i sette Cervi? "Davide" ci fa sicuramente un pensierino, anzi due. Se deve accantonare l'idea è solo per cause di forza maggiore. Ancora una volta è lo stesso Poppi a toglierci ogni dubbio, scrivendo, in una *Lettera aperta* inviata all'Istituto Storico della Resistenza reggiana, nel 1980: «Se nel Modenese ci fu possibile per le diverse condizioni di assumere la direzione del movimento partigiano anche laddove era sorto spontaneo e autonomo, questo non fu possibile ottenerlo con i fratelli Cervi data la loro statura e il loro carattere inflessibile e indomito».

Tenuto conto, come lo stesso Poppi ci ha spiegato prima, che "assumere la direzione del movimento partigiano anche laddove è sorto spontaneo e autonomo" significa eliminare fisicamente gli uomini che ostacolano l'"assunzione" suddetta, la dichiarazione di "Davide" non ha bisogno di molti commenti. Significa pari pari: "non abbiamo accoppato i Cervi con le nostre mani (come invece abbiamo fatto con Giovanni Rossi) perché erano troppo noti e avevano troppo seguito per poterlo fare". Nel periodo a cavallo fra il settembre e l'ottobre del 1943 è dunque provato che i Cervi vengono considerati un ostacolo all'"assunzione della direzione del movimento partigiano" da parte dei dirigenti comunisti di Reggio Emilia ed in particolare da parte di Veroni, Poppi e Didimo Ferrari.

Che fanno dunque costoro, per risolvere la questione, visto che il "metodo Rossi" non è applicabile? Decidono di procedere per gradi. Se non è possibile passare subito alla "soluzione finale" del problema (date le condizioni favorevoli ai Cervi, come sappiamo) è però possibile, anche se piú laborioso e faticoso, operare in modo da rovesciare la situazione e mettere i Cervi in uno stato d'isolamento; ottenere insomma la loro condanna ufficiale dai livelli superiori del partito, quelli le cui decisioni non si discutono, da parte di nessuno. Poi si vedrà.

Nemmeno questo è facile, comunque, perché bene o male i Cervi sono nel PCI da anni e, in zona, hanno fama di essere buoni compagni; ma il trio "Tito", "Davide", "Duri", su questo terreno, ha le carte migliori in mano, può fare ciò che i Cervi non possono: tenere i contatti in esclusiva con le gerarchie superiori. In questo, senza saperlo, i Cervi si sono messi da qualche tempo a dar loro una mano: semplici e sbrigativi come sempre, una volta constatata la "diversità di vedute" con i dirigenti reggiani, non si sono dati molta pena né, tantomeno, hanno cercato di far valere le loro ragioni piú in alto. Hanno semplicemente voltato le spalle a Reggio e, per le loro esigenze operative, ora si rivolgono a Parma. Per il noto trio, responsabile del Comitato militare e del territorio di Campegine, la via è

praticamente libera: si può iniziare l'azione di "lavoro ai fianchi" della cellula da eliminare.

Il che significa, in pratica, calibrare una campagna diffamatoria (con i criteri del PCI, s'intende) contro i Cervi verso l'alto, avendo l'accortezza di non attaccarli mai direttamente ma limitandosi a dare l'impressione di una situazione insostenibile creatasi in loco, finché dall'alto non verrà la risposta desiderata: procedete a bonificare la zona. Strumenti ideali per questa campagna di "intossicazione" sono gli ispettori che il partito manda per avere delle relazioni di prima mano sulle situazioni nelle singole zone. Gli ispettori, ovviamente, attingono le informazioni dai dirigenti locali, primi fra tutti, dati i tempi, i componenti dei Comitati militari. Il che significa, a Reggio Emilia, come abbiamo ben visto, anche i peggiori nemici dei Cervi.

Ed ecco un risultato eloquente del "piano di diffamazione indiretta", in un rapporto stilato in data 23 ottobre 1943 dall'ispettore "Berto", non meglio identificato (*Relazione sull'Emilia*, firmata "Berto" in data 23 ottobre 1943. Archivio Istituto Gramsci, Roma, APC 1943-45, coll. 8-2-4, edita in *Materiali per una storia della Federazione comunista di Parma nella guerra di liberazione*, Parma, 1979). La "Margherita" della quale si parla nella relazione di "Berto", che leggerete fra poco, è Lucia Sarzi legata a quell'epoca, con il fratello Otello Sarzi, al gruppo Cervi di Campegine. L'"anarchico" al quale si accenna nel rapporto è addirittura Aldo Cervi. L'insieme delle notizie riferite dall'ispettore (evidentemente imbeccato dai dirigenti reggiani dai quali ha attinto le informazioni) costituiscono un cumulo di esagerazioni e distorsioni, in sostanza di menzogne: Lucia Sarzi, a detta dei suoi compagni di lotta, non era affatto "chiacchierona" e tantomeno irresponsabile. Il fratello di "Margherita", indicato come individuo "leggero e poco fidato" lo è in realtà talmente poco (sempre per il PCI, s'intende) che dopo la fine dei Cervi entrerà a far parte dei GAP. Le altre considerazioni a dopo la lettura.

«Oltre a quanto ho sopra scritto», dice "Berto" a un certo punto della sua relazione «ritengo necessario riassumere quello che chiamerò il "caso Margherita" [...]. Verso la metà del mese in corso un compagno di Reggio Emilia accompagnò a Bologna una certa Margherita, limitandosi a segnalare che non poteva ulteriormente essere trattenuta a Reggio perché vi rappresentava un pericolo. Non dette spiegazioni piú dettagliate, in modo che i compagni di Bologna si sono trovati con questo ingombrante fardello di cui non sanno che farsi, né come sbarazzarsi. Ho potuto in seguito ricostruire la storia di questa Margherita [...]. È molto attiva, intelligente e ricca di iniziative, ma anche assai chiacchierona. Rimproverata perché parlava del Partito ad un anarchico (testuale, N.d.A.), rispondeva che questi "è meglio di un compagno". Rimproverata perché non si atteneva a disposizioni ricevute, rispondeva che "le disposizioni impartite non erano giuste e che lei le modificava". Pur convinta che un proprio fratello (artista ambulante come lei) è leggero e poco fidato, gli trasferiva incarichi che avrebbe dovuto eseguire lei stessa. Potrei continuare; ma mi limito a

citare un episodio significativo: venuta in possesso di una pistola automatica con 70 proiettili e di alcune bombe a mano, le consegnava ad un suo conoscente, *dimesso da poco dal manicomio*. Questi si metteva a scorrazzare per il proprio paese urlando che doveva uccidere 50 persone in loco e 10 a Reggio e che, ultimate le munizioni, ne avrebbe avute altre "dai comunisti di quella città". Recatosi poi in un altro paese, entrava in municipio e pretendeva di vedere i registri per constatare se l'amministrazione era a posto, minacciando morte e distruzione se avesse incontrato irregolarità. I carabinieri del posto riuscirono a disarmarlo e lo fecero rinchiudere in manicomio. Tutto è finito cosí, ma è chiaro che la faccenda poteva svolgersi assai diversamente. I compagni di Reggio sono ossessionati dalla presenza della Margherita e questa preoccupazione minaccia di paralizzare il lavoro. Qualcuno voleva giungere ad una soluzione radicale e cioè alla liquidazione fisica del pericolo; è prevalso il criterio di affidarla a Bologna, ma la soluzione non è molto felice. Poiché i compagni di Parma si sono fatti garanti di tenere a freno la Margherita, ho consigliato di affidarla ad uno di loro, ad uno solo, facendomi promettere che non la si sarebbe lasciata allontanare. Anche questa è una soluzione di compromesso e provvisoria, ma è l'unica che si è potuto escogitare in attesa che il Partito esamini e risolva il caso».

Nel rapporto di "Berto" si riscontrano tutti gli elementi essenziali delle intenzioni che animano i "compagni-nemici" dei Cervi, i quali hanno "indottrinato" a dovere l'ispettore. Aldo Cervi è già liquidato come un "anarchico". I suoi amici come irresponsabili pericolosi. Si ventila apertamente la possibilità di ricorrere al solito "metodo Rossi" ("liquidazione fisica del pericolo", sia pure, per il momento, nei riguardi di un "pesce piccolo" come "Margherita"), ma, soprattutto, si lancia il "grido di dolore" che deve preludere alla richiesta di carta bianca per l'opera di bonifica: "I compagni di Reggio sono ossessionati [...] e questa preoccupazione minaccia di paralizzare il lavoro". Dove, per gli addetti ai lavori (e per i lettori che ci hanno seguito fino a questo punto) è evidente che i "compagni di Reggio" sono quelli che fanno capo al noto trio "Tito" - "Duri" - "Davide" e l'ossessione non è tanto rappresentata da "Margherita" quanto dagli ormai insopportabili sette fratelli di Campegine.

I giochi sembrerebbero dunque fatti e la sorte dei Cervi segnata. Ma a questo punto si verifica un colpo di scena. L'ultima carta offerta dal destino ad Aldo Cervi e ai suoi fratelli. In seno al Comitato militare (Alcide Leonardi "D'Alberto", Veroni "Tito" e Poppi "Davide") si è aperta una frattura: "D'Alberto" non è d'accordo con "Tito" e "Davide" a proposito del "distaccamento Cervi" e decide di offrirgli una possibilità. Lo può fare perché, come abbiamo visto, è lui il responsabile del Comitato, nonostante le malcelate ambizioni di Veroni che aspira a soffiargli il posto. In quei giorni si sta preparando l'attentato al federale fascista di Reggio, Scolari. L'azione è nelle mani di Veroni che ha predisposto le cose con grande cura affidandola ai migliori gappisti disponibili; l'ordine è di catturare Scolari oppure, se ciò risultasse difficile, di ucciderlo. Ma, alla

vigilia del colpo, "D'Alberto" cambia clamorosamente i piani: toglie l'azione dalle mani di Veroni e l'affida ad Aldo Cervi. Com'è facile intuire, la decisione sottende qualcosa di piú di una semplice valutazione tattica: il "caso Cervi" è diventato evidentemente il pretesto per un regolamento di conti all'interno della dirigenza militare comunista reggiana. Se i Cervi porteranno a termine l'azione con successo, il trio "Tito" - "Davide" - "Duri" subirà una sconfitta e, quel ch'è peggio, dovrà cedere il passo agli odiati fratelli di Campegine. Il risentimento di Veroni e soci sale alle stelle; è lo stesso "Tito" ad informarcene (Gismondo Veroni, *Azione partigiana*, Reggio Emilia, 1975), confessando che dopo la decisione presa da "D'Alberto" di privarlo dell'azione contro Scolari, si era sentito «offeso, umiliato e disgustato».

Aldo Cervi, comunque, accetta l'incarico e la sera del 13 novembre guida, lui solo, una squadra di ex prigionieri che tende l'agguato al federale di Reggio. Ma l'attentato fallisce. E fallisce due volte: non solo Scolari non viene catturato, ma al momento di applicare la "subordinata" (uccidere, se la cattura è impossibile) Aldo Cervi si rivela definitivamente per quello che è: un essere umano incapace di ammazzare a sangue freddo. Il fallimento del 13 novembre provoca un rovesciamento di fronte in seno alla dirigenza reggiana del PCI. Il nuovo commissario federale, Chiarini, esonera "D'Alberto" dal comando militare e affida il posto a Gismondo Veroni. È lo stesso Veroni, in *Azione partigiana*, a raccontare la sua esultanza (senza rinunciare a una punta polemica) all'annuncio della promozione da parte di Chiarini: «Mi sento un calore alla testa, certamente sono rosso come un tacchino. Io, che avevo avuto quei dubbi, quelle perplessità, le quali probabilmente erano state riportate da "D'Alberto" in forma non esatta, vengo designato dal mio partito a ricoprire un incarico di tanto rilievo! Sono felice e penso che l'esame fatto su di me dai dirigenti del partito era risultato positivo».

È il trionfo dei duri. Ora per "Tito", "Davide" ed "Eros" è venuto il momento di liquidare la partita con i nemici di Campegine prima che con i fascisti. Dal 13 novembre, giorno del fallito attentato a Scolari, all'arresto dei Cervi (25 novembre) passano dodici giorni. Giorni convulsi durante i quali accadono diverse cose importanti. Fra le file dei Cervi il mutamento di clima si manifesta con la tendenza da parte di alcuni a non riconoscere piú la supremazia di Aldo sulla formazione. Lo prova il seguente episodio raccontato da Riccardo Bertani su "L'Unità" del 13 gennaio 1980, rubrica "Spazioreggio", sotto il titolo *Cosí i Cervi rompendo le attese affrontarono i nazifascisti*: i Cervi organizzano una riunione della squadra per discutere il modo di reperire circa 5.000 lire per procurarsi un ciclostile con il quale stampare volantini di propaganda. «Due o tre focosi presenti», racconta Bertani «vogliono irresponsabilmente recuperare il denaro facendo addirittura un atto di forza contro un signorotto locale fascista». I Cervi si oppongono, sostenuti anche da Lucia Sarzi ("Margherita"). Ma nonostante ciò, Renzo Quirenti e il russo Victor Pigorov ("Modena") compiono l'estorsione ai danni del "signorotto fascista loca-

le", al secolo Nando Spinabelli. È un atto di indisciplina che indica come qualcosa si stia sfaldando anche all'interno della banda Cervi. Ma è soprattutto quell'"azione indisciplinata" che i nuovi gestori del Comitato militare aspettano come il cacio sui maccheroni per dare il via all'operazione "profilassi" nei confronti del "distaccamento di Campegine". Comincia cosí l'emarginazione dei Cervi.

La prova, ancora una volta, la fornisce Veroni in prima persona, allorché, ai primi del 1944, nella citata *Relazione sul lavoro sportivo svolto dal 10.9.43 al 10.12.43*, scrive, tra l'altro: «In seguito a queste osservazioni io decisi in accordo con il "triangolo" (Comitato militare, N.d.A.), di staccare completamente questo gruppo dal rimanente dei compagni di quella zona, perché prevedevo la loro caduta [...]. I nostri consigli, le nostre esortazioni ad una maggiore segretezza e ad una maggiore cautela non valsero per questa squadra che pur avendo doti di coraggio e di abnegazione aveva pure troppa negligenza e leggerezza, ed io ero convinto che ci avrebbe procurato delle disgrazie. Col tempo i fatti mi hanno dato ragione. Il Partito a Campegine non è caduto in disgrazia solamente perché abbiamo provveduto ad isolare quel gruppo suddetto. In questa zona era stato fatto un buon lavoro di organizzazione, vi era un po' di caos e inoltre vi è mancanza di capacità da parte dei compagni del Partito. Il responsabile della zona del Partito ha commesso un cumulo di errori anche politicamente di cui il Comitato provinciale dovrebbe essere a conoscenza».

Dunque non ci sono dubbi: "abbiamo provveduto ad isolare quel gruppo", scrive Veroni ai primi del 1944. Controprova. In una lettera dei familiari dei Cervi all'ANPI, pubblicata in un libro di Aldo Ferretti, detto "Toscanino" (*I Cervi, le idee e le azioni*, Reggio Emilia, 1982), si legge: «Negli ultimi quaranta giorni della loro attività (quelli che hanno preceduto il loro arresto), i nostri familiari sono stati oggetto di una "diffida" da parte di un gruppo di dirigenti del Movimento Clandestino Reggiano. Sembra anche che fosse stata diramata una circolare che invitava i compagni a non frequentare piú la nostra casa (in verità fu osservata da pochi)». Altri riscontri. In una testimonianza rilasciata a Liano Fanti, Ives Davoli afferma: «Questa era la direttiva. Era pericoloso, dicevano». Che non tutti la pensassero come il "triangolo" è testimoniato da Irnes Bigi che, sempre a Liano Fanti, racconta come il fornaio Amedeo Rapacchi, quando seppe che c'era l'ordine di abbandonare i Cervi, rispose: «Possono dire quello che vogliono, per me i Cervi sono sempre i Cervi».

Ma come annota Liano Fanti nella citata biografia dei sette fratelli: «A salvarli non sarebbero certo bastati quei compagni di base o quei dirigenti che, nonostante l'ordine venuto dall'alto, continuavano a frequentarli. Proprio nel momento in cui avevano raggiunto il massimo grado di impegno e quindi di pericolo, si ritrovarono non soltanto soli, isolati, ma con la chiara, decisa ostilità del vertice reggiano del partito».

Proprio cosí. L'"ordine venuto dall'alto" non si limita ad un invito a stare alla larga dai Cervi; impone, soprattutto, di tenere i Cervi alla larga dalle strutture di sicurezza del partito. Prime fra tutte le "case di latitanza", ossia le abitazioni sicure, destinate ad accogliere i ricercati. La gravità della misura presa nei confronti dei Cervi è testimoniata da Irnes Bigi (vedova di Agostino Cervi) che, parlando dell'estremo tentativo di trovare un rifugio sicuro, messo in atto la sera precedente all'arresto della squadra, dichiara a Liano Fanti:

«Sí, quella sera, verso le 9 - 9.30, alcuni dei fratelli sono usciti assieme a tutti gli stranieri e ai due italiani per cercare rifugio altrove, in una delle case di latitanza del partito. Non so a quante porte abbiano bussato, ma so che hanno girato per quattro o cinque ore forse piú, inutilmente. Nessuno li ha voluti. L'ordine del Comitato funzionava [...]. Sono tornati a casa tutti quanti, verso le tre del mattino, sfiniti e bagnati perché pioveva forte quella notte e, alle cinque, soltanto due ore piú tardi, sono arrivati i fascisti».

Ma non basta. Siccome piove sempre sul bagnato, nei giorni che precedono la cattura si è verificato un episodio che acquista un significato particolare alla luce di quanto riveleremo. Torniamo al racconto di Riccardo Bertani che ci ha descritto l'estorsione compiuta da due componenti della banda contro la volontà dei Cervi, ai danni del "signorotto fascista locale". La conseguenza immediata, prosegue Bertani, è che i Cervi «siccome sapevano che la loro casa era la piú indiziata dei dintorni, provvidero a far sgombrare tutti i forestieri che in quei giorni erano loro ospiti, trasferendoli con l'aiuto del cugino Massimo al Tagliavino, nel nuovo palazzo del suo padrone, poco distante dalla casa colonica che Massimo abitava assieme ai fratelli, cognate e nipoti». Il racconto di Bertani è esatto. Nel palazzo padronale del Tagliavino, in quel momento disabitato, si trasferiscono infatti Dante Castellucci, Quarto Camurri, due inglesi, un sudafricano e un russo. Ma qui accade un imprevisto. Lo racconta Walter Cervi, uno dei nipoti dei Cervi, in una intervista rilasciata a Liano Fanti e registrata su nastro: «Purtroppo il gruppo era lí da pochi giorni quando, un pomeriggio, arrivò Anita, la moglie di Azio Cocconi, uno dei quattro fratelli della padrona, Oriele Cocconi. Il vecchio Pericle, medico condotto a Campegine e padrone del Tagliavino [...] nello spartire la propria eredità che era molto grande, aveva lasciato il Tagliavino a Oriele, la femmina dei suoi cinque figli. In quel 1943 Oriele viveva però a Roma [...] gli interessi del Tagliavino venivano cosí curati da due dei suoi quattro fratelli, appunto quelli che vivevano qui a Campegine, Piero e Azio Cocconi. Azio, ripeto, era il marito di questa Anita che si presentò nel cortile quel giorno. Ma prima che raggiungesse la porta del palazzo padronale dove si trovavano Dante e gli altri, venne intercettata da mio zio Massimo che la bloccò dicendole che forse avrebbe fatto bene a non entrare perché nel palazzo c'era della gente armata che l'aveva occupato. La donna protestò e chiese a Massimo chi aveva dato loro le chiavi del palazzo e perché non si era provveduto a denunciare subito quella gente. Massimo si difese dicendo che era stato costretto con la forza ad aprire la porta del palazzo e che, in quanto alla denuncia, bisognava essere cauti perché quella gente non scherzava [...]. Piú tardi arrivò suo cognato, il geometra Piero Cocco-

ni, che minacciò di denunciare gli intrusi. "Se entro ventiquattro ore non abbandonate il palazzo", disse a Dante Castellucci "sarò costretto a denunciarvi"».

Il giorno dopo c'è un incontro fra il geometra Piero Cocconi e i due fratelli Aldo e Agostino Cervi che ottengono una dilazione di altre ventiquattro ore. Poi il gruppo è costretto a ritornare a "Campi Rossi". A questo punto, comunque, è certo che anche per la famiglia dei possidenti Cocconi, che si è vista "requisire" nientemeno che la casa padronale del Tagliavino la presenza della banda Cervi sul territorio di Campegine è diventata un'"ossessione", un po' come per i dirigenti del PCI reggiano che hanno ispirato il rapporto dell'ispettore "Berto".

In ogni caso, con il rientro forzato ai "Campi Rossi" del gruppo "distaccato" al Tagliavino, il quadro è completo. La prima parte del progetto dei duri del PCI si è realizzata: cominciata con l'indottrinamento degli ispettori, proseguita con l'aiuto di un po' di fortuna (fallimento Scolari), ora ha portato all'isolamento del gruppo e alla chiusura delle sue possibili vie di scampo. Il "bubbone", insomma, è isolato e pronto per essere estirpato. A questo punto, ma che coincidenza!, arrivano i fascisti e impacchettano tutti. In verità non si tratta di una coincidenza. Si apre qui, invece, il primo, e piú infame, dei due capitoli che portano alla eliminazione dei Cervi.

V. IL GIUDA DI CAMPEGINE

L'arrivo dei fascisti ai "Campi Rossi" viene descritto, ancora oggi, dalla storiografia antifascista, anche la piú attenta, come un evento ineluttabile, un tragico agguato del destino. Sentiamo lo storico ufficiale della resistenza reggiana, il comunista Guerrino Franzini, che nella già citata *Storia della Resistenza reggiana*, scrive: «La minaccia si andava addensando su di loro. Troppo movimento vi era attorno alla loro casa perché i gerarchi fascisti non ne avessero sentore. Essi fecero controllare dalle loro spie e all'alba del 25 novembre inviarono sul posto alcuni plotoni di militi armati fino ai denti». (In realtà si trattò di un solo plotone di trenta militi sostenuto da una mitragliatrice Breda). La nebulosa versione di Franzini (chi sono le spie?) risente evidentemente dell'epoca nella quale è stata scritta: il mito dei Cervi è ancora intatto, piú di tanto non si può dire.

Ma anche Liano Fanti, tredici anni dopo, nella sua accorta e disincantata ricostruzione dei fatti, quando arriva al momento dell'arresto, propone una versione insufficiente: «nel momento in cui il partito li abbandona, i fascisti decidono di saldare un conto diventato troppo oneroso». Eppure proprio l'autore di *Una storia di campagna* ha portato, fino a quel momento, una montagna di elementi che dimostrano come non siano tanto i fascisti ad avere aperto con i Cervi "un conto troppo oneroso", quanto i loro compagni della direzione reggiana del PCI.

È dunque ora di muoversi fuori da tutti gli schemi prestabiliti. L'unica certezza appurata fino a questo punto è che la sera del 24 novembre 1943, quando i Cervi escono per l'ultima volta dai "Campi Rossi" alla ricerca disperata di un rifugio sicuro e si vedono sbarrare in faccia tutte le porte, i sette fratelli di Campegine sono davvero soli contro il mondo intero. Hanno contro i fascisti, ai quali hanno dichiarato guerra; hanno contro i compagni Veroni, Poppi e Didimo Ferrari (il che significa il loro partito) i quali hanno ottenuto la loro emarginazione e il loro isolamento; e hanno contro perfino i padroni di casa, i Cocconi, ai quali hanno fatto l'affronto di requisire il palazzo del Tagliavino. Ma hanno contro, soprattutto, il *deus ex machina* della loro sorte, l'uomo che, per una serie di circostanze che hanno dell'incredibile pur essendo rigorosamente vere, si trova, il 23 novembre 1943, nelle condizioni di tirare le fila dell'intera vicenda.

È venuto il momento di presentare l'ultimo personaggio che entra in scena nella tragedia di Campegine: il capitano dottor Riccardo Cocconi.

Ancora oggi, dopo cinquant'anni, Riccardo Cocconi è un personaggio che scotta. Scotta al punto che nessuno ne parla a proposito della vicenda Cervi. Non ne parla Franzini, lo storico ufficiale del partito a Reggio, nel

1966; non ne parla Walter Cervi, nel 1990, nella sua intervista a Liano Fanti, a proposito dell'episodio del Tagliavino, pur dilungandosi sulla famiglia Cocconi. Non ne parlano, e non ne vogliono sentir parlare, i comunisti reggiani in genere.

All'inizio troviamo solo un piccolo spiraglio. Il primo accenno a Riccardo Cocconi, *dopo* l'eccidio dei Cervi, lo fornisce Antonio Zambonelli, in *Castelnovo di Sotto*, la già citata ricerca storica, allorché l'autore, parlando dell'attività svolta da Didimo Ferrari dopo il suo ritorno a casa durante il periodo badogliano, annota: «A Campegine (Didimo Ferrari, N.d.A.) riesce a conquistare all'antifascismo un giovane laureato di famiglia borghese, il dottor Riccardo Cocconi, col quale pochi mesi dopo si metterà alla testa delle formazioni partigiane della montagna». Ecco una prima notizia: a Campegine, nei giorni dei Cervi, c'è un comunista "di famiglia borghese", del quale nessuno ha parlato finora, che collabora con Didimo Ferrari. Ma perché tanta discrezione, da parte di tutti, su Riccardo Cocconi? Scavando un poco ci si accorge che, sempre a fianco di "Eros", il Cocconi, divenuto "Miro" nella resistenza, ha fatto una carriera con i fiocchi. Non è certo rimasto quel che si dice un personaggio di secondo piano.

Tanto per cominciare, salito in montagna con Ferrari ai primi del 1944, è diventato Capo di Stato Maggiore di tutte le formazioni comuniste, mentre "Eros" ne è diventato il commissario politico generale. Una testimonianza di prima mano ce lo descrive anche in veste di "magistrato": «Nella zona delle brigate Garibaldi funzionava un "tribunale partigiano" che aveva il compito di giudicare i pochi fascisti che non erano stati ammazzati al momento della cattura. I "magistrati" di questo tribunale erano spesso "Eros" e "Miro" (ecco di nuovo i due amici di Campegine, N.d.A.). Qualche volta il professor Pasquale Marconi ("Franceschini"), democristiano, svolgeva le funzioni di avvocato difensore d'ufficio. Il Marconi non era molto battagliero ma, in casi eccezionali e quando non giudicavano "Eros" e "Miro", si spingeva fino a rimettersi alla clemenza della corte. Si conoscono due casi soli di assoluzione in tutto l'Appennino reggiano da parte di questo tribunale: quella del capitano medico della GNR Azzolini, da Vetto d'Enza, assolto per aver assistito dei partigiani feriti e ammalati, e quella del capitano di amministrazione Santini, del comando della GNR di Reggio Emilia. Entrambi gli ufficiali, però, poche ore dopo, vennero fatti fuori da incaricati di "Eros " e "Davide", insoddisfatti dalle strabilianti sentenze di assoluzione».

Ecco, dunque, che il quadro si allarga: Cocconi "Miro", piú Ferrari "Eros", piú Poppi "Davide", il non dimenticato assertore del "metodo Rossi". A questo punto s'impone una ricerca piú attenta sul "giovane di famiglia borghese" che sarebbe stato "conquistato all'antifascismo" da "Eros" nell'estate del 1943: non si ha infatti davvero l'impressione di essere di fronte a un giovane militante di primo pelo. Impressione rafforzata quando si viene a scoprire che il compagno dottor Riccardo Cocconi, subito dopo il 25 aprile, sceso dalla montagna con l'inseparabile "Eros", viene

designato dal Partito comunista a ricoprire, nientemeno, che la carica di vice prefetto politico di Reggio Emilia, mentre Didimo Ferrari assume, ufficialmente, la presidenza dell'ANPI. Eh, no. La cosa è troppo grossa perché possa passare inosservata. L'accoppiata "Miro" - "Eros", nei mesi della "giustizia popolare" a Reggio, ha lasciato un segno indelebile. Se il compagno Riccardo Cocconi del "dopo", designato dal Partito comunista a ricoprire una delle cariche-chiave a livello provinciale, è lo stesso "giovane di famiglia borghese" della Campegine fine 1943 (e lo è senza ombra di dubbio), c'è sicuramente dell'altro da sapere. Qualcosa che nessuno ha potuto o voluto portare alla luce finora. Lo facciamo noi.

E la prima scoperta è davvero sorprendente, celata com'è nel già citato libro dell'avvocato Giannino Degani, scritto nel 1947; libro fatto sparire subito, come già detto, per ordine del PCI reggiano. Giannino Degani, infatti, per quanto potrà apparire incredibile anche al direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Reggio, Antonio Zambonelli (che sembra aver creduto fino ad oggi nella "conquista all'antifascismo" del "giovane di famiglia borghese" solo nel 1943), ci parla proprio di Riccardo Cocconi, futuro Capo di Stato Maggiore delle Brigate Garibaldi reggiane, "magistrato" partigiano, vice prefetto politico di Reggio Emilia, parecchi anni prima.

Da *Sugli Appennini nevica*, pagg. 21 - 22: «In seno al nostro gruppo nel 1936 si iniziò il tentativo di revisione di tutto il bagaglio culturale quale ci era stato insegnato dalla scuola [...]. A quel gruppo apparteneva pure un laureato in scienze economiche, Riccardo Cocconi, che avendo una carica in mezzo alle gerarchie fasciste poteva tenerci informati delle misure politiche a carico degli antifascisti. Cocconi, col nome di battaglia di "Miro", è stato il primo comandante delle formazioni partigiane del Reggiano».

Questa sí che è grossa. Allora il quadro cambia. Altro che "giovane di famiglia borghese": Riccardo Cocconi è il secondo Poppi del PCI reggiano. È il secondo infiltrato del PCI nel Partito Nazionale Fascista, federazione di Reggio Emilia. L'affermazione di Degani non lascia dubbi: «avendo una carica in mezzo alle gerarchie fasciste poteva tenerci informati sulle misure politiche a carico degli antifascisti». Un infiltrato piú furbo di Poppi, per giunta, perché non si è fatto beccare ed è rimasto a fare la talpa. Già, a fare la talpa. Non si è scoperto prima e non si è scoperto nemmeno dopo il 25 luglio 1943. Vuoi vedere ... ma certo: il compagno-spia Riccardo Cocconi è rimasto in servizio anche dopo l'8 settembre: è entrato nel Partito Fascista Repubblicano. Ora la faccenda si fa davvero strabiliante.

Si impone, per prima cosa, una biografia dell'altra faccia del personaggio. Eccola: Riccardo Cocconi, proveniente dalla II leva fascista, componente del GUF (Gruppo Universitario Fascista), capitano di artiglieria, laureato, residente in Campegine dove la famiglia possiede vasti possedimenti agricoli, abitazione anche a Reggio Emilia, dopo l'8 settembre aderisce alla Repubblica Sociale Italiana, *diviene segretario del Fascio Repubbli-*

cano di Campegine e assume il comando della Milizia competente per la zona di Campegine.

Incredibile ma vero. Questo è il secondo volto di Riccardo Cocconi. Adesso si spiega l'affermazione che Irnes Bigi (vedova di Agostino Cervi) lascia cadere nel corso di una sua intervista con Liano Fanti e che, a prima vista, sembrerebbe eccessiva: «I nostri uomini non pensavano mai al peggio [...] l'avevano sempre fatta franca [...]. E poi [...] avevano fiducia negli altri, chiunque essi fossero. Anche troppa. *Anche nei fascisti avevano fiducia*» (il corsivo è nostro, N.d.A.). Ora si capisce cosa vuol dire Irnes Bigi. Certo che i Cervi avevano "fiducia nei fascisti": il capo dei fascisti di Campegine era il compagno Riccardo Cocconi. Loro, evidentemente, lo sapevano. E lo sapevano anche "Eros", "Tito", per non parlare di "Davide" che era stato il suo collega di spionaggio. Tutti i quadri del Partito comunista lo sapevano ed erano in stretto contatto con lui.

Ma allora come si spiega che accada quello che accade? Come si spiega che proprio a Campegine, dove risiede il miglior infiltrato comunista nelle file fasciste, l'uomo che dal 1936 «avendo una carica in mezzo alle gerarchie fasciste poteva tenerci informati delle misure politiche a carico degli antifascisti», i Cervi vengano sorpresi all'alba del 25 novembre 1943 e arrestati senza che nessuno li avverta di quello che sta succedendo? Si spiega in un modo molto semplice: per liquidare i Cervi, già isolati con un "cordone sanitario", il Partito comunista ha usato il "canale d'infiltrazione", ossia il compagno Riccardo Cocconi, alla rovescia: non per avere informazioni, ma per fornirne. E Riccardo Cocconi, che sta contemporaneamente con i fascisti, con i comunisti e con i suoi parenti proprietari del Tagliavino, ha eseguito. Il 23 novembre 1943, in un colpo solo, ha fatto l'interesse di tutti i nemici della banda dei "Campi Rossi" (fascisti, comunisti e padroni): ha denunciato i sette fratelli all'Ufficio Politico Investigativo della GNR di Reggio Emilia.

VI. «PRENDETELI AI CAMPI ROSSI!»

Ciò che stiamo per rivelare non è scritto su nessuno degli innumerevoli libri che la storiografia antifascista ha prodotto per decenni per alimentare il mito dei Cervi. È scritto, però, in una testimonianza raccolta dagli autori di questo libro e rilasciata loro da uno dei pochi componenti l'UPI (Ufficio Politico Investigativo) della Questura di Reggio sopravvissuti al 25 aprile. È una testimonianza (riferita esclusivamente a vicende accadute nel Reggiano durante la guerra civile) che si compone di 80 cartelle (62 manoscritte e 12 dattiloscritte) che gli autori custodiscono nel loro archivio, e che qui rendono in parte pubblica rispettando la volontà del testimone a mantenere l'anonimato.

Parlando della denuncia dei fratelli Cervi vi si legge (trascriviamo testualmente):

«Per diretta conoscenza lo scrivente può affermare quanto segue: due giorni prima della cattura dei Cervi (25 novembre 1943, N.d.A.), alle ore 18 circa di una giornata fredda e nebbiosa, nell'ufficio del capitano Pilati (U.P.I. presso la caserma "Mussolini" della M.V.S.N., sita in viale Timavo, al secondo piano) venne tenuta una riunione tra i tre sottosegnati ufficiali: 1) capitano Pilati Cesare, capo dell'U.P.I.; 2) tenente Cagliari, comandante del Plotone Speciale di polizia; 3) capitano Riccardo Cocconi, comandante del presidio M.V.S.N. competente per la zona di Campegine, segretario del Fascio di Campegine [...].

«La riunione durò circa un'ora e durante tale riunione (il cui argomento mi è ignoto, in quanto i tre ufficiali erano soli nella stanza) vennero consultate carte topografiche militari dell'Istituto De Agostini, relative esclusivamente alla zona di Campegine e limitrofe. Queste carte, a richiesta del capitano Pilati, vennero portate nel suo ufficio da un addetto all'U.P.I. [...] che andò a ritirarle presso l'ufficio maggiorità della 79ª Legione M.V.S.N. sito al piano sottostante».

Il testimone, del quale custodiamo la dichiarazione manoscritta, è preciso fino allo scrupolo. Potrebbe sorvolare sul fatto di non essere a conoscenza dell'oggetto specifico della riunione fra i tre ufficiali o, addirittura, dopo tanti anni, potrebbe affermare di avervi assistito. Nessuno, come vedremo, sarebbe in grado di smentirlo. Se si limita a riferire solo ciò di cui può garantire personalmente l'autenticità, con la massima precisione di dettagli possibile, è perché è attendibile al cento per cento. È quindi certo che la sera del 23 novembre 1943, alle ore 18, il capitano Riccardo Cocconi, nella sua veste di responsabile del Partito Fascista Repubblicano per la zona di Campegine, si trova nell'Ufficio Politico Investigativo della Milizia di Reggio Emilia e partecipa ad una riunione che ha sicuramente per

oggetto un'operazione di carattere militare nella zona di Campegine (a meno che non si voglia sostenere che i tre ufficiali consultavano le carte topografiche per portare i militi a fare una scampagnata nei giorni seguenti). L'unico obiettivo militare per le Forze Armate della RSI, in quel momento, nel comune di Campegine, è costituito dai resti della banda Cervi attestati ai "Campi Rossi". L'unico dei tre ufficiali a conoscenza di questo fatto è il capitano Riccardo Cocconi, che ha sotto controllo la zona nella doppia veste di gerarca fascista e di quadro comunista. A voler fare gli avvocati del diavolo si potrebbe arrivare, al massimo, a ipotizzare il fatto che l'UPI sia venuto a conoscenza per altre vie (ma quali?) dell'esistenza della banda ai "Campi Rossi" e che Cocconi sia stato convocato dal capitano Pilati per metterlo al corrente dell'imminente operazione che deve svolgersi sul territorio di sua competenza. Ma questa seconda ipotesi (che resta campata in aria perché non trova alcun riscontro) non cambia di una virgola la responsabilità del compagno Cocconi (e del gruppo dirigente comunista reggiano) nei confronti dei Cervi. Anche in questo ipotetico caso, Riccardo Cocconi, fra le 18 e le 19 del 23 novembre 1943, è pur sempre il compagno (per dirla con Giannino Degani) «che avendo una carica in mezzo alle gerarchie fasciste poteva tenerci informati delle misure politiche a carico degli antifascisti» e che è venuto a conoscenza dell'imminente "blitz" contro i "Campi Rossi". Ma non risulta che nelle ore successive qualcuno avverta i Cervi del pericolo; anzi, come abbiamo visto, i sette fratelli vengono ancora piú isolati e messi al bando dal "popolo comunista".

Non c'è quindi ombra di dubbio: è Cocconi che si reca spontaneamente a denunciare la presenza della banda ai "Campi Rossi" e la cattura dei fratelli Cervi viene decisa a Reggio, con la sua consulenza, fra le 18 e le 19 del 23 novembre 1943 nella caserma di via Timavo. Anche i tempi coincidono. L'UPI riceve la denuncia del Cocconi la sera del 23 e il giorno successivo viene messa a punto l'azione che sarà eseguita all'alba del 25 dal Plotone Speciale di polizia comandato dal tenente Cagliari e sotto la direzione del capitano Pilati.

Tre sono dunque le persone al corrente di quanto è stato detto nell'ufficio dell'UPI la sera del 23 novembre: il capitano Cesare Pilati, il tenente Cagliari (detto "Cavallino Bianco" per via della capigliatura candida) e il capitano Riccardo Cocconi. Che taccia quest'ultimo è comprensibile. Ma gli altri due perché non hanno mai parlato? Perché non hanno mai rivelato la verità che solo loro conoscevano? Seguiamo dunque la sorte dei tre partecipanti alla riunione, dopo la cattura dei Cervi. Del Cocconi abbiamo già detto a grandi linee; resta solo da precisare che il salto nella resistenza (fuga in montagna con "Eros") avviene verso la fine di gennaio del 1944, non prima di aver usato per l'ultima volta la divisa fascista in un paese del Modenese, dove "Miro" agevola il rapimento del segretario del Fascio locale. Segue quindi la carriera partigiana, in coppia con Didimo Ferrari, e dopo il 25 aprile 1945 lo ritroviamo vice prefetto di Reggio Emilia. Il

tenente Cagliari ("Cavallino Bianco") viene trasferito in Lombardia nel 1944 e muore in uno scontro con i partigiani nel bresciano.

Rimane il capitano Cesare Pilati. Costui resta al suo posto fino all'ultimo. Incarcerato il 25 aprile, viene processato dalla C.A.S. (Corte di Assise Straordinaria) di Reggio Emilia e condannato a morte, con i sistemi sbrigativi di tutti i "tribunali straordinari". Sono i giorni nei quali Riccardo Cocconi, salito ai vertici del Partito comunista reggiano, è vice prefetto della città. Il capitano Pilati, in carcere, non mostra segni di grande preoccupazione per la condanna a morte che deve essere eseguita di lí a poco. Insieme ad altri quattro fascisti condannati anch'essi alla pena capitale dalla C.A.S., inoltra domanda di grazia al Luogotente del Re, Umberto di Savoia, e confida a un compagno di cella di essere certo che la sua domanda verrà accolta perché sa di essere «coperto da un cane grosso comunista» che deve salvarlo *per forza* se non vuole venire a tenergli compagnia. Il compagno di cella non approfondisce ma chi, come noi oggi, è al corrente della riunione del 23 novembre 1943 nella caserma di via Timavo, non fatica a capire a quale "cane grosso comunista" si riferisce Pilati. L'ex comandante dell'U.P.I. non ha fatto menzione di quella riunione durante il processo. È evidente che custodisce il segreto come una "polizza" di assicurazione sulla vita. Ma ha fatto male i suoi conti. La "polizza" avrebbe valore se il 23 novembre 1943 il futuro "cane grosso comunista" avesse agito in proprio e quindi dovesse nascondere, ora, ai suoi capi, il fatto di aver denunciato i fratelli Cervi. Questo è ciò che crede il condannato, evidentemente lontano dal concepire i veri retroscena, e cioè che il "cane grosso", alias Riccardo Cocconi, ha agito proprio per ordine di quei capi e quindi non è ricattabile davanti a loro.

La doccia fredda non tarda ad arrivare. Quando per la città si sparge la voce che il Luogotenente è propenso a concedere la grazia ai cinque condannati (siamo nell'ottobre del 1945), viene subito diffusa la notizia che dalla Prefettura (il luogo dove, di fatto, comanda Cocconi) è partito per l'aiutante di campo di Umberto di Savoia un vero e proprio ultimatum: se le domande di grazia saranno accolte, a Reggio Emilia scoppierà la rivoluzione. Le domande vengono tutte respinte, ma l'ex comandante dell'U.P.I. non perde le sue certezze: è sempre sicuro della sua carta segreta e continua a coprire "il cane grosso". Ancora poche ore prima dell'esecuzione coloro che gli stanno vicino lo sentono ripetere che lui non finirà contro il muro insieme agli altri. Non sappiamo se nel tragitto dalla cella al poligono di tiro fuori porta Santa Croce, il capitano Pilati abbia tentato di giocare disperatamente il tutto e per tutto, rivelando a coloro che lo portavano alla fucilazione il suo segreto o se, davanti alla fine imminente, abbia intuito che la sua non era una moneta spendibile e si sia rassegnato. Quel ch'è certo è che l'illusione di salvarsi nascondendo l'infamia del "cane grosso" (e dei capi del PCI reggiano) si è spenta con lui, all'alba del 3 ottobre 1945, davanti al plotone d'esecuzione. Con la morte di Cesare Pilati scompare cosí anche il secondo ed ultimo testimone diretto dei retroscena che hanno portato alla cattura dei fratelli Cervi. Ma il tempo è ga-

lantuomo e alla fine, sia pure con molta fatica e dopo decenni, la verità è salita alla luce.

Dopo la morte di Pilati si avviò a scomparire nell'ombra, invece, Riccardo Cocconi. Durante la sua permanenza alla Prefettura di Reggio, nei mesi dell'immediato dopoguerra, furono commessi tali e tanti misfatti da provocare, fra alcuni antifascisti non comunisti, un disgusto piú forte della paura con la quale il PCI reggiano dominava la situazione. Dall'affiatata coppia Riccardo Cocconi "Miro", vice prefetto comunista, e Didimo Ferrari "Duri", presidente dell'ANPI, dipendevano infatti in quei giorni due delle principali centrali operative al servizio della "giustizia popolare": la "Questura partigiana" e la 37ª brigata GAP che era rimasta inquadrata, continuando (con molta maggiore comodità, ovviamente) l'opera di eliminazione sistematica dei "nemici del popolo".

L'idea di apparire sempre come "parte" di un "movimento unitario", a costo di suscitare l'ilarità dei compagni com'era accaduto con Otello Sarzi dopo l'8 settembre, era sempre ben presente nei quadri dirigenti del PCI che stavano molto attenti a "rispettare le forme" ed avevano pertanto sostenuto la nomina a prefetto dell'avvocato liberale Vittorio Pellizzi. Ma costui era prefetto solo di facciata e passava preferibilmente il tempo presso il quartiere generale delle truppe alleate, dove si sentiva di certo piú al sicuro, vicino al tenente colonnello L. Radice, americano di origine italiana, nuovo comandante della piazza. Questi, a sua volta, aveva il suo daffare per cercare di ridare una parvenza di legalità almeno esteriore alla provincia, imponendo ("con piglio militaresco", si duole il direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Reggio, Antonio Zambonelli) la riapertura delle stazioni periferiche dei carabinieri nei paesi rimasti in balía, dopo il 25 aprile, della cosiddetta "polizia partigiana". Quanto fosse ben visto dai comunisti il ritorno dei carabinieri, lo prova lo stesso Zambonelli nel citato *Castelnovo di Sotto* documentando una delle "ingerenze" del colonnello americano: «Cosí si esprime, per esempio, nella lettera con cui annunciava al sindaco il ritorno dei carabinieri reali nella caserma di Castelnovo Sotto per il 15 giugno 1945 (l'ordine pubblico, dalla liberazione, era affidato ad un nucleo di polizia partigiana composto da una quindicina di elementi): "[...] Vi considero personalmente responsabile di qualsiasi dimostrazione ostile nei confronti dell'Arma", scriveva tra l'altro il Radice "come verificatosi in altri comuni. Dovete far opera di persuasione verso i vostri concittadini affinché essi collaborino con l'Arma nell'interesse dell'ordine pubblico e di tutti. Questo comando reagirà con la forza necessaria in caso di inconvenienti in danno dell'Arma"».

In tale situazione (che tratteremo con il dovuto approfondimento piú avanti), con gli americani costretti a proteggere i carabinieri dai comunisti padroni del campo, non può meravigliare il fatto che a Reggio, dove dominavano la "Questura partigiana" alle dipendenze del viceprefetto Cocconi e i gappisti della 37ª Garibaldi di "Duri", le celle del carcere dei "Servi" fossero state trasformate in un mattatoio. Sui prigionieri fascisti accatastati, veniva esercitava una violenza quotidiana, specie notturna, fatta di ba-

stonature feroci, sevizie di ogni genere che culminavano in finti suicidi, sparizioni di prigionieri che finivano in fosse comuni nella campagna, ed altre atrocità.

Fu cosí che due ex appartenenti alle "Fiamme Verdi" democristiane, il professor Pasquale Marconi, detto "Franceschini" (che avevamo incontrato come "difensore d'ufficio" davanti al "tribunale partigiano" presieduto da "Miro" e "Eros" in montagna) e il giovanissimo Giorgio Morelli, detto "Il Solitario" reagirono rompendo la coltre di omertà e di paura. Il primo pubblicando su «La Gazzetta dell'Emilia» (testata che aveva sostituito «Il Resto del Carlino») un articolo nel quale dissociava le responsabilità sue e del suo partito per quanto stava succedendo nel carcere dei "Servi" e nel Reggiano in genere; il secondo dando vita ad un periodico, «La Penna», sul quale cominciò a denunciare sistematicamente la strage che i comunisti andavano compiendo. Furono le prime denunce pubbliche dei delitti comunisti nel "triangolo della morte". Giorgio Morelli pagò il suo coraggio con la vita: fatto segno ad un attentato, morí nell'agosto del 1947 in seguito alle ferite riportate. Aveva 21 anni.

Si comprende quindi perché, quando finalmente il prefetto e il vice prefetto "politici" dovettero lasciare il posto ai funzionari di carriera dello Stato, i dirigenti reggiani del PCI ritennero opportuno mettere in disparte il compagno Cocconi, senza riciclarlo immediatamente. Ebbe incarichi sempre meno importanti fino ad essere parcheggiato nel ruolo di Commissario governativo alle Terme di Salsomaggiore. La cosa non piacque però a "Miro", che covò il suo risentimento per qualche anno finché ritenne di potersi riciclare da solo. Nel 1949 era avvenuta la rottura fra Tito e Mosca e, in seguito a ciò, all'inizio degli anni cinquanta, due esponenti del PCI emiliano, Cucchi e Magnani, avevano dato vita ad un movimento comunista dissidente. A Togliatti bastò una sola frase per liquidarli: «Sono due pidocchi nella criniera di un cavallo di razza». Il partito fece blocco e il movimento dei "magnacucchi", come vennero definiti con disprezzo i dissidenti, ebbe vita breve. Cocconi, che non l'aveva capito, fece l'errore di mettersi con i "magnacucchi". Accettò anche di tenere un comizio a Ferrara dove si trovò di fronte una piazza stipata di pubblico. Purtroppo per lui non si trattava di compagni in crisi, ma ortodossi, convocati con il compito di impedire il discorso. Al fischio d'inizio la muraglia umana avanzò compatta, distrusse il palco e inflisse all'oratore una bastonatura solenne. Cosí, sotto le botte dei braccianti ferraresi, finí miseramente la carriera del capitano dottor Riccardo Cocconi, detto "Miro", il Giuda dei fratelli Cervi, che da quel momento scomparve dalla scena politica e da Reggio.

Cominciò invece, proprio nel 1953, il "culto" dei sette fratelli di Campegine, ad opera del PCI. Togliatti e Amendola ne guidarono la "rivalutazione", impadronendosi della loro memoria, distorcendone vita e morte al servizio di quel Partito comunista che li aveva osteggiati, emarginati, denunciati e, alla fine, eliminati indirizzando su di loro l'odio e il furore scatenati a sangue freddo tra i fascisti. Il principale compito divul-

gativo venne affidato a Renato Nicolai che curò (ossia scrisse) quello che ancora resta il pilastro sul quale è stato costruito il mito comunista dei fratelli Cervi: il libro di memorie "firmato" dal vecchio Alcide Cervi, *I miei sette figli*, edito nel 1955. Del vecchio Alcide Cervi e del suo dolore immenso, da qualunque parte si esamini la tragedia, non si può che avere il piú grande rispetto. Un rispetto che avrebbe dovuto, a suo tempo, ispirare il pudore di non "far dire" al vecchio patriarca cose inutilmente e provatamente false. Nulla, se non un eccesso di zelo degno di miglior causa, poteva spingere, ad esempio, a "far dire" al vecchio Alcide, da parte del "curatore" delle sue memorie nel 1955, che i suoi figli, nel carcere dei "Servi" erano stati torturati. Ciò è falso. I Cervi non subirono sevizie durante la detenzione.

Una sintesi di questa menzogna viene ripresa, tra virgolette a onor del vero (ossia limitandosi a citarla), anche da Liano Fanti nel suo *Una storia di campagna*. Vale la pena di leggerla, tenendo sempre presente che le parole attribuite ad Alcide Cervi sono scritte in realtà dal "curatore" designato dal PCI, Renato Nicolai, nel 1955:

«Il vecchio Alcide ha raccontato che i figli, poco dopo essere giunti ai Servi, siccome si rifiutavano di parlare, vennero sottoposti al "giro della scala". "Dovevano scendere giú per le scale tra due file di militi che gli davano calci, schiaffi, colpi coi calci dei moschetti, e i ragazzi venivano sbatacchiati dall'uno all'altro carnefice, e arrivavano in fondo alla scala sanguinanti, pesti e rovinati". Su questa "specialità" si intrattiene anche Arrigo Benedetti nel libro *Paura all'alba*. Parlando di un milite fascista che, per punizione, era finito nella sua stessa cella, scrive: "Ne discorreva quasi gaiamente, descrivendo con quale ferocia i militi si accaniscono contro i prigionieri restii nelle loro confessioni, costringendoli a scendere le scale di corsa mentre li colpiscono col calcio del fucile". "Aldo ritornò nello stanzone con la fronte rotta e rossa di sangue" continua Alcide Cervi. "Io dissi a un fascista: 'Non ti vergogni di questo?'. Ma nessuno dei figli faceva lamenti. Allora viene un seniore della Milizia e gli fa l'interrogatorio, lui credeva di essere piú bravo, di ingannare un branco di contadini. Aldo e Gelindo si prendono ogni responsabilità, degli altri dicono che non sapevano niente". A mezzanotte, quando ormai dormono, sfiniti dalla stanchezza e dalle botte, vengono svegliati e riprende il "giro della scala" con "altri calci" ha rievocato il vecchio, "altri pugni e schiaffi sulle ferite gonfie e aperte"».

Questo è dunque il racconto delle sevizie inflitte ai figli, che Alcide Cervi avrebbe fatto a Renato Nicolai nel 1955. E si cita, per suffragarlo, un brano tratto dal libro di Arrigo Benedetti, *Paura all'alba*; libro che anche noi abbiamo già citato nel punto che contiene la conferma del bando di rappresaglia emanato dopo l'uccisione del seniore Fagiani.

Ora, è ben vero che Arrigo Benedetti descrive il "giro della scala" (al quale lui, peraltro, non afferma mai di aver assistito) riportando le parole di un milite che "ne discorreva quasi gaiamente". Ma è anche vero che questo "flash" è inserito a pagina 111 del suo libro, in un contesto che

non ha nulla a che vedere con i fratelli Cervi e, nell'economia del racconto, ha tutta l'aria di essere il solito tributo pagato all'atmosfera politica del momento con questa immagine letterariamente accattivante del "fascista gaio nella sua crudeltà" (il libro, lo ripetiamo, è scritto nel 1945 e abbiamo già visto a quali "aggiustamenti" sia stato costretto l'autore per inserirsi nell'"affresco corale" dell'epoca). Ma quando Arrigo Benedetti, da quel maestro di giornalismo che è, arriva ai fatti essenziali, non è capace di distorcerli e li fornisce al lettore nella loro cruda verità. Cosí ha fatto per il "bando Savorgnan" e cosí fa per il trattamento riservato ai Cervi nel carcere dei Servi. A pagina 152, infatti, dopo che è entrato in scena il vecchio Alcide e Benedetti, che ne condivide la cella, ne riporta le dichiarazioni, ecco cosa scrive: «"Alla caserma dei Servi", disse "non ci hanno trattato male. Si mangiava bene. I militi ci trattano bene. Ma hanno detto ai miei figli: volete il perdono? Mettetevi nella guardia repubblicana. I miei figli risposero: crederemmo sporcarci"».

E allora? Dove sono gli "schiaffi sulle ferite gonfie e aperte", i calci, i colpi di moschetto, gli "sbatacchiamenti dall'uno all'altro carnefice"? Qual è la verità? Questa che Arrigo Benedetti, giornalista di razza, detenuto dai fascisti con Alcide Cervi dopo la fucilazione dei sette fratelli, ha raccolto dalla viva voce del vecchio e che ha riportato fedelmente dopo due anni nel suo libro? O quella che ci propina, dieci anni dopo, il compagno Nicolai, zelante esecutore di partito, che s'inventa i ricordi di Alcide e glieli fa firmare, per giunta, senza nemmeno controllare ciò che il vecchio ha già dichiarato in proposito e facendogli, dopo tutto quello che gli è già stato fatto, un torto supplementare che proprio non si merita?

La verità è che in questa squallida operazione di marketing politico organizzata dal Partito comunista, gonfia di menzogna, di falsa commozione e di retorica, non c'è posto per il rispetto e la pietà. Il Partito comunista ha stritolato i Cervi nel 1943 perché gli stavano scomodi e dieci anni dopo li ha rimacinati con lo stesso spietato cinismo perché gli tornavano utili. La verità è nelle parole pesanti come pietre che Irnes Bigi dice a Liano Fanti (op. cit.) ricordando ciò che accadde dopo la fucilazione del marito e dei cognati: «Sono ancora ferita per come si comportarono. La nonna soffrí moltissimo. Ma la verità, anche se ne parlo raramente e con grande rammarico, è che nessuno ci disse niente, nessuno ci portò un atto, una sola parola di conforto, di solidarietà umana e cristiana. Nessuno. Nemmeno i compagni».

La verità è in quell'alba gelida e maledetta del 28 dicembre 1943, quando si compie la suprema ingiustizia. Quando si raccolgono i frutti dell'odio e del furore seminati caparbiamente col sangue. Quando fucilandi e fucilatori si trovano di fronte, ciechi e pietrificati, inferociti e inconsapevoli, pronti per sprofondare nella morte e nella barbarie, tutti ugualmente strumenti e vittime, irretiti da un'infamia smisurata che disonora il genere umano. Piú tardi la federazione comunista di Reggio Emilia fece avere al vecchio Cervi una lettera di cordoglio che concludeva dicendo come nel nome dei sette compagni caduti, i comunisti reggiani avrebbero

intensificato la lotta contro i nazifascisti, con l'aiuto del popolo. Per quanto possa apparire incredibile, la lettera venne redatta, firmata e consegnata da Didimo Ferrari, detto "Eros" (notizia riportata da Antonio Zambonelli nella ricerca storica su Castelnovo di Sotto).

Per completezza d'informazione: l'avvocato Giannino Degani non si è limitato a lasciare traccia del ruolo ricoperto da Riccardo Cocconi solo nel già citato libro *Sugli Appennini nevica*; nel 1970, quando era ancora impensabile una revisione storica dei miti comunisti, l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Provincia di Reggio Emilia ha pubblicato una raccolta di testimonianze sotto il titolo *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*. Fra le altre c'è anche quella dell'avvocato Degani, che ribadisce e precisa (pagine 21 e 22): «Debbo risalire con la memoria all'anno 1932 se voglio ricordare la prima incrinatura di quel "mondo di sicurezza" nel quale ero vissuto e in cui tutto era risolto in anticipo dalla filosofia storicistica crociana alla quale mi aveva avviato il mio maestro di liceo, Giuseppe Zonta [...]. Dopo l'arresto di Poppi mi avvicinarono alcuni intellettuali antifascisti [...]. Il gruppo di intellettuali antifascisti reggiani era formato da giovani di varie provenienze ideologiche oltre che di diverse formazioni culturali; cattolica per Valdo Magnani che divenne poi capo partigiano nella Jugoslavia, laureato in filosofia e Pietro Marani, avvocato, eletto dopo la liberazione senatore del Partito socialista; era laureato in lettere Giovanni Mariani che fu durante la guerra internato in un campo di concentramento tedesco, studente di medicina Aldo Cucchi, [...] uno studente di medicina Paolo Carnelli, *un dottore in scienze economiche Riccardo Cocconi, ufficiale della Milizia fascista e facente parte dell'Ufficio politico, divenuto comandante poi vice comandante partigiano delle bande di operazione nel reggiano* [...]» (il corsivo è nostro, N.d.A.).

È quindi impossibile sostenere che i custodi degli archivi resistenziali (ossia comunisti) reggiani ignorassero il ruolo d'infiltrato svolto da Cocconi nel Partito Nazionale Fascista, nel Partito Fascista Repubblicano e nella vicenda Cervi. Eppure, diciassette anni dopo, forse avvertendo gli scricchiolii che preludono allo sfascio imminente e quindi, *in loco*, magari anche a una "rivisitazione" del mito dei Cervi (con tutto il mare di vergogna e d'infamia che verrebbe a galla per il PCI), tentano il colpo: preparare le carte false per depistare i futuri ricercatori, ovvero cancellare ogni traccia sterilizzando la figura di Cocconi e facendolo entrare in scena solo dopo l'8 settembre 1943. Ne viene fuori un documento vero e pulito come le fotografie di Lenin fatte ritoccare da Stalin per cancellare la figura di Trotzkij al suo fianco: nel 1987, infatti, il solito Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione di Reggio dà alle stampe un numero speciale di «Ricerche Storiche» (56/60), con i verbali del CLN reggiano e le schede biografiche dei protagonisti. Cocconi, ovviamente, non può essere ignorato, ma ecco cosa si legge nella sua scheda (pagina 30): «Cocconi Dott. Riccardo, "Miro", nato l'11.5.1912; appartenente a famiglia borghese di Campegine, lí si accostò, attraverso "Eros", all'organizzazione clandestina del PCI nell'autunno del 1943. Comandante generale delle formazioni partigiane reggiane prima di "Monti", rimase poi a fianco di questi come vice comandante. Nel dopoguerra fu vice prefetto di nomina ciellenistica poi presidente della Federcoop reggiana. Nel 1951 fu tra i seguaci della "eresia" di Valdo Magnani». Non una parola di piú. Come si può notare, del compagno Cocconi che, fin dagli anni Trenta, «avendo una carica in mezzo alle gerarchie fasciste, poteva tenerci informati delle misure politiche a carico degli antifascisti», non c'è piú traccia. Svanito nel nulla.

Ecco perché nel settembre del 1990, a terremoto iniziato, lo Zambonelli può sperare di farla franca scrivendo («Ricerche Storiche» n. 64/66): «Dopo l'8 settembre 1943 (Didimo Ferrari "Eros", N.d.A.) fu tra i primi ad orientare militanti comunisti e "simpatizzanti" verso la lotta di resistenza e impiantò a Campegine un centro di produzione di materiale propagandistico ciclostilato. Tra le sue "conquiste" politiche va segnalata quella del dott. Riccardo Cocconi, laureato in scienze economiche, ex ufficiale, appartenente ad una delle famiglie piú in vista della borghesia agraria campeginese; sarà al fianco di Eros in montagna, alla testa delle formazioni partigiane. Eros fu anche di nuovo (lo era già stato nel 1933-34) in contatto coi Cervi, che peraltro avevano intrapreso proprie iniziative di lotta sulla linea generale indicata dal PCI. Come è noto [...] il rapporto fra i Cervi e i dirigenti comunisti come Eros, Gismondo Veroni e Osvaldo Poppi [...] fu caratterizzato da elementi di divergenza sui modi e sui tempi dell'azione armata. Recentemente un Autore (si tratta di Liano Fanti con il suo *Una storia di campagna*, nel quale, si badi bene, non viene fatto il nome del Cocconi, N.d.A.) si è spinto molto in là nella interpretazione di tali divergenze giungendo a suggerire una corresponsabilità del gruppo dirigente del PCI reggiano nella cattura e nella fucilazione dei sette Fratelli da parte dei fascisti. È una tesi che personalmente respingiamo anche se non è questa la sede per argomentarne le ragioni». Ogni commento guasterebbe.

La storia dei sette fratelli di Campegine ha un'appendice che non si può ignorare. È la sorte toccata, dopo l'annientamento della banda, ai tre fedelissimi dei Cervi che abbiamo già presentato: Dante Castellucci e i due fratelli, attori girovaghi, Lucia ("Margherita") e Otello Sarzi. Del primo, l'unico dei tre catturato con i Cervi ai "Campi Rossi", sapevamo che era stato portato a Parma con gli stranieri del gruppo perché, sfruttando la conoscenza della lingua francese, si era fatto passare per tale "Jean Cannone". Poco dopo Castellucci riesce ad evadere dalla Cittadella di Parma e rientra nel Reggiano. Ma per i dirigenti del Comitato militare e federale del partito è bollato. Spargono la voce che non è evaso ma è stato messo in libertà per infiltrarlo fra i partigiani. Castellucci intuisce che non tira aria buona e si sposta allora sull'Appennino parmense dove, sfruttando forse i vecchi agganci dei Cervi, nell'estate del 1944 finisce alla testa di una formazione garibaldina in una zona detta del Lago Santo. Ma la sua vita di comandante è breve: viene fucilato dai partigiani, anch'essi comu-

nisti, della "Divisione Liguria", dopo "regolare processo" da parte di un "tribunale partigiano", per essersi (cosí vuole la versione ufficiale) impadronito di un lancio di materiale destinato alla brigata ligure "Vanni". La versione ufficiale della morte di Castellucci, descritta da Renato Jacopini in *Canta il gallo*, merita di essere riprodotta perché costituisce un saggio impareggiabile di storiografia stalinista applicata alla guerra civile in Italia (e di aberrazione "resistenziale"):

«Dopo la sentenza, "Facio" (nome di battaglia di Castellucci), volle fare una lunga dichiarazione in cui, oltre a riconoscere di aver sbagliato e di essere colpevole, disse ancora: "C'era in me un istintivo bisogno della lotta e credo di averlo provato, come credo di aver provato la mia fede rivoluzionaria in molte azioni, anche quando le iniziai da solo, contro tutti i poteri dello Stato. È logico che il mio passato non possa scusare gli errori del presente e i compagni riuniti in seduta straordinaria hanno perfettamente il diritto di applicarmi la legge marziale [...]. Se ho preteso di far da guida ad un numero di uomini che non era nelle mie capacità di dirigere, è stato unicamente per desiderio folle di essere utile. Credevo di essere il solo ad avere la fede che ho. Questa è tutta la mia presunzione. Prego i compagni, non solo di Parma, ma di tutt'Italia di ricordare il mio caso: credendo di far bene, ho fatto male, e certi errori si scontano con la vita". Fu fucilato all'alba del 22 luglio 1944. Ma prima strinse la mano ai compagni che componevano il plotone di esecuzione. Morí bene, riscattando la pessima quanto incomprensibile attività svolta nei suoi ultimi giorni».

Ora, a parte l'ingenuità di voler far credere al lettore che davvero il Castellucci avrebbe pronunciato tutte quelle precise parole (ma chi le avrebbe registrate?) prima di morire, è evidente il tentativo (ridicolo, se non si trattasse di una tragedia) di costruire a posteriori un piccolo processo stalinista della serie "Ebbene sí, lo confesso, sono un nemico del popolo, chiedo una punizione esemplare", tanto in voga a Mosca negli anni trenta. Con la variante che qui non c'è nemmeno l'imputato che si presenta alla sbarra per recitare la tragica farsa. Qui è costruito tutto d'ufficio. Al povero Castellucci mettono in bocca quello che non ha mai detto e gli fanno fare quello che non ha mai fatto. Tutta la ricostruzione "stenografica" dello Jacopini è una balla colossale. Non è vero niente. La verità, attingendo ad "altre versioni orali", l'ha rivelata proprio Attilio Zambonelli («Ricerche Storiche», 44-45, Reggio Emilia, 1981) ed è di una scarna brutalità: Dante Castellucci «fu ucciso a tradimento dopo che si era spontaneamente presentato ai liguri per contrattare la restituzione di parte del materiale bellico».

Circa la sorte dei fratelli Sarzi, ricordiamo che Lucia è quella "Margherita" già bollata come "chiacchierona e irresponsabile pericolosa" nel rapporto di "Berto" e che Otello, dopo la cattura dei Cervi, è entrato nei GAP. Ma per saperne di piú è indispensabile citare ancora Liano Fanti, non solo perché gli elementi che ci interessano sono contenuti in un colloquio da lui registrato con Otello Sarzi, ma anche perché dall'intervista traspare il doloroso stupore dell'intellettuale antifascista, cresciuto in una

visione oleografica della "resistenza", che tocca con mano una realtà fino a quel momento, per lui, inconcepibile.

Da *Una storia di campagna - Vita e morte dei fratelli Cervi*: «Lucia (che è morta nel 1968, a quarantotto anni, lasciando due figli) dopo la morte dei Cervi deve avere impiegato un certo tempo per riscattarsi agli occhi del vertice comunista reggiano, se è vero che questo, senza sapere che si trattava del fratello, incaricò proprio Otello Sarzi, entrato da poco nei GAP, di eliminarla. Otello, d'altra parte, venne pure incaricato, assieme al russo Victor Pigorov ("Modena") di uccidere Dante Castellucci.

«"Sí", dice Sarzi "Dante è scappato da Parma e, subito dopo, è venuto l'ordine di ammazzarlo". Il cronista crede, come alcune altre volte nel corso della conversazione, di non aver capito, ma non osa chiedere, replicare.

«Sarzi riprende: "Poi è andato a finire sulle montagne del Parmense dove è diventato l'eroe del Lago Santo".

«"Anche questa storia di Castellucci è terribile".

«"Se tu vai all'ANPI di Parma ...".

«"Castellucci lo volevano comunque far fuori".

«"Ma sí", dice Sarzi con l'aria condiscendente, come di chi si rassegna a parlare. "Avevano dato l'ordine a me e a Victor ('Modena'). Io e 'Modena' avremmo dovuto farlo fuori. E io ho ancora i testimoni delle case in cui siamo passati. 'C'è Dante?'. 'È andato via mezz'ora fa'. È che io e 'Modena' arrivavamo sempre con mezz'ora di ritardo sui tempi di Dante. Il nostro inseguimento era piuttosto lento, perché non potevamo. Non era possibile. Cosí Dante quella volta la fece franca".

«"Ma perché? Per quale motivo?".

«"Era insicuro. E dicevano che da Parma, dalla Cittadella, non era scappato. Quelle mani tutte lacere e sanguinanti non se le era fatte calandosi dal muro del carcere, dicevano. L'Irnes te lo può dire, perché la prima casa che ha visitato è stata quella dei Cervi che non erano ancora stati uccisi. Quelle ferite, dicevano, se le era procurate lui per far credere che era scappato".

«"Il partito dunque sospettava che la fuga fosse una messinscena, pensava che Dante, in realtà, fosse stato liberato per infiltrarsi nel movimento e fare la spia".

«"È cosí. Allora qui c'erano il Bambino, la Mammina, e ognuno si sentiva l'unico, il solo comunista di cui ci si potesse fidare. Tutti gli altri ...".

«"Tutti gli altri erano spie potenziali".

«"Un gioco coltivato innanzitutto da coloro che non andavano mai in prima linea [...]".

«"Parli del gioco del sospetto, delle accuse inventate, senza alcuna prova".

«Sarzi, come in altri momenti, abbassa la voce: "Non vedevano mica il compagno, quello sincero, onesto, che c'era [...]"».

Il documento dal vivo che abbiamo appena riprodotto può completare

una prima idea di quello che diventò il Reggiano quando questi capi comunisti, che decretavano ormai con la massima facilità la morte di chiunque, per i quali nessuno era piú esente dal sospetto, che ordinavano al fratello di ammazzare la sorella, agli amici di sopprimere l'amico, per i quali la vita umana non aveva piú alcun valore, che si muovevano ormai chiaramente nel circolo chiuso di una astratta, disumana fissità, molto, forse troppo vicina alla dimensione di una lucida follia, ebbero il potere incontrastato di vita e di morte sull'intera provincia. Per certi versi, purtroppo, il momento del dominio comunista sulla sponda antifascista della guerra civile scavalca le categorie della politica e, per quanto ammantato di frenesia rivoluzionaria, assume anche i contorni di un momento di follia al potere. Il momento dei braccianti della morte.

VII. GIUSTIZIA «GARIBALDINA»

Col termine "braccianti della morte" vengono ancora definiti, nella provincia di Reggio Emilia, quei partigiani o pseudo tali che nel corso della guerra civile, e soprattutto nei mesi successivi, si macchiarono di un numero incredibile di uccisioni, seminando un terrore del quale non si è ancora spento il ricordo nella rigogliosa provincia emiliana. Complessivamente, infatti, la lotta fratricida costò ai reggiani oltre duemila morti tra fascisti o "presunti tali" (la metà dei quali, uccisi sicuramente nel territorio della provincia, sono elencati in appendice). I partigiani, a loro volta, ebbero complessivamente circa 300 caduti, cui vanno aggiunti oltre cento civili, uccisi nel corso di rastrellamenti o di rappresaglie tedesche e fasciste. La storia della guerra fratricida nella provincia di Reggio Emilia è, in definitiva, un susseguirsi di episodi atroci, con un corollario sanguinoso di rappresaglie e controrappresaglie, che dovremo necessariamente riassumere e inquadrare, soprattutto attraverso la pubblicazione dei documenti di fonte partigiana di cui siamo venuti in possesso. Questi documenti provano infatti, senza ombra di dubbio, il carattere terroristico impresso dal PCI alla guerriglia nel Reggiano e gli ingenui quanto maldestri tentativi delle esigue forze cattoliche locali sia di allentare la pressione comunista, sia di ritagliarsi uno spazio nel fronte antifascista della provincia, controllato dal PCI. Eliminati i fratelli Cervi, che avevano costituito il primo nucleo partigiano nella zona, parve che l'attività della guerriglia nel Reggiano avesse subito una battuta d'arresto. In realtà, invece, proprio in quei giorni avevano cominciato a costituirsi i nuclei originari di quella che poi sarebbe diventata la struttura militare delle brigate Garibaldi, gappiste e sappiste, del PCI.

Fra i capi dell'"armata rossa" reggiana spiccava il già noto Didimo Ferrari ("Eros"), sostituito su piazza, dopo l'arresto e la fuga dal carcere dei Servi, da Giovanni Ferretti ("Spartaco"), che diresse il settore fino il 25 aprile ed oltre. È questo il settore dove abitavano i fratelli Cervi, dove abitava lo stesso "Eros", dove aveva la residenza di campagna il dottor Riccardo Cocconi ("Miro"), e dove si scatenò maggiormente la ferocia dei comunisti dopo il 25 aprile 1945. È in questo settore che si registra la piú alta percentuale di assassinati e di scomparsi; dove Renato Bolondi ("Maggi"), comandante della 77ª brigata SAP, uno degli assassini del capitano Ferdinando Mirotti (ucciso in Campagnola il 20 agosto 1946), condannato il 6 aprile 1951 dalla Corte d'assise di Perugia a 22 anni di carcere per quel delitto, uscito dalla galera in virtú di un'amnistia, fu candidato nella lista del PCI per il Comune di Luzzara, risultando non solo eletto consigliere ma addirittura sindaco del grosso comune della Bassa reggiana.

Da notare che il Bolondi dopo il 25 aprile 1945, aveva anche condotto e diretto la famosa "Casa della Morte" di Campagnola. Detta casa, che era anche l'abitazione del Bolondi, di professione mezzadro, era posta sul fondo Pignagnoli, e fu teatro della fine, tra orrende torture, di decine di disgraziati, non solo fascisti o presunti tali, ma anche compagni e partigiani caduti in disgrazia. Nel marzo del 1991, a Campagnola, in località Cavone della Fornace Fontanesi, è venuta alla luce una fossa comune contenente i resti di decine di innocenti massacrati.

Per completare il ritratto del Bolondi, sindaco-assassino di Luzzara per volontà del PCI negli anni sessanta, eccone il profilo tracciato dall'ex sappista comunista Egidio Baraldi, coimputato e condannato anch'egli per il delitto Mirotti (del quale si professa innocente indicando invece nel Bolondi l'ideatore e il mandante). Dal già citato *Il delitto Mirotti: ho pagato innocente*: «Renato Bolondi ("Maggi"): nato nel 1921 da una famiglia di contadini. Nel dicembre 1944 viene nominato Commissario della 77ª Brigata SAP "Fratelli Manfredi", carica che ricopre fino alla Liberazione. Dopo la Liberazione, la brigata viene divisa in due per il numero elevato degli aderenti (piú di 2.000) ed egli viene nominato comandante. Personaggio molto ambizioso e voglioso di protagonismo. Faceva parte di quel gruppo di compagni che portavano avanti la "doppia linea" e che propugnavano la soppressione degli avversari [...]. Tipica figura a volte chiusa e settaria, a volte arrendevole fino al servilismo. La sua carriera politica è dovuta certamente ai legami che ha mantenuto con coloro che portavano avanti la "doppia linea". Forse, i suoi meriti li acquisisce quando nega tutta la verità al nostro processo; scordando giuramenti, pianti e suppliche di perdono. In questa sua chiusura a dire la verità per far liberare gli innocenti [...] qualcuno che era certamente interessato (il Partito comunista anni sessanta, N.d.A.) cercherà di premiarlo facendolo addirittura nominare primo cittadino di un comune della bassa reggiana. Oggi si presenta come sostenitore accanito della glasnost e della perestrojka altrui, ma non è disponibile a riconoscere, almeno sul piano storico, gli errori che ha commesso, facendo compiere azioni gravi a dei poveri ragazzi e facendo pagare ad altri, con lunghissimi anni di carcere, le proprie aberrazioni».

Dei "poveri ragazzi" della 76ª e 77ª SAP, ossia dei "braccianti della morte" di pianura, cosí come pure del Bolondi e del Baraldi (che sarà magari anche non colpevole del delitto Mirotti, come lui giura, ma che in tutto il mare di sangue innocente versato nella zona c'è immerso fino al collo) ci occuperemo piú avanti.

Indicativa della situazione all'interno delle bande comuniste della montagna è invece la vicenda del capo partigiano "Ulisse", che ci viene raccontata dall'ex comandante della 47ª "Garibaldi", Massimiliano Villa ("William") in un suo libro di memorie scritto in collaborazione con Mario Rinaldi (*Dal Ventasso al Fuso - Guerra partigiana nelle valli dell'Enza e del Parma*, Editrice Battei, Parma, 1989), illustrandola con tanto di documento ufficiale: il verbale di un "processo partigiano".

«Ulisse era il comandante del distaccamento Manzini a Bazzano», racconta Massimiliano Villa ("William"). «Dopo il rastrellamento andava svolgendo un'attività che era il contrario di quello che avrebbe dovuto fare. Invece di adoperarsi per ricostruire la Brigata diceva ai suoi uomini che lui, per conto suo, avrebbe costituito una nuova Brigata. Diceva che i danni del rastrellamento avevano come causa l'incapacità del Comando di Brigata».

Ecco un altro caso di "individualismo", incompatibile con la disciplina del Partito comunista. Ma "William" non si scompone. Cattura "Ulisse" e organizza un bel processo; nella 47ª Garibaldi c'era evidentemente il culto della "giustizia formale" (e ne avremo conferma piú avanti). Dobbiamo rallegrarcene perché è grazie a questa passione di "William" per il "dibattimento processuale" che sono arrivati fino a noi questi documenti, unici nel loro genere. Dunque, anche "Ulisse" è di troppo nei quadri della resistenza comunista e il suo destino è segnato. Ma questa volta, per arrivare alla "giusta condanna", lo si incrimina, addirittura, di reati comuni e cosí vengono documentate alcune "libertà" che i partigiani si prendono con la popolazione. Diamo la parola alle "carte processuali".

«Volontari della Libertà - 47ª Brigata Garibaldi - Comando.

«D'ordine di questo Comando in data 12/12/44 veniva arrestato il comandante Ulisse del Distaccamento Manzini il quale fu piú volte richiamato per la denuncia dei magazzini e il medesimo approfittando dell'isolamento del Comando dichiarava di non aver nulla da segnalare mentre in seguito a uno stretto interrogatorio dichiarava quanto segue:

«Da una perquisizione effettuata venivano trovati in tasca all'Ulisse la somma di lire 7000 mentre i Garibaldini chiedevano a questo Comando mezzi finanziari. Con azione arbitraria con una squadra si recava in Traversetolo come presidio ed eseguiva in paese varie requisizioni e prelevamenti abusivi colpendo con azioni di rapina un numero di nove famiglie. Il ricavato delle succitate azioni è pari alla somma di lire 7000.

«In località Bannone presso il Sig. Andrei in una perquisizione asportavano una imprecisata serie di indumenti borghesi, e un servizio in porcellana composto da 40 piatti, 40 bicchieri, uno specchio e parasoli di stoffa colorata in piú veniva asportata una trus in tartaruga del valore di 10.000 lire che sparí tra gli elementi che effettuarono la perquisizione. In seguito all'ordine di emergenza che il Comando di Brigata ha impartito, il comandante Ulisse trovava il tempo e il modo di recarsi a Traversetolo e svolgere tra la popolazione una propaganda disgregatoria che consisteva nel proporre una nuova brigata che avrebbe denominato Brigata del Popolo e per avvalorare la proposta screditava il comando della 47ª Brigata dicendo che l'attuale Comando non era all'altezza del suo compito».

L'"istruttoria" prosegue impietosa:

«Volontari della Libertà - 47ª Brigata Garibaldi - Comando.

«Oggetto: Relazione dell'interrogatorio dell'ex comandante Ulisse.

«Il suddetto assieme ad un altro garibaldino si recavano a Borzano in casa di Don Ibattici pretendendo da questi del denaro non avendo altro si facevano consegnare la somma di lire 725 frutto di elemosine di pro-

prietà dei poveri. Non soddisfatto si faceva consegnare una macchina fotografica di proprietà della figlia della donna di servizio benché a conoscenza della provenienza del denaro e della proprietà della macchina con prepotenza esigeva ugualmente la consegna. Poi si recava in casa della maestra Melloni ed esigeva da questa un impermeabile ed un maglione (questo regalato) benché fossimo all'inizio dell'estate ».

Agli "atti" c'è anche una mezza dichiarazione difensiva.

«Volontari della Libertà - 47ª Brigata Garibaldi - Comando.

«Oggetto: Deposizione firmata dall'ex comandante Ulisse.

«L'imputato Ulisse smentisce l'accusa a lui attribuita di formare la nuova Brigata del Popolo, di cui il vice Com.te Ursus invece asserisce di aver sentito personalmente l'Ulisse proclamare la necessità.

«L'Ulisse conferma l'accusa a lui attribuita di aver agito a Borzano sui fatti ascrittigli [...]».

Ed ecco il giorno del giudizio.

«Corpo Volontari della Libertà - 47ª Brigata Garibaldi - Comando.

«Oggetto: Processo a carico dell'ex com/te Ulisse. Tribunale Garibaldino. Presidente William [...]

«Noi sottoscritti in perfetta coscienza e lucidità di mente emettiamo sentenza capitale verso l'ex Com/te Ulisse, dopo aver presa visione delle colpe a lui ascrittegli, dopo un regolare processo con l'intervento di testimoni. Pronti a rispondere in qualsiasi momento a un tribunale regolare, firmiamo con piena consapevolezza sul provvedimento preso.

«Seguono le firme».

C'è da chiedersi se avremmo mai saputo, da fonte partigiana, che dei comandanti "garibaldini" erano capaci di rapinare anche le cassette delle elemosine, nel caso in cui al povero "Ulisse" non fosse mai passata per la mente l'idea di mettersi in proprio creando una sua "Brigata del Popolo". Da notare, infatti, che "Ulisse" (pericoloso per le sue idee "autonomiste") finisce al muro, ma non c'è traccia, agli "atti", di una qualsiasi misura presa nei confronti di coloro che hanno partecipato con lui ai "prelevamenti" e si sono spartiti la refurtiva. C'è da chiedersi anche quanti furono i partigiani che fecero la fine degli "Ulisse", dei Rossi e dei Castellucci, per i piú svariati motivi, nelle file della resistenza. A fronte di un Massimiliano Villa ("William") che, vittima della sua passione per il "gioco del processo", annota alcuni episodi, c'è tutto un partigianato dove fatti di questo genere sono accaduti a bizzeffe senza lasciare alcuna traccia o finendo nell'"Albo della Gloria" fra i "Caduti in combattimento". I pochi ma illuminanti documenti resi noti dal comandante della 47ª, lasciano intravedere una disinvoltura fucilatoria "in famiglia" di tutto rispetto; non è azzardato pensare che, se mai fosse possibile fare i conti esatti, risulterebbe forse aver fatto piú vittime questa, fra i "reparti partigiani combattenti", che non gli odiati nazifascisti.

Un altro caso emblematico, ma a lieto fine questa volta, è quello del GAP "Stella Rossa". Piccolo gruppo di sette elementi costituito il 2 settembre 1944 da "Leo il Veronese" nella zona di Langhirano. Il GAP "Stella Rossa" comincia ad "operare" ed invia dettagliate relazioni al comando della 47ª brigata. Come questa, ad esempio, del 3 settembre 1944:

«Comunico che questa sera, è stata compiuta, dalla squadra volante, un'azione di polizia a carico dei fascisti della zona di Lesignano Bagni. In tale operazione è stata sequestrata la somma di Lit. 10.000, delle quali Lit. 5000 vengono inviate a codesto comando. Faccio presente che tutti i componenti il G.A.P. sono dotati di abiti borghesi. Sollecito l'invio della formula di riconoscimento. Il commissario politico: Marco. Il comandante del G.A.P. "Stella Rossa": Leo il Veronese».

Ma il GAP "Stella Rossa" da un significato molto elastico alla parola "fascista" e, nelle sue azioni di "recupero crediti", va a pestare i piedi al comandante "garibaldino" locale, "Max", il quale sopporta per un po' e alla fine sbotta. Accade quando i "gappisti", ignari della sensibilità di costui per le relazioni internazionali, se la prendono con un cittadino svizzero che gode la sua protezione. Ecco il dispaccio, pieno di illuminanti notizie, inviato da "Max", al comandante "William":

«Mi pervengono giornalmente continue querele, da parte di diversi individui che espongo in ordine cronologico:

«1) 6/9/1944 = Vicariotto Antonio di Torrechiara. Dopo aver offerto a noi una vaccina, mi ha comunicato quanto segue: "La notte scorsa, 4 individui armati, qualificatisi per GAP Stella Rossa, hanno fatto irruzione nella mia casa ed accusandomi di essere fascista repubblicano, nonostante le giuste rimostranze (spiegando quanto ho fatto per la causa partigiana), mi hanno svaligiato la casa asportando biancheria, salumi e 8000 lire senza rilasciare nessuna ricevuta".

«2) 7/9/1944 = Ugolotti Ausonio di Langhirano. Lunedí scorso fui chiamato presso il comune di Langhirano alla riunione promossa dal Commissario del Comando Unico. Durante tale riunione fu stabilita la quota che l'Ugolotti doveva versare a favore dei partigiani. Verso sera, si presentò all'Ugolotti il GAP Stella Rossa chiedendo una sovvenzione di 50.000 lire. Alle giuste rimostranze dell'Ugolotti che faceva presente come oggi non sia molto facile trovare a ogni piè sospinto 50.000 in liquido, fu risposto in modo molto ineducato e fu intimato che se per le 23 ore non fosse stata pronta la somma, lo avrebbero prelevato e portato con loro. Il contegno degli appartenenti al GAP fu indecoroso. Senza nessun riguardo per una abitazione privata e per l'età rispettabile dei padroni di casa si sdraiarono sui divani e sui sofà, usarono un linguaggio ineducato lasciando una pietosa impressione [...]. A conoscenza che il commissario del C.U. sapeva della cosa, il GAP si allontanò senza insistere nella richiesta.

«3) 9/9/1944 = Garrel Werner, suddito svizzero Case Schianchi. La popolazione di Case Schianchi ha fatto presente che il Garrel era stato prelevato da partigiani. Immediatamente recatosi sul posto il V. Coman. di Battaglione, il Garrel riferí di essere stato sequestrato dal GAP Stella Rossa in Langhirano perché aveva disimpegnato mansioni di interprete presso il comando tedesco di Parma [...]. Il Garrel da noi avvisato tempo fa, troncò da circa un mese il rapporto con i tedeschi e mise a nostra di-

sposizione la propria macchina. Ha sposato un'americana ed a quanto ci è stato detto è sempre stato un nostro simpatizzante. Il GAP sequestrò al Garrel: 2 orologi d'oro (uno dei quali era un ricordo di famiglia), una bicicletta di proprietà di un certo Mattioli di Parma (gli dissero di arrangiarsi a pagarla), le scarpe, la cinghia, la penna stilografica, 600 lire, il passaporto ed altri documenti. Gli ordinarono infine di non far parola con nessuno di tutto questo. Richiamo l'attenzione di codesto Comando particolarmente su questo sistema di gangsterismo in guanti piú o meno gialli usati nei riguardi di un cittadino svizzero. Faccio presente che se si dovesse ripetere altro fatto del genere, io disarmo il GAP Stella Rossa e fucilo il Comandante. Il comandante del battaglione: Max».

A carico del GAP "Stella Rossa" il comandante "William" non ritiene di dover istruire un "processo". Dal momento che il GAP opera senza grilli per la testa e in linea con le direttive del Partito comunista, non ce ne sono gli estremi. Si tratta solo di un peccato veniale, come spiega lo stesso "William": «Ovviamente il compito di quei compagni (del GAP "Stella Rossa", N.d.A.), per le azioni che facevano, richiedeva durezza e decisione. Il guaio era il non saper distinguere. Una cosa era un'azione in pianura, fra i tedeschi o a casa dei fascisti, ed un'altra cosa era la gente della nostra zona».

Ma anche la "gente di zona" finisce evidentemente col non poterne piú dei partigiani e allora il comandante "William", che non si perde mai d'animo quando si tratta di "ragioni di giustizia", prende i primi che gli capitano a portata di mano, istruisce il suo bravo "processo" e dà una dimostrazione esemplare di "fermezza garibaldina", propagandandola a dovere con tanto di pubblici avvisi. Unico neo, come vedremo, è forse una tesi un po' troppo ardita circa la matrice "fascista" della dilagante criminalità partigiana.

«Corpo Volontari della Libertà - Avviso di Sentenze del Tribunale Garibaldino.

«Fin da questo inverno Bande di razziatori si aggiravano per la zona taglieggiando e spogliando sotto il nome di patrioti. Essi non compivano solo il reato di rapina a mano armata, ma, approfittando del nostro nome, cercavano di volgere contro di noi l'odio della popolazione. I fascisti stessi, infatti, hanno inviato un loro emissario che potesse organizzare queste razzie per avere la possibilità di propagandare contro i patrioti, che invece soffrivano il freddo e la fame. Non erano perciò i vostri figli, o genitori e patrioti italiani, che razziavano e terrorizzavano la popolazione della montagna, ma loschi individui mandati appositamente dai fascisti e dai nemici. Mentre i vostri traditori godevano delle loro rapine e davano adito alla propaganda nemica di scagliare contro di noi le loro malefatte. Dopo accurate ricerche di polizia per parte della Brigate Garibaldine Parmigiane e Reggiane, si scoprí e si arrestò una numerosa banda di questi razziatori che avevano operato in questa zona ed il cui capo era un emissario dei fascisti.

«Si è riunito, perciò, il Tribunale Garibaldino composto da: Presidente [...] Pubb. Ministero [...] Giudici [...] Difesa [...] e considerate le deposizioni degli accusati:

«Bertini Giovanni, di [...], nato a Ruzzano; residente a [...], colpevole di 25 (venticinque) razzie a mano armata a nome dei partigiani, capo banda, organizzatore ed emissario del fascismo nelle nostre zone. È condannato alla pena capitale.

«Guazzetti Pietro, fu [...] e di [...], nato a Taviano, residente a [...] colpevole di aver spinto per la prima volta i figli a rubare, responsabile di tutti i furti da essi in seguito consumati, ricettatore, spacciatore di tutta la merce razziata dai figli e dai componenti della banda. È condannato alla pena capitale.

«Le condanne capitali sono state fatte eseguire da questo Tribunale Garibaldino.

«Il Tribunale Garibaldino della 47ª brigata. Lí, 7 settembre 1944».

La "giustizia popolare", come si vede, non perdona. Cosa avessero fatto veramente i due capri espiatori messi al muro in quest'occasione, Giovanni Bertini e Pietro Guazzetti, non lo sapremo mai. Di sicuro sappiamo che "William" non istruiva "processi" contro i veri fascisti caduti nelle mani della 47ª Garibaldi. La cosa, evidentemente non lo divertiva. Nelle sue memorie la soppressione dei fascisti merita poche righe. Come queste:

«Il Distaccamento Don Pasquino ha provveduto all'esecuzione di un fascista repubblicano catturato. Il comandante del Don Pasquino deve avere già inviata al comando della 47ª Brigata dettagliata relazione sulle malefatte di detto fascista».

Ma la "dettagliata relazione" non l'abbiamo trovata; non è stata passata alla Storia.

È invece evidente che i prigionieri fascisti possono ritenersi fortunati se vengono ammazzati subito. Altrimenti devono sottostare, prima, a questa trafila, della quale a un certo punto, si lamenta perfino il commissario politico della brigata; per "ragioni di giustizia", s'intende.

«Corpo Volontari della Libertà - 47ª Brigata Ass. Garibaldi - Commissariato Politico - Z.O. 6 ottobre 1944 - Oggetto: Trattamento dei prigionieri.

«Al Comandante e Commissari di Battaglione. Questo commissariato ha notato che circa il trattamento dei prigionieri catturati i Distaccamenti [...] li bastonano, li spogliano e portano a questo Comando dei rottami umani e ciò non giova certo all'inchiesta giudiziaria. Si pregano i Comandanti e i Commissari di Batt/ne di riflettere [...].

«Il commissario politico: Lamberti».

Il problema piú grosso per "William" resta però sempre quello della delinquenza partigiana. Periodicamente il comandante della 47ª è costretto a istruire il solito "processo" e a fucilare qualche "patriota" a scopo dimostrativo. Ora è la volta di "Janez", al secolo Fortunato Solari, maestro elementare.

«Corpo Volontari della Libertà - 47ª Brigata Assalto Garibaldi - Tribunale Garibaldino - 17/12/1944.

«Il Tribunale provvisorio garibaldino riunitosi il giorno 17/12/1944, composto da: William, Presidente [...]; Pubblica Accusa [...]; Avvocato difensore[...]; Giuria [...]; Testimoni [...].

«In seduta stante il Tribunale, dopo aver interrogato gli imputati e dopo le parole del Presidente, dell'Accusatore e della Difesa e Giuria, emette la condanna capitale a carico di Solari Fortunato di [...] della classe 1929 - di professione insegnante - residente a Rivalta di Lesignano Bagni, imputato di aver capeggiato una banda di razziatori che hanno operato in danno di incensurate famiglie e di borghesi e a danno del buon nome della Resistenza Patriottica e Garibaldina».

Viene davvero il dubbio che, prima del 25 aprile 1945, i "garibaldini" della 47ª abbiano "giustiziato" piú partigiani che fascisti. Nessuno saprà mai cos'è successo nelle altre brigate, dove non c'era un "William" che teneva i "verbali", almeno di alcuni "processi".

Ma le fucilazioni dei "compagni che sbagliano" non bastano, evidentemente, a dare una patina di onorabilità a delle "truppe" che, stando a questi documenti partigiani "doc", sembrerebbero composte piú da delinquenti che da combattenti. E cosí ecco i proclami solenni, come quello del 19 dicembre 1944, che si conclude con queste precise, incredibili parole:

«La 47ª Brigata d'Assalto Garibaldi non si scioglie, non si scoraggia, non cede. STERMINERÀ I LADRI E I NAZI-FASCISTI». Dove, caso forse unico nella storia della resistenza italiana, il problema della liberazione dai "ladri" viene anteposto a quello della liberazione dai "nazifascisti". Ma non c'è proposito solenne che tenga. La tendenza al furto, alla rapina, all'estorsione sembra essere un fenomeno connaturato all'esistenza stessa delle bande partigiane in Emilia. Non si arresta neppure sotto la minaccia dei rastrellamenti, anzi. E al comandante "William" non bastano piú le fucilazioni di "patrioti", deve lanciare appelli che sono vere e proprie grida di dolore:

«C.V.L. 47ª Brigata Ass. Garibaldi - Comando.

«Al Popolo di Neviano Arduini e di Traversetolo.

«In questi giorni di duro rastrellamento, falsi patrioti hanno operato dei veri e propri furti, rapine a mano armata contro pacifici cittadini borghesi infangando il nome del nostro movimento. Questi ladri li colpiremo senza pietà [...]. Dobbiamo riunirci in comitati contadini rivoluzionari [...]. Viva le Brigate ass. Garibaldi!! Viva la libertà!

«Z.O. 23-12-1944 - Il comando della 47ª Brigata Garibaldi: William».

VIII. «PAGARE O MORIRE»

Dopo questo quadro sommario di "giustizia partigiana", torniamo alla storia delle vicende reggiane della guerra civile e precisamente ai primi mesi del 1944. Tra i massacri compiuti in quel periodo dai guerriglieri, uno dei piú atroci fu quello che costò la vita all'intero presidio della GNR di Cerredolo, nell'Appennino reggiano ai confini con la provincia di Modena. Questo presidio, composto da 12 uomini al comando del maresciallo Morini, venne sorpreso con uno stratagemma nei primi giorni di maggio del 1944: i militi vennero tutti massacrati e i loro cadaveri orrendamente mutilati.

Il fatto compare anche nel racconto di William Ferrari, ex partigiano comunista che aveva rotto con il PCI e che nel 1961 si decise a vuotare il sacco su quel che sapeva della resistenza reggiana scrivendo un memoriale. William Ferrari, detto "Gordon", non era un personaggio di secondo piano. Comunista, partigiano nel distaccamento "Don Pasquino Borghi" a Ciano d'Enza, era poi entrato nell'organizzazione gappista e in contatto con i capi del PCI reggiano al punto che, all'atto della costituzione della "Cooperativa Abbattitori e Macellatori" di Reggio Emilia, ne era stato il primo presidente, carica che aveva ricoperto finché il suo vice, Rino Soragni, "Muso", vicecomandante anche della 37ª GAP, non aveva preso il suo posto. Della crisi che lo aveva portato ad abbandonare il PCI, William Ferrari parlava in questi termini: «Soltanto da qualche anno a questa parte, soltanto da quando ho la serenità necessaria per confrontare ciò che ci veniva insegnato durante la guerra partigiana con quello che è poi realmente avvenuto, ho cominciato a capire i veri metodi del Partito comunista, gli scopi reali che persegue. Quando, prima e dopo l'aprile 1945, i nostri capi ci dicevano che dovevamo ammazzare tutti i fascisti, uomini e donne, per gettare le basi di una società dove avrebbe avuto regno soltanto la giustizia, io ci credetti e feci il mio dovere, ma adesso, a molti anni di distanza (era il 1961, N.d.A.), ora che ho visto gli arricchimenti illeciti dei nostri capi di allora e la miseria dei gregari, voglio che tutti sappiano quello che io so [...].

«In quei giorni (Ferrari si riferisce a dopo il 25 aprile 1945, N.d.A.) si uccideva la gente con una facilità inaudita. Noi avevamo l'ordine di agire a nostro piacimento, purché si procedesse all'eliminazione dell'intera classe dirigente anticomunista. Fu cosí che molte persone furono prelevate e uccise senza che avessero mai commesso nessuna colpa, né fossero mai stati fascisti. L'odio che ci avevano inculcato i dirigenti del Partito comunista si era scatenato nella maniera piú barbara: non si ebbe pietà né di donne né di bambini [...]. Nei nostri ambienti si calcola che le eliminazio-

Questa è la testimonianza diretta di uno storico ufficiale della resistenza. Questo è un esempio della "verità" su quel periodo come la si insegna ancora oggi nelle scuole italiane. La barbarie e l'orrore di Cerredolo sono ridotti al "disarmo del posto di guardia GNR". La rapina delle bestie, il sequestro dei due giovani e l'omicidio del vecchio di Castagneto diventano atti di giustizia e di "profilassi" per impedire "altri lutti". La politica della strage, insomma, voluta e perseguita dai comunisti, è ribaltata pari pari sulle spalle dei fascisti con una semplice operazione chirurgica: si taglia la testa alla catena degli avvenimenti. Non è nemmeno il caso di invitare a riflettere su cosa sia accaduto davvero, dietro la prosa fantasiosa dello "storico resistenziale", quella notte, nella casa colonica di Castagneto e che fine abbiano fatto veramente la "giovane nuora" e il suo sposo nelle mani dei partigiani. Dato e non concesso, infine, che la rapina, il sequestro e l'omicidio di Castagneto fossero davvero collegati ai fatti di Cerredolo e che il collegamento non sia invece un pretesto adottato dallo "storico" per poterli raccontare in chiave "edificante", nascondendo altre e inconfessabili realtà. Da una "storiografia" di questo calibro c'è da aspettarsi di tutto. I lettori avranno modo, piú avanti, di toccarne con mano ben altri esempi.

La strage di Cerredolo non fu che uno degli episodi di sangue di cui fu piena, in quei primi mesi del 1944, la provincia di Reggio. La sera del 16 febbraio 1945, ad esempio, a Codemondo, i partigiani sterminarono a raffiche di mitra la famiglia Cigarini, che gestiva una rivendita di sale e tabacchi: vennero assassinati i genitori Achille Cigarini ed Ernestina Bertani, entrambi di 49 anni e i figli Fausto di 25 anni e Ubaldo di 16. Sopravvisse per poco la madre del Cigarini, Rosa Devoti di 86 anni, gravemente ferita, e si salvò il terzo figlio, Francesco, di vent'anni, perché si trovava in servizio militare a Lodi. La strage, compiuta dai partigiani in "azione di autofinanziamento", avvenne dopo che la signora Ernestina aveva riconosciuto uno degli aggressori, nonostante fossero tutti mascherati, esclamando: «Ah!, ci sei pure tu fra questi?». Prima di allontanarsi dopo il massacro, i partigiani svaligiarono negozio e abitazione non tralasciando di strappare dalle mani della vecchia ottantaseienne, sanguinante fra i corpi dei suoi cari assassinati, una fisarmonica che la donna stringeva al momento dell'eccidio. Francesco Cigarini, giovane ed unico superstite della famiglia, si oppose a qualsiasi forma di rappresaglia. Nel 1948, però, quando si rivolse alla Magistratura denunciando i colpevoli della strage, ben noti nella zona, non ebbe giustizia: l'"azione di guerra" che era costata la vita a tutti i suoi cari non poteva essere perseguita. In compenso subí diversi attentati intimidatori.

Il moltiplicarsi di stragi e uccisioni isolate mise in allarme i comandi fascisti e tedeschi del Reggiano che, ad un certo momento, credettero di poter localizzare nella zona di Villa Minozzo il centro di tutta l'attività partigiana. La situazione precipitò il 15 marzo, allorché un soldato tedesco venne ucciso nei pressi di Cervarolo di Villa Minozzo. Immediatamente partirono da Reggio un centinaio di SS che circondarono il borgo e rastrellarono i pochi uomini presenti nell'abitato. Alla fine quei poveretti, ventidue in tutto, vennero massacrati: con loro fu trucidato anche il parroco, don Battista Pigozzi, di 67 anni.

Dopo la strage di Cervarolo le popolazioni locali, consapevoli ormai dei rischi ai quali le esponevano i guerriglieri, non volevano piú saperne di ospitare e sfamare i partigiani. Le bande cosí si sciolsero e i superstiti si unirono ai nuclei molto piú consistenti che si stavano costituendo a Nord del fiume Enza, nel Parmense.

A partire da quel momento l'azione partigiana si spostò in pianura dove cominciarono ad operare le squadre gappiste della 37ª brigata. Questa formazione, la cui storia comprende praticamente una gran parte dell'attività partigiana svolta nel Reggiano, si dedicò essenzialmente all'azione terroristica (prima e dopo il 25 aprile 1945) e meriterebbe un capitolo tutto per sé. Eccone, comunque, una breve scheda storica.

La 37ª GAP operò inizialmente a Nord della Via Emilia. In seguito la sua attività si svolse un po' dappertutto nella zona che va dall'inizio degli Appennini sino al Po, escludendo il centro urbano della città di Reggio, dove la vigilanza della Polizia rendeva difficile ed estremamente pericolosa l'azione gappista.

Questa formazione, tristemente famosa (specie dopo il 25 aprile 1945) per la sua spietatezza sanguinaria, fu fondata ed ebbe come primi organizzatori i seguenti militanti del PCI:

Vittorio Saltini ("Toti"), primo comandante della Brigata; Aldo Ferretti ("Toscanino"), commissario politico; Celso Giuliani ("William"), ispettore militare.

Sotto la guida di questi uomini, la 37ª GAP si fece una tale fama fra i comunisti da meritare l'appellativo di "leggendaria". Posta in un primo tempo alle esclusive e dirette dipendenze del solo PCI di Reggio, passò in seguito alle dipendenze del Comando di Piazza. Ma, dato che Vittorio Saltini nel Comando Piazza rivestiva la carica di Commissario politico (poi rivestí addirittura quella di Comandante politico), praticamente la 37ª GAP, non obbediva che agli ordini del PCI ignorando gli altri membri del Comando, ossia i rappresentanti degli altri partiti. Un sintomo dell'atmosfera esistente all'interno di questa falsa alleanza fra i comunisti e il resto dell'antifascismo, si coglie in una dichiarazione fatta allora agli inquirenti della RSI dal conte Calvi (democristiano), dopo la sua cattura: «I comunisti sanno tutto di noi e noi non sappiamo niente di loro».

Collaboratori nella organizzazione e nell'inquadramento della 37ª GAP furono i seguenti partigiani, tutti accesi comunisti:

Sante Vincenzi ("Mario"); Angelo Zanti ("Paolo"), ispettore per il PCI del Comando Piazza, fucilato in Reggio Emilia il 13 gennaio 1945; Alcide Leonardi ("D'Alberto"), Osvaldo Poppi ("Davide") e Gismondo Veroni ("Tito"), ossia i tre componenti del primo Comitato militare reggiano, già presentati nel corso della vicenda Cervi; Vivaldo Salsi ("Tancredi").

In seguito, il trasferimento di Poppi (troppo noto nella zona di Reg-

gio) presso il Comando delle formazioni partigiane dell'Appennino Modenese, l'arresto e la fucilazione di Vittorio Saltini ("Toti") e di Angelo Zanti ("Paolo") ed altre perdite, per arresti e scontri con la polizia, portarono nuovi elementi tra le file e al Comando della 37ª GAP. Fra questi, tutti comunisti, i piú famigerati furono: Alfredo Casoli ("Robinson"), comandante della brigata fino al 25 aprile ed oltre, poi incarcerato per l'omicidio del suo vicecomandante Rino Soragni ("Muso"), avvenuto, con una fucilata nella schiena, il 16 marzo 1961. Di questo episodio ci occuperemo piú avanti.

Le gesta della "leggendaria" sono tali e tante che qui è impossibile raccontarle tutte. Ci limitiamo pertanto a presentarne una sintesi tratta dal suo "diario storico", avvertendo il lettori che lo stato di servizio ufficiale della 37ª GAP copre il periodo che va dalla costituzione (inverno '43-44) al 25 aprile 1945. Il periodo dal 25 aprile in poi è totalmente e pudicamente ignorato dagli storiografi della resistenza reggiana.

Dal "diario di guerra" della brigata:

«345 nemici uccisi accertati e 12 probabili; 210 nemici feriti e 20 probabili».

Le cifre, sicuramente esposte per difetto, si riferiscono ad azioni di questo tipo:

«5 Giugno 1944 - A San Martino in Rio viene giustiziato un noto squadrista.

«6 Giugno 1944 - A Gavassa viene giustiziato il Commissario prefettizio.

«14 Giugno 1944 - A San Ilario d'Enza viene giustiziato il Commissario prefettizio.

«20 Giugno 1944 - A Cavriago viene giustiziato il Commissario prefettizio.

«21 Giugno 1944 - Alla periferia di Reggio viene giustiziato un cittadino di Reggio, sospetto di simpatie per i fascisti.

«22 Giugno 1944 - In altra zona della periferia di Reggio viene giustiziato un altro cittadino, perché sospetto di simpatie per i fascisti.

«29 Giugno 1944 - Presso Correggio viene giustiziato un cittadino, in quanto si suppone non sia simpatizzante dei "patrioti", avendo decisamente rifiutato di contribuire al fondo di guerra della Brigata. Sul suo corpo è stata rinvenuta una somma di denaro che è stata sequestrata».

Dallo stralcio di cui sopra, si può notare una specie di "fobia" verso i Commissari prefettizi. Nella loro totalità, questi poveri funzionari (non di carriera) erano gente del luogo, che in un momento particolarmente tragico, avevano assunto il difficile incarico di amministrare i Comuni, soprattutto per organizzare il rifornimento dei viveri alle popolazioni. Le loro uccisioni, che la resistenza reggiana esalta come "atti di eroismo" (andavano quattro gappisti per uccidere un inerme), furono in realtà dei delitti comuni, commessi col favore delle tenebre o con la certezza dell'impunità assoluta.

Dopo il 25 aprile 1945, la 37ª GAP passò alle dipendenze dirette del

famigerato Didimo Ferrari ("Eros"); costui, diventato il capo di tutti i partigiani della provincia, assieme al segretario politico del PCI, Arrigo Nizzoli, instaurò il regno del terrore nel Reggiano. In previsione dei massacri in atto o progettati in vista dell'avvento della "repubblica popolare", Didimo Ferrari cambiò il nome di copertura, da "Eros" in "Duri". I terroristi della 37ª GAP, tranquilli e sicuri di non essere piú disturbati dai tedeschi e dai fascisti, ormai vinti dalle armate angloamericane, si diedero a massacrare impunemente centinaia di innocenti.

In assenza di un'autorità capace di affrontarli (abbiamo visto come il comandate di piazza americano, tenente colonnello Radice, dovesse proteggere i carabinieri che tentavano di riprendere possesso delle stazioni dell'Arma in una provincia totalmente controllata dai comunisti), Didimo Ferrari ed il segretario politico del PCI di Reggio, Arrigo Nizzoli, non conobbero piú freni e, su loro ordine, gli assassini della "leggendaria" cominciarono ad ammazzare anche gli ex partigiani che si opponevano o non condividevano le idee dei capi comunisti. Caddero cosí sotto il piombo della 37ª GAP, l'ex partigiano Mario Giberti ("Rubens"), il brigadiere della Polizia Ausiliaria Nello Riccò ("Agostino"), Adelmo Cipolli ("Mauro") i cui cadaveri non sono mai piú stati ritrovati. Perirono, sempre per mano degli assassini della 37ª GAP, l'ex partigiano delle "Fiamme Verdi" Giorgio Morelli ("Solitario"), fondatore del periodico «La Penna», che stava indagando, dopo il 25 aprile 1945, sull'uccisione avvenuta nel settembre 1944 del suo amico e compagno di guerriglia Mario Simonazzi ("Azor"), ucciso assieme ad altri, da partigiani comunisti. Nell'organizzazione di queste eliminazioni in "famiglia", oltre ad Alfredo Casoli ("Robinson"), era impegnato anche l'ex "leggendario" Oddino Cattini ("Sbafi").

Centinaia di assassinati (di molti non sono state piú ritrovate le salme), estorsioni, rapine, tradimenti, infamie di ogni genere, sono imprese che non figurano ovviamente sul "Diario di Guerra" della 37ª brigata comunista GAP, ma tutti i reggiani che vissero quel tragico dopoguerra ricordano le imprese criminali compiute, anche dopo il 25 aprile, da quella che era diventata una vera e propria confraternita dell'omicidio.

Solo nel 1949, l'intervento dell'Arma dei Carabinieri, che riprendeva faticosamente il controllo del territorio, portò all'arresto di Arrigo Nizzoli e costrinse alla fuga Didimo Ferrari, che venne messo al sicuro a cura dell'apparato del PCI. Le amnistie e i condoni lo salvarono dalla galera, e con lui salvarono anche gli altri appartenenti alla "leggendaria", che il Partito comunista, comunque, non emarginò mai e tenne, anzi, sempre in posti di rilievo. Il caso di Renato Bolondi ("Maggi"), imposto come sindaco a Luzzara, è un esempio tipico.

È noto che, nonostante la straordinaria predisposizione dei guerriglieri comunisti a uccidere, le formazioni partigiane non attaccarono mai in forze le linee di copertura italo-tedesche, mentre tutte le volte che le truppe tedesche e italiane procedettero a rastrellamenti a largo raggio, le formazioni partigiane si sfasciarono in rapide fughe verso i passi dell'Appen-

nino tosco-emiliano, o sconfinarono nell'Appennino modenese o parmense. La cosa era tanto evidente che, nell'imminenza della fine della guerra, i comandi partigiani si sentirono in obbligo di diffondere circolari come questa:

«C.V.L. 143° Brigata Ass. Garibaldi "Aldo" - Ufficio Stato Maggiore - XX, 2 marzo 1945 - Nr. 1115 di prot. S.M. - Oggetto: Tattica di Guerriglia.

«Al Comando dei Btg. Dipendenti.

«Ogni giorno che passa le condizioni del nemico si fanno sempre piú precarie. Con l'avvicinarsi della conclusione del conflitto [...] è giunta l'ora di fargli sentire tutto il nostro peso [...]. I Comandi dipendenti si atterranno quindi, nei prossimi fatti d'arme, alle seguenti norme generali [...]. Il mito che la semplice apparizione dei tedeschi basti a far dileguare i partigiani come nebbia al sole, deve essere bandito per sempre.

«D'ordine. Il capo di stato maggiore: Bevilacqua».

La capacità offensiva delle formazioni partigiane dell'Appennino Reggiano era talmente ridotta, che solo il 24 aprile 1945 ricevettero l'ordine di scendere verso la pianura, ossia ventiquattro ore prima che le truppe americane occupassero Reggio Emilia. Due ore prima che i soldati americani raggiungessero città, una decina di partigiani provenienti dagli Appennini entrarono in Reggio da Porta Castello, ma nessuno se ne accorse. La cosa si seppe dopo vari giorni, quando scoppiò una clamorosa polemica fra partigiani comunisti e democristiani, rivendicanti ciascuno l'onore di avere, combattendo valorosamente, liberato la città del Tricolore prima dell'arrivo degli alleati.

Per completare il quadro delle formazioni partigiane, aggiungiamo un breve cenno sulle brigate comuniste SAP. Gli storiografi resistenziali reggiani narrano, nelle loro storie romanzate, che nella provincia di Reggio Emilia operavano durante il periodo della guerra civile, ben 4 Brigate SAP, formanti la 2ª Divisione SAP. A noi risulta che i servizi d'informazione italo-tedeschi erano a conoscenza di due brigate SAP, e precisamente della 76ª che, grosso modo, copriva la zona collinare e pre-collinare della provincia a Sud della Via Emilia; e della 77ª operante nella zona a Nord della Via Emilia, sino al Po. I principali responsabili di queste due brigate erano: Guerrino Cavazzoni ("Ciro") uscito dal PCI nel 1947, perché, a suo dire, "completamente disgustato"; Renato Bolondi ("Maggi"), gestore della "Casa della Morte" di Campagnola, già presentato ai lettori; Armando Attolini ("Dario") e Romeo Cattini ("Zenith") entrambi commissari politici e fornitori di vittime per la "Casa della Morte" gestita dal Bolondi nella sua abitazione di Campagnola.

Ma, ripetiamo, mai i Servizi Informativi italo-tedeschi, sentirono parlare di altre Brigate, o addirittura di una divisione SAP. Forse la risposta sta nel rigonfiamento delle "forze partigiane" verificatosi dopo il 25 aprile al quale abbiamo già accennato. Gli elementi delle SAP, lo ripetiamo, agivano quasi sempre nei luoghi di residenza o immediatamente vicini (generalmente nelle ore notturne, usando la bicicletta per i brevi spostamenti); all'arrivo del 25 aprile, costoro, usciti allo scoperto, divennero il punto di riferimento per coloro i quali (non pochi, purtroppo), visto che ogni pericolo era scomparso e non si correvano rischi a dare addosso ai "signori" e ai "fascisti", si resero disponibili ad aiutarli negli eccidi e nelle ruberie.

Costoro rappresentarono una prima, non modesta aliquota di quanti si precipitarono ad arruolarsi nelle SAP locali, arruolamento che presentava il «vantaggio di riposare nel proprio letto, quando si era stanchi di combattere» (testuale di un sappista di Rio Saliceto). Inoltre, tra un "combattimento" e l'altro (il che, dopo il 25 aprile 1945, tradotto in parole povere, significava andare ad assassinare o derubare gente inerme), si potevano fare anche i propri interessi, vendendo in altre località i beni "sequestrati al nemico".

In base agli ordini del PCI, i capi delle SAP locali, tutta gente del posto, non ebbero alcuna difficoltà ad arruolare questa prima ondata di "patrioti", considerando anche il fatto che piú complici avessero avuto, piú ferrea sarebbe stata l'omertà, qualora l'avvenire avesse portato ad eventuali rese dei conti con la "giustizia borghese". Ma il grosso degli "arruolamenti" si ebbe quando si sparse la voce che sarebbero stati erogati ai partigiani dei "premi di smobilitazione". A questo punto la proliferazione dei sappisti acquistò i contorni del fenomeno di massa: si "arruolarono" intere famiglie, complete di nonni e bambini; vi furono "patrioti" segnati contemporaneamente e con nomi di copertura diversi, in mezze dozzine di elenchi di varie località; figurarono nei ruolini i nomi di persone decedute da decenni, di emigrati all'estero e non piú ritornati, di prigionieri di guerra ancora in India, Africa, America; vennero inclusi nelle liste dell'eventuale "premio di smobilitazione" nominativi tratti da elenchi telefonici di altre province.

Naturalmente, i beneficiari avrebbero versato una tangente (il buongiorno si vede dal mattino) ai benefattori (PCI e capo sappista locale) e l'imminente "rivoluzione" avrebbe coperto tutto. Solo un aspirante suicida avrebbe potuto avanzare dei dubbi, in quei tempi, nella provincia di Reggio Emilia, sulla regolarità dei ruolini delle SAP. Ecco come si spiega l'esistenza delle due "brigate" SAP di troppo, che fino al 25 aprile non risultavano ai Servizi Informativi della RSI.

Circa gli obiettivi militari dei sappisti reggiani, nessuno è piú qualificato ad illustrarli dell'ex comandante della 77ª Brigata SAP, Guerrino Cavazzoni ("Ciro"), il quale ebbe a dichiarare: «Ad opera dei miei distaccamenti, venivano compiuti prelevamenti di persone qua e là, con molta frequenza. Queste operazioni venivano dirette da un commissario che dava disposizioni circa queste sommarie esecuzioni. So che le persone cosí prelevate sono state moltissime in tutta la Bassa reggiana, e furono proprio queste esecuzioni che mi misero in urto con il Partito comunista».

Un'ultima annotazione: ai "sappisti" e ai "patrioti" venne affidato l'incarico di riscuotere le quote del "Prestito della Liberazione" ('44-'45). «Pagare o morire», era lo "slogan" con il quale veniva propagandato. Generalmente l'individuo scelto per la sottoscrizione veniva avvicinato una

prima volta e invitato a contribuire con i propri denari alla "causa della Liberazione". Gli si risparmiava la fatica di calcolare la cifra da offrire: l'importo era già fissato e non erano ammesse riduzioni. Se il "sottoscrittore" aderiva, bene; altrimenti riceveva un secondo invito, sostenuto da argomenti e da esattori piú convincenti. Non era previsto un terzo avvertimento. A quel punto, al "servizio incassi", provvedevano i distaccamenti di "Ciro", in azione di guerra s'intende.

Nessuno ha mai saputo (né ha avuto la voglia di chiedere) che fine abbiano fatto i denari sottoscritti "per la Liberazione".

IX. ATTORI ROSSI E COMPARSE BIANCHE

Ma torniamo ai primi mesi della guerriglia per bande, ossia alla prima metà del 1944. Mentre in pianura i "gappisti" (nonostante il forte schieramento fascista e tedesco che riusciva comunque a tenere saldamente sotto controllo tutti i centri, le strade, le linee di comunicazione e gli altri punti nevralgici della provincia) seminavano la morte, nelle piú inaccessibili gole dell'Appennino reggiano si andavano costituendo, come abbiamo visto, le prime bande di partigiani comunisti.

Ai primi di giugno, pungolati anche dalle pressanti richieste angloamericane, i capi partigiani del Reggiano decisero di offrire una prova di forza e stabilirono di far saltare tre ponti nel territorio della provincia. Allo scopo venne destinata una squadra di 20 partigiani tutti giovani e giovanissimi, assolutamente impreparati a simili azioni e comandati da un ragazzo di 19 anni, Enrico Cavicchioni. I "guastatori", durante la marcia di avvicinamento, decisero di tralasciare gli obbiettivi più esposti e di puntare su quello sicuramente sguarnito: il ponte in località Bettola, vicinissimo a una locanda con lo stesso nome. Qui i partigiani, incuranti del rischio di rappresaglia al quale sottoponevano i civili e nonostante le preghiere di costoro perché desistessero dal loro proposito, piazzarono le cariche. Ma, data la scarsa dimestichezza con gli esplosivi, pur potendo agire con la massima tranquillità, riuscirono solo a sbrecciare una spalla del ponte, poi si allontanarono. Sopraggiunse nella notte una pattuglia motorizzata tedesca composta da quattro uomini e i partigiani, che erano tornati indietro per impadronirsi di una corriera con la quale tornare piú comodamente alla base, persa la testa, l'attaccarono sparando irresponsabilmente dalle finestre della locanda piena di civili estranei e coinvolgendo cosí costoro nell'imboscata, agli occhi dei militari tedeschi. Per giunta, nonostante il vantaggio della sorpresa e la superiorità numerica dei partigiani, lo scontro a fuoco si concluse con la morte di tre guerriglieri (fra i quali il Cavicchioni) e di soli due militari. I due tedeschi superstiti riuscirono a sganciarsi e a dare l'allarme al loro Comando. Fu cosí che, la notte del 23 giugno 1944, mentre i diciassette partigiani rimasti si mettevano in salvo scappando, senza nemmeno avvertire i civili del pericolo che correvano, una fulminea e feroce rappresaglia tedesca si abbatté sugli innocenti abitanti della locanda falciando l'esistenza di 32 creature innocenti, metà delle quali donne e bambini.

I mesi estivi furono contrassegnati dal continuo, implacabile stillicidio di uccisioni e dal rafforzarsi delle bande di montagna alle dipendenze del PCI. Si trattava, in tutto, di un migliaio di uomini, attestati in maggioranza in vallate inaccessibili e incapaci, comunque, di ostacolare seriamente le

linee di comunicazione che collegano la provincia di Reggio con la riviera tirrenica. Bisogna aggiungere inoltre che, a somiglianza di quanto accadeva in questo stesso periodo in tutte le altre province della RSI, l'azione partigiana restava sempre localizzata in settori circoscritti e comunque periferici: tanto è vero che la massa della popolazione sentiva parlare dei partigiani ma, in realtà, non aveva mai occasione di constatarne direttamente la presenza.

La provincia di Reggio, tra l'altro, nonostante l'azione terroristica dei guerriglieri si mantenne sempre disciplinata e operosa, compatibilmente con l'eccezionalità del momento, agli ordini delle autorità repubblicane, potendo contare inoltre su un numero altissimo di aderenti alla RSI. E questo grazie alla instancabile attività di Giovanni Caneva, di 38 anni, già commissario del fascismo vicentino, nominato Capo della provincia di Reggio nel giugno 1944, in sostituzione del prefetto Savorgnan destinato a Varese. Caneva, infatti, cercò anche di attenuare con ogni mezzo gli orrori della guerra civile, intervenendo quasi sempre per impedire l'esecuzione di partigiani catturati e condannati a morte.

Mentre le autorità della RSI nel Reggiano affrontavano i gravissimi problemi del momento, il fronte antifascista cercò di rafforzare le proprie posizioni irrobustendo le bande partigiane. Si giunse cosí all'autunno del 1944, allorché lo schieramento clandestino giunse a darsi una struttura piú confacente agli obiettivi che intendeva raggiungere. Va ripetuto che, fino a quel momento, tutta l'azione partigiana era stata monopolio del Partito comunista. In quell'epoca, però, per iniziativa di un parroco della montagna reggiana, don Domenico Orlandini, detto "Carlo", cominciò a farsi sentire la presenza della già citata formazione cattolica "Fiamme Verdi": in tutto poche decine di uomini che, tra l'altro, lo ripetiamo, non dimostravano una grande combattività.

L'esistenza di questo nucleo diede fiato all'organizzazione antifascista democristiana, rappresentata nel Reggiano dal già citato professor Pasquale Marconi, detto "Franceschini", e dal professor Giuseppe Dossetti, detto "Benigno". Si arrivò cosí alla costituzione del Comando unico partigiano. La nascita di una formazione democristiana, sia pur esigua, e la costituzione del Comando unico, di cui faceva parte anche un esponente cattolico, creò subito una situazione di tensione nello schieramento antifascista. Interpreti anche del terrore diffuso a piene mani dai comunisti negli strati della borghesia reggiana, gli esponenti democristiani si illusero di poter contrastare l'azione del PCI e, soprattutto, di arginare gli omicidi, le rapine e le violenze di ogni genere alle quali i partigiani rossi si abbandonavano quasi sempre col pretesto di giustiziare le "spie" o di finanziare le bande di guerriglieri.

L'aperto contrasto tra il PCI e la DC si manifestò in ogni settore. Ad un certo momento, per esempio, i democristiani ottennero dal CLN di Reggio una disposizione in base alla quale i fascisti o "presunti tali", prelevati per qualsiasi motivo, non dovevano essere immediatamente uccisi, ma giudicati prima da un tribunale aperto anche a elementi non comunisti. Per tutta risposta, i capi comunisti diedero disposizione affinché i fascisti prelevati venissero eliminati prima di giungere davanti al tribunale con la scusa che avevano tentato la fuga e che, di conseguenza, erano stati abbattuti dai mitra dei partigiani di scorta.

Questa era la situazione allorché, tra la fine del 1944 e i primi del 1945, rovinosi rastrellamenti e fortunate operazioni di polizia permisero alle autorità italo-tedesche di annientare quasi completamente le bande partigiane e gli stessi comandi del fronte clandestino. Caddero, come abbiamo già visto facendo brevemente la storia delle formazioni partigiane, sia il Comando unico (Zanti, Calvi, Prandi, Ferrari) sia il comandante della 37ª GAP, Saltini.

Superata la crisi, i superstiti delle bande partigiane riuscirono, nel febbraio del 1945 a ricostruire, sia pure parzialmente, le formazioni. Immediatamente l'antagonismo tra democristiani e comunisti esplose ancor piú violento di prima. I comunisti, ben decisi a contenere la presenza dei cattolici, cominciarono ad eliminare senza esitazione i loro uomini che si dimostravano propensi ad una effettiva collaborazione con le "Fiamme Verdi" e a sabotare con ogni mezzo l'attività della banda comandata da don Orlandini. Questi cercò inizialmente di arginare la pressione comunista facendo intervenire, sia in seno al CLN che nel Comando unico, i rappresentanti democristiani. Visto però che le sue proteste non sortivano alcun effetto, decise di dimettersi dal comando della banda "Fiamme Verdi" e, in data 1° febbraio 1945, inviò la seguente lettera di dimissioni al rappresentante democristiano in seno al Comando unico:

«Al vicecommissario generale "Franceschini" (al secolo Pasquale Marconi: N.d.A.).

«Il sottoscritto comandante la brigata "Fiamme Verdi" visto:

«1) il contegno di animosità assunto dal Comando unico nei riguardi di questa brigata e in particolare del suo comandante; 2) il contegno poco deciso del vicecommissario generale (lo stesso "Franceschini": N.d.A.) nel difendere gli interessi della brigata; 3) il carattere della lotta partigiana scivolato su un piano di netta lotta politica; 4) il contegno provocatorio assunto da vari comandanti delle brigate garibaldine e tollerato dal Comando unico; 5) l'azione svolta dai comandi partigiani quasi esclusivamente per la costituzione di gruppi di partito.

«Dichiara di sentirsi profondamente disgustato di tale complesso di cose e di non voler oltre condividere davanti al popolo italiano e agli alleati le responsabilità di una lotta partigiana degenerata in una lotta di partito. Quindi, affinché la sua presenza cessi di essere causa di lotte e di animosità tra le formazioni partigiane e poter essere libero di andare ad esplicare il proprio dovere di italiano ove si combatte solo il nemico, rassegna le proprie dimissioni. Il comandante "Carlo"».

Le minacciate dimissioni di don Orlandini provocarono una grave crisi nello schieramento antifascista reggiano. La componente democristiana del CLN regionale si rese subito conto della pericolosità della situazione e concluse che don Orlandini doveva assolutamente restare al suo posto.

In questo senso, 13 febbraio 1945, il democristiano "Alberto" scrisse una lettera che indirizzò a don Orlandini ("Carlo"), al professor Marconi ("Franceschini") e a un altro dirigente democristiano, "Donato". Questa lettera, di cui possediamo una delle tre copie, è un documento di estrema importanza, non solo perché costituisce un terribile atto d'accusa contro l'operato comunista, ma anche perché consente di afferrare fino in fondo i motivi dell'insanabile contrasto che già a quell'epoca opponeva, nel Reggiano come del resto in tutte le altre province, la DC al Partito comunista.

Eccone il testo integrale:

«Carissimi Carlo, Franceschini e Donato, mando in triplice copia la medesima lettera in comune aggiungendo poi qualche cosa in particolare, per rispondere alle questioni da ciascuno proposte. Anzitutto scusatemi per il ritardo ... mio questa volta. È dipeso dal fatto che ho dovuto assentarmi per alcuni giorni, per varie ragioni e tra l'altro per conferire con gli amici nostri delle province finitime. Prevedevo tutto quello che mi scrivete sui rapporti con il Comando unico e con i comunisti. Anche quaggiú la situazione si è notevolmente aggravata per un complesso di elementi e precisamente: a) per l'intensificarsi delle azioni arbitrarie di rapina da parte delle SAP e dell'estorsione di denaro: soprattutto in occasione della "tassa di liberazione" disciplinata dal Comitato di liberazione con precise norme; violando le norme stesse, i comunisti pretendono di estorcere somme favolose il cui ammontare complessivo supera di gran lunga i bisogni reali e documentati della montagna e della pianura; b) per l'aumentare delle uccisioni arbitrarie e senza controllo di pretese spie, scelte a preferenza di altre in modo del tutto cervellotico e secondo il criterio della maggiore o minore facilità della loro eliminazione; c) per il ripetersi di azioni isolate contro i tedeschi senza costrutto, fatte anch'esse secondo il criterio del piú facile e non dell'utile, e che hanno portato in dieci giorni a rappresaglie spaventose: contro tre morti tedeschi oltre sessanta tra patrioti e civili innocenti. Nonostante le nostre insistenze, il comando SAP non è riuscito ancora ad organizzare nessuna azione di forza e invece dissipa le energie in piccole, anzi minime azioni isolate a bilancio fallimentare, illudendosi e illudendo con questo di "portare un contributo alla lotta antitedesca".

«In questa situazione voi comprendete che i vostri problemi costí non possono piú essere considerati isolatamente, ma risolti in un quadro piú generale che investe la stessa radice dei nostri rapporti coi comunisti e con il Comitato di liberazione. E in questo quadro le linee fondamentali sono per me le seguenti: 1) non bisogna farsi illusione: la guerra per noi può finire presto, ma può ancora durare a lungo: perciò noi dobbiamo considerare solo la possibilità che ancora duri a lungo; 2) quanto al criterio dei nostri rapporti coi comunisti è venuto veramente il momento in cui noi dobbiamo far sentire che abbiamo delle imprescindibili pregiudiziali di ordine morale e politico (queste nel senso che noi ci rifiutiamo di credere all'utilità di molte delle azioni e dei sacrifici da loro imposti alla popolazione) che ci impediscono di assumere ancora la responsabilità di tutto quanto loro compiono sotto il titolo di "lotta di liberazione"; 3) ma la

nostra opinione deve essere assolutamente di principio: escluse del tutto le questioni personali e le stesse questioni di partito. Inoltre deve essere organizzata, cioè presentarsi come uno schieramento compatto della Democrazia Cristiana.

«Perciò in pratica mi propongo: 1) compiere un passo simultaneo insieme ai nostri rappresentanti nei CLN delle province finitime: specie circa l'attività delle SAP, la propaganda comunista in pianura, l'attività di partito nelle formazioni partigiane; 2) chiedere in particolare al CLN di Reggio l'immediata soppressione dei commissari politici nelle "Fiamme Verdi"; 3) non sostituire ma mantenere Carlo (don Domenico Orlandini: N.d.A.) al comando delle "Fiamme Verdi", per la semplice ragione che egli, loro fondatore e animatore, deve entrare alla loro testa in Reggio. Che se poi egli (nonostante i provvedimenti sopra esposti) continuasse a parlare di partenza, non gli direi che con questo egli garantisce a priori lo sfasciamento delle nostre formazioni con grande trionfo dei comunisti, ma gli direi soltanto che il suo coraggio da tanti celebrato come unico è se mai solo coraggio fisico, non coraggio morale che sappia resistere e superare le contraddizioni; 4) quanto al "comando unico", guadagnare tempo in attesa di sistemare le cose quaggiú, cioè compiuto il passo concordato nelle diverse province, che io possa venire in montagna. Intanto vi dico la mia opinione. Monti (il "comandante unico militare" tenente colonnello Augusto Berti, badogliano: N.d.A.) non è certo ben disposto verso di noi; però i comunisti non lo possono vedere e cercano di silurarlo: basta questo perché noi abbiamo un interesse a mantenerlo. Carlo deve compiere la sua azione piú eroica, sopportando ancora un po' e cercando di mostrargli coi fatti che alla fine noi siamo meglio dei comunisti.

«Inoltre il Comando unico presenta tuttora due vantaggi che la sua soppressione ci farebbe perdere: una certa possibilità di influsso, nonostante tutto, sulle formazioni garibaldine che non possiamo abbandonare in toto ai comunisti; e la possibilità di usufruire, sia pure in limitata misura, dei rifornimenti dal piano, che verrebbero meno salvo che non si mantenesse una intendenza generale unica. Mettetevi ben in testa che nella nostra presente situazione quaggiú con tutte le nostre squadre sconvolte dalla persecuzione (in una sola settimana ho perduto tra morti, arrestati e fuggiaschi quasi tutti gli ultimi collaboratori) noi possiamo mandarvi ancora qualche soldo ma non trasportare costí roba. Fatemi sapere al piú presto l'esito della riunione tenuta al comando. Molto fraternamente vostro Alberto».

L'intervento dei dirigenti regionali convinse i capi democristiani del Reggiano a non rendere irreparabile la crisi, anche perché una rottura di rapporti con i comunisti si sarebbe risolta a tutto vantaggio di questi ultimi. La situazione comunque non migliorò certamente. Omicidi, rapine, massacri eseguiti da elementi comunisti continuarono e si accentuarono anzi nella primavera del 1945, quando fu evidente che la guerra stava ormai per finire con la vittoria angloamericana. Per poter sfruttare anzi al massimo la realtà che stava profilandosi, il PCI diede ordine di rafforzare

le SAP, che fino allora avevano operato nella pianura reggiana con risultati assolutamente insignificanti sotto il profilo militare. Il piano comunista fu subito chiaro agli occhi dei dirigenti democristiani: il PCI stava evidentemente organizzando nuove formazioni armate per occupare i centri della pianura reggiana nel momento in cui le forze italo-tedesche si fossero ritirate verso il Nord. Ecco, a questo proposito, la relazione che venne stesa da un esponente cattolico al termine di una ispezione compiuta nel Reggiano alla fine del marzo del 1945:

«Incaricato di una ispezione segreta alle formazioni e ai comandi della brigata SAP di Reggio Emilia riassumo schematicamente i risultati:

«1) la consistenza complessiva è abbastanza rilevante: se non i duemila uomini affermati ufficialmente, per lo meno 1.400; 2) la composizione: in prevalenza comunisti, solo in minoranza democratici e senza partito. Il controllo appartiene al Partito comunista che ha fatto di tali squadre uno strumento proprio. Su questo non vi può essere dubbio alcuno: la preparazione in tutti i sensi è orientata solo verso una lotta politica non verso una lotta militare. Questa politicità delle SAP è di gran lunga piú accentuata di quella constatabile nelle "brigate Garibaldi" della montagna. Perciò le SAP si rivelano adatte per attività propagandistiche o per piccoli colpi di mano realizzabili anche da un uomo isolato o da pochissimi, non per vere attività militari; 3) in cinque mesi, dal settembre ad oggi, le SAP di Reggio non possono vantare una sola azione di insieme compiuta da almeno una ventina di uomini. Negli ultimi tre mesi si sono limitate a semplici ricuperi di merci e di denaro. I pochi colpi contro il traffico tedesco sulle strade sono stati compiuti da elementi isolati. Nonostante le insistenze del CLN per un'azione d'insieme di almeno due o tre squadre in città, questa è sempre stata scartata a priori come impossibile; 4) questa inefficienza militare non è da attribuirsi a difetto di armamento. Le SAP sono bene armate: spesso esiste piú di un'arma a testa. Il Partito comunista ha fatto largo bottino l'8 settembre e nei giorni seguenti allo sfacelo dell'esercito italiano. Inoltre molte armi sono state mandate giú e continuano ad esserlo dalla montagna in segreto. Negli ultimi giorni ad una sola piccola zona sono stati dati oltre a moschetti e a bombe, due bren (fucili mitragliatori inglesi, N.d.A.). Le SAP dispongono (ma non li hanno mai usati) di alcuni cannoncini, ricuperati da apparecchi abbattuti, e adattati su ruote. Nel risparmio di queste armi è evidente il proposito di impiegarle solo piú tardi per scopi di politica interna; 5) l'aspetto piú grave è rappresentato dall'accentuarsi delle azioni arbitrarie di rapina da parte delle SAP. In numero impressionante che non costituisce piú l'eccezione ma quasi la regola, i "sappisti" esercitano un professionismo squadristico tutto a loro vantaggio e a danno delle popolazioni e della organizzazione clandestina».

Questa realtà, cosí ben descritta nella relazione del dirigente democristiano, non sfuggí ai servizi di informazione fascisti e tedeschi che moltiplicarono gli sforzi nella speranza di scardinare l'apparato terroristico e militare del PCI. Dando prova di una compattezza e di una fedeltà senza

limiti, tanto piú rimarchevole dato che la sconfitta delle armate italo-tedesche era ormai questione di giorni, i fascisti repubblicani, inquadrati o meno nelle forze armate, cercarono di colpire l'organizzazione comunista ovunque fosse possibile.

Tra il 1° febbraio e il 15 aprile del 1945 i reparti della Brigata nera e della GNR di Reggio Emilia attaccarono ripetutamente basi e bande partigiane. La lotta raggiunse vertici di crudeltà estrema. Ai settanta fascisti uccisi in quei giorni si contrapposero ventun partigiani mitragliati a Villa Cadè il 9 febbraio, venti fucilati a Sant'Ilario d'Enza il 14 successivo e altri dieci, quello stesso giorno, a Bagnolo in Piano.

Tutti i centri abitati e i gangli nevralgici della provincia restarono comunque saldamente sotto il controllo delle forze italo-tedesche sino all'ultimo, nonostante che gli angloamericani avessero aviolanciato ai primi di marzo una intera compagnia di paracadutisti inglesi, al comando del capitano Stuart, in appoggio alle formazioni partigiane. Si giunse cosí alla notte del 22 aprile 1945, allorché, indisturbati, i reparti italo-tedeschi del Reggiano si ritirarono con tutte le loro armi verso i traghetti di Zibello Parmense, sul Po, lasciando di retroguardia esigui nuclei. Questi reparti tennero i settori loro assegnati fino alla sera del 24 aprile, quando cioè Reggio Emilia venne raggiunta dalle avanguardie della 34ª divisione dell'esercito degli Stati Uniti, cui si affiancarono i partigiani della 26ª brigata "Garibaldi" e della brigata "Fiamme Verdi".

Da quel momento ebbe inizio il massacro dei fascisti o "presunti tali".

X. «HO AMMAZZATO "MUSO"!»

C'era silenzio la sera di giovedí 16 marzo 1961, verso le 19, in via Fabio Filzi a Reggio Emilia. E c'era ancora molta luce. La giornata limpida aveva lasciato dietro di sé un cielo luminoso che ritardava il crepuscolo. La strada era quasi deserta. Un ciclista, uscito dal portone del Macello Comunale, pedalava lentamente in direzione del crocevia di viale Isonzo. Un ragazzino di quindici anni camminava sul marciapiede in senso opposto. Quando il ragazzo e il ciclista furono sul punto di incrociarsi, sopraggiunse alle spalle dell'uomo una Fiat giardinetta. All'altezza della bicicletta l'automobile rallentò, accostò e l'autista si piegò verso il finestrino di destra, che aveva il vetro abbassato, dando l'impressione di voler parlare al ciclista. Lo sguardo distratto del ragazzo fu attirato da un particolare insolito: l'autista reggeva il volante con la mano destra ma con la sinistra impugnava un fucile da caccia puntato sull'uomo in bicicletta attraverso il finestrino aperto. Al fragore dello sparo si sovrapposero l'urlo del ragazzo e il rumore della bicicletta che si abbatteva a terra scampanellando mentre l'uomo le rotolava accanto con la schiena squarciata dai pallettoni di una cartuccia calibro 12.

In via Filzi ritornò il silenzio rotto solo dal rumore dei passi precipitosi del ragazzo che fuggiva correndo e dal motore della giardinetta che, senza fretta, eseguiva un'inversione di marcia dirigendosi verso via Mazzini. Qui l'autista fermò la macchina davanti a un bar, scese lasciando nell'auto il fucile ancora caldo, entrò nel locale e si fece servire un vermuth rosso che sorseggiò lentamente. Poi pagò la consumazione, si rimise al volante e si diresse verso la caserma dei Carabinieri. Mentre in via Filzi una piccola folla cominciava ad accalcarsi attorno al corpo dell'uomo senza vita, sotto il quale si era allargata una pozza di sangue, il suo uccisore entrò nel corpo di guardia e si presentò al maresciallo Corradini portando con sé l'arma del delitto. Il sottufficiale gettò uno sguardo al fucile poi fissò l'uomo con aria interrogativa, ma prima che potesse aprire bocca l'altro disse: «Ho ucciso un uomo. Gli ho sparato un colpo solo, ma io sparo bene e credo di averlo ucciso. Con questo» e porse il fucile a chi gli stava di fronte.

«Come ti chiami?», chiese il maresciallo afferrando l'arma.

«Casoli Alfredo», rispose l'assassino «ma mi chiamano "Robinson". È il mio nome di partigiano. Ho ucciso "Muso", Soragni Rino. Erano quindici anni che dovevo farlo».

Con queste parole, la sera del 16 marzo 1961, Alfredo Casoli, detto "Robinson", fabbro disoccupato, ultimo comandante della 37ª brigata Garibaldi GAP, confessò l'uccisione appena compiuta del suo ex vicecomandante, Rino Soragni, detto "Muso", dirigente della Cooperativa Abbattitori del Macello Comunale di Reggio Emilia.

Fu, questo, l'ultimo omicidio della 37ª GAP: con l'uccisione di "Muso" si chiudeva la piú spaventosa catena di delitti e di stragi mai registrata nel Reggiano e iniziata diciotto anni prima, nell'autunno del 1943.

Nelle ore immediatamente successive parve che Reggio Emilia ripiombasse nel clima del passato e soprattutto in quello dell'anno prima, quando, il 7 luglio del 1960, si era ripetuta la tragedia del 28 luglio 1943 e si era visto l'asfalto macchiarsi nuovamente di sangue durante i moti di piazza inscenati dai comunisti per rovesciare il governo Tambroni. La notizia dell'uccisione di "Muso" si era sparsa in un baleno, ma non essendo ancora chiara la dinamica dei fatti, in alcune sezioni del PCI era scattato il dispositivo di mobilitazione contro il "delitto fascista" e non pochi militanti rossi avevano tolto dai nascondigli le armi custodite da anni. Mentre una folla di quattromila comunisti si accalcava in via Toschi davanti alla Federazione del PCI, un gruppo di agenti di P.S. si schierava a presidio lungo la scalinata e il portone d'accesso del palazzo di via Roma dov'era la sede del Movimento Sociale Italiano. Al federale comunista di Reggio, Remo Salati, non fu facile spiegare che "Muso" era stato ammazzato da "Robinson" e mandare tutti a casa. Il colpo, per il PCI, fu durissimo. La notizia, rimbalzata subito a Roma, indusse Togliatti a precipitarsi a Reggio per prendere in mano la situazione. La fucilata esplosa in via Fabio Filzi rischiava di squarciare un sipario che non poteva essere assolutamente rimosso. Se "Robinson", oltre a confessare l'omicidio di "Muso", avesse cominciato a parlare su tutto ciò che a quel delitto era collegato, per il PCI sarebbe stato peggio di un colpo di mano sull'organizzazione clandestina del partito durante la guerra civile. La mossa vincente fu quella di dichiarare pazzo Alfredo Casoli. E fu anche una cima di salvataggio gettata all'ex comandante gappista. Anche a "Robinson", a quel punto, conveniva abbozzare e farsi passare per "seminfermo di mente". La stampa nazionale diede una mano. La svolta politica del 1960, con l'avvento del "centrosinistra", favoriva un clima nel quale la richiesta di far luce, attraverso l'inchiesta sul delitto di via Filzi, sui retroscena del "triangolo della morte", poteva essere liquidata come una "provocazione fascista". E questa fu la tesi sostenuta non solo da «l'Unità», ma anche da quotidiani come «Il Giorno» e «La Stampa». La manovra riuscí. Il delitto fu catalogato come un episodio isolato di follia. Al processo celebrato a Milano, "Robinson" se la cavò con 10 anni di detenzione e due di casa di cura che scontò tutti servendo al banco nel bar interno del manicomio criminale di Reggio Emilia. Nel corso del dibattimento, il "comandante pazzo", ormai perfettamente rinsavito, non disse piú di quanto aveva già detto (ossia ben poco) ad Ancona, nel 1951, in occasione di un altro processo (dove aveva deposto come testimone) quando la Magistratura aveva cercato di far luce su uno dei primi "delitti eccellenti" consumati nel "triangolo della morte" dopo il 25 aprile 1945: quello del già citato ingenere Arnaldo Vischi, direttore delle Officine Reggiane. A quei "delitti eccellenti", ossia

alla punta dell'iceberg costituito dalle stragi perpetrate nel "triangolo della morte", era infatti legata la morte di "Muso". "Delitti eccellenti" (dei quali ci occuperemo piú avanti) perché avendo come vittime dei personaggi noti e sicuramente non classificabili come "fascisti giustiziati in azione di guerra" erano stati quelli sui quali la Legge della Repubblica Italiana aveva sfidato la legge del terrore in vigore nella "repubblica popolare di Reggio Emilia" nel momento in cui l'Arma dei Carabinieri e la Magistratura avevano iniziato l'attacco per riportare la provincia di Reggio sotto la sovranità dello Stato.

Ma per capire il clima, oggi inimmaginabile, nel quale quei delitti erano maturati è necessario leggere le cronache, i documenti e le testimonianze dell'epoca. Apriamo con le cronache dell'unica voce di opposizione che si levava allora a Reggio Emilia, quella de «La Penna» di Giorgio Morelli, il giovane ex "Solitario" delle "Fiamme Verdi", che con i fratelli Eugenio e Renzo Corezzola, suoi compagni di scuola e di guerriglia, aveva cominciato a denunciare i massacri rossi subito dopo il 25 aprile 1945 e che avrebbe continuato a farlo fino alla morte avenuta nell'agosto del 1947 in seguito ai postumi di una ferita prodotta da una pallottola che gli era penetrata in corpo sfiorandogli un polmone quando, una sera, rincasando, nei pressi di Borzano, gli erano state sparate contro sei revolverate in un agguato gappista.

La cappa di paura che gravava sul Reggiano era tale che «La Penna» usciva quasi clandestinamente e molti lettori la compravano non in edicola ma da amici, di nascosto, per non scoprirsi. I redattori dovevano andare a comporre e a stampare il giornale a Parma, presso la "Scuola Tipografica Benedettina", perché a Reggio (dove pure usciva il quotidiano locale «Reggio Democratica» in mano al PCI) non c'era verso di darla alle stampe. La Tipografia A.G.E. di Reggio Emilia, alla quale Morelli e i suoi si erano rivolti inizialmente, era stata subito distrutta dai comunisti con un'irruzione armata. Cosí, in quei giorni, erano state distrutte la redazione reggiana del quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» e la sede dell'A.L.P.I. (Associazione Liberi Partigiani Italiani) fondata, dopo l'espulsione dall'ANPI, dal "Solitario" e dagli altri ex partigiani non comunisti che l'attorniavano. All'espulsione dall'ANPI (dominata a livello provinciale dal PCI nella persona del già noto Didimo Ferrari "Eros"), Morelli aveva risposto con questo trafiletto apparso su «La Penna» del 20 aprile 1946 sotto il titolo *Eros, per chi suonerà la campana?*:

«Il lavoro che stiamo svolgendo dalla Liberazione ad oggi è per te e per i tuoi compagni un grave intralcio all'attuazione dei propositi. La nostra voce che chiede libertà ed invoca giustizia è una voce che ti fa male e che ti è nemica. Quell'"Inchiesta sui delitti" che tu, se fossi un uomo d'onore ed un uomo puro avresti per primo dovuto esigere e portare a termine è la vera causa della nostra cacciata dalla tua organizzazione. Noi abbiamo semplicemente chiesto che tra i patrioti veri della resistenza piú non avessero a rimanere i delinquenti comuni, i ladri di professione, gli uomini con le mani sporche di sangue innocente. Abbiamo chiesto giustizia per le vittime ed abbiamo voluto, come vogliamo ancora, che sia ridato intero onore all'ideale della nostra lotta. A questo nostro grido di giustizia, tu hai risposto come sempre col piú assoluto silenzio. Oggi hai fatto di piú. Oggi hai tentato di bollarci con un'espulsione. Eros, questa è la tua confessione!».

Ma è sul numero del 7 aprile 1947 che Giorgio Morelli, pubblicando l'articolo dal titolo *Fuori dall'ANPI!*, che riproduciamo qui di seguito, spezza definitivamente la coltre dell'omertà ciellenista e denuncia il Partito comunista per quello che è, ossia un'organizzazione politica criminale:

«Quando l'anno scorso il Comitato provinciale dell'ANPI ci espulse sdegnosamente dall'organizzazione, noi pronunciammo un'accusa [...]. Noi invitammo allora gli amici e gli onesti ad uscire. Non doveva essere compromessa la Resistenza per un branco di vilissimi uomini che la stavano deturpando con una serie di delitti politici.

«Qualcuno allora, di fronte alla forza del nostro richiamo, fece tacere la propria coscienza ed ancora una volta delle stupide ragioni politiche e d'interesse prevalsero. L'ANPI continuò ad essere quella che era sempre stata: l'organizzazione d'avanguardia dei comunisti. E quel gruppo sparuto di amici nostri, sordo alla propria coscienza, continuò ad avallare, di fronte all'opinione pubblica, l'azione politica dei partigiani comunisti. Aspettammo. Eravamo certi che un giorno avremmo portato le prove concrete della nostra accusa. Oggi abbiamo cessato di aspettare. Oggi possiamo gridare con tutta la forza di una giovinezza inascoltata, che allora noi avevamo ragione. Tre delitti scoperti. Tre di quei delitti che nessuno potrà mai avere il coraggio di giustificare e perdonare. Delitto Montanari, delitto Mirotti, delitto Don Pessina. Chi ha eseguito l'ordine di soppressione di questi uomini onesti? Cinque comunisti ed ex partigiani iscritti alle sezioni dell'ANPI. Chi ha deciso della condanna a morte del capitano Mirotti e di Don Pessina? Quattro comunisti, ex comandanti di formazioni partigiane tra cui due Segretari di Sezione dell'ANPI. Dove è stata decisa la condanna a morte del capitano Mirotti e di Don Pessina? Nelle sedi delle sezioni dell'ANPI di Campagnola e di Correggio. Ma non è tutto qui.

«Mentre noi stavamo aspettando che i comunisti, se non altro per una tattica politica, dichiarassero all'opinione pubblica la loro condanna per gli assassini e li cacciassero dalle file del partito e dell'ANPI, abbiamo dovuto assistere, noi stessi sorpresi, ad una vergognosa campagna di difesa condotta con tutti i mezzi e con tutte le forze. E quando abbiamo saputo che alcuni caporioni del partito comunista e dell'ANPI si sono interessati e si stanno interessando, IN NOME DELLA RESISTENZA, per salvare gli assassini, allora quasi avremmo voluto rinnegare le ore della montagna per dire che con certa gente non abbiamo mai avuto a che fare. Ma quella che è stata per noi la Resistenza è ben altra cosa di quello che è oggi l'ANPI che non è affatto l'espressione del nostro passato, ma solo l'usurpazione e il monopolio piú sfacciato e deturpante del patrimonio spirituale della Resistenza.

«Oggi sí, non si deve avere niente a che fare con costoro. Oggi noi diciamo agli amici una cosa sola: "Fuori dall'ANPI". Lasciate stare tutte le questioni politiche e le ragioni di interesse. Difendete la vostra onestà di uomini liberi. Abbiate finalmente il coraggio di dichiarare di fronte al Paese che qualcosa di sano è rimasto. Decidetevi una buona volta a dire ai comunisti, a viso aperto, quello che sono e quello che fanno. Se in fondo all'anima vi è rimasto qualcosa che non è paura o vigliaccheria allora uscite dalle vostre sezioni. Stracciate e bruciate quella tessera che non può essere la vostra perché è solo l'emblema dell'inganno, della menzogna e del tradimento.

«Sí, del tradimento. Perché sono loro i traditori. Perché hanno continuato a fare quello che facevano prima in montagna e che noi non volevamo che facessero.

«Hanno calpestato i nostri diritti. Non ci hanno mai ascoltati. Hanno approfittato della presenza di qualche uomo dei nostri per avallare di fronte al popolo tutte le decisioni, tutte le iniziative, tutti i proclami, tutti gli ordini. Hanno difeso gli assassini. Li difendono ancora oggi. Li hanno protetti ed aiutati nella latitanza. Hanno cercato di farli liberare. Hanno offeso e calunniato le vittime. Cosa si vuole di piú? Cosa si aspetta ancora per convincersi che questi ormai non sono altro che dei fuorilegge, dei venduti, degli anti italiani? Non possiamo credere che nessuno degli amici nostri non ne sia convinto.

«Ma allora perché rimangono? Cosa aspettano ad uscire? Attendono ancora forse un ordine dall'alto? Quando si sono dati alla Resistenza hanno atteso un ordine dall'alto? E quelli che sono morti: "Italo", "Pablo", "Elio", "Robusto", "Grappino", "Tarla", "Agostino" e tutti gli altri hanno atteso l'ordine dall'alto? No, basta con questa titubanza. Ad un certo momento, continuare a rimanere dove hanno vissuto politicamente gli assassini di Montanari, del capitano Mirotti e di Don Pessina, diverrà un compromesso morale che nessuno di noi potrà avere la bontà di giustificare.

«Decidetevi, amici dell'altra sponda. Ogni giorno che passa qualcosa di sempre piú grave peserà sulla vostra coscienza. I delitti della violenza rossa non sono stati tutti scoperti. Ma quando lo saranno non ci sarà niente di nuovo per noi. Se allora qualche amico sarà ancora tra il branco degli uomini sporchi di sangue, costui potrà essere solo un traditore e un rinnegato. Uscite dall'ANPI! Solo cosí sarà salvo lo spirito della resistenza».

Al di là dell'ingenuo, straordinario coraggio di Giorgio Morelli, il quale non si rendeva conto di rischiare la vita per pretendere qualcosa che, se si fosse realizzata, avrebbe ridotto l'ANPI a un ristretto circolo di pochi intimi, smascherando la vera essenza della guerra civile e travolgendo la costruzione politica che su quell'essenza mistificata si stava realizzando, è certo che uno di coloro che avevano applaudito all'espulsione del "Solitario" era Egidio Baraldi ("Walter"), ex commissario della 77ª SAP, membro della "polizia partigiana" di Reggio, segretario, dopo il 25 aprile 1945, dell'ANPI e della Camera del Lavoro di Campagnola (ossia capo, nel pieno della stagione dei massacri, dei partigiani comunisti di un paese di 4.000 abitanti controllato dal PCI dove ancora nel 1991 è venuta alla luce una fossa comune piena di cadaveri di innocenti assassinati), processato e condannato con altri per l'uccisione del capitano Mirotti. Baraldi, ancora nel 1989, nel suo *Il delitto Mirotti, ho pagato innocente*, scriveva tranquillamente: «Dopo pochi mesi dalla fine della guerra, gli agrari locali, che il giorno della liberazione avrebbero dato tutto a coloro che avevano contribuito a liberare l'Italia, cominciarono ad alzare la cresta, sfoggiando l'arroganza e la volontà di sfruttamento di sempre. Anche i familiari dei fascisti che erano stati colpiti durante la guerra di liberazione cominciarono a sporgere denunce, e nacque cosí la prima persecuzione alle forze della Resistenza».

Ecco, qui di seguito, un saggio di quella "persecuzione" in un articolo a firma Dano Vasiri, pubblicato su «La Penna» del 22 dicembre 1946 e riguardante proprio il comune di Campagnola.

«Era nostra speranza chiudere per sempre, a Natale, il tristissimo capitolo dei "cimiteri clandestini". Lo abbiamo iniziato spinti solo dalla gravità eccezionale della questione, ché mai ne avremmo voluto parlare. Ci siamo dibattuti dei mesi interi su questo problema per arrivarne alla conclusione ed ancora oggi constatiamo di esserne lontani. La prima fossa di Campagnola è stata scoperta nell'ottobre; oggi, a dicembre, il consuntivo ne dà scoperte poche altre. In totale sono stati dissepolti un centinaio di cadaveri di cui solo una parte riconosciuti. E gli altri? Gli altri sono diversi da questi?

«E se dovessimo fare l'appello degli scomparsi quanti silenzi dovremmo contare ancora? Ora la terra è ricoperta di neve. Si potrà sapere allora, come e quando saranno scoperte le altre fosse comuni? E sapere perché si è proceduto con tanta lentezza e tanta burocrazia, sí da arrivare nel pieno dell'inverno con l'opera incompiuta, questo sarà lecito e conveniente chiederlo?

«Basta pensare che occorre sia trascorso un mese dalla presentazione della denuncia di una fossa, prima di procedere alla esumazione, per farsi un'idea del come sia stato affrontato questo problema nella nostra provincia. In un mese, in due mesi al massimo si poteva terminare tutto.

«E dopo avremmo sepolto per sempre, anche noi, questa famosa "questione delle fosse". Ma è chiaro che se ancora una volta si sono compiuti errori e negligenze, noi non si poteva tacere. Se non altro per un senso di dignità ed un impegno d'onore. È stato uno strano e singolare lavoro, il nostro.

«Tutte le volte che siamo andati in provincia quando qualche fossa veniva scoperta incontravamo sempre gli stessi volti di donne conosciute.

«Le avevamo viste la volta prima, all'ultima fossa scavata. Ma anche prima ancora. Sempre con la stessa ansia interrogativa negli occhi. Non avevano ancora scoperto il "loro" cadavere: quello che cercavano da mesi, in ogni fossa. Le vedevamo frugare fra i resti scomposti delle ultime salme

per scoprire un segno, quel segno solo, rivelatore. Nulla. Anche quella volta sono tornate a casa con l'anima piú vuota, dentro.

«Abbiamo pensato alla loro vita. Vagabonde da un fossa all'altra, insoddisfatte, asciutte di pianto, con un rancore che sta crescendo piú forte, piú svanisce la speranza. E loro sono innocenti. E vivono povere con l'odio attorno quasi fossero delle miserabili colpite da umana indegnità.

«E chi ha ucciso i "loro" vive. Ricchi del sangue che hanno sparso; eroi di oggi, capi di oggi. Ma nonostante tutto, costoro, cui la giustizia ha detto il suo "vivete", hanno ancora paura e tremano di fronte ai resti delle loro vittime. Giurano sul nome dei loro figli (altri innocenti) che non sanno nulla. Lí vicino una fossa è stata coperta di terra dalle loro mani l'anno passato. A qualcuno i morti non danno pace nemmeno alla luce del sole ed allora se ne va lontano.

«Quando a Campagnola venne scoperta la prima fossa grande, dentro il cimitero, tutti dicevano che dietro, nell'angolo a nord ovest, un'altra ve n'era, forse piú grande. Anche noi n'eravamo convinti. C'erano i segni: i fori di pallottole, sangue, terra arata, ostacoli. Ma coloro che dovevano aprirla non erano convinti. Ora a due mesi da quel giorno anche quella fossa stava per essere scoperta. S'era già cominciato a scavare. Poi tutto si è fermato. La Prefettura aveva dato il nulla-osta. La Magistratura pure. Sembrava dovessero mancare le casse sufficienti per contenere i cadaveri. Poi anche quelle sono state preparate.

«Ora la fossa è ancora lí, a metà scoperta. Sembra che non si vada avanti perché manca il sindaco di Campagnola. Il sindaco di Campagnola dov'è? È partito per la Svizzera con tutta la famiglia ed ha detto che andava per cambiare della moneta e per riposarsi un poco. Questo è il signor Griminelli, comunista eletto. Finché lui, sindaco, non torna, la fossa non si può scoprire. Ma a Campagnola non ha lasciato nessuno, il signor Griminelli a dirigere l'Amministrazione comunale? Se questo qualcuno esiste, non può anche interessarsi della scoperta della fossa? A meno che il sindaco in villeggiatura non abbia detto che vuole interessarsi lui personalmente della cosa. Ma quando tornerà?

«I morti "in Svizzera" ci sono già stati. Ed anche a Campagnola, terra cosí prediletta dai "becchini notturni", i morti si sono già soffermati parecchio. È tempo di dar loro una tomba, una croce, un nome. Al cimitero di Campagnola abbiamo conosciuto un giorno un uomo piccolo, un po' curvo, un po' sordo. Sembrava capisse anche un po' poco. Ma non era vero. Capiva bene: tutto. Era il becchino, l'uomo del cimitero. Quello che diceva che i morti che stavano scavando nella fossa all'angolo erano entrati di notte, passando sopra il cancello chiuso. Non è mai stato chiesto a quest'uomo se ancora oggi crede che i morti passino di notte sopra il cancello a punte del suo cimitero? E quelli che stanno fuori perché non sono passati anch'essi per quel cancello?

«Quella notte era piú freddo o c'era piú luna in cielo o era troppo vicina l'alba? Non lo sa proprio quest'uomo quanti sono quelli che sono rimasti fuori? E nemmeno quegli altri uomini che hanno arato quell'angolo di terra mai prima di allora arato, questi lo sanno quanti ne hanno sepolti nella loro terra quella notte? E quel piccolo numero quasi cancellato sul muro esterno del cimitero, sotto le chiazze di sangue pure cancellate, chi lo ha scritto quel numero che dovrebbe confessare la quantità dei seppelliti? Ma questo è il testimone silenzioso che ha compiuto un atto di coraggio clandestinamente. È l'innocente che sa, che forse ha visto quella notte. Lasciamolo vivere in pace, almeno lui».

A proposito dei massacri di Campagnola (e delle responsabilità dei due capi comunisti locali, Baraldi e Bolondi) ecco quanto affermava l'ex partigiano Wiliam Ferrari (detenuto per un certo periodo di tempo, sotto altre imputazioni, nel carcere di Reggio con i due "ras" di Campagnola) nel già citato memoriale del 1961: «In quanto ad uccisioni debbo dire che il comune di Campagnola resterà tristemente famoso per molto tempo. Infatti i fascisti uccisi in quel piccolo paese non si contano. Posso anche dire che molti cadaveri mai ritrovati furono sepolti da quelle parti: al cimitero, nei campi intorno al paese e nel podere del Bolondi, che noi sapevamo essere una base partigiana anche dopo la fine della guerra».

Ma ecco un altro saggio di "persecuzione antipartigiana" come appare sempre sulle colonne de «La Penna», nello stesso numero del 22 dicembre 1946:

«Sin dall'estate scorsa molte persone ci avevano avvertito di una "fossa comune" in località San Michele della Fossa a Bagnolo in Piano. Coloro che passavano nei pressi di un rifugio antiaereo, ricoperto subito al cessare della guerra, sentivano le caratteristiche esalazioni di cadaveri in decomposizione. Varie voci dell'opinione pubblica riportavano il fatto che i giustiziati sarebbero stati rinchiusi per una notte nella stalla del podere ove si trovava il rifugio antiaereo. Dalla stalla si sarebbero sentiti nella notte urla e pianti. L'11 dicembre l'autorità giudiziaria ha finalmente provveduto alla scoperta della "fossa" segnalata.

«Recatasi la mattina sul posto con il maresciallo dei Carabinieri per iniziare il lavoro di scavo, l'Autorità, chiesta l'ubicazione della fossa, si sentiva rispondere dal conduttore del fondo, tale Caffarri, ch'egli mai aveva sentito parlare di tale fossa esistente nel suo podere. Avvalorava anzi le sue informazioni col giurare sui suoi figli ch'egli di ciò nulla sapeva. Iniziato lo scavo del rifugio, che trovasi a soli trecento metri dalla casa, alla profondità di un metro e mezzo venivano rintracciate due salme. Di una, solo la parte superiore trovavasi intatta, e portava le mani legate dietro la schiena con un fil di ferro. L'altra salma, ridotta in minutissimi pezzi, presentava il cranio spaccato da un colpo d'accetta. L'opinione pubblica afferma che nella fossa avrebbero dovuto trovarsi altri cadaveri. Dirigeva il lavoro il vice sindaco di Bagnolo in Piano».

E ancora, da «La Penna» del 18 maggio 1947: «A Correggio viene segnalata una fossa in località "Fondo Cocconi" in mezzo a un filare coltivato a granoturco; la fossa comune conterrebbe ben 17 cadaveri di individui uccisi nell'aprile 1945 [...] siamo certi che le autorità non mancheranno di intervenire».

Queste erano dunque alcune delle cronache "persecutorie" de «La Penna», anno 1946, che indignavano il Baraldi e tutti i comunisti italiani, i quali rispondevano ai "persecutori" con incredibili manifesti dove si potevano leggere frasi di questo genere: «I morti clandestini sono un parto sanguigno della loro fantasia...».

XI. VENTI «AZIONI DI GUERRA»

Ma non è solo dalle cronache giornalistiche, come dicevamo, che ci si può rendere conto di cos'era diventato il Reggiano sotto il dominio dei comunisti "perseguitati". E anche dai documenti e dalle testimonianze che adesso pubblichiamo. I primi riguardano la fine di uno dei tanti prelevati e scomparsi nei giorni della "liberazione", Leopoldo Barbieri, 23 anni, di Novellara, studente universitario, colpevole solo di aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Dagli elementi che stiamo per produrre emerge un altro aspetto ignorato della carneficina: il calvario che dovettero percorrere le famiglie degli assassinati alla ricerca, quasi sempre vana, dei corpi dei loro congiunti, in un clima di persecuzione (questa vera, purtroppo) e di bestialità che lascia francamente allibiti perché, come vedremo, considerato il suo prolungarsi nel tempo, non può essere spiegato con un'irrefrenabile esplosione di *jacquerie*; ciò che emerge è qualcosa di molto piú inquietante: è il terrore programmato e destinato a svilupparsi secondo una logica, un disegno politico molto precisi, nel quale il clima disumano di "giustizia popolare" viene aizzato e alimentato perché ha una funzione organica in vista della "democrazia progressiva" e della "rivoluzione comunista".

La tragedia del giovane fascista di Novellara è stata rievocata in un libro di memorie intitolato *Leopoldo Barbieri, mio fratello* (Reggio Emilia, 1989), scritto da Riccardo Barbieri. È una testimonianza impressionante, ma è anche l'implicito ritratto dal vivo di una famiglia della borghesia emiliana che dà una grandissima prova di valore, in un momento di tragedia, di emarginazione e di persecuzione. È una testimonianza che vale per tutte le famiglie di fascisti che dovettero affrontare la medesima prova dopo il crollo della RSI.

Vi si legge, tra l'altro: «Il Notaio Oreste Fiaccadori scrive alla Zia Virginia che a Reggio fa affannose ricerche non rassegnandosi all'evidenza: "Gentile Signorina, torno da Novellara. Pare che tutto sia finito! Il Nonno non è a conoscenza di nulla ancora [...]". Il Nonno: egli tra poco inizierà il suo calvario nella ricerca della Salma, ricerca inutile perché ostacolata dalla ferocia dei nuovi padroni, dall'omertà della gente e dalla silente complicità delle autorità [...]. Da Reggio la Zia Virginia manteneva i contatti, oltre che con il Dott. Fiaccadori, anche con Monsignor Giacomo Zaffragni, Vescovo di Guastalla che già le aveva scritto nei giorni della tragedia. "Guastalla, 7 giugno 1945. Egregia Signora, non sono riuscito a sapere alcunché di preciso a riguardo di Suo nipote, ma tutti mi dicono che sia stato soppresso. Lo conoscevo, povero figliolo! L'ultima volta che lo vidi fu a Novellara, quando venne con le Autorità ad ossequiarmi all'in-

gresso della Chiesa: gli ricordai allora il suo povero Papà galantuomo e gentiluomo ed egli ne fu commosso. Nella Santa Messa raccomando l'Anima Sua benedetta e a Lei, Signora, auguro e prego dal Cielo tutto il conforto che viene dalla nostra fede. Benedicendo mi professo Giacomo Zaffragni, Vescovo di Guastalla".

«E cominciarono le affannose ricerche della Salma. Chi sapeva taceva o per omertà, o per paura, o per colpevolezza. Ma luoghi e circostanze trapelavano ugualmente. Il Nonno Bernardo, nonostante coltivasse una estrema speranza, non lasciò nulla di intentato facendosi accompagnare sui luoghi dei ritrovamenti con un'auto pubblica sulla quale faceva issare una bara, portando con sé un campione del vestito indossato da Leopoldo. Con l'aiuto del bisturi egli si avvaleva della sua esperienza di chirurgo per cercare di riconoscere i resti del suo amatissimo nipote attraverso qualche particolare rivelatore. Una mascherina lo proteggeva mentre svolgeva questa pietosa opera sotto il solleone, si era infatti nell'estate del 1945, ostacolato dagli insulti dei comunisti e delle loro donne scatenate che sempre si raccoglievano sui luoghi dei ritrovamenti per rinnovare ai vivi gli oltraggi già consumati nei confronti dei morti. A proteggere il Nonno (un vecchio di 85 anni) da questi individui, non c'erano mai piú di due carabinieri. Ogni volta la bara rimase sul portapacchi dell'automobile e tornò vuota [...]. Ma il Nonno Bernardo non perde la speranza di riavere la Salma come appare chiaro da una lettera a me diretta il 16 ottobre 1946: " [...] siamo fiduciosi di poter presto recuperare la Salma del nostro indimenticabile e tanto caro scomparso. Per il caro Nanin ogni speranza è ormai tramontata e non ci resta che il compianto. Tu fatti animo. Ti siamo sempre vicini con il pensiero e con gli auguri. Qui la vita è sempre la stessa! Non ci perdi ad essere lontano, anzi! Fisicamente stiamo bene: moralmente tu lo puoi facilmente immaginare. Ma è meglio non insistere su questi tristi argomenti. Sta sano, procura di tener alto il morale essendo piú che mai fiducioso in un migliore avvenire".

«La parola d'ordine è dunque il silenzio: tacere vuol dire non compromettere i colpevoli ma soprattutto vuol dire addormentare le coscienze passando sotto silenzio e facendo dimenticare una delle piú nefande carneficine mai avvenute nella Storia d'Europa. La persecuzione nei confronti dei superstiti si manifesta anche in questa congiura del silenzio mentre le Commissioni nominate dal CLN procedevano ad epurare in massa mettendo sul lastrico un gran numero di famiglie. Anche la mia famiglia subisce l'angheria del congelamento della somma ricavata dalla vendita di un fondo lasciatoci in eredità da nostra Madre, la qual somma viene passata come profitto di regime! La somma ci verrà restituita nel '52 quando il denaro del Nord aveva perso ogni valore adeguandosi alle infime quotazioni del Sud. I superstiti si riconoscono e contano i Caduti. Dalla lettera del 23 aprile 1949 della Zia Margherita Barbieri: " [...] sono ancora sotto l'impressione della funzione che vi è stata ieri mattina in Chiesa grande, per iniziativa di una gentile persona, e cioè è stato celebrato un ufficio solenne per tutti i morti nostri di quei giorni, al quale Ufficio sono intervenute tutte le famiglie delle vittime. Non avrei creduto che ci fossimo in tanti dei colpiti! I due filari di banchi centrali erano pieni e cosí i banchi a fianco del catafalco. Sul catafalco un bellissimo mazzo di garofani. Alla Comunione siamo andati numerosissimi all'altare e t'assicuro che è stato un momento commovente. Se qualcuno dei farabutti avrà visto il numero considerevole di persone riunite in Chiesa, forse quell'assembramento devoto, silenzioso ed eloquente nella sua compostezza avrà pesato sulla coscienza e sul cuore! Questo dovrebbe essere: vivere sotto il peso schiacciante delle terribili colpe commesse!". Nel 1950, il 12 giugno, il Tribunale dichiara la morte presunta di Leopoldo».

Il corpo di Leopoldo Barbieri non fu mai ritrovato. Per lui come per decine di migliaia di altri italiani innocenti, non ci furono, allora, né giustizia né pietà. Ebbe la laurea, invece, alla memoria, dal suo Ateneo. La laurea in Scienze Politiche, alla cui soglia era arrivato meritandola a pieni voti: 13 "trenta e lode" su quattordici esami sostenuti. Fra la barbarie degli uomini che ne avevano spento l'esistenza, negandogli perfino una sepoltura, e la memoria del ragazzo assassinato, si interpose lo spirito di una civiltà capace di riscattare la barbarie e di ispirare un gesto che resta a onore dell'Università di Firenze: «Repubblica Italiana. In nome della Legge, noi, Prof. Dott. Bruno Borghi, Rettore dell'Università degli Studi di Firenze, Veduto il D.L.L. 7 settembre 1944 n. 236, volendo onorare la memoria di Leopoldo Barbieri, figlio di fu Manlio, nato a Novellara (Reggio Emilia) il 28 luglio 1922, Caduto per la Patria il 25 Aprile 1945, lo abbiamo proclamato Dottore in Scienze Politiche. Dato a Firenze il dí 3 Febbraio 1953. Il Rettore Bruno Borghi».

Leopoldo Barbieri è forse l'unico italiano ucciso per mano dei comunisti nella primavera di sangue del 1945, che figuri, in un documento ufficiale dello Stato, "Caduto per la Patria". Quando il giovane fascista di Novellara morí, aveva solo quattro anni piú di Giorgio Morelli, il "Solitario" delle "Fiamme Verdi", assassinato anch'egli dai comunisti nel 1947. L'8 settembre 1943 li aveva spinti su due barricate opposte ed entrambi non avevano esitato a dare alla causa che ritenevano giusta la loro giovinezza, con tutta la generosità e la lealtà delle quali erano capaci. Nemici? Sul piano della lotta politica trasformata, loro malgrado, in guerra civile, certamente. Ma osservando dopo mezzo secolo le loro vite in prospettiva, anche sicuramente pronti a farsi avanti, se mai le loro esistenze si fossero incrociate, ciascuno per impedire che accadesse all'altro ciò che accadde ad entrambi per mano dell'unico, vero nemico che li fronteggiava a loro insaputa. Leopoldo Barbieri, forse, non fece nemmeno in tempo ad accorgersene; quando lo capí Giorgio Morelli era troppo tardi. Ma non si tirò indietro. La sua parte politica non gli ha reso l'onore che meritava. Con l'evolversi "a sinistra" della politica italiana, la memoria di quel ragazzo uscito dalla resistenza pieno di illusioni, che si ostinava a denunciare i crimini dei comunisti al potere nella sua terra, armato solo del suo coraggio, era scomoda. Giorgio Morelli, il "Solitario", è stato dimenticato. Nessuno lo ricorda piú. Eppure anche Giorgio Morelli è "Caduto per la Patria".

Come Leopoldo Barbieri; come il sindaco Umberto Farri, figura adamantina di vecchio socialista prampoliniano, stimato anche dai fascisti, ammazzato perché si opponeva al massacro e osava affermare in pubblico: «Non mi metto con i comunisti perché fra di loro ci sono gli elementi peggiori»; come mille e mille altri italiani sacrificati in quel tempo, in tutti i ceti e in tutte le classi sociali, a un mito disumano e in nome di una rivoluzione fallita.

La saldatura fra il potere dei capi comunisti nel Reggiano prima del 25 aprile 1945 (uso incontrastato delle SAP e dei GAP come strumento privato "di partito e non di guerra" per "uccisioni arbitrarie e senza controllo di pretese spie", denunciato nei rapporti dei dirigenti clandestini democristiani pubblicati nelle pagine precedenti) e l'influenza esercitata da questi stessi capi comunisti su un simulacro di autorità dello Stato dopo il 25 aprile in un clima di intimidazione e di terrore, è bene esemplificata dalla storia di Nanni Lasagni.

Nanni Lasagni era un ragazzo di 16 anni, di Scandiano, orfano di padre, che era stato prelevato dalla sua abitazione dai sappisti Ivo Vecchi e Oscar Zanichelli e da quel momento se ne erano perse le tracce (anche il suo corpo non fu mai ritrovato). Nel giugno del 1945, dopo una serie di ricerche disperate, la madre di Nanni era riuscita ad ottenere questo documento dal CLN locale:

«Comitato di Liberazione Nazionale - Scandiano. Scandiano, 11 giugno 1945. Prot. n. 32. Oggetto: relazione.

«Il C.L.N. locale venne nella determinazione di fare trasportare il giovane Lasagni Nanni perché sospetto spia avendo troppi frequenti contatti con elementi noti per attività fascista e per trattenere in montagna per ragioni di sicurezza. Fu arrestato I Gennaio 1945 da una squadra SAP del Comando locale e trasportato in montagna.

«Nello stesso giorno vi fu un attacco con elementi fascisti a Ventoso, dopo qualche giorno iniziò il rastrellamento tedesco per la zona montana. Non si ebbe piú notizie di tale giovane.

«Il C.L.N. - firmato Lorenzelli Mario, Pedroni Dante, Folloni Sereno».

La madre di Nanni continuò a cercare da sola finché ne ebbe le forze. Poi, con questo documento, fornendo i nomi dei due comunisti che avevano prelevato suo figlio e aggiungendo anche quello dell'ultimo partigiano che risultava averlo avuto in consegna (Ismo Mattioli, detto "Marco"), si rivolse al Procuratore del Re di Reggio Emilia, dottor Loffredo, perché iniziasse delle ricerche ufficiali. Per prima cosa il Procuratore ordinò l'arresto del Vecchi e dello Zanichelli, che venne eseguito il 12 novembre 1945. Ma a questo punto intervenne Didimo Ferrari, detto "Eros". Ecco gli sviluppi della vicenda nell'articolo a firma "Il Solitario" apparso su «La Penna» del 22 dicembre 1946, dopo che il giornale aveva seguito il caso e ricostruito i fatti: « [...] Ha inizio l'istruttoria. Il Vecchi e lo Zanichelli vengono interrogati. Di ciò che i due imputati hanno deposto in istruttoria non è dato sapere nulla. Dopo pochissimi giorni di detenzione,

improvvisamente, i due responsabili del prelevamento vengono messi in libertà. Il Procuratore del Re dottor Loffredo emette di propria responsabilità il mandato di scarcerazione, con il quale, implicitamente, l'istruttoria viene chiusa e archiviata. Il Giudice Loffredo giustifica questo suo atto giudiziario con l'appellarsi alla legge del 12 aprile 1945 che ritiene non perseguibili dalla giustizia tutte le azioni compiute a scopo di guerra. Secondo l'interpretazione personale del Signor Procuratore l'uccisione del giovane Nanni Lasagni viene considerata come un'azione legale compiuta dai partigiani ai fini della lotta di liberazione. Con questo colpo di scena da parte della Magistratura ha termine quella che si può chiamare la "dura morte di un minorenne".

«I lettori che ci hanno seguito nella nostra dettagliata narrazione, avranno compreso il motivo profondo che ci ha indotto ad andare a fondo di questo ennesimo delitto non dissimile dagli altri, sia per la crudeltà dell'azione che per la tragica situazione creatasi all'indomani della scomparsa del corpo dell'ucciso. Gli episodi che abbiamo narrati, sia quelli anteriori che posteriori al delitto, sono documenti di realtà indiscutibili.

«In base a questi documenti emersi dalla nostra indagine, possiamo oggi trarre alcune conclusioni su cui siamo disposti ad accettare qualsiasi dibattito, sia in sede privata che in sede giudiziaria. Innanzitutto dobbiamo premettere un'affermazione di principio, che, per se stessa, sarebbe piú che sufficiente a demolire tutte le tesi difensive che gli avversari volessero sostenere a loro discolpa. La persona che ha subíto la soppressione materiale era un minorenne: 16 anni. Sfidiamo chiunque lo voglia, a trovare in una sola delle legislazioni esistenti nei paesi civili ed incivili un articolo che dichiari perseguibile di condanna a morte un minorenne ritenuto responsabile materiale dell'atto piú criminale contemplato nel codice penale. Il tribunale rivoluzionario comunista che ha giudicato il giovane Nanni Lasagni ha ritenuto possedere la facoltà di instaurare una propria legislazione ed ha condannato a morte l'imputato con l'imperativo della esecuzione immediata. Detto questo qualsiasi altra confutazione sarebbe superflua. [...]. La prima conclusione logica a cui giunge chi conosce questa storia è questa: chi ha ucciso Nanni Lasagni ha commesso un delitto. Chi ha commesso questo delitto deve essere esaminato ai termini della legge e gli autori condannati secondo le norme di giustizia.

«Il delitto Lasagni non è stato esaminato e gli autori non sono stati condannati. Il delitto non è stato esaminato perché l'istruttoria è stata chiusa dopo il solo interrogatorio dei due imputati e di pochissimi altri testimoni di relativo valore. L'interrogatorio del signor Mattioli Ismo "Marco", l'ultima persona conosciuta a cui l'ucciso è stato consegnato, non è stato mai compiuto dall'autorità inquirente. Per questo particolare di gravissima importanza dobbiamo ritenere l'istruttoria non avvenuta, o, per lo meno, solo parzialmente avvenuta.

«Gli autori non sono stati condannati; primo, perché l'istruttoria è stata sospesa; secondo, perché quelle stesse personalità comuniste che in un primo tempo avevano deprecato pubblicamente il delitto si sono ado-

perate ad ottenere la scarcerazione dei due detenuti riuscendo a raggiungere lo scopo. Inoltre, con l'autorità ad essi conferita dalla lotta per la liberazione hanno chiesto all'Autorità Giudiziaria che il delitto Lasagni venisse considerato un'azione di guerra ed anche questo è stato pienamente ottenuto. Dopo queste rivelazioni tutto appare chiaro e giustificato. La condotta di "Eros" non ci sorprende né ci meraviglia. Non è questo il primo ed ultimo caso di gravi inframmettenze da parte di capi comunisti nelle decisioni piú importanti da parte della Magistratura. Il delitto "Azor" e il delitto Don Iemmi sono altri episodi significativi. [...].

«Gli uomini a cui quest'affare dà un tremendo disturbo possono riprendere a lavorare come prima, meglio di prima. Come quelli che quella sera del nebbioso febbraio 1946 alle 18,30 hanno invitato la madre di Nanni a recarsi sola alle ore 19 sul ponte del Crostolo a San Pellegrino, ove "persone amiche le avrebbero fatto importanti comunicazioni sul suo Nanni". Come quelli che sono rimasti quest'estate dei pomeriggi interi, nei pressi di Casa Lasagni, per osservare chi entrava e chi usciva. Come gli altri ancora che si sono compiaciuti di minacciare per telefono e che con il telefono hanno cercato di stabilire falsi appuntamenti notturni fra gli amici della famiglia Lasagni e la famiglia stessa».

"Azione di guerra". Ecco dunque la motivazione con la quale il PCI, usando il suo strapotere, impone l'archiviazione dei casi di omicidio o di strage commessi indifferentemente prima o dopo il 25 aprile 1945, che riescono ad arrivare sui tavoli di una Magistratura tale solo di nome finché lo Stato non riprenderà il controllo del territorio.

È "azione di guerra" l'assassinio di un ragazzo di 16 anni cosí come sono "azioni di guerra" gli episodi che seguono.

"Azione di guerra" n. 1 (da «La Penna» del 26 gennaio 1947): «A Scandiano hanno ucciso Nanni Lasagni, i coniugi Rossi, la signora Sacchi e tanta altra gente; ma piú su a Ventoso, hanno fatto fuori il parroco, don Carlo Terenziani. Don Terenziani, nel tempo passato, era stato cappellano dell'Opera Balilla. Dopo il 25 luglio non s'era piú interessato di queste cose. Nella sua parrocchia aveva fatto un mondo di bene; soprattutto a Cà de Caroli, il covo del comunismo piú rosso della zona, il suo apostolato infaticabile era arrivato alla costruzione di una chiesa nuova col cimitero pure nuovo. Altri progetti suoi dovevano compiersi se non fosse scomparso cosí. Il giorno stesso della liberazione, mentre don Terenziani usciva dalla Chiesa della Ghiara a Reggio Emilia, veniva fermato dal capo partigiano "Marco", signor Ismo Mattioli di Ventoso (l'ultimo ad aver avuto nelle mani il giovane Nanni Lasagni dell'episodio precedente, N.d.A.), che lo conduceva a Cà de Caroli dove sostò tra il vilipendio dei suoi parrocchiani che lo insultavano e lo maledivano. Dei malvagi avevano sparso per la zona le piú infami calunnie e avevano gettato le piú turpi accuse sulla sua persona. Si era arrivati al punto di accusare il prete di aver fatto murare in una stanza del carcere dei Servi persone vive (in quel pomeriggio di sangue a Cà de Caroli, ci fu chi accusò don Terenziani anche di aver strangolato con le sue mani dei partigiani prigionieri nel carcere dei

Servi e fu creduto dalla folla impazzita, N.d.A.). Dopo la sosta a Cà de Caroli, sempre accompagnato da "Marco", il prete fu trasportato a Ventoso, dietro il cimitero. Prima di morire don Terenziani si rivolse al Mattioli e gli disse: "Tu solo mi puoi salvare" e il Mattioli gli rispose in dialetto: "*En so gnan chi té!* (Non so nemmeno chi sei!)". Subito dopo il povero prete fu ucciso da un plotone di esecuzione di cui faceva parte il Mattioli stesso».

"Azione di guerra" n. 2 (testimonianza raccolta dagli autori): «Aldino Cleante Paterlini, di Bagnolo in Piano, non si interessava di politica. Faceva il fattore nell'Azienda Agricola Corazza di Bagnolo in Piano. Non era mai stato iscritto al Partito fascista, neppure per conformismo o per convenienza. Aveva, però un principale, Antonio Corazza, proprietario dell'omonima azienda, che si era rifiutato di pagare la seconda rata di una taglia impostagli dai partigiani. A causa di quel rifiuto il Corazza era stato eliminato con un agguato gappista. Aldino Cleante Paterlini non aveva espresso giudizi positivi sull'assassinio del suo principale; ma soprattutto conosceva i veri motivi della sua uccisione. Dopo il 25 aprile 1945 venne prelevato dai sappisti del luogo e condotto nel cimitero di Fosdondo dove fu ammazzato insieme ad altri innocenti».

"Azione di guerra" n. 3 (da «La Penna» del 26 gennaio 1947): «Grassano è un piccolo paesino della montagna fra San Polo e Ciano d'Enza. A Grassano, una quindicina di giorni fa, hanno scoperto due fosse vicino ad un bosco. Vi hanno trovato i cadaveri di un uomo e di una donna. La donna è stata identificata. Il riconoscimento è stato possibile perché nella fossa, insieme ai pochi resti decomposti, si sono trovati uno zoccolo di legno per sandalo, le fibbie dei sandali ed alcuni resti del vestito della donna. Questa era una certa Spaggiari Rosetta, di venti anni, da Grassano. Il corpo dell'uomo non è stato identificato; è stato trovato con la testa piegata tra i piedi, quasi spezzato in due. La dentatura della ragazza è apparsa invece mancante di alcuni denti, cosa che fa presumere che le siano state inflitte dure percosse prima del decesso, avendo la ragazza, in vita, una dentatura sanissima. La storia di questa ragazza è un po' strana. Durante la guerra si era fidanzata con un giovane suo compaesano: questi, richiamato militare e venuto l'8 settembre, andò nella Decima Mas. Poco dopo venne inviato in Germania. La ragazza rimase sempre fedele al giovane e rifiutò tutte le offerte che le venivano fatte da altri giovani del paese. Qualcuno di questi, in un secondo tempo, partecipò al movimento partigiano. Grassano è un piccolo paese dove è difficile mantenere i segreti. E a Grassano si sa che, spinto dal desiderio di vendetta, qualcuno di questi ha approfittato del momento ed una notte, recatosi a casa della ragazza, la ha prelevata e uccisa. Le stesse voci dicono che la ragazza, prima di essere uccisa, oltre le percosse al viso, sia stata fustigata sul corpo nudo con una fune a mo' di randello. Nel paese e altrove gli assassini della ragazza sono conosciuti ma, naturalmente, come è ormai abitudine dalle nostre parti, nessuno si è mai preoccupato di dire qualcosa in merito».

"Azione di guerra" n. 4 (stessa fonte): «Quello di Rosetta Spaggiari

fascisti e non si tratti piú solo di legnate ma di morte, Cuccolini non scappa. I partigiani lo vanno a prendere a casa, lo portano al Cavone della Fornace Fontanesi, divenuto uno dei luoghi adibiti al massacro dei prelevati. Tutti conoscono Cuccolini e la sua fedeltà al fascismo. Cosí non lo ammazzano: decidono di umiliarlo facendogli rinnegare la sua fede con la paura della morte. Gli dicono: "Se vuoi salvarti grida 'Viva il comunismo!', 'Viva Stalin!'". Ma Cuccolini non grida. Lo bastonano, e lui zitto. Allora lo prendono e lo immergono nell'acqua del cavone. Lo tengono con la testa sotto per un poco, poi lo tirano su mezzo affogato: "Grida 'Viva il comunismo!'". Ma Cuccolini non grida e l'altalena riprende finché quello che riemerge è solo un cadavere: Oreste Cuccolini ha onorato il suo giuramento al Duce con la vita».

"Azione di guerra" n. 8 (testimonianza raccolta dagli autori): «Don Luigi Manfredi era nato a Castelnuovo Sotto nel 1884 ed era parroco di Villaminozzo dal 1926, dove si era fatto benvolere da tutti. Nel 1944 si rese vacante la parrocchia di Budrio di Correggio e Don Manfredi chiese di esservi trasferito per potersi avvicinare al suo paese natale. Fu accontentato e fece il suo ingresso nella Chiesa parrocchiale di Budrio il 3 settembre 1944. Subito il suo apostolato attirò le simpatie e l'apprezzamento della popolazione ma non piacque ai capi comunisti della zona perché deplorava anche le azioni criminali compiute dai partigiani. La sua eliminazione venne "preparata" diffondendo la calunnia che Don Manfredi era responsabile della morte di Don Pasquino Borghi, arrestato a Villaminozzo e fucilato a Reggio il 30 gennaio 1944. Don Manfredi venne assassinato nella canonica, dai sappisti del PCI, il 15 dicembre 1944».

"Azione di guerra" n. 9 (dal memoriale dell'ex partigiano comunista William Ferrari, 1961, già citato): «Un'altra strage in massa fu compiuta nei pressi di Pedriano, nell'aprile 1945, nella Colonia dei Ciechi della Trinità, che era stata adibita a carcere provvisorio, che serviva per custodire i fascisti catturati che dovevano essere poi interrogati per accertarne le responsabilità. Comandante del carcere era Otello Salsi, detto "l'asino", un ex guardiano di fili telegrafici. Durante la notte giunsero Athos Sacchetti, la sua fidanzata e Enzo Gorini, i quali lessero una lista di ventun nomi di fascisti che vennero fatti uscire dal carcere con la scusa di essere trasferiti in un altro luogo. Non appena fuori del carcere i prigionieri vennero ammucchiati lungo una scarpata e mitragliati. Gli assassini non stettero a controllare se qualcuno era rimasto vivo e si allontanarono immediatamente. Ma due prigionieri, coperti dai corpi che cadevano disordinatamente, rimasero solo feriti: un tenente di Forlí ed un certo Catellani. Però, per sua disgrazia, il tenente, non pratico di quella zona di montagna, fu catturato di nuovo il giorno dopo e ucciso immediatamente. Il Catellani soltanto si è salvato ed è testimone oculare di quanto è qui avvenuto. Nel carcere erano detenuti anche i fratelli Lombardi di Ciano d'Enza, i quali ricordano perfettamente il momento in cui i partigiani entrarono nel carcere e lessero l'elenco di coloro che furono poi assassinati lungo la scarpata».

"Azione di guerra" n. 10 (testimonianza raccolta dagli autori): «Arturo Zeribini era un fascista di Soncino al quale, il 25 aprile 1945, nessuno aveva torto un capello. Nel maggio successivo alcuni partigiani comunisti di Villarotta di Luzzara lo andarono a prelevare nella sua abitazione e lo portarono al loro comando. Si misero a pestarlo in quattro e gli spezzarono le braccia e le gambe a colpi di bastone, poi lo caricarono su un carretto per il bestiame e lo trascinarono su e giú per il paese fra la bestialità degli altri partigiani locali. Quando lo seppellirono, in una buca antiaerea vicino a Luzzara, Arturo Zeribini era ancora vivo».

"Azione di guerra" n. 11 (testimonianza raccolta dagli autori): «Nei giorni del terrore, a San Rocco di Guastalla, venne preso dai partigiani Guglielmo Pecchini, maresciallo della GNR. Lo portarono prima a Novellara e poi a Campagnola, in una casa colonica, e qui cominciarono a bastonarlo. Ma non si trattava solo di infliggergli una bastonatura. Quanto piú i suoi carcerieri lo colpivano e lo tormentavano, tanto piú si inferocivano. Il Pecchini perdeva molto sangue e svenne. Allora gli gettarono addosso dell'acqua per farlo rinvenire, lo portarono nel macello per i maiali, lo appesero nudo per i piedi e ripresero a seviziarlo sempre piú ferocemente finché, alla fine, lo squartarono come una bestia. Poi fecero sparire i pezzi del suo corpo in una fossa nei campi».

"Azione di guerra" n. 12 (testimonianza raccolta dagli autori): «Sempre a Codisotto, in quei giorni, fu ucciso uno sconosciuto che attraversava il paese e che aveva l'unica colpa di essere in possesso di una certa somma di denaro nel momento in cui fu fermato e perquisito dalla "polizia partigiana". Venne portato via e ucciso la notte successiva. Poi fu fatta circolare la voce che si trattava di un tenente delle Brigate Nere. Il suo corpo venne sotterrato in un podere vicino al luogo dove era stato assassinato. Diversi mesi piú tardi, i carabinieri, su indicazione di contadini, riesumarono la salma che non fu possibile identificare e venne seppellita senza nome nel cimitero di Codisotto. I familiari di quel poveretto non hanno mai saputo che fine ha fatto il loro congiunto. Si seppe, invece, dagli stessi contadini che ne avevano consentito l'esumazione e che abitavano vicino al luogo del delitto, che quella notte si erano udite le sue grida e le sue invocazioni. Implorava di non essere ucciso per la sua famiglia. Poi si era sentita la scarica di mitra».

"Azione di guerra" n. 13 (testimonianza raccolta dagli autori): «A Luzzara, dopo il 25 aprile, c'erano degli individui che erano pazzi furiosi e vivevano solo per dare "la caccia ai fascisti". Ma ammazzavano anche persone che con l'ultimo fascismo non c'entravano per niente. Cosí venne preso e linciato il capostazione del paese, Celso Mezzelani. Non aveva partecipato alla Repubblica di Salò, anche se era stato iscritto al Partito fascista durante il ventennio e aveva un figlio nell'esercito repubblicano. Lo presero alla stazione e lo portarono in corteo alla ex Casa del Fascio fra insulti e botte. Fece una fine orribile. Gli legarono i piedi e le mani dietro la schiena, poi gli passarono una fune sul torace e sotto le ascelle e lo calarono dal balcone dell'edificio. Sotto c'era una folla di comunisti che

lo aspettavano reclamandolo a gran voce, pronti a farlo a pezzi con bastoni, coltelli e roncole. Lo spettacolo non finí subito. Quelli sul balcone si divertivano a sollevarlo, di tanto in tanto, strappandolo alle mani dei suoi carnefici, che urlavano per riaverlo. Allora quelli del balcone lo calavano di nuovo. Ogni volta che quel povero corpo riappariva era sempre piú irriconoscibile: un unico grumo di sangue. Forse, al primo sollevamento era già morto. A un certo punto gli staccarono un braccio, la fune non lo trattenne piú e cadde definitivamente sotto i piedi degli scatenati che finirono di farlo a pezzi. I resti di quel poveretto furono gettati nel Po». (Luzzara è il paese dove il PCI fece eleggere sindaco Renato Bolondi ["Maggi"] dopo la condanna e la detenzione di quest'ultimo per l'uccisione del capitano Mirotti avvenuta a Campagnola, N.d.A.).

"Azione di guerra" n. 14 (testimonianza raccolta dagli autori): «Nella zona di Poviglio hanno operato alcuni partigiani comunisti fra i piú feroci di quelli che hanno insanguinato il Reggiano, comandati da un certo Licinio Tedeschi, detto "Drago". Ecco come un testimone oculare presente all'epoca per le vie di Poviglio, ha raccontato il calvario che dovette percorrere una delle vittime di "Drago" e dei suoi uomini, Ugo Pelicelli, prima di essere ammazzato. Ugo Pelicelli era un fascista, padre di sette figli tutti minorenni. In seguito all'avanzata delle truppe angloamericane, si era trasferito da Poviglio ed aveva portato in salvo la sua famiglia a Borgo San Giacomo, in provincia di Brescia, una località non molto distante dal suo paese natale. La sera del 25 aprile 1945 un camion di partigiani si recò a Borgo San Giacomo e prelevò il Pelicelli riportandolo a Poviglio. Fu rinchiuso nella caserma dei carabinieri, allora sede del comando partigiano, dove fu picchiato a sangue. In seguito, con una corda al collo e legato con un filo di ferro, fu trascinato per le vie e la piazza del paese dai partigiani Mazzieri Otello, detto "Cavaler", Venieri e Camil. Si formò cosí un corteo tumultuante di partigiani che trascinavano il Pelicelli infierendo su di lui con pugni e sputi finché il poveretto non fu piú in grado di reggersi. Allora avanzò "Drago", il capo dei partigiani della zona, il quale si parò davanti alla vittima e gli disse: "Cercavi il 'Drago'? Beh, il 'Drago' sono io" e lo colpí con un violentissimo pugno in faccia. Il Pelicelli, già martoriato, stramazzò definitivamente. A questo punto il corpo inanimato venne caricato su un camion che si allontanò dal paese. Da allora non si è saputo piú niente di Ugo Pelicelli e il suo corpo non è mai stato ritrovato. La caserma dove fu torturato era sede del comando del locale CLN, composto da Valentini, per il PCI, Ferraroni, per il PSI e Casoni per la DC. Per prelevare un prigioniero dalla caserma avrebbe dovuto essere necessario l'ordine scritto del CLN locale. Negli anni successivi nessuno ha mai voluto dare ai figli di Pelicelli, cresciuti fra mille indigenze e angherie, neppure una traccia per ritrovare il corpo del padre».

Sul numero di settembre del 1990 il mensile d'informazione locale «Poviglio», ha pubblicato in prima pagina una lettera del ragioniere Ettore Pelicelli, uno dei figli di Ugo Pelicelli, nella quale si leggeva tra l'altro: «Mi accingo a scrivere questa lettera non per cercare vendette o fomentare odio, ma da cattolico democratico quale sono, reputo giusto che i giovani sappiano non solo la verità raccontataci in questi anni dai partigiani comunisti, ma anche quelle verità tenute nascoste dal PCI per non offuscare l'alone di "eroismo" dei molti iscritti a quel partito, che non avevano nulla di democratico, ma molto, moltissimo di ambizione personale vendicativa e di assassina ferocia. D'altronde se avessimo voluto fare vendetta in questi anni, dove la miseria e la difficoltà di sopravvivenza (per noi sette fratelli in giovane età) erano il nostro pane quotidiano, l'avremmo di certo già fatta perché certi personaggi che hanno determinato e avvilito la nostra infanzia, li incontriamo quotidianamente [...]. La verità anche nel nostro paese la si sapeva benissimo ma nessuno poteva parlare, perché ne andava della propria vita. [...]. Può sembrare strano che un piccolo paese come il nostro, sia stato oggetto di tante brutture. [...]. È risaputo che molti si sono salvati con la consegna ai partigiani di ingenti somme, mentre purtroppo un caso fra i piú appariscenti per il buon carattere della vittima, è stato quello che è sfociato nell'uccisione dell'ing. Garbarino, reo appunto di essersi rifiutato di consegnare un'ingente somma di denaro ai partigiani che "grassavano" i possidenti locali. L'ing. Garbarino non era fascista, era solo un uomo di carattere, deciso a non farsi derubare ulteriormente. Ecco che si presentano a proposito le "sentenze di morte" emesse durante quel periodo dai "tribunali partigiani" a carico dei fascisti o presunti tali. Da notare che le sentenze erano emesse in base agli articoli di un "codice garibaldino" emanato dal PCI, che in spregio alle leggi di guerra conferiva ai "giudici partigiani" poteri di vita e di morte sui prigionieri. Ed è qui che mi chiedo come fu possibile che anche cattolici democratici abbiano condiviso la repressione fisica dei prigionieri senza prima aver cercato di far eseguire un vero processo (dubito che ce ne fosse bisogno) e non delle farse...

«La verità bisogna ricostruirla da capo. La storia della liberazione italiana che fino a pochi giorni fa è stata insegnata nelle scuole ai nostri ragazzi è quasi tutta una menzogna (vedi anche un testo in uso nelle scuole medie locali) che falsifica di molto la vera realtà della storia, omettendo i veri e crudeli fatti avvenuti dopo il 25 aprile 1945. [...]. Oltre ad essere figlio di un disperso, non posso dimenticare e far finta di non sapere e di non vedere. Tutti sapevano, circondati da un alone di omertà e di paura, che il PCI era il maggior respónsabile in barba alla "democrazia" da esso sbandierata. Questi tragici avvenimenti hanno lacerato interi paesi, città e province. Quanto dolore! Questi delitti, queste stragi sono servite?...».

Sempre a proposito di Poviglio ecco una lettera indirizzata all'"Ufficio dispersi e morti civili" di Reggio Emilia, in data 29 novembre 1950, che riportiamo integralmente: «Io sottoscritta Giuditta Maria in Rossi di fu Antonio e di fu Chiari Severina, nata il 15 gennaio 1889 in Poviglio e colà domiciliata fino al 1946, dichiaro che mio marito Rossi Luigi della classe 1889 fu prelevato dalla sua abitazione in Poviglio (casa a fianco San Prospero) il 25 aprile 1945 da elementi partigiani del luogo, cioè: Vecchi Franco, Mori Franco (detto "Biscia"), Sassi Massimiliano e Sirocchi Wal-

servata la medesima fine. Dopo il 25 aprile, nel carcere dei Servi, in mano alla "polizia partigiana", quando i carcerieri decidevano di dare qualcosa da mangiare alle donne fasciste detenute, queste dovevano allinearsi nude lungo una parete dello stanzone nel quale erano rinchiuse, con le mani dietro la nuca, mentre i partigiani, schierati lungo la parete opposta, sparavano raffiche di mitra appena sopra le loro teste, in applicazione del principio secondo il quale le prigioniere fasciste, il pasto, se lo dovevano guadagnare. Le poverette che si muovevano, incapaci di resistere al terrore, perdevano il diritto al cibo. Questa "procedura" rimase in vigore fino a quando il controllo del carcere non venne tolto alla "polizia partigiana" e affidato a un drappello di carabinieri al comando del vice brigadiere Clerici».

"Azione di guerra" n. 19 (testimonianza raccolta dagli autori): «Il 24 aprile 1945, Lodovico Spaggiari, guardia comunale, finí nella mani di un gruppo di partigiani comunisti di Castelnovo Sotto assieme ad altri 41 fascisti o presunti tali rastrellati nei dintorni. I prigionieri vennero portati sotto l'arcata di un ponte sul Crostolo, in località Ponte Nuovo, e giudicati da un "tribunale del popolo" che emise 42 sentenze di morte. Si trattava quindi di "giustiziare" i condannati (che nel frattempo erano già stati sottoposti al consueto martirio a base di botte e sevizie). Qualcuno obiettò che la fucilazione era un sistema troppo generico di eliminazione, che non sottolineava a sufficienza "l'atto rivoluzionario" che il "tribunale" aveva deciso di compiere ordinando la soppressione di quei 42 "nemici del popolo". Memori della rivoluzione francese, i partigiani decisero allora di eseguire la "sentenza" per decapitazione. Non disponendo di una ghigliottina, fu attrezzato un patibolo di fortuna con un ceppo di legno e un'ascia. Tutti i quarantuno infelici vennero cosí decapitati dai partigiani che si alternavano nel ruolo del carnefice. Corpi e teste vennero poi gettati nel torrente».

L'eccidio (non l'unico, purtroppo) dei 42 sventurati di Castelnovo Sotto trova conferma anche nella cronaca parrocchiale di Meletole, tenuta per tantissimi anni da don Flaminio Longagnani, scomparso nel 1991. Nei registri se ne parla sotto forma di fucilazione con conseguente "sepoltura" dei corpi nelle acque del Crostolo, ma la macabra variante nell'esecuzione ci viene confermata da fonte non sospetta. Per completezza d'informazione, a proposito di questo eccidio e non solo di questo, è doveroso riportare ciò che, nel 1990, nel già citato *Castelnovo di Sotto*, il direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Reggio Emilia, Antonio Zambonelli, scrive (evitando ogni approfondimento) quando arriva al capitolo del dopo 25 aprile (da lui intitolato "I sapori della libertà") a proposito delle "azioni di guerra" partigiane del tipo di quelle che stiamo documentando: «Nei primissimi giorni del dopo liberazione, fu pressoché inevitabile il verificarsi di atti spontanei di giustizia popolare, nonostante le direttive del CLN e la vigilanza della polizia partigiana. Si verificarono, non va nascosto, casi di esecuzioni sommarie, certamente deprecabili giudicando gli eventi di fine aprile 1945 con la serenità e col distacco che oggi ci possiamo permettere, ma che vanno collocate nel clima di quei giorni e che debbono essere considerate a loro volta frutti amari di quella violenza che il fascismo aveva instaurato prima in Italia e portato poi in tutta Europa a fianco di Hitler; quella violenza che ebbe i suoi esiti estremi nelle stragi di popolazioni inermi o in quei campi di sterminio dove milioni di esseri umani, prima sfruttati come nemmeno le bestie lo debbono essere, furono freddamente eliminati e poi fatti "passare per il camino" dei forni crematori. Talché ci appaiono a dir poco deprecabili le ricorrenti tentazioni di alcuni, di criminalizzare la resistenza reggiana, e quella castelnovese, isolando faziosamente dal loro concreto e dolorante contesto storico singoli episodi».

Cosí scrive, 45 anni dopo gli eventi che andiamo illustrando, uno "storico resistenziale" che, se tenesse il passo con i tempi, dovrebbe essere tutto un fuoco di "glasnost" e di "perestrojka". La strage di 42 disgraziati innocenti (e il resto) è per costui, invece, ancora un "atto spontaneo di giustizia popolare" che dovrebbe essere compreso e giustificato "storicizzandolo" (visto che avverte l'indecenza di rivendicarlo per quello che era, ossia un atto di rivoluzione comunista) come reazione ai campi di sterminio nazisti dei quali, allora, nella Bassa reggiana, nessuno sapeva assolutamente nulla. Raccontare la verità sulla resistenza reggiana sarebbe quindi un atto "a dir poco deprecabile" perché rischierebbe di "criminalizzare" un fenomeno che di criminale (secondo questa singolare concezione della Storia) non ha proprio nulla. Anzi, seguendo la logica di questa "storiografia", bisognerebbe compiacersi del fatto che la "giustizia popolare" è rimasta in servizio permanente effettivo almeno nei confronti dei familiari degli uccisi ai quali nega ancora oggi, dopo mezzo secolo, il conforto di dare umana sepoltura ai resti delle sue vittime innocenti. Anche questo sadico silenzio è da giustificare con la "persecuzione del popolo ebraico"? In calce al presente volume c'è un elenco (largamente lacunoso per difetto) di quattromila nomi. Ciascuno di quei nomi corrisponde ad un' "azione di guerra" partigiana compiuta in sole quattro province emiliane; la lista comprende giovani e vecchi, uomini e donne, sacerdoti e bambini. Il direttore dell'Istituto Storico della Resistenza Reggiana dovrebbe cominciare a prendere in considerazione l'idea, questa sí "concreta e dolorante", che quando un pensiero politico, che ha la pretesa di definirsi rivoluzionario, si cala nella realtà con migliaia e migliaia di esecuzioni sommarie di "giustizia popolare" per approdare a nulla, non viene "criminalizzato" da chi si rifiuta di falsare la Storia tacendo sulle medesime: si è già criminalizzato da solo. Si può festeggiare ogni anno l'anniversario della presa della Bastiglia senza poter far distinzione fra Rivoluzione e Terrore, perché una vera Rivoluzione è come una creatura viva, non la si può prendere in parte e in parte scartare: o la si accetta o la si rifiuta in blocco. Ma con la Rivoluzione del 1789 ciò è possibile perché il sangue che sparge è di gran lunga riassorbito dai risultati che raggiunge "prima" di spargere quel sangue, imponendosi alla Storia ed affermando delle idee capaci di mutare veramente i rapporti fra gli uomini e di consolidare una morale nuova in grado di sfidare il tempo. Il comunismo no. Alla resa dei conti, il comuni-

smo (anche nella sua ambigua propaggine a doppio binario della "resistenza italiana") ha sparso un fiume di sangue invano. E non era necessaria la caduta del Muro di Berlino per saperlo.

"Azione di guerra" n. 20 (testimonianza raccolta dagli autori): «Rolando Rivi era un seminarista di 16 anni. Viveva a San Valentino di Castellarano, sull'Appenino reggiano. La sua unica colpa era quella d'indossare l'abito talare. Nell'aprile del 1945 fu prelevato dal commissario politico comunista Giuseppe Corghi e dal partigiano comunista Narciso Rioli. Sul luogo del prelevamento venne lasciato il suo quaderno con la scritta "Non cercatelo, viene un momento con noi partigiani". Fu portato a Piane di Monchio e sottoposto a "processo popolare" dai partigiani comunisti in quanto "prete". L'"accusa" sostenne che il "ragno nero" doveva essere fatto fuori. E cosí sentenziò il "tribunale" garibaldino. Il ragazzo, costretto a scavarsi la fossa, fu denudato e freddato con due revolverate alla nuca da Giuseppe Corghi. Era il 13 aprile 1945. La sua tonaca fu appesa come trofeo sotto il porticato della casa colonica del suo assassino. Questa "azione di guerra", però, non riuscí bene come le migliaia di altre. Nonostante lo sdegno del PCI per la "provocazione fascista", gli assassini di Rolando Rivi, molti mesi dopo la fine della guerra, furono incriminati e condannati a 15 anni di carcere. Che non scontarono, ovviamente, perché, salvo i casi piú clamorosi che vedremo tra poco, nel clima di "vittoria resistenziale" non era concepibile che dei comunisti, "i veri combattenti per la libertà", restassero davvero in galera per "qualche eccesso". Le spoglie di Ronaldo Rivi sono tornate a San Valentino di Castellarano; presso il Vaticano è in corso il processo di beatificazione del giovane seminarista caduto per la sua fede».

XII. DAI COMPAGNI MI GUARDI IDDIO

Venti "azioni di guerra". Venti episodi presi a caso fra migliaia dello stesso tipo, che provano il clima di "giustizia sommaria" instaurato dai comunisti in tutte le zone dove, forti (per dirla con «La Penna») dell'"autorità ad essi conferita dalla lotta per la liberazione", si erano sostituiti allo Stato instaurando una loro "repubblica popolare".

Lo storico "resistenziale" Zambonelli, con involontario umorismo, sostiene che le esecuzioni sommarie si verificarono "nonostante la vigilanza della polizia partigiana"; ma la "polizia partigiana", come abbiamo già visto e vedremo meglio in seguito, era proprio il braccio armato "istituzionale" della "giustizia popolare". Né le cose cambiarono quando, ai primi del 1946, la "polizia partigiana" dovette cedere formalmente il passo ad una Polizia di Stato tale solo sulla carta: i comunisti che avevano costituito l'ossatura della prima entrarono in blocco nella seconda e, nelle province controllate dal PCI come quella di Reggio Emilia, non cambiò nulla. L'ordine pubblico rimase affidato a una "Polizia Ausiliaria" sempre "reclutata" su base locale, dipendente, di fatto, nelle zone rosse, non dal ministero degli Interni (di un governo al quale partecipavano i comunisti) ma dalle federazioni del PCI e dalle direzioni dell'ANPI (impersonate rispettivamente, allora a Reggio Emilia, dai compagni Arrigo Nizzoli e Didimo Ferrari, detto "Eros" o "Duri"), ai cui umori erano costretti ad adeguarsi subito i pochi funzionari nominati da Roma.

La prova di quanto affermiamo ci viene da fonte comunista e precisamente dal già citato Egidio Baraldi ("Walter") il quale, nel suo *Il delitto Mirotti - ho pagato innocente*, riferendosi al funzionamento della "pubblica sicurezza" di Reggio Emilia in quegli anni (della quale anche lui aveva fatto parte), scrive:

«Diversi agenti di questura e il tenente Caffarri non brillarono certamente in quella fase col loro comportamento. Rimase e rimane sempre un dubbio: perché anziché agire rapportandosi alle leggi vigenti, alla funzione di polizia, spesso e volentieri ricorsero e accettarono di comportarsi come gli suggeriva "Eros" o Nizzoli che erano dirigenti politici? Il Nizzoli e anche "Eros" erano gli elementi che senza ombra di dubbio portavano avanti la doppia linea; che avevano stretti legami con coloro che portavano avanti la politica delle soppressioni, dei sequestri, degli espatri e peggio ancora delle sparizioni».

Leggendo le ultime pagine del prossimo capitolo, nelle quali si forniscono importanti, recenti notizie emerse su Egidio Baraldi, i lettori avranno modo di apprezzare fino in fondo la strabiliante impudenza che si nasconde dietro la "candida ingenuità" sfoderata dal Baraldi nell'accennare

alla vera funzione assolta dalla "Questura" di Reggio Emilia durante la "repubblica popolare".

L'onorevole democristiano Mario Scelba, che assunse il dicastero degli Interni nel 1947, dopo l'allontanamento del PCI dal governo, e lo tenne fino al 1953, ha ricordato la situazione dell'epoca (in un'intervista rilasciata al «Popolo» il 5 settembre 1990) con queste parole: «Quando arrivai al ministero gli effettivi della pubblica sicurezza erano circa trentamila. La cosa piú grave era però che almeno ottomila erano comunisti, pronti ad agire dall'interno. E non si trattava solo di un vago stato d'animo, ma di progetti precisi: in una lettera da noi sequestrata, un agente iscritto al PCI consigliava a un suo compagno di farsi inviare a un reparto di autoblindo in modo da essere nella migliore posizione per agire nel giorno X».

Le dichiarazioni di Scelba trovano conferma nel diario personale di Didimo Ferrari ("Eros") dal quale si apprende che l'opera di infiltrazione eversiva comunista non era limitata alla polizia ma estesa a tutte le Forze Armate. Esempio: «4.3.46, Reggio E. - Alle 9,30 convegno allo "Zibordi" dei partigiani esonerati dal richiamo (classe 1924) per convincerli ad andare lo stesso sotto le armi per contribuire a democratizzare l'esercito. Credo di avere ottenuto buoni risultati». Sempre dal diario di "Eros" abbiamo la conferma dell'esistenza di una struttura militare clandestina comunista dopo il 25 aprile e del piano insurrezionale predisposto dai capi del PCI in caso di vittoria del "Fronte Popolare" alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Ovviamente, nell'edizione parziale del diario (curata da Antonio Zambonelli!) in «Ricerche Storiche», 1990, n. 64/66, si cerca di far passare il fatto come una "precauzione difensiva" del PCI contro un'"aggressione delle forze reazionarie", fingendo di dimenticare chi attaccava e chi difendeva "il cuore dello Stato" in quegli anni: «9.4.48, Reggio E. - [...] in questi ultimi giorni si è costituito un com.[itato] politico militare che ha il compito di prevenire la reazione degli avversari e dirigere un'eventuale azione insurrezionale. Questo comitato, del quale faccio parte, lavora ora intensamente ed in tutte le direzioni perché possa essere all'altezza del suo delicato compito. 10.4.48, Reggio E. - [...] Ho lavorato intorno al progetto del Com. d'insurrezione che eventualmente potrebbe funzionare. Sono state prese varie misure e precauzioni oltre che l'invio in montagna di Buglian e Pasquino (rispettivamente nella zona della valle del Secchia e del Ramisetano) con compiti esplorativi. 12.4.48, Reggio E. - [...] Miro è passato di qui, diretto a Bologna per trattare con Cucchi e Nerozzi sul come preparare le prime difese in Emilia [...]. L'ho avvertito che a Vetto vi è Pasq., il quale sa già che potrebbe prendere contatto con lui per coordinare la prima azione difensiva sulla cresta reggiana e parmense. Anche ad Est della 63 vi è un altro compagno, nella zona di Villam.[inozzo], per collegarsi con i modenesi se vi fosse bisogno. 21.4.48, Reggio E. - Si sanno già i dati definitivi delle elezioni e la DC ha avuto la maggioranza assoluta sia alla Camera che al Senato. È stato veramente un forte colpo alla democrazia».

Per rendersi conto della pressione esercitata dal vertice comunista in tema di "ordine pubblico" in Emilia, mentre era in corso il massacro con il concorso attivo della "polizia" composta da partigiani comunisti, è sufficiente leggere questa lettera indirizzata da Togliatti a Romita, ministro degli Interni prima di Scelba, in data 2 maggio 1946 (protocollo n. 21293/25682, riprodotta fotograficamente nel *Martirologio*, edito a cura dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI di Reggio Emilia (Ultima Crociata Editrice, Rimini, 1991): «Partito Comunista Italiano - Il Segretario Generale.

«Caro Romita, mi informano sull'opera, a quanto sembra, non certo ispirata da principi democratici, dal Questore di Reggio Emilia Mazza Oreste. Secondo quanto mi riferiscono, fino da quando egli prese la direzione della Questura (lo scorso gennaio), avrebbe sistematicamente lavorato per ottenere il licenziamento o il trasferimento di quegli agenti o graduati di P.S. che provenivano dal movimento partigiano e che comunque dimostrarono di essere democratici e antifascisti. È di questi giorni il trasferimento degli agenti Mengoli Emo e Manganelli Dino rispettivamente a Imperia e a Bologna.

«D'altra parte, a questa attività, farebbe riscontro l'apertura di tutta una serie di indagini per uccisioni di fascisti avvenute durante la lotta di liberazione nazionale e quindi seguite dall'arresto dei migliori partigiani della provincia. Tutto ciò crea naturalmente un forte malcontento nei numerosi partigiani di R. Emilia e in larghi strati di quella popolazione che tanto ha contribuito alla lotta contro il fascismo. Ti prego di interessarti della cosa. Cordialmente. Togliatti».

Cosa fosse, in particolare, la questura di Reggio Emilia in mano a simili "agenti" di PS lo si comprende bene da un articolo di denuncia apparso su «La Penna» del 26 gennaio 1947 (quasi due anni dopo la fine della guerra, si badi bene) a firma "Il Solitario", che non possiamo riprodurre per ragioni di spazio, e nel quale si rivela come ad una ventina di giovani anticomunisti arrestati sotto l'accusa di "cospirazione neofascista" (ma, in realtà, con lo scopo di far loro "confessare" alcuni delitti compiuti da elementi del PCI), «è stato applicato il metodo degli interrogatori sanguinosi» e «si è giunti alla sevizia usando il sistema degli spilli».

Al di là di ciò che continuava ad accadere nelle celle dei Servi ancora in mano agli agenti della "polizia partigiana" comunista a due anni dalla fine della guerra, è evidente anche da queste cronache che la situazione era arrivata ad un bivio non piú eludibile: o lo Stato riprendeva il controllo del territorio o riconosceva di fatto la "repubblica popolare" in Emilia. Tanto piú che la "giustizia popolare" aveva cominciato ad alzare il tiro e, accanto al massacro, facile e indiscriminato, dei fascisti o presunti tali eliminati con le "azioni di guerra" delle quali abbiamo fornito alcuni esempi, prendeva ormai di mira sempre piú scopertamente i punti di riferimento dello "Stato borghese" (il dirigente, il possidente, il professionista, il sindaco, l'ufficiale, il sacerdote, il carabiniere, ecc.) pianificando una strage condotta ben al di fuori dell'antitesi fascismo-antifascismo; antitesi che si

rivelava sempre piú come il pretesto strumentale usato per innescare il "processo rivoluzionario verso il comunismo".

È questa la serie dei delitti compiuti dai comunisti dopo il 25 aprile 1945 (e che conobbe il suo apice nel 1946) che abbiamo già definito "eccellenti" perché costrinsero lo Stato a reagire.

Il primo anello della sanguinosa catena fu l'ingegnere Arnaldo Vischi, direttore delle Reggiane, già noto ai lettori, assassinato il 31 agosto 1945 al volante della sua automobile, perché stava per attuare una riduzione del personale nell'azienda da lui diretta e in fase di ricostruzione. L'esecuzione fu portata a termine dai terroristi della 37ª brigata GAP, detta "la leggendaria". Questa formazione, come abbiamo già visto, aveva costituito il nerbo del terrorismo rosso nel reggiano durante la guerra civile (era l'unica banda partigiana della provincia composta esclusivamente da comunisti) e, dopo il 25 aprile, era passata (assieme alla 76ª e 77ª SAP) agli ordini di Didimo Ferrari, detto "Eros", che, per l'occasione, aveva cambiato il nome di copertura in "Duri". Costui, esponente di primo piano del PCI nella provincia durante e dopo la guerra civile, era stato subito designato anche alla carica di presidente dell'ANPI (controllata dal PCI) e ricopriva pertanto, a Reggio, il ruolo chiave di "cerniera" fra il partito ufficiale (Federazione e ANPI, dove assolveva un ruolo importante di facciata) e la "forza di sicurezza" clandestina del PCI (37ª brigata GAP, 76ª e 77ª SAP) per niente smobilitate e delle quali teneva saldamente il comando. Va detto, per inciso, che, una volta assunto il controllo politico della provincia, il PCI reggiano si era sentito cosí sicuro da portare i terroristi della "leggendaria" ad un livello di semiclandestinità e da metterli a libro paga, facendoli assumere tutti, con macabro anche se forse involontario senso dell'umorismo, dalla "Cooperativa Abbattitori del Macello Comunale di Reggio Emilia". In quest'occasione si era verificata la prima incrinatura fra Alfredo Casoli ("Robinson"), comandante della 37ª, e il suo partito: come dirigente della cooperativa era stato preferito Rino Soragni ("Muso"), vice di "Robinson". Negli anni successivi questa frattura avrebbe acuito la tensione fra Casoli e il PCI, procurando non pochi dispiaceri ad entrambi, fino a culminare nell'uccisione di "Muso" da parte di "Robinson", già descritta nelle pagine precedenti.

Quale visione politica animasse gli "abbattitori" della 37ª GAP (e la base compattamente stalinista del PCI emiliano, rispetto alla quale essi erano tutt'altro che "schegge impazzite" o "compagni che sbagliavano", ma la punta di diamante del potente "braccio armato del proletariato") è testimoniato con estrema chiarezza da Oddone Bruno Saltini, fratello del già citato Vittorio Saltini, detto "Toti", fondatore, organizzatore e primo comandante della 37ª, ucciso dai fascisti a Fosdondo il 25 gennaio 1945, e di Vandina Saltini, fucilata anch'essa lo stesso giorno.

In un libro scritto quasi quarant'anni dopo quegli eventi (Oddone Bruno Saltini - Remo Delmonte "Ramon", *La tana della tigre*, Reggio Emilia, 1983), Oddone Saltini affermava ancora: «Per quanto riguarda le commemorazioni voglio dire con chiarezza una volta per tutte che i miei

fratelli, come tutti i martiri antifascisti e anticapitalisti, si sacrificarono al servizio del popolo e non della democrazia borghese e in definitiva quindi del capitalismo. Questi martiri avevano intenzione di andare fino in fondo e di non rinunciare: erano infatti convinti di essere arrivati solo a metà di quella strada che porta alla instaurazione della dittatura del proletariato ed io ritengo che ciò che non è stato fatto sia un insulto alla loro memoria e una vergogna per chi è rimasto: la Rivoluzione è stata fermata a metà strada. Anche queste commemorazioni che vedono la partecipazione di cardinali, vescovi e preti, stanno ad indicare, a mio avviso, che si è veramente perso la testa. Mio fratello Vittorio era un ateo convinto. Era un comunista! E non si può accettare che i rappresentati di quel ricettacolo della superstizione, dell'ignoranza, che è il Vaticano, vengano ad infangare con la loro presenza la memoria dei martiri che, come mio fratello e mia sorella, sono morti per il Comunismo...

«L'ammirazione e la fedeltà alla Russia di Stalin era grandissima in "Toti" e, nelle riunioni che teneva, sia di partito che militari, citava sempre come esempio la Russia di Stalin. [...]. Il 7 ottobre 1944, un gruppo della 37ª Brigata GAP assaltava il presidio fascista di Campagnola [...]. Quando "Toti" venne a conoscenza dell'azione gappista, convocò una riunione e criticò duramente chi aveva diretto l'azione e disse: "Il colpo è stato molto buono, ma dovevate giustiziare tutti i fascisti: il non averlo fatto è stato molto grave, compagni". [...] Un sintomo di grave malcontento dei partigiani fu quello delle azioni di giustizia popolare che vennero effettuate nei primi trenta giorni dopo la Liberazione e che continuarono, anche se meno numerose, fino al '46 [...]. I partigiani individualmente facevano la loro "rivoluzione", dimostrando quali erano veramente i sentimenti di classe e come avevano inteso veramente la lotta partigiana: le armi che avevano tenuto e che avevano nascosto, significavano una sola cosa e cioè che i partigiani aspettavano il momento di riprenderle in mano sotto la guida del Partito Comunista che li avrebbe diretti alla conquista del potere e al socialismo, come nella Russia di Stalin».

È appena il caso di ricordare che dagli arsenali clandestini degli "abbattitori" reggiani, pensionati ma non domi, usciranno venticinque anni piú tardi le prime armi per i nuovi "abbattitori" delle Brigate Rosse. Lo ha rivelato senza mezzi termini Alberto Franceschini, cresciuto a Reggio Emilia, uscito dalla FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana) verso la fine degli anni sessanta per entrare in clandestinità con le BR, dalle quali si sarebbe "dissociato" anni dopo. In una intervista rilasciata il 5 settembre 1990 alla catena "Quotidiani Veneti", Franceschini ricordava che per i giovani usciti dalla FGCI e che avevano scelto la "lotta armata" «il vero PCI era quella di Secchia», e raccontava delle due pistole donategli da un ex partigiano comunista di Reggio Emilia al momento di passare alla clandestinità. Una delle due pistole, rivelava l'ex brigatista, era stata utilizzata durante la prima azione delle BR, il sequestro del dirigente della "Siemens", Hidalgo Macchiarini: «Per fargli la foto gliela puntai alla tempia. Mi sembrava di essere uno di coloro che avevano ucciso il

dirigente delle Reggiane, Vischi, subito dopo la guerra. Venne ucciso, ho sempre saputo, perché stava per preparare la ristrutturazione della fabbrica, i licenziamenti».

Cosí, fra il 1945 e il 1949, il Partito comunista, quel partito che non a caso era ad un tempo (senza contraddizione o attrito) di Togliatti e di Secchia (il "Duri" a livello nazionale, come sottolinea Franceschini, ossia il dirigente dell'apparato militare clandestino di tutto il partito), da un lato sedeva "responsabilmente" in Parlamento e al governo mentre dall'altro, in periferia, amministrava "ufficiosamente" la "giustizia popolare", in attesa della svolta decisiva che si riteneva nell'aria e che invece, dal fallimento del Fronte Popolare del 1948 al crollo definitivo dell'agosto 1991, si sarebbe dissolta in un susseguirsi di delusioni, un inarrestabile rotolare a ritroso verso il naufragio del comunismo; a dispetto dell'incredulità dei "puri" come i vecchi alla Oddone Saltini e dell'imbecillità criminale dei giovani comunisti come il Franceschini, cresciuti nel mito della "giustizia popolare" fino ad essere affascinati dall'idea di diventare come "uno di coloro che avevano ucciso il dirigente delle Reggiane". Lo slogan scandito sulle piazze in epoca piú recente, «Uccidere un fascista non è un reato!», che avrebbe fatto da "sottofondo musicale" a tante violenze e uccisioni negli "anni di piombo" (dal magistrato genovese Coco al cattedratico Bachelet, dal vicedirettore de «La Stampa» di Torino, Carlo Casalegno, al giornalista del «Corriere della Sera», Walter Tobagi, dal sindacalista Guido Rossa allo studioso Ruffilli, per ricordarne solo alcuni) non era un'invenzione dei neogappisti di "Lotta Continua", di "Potere Operaio" o delle "Brigate Rosse": riprendeva una parola d'ordine coniata dagli "abbattitori" del Partito comunista durante la guerra civile. Per dare all'Italia la "democrazia", naturalmente.

Ciò non toglie che, in provincia di Reggio Emilia, dopo il 25 aprile 1945, la "giustizia popolare", nei casi importanti, fosse stata affidata alla "Cooperativa Abbattitori", alias 37ª brigata GAP, guidata da Didimo Ferrari nella doppia veste di compagno "Eros", quale presidente ufficiale dell'ANPI (nel 1948 assumerà anche la carica di segretario provinciale della Federterra) ma anche di gappista "Duri", quale dirigente del terrorismo in piena armonia (ecco la riproduzione su scala locale del binomio Secchia-Togliatti) con l'allora segretario della Federazione comunista reggiana, Arrigo Nizzoli.

L'ingegner Arnaldo Vischi fu una delle tante vittime di questa "giustizia rivoluzionaria" praticata dal Partito comunista nel dopoguerra.

È interessante, a tale proposito, rilevare come il PCI gestiva a quell'epoca la sua doppia politica, legalitaria al centro e "rivoluzionaria" in periferia. Nelle zone passate sotto il controllo del partito, tutti sapevano (meglio, dovevano sapere) la realtà delle cose, perché questo contribuiva non poco al consolidamento del potere, ma nulla doveva apparire a livello ufficiale; qualsiasi ipotesi di legame fra il partito e la "giustizia popolare" che si stava compiendo non solo doveva essere respinta con il massimo sdegno e la piú ferma energia ma, anzi, certe "esecuzioni" dovevano consentire

un momento solenne di "unità antifascista". L'uccisione dell'ingegner Vischi (che doveva valere come esempio senza possibilità di dubbio, e il cui corpo, pertanto, non era stato fatto sparire in una delle tante fosse anonime sparse per la campagna) costituisce in questo senso un caso esemplare: tutti sapevano che il dirigente industriale era stato assassinato dai comunisti, ma il crimine venne subito catalogato ufficialmente come "delitto fascista"; i muri di Reggio Emilia si riempirono di manifesti che accusavano «i nemici del popolo e i sabotatori della ricostruzione»; il PCI, la cui firma spiccava ovviamente come prima in calce al manifesto, aveva preteso, e facilmente ottenuto, che venisse sottoscritto anche da tutti i rappresentanti degli altri partiti.

Ma ascoltiamo Franco Vischi, ingegnere come il padre ex direttore delle "Reggiane", che a quell'epoca aveva ventun anni e che, nel 1990, ha rilasciato queste dichiarazioni a Mario Cervi («Il Giornale», 18 settembre 1990, articolo dal titolo *A Reggio il PCI coprí gli assassini di mio padre*):

«Il primo settembre 1945 (giorno successivo all'assassinio, N.d.R.) ci fu a Reggio un comizio con la partecipazione di tre o quattromila operai, su tredicimila delle "Reggiane". In pratica chiunque fosse di turno in quelle ore. Se avessi detto: andiamo ad eliminare i fascisti che hanno ammazzato mio padre mi avrebbero seguito [...]. Il sindaco Campioli, che aveva retto i cordoni della bara, durante la cerimonia, insieme al presidente del CLN e al prefetto, mi mormorò l'indomani: "Per noi questo delitto è peggio di una battaglia perduta"».

Tanto "dolore" per la scomparsa del dirigente (per inciso, il clima per la sua eliminazione era stato preparato con articoli di fuoco apparsi su «Reggio Democratica» nei quali, a fronte della riduzione del personale alla quale la direzione si accingeva, veniva chiesto il passaggio delle Reggiane alla proprietà popolare con tanto di soviet di fabbrica) e tanta costernazione per il "delitto fascista", fino al punto da azzardare sfacciatamente il concetto di una "battaglia perduta", non impedirono comunque ai dirigenti comunisti di lasciar proseguire i lavori della "Cooperativa Abbattitori", con tanto di permanenza simultanea di "Eros-Duri" alla presidenza dell'ANPI e al comando dei gappisti in servizio permanente.

I guai per il PCI reggiano cominciarono solo quando lo Stato ebbe il coraggio di far sentire la sua presenza affidando all'Arma dei Carabinieri, e piú precisamente al capitano Pasquale Vesce, il compito di opporsi alla "giustizia popolare" insediatasi al Macello di Reggio e nelle sedi del PCI e dell'ANPI di tutti i paesi della provincia, e di indagare sulla catena di stragi e di "delitti eccellenti" che ne era scaturita.

Eccone alcuni a titolo d'esempio:

l'ingegnere Arnaldo Vischi, 31 agosto 1945; l'industriale Verderi, 5 giugno 1946; il parroco di S. Martino Piccolo di Correggio, don Umberto Pessina, 18 giugno 1946; il capitano Ferdinando Mirotti, dell'Esercito del Sud, 20 agosto 1946; il sindaco socialista di Casalgrande, Umberto Farri, 30 agosto 1946; l'agricoltore Luigi Montanari, 18 ottobre 1946; gli agri-

coltori Paterlini e Castagnetti, 19 ottobre 1946; il carabiniere Buratti, 23 ottobre 1946, e molti altri.

Le indagini, però, inizialmente, incontrarono il muro dell'omertà e del peso politico del PCI che riteneva i suoi assassini degli "intoccabili". Il capitano Vesce, tanto per avere un'idea del clima esistente, ricevette l'incarico dal suo superiore, un colonnello, con queste parole: «Stai attento a non compiere passi falsi perché nessuno, a cominciare dal tuo colonnello, potrà difenderti».

Ma l'azione dei Carabinieri guidati dal capitano Vesce diede i suoi frutti e fermò la strage. Al 31 gennaio del 1949, 170 partigiani comunisti erano stati arrestati e 369 denunciati a piede libero. Nei primi mesi del 1949 gli arrestati furono 150. Restava, però, la difficoltà di giudicarli nel pesantissimo clima di intimidazione e di "indignazione" instaurato dai comunisti a Reggio Emilia: nei primi 175 processi conclusi in primo grado, 281 imputati erano stati assolti. Si rese necessario lo spostamento dei dibattimenti in altre sedi per "legittima suspicione".

Allora il Partito comunista corse ai ripari, con tutti i mezzi, leciti e illeciti, aggiungendo delitto a delitto con il pilotaggio verso la condanna di alcuni suoi militanti sicuramente macchiatisi di crimini ma non colpevoli degli specifici reati addebitatigli e lasciandoli marcire in galera pur di giocare sulla loro pelle la machiavellica carta dell'"ingiusta condanna" da sbandierare come "persecuzione giudiziaria", là dove la dirigenza del Partito comunista, dalle federazioni locali ai massimi vertici nazionali, era in possesso di tutti, assolutamente tutti, gli elementi necessari per fare immediatamente chiarezza e riuscire in questo modo ad assicurare i veri colpevoli alla giustizia.

Il primo di questi casi è proprio quello dell'ingegnere Arnaldo Vischi.

Per capire il clima che, dopo otto anni dalla consumazione del delitto, il PCI faceva ancora gravare sulla vicenda, ecco uno stralcio dalla cronaca giudiziaria da Perugia (dove si svolgeva il processo d'appello) apparsa sul «Corriere della Sera» del 9 luglio 1953:

«Otto anni or sono tre uomini fermarono sulla strada di Correggio l'ing. Vischi, mentre raggiungeva in auto la propria famiglia. Egli scomparve. Si ritrovò il suo cadavere alcuni giorni dopo in un fosso, crivellato di colpi con una grossa pietra legata ai polsi. L'atmosfera di omertà e di terrore che impediva la identificazione dei responsabili della triste serie di omicidi commessi nel "triangolo rosso", potè essere diradata dal capitano Pasquale Vesce, il quale denunciò alla giustizia i principali responsabili del delitto: Nello Riccò, latitante, e Giuseppe Grassi, il solo in gabbia, condannati in primo grado a 22 anni di reclusione ciascuno, nonché gli imputati minori Didimo Ferrari, già segretario dell'ANPI di Reggio, Arrigo Nizzoli, già segretario federale del PCI della stessa provincia, Renzo Caffarri, ex ufficiale della polizia partigiana, e Armando Attolini, anch'egli comunista [...]. Questo infatti, data la personalità degli implicati, è il processo al comunismo emiliano. Sta a dimostrarlo anche il fatto che tutte le difese sono state curate da un funzionario del Partito comunista, il quale,

sotto le vesti di presidente del "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati", siede con molta autorità in aula».

In realtà Nello Riccò non era latitante ma defunto, Didimo Ferrari era al sicuro in Cecoslovacchia, Giuseppe Grassi (unico in gabbia), forse, con quel delitto non c'entrava (verrà assolto per insufficienza di prove), mentre dietro l'autorevole "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati" gestito dal PCI, c'era un'altra catena di delitti, tutti opera della ex 37ª GAP, commessi per soffocare la verità (e rimasti impuniti).

Ma andiamo con ordine. Seguendo il corso delle indagini che hanno subito ridicolizzato la tesi del "delitto fascista" e accreditato senza ombra di dubbio quella di un'esecuzione ad opera di un "compagno", il capitano Vesce viene a trovarsi sulla pista di Giuseppe Grassi e Nello Riccò, comunista, che risulta essere l'autore materiale del delitto, ma come "cane sciolto". Il nome di Grassi compare nell'inchiesta probabilmente come elemento di depistaggio (vedremo poi che questa tecnica verrà applicata dal PCI anche in altri casi, come il delitto Mirotti e il delitto don Pessina), ma Riccò è una pista valida. Il capitano Vesce non ha però la fortuna di interrogare il Riccò e di appurare la verità fino in fondo. Gli elementi in suo possesso sono tutti contro il presunto assassino ma costui, guarda caso, risulta essergli stato prelevato sotto il naso proprio dalla "polizia partigiana" di Reggio la quale, dopo aver arrestato con encomiabile solerzia il sospetto, ha provveduto, per ragioni di massima sicurezza, s'intende, a trasferirlo dalle locali carceri in un "luogo isolato" lasciandolo in custodia a due "agenti" fidati. Ma qui, sorpresa!, il Riccò è fuggito ai suoi custodi "scappando da una finestra", come i due hanno sconsolatamente dichiarato.

Responsabile della singolare operazione di supercustodia fallita risulta essere il "tenente" della "Polizia Ausiliaria" Renzo Caffarri, compagno dalla biografia impeccabile, come ci riferisce Egidio Baraldi: «Caffarri Renzo ("Celeste"), nato nel 1916. Ha fatto le scuole superiori. Di famiglia antifascista. Ha fatto il partigiano nelle formazioni della 37ª GAP e viene smobilitato come comandante di battaglione. Personaggio dotato di notevole coraggio e di cognizione della strategia partigiana. Dopo la liberazione si arruola nella questura e comanda gli agenti essendo investito del grado di tenente di polizia».

Arrestato nel 1948 e messo alle strette dal capitano Vesce, il Caffarri perde un poco del suo "notevole coraggio" e comincia a tirare in ballo sia il segretario della federazione comunista di Reggio, Arrigo Nizzoli, sia il presidente dell'ANPI, Didimo Ferrari, facendo capire che lui ha consegnato il Riccò a un gruppo di ex partigiani per ordine dei suddetti senza chiedere spiegazioni. Piú tardi cambierà versione sostenendo di aver coinvolto i due per paura del capitano Vesce. Ma Edigio Baraldi, quarant'anni dopo, lo smentisce: «È mia convinzione che la prima versione fosse quella vera e che la modificò per non coinvolgere quei personaggi che senz'altro erano veramente gli ispiratori di quelle porcherie. Dico questo perché il Caffarri è stato per un periodo di tempo nella mia sezione nel carcere di

San Tommaso a Reggio e se dico questo è perché conosco abbastanza bene le storie di quei personaggi». Se lo dice lui ...

Ma che fine ha fatto Nello Riccò? Nello Riccò, oltre alla colpa di aver partecipato all'assassinio dell'ing. Vischi e a chissà cos'altro, ha soprattutto quella di non essere affidabile, agli occhi di Nizzoli e di "Eros", in caso di interrogatorio da parte del capitano Vesce. Colpa, dati i soggetti, da sentenza capitale. Ecco il motivo per cui viene ordinato alla "Polizia Ausiliaria", al servizio del PCI, prima di arrestarlo e poi di consegnarlo a una squadra fidata con l'ordine di portarlo in un "casa di latitanza" a San Polo d'Enza e di eliminarlo. A lui viene detto che verrà fatto espatriare in Iugoslavia. Nello Riccò, però, conosce i suoi polli e scappa davvero. Ma commette un errore madornale: va a rifugiarsi in casa di un suo parente, Adelmo Cipolli, a Rio Saliceto e gli racconta tutto, forse troppo. Adelmo Cipolli, purtroppo per lui e per Nello Riccò, è un buon comunista e avverte i capi di Reggio della presenza in casa sua del parente-compagno che non vuole "emigrare". La notte stessa una squadra di "abbattitori" piomba in casa Cipolli, preleva Nello e Adelmo e da allora dei due non si è saputo piú nulla. In Iugoslavia non sono arrivati, questo è certo. A Reggio l'unico dubbio è sul dove siano stati sepolti: forse un giorno se ne troveranno i resti scavando nei terreni della zona. Nell'attesa, una sezione del PCI nella zona di Rio Saliceto è stata intitolata ad "Adelmo Cipolli".

Uguale sorte, sempre collegata alla sparizione di Riccò e di Cipolli e alla parte avuta dalla "Questura" di Reggio nelle "indagini", tocca all'ex partigiano Giberti, vice brigadiere della "polizia ausiliaria". Prelevato da individui armati, travestiti guarda caso da "agenti di polizia", viene caricato su una macchina della "Questura" di Reggio e scompare. Anche i suoi resti non sono mai stati ritrovati. "Emigrato" anche lui. Non gli è stata dedicata una sezione del Partito.

Se la cava meglio, invece, un altro ex partigiano, Vivaldo Donelli, detto "Nessuno", entrato anche lui nel raggio d'azione del capitano Vesce e disposto a rivelare imbarazzanti retroscena sull'uccisione dell'ingegnere. Ma Donelli ci ripensa dopo essere stato prelevato, portato nella solita "casa di latitanza" a San Polo d'Enza, e sequestrato per un mese intero. Qui viene sottoposto a bastonature plurime e, alla fine, costretto a scavare una fossa e a impegnarsi, davanti a quella, a non fiatare piú sull'argomento per il resto dei suoi giorni. Il trattamento è efficace: Donelli dimentica quel poco che sa sull'assassinio dell'ingegnere. Attraverso di lui, tuttavia, si viene a sapere chi sono due dei suoi sequestratori. Due vecchie conoscenza dei lettori: Renato Bolondi ("Maggi"), ex comandante della 77ª SAP, e Alfredo Casoli ("Robinson") ex comandante della 37ª GAP. Come dire il meglio dell'omicidio nel Reggiano. Chiamato in causa per questo nel processo Vischi, nel 1951 ad Ancona in primo grado, "Robinson" cede alla vecchia ruggine nei confronti di "Eros" e di Nizzoli (che nel 1949 lo hanno fatto espellere dal Partito per averli criticati) indicando nei suddetti i mandanti dei sequestri Riccò e Donelli e denunciando in proposito connivenze fra la "Polizia Ausiliaria" e i capi del PCI reggiano. La sua

testimonianza rende inutile la ritrattazione del "tenente" Caffarri. Per Didimo Ferrari la faccenda rischia di mettersi male. Nonostante l'impegno del "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati", l'interrogatorio di "Eros" in aula comincia a essere atteso con vivo interesse. Ma "Eros-Duri" delude le aspettative: nell'imminenza del dibattimento, invece di prendere la strada per Ancona imbocca quella per Praga, dove va a risiedere con l'aiuto del "soccorso rosso" organizzato dal PCI e dal KGB per i militanti comunisti in difficoltà con la "giustizia borghese". Ci resterà fino alla prima amnistia, poi tornerà a Reggio trionfalmente, nel 1955, e riprenderà il suo posto fra i dirigenti del PCI. Morirà di malattia il 7 ottobre 1959.

Sulla piena e totale responsabilità del vertice comunista nella "politica della strage", nei piani eversivi, nel mantenimento di un'organizzazione clandestina avente lo scopo di proteggere e sottrarre alla giustizia dei ricercati per delitti commessi dopo il 25 aprile e sul concetto di "lavoro nella legalità" com'era concepito allora dai dirigenti del PCI, ecco la testimonianza schiacciante dello stesso Didimo Ferrari ("Eros"), contenuta in una lettera da lui indirizzata il 22 dicembre 1956 alla Commissione Centrale Quadri del partito (scritta per difendersi dall'accusa di aver perseguitato e bastonato personalmente, durante il "soggiorno" in Cecoslovacchia, dei compagni espatriati per le sue stesse ragioni). Vi si legge, tra l'altro: «Voi sapete che nel 1950 dovetti abbandonare il corso della scuola centrale (del partito, N.d.A.) perché colpito da mandato di cattura. Ero accusato di complicità nell'uccisione dell'ingegnere Vischi. Dissi al compagno D'Onofrio [..] che certi fatti erano avvenuti, dopo la Liberazione, non solo per atti spontanei, ma anche perché lo stesso segretario di allora, Arrigo Nizzoli, li aveva direttamente o indirettamente preparati. Lo stesso Nizzoli, in una riunione della segreteria (possono testimoniare il compagno Campioli ed altri) sosteneva che era giusto continuare le azioni partigiane clandestine dopo la Liberazione. Facendo io rilevare che il compagno Togliatti (in una riunione a Milano, presenti io e Nizzoli, nel maggio 1945) spiegava che era indispensabile lavorare nella più assoluta legalità, il Nizzoli affermava il contrario e mi tacciava di falso. Allora il compagno Campioli intervenne per dire: "Dobbiamo credere al segretario". Parlai della cosa anche al compagno Colombi (allora a Bologna) ed egli mi assicurò che si sarebbe interessato. Ma non seppi di più. Accettai quindi di mettermi in latitanza, come mi era stato proposto, e di essere trasferito dove sapete, con l'assicurazione che il Partito mi avrebbe difeso [...] ed avrebbe aiutato la mia famiglia».

Il processo di appello per l'assassinio dell'ingegnere Vischi si concluse con una sentenza esemplare (confermata poi dalla Cassazione); fu condannato un solo esecutore materiale: il "latitante" Nello Riccò. Didimo Ferrari ebbe una condanna minore per complicità (per la quale non trascorse un solo giorno di galera) che fu poi annullata dall'amnistia nel 1955.

Dopo lo "sgarro" di Ancona la vita per "Robinson", a Reggio, si fece impossibile e dovette rifugiarsi in Svizzera, senza riuscire a rifarsi una vi-

ta. Rientrò in Italia nel 1957, riavvicinandosi lentamente alla sua città dove aveva i conti aperti con gli ex compagni e viceversa. Risiedette dapprima in Lombardia, poi a Sassuolo, in provincia di Modena, e da qui cominciò a rifarsi vivo a Reggio. L'accoglienza non fu delle migliori; lui reagí peggio, minacciando di rivelare quello che non aveva mai detto. Rino Soragni, detto "Muso", ormai affermato dirigente della "Cooperativa Abbattitori del Macello", ebbe l'incarico di sistemare definitivamente la questione. Ma il suo ex comandante lo precedette e, la sera del 16 marzo 1961, sparò per primo.

Fra gli altri crimini "eccellenti", vale la pena di soffermarsi su quelli del capitano Mirotti e di don Pessina.

Il capitano Mirotti fu assassinato a Campagnola, davanti alla porta di casa, verso la mezzanotte del 20 agosto 1946. Aveva combattuto con l'esercito del Sud ed era rimasto in servizio permanente effettivo. Quel giorno era tornato in licenza dal Trentino. Stava infilando la chiave nella serratura quando due sicari appostati dietro una pianta poco lontano gli esplosero contro una raffica di proiettili, sette dei quali lo centrarono in pieno fulminandolo. In quel momento, in un locale del paese, Renato Bolondi ("Maggi") ed Egidio Baraldi ("Walter"), ossia i due capi comunisti della zona, stavano giocando a bocce con altri compagni "per scaricarsi della tensione e dello stress quotidiano", come precisa il Baraldi. Le indagini condotte dal capitano Vesce portano in una direzione ben precisa: Campagnola non è New York e a Campagnola anche i sassi sanno che dal 25 aprile 1945 sono Bolondi e Baraldi i due capi comunisti che hanno potere di vita e di morte sui loro concittadini. Per dare un'idea chiara fino in fondo del potere sui vivi e sui morti di Campagnola, nelle mani del Baraldi e del Bolondi in quell'epoca, è bene precisare che su un documento redatto di pugno dal comandante della stazione dei Carabinieri di Novellara (riprodotto fotograficamente sul già citato *Martirologio* di Reggio Emilia) si legge testualmente: «Walter Baraldi ha proibito di aprire le fosse di Campagnola nel novembre 1946». Insomma, un anno e mezzo dopo la fine della guerra, questo signore, forte della carica di capo comunista locale, era ancora in grado di proibire, alla luce del sole, sul suo "territorio", il compimento di atti decisi dalla Magistratura e affidati agli organi di Polizia giudiziaria. Nemmeno gli onnipotenti boss mafiosi dell'Italia anni '90, nelle zone dominate dalla criminalità organizzata, si permettono una cosa simile.

Non deve stupire quindi se l'irruzione del capitano Vesce nella zona appare ai comunisti come una specie di violazione sacrilega. Ma il capitano è un osso duro e, di fronte all'impossibilità di fermare le indagini, il PCI adotta il consueto schema difensivo: rimescolamento delle carte e depistaggio con annesso "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati" che gestisce la "difesa". Del Partito comunista, non degli imputati. Non importa se dalla rete è impossibile tener fuori tutti i veri colpevoli, quel che conta è che ci finiscano dei non colpevoli, per poter inficiare, sulle loro posizioni, tutta l'inchiesta e salvare la faccia al PCI. È ovvio

che i "colpevoli-innocenti" da dare in mano agli inquirenti li sceglie d'ufficio il partito.

Nel caso specifico, nel marzo del 1947, vengono arrestati Antenore Valla, Luigi Megliorardi, Evandro Guaitolini come esecutori ed Egidio Baraldi e Renato Bolondi come mandanti. Egidio Baraldi giura ancora oggi che lui, con il delitto Mirotti, non c'entrava. E fa i nomi dei veri responsabili. Primo fra tutti il compagno Bolondi, unico mandante del delitto, a suo dire, e quindi unico ad essere accusato giustamente perché i veri esecutori sarebbero invece: Elievore Guaitolini, Amos Losi ("Moro") e Ermes Bolondi (fratello minore di Renato), tutti e tre ex "partigiani del distaccamento di Campagnola della 77ª brigata SAP". Com'è arrivato Baraldi alla verità? Ce lo racconta lui stesso e, cosí facendo, ci fornisce anche l'unica testimonianza esistente sulla "tecnica difensiva" del Partito comunista a spese dei compagni designati a fare da capri espiatori pur di non arrivare mai, comunque, alla confessione piena di crimini che coinvolgerebbero inevitabilmente tutto il partito. È quasi superfluo avvertire il lettore che le dichiarazioni di Baraldi, che stiamo per riprodurre, vanno lette, per quanto riguarda l'esposizione dei fatti, tenendo sempre presente il tentativo del soggetto di rifarsi una "verginità" che non possiede affatto, denunciando e contemporaneamente cercando di chiamarsi fuori da un quadro complessivo di criminalità nel quale è invischiato fino al collo. Cosa che troverà ampia conferma, come abbiamo già accennato, nelle ultime pagine del prossimo capitolo.

Ma ecco il racconto dal carcere di Egidio Baraldi: «Io e Bolondi passeggiavamo spesso assieme, e nei discorsi ritornava sempre la solita questione del perché lui diceva che "noi dovevamo stare tranquilli perché eravamo tutti innocenti" [...]. Un giorno in modo perentorio disse: "Voi dovete stare tranquilli; gli esecutori non sono quelli indicati, io lo so di certo". Mi permisi di obiettare: "Sarà vero che hanno sbagliato negli esecutori, ma hanno individuato il mandante". Mi rispose in modo affermativo a questa mia supposizione e cosí diede reale sostanza ai miei sospetti [...]. Dopo pochi giorni capitò nella nostra cella il Nizzoli (Arrigo Nizzoli, segretario del PCI di Reggio, in quel momento detenuto per l'inchiesta Vischi, N.d.A.). Cercai di parlare con lui e diverse volte rimanemmo in cella, mentre gli altri erano scesi in cortile per la solita ora d'aria giornaliera. Lo misi al corrente di tutto quello che mi aveva detto il Bolondi sul delitto Mirotti, e lo invitavo a rimanere un giorno in cella col Bolondi, per verificare di persona quello che gli avevo raccontato. Mi aspettavo di vedere sul volto i segni di un certo disagio a dovere discutere di problemi cosí spinosi (si trattava di un delitto), invece rimase impassibile come una lastra di marmo. Sembrava trattarsi di normale amministrazione e che quella materia o quelle notizie fossero a sua conoscenza anche prima. Dopo pochi giorni ci incontrammo noi tre, e siccome toccava al sottoscritto parlare incominciai col dire: "Bolondi mi ha svelato diverse cose sul delitto Mirotti, incalzato dagli indizi che ero riuscito a scoprire per conto mio. È vero che mi hai detto di essere il mandante di quel delitto e che Elievo-

re e Losi (il nome del fratello Ermes lo farà solo piú avanti a Perugia) sono gli esecutori materiali? È vero che mi hai detto che di queste cose era stato informato Ascanio Fontanesi?". (Ascanio Fontanesi era il responsabile dell'organizzazione nella federazione Reggio, N.d.A.)

«Il Bolondi affermò di avermi detto quelle cose [...]. Dopo alcuni giorni chiesi al Nizzoli se era giusto che io, militante comunista, informassi il segretario della federazione del PCI, Valdo Magnani, delle cose che ero venuto a conoscere. Ricevetti il suo assenso; si disse pronto a informare lui pure chi di dovere, assicurandomi che in qualsiasi momento, in qualsiasi sede (compresa quella giudiziaria), egli avrebbe contribuito al trionfo della verità per far liberare gli innocenti».

Anche la moglie del Baraldi, che si reca alla sede del PCI a Reggio per avere l'appoggio ufficiale del partito, trova nel nuovo segretario Valdo Magnani (quello "buono", messo fresco fresco da Togliatti al posto del "cattivo" Nizzoli appena arrestato, per rendere presentabile la federazione reggiana) un uomo tutto d'un pezzo:

«Valdo Magnani disse a mia moglie con poche ma precise parole: "Devi dire a tuo marito che purtroppo tutto quello che ci ha fatto sapere trova riscontri obiettivi nelle nostre indagini [...]. Tuo marito e gli altri innocenti possono stare tranquilli poiché se qualcuno dovrà pagare, sarà chi quel fatto ha fatto fare e chi l'ha fatto"».

Ma ci deve essere un equivoco di fondo. Qualcuno o non capisce bene o non si esprime a dovere. Il Partito comunista italiano non è assolutamente dell'idea di far emergere la verità. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto: il PCI deve continuare ad apparire vittima di una persecuzione giudiziaria e basta. Valdo Magnani obbedisce. Anche Nizzoli obbedisce. Quando, visto che le cose si mettono proprio male, Baraldi decide di denunciare da solo i veri esecutori, ecco cosa succede:

«Nizzoli [...] fu citato dalla Corte di Perugia [...] non si è presentato, non si farà mai piú vedere (almeno io non l'ho piú visto), e cosí comportandosi ha dato l'impressione che se ne fregava dell'innocenza, della verità e dell'etica [...]. Il mio giudizio [...] è che questo personaggio avesse impersonificato la condotta della doppia linea che purtroppo vigeva nel partito allora, e che fu portata avanti per parecchio tempo. Quella doppia linea che predicava pubblicamente in un modo, facendo proclami altisonanti, e che sotto sotto aveva gruppi di individui che erano gli esecutori, i killer, e mettevano in pratica il contrario di quello che era stato predicato, disonorando il partito e la resistenza e macchiandosi di delitti tremendi».

Perfino Renato Bolondi, l'unico in galera per "giusta causa" e che quindi non avrebbe niente da perdere a rivelare la verità facendo scarcerare i compagni coimputati (ed estranei al delitto Mirotti, stando al racconto di Baraldi), obbedisce all'ordine del partito di non confessare. Anzi, ecco come reagiscono sia il Bolondi che il PCI al tentativo di autodifesa di Baraldi:

«Dopo la denuncia fatta da me al Procuratore di Perugia, mia moglie la fece a quello di Reggio Emilia [...]. Intanto i mesi passavano e al mio

paese (Campagnola) era in atto una campagna che definire diffamatoria è dir poco. Tramite i Bolondi venivano diffuse notizie infamanti nei miei confronti e di mia moglie. Si diceva che eravamo diventati strumento del nemico, venduti e traditori della classe operaia, che avevamo dimenticato la Resistenza tradendola. Mia moglie si vide abbandonata da gran parte delle sue amiche e compagne di lotta; andavano da altre parrucchiere e qui dicevano che a loro era dispiaciuto, ma che non andavano a far guadagnare un pezzo di pane a persone che avevano tradito gli ideali della Resistenza e della classe lavoratrice. Come era chiaro, oltre all'insulto vi era il tentativo di affamare la gente».

Tutto questo accade (e qui i comunisti dimostrano, in fatto di cinismo, di essere capaci di raggiungere i vertici del sublime) mentre il Baraldi e compagni continuano ad essere "assistiti" dal potente "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati" con annessa filiazione di un ottimo collegio di illustri avvocati difensori, ovviamente tutti comunisti e delegati all'uopo dal PCI.

Ascoltiamo ancora Baraldi:

«Iniziava il 1949 con la visita dell'avvocato Primo Savani della provincia di Parma. Savani mi era stato assegnato dal comitato di solidarietà. Avevo saputo che [...] era stato un responsabile partigiano sulle montagne del Parmense, che era molto preparato professionalmente e tenuto in grande considerazione negli ambienti forensi [...]. Ci mettemmo d'accordo di incontrarci dopo un mese, sarebbe venuto accompagnato dall'avvocato Arrigo Negri membro della segreteria della federazione del PCI di Reggio che seguiva il lavoro della commissione giustizia».

A questo punto è lecito pensare che Baraldi sia praticamente un uomo libero. Tutti nel Partito comunista sanno tutto: da Valdo Magnani a Ascanio Fontanesi, da Arrigo Nizzoli ai componenti il collegio di difesa. Ora gli avvocati chiariranno i fatti, i dirigenti testimonieranno e Baraldi e compagni saranno scarcerati. Nemmeno per sogno. Tutti sono solidali e indignati ma di dire la verità non se ne parla neanche. Per il PCI, e per gli avvocati che hanno il compito di difenderlo (fingendo di difendere i loro assistiti), Baraldi e soci possono restare in galera anche in eterno. L'importante, per il Partito comunista, non è far trionfare la giustizia ma il suo contrario, ossia l'ingiustizia, perché solo cosí può essere sostenuta la tesi della "persecuzione giudiziaria" della quale sarebbe vittima. I compagni detenuti si ritengano fortunati che non c'è la pena di morte.

Bisogna leggere per credere:

«Ritornarono a trovarmi gli avvocati Savani e Negri. Nell'incontro discutemmo del come riuscire a liberare gli innocenti, quali procedure e metodi usare. Riconoscevano che era giusto trionfasse l'innocenza e la verità e che a pagare fossero i veri colpevoli. Quando si trattò di stabilire chi doveva essere a dire la verità (da parte mia sostenevo che doveva essere il partito o le persone che sapevano la verità) trovammo i primi contrasti perché sostenevano che il compito spettava a me. In considerazione delle varie difficoltà e delle varie obiezioni chiesi allora: "Se devo essere io a

dire la verità dettami dal Bolondi, vorrei fare un tentativo per indurre i colpevoli a prendere l'iniziativa". Mi risposero in coro: "Non ti pare di essere un tantino ingenuo nel pensare che i colpevoli siano loro ad assumersi le loro responsabilità? Perché tanta indulgenza nei confronti di individui che con il loro operato hanno fatto tanto male al partito e alla Resistenza?"».

E cosí, per mantenere questa a dir poco strabiliante linea di condotta, ossia per non essere "indulgenti" con i "cattivi compagni" e non fargli il favore di denunciarli pubblicamente dall'unica sede sicuramente credibile, ossia la dirigenza del partito, Baraldi è costretto a procedere da solo, nel piú assoluto isolamento, senza alcun appoggio, senza alcuna autorevole conferma alle sue rivelazioni (arcinote e documentabili dai capi del PCI). Naturalmente, in queste condizioni e soprattutto senza le prove che il partito gli nega, la cosa è giudiziariamente improponibile: e infatti Baraldi non viene creduto.

E i suoi avvocati (sempre stando al racconto di Baraldi) invece di denunciare loro per primi la verità, nell'interesse del loro assistito detenuto, citando sul banco dei testimoni i dirigenti comunisti reticenti, a costo di sollevare tutto lo scandalo che l'infamia merita (o rinunciare al mandato), si tengono il mandato e lo tradiscono per il partito, aiutando Baraldi e soci a costruirsi addosso la condanna. Sempre soffrendo, s'intende, e affermando tutto il loro sdegno, la loro pulizia morale, la loro "rettitudine comunista":

«L'avvocato Savani, un giorno, parlandomi da compagno a compagno, sbottò in questo giudizio: "Nella federazione di Reggio, sotto la gestione del segretario Nizzoli, sono successe delle cose che quando faremo la storia del nostro partito dovremo dare a Cesare quello che spetta a Cesare. Sono cose inconcepibili da delle menti razionali"».

Nell'attesa, però, sta zitto e lascia condannare il cliente. Lo stesso vale per l'avvocato Negri, il quale, addirittura, non fa distinzione fra professione legale e incarico politico: «L'avvocato Negri quando è venuto varie volte a trovarmi, mi diceva di parlare a nome del partito, io ero sicuro che quello che mi diceva era condiviso e discusso almeno in segreteria (e in questa segreteria non ci sono piú né Arrigo Nizzoli né Didimo Ferrari, osserviamo noi). Di questo posso esserne certo poiché in diverse circostanze ebbi modo di chiedergli: "Quello che mi dici è frutto di decisioni tue personali, o ne hai discusso anche con altri?". In diverse circostanze il Negri affermò: "Io ti vengo a parlare in nome del partito"».

Resta il dubbio, leggendo una considerazione scritta dal Baraldi in calce a una nota sull'avvocato Negri, se l'autore sia afflitto da un inguaribile fondo di "ingenuità" o non esprima, di frodo, un moto di amaro sarcasmo: «Sono sicuro che (il Negri, N.d.A.) per quei fatti, quelle mostruosità, quelle doppiezze portate avanti da alcuni dirigenti di allora, abbia sofferto molto». Anche questo era, dunque, il Partito comunista italiano.

Baraldi si beccò 23 anni in primo grado, ridotti a 16 in appello. Ne scontò sette: uscí di galera il 24 dicembre 1953. Afferma di essere rimasto

comunista. Renato Bolondi (unico sicuro colpevole ufficialmente di almeno un omicidio), tornato anch'egli in libertà dopo aver scontato pochi anni di galera, venne premiato dal PCI per il suo silenzio e fatto eleggere sindaco comunista di Luzzara. E questo atto non può essere contrabbandato come un "eccesso" delle "schegge impazzite" della vecchia guardia. Questa fu una decisione presa dal PCI "buono", dove avevano già voce in capitolo i Berlinguer. Per completare il quadro del duo Baraldi-Bolondi rimandiamo comunque nuovamente il lettore al "supplemento d'indagine" che arriva tra poco.

L'ultimo degli omicidi "eccellenti" dei quali ci occupiamo è quello di don Umberto Pessina, parroco di San Martino Piccolo di Correggio, ucciso la sera del 16 giugno 1946. Il sacerdote venne assassinato alle 22 e 30 sulla soglia della canonica dalla quale stava uscendo per recarsi in una casa vicina dove doveva esaminare alcune piccole talari per chierichetti che vi erano state confezionate. Gli assassini lo aspettavano nel buio; fu raggiunto da due proiettili, uno dei quali lo trapassò da parte a parte. Don Pessina fu l'ultimo dei sacerdoti assassinati dai comunisti nel triangolo della morte dall'inizio della guerra civile. Era sgradito ai comunisti perché si ostinava a denunciare pubblicamente alcuni fatti poco chiari ed aveva avuto anche il coraggio di intervenire in una vertenza sindacale scavalcando i sindacalisti del PCI. Ingerenza intollerabile per i padroni della "repubblica popolare".

Tra i fatti poco chiari denunciati con molto coraggio da don Pessina, c'era anche un traffico di 200 cavalli di preda bellica venduti alla media di 40.000 lire a capo dal Comando della 77ª SAP (che poi esibí regolari "autorizzazioni" cielleniste al singolare commercio) del quale faceva parte anche il sindaco comunista del paese, Germano Nicolini, detto "Diavolo". La lista dei venditori e degli acquirenti dei cavalli l'aveva però compilata materialmente un altro sacerdote, don Enzo Neviani, rientrato da poco da un lager tedesco e successivamente cappellano presso l'ospedale di Correggio, il quale avanza l'ipotesi che, per questo motivo, la sera dell'omicidio il vero obbiettivo dell'agguato fosse lui e non don Pessina.

Comunque sia, Germano Nicolini non era solo il sindaco comunista di Correggio, era soprattutto un "intoccabile" del PCI. Partigiano nella 77ª brigata SAP, era stato smobilitato col grado di "comandante del 3° battaglione". Prima e dopo il 25 aprile, oltre ad occuparsi di cavalli, si era occupato parecchio, inevitabilmente, con i suoi uomini, di fascisti o presunti tali. Svolgeva, in sostanza, a Correggio, insieme agli altri capi comunisti, le funzioni ricoperte da Bolondi e da Baraldi a Campagnola. Solo arrampicandosi sugli specchi, infatti, si può sostenere che in un paese di poche migliaia di anime, dove tutti sanno tutto di tutti, il buon "Diavolo", comandante partigiano e sindaco comunista, ignorasse che nel suo Comune i suoi compagni ammazzavano i cristiani come le mosche e chi fossero assassini e mandanti.

L'uccisione di don Pessina, prima ancora dell'autorità giudiziaria,

smosse quella religiosa, giunta al culmine della sopportazione. Il vescovo di Reggio, monsignor Beniamino Socche, dichiarò:

«Domandiamo pronta e piena giustizia di questo delitto orrendo e sacrilego. Se poi si pensasse di uccidere anche il vescovo, sappiate che il vescovo sarà ucciso perché voleva, a qualunque costo, andare in fondo in questo orribile delitto, affinché cessino per sempre le condizioni terroristiche di questa nostra povera vita per causa di pochi facinorosi».

Monsignor Socche si recò quindi a San Martino Piccolo e sul sagrato deserto, rivolto al paese, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Comunisti, questo è l'ultimo prete che mi ammazzate!». Poi fece chiudere la chiesa e seppellire le spoglie di don Pessina lontano dalla parrocchia di San Martino che fulminò d'"interdetto", scomunicando gli assassini.

Nemmeno Correggio è New York e anche qui le indagini non ebbero difficoltà ad orientarsi sulla pista del delitto comunista. E anche qui, come a Campagnola per il capitano Mirotti, la medesima fonte indicò in un esponente comunista locale, "Diavolo", al secolo Germano Nicolini sindaco del paese, il mandante del delitto. Con lui, nel marzo 1947, vennero incriminati Antonio Prodi, detto "Negus" ed Ello Ferretti, detto "Fanfulla". Anche costoro, immancabilmente, ex partigiani della 77ª SAP. Anche per loro si mise in moto la macchina "difensiva" del PCI con il solito "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati". Vennero tutti condannati. Nicolini come mandante. Dopo dieci anni di galera "Diavolo" uscí e venne accolto alla stazione con la banda. Il partito non gli ridiede la poltrona di sindaco ma la figlia, Riccarda, fece la sua brava carriera politica nel PCI: fino ad essere eletta consigliere regionale e nominata assessore alla Sanità della Regione Emilia-Romagna.

Nel 1972, però, "Diavolo" pretese troppo: chiese al partito di sostenerlo nella richiesta di revisione del processo. Come a dire: fate per me quello che non avete fatto per Baraldi. Il partito rispose picche e Nicolini restituí la tessera. Da allora "Diavolo" ha sempre protestato la sua innocenza da solo, dicendo di sapere i nomi dei veri colpevoli (sempre comunisti). Ma, a differenza del Baraldi, non li ha mai denunciati. Si è limitato a dire che a Correggio li conoscevano tutti. Anche per quanto riguarda le responsabilità della sua condanna pur essendo, a suo dire, innocente, non ha mai chiarito, come aveva fatto Baraldi invece, chi e perché, nel PCI, pur "conoscendo tutti" i veri colpevoli di un delitto comunque comunista, non aveva permesso alla giustizia di arrivare alla verità. Nicolini ha preferito atteggiarsi a vittima del vescovo Socche e del capitano Vesce: sarebbero stati loro la causa della sua disgrazia. Il "Comitato di solidarietà popolare per la difesa degli imputati", i suoi avvocati, i dirigenti del suo partito che (come nel caso Mirotti) tutto sapevano (visto che i nomi degli assassini sono sempre stati sulla bocca di tutti) e che potevano quindi tirarlo fuori di galera in un batter d'occhio e invece ce l'avevano lasciato per non compromettere il partito rivelando la verità, quelli sono sempre stati tenuti da "Diavolo" al di sopra di ogni sospetto.

L'epilogo (che in realtà, mentre licenziamo queste pagine, ha tutta l'aria di essere un nuovo inizio) della vicenda don Pessina si è avuto la mattina del 10 settembre 1991. Dopo un anno di tormentone sul filo dello slogan "Chi sa parli", orchestrato da un ex dirigente del PCI di Reggio Emilia, Otello Montanari (subito estromesso, per questo motivo, in nome della "glasnost" evidentemente, dalla direzione provinciale dell'ANPI e dalla presidenza dell'"Istituto Storico Fratelli Cervi"), un ex partigiano comunista di Correggio, William Gaiti, si è presentato al Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia e ha confessato: «Don Pessina l'ho ucciso io». La versione del fatto che ne è venuta fuori somiglierebbe, se non si trattasse di un delitto, piú a una farsa che a una tragedia: Gaiti e altri due sappisti della 77ª (Ero Righi e Cesare Catellani) sarebbero stati incaricati, quella sera, di "sorvegliare" il sacerdote perché sospettato di "aiutare i fascisti" (18 giugno 1946, si badi bene). Don Pessina uscito sul sagrato avrebbe affrontato il Gaiti mettendogli le mani addosso e provocando l'esplosione involontaria del colpo mortale. Ci manca poco che su questa base venga aperto un procedimento penale per aggressione, alla memoria, a carico della vittima.

A questo punto, comunque, c'è il reo confesso, sempre partigiano comunista. Manca però ancora il mandante. Otello Montanari, dopo aver ribadito l'intenzione di querelare «chiunque osi dire o scrivere» che lui «è a conoscenza dei nomi dei colpevoli», dichiara («Il Giornale», 19 settembre 1991): «Io credo che i mandanti fossero due: il gappista Ottavio Morgotti di Correggio e, forse, Pietro Gibertoni, che poi è diventato ricchissimo facendo affari con l'URSS da Stalin a Breznev». Peccato che il compagno-padrone Gibertoni (contitolare della "Giza", azienda operante nel settore dell'agrozootecnia industriale), il cui nome, se confermato nell'indagine, porterebbe le investigazioni molto in alto per i collegamenti da lui tenuti non solo con i vertici del comunismo italiano e internazionale ma anche con certe "frange estremiste" di recente e dolorosa memoria, non possa fornire spiegazioni: è morto il 28 maggio 1988.

La "bomba Gibertoni" è comunque troppo grossa per poter essere digerita. Ed ecco scattare l'"operazione rattoppo": ai primi di ottobre, Antonio Rangoni, archivista del PDS reggiano, si reca in Tribunale e consegna al giudice Elio Bevilacqua il nastro magnetico contenente la "confessione" registrata "anni addietro" da tale Aldo Magnani (già esponente comunista reggiano) con la quale questi si accolla la responsabilità di aver ordinato, la notte del 18 luglio 1946, la fatidica "ronda" attorno alla canonica di San Martino Piccolo. Sarebbe lui, dunque, l'"involontario mandante" del delitto. Interrogato dal giudice, il Magnani (ottantottenne e malfermo in salute) conferma, spergiurando che la "ronda" aveva come unico scopo quello di «garantire il ritorno della legalità, prima di tutto nei confronti dei rigurgiti fascisti». Perché la cassetta registrata sia rimasta "in sonno" negli archivi del PCI prima e del PDS poi, cosa c'entrasse il "controllo" di don Pessina con il "ritorno alla legalità" e con quale diritto il Partito comunista comandasse in servizio "ronde armate" quattordici mesi dopo la fine della guerra, resta, per ora, un "mistero". Nel frattempo

Otello Montanari, rieletto tardivamente e maldestramente nel consiglio di amministrazione dell'Istituto Cervi, ha rifiutato la carica con una lettera di fuoco che è nel contempo uno schiaffo e una condanna senza appello per i suoi ex compagni; la Procura di Reggio, dal canto suo, ha fatto riprendere gli scavi a Campagnola, nella zona maledetta del Cavone della Fornace Fontanesi.

In ogni caso, se mai può esserci un dubbio sul fatto che l'ex sindaco di Correggio fosse il mandante del delitto, non possono esserci invece dubbi sul clima di serena tolleranza e di rispetto che si riscontrava nei confronti di un sacerdote come don Pessina, non da vivo ma addirittura da morto, ancora dieci anni dopo la sua uccisione, fra i comunisti della Bassa reggiana.

Da una cronaca apparsa sul settimanale «Gente» nell'aprile 1959:

«Nel pomeriggio del 17 giugno 1956, una domenica, un lungo corteo di automobili e di motociclette si snodò per le strade della Bassa reggiana, da Castelnovo Sotto a Correggio, diretto alla isolata chiesa della parrocchia di San Martino, sulla soglia della quale, esattamente dieci anni prima, 18 giugno 1946, era caduto, assassinato alle spalle da elementi comunisti, il parroco don Umberto Pessina. Quel corteo riportava alla sua chiesa i resti mortali del sacerdote: nel 1946, infatti, nelle drammatiche ore seguite al delitto, il vescovo di Reggio Emilia, monsignor Beniamino Socche, dopo aver lanciato la massima pena canonica sulla parrocchia, l'"interdetto", e scomunicato gli assassini con le bibliche minacce del Salmo 108, aveva voluto portare lontano da San Martino di Correggio la salma di don Pessina, ordinandone la tumulazione a Castelnovo.

«Il solenne ritorno di don Pessina, ultimo, in ordine di tempo, dei parroci emiliani assassinati dai comunisti dopo la fine della guerra, assunse cosí un significato morale che, naturalmente, non sfuggí ai "rossi" reggiani i quali organizzarono, con perfetta regia, una massiccia manifestazione in risposta alla "provocazione clericale". Lungo tutto il percorso (una trentina di chilometri), l'interminabile corteo funebre passò cosí tra due ali compatte di comunisti della Bassa. Tutti coloro che parteciparono alla traslazione della salma del sacerdote ucciso (noi ci trovavamo, in compagnia di don Wilson Pignagnoli, il battagliero direttore del settimanale cattolico reggiano "La Libertà", sull'automobile che precedeva il furgone) ebbero la netta sensazione di passare tra due muraglie di odio. Il pesante silenzio dell'afoso pomeriggio estivo era rotto soltanto dal rombo soffocato delle automobili e delle motociclette della polizia di scorta che avanzavano lentamente: non un grido, non un clamore. Sull'asfalto biancheggiavano, di tanto in tanto, scritte di inequivocabile ispirazione: "Morte al clero", "Abbasso i preti". Solo durante l'attraversamento dei centri abitati notammo dei fedeli inginocchiarsi al passaggio della salma e farsi il segno della croce: fuori dei paesi, invece, vedemmo esclusivamente uomini con le braccia incrociate sul petto e donne che restavano ostentatamente sedute sulle sedie che si erano portate da casa, quasi fossero venute ad assistere ad uno spettacolo. Molti, infine, nel preciso istante in cui il furgone transitava davanti a loro, sputavano con disprezzo per terra».

XIII. LA VENDETTA DELLA STORIA

Sono passati molti anni da allora e si è dovuti arrivare alla caduta del Muro di Berlino perché qualcosa si rimettesse in moto nel senso della verità e della giustizia, almeno la giustizia della Storia.

Nella primavera del 1990, alcuni parenti di scomparsi, che non si erano mai rassegnati alla barbarie supplementare delle fosse comuni per i loro cari, fecero avere a tutti i capifamiglia di Campagnola una lettera nella quale invitavano coloro che sapevano, in nome di un elementare senso di civiltà, a far conoscere l'ubicazione delle indegne sepolture nelle quali giacevano da decenni i resti dei loro congiunti. Sembrò che l'iniziativa dovesse cadere nel nulla, ma non era cosí: alla fine dell'agosto successivo, in occasione dell'anniversario dell'uccisione dell'ingegnere Vischi, il già citato Otello Montanari, dirigente del PCI di Reggio Emilia, scrisse una lettera al «Resto del Carlino» nella quale in sostanza chiedeva ai vecchi compagni di raccontare la verità sui delitti "eccellenti" e di indicare le responsabilità in merito. Era l'inizio della campagna del «Chi sa parli», che Montanari rivolgeva all'interno del suo partito, invitando a spezzare una quasi cinquantennale coltre di omertà. Ne nacque un polverone che il PCI, in fase di mutamento di pelle e di spaccatura, soffocò subito isolando Montanari e obbligandolo al silenzio. Il fatto smosse però qualcuno che conosceva la zona dove era ubicata almeno una delle fosse mai scoperte nel comune di Campagnola (quelle alle quali accennava «La Penna» nei suoi articoli del 1946). Fu cosí che pochi giorni dopo lo "scandalo Montanari", una notte, una mano ignota piantò due assi inchiodate a croce lungo una carrareccia alle porte di Campagnola, in località Cavone della Fornace Fontanesi. Sulla rozza croce c'era un messaggio con alcuni nomi di scomparsi che, secondo l'anonimo informatore, avrebbero dovuto trovarsi lí sotto. I parenti delle vittime iniziarono gli scavi a loro spese senza trovare nulla. In compenso ricevettero anonimi inviti, accompagnati da minacce, a sospendere lo scavo. Allora, a Dio piacendo e a sancire il fatto che l'epoca del dominio comunista e del terrorismo rosso nel Reggiano era definitivamente tramontata, si mosse la Giustizia. La Procura della Repubblica di Reggio Emilia assunse l'iniziativa delle ricerche e chiese, ottenendola, la collaborazione del giovane sindaco di Campagnola, comunista di etichetta, ma di un'altra generazione. Per suo tramite, garantendo l'anonimato agli informatori, si venne a conoscere l'esatta ubicazione della fossa, situata a poche centinaia di metri di distanza dal punto indicato inizialmente. Ai primi di marzo del 1991 i resti degli assassinati, che vi erano sepolti da quarantasei anni sotto un metro e mezzo di terra, tornarono alla luce.

Dalla fossa di Campagnola non emersero però soltanto dei poveri resti senza nome. Vennero a galla anche degli elementi di grande importanza per le ricerche che conduciamo da decenni sui massacri partigiani. Al punto che uno degli autori di questo libro ha potuto pubblicare sul settimanale «Candido» (n. 12 del 12 aprile 1991), da lui diretto, un articolo che riportiamo qui di seguito perché costituisce, nel momento in cui licenziamo le bozze di questo libro, il punto piú avanzato nelle indagini sulle responsabilità criminali connesse alle fosse comuni nel Reggiano. Non a caso, vi si ritrovano personaggi già noti al lettore e dei quali si completano i profili:

«A Reggio Emilia nessuno fiata. I nomi dei partigiani assassini di Campagnola da noi elencati sul numero scorso di "Candido", sono sulla bocca di tutti. Ma gli assassini non si muovono. Non riescono nemmeno ad abbozzare un tentativo di replica, di difesa. A quasi mezzo secolo dalle loro criminali imprese, si trovano ora inchiodati alle loro tremende responsabilità dai poveri resti emersi dalla fossa di Campagnola. Inchiodati, ripetiamo, a responsabilità ampiamente provate anche dai documenti che pubblichiamo in queste pagine e che richiedono una breve illustrazione.

«È necessario, a questo scopo, prendere le mosse da poche parole contenute in un libretto apparso due anni or sono a firma di quell'Egidio Baraldi detto "Walter", tuttora vivente, che fu sicuramente uno dei piú feroci esecutori comunisti del "Triangolo della Morte" (*Il delitto Mirotti - ho pagato innocente*). In questo libro, il Baraldi (che venne infatti condannato quale assassino del capitano Mirotti ucciso a Campagnola il 20 agosto 1946) e che tutti ricordano quale capo spietato della banda partigiana che seminò di lutti e di atrocità tutta la zona, cerca tra l'altro di far credere che lui, con quei delitti, niente ebbe mai a che fare, né a Campagnola, né in alcuno dei paesi circostanti. Ma siccome lui sa, come tutti sapevano e sanno, che a Campagnola, nei giorni della cosiddetta "liberazione", vennero assassinate e sepolte da lui e dai suoi compagni diecine di vittime, in fosse sconosciute, eccolo, a pagina 16 del citato libretto, chiudere l'argomento con le seguenti parole: "A Campagnola furono una quindicina le persone che consegnammo alle carceri di Correggio per rispondere dei vari e molteplici reati loro contestati".

«Il che starebbe a significare: "Noi, a Campagnola, non abbiamo eliminato né sepolto alcuno. I fascisti prigionieri li abbiamo consegnati vivi a Correggio. Cercateli là". Una affermazione, questa, che sia pure nella sua spudoratezza, poteva reggere ufficialmente perché nessuno, al di fuori della cerchia degli assassini, era in grado di provare il contrario e perché, soprattutto, non si era ancora messo in moto quel meccanismo di revisione storica e di "pentitismo", avviato nell'agosto scorso dalle dichiarazioni di Otello Montanari, che ha portato infine alla scoperta della fossa di Campagnola. Ma adesso i resti martoriati di almeno venti assassinati della banda Baraldi-Bolondi sono tornati alla luce, e ogni tentativo di far credere che i fascisti, o presunti tali, di Campagnola siano stati eliminati fuori dal territorio di quel Comune e per mano di altri delinquenti partigiani, è destinato a ritorcersi come un terribile "boomerang" contro coloro, Baraldi in testa, che di quei delitti sono i veri responsabili. E non solo per quanto riguarda i massacrati che vivevano a Campagnola, ma anche per molti altri, residenti nei paesi limitrofi e trasportati lí, nelle mani della banda Baraldi-Bolondi, perché questi erano i veri "killer" del Partito comunista nella zona a nord di Reggio Emilia. È certo, infatti, che tra i venti trucidati rinvenuti nella fossa di Campagnola, ci sono anche i resti di alcuni cittadini di Poviglio, un centro a circa 25 chilometri ad ovest del punto di ritrovamento. Ci sono i documenti che lo provano. Li ha raccolti e conservati per quarantasei anni Noemi Soncini, sorella di Riccardo Soncini, uno degli assassinati di Poviglio. Due mesi dopo la scomparsa del fratello, infatti, Noemi Soncini tentò disperatamente di ritrovarne il corpo e, per prima cosa, cercò di ottenere informazioni dal comando partigiano di Poviglio, dove sicuramente Riccardo era stato portato dopo il prelevamento. Ma il "gruppo di polizia partigiana" di Poviglio le rilasciò una dichiarazione che diceva, in data 5 luglio 1945:

«"Si attesta che a questo comando di polizia partigiana, risulta che Soncini Riccardo in compagnia di altri elementi della b.n. (Brigata Nera, N.d.A.) sono stati accompagnati la notte dal 30/4 al 1/5/1945 al comando della polizia presidio di Campagnola".

«Ma a Campagnola, quello stesso giorno, la locale sezione dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) vale a dire il Baraldi, che non ebbe comunque il coraggio di firmare il documento, rilasciò alla Soncini una dichiarazione che diceva testualmente: "A questo ex comando polizia nei prigionieri consegnati alle autorità competenti e alle commissioni di giustizia non risulta". Il che, tradotto in un italiano comprensibile, significa: "A questo ex comando polizia non risulta che Riccardo Soncini fosse tra i prigionieri consegnati alle autorità competenti e alle commissioni di giustizia".

«Baraldi mentiva, e oggi ne abbiamo la prova, ma Noemi Soncini, allora, non aveva certo la possibilità di inchiodare quel capo banda alle sue responsabilità. Ma non rinunciò a cercare i resti del fratello. Cosí, due anni dopo, il 5 ottobre del 1947, riuscí a rintracciare uno dei due autisti che la notte del 30 aprile 1945 avevano guidato da Poviglio a Campagnola un grosso camion carico di fascisti destinati al massacro. Ecco il testo della dichiarazione: "Io sottoscritto, Cattabiani Ismaele dichiaro che la sera del 30 aprile 1945 per incarico del comandante della caserma partigiana di Poviglio e precisamente Musolesi, unitamente all'autista Mossini Ermete e ad altri partigiani di Poviglio stesso accompagnammo, su un autocarro, Soncini Riccardo, Rossi Luigi (lo scomparso citato nell'"azione di guerra" n. 14, cercato invano ancora nel 1950 dalla moglie Maria Giuditta assieme al figlio diciassettenne, pure scomparso dal 2 maggio 1945, N.d.A.), Gandolfi, Vernizzi Albino, Gasperini ed altri, alla caserma partigiana di Campagnola. Dichiaro inoltre che le predette persone le consegnammo a quel comandante da me sconosciuto e pertanto non posso indicare chi sia. Dichiaro ancora che prima di partire mi fu consegnato l'elen-

co dei fermati, elenco che consegnai al comandante di Campagnola. Non avevo altro documento di quello sopra detto. I fermati furono consegnati vivi e poiché dopo la consegna noi facemmo ritorno a Poviglio, sconosco la loro fine. Dichiaro che non passammo da Castelnovo Sotto per recarci a Campagnola. In quanto sopra mi firmo. A Poviglio 5-10-1947. Ismaele Cattabiani"».

«Adesso la testimonianza è stata pienamente confermata dall'altro autista, quell'Ermete Mossini, citato nella dichiarazione qui sopra riportata. In una intervista rilasciata il 9 marzo 1991 a "Il Resto del Carlino", Ermete Mossini, detto "Biro", che all'epoca aveva 27 anni, ha cosí rievocato quel drammatico episodio: "Giuro davanti a Dio che non sapevo nulla, altrimenti mai e poi mai avrei accettato di fare ciò che ho fatto [...]. Non ricordo con precisione che giorno fosse, certamente mi vennero a chiamare di sera. Venne Ismaele a bussare alla porta di casa mia, mi chiamò in disparte, perché i miei familiari non sentissero, e mi chiese di seguirlo fino alla prigione. Avrei dovuto salire su un camion, un vecchio Alfa col muso lungo e tre posti in cabina, e guidare tranquillo sino a Campagnola. Il mio vecchio amico Ismaele, partigiano di vecchia data, mi disse che ero l'unico del paese ad essere in grado di far funzionare quell'affare immenso a sei ruote, e che la prigione (allora adiacente all'odierna caserma dei carabinieri) era troppo piena. I detenuti erano troppi ormai, era necessario un trasferimento a Campagnola. Da casa mia alla prigione c'era davvero poco spazio, arrivammo in un batter d'occhio. Fuori, parcheggiato quasi al centro della strada, stava il vecchio camion. Sul cassone, stipati in maniera disumana, stavano parecchi uomini. Erano quasi le undici e le luci fioche delle poche lampade pubbliche non bastavano ad illuminare i volti. Avuta la conferma che non li avrebbero ammazzati, sono partito: con me salí in cabina il partigiano Ismaele. 'Biro, stai tranquillo', mi disse il mio vecchio amico 'andiamo a Campagnola e poi tu te ne torni indietro con questo colosso'. Durante il tragitto non proferí altre parole e io non chiesi nient'altro. Sul cassone c'era stranamente silenzio: nessuno protestava o lanciava insulti".

«Il Mossini ha quindi raccontato il viaggio da Poviglio a Campagnola sostenendo di avere avuto l'ordine di fermare il camion in aperta campagna, ma non ha saputo, o voluto, specificare se venne costretto a fermarsi nella zona del Cavone della Fornace Fontanesi, dove è stata ritrovata la fossa. Ed ha cosí concluso la sua testimonianza: "Forse mi fermai vicino alle vecchie scuole elementari, di certo era aperta campagna. I prigionieri scesero: non so con precisione quanti fossero, però in quel momento appurai con certezza che almeno tre di loro erano di Poviglio. Riconobbi le loro voci. L'unica cosa che mi suonò familiare in quel luogo mai visto prima. Dopo pochi minuti ero già sulla via del ritorno da solo. La mia coscienza è a posto. I segreti ce li hanno quelli del Comitato di liberazione di Poviglio. Andate anche da loro, non sono tutti morti".

«Ma se non sono tutti morti quelli di Poviglio, non sono tutti morti nemmeno i partigiani di Campagnola: Egidio Baraldi e Renato Bolondi,

infatti, sono ancora vivi, e adesso debbono parlare, perché è assolutamente certo che furono loro, quella notte, a ordinare e compiere il massacro, non solo dei fascisti di Poviglio portati a Campagnola con il camion guidato da Ismaele Cattabiani e Ermete Mossini, ma anche di altri cittadini di Campagnola già loro prigionieri. C'è una particolare, infatti, in tutta questa spaventosa vicenda, che impedisce a Baraldi, a Bolondi e ai loro complici di abbozzare qualunque tentativo di difesa per sostenere che loro, di tutti quei delitti, non sanno niente. Tra gli assassinati di Poviglio, quella notte, ci fu anche il custode del Municipio, Guglielmo Gandolfi, che, mutilato ad una gamba, portava l'arto artificiale di legno. Ebbene, non solo Gandolfi è compreso nell'elenco dei povigliesi portati quella notte a Campagnola secondo la citata testimonianza di Ismaele Cattabiani, ma il suo arto artificiale è stato ritrovato nella fossa tra i resti dei massacrati.

«Nessun dubbio, quindi, che la notte del 30 aprile 1945 alla periferia di Campagnola venne portato a termine un eccidio premeditato e programmato da una banda di assassini capeggiata da Egidio Baraldi, che comandava i partigiani locali, e da Renato Bolondi, suo braccio destro. E per gli omicidi premeditati non c'è prescrizione. Questo articolo debitamente firmato vale una denuncia alla Procura della Repubblica di Reggio Emilia perché proceda contro i responsabili della strage».

Può apparire singolare che chi si occupa di ricerche storiche si trovi a dover fornire degli elementi alla Giustizia penale. Cosí, infatti, non dovrebbe essere; e il caso della "resistenza" in Italia non dovrebbe fare eccezione. A patto che in questi ultimi cinquant'anni, in nome di una "Storiamito" che ormai fa acqua da tutte le parti, non si fossero violentate tante altre categorie, a cominciare da quella della Giustizia. Questa della "resistenza" italiana, dopo mezzo secolo, è, infatti, ancora una Storia che chiede soprattutto giustizia.

Un grande filosofo, Hegel, ha scritto: «La Storia, quando la si dissotterra, salta su come un cane rabbioso». Nel marzo del 1991, a Campagnola, in provincia di Reggio Emilia, la ruspa della Giustizia ha dissotterrato la Storia.

Campegine (Reggio Emilia), 1940. La famiglia Cervi. Da sinistra, in piedi: Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina; seduti: Fernando, papà Cervi, mamma Cervi, Agostino. Nell'immagine manca Ettore.

(*A destra*) Una pagina della testimonianza manoscritta su Riccardo Cocconi (vedere Capitolo VI).

Didimo Ferrari, detto «Eros» o «Duri», uno dei capi comunisti piú spietati del Reggiano.

3

Chi allora provocò la cattura della famiglia Cervi?

Per diretta conoscenza lo scrivente può affermare quanto segue:

2 giorni prima della cattura dei Cervi, alle ore 18 circa di una giornata fredda e nebbiosa, nell'Ufficio del Capitano Pilati (U.P.I. presso la Caserma "MUSSOLINI" della M.V.S.N., sita in Viale Timavo, al II° piano, venne tenuta una riunione tra i 3 sottosegnati ufficiali

I Capitano Pilati Cesare Capo dell'U.P.I.

II Tenente Caglieri, comandante del Plotone Speciale di Polizia

II Capitano Riccardo Cocconi comandante del presidio M.V.S.N. competente per la zona di Campegine

Villa Minozzo (Reggio Emilia), autunno 1944. Da sinistra: Osvaldo Salvarani, capo di Stato maggiore delle bande partigiane comuniste; Giovanni Guidetti, intendente; Otello Salsi, comandante della 144ª brigata Garibaldi; Pio Montermini, comandante della 26ª brigata Garibaldi; «Zervas» (nome di battaglia), addetto al comando; tenente colonnello Augusto Berti, comandante generale delle bande; Riccardo Cocconi, vicecomandante generale ed esponente del Partito comunista nel Reggiano.

Reggio Emilia. Riproduzione della lettera con la quale don Domenico Orlandini, detto «Carlo», comandante dell'unica banda partigiana cattolica «Fiamme Verdi» costituitasi nel Reggiano nell'autunno del 1944, presentò le proprie dimissioni, per protesta verso l'atteggiamento ostile e provocatorio dei comunisti nei confronti della sua formazione. Il testo della lettera è riportato nel Capitolo IX.

Brigata "Fiamme Verdi"
Reggio Emilia

Al Vice-commissario generale
Franceschini

Il sottoscritto Comte la Brigata "Fiamme Verdi"
visti:
1° Il contegno di animosità assunto dal C.U. nei riguardi di questa Brigata e in particolare del suo Comte;
2° Il contegno poco deciso del Vice-Commiss. Generale nel difendere gli interessi della Brigata;
3° Il carattere della lotta partigiana elevato su di un piano di netta lotta politica;
4° Il contegno provocato assunto da vari Comti delle Brigt. Gar. e tollerato dal C.U.;
5° L'azione svolta dai CC.PP. quasi esclusivamente per la costituzione di gruppi di partito;
Dichiara
di sentirsi profondamente disgustato di un tal complesso di cose e di non voler oltre condividere davanti al popolo italiano e agli Alleati le responsabilità di una lotta partigiana degenerata in una lotta di partito;
Quindi
affinchè la sua presenza non sia essere causa di lotte e di animosità fra le formazioni partigiane, e poter essere libero di andare ad esplicare il proprio dovere di Italiano ove si combatte solo il nemico
rassegna le proprie dimissioni.

Zona 1°/2/45
Il Comte
"Carlo"

Don Giuseppe Dossetti, già esponente democristiano di Reggio Emilia nel 1944.

Reggio Emilia, marzo 1961. Gli ex gappisti della 37ª brigata Garibaldi montano la guardia alla salma del vicecomandante Rino Soragni («Muso») ucciso dal comandante Alfredo Casoli («Robinson») la sera del 16 marzo 1961. Vedere Capitolo X.

Alfredo Casoli («Robinson»), ultimo comandante della 37ª brigata Garibaldi.

Rino Soragni («Muso»), vicecomandante della 37ª brigata Garibaldi, poi presidente della Cooperativa Abbattitori del Macello di Reggio Emilia.

Reggio Emilia 6 Aprile 1947

QUALCUNO SPERAVA ARDENTEMENTE CHE PER LA PASQUA NOI FOSSIMO IN GALERA. INVECE SIAMO ANCORA FUORI E CI RESTEREMO. QUANDO SI HA LA COSCIENZA TRANQUILLA SI FANNO TUTTE LE PASQUE IN LIBERTÀ. NOI SI DORME TUTTE LE NOTTI A CASA NOSTRA.
QUALCUNO INVECE, CHE BEN CONOSCIAMO, LA NOTTE E DA QUALCHE TEMPO CHE NON DORME PIU

LA PENNA

PERIODICO INDIPENDENTE

CRONACA DEL PROCESSO

IL TRICOLORE

Tutti comunisti gli assassini

Cinque esecutori materiali: ex partigiani comunisti. - Quattro mandanti: ex comandanti partigiani comunisti, tra cui due segretari di sezione dell'Anpi e un Sindaco. - La morte di Mirotti e Don Pessina decisa nella sede dell'Anpi

Fuori dall'A.N.P.I.!

Il numero de «La Penna» del 6 aprile 1947 con l'articolo riportato nel Capitolo X.

Reggio Emilia, 1946. Da sinistra: Giorgio Morelli («Solitario»), già partigiano democristiano, con Eugenio Corezzola, suo compagno di guerriglia, entrambi fondatori del periodico anticomunista «La Penna». Morelli morirà nel 1947 per i postumi di un attentato gappista.

Reggio Emilia, 24 ottobre 1944. Da sinistra: Leopoldo Barbieri, un amico e il fratello Riccardo. Leopoldo Barbieri, prelevato dopo il 25 aprile 1945 dai partigiani, non è piú stato ritrovato. Vedere Capitolo XI.

Umberto Farri, sindaco socialista di Casalgrande (Reggio Emilia), assassinato dai comunisti nell'agosto 1946.

Il seminarista Rolando Rivi, di 16 anni, prelevato il 10 aprile 1945 da una squadra di partigiani comunisti e assassinato due giorni dopo solo perché indossava l'abito talare.

Reggio Emilia, 1947. Il capitano dei carabinieri Pasquale Vesce (*a sinistra*).

San Martino Piccolo di Correggio (Reggio Emilia), 19 giugno 1946. Il corpo senza vita di don Umberto Pessina, assassinato dai comunisti la sera precedente sulla porta della canonica.

Reggio Emilia, 25 aprile 1945. I partigiani entrano in città.

Reggio Emilia. Vittorio Saltini, detto «Toti», che fu il primo comandante della 37ª brigata Garibaldi.

Egidio Baraldi («Walter»), uno dei capi comunisti di Campagnola (Reggio Emilia), fotografato in carcere dopo l'arresto, avvenuto nel 1947, per l'assassinio del capitano Mirotti.

Il documento riportato nel Capitolo XIII, rilasciato da Egidio Baraldi a Noemi Soncini, sorella di Riccardo Soncini (assassinato e scomparso a Campagnola).

A.N.P.I. ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

80

SEZIONE DI CAMPAGNOLA
(Reggio Emilia)

li 5/7/945

A questo esx Comando Pulizia nei prigionieri consegnati alle autorità competenti e alle Commissioni di giustizia non risulta .

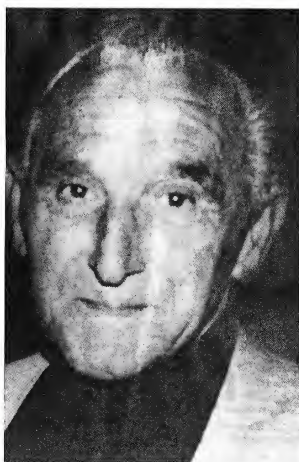
FIRMATO ASSOCIAZIONE AMPI

La dichiarazione sottoscritta nel 1947 da Ismaele Cattabiani, relativa al trasporto da Poviglio a Campagnola dei prigionieri destinati al massacro ad opera dei partigiani comunisti di Egidio Baraldi e Renato Bolondi.

Io sottoscritto Cattabiani Ismaele dichiaro
che la sera, del 30 Apprile 1945 per incarico
del comandante della caserma partigiana
di Poviglio e precisamente Musolesi,
unitamente all'autista Mossini Ernesto
ed ad altri partigiani di Poviglio
stesso accompagniammo, su un
autocarro, Soncini Riccardo, Rossi
Luigi, Gandolfi, Vernizzi Albino, Gasparini
ed altri, alla caserma partigiana
di Campagnola.
Dichiaro in oltre che le predette
persone le consegnaimo a quel
comandante da me sconosciuto
e per tanto non posso indicare
chi sia.
Dichiaro ancora che prima di partire
mi fu consegnato l'elenco dei fermati,
elenco che io consegnai al
comandante di Campagnola.
Non avevo altro documento
che quello sopra detto.
I fermati furono consegnati vivi
e poichè dopo la consegna noi
facemmo ritorno a Poviglio, sconosco
la loro fine.
Dichiaro che non passammo da
Castelnuovo Sotto per recarci a
Campagnola.
In quanto sopra mi firmo.
A Poviglio li 5-10-1947
Ismaele Cattabiani

COMANDO GRUPPO POLIZIA PARTIGIANA
POVIGLIO 22/5/45
DAI DOCUMENTI LASCIATÌ DAL COMANDO S A P CHE AL GIORNODELLA LIBERAZION
PRESIDIAVA QESTOPAESE CI RISULTA CHE EHS B N SONCINI RICCARDO
DI GIUSEPPE E STATO PORTATO DA POVIGLIO ALLE CARCERI DI CAMPAGNOLA
IL SONCINI SI E COSTITUITO IL25/4/45 TRASPORTATO A CAMPAGNOLA IL
1/5/45

IL COMANDANTE — ID COMISSARIO
NEBBIA — BABBO
COMANDO GRUPPO POLIZIA PARTIGIANA POVIGLIO

Il documento rilasciato dal Comando partigiano di Poviglio (Reggio Emilia) a Noemi Soncini (vedere Capitolo XIII).

Ermete Mossini, ex partigiano «Biro», che la sera del 30 aprile 1945 guidò un camion pieno di fascisti da assassinare fino a Campagnola e le cui dichiarazioni sono riportate nel Capitolo XIII.

Giacomo Righi, prelevato dai partigiani comunisti a Campagnola (Reggio Emilia) il 28 aprile 1945 e scomparso in una fossa comune con il padre Cesare.

Cesare Righi, assassinato con il figlio Giacomo a Campagnola dai partigiani comunisti e gettato in una fossa comune nella campagna.

Campagnola (Reggio Emilia), marzo 1991. Umberto Righi accanto ai resti che affiorano dalla fossa comune scoperta in località Cavone della Fornace Fontanesi e fra i quali potrebbero esserci quelli di suo padre, Giacomo, e di suo nonno, Cesare.

Campagnola (Reggio Emilia). La Fornace Fontanesi, uno dei luoghi adibiti al massacro dei fascisti o presunti tali, dopo il 25 aprile 1945, dai comunisti locali al comando di Egidio Baraldi e Renato Bolondi.

Campagnola (Reggio Emilia), settembre 1990. Sul muro della Fornace Fontanesi, sono ancora visibili i segni dei proiettili sparati dai comunisti per assassinare i loro prigionieri dopo il 25 aprile 1945.

Campagnola (Reggio Emilia). Il Cavone della Fornace Fontanesi, dove, dopo il 25 aprile 1945, i comunisti gettarono i corpi delle loro prime vittime, in seguito ripescati e sepolti con gli altri in fosse comuni, perché i cadaveri riaffioravano.

La famiglia Cigarini, massacrata a Codemondo (Reggio Emilia) la sera del 16 febbraio 1945. Qui a sinistra il padre, Achille.

Rosa Devoti, 86 anni, nonna dei Cigarini, gravemente ferita durante il massacro dei suoi cari, sopravvisse loro per qualche mese.

Il figlio primogenito, Fausto.

Il secondogenito, Ubaldo.

La madre, Ernesta Cigarini.

(*A destra*) La signora Anna Barbieri, assassinata dai partigiani il 6 ottobre 1944 a Levizzano (Reggio Emilia) per aver criticato il loro operato.

Umberto Nicolini, 59 anni, e (*sopra*) sua figlia Marisa, di 18. Entrambi di Campagnola (Reggio Emilia), furono assassinati a Rio Saliceto, il 10 marzo 1945. Prima di essere uccisa, la ragazza fu seviziata dai partigiani davanti al padre.

(*Sopra*) Fernando Reni, industriale, democristiano, prelevato la sera del 10 maggio 1945 a Brescello (Reggio Emilia) dai comunisti. Scomparso.

(*A destra*) Maria Domenica Ghidini, 18 anni, assassinata dai partigiani comunisti a Rio Saliceto (Reggio Emilia) il 10 marzo 1945.

Osvaldo Poppi («Davide») con la moglie a Milano dopo il 25 aprile 1945, in qualità di componente del Comitato Economico del CLN Alta Italia.

Ermanno Gorrieri, detto «Claudio», comandante dei partigiani democristiani sull'Appennino modenese e animatore delle «Brigate Italia».

Mario Ricci, detto «Armando», comunista, comandante militare dei partigiani durante la «repubblica di Montefiorino».

COMMISSARIATO DI P. S. DEL FRIGNANO
in SERRAMAZZONI (Modena)

Serramazzoni, 15/5/1952

ALLA QUESTURA
(Ufficio Politico)
MODENA

Divisione 1ª - Prot. 0403/E.I
Risposta a nota ... del ...
Allegati N. ...

OGGETTO: Segnalazione numerica delle persone prelevate od uccise, nella provincia, durante e dopo il periodo della liberazione.-

Riservatissima
Racc.ta a mano

Con riferimento al foglio n.09358/Gab.E.I del 2/4 u.s., si trasmette l'unito elenco nominativo delle persone uccise o prelevate, durante e dopo il periodo della liberazione, nella giurisdizione di questo Commissariato.-

IL COMMISSARIO DI P.S.
(dr.Francesco Fone)

Il foglio di accompagnamento di uno degli elenchi di vittime dei partigiani inviati nel 1952 dai commissariati periferici alla Questura di Modena.

La prima pagina dell'elenco di vittime dei partigiani inviato dal commissariato PS del Frigano alla Questura di Modena. Il primo nome è quello di don Lenzini (vedere Capitolo XXV).

La prima e l'ultima parte della relazione del prefetto di Modena al Ministero degli Interni sull'esito del primo processo per il «triangolo della morte». È evidente l'uso delle giurie popolari da parte del PCI per deviare il corso della giustizia.

Minuta

1 aprile 51

P.S. 09776

RISERVATISSIMA
RACCOMANDATA

: Delitti di sangue ed altri delitti commessi nel territorio di Castelfranco Emilia, nella zona detta del "Triangolo della morte", nel periodo immediatamente dopo la liberazione. =

AL MINISTERO DELL'INTERNO
- Gabinetto -

Direzione Generale della P.S.
- Divisione A.R.-Sezione I°

R O M A

La sera del 31 marzo u.s., alle ore 23,10, dopo circa 9 ore di permanenza in camera di consiglio, la locale Corte d'Assise ha emesso il suo verdetto a carico di 29 imputati di omicidio, rapina e occultamento di cadavere nelle persone di DE STEFANI Ferdinando fu Giovanni - ALDOVINI Aldo fu Giuseppe - POLIDORI Mario di Armando - ZANASI Vittorio fu Eliseo - sacerdote don Giuseppe TAROZZI fu Cesare - BIANCA Rosa fu Gherardo - NERI Bruno di Carlo - GIOVANNONI Bernardo di Andrea, nonché di altre sette persone rimaste sconosciute, soppresse in territorio del comune di Castelfranco Emilia, nella zona conosciuta sotto il nome di "Triangolo della morte"

La Corte ha riconosciuto la causale politica, sostenuta dal collegio della difesa, per i soli casi riguardanti Aldovini, il Polidori, il Zanasi ed il Giovannoni.

Dei 29 imputati (19 in istato di arresto, 6 a piede libero e 4 in istato di latitanza) , 19 sono stati assolti e 10 condannati, compresi i quattro latitanti, come appresso indicati :

1)-COTTI Riccardo di Armando - condannato ad anni 22 e mesi 6 di reclusione e a £.4000 di multa - (condonati anni 3 e mesi 6) ;

2)-COVONI Rino di Luigi - condannato ad anni 22 e mesi 6 di reclusione e £.4000 di multa - (condonati anni 3 e mesi 6) ;

Questi risulta essere stato condannato ad altri 30 a di reclusione dalla Corte d'Assise di Bologna per omicid

La sentenza, avverso la quale non é stato interposto ricorso né dal P.G., né dalla difesa, é stata sfavorevolmente commentata dalla pubblica opinione, la quale ha rilevato, soprattutto, il contrasto tra le pene richieste dal P.G. (due condanne all'ergastolo e pene varie per l'ammontare di 385 anni di reclusione), e quelle inflitte dalla Corte.

Da fonte del tutto riservata si é appreso che, durante le nove ore di discussione in camera di consiglio, quasi tutti i componenti la giuria popolare si sono opposti alle argomentazioni addotte dal Presidente della Corte e dal Giudice relatore, i quali, costretti a cedere alla maggioranza dei voti, hanno dovuto riconoscere, per la maggior parte dei delitti, il colore politico e, quindi, applicare il beneficio dell'amnistia.=

IL PREFETTO
(Bracali)

Una pagina dell'elenco di partigiani inquisiti per fatti accaduti durante e dopo la guerra civile, trasmesso dalla Questura di Modena al Ministero degli Interni. Ai numeri 106 e 107 figurano gli assassini del seminarista Rolando Rivi (vedere Capitolo XI).

97 BIANCHI Angelo di Giuseppe in data 16/8/49 denunciato Arma Castelfranco perchè responsabile di rapina a mano armata in danno di De Stefano Fernando e concorso in omicido.-

X 98 NELLI Ivaldo di Casare in data 16/8/49 Arma Castelfranco lo denunciava perchè responsabile omicidio premeditato in persona di Alvoni Aldo e occultamento di cadavere.- (Non risulta denunciato alla Procura)

99 ZANNI Michele fu Teodorico 16/8/49 Arma Castelfranco lo denunciava perchè responsabile di ricettazione di valori e cose provenienti da rapina in danno di De Stefani Ferdinando.-

X 100 NATALINI Bruna di Eliseo in data 16/8/49 Arma CC.Castelfranco lo denunciava perchè responsabile di rapina a mano armata in danno di De Stefani Armando.- (Prosciolta il 15-X-49)

X 101 MANTEPOLI Luigi fu Mauro in data 14/8/1949 l'Arma Castelfranco lo denunziava perchè responsabile di concorso nell'omicidio di De Stefani Ferdinando.- (Detenuto)

102 PO'ALFONSO di Adolfo in data 16/8/49 denunciato arma CC? Castelfranco perchè responsabile di rapina a mano armata in danno di De Stefano Ferdinando e responsabile di omicidio premeditato in danno di Polidori Mario, nochè di omicidio premeditato di altre 6 persone sconosciute e occultamento di cadavere.-

X 103 ALBERTI Mario di Luigi in data 16/8/49 Arma Castelfranco responsabile di rapina a mano armata in danno di De Stefano Ferdinando e omicidio dello stesso.- (Detenuto)

X 104 MELOTTI Renato di Celso in data 16/8/49 arma Castelfranco per rapina a mani armata in danno di De Stefani Ferdinando e responsabile di omicidio premeditato a scopo di rapina in persona di Tarozzi Don Giuseppe e occultamento di cadavere del medesimo.- (Detenuto)

X 105 NATALINI Dante di Eliseo denunziato Arma Castelfranco perchè responsabile di rapina a mano armata in danno di De Stefani Armando nonchè responsabile di omicidio premeditato in persona di Polidori Mario e di altre sei persone sconosciute.- e occultamento di cadaveri.- (Detenuto)

106 RIOLI Narciso fu Andrea in data 1/3/48 arma Pavullo denunciato in istato di arresto per rissa e lesioni.-denunciato il 27/6/49 dalla Questura di Modena perchè responsabile omicidio in persona di Rivi Rolando di Roberto.-

107 CORGHI Giuseppe di Carlo denunciato dalla Questura di Modena il 27/6/49 per omicidio in persona di Rivi Rolando di Roberto-Carabinieri S?Damaso 31/1/48 denunciato per furto in danno di Roncaglia Antonio.-

108 CASARI Walter di Mario in data 13/6/1949 Questura Modena per sequestro persona scopo estorsione, occultamento cadavere in persona di Arlotti Umberto [illegible]ato-

L'atto di morte di Umberto Merli, 13 anni, assassinato dai partigiani in località Lame di Palagano (Modena), redatto dal parroco, don Armando Galloni, sul registro dei defunti della parrocchia di Palagano (vedere Capitolo XVIII).

N. 253. 7

Merli Umbertus

Anno Domini N. J. C. millesimo nongentesimo quadragesimo octavo

die 15 mensis Maii

Merli Umbertus, fili Dominici

et , statu celibe

degens, aetate 13 annorum, mense Augusti 1944,

, Sacrament assassinato dai partigiani in località Lame e trasportato nella presente data nel cimitero

donat , in communione S. M. Ecclesiae animam Deo reddidit. Cadaver autem ejus, hodie, sacris persolutis exequiis,

in coemeterio sepultum est.

Pro fide ego Parochus D. Armando Galloni

Anno Domini N. J. C. millesimo nongentesimo quadragesimo octavo 1948

die 15 mensis

Montefiorino (Modena), giugno 1944, Partigiani «garibaldini» armati di mitra Thompson, lanciati dagli aerei alleati (*foto Aldo Corti*).

Montefiorino (Modena), giugno 1944, Partigiani «garibaldini» armati di mitra Thompson, lanciati dagli aerei alleati (*foto Aldo Corti*).

Montefiorino (Modena), 1944. Due staffette dei partigiani (*foto Aldo Corti*).

Montefiorino (Modena), marzo 1944. Civili e militari fascisti (*foto Aldo Corti*).

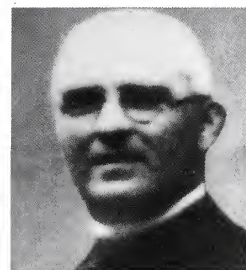
Montefiorino (Modena), aprile-maggio 1944. (*A sinistra*) Giovani militi fascisti armati di mitra MAB (Moschetto Automatico Beretta); (*a destra*) un ufficiale della GNR con un milite fascista del presidio (*entrambe le foto sono di Aldo Corti*).

Montefiorino (Modena), marzo 1944. Carabinieri e militi della GNR armati di fucile mitragliatore Beretta (*foto Aldo Corti*).

Montefiorino (Modena), giugno 1944. Partigiani del «battaglione russo» armati di mitragliatrice Browning, americana (*foto Aldo Corti*).

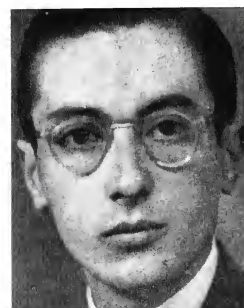
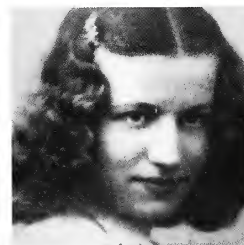
(*A destra*) Modena, settembre 1990. Il professor Alberto Fornaciari accanto alla piccola statua da lui posta nel giardino della sua casa in memoria di Pierina Donadelli, di 15 anni, assassinata dai partigiani a Monte Santa Giulia dopo venti giorni di sevizie (vedere Capitolo XX).
(*Sotto*) Monte Santa Giulia (Modena), settembre 1990. Scorcio del monumento dedicato dalle autorità ai partigiani che agirono in quella zona.
(*In basso*) Giorgio Pisanò davanti alla chiesetta di Monte Santa Giulia dove, la sera del 30 agosto 1944, fu assassinata Pierina Donadelli.

(*A sinistra*) Maria Pallotti con i figli Maria Luisa e Luciano e una nipotina. La famiglia Pallotti fu sterminata dai partigiani a San Damaso (Modena) la notte del 9 gennaio 1945 (vedere Capitolo XXIII).

(*Sotto*) Valeria Tosi, 16 anni, assassinata dai gappisti comunisti a Modena, il 6 marzo 1944, nel corso dell'attentato dinamitardo contro il «Caffè del Popolo».

Don Giuseppe Tarozzi, parroco di Riolo di Castelfranco Emilia (Modena), prelevato dai comunisti il 26 maggio 1945. Il suo corpo non è stato ritrovato.

Costantino Castelli, seviziato e assassinato dai partigiani a Pietraguisa (Modena) il 6 febbraio 1945, fotografato con la madre prima della guerra (vedere Capitolo XX).

Don Luigi Lenzini, parroco di Crocette di Pavullo (Modena) (vedere Capitolo XXV).

Luisa Zanini, ausiliaria, scomparsa a Modena il 17 febbraio 1945.

Il dottor Emilio Missere, prelevato e scomparso a Medolla (Modena) (vedere Capitolo XXV).

Bianca Benelli, ausiliaria, assassinata a Modena il 16 marzo 1945.

Anna Maria Bacchi, 25 anni, prelevata, seviziata e assassinata a Villa Freto (Modena) (vedere Capitolo XXV).

Eva Greco, prelevata e scomparsa a Medolla (Modena) nel maggio 1945 (vedere Capitolo XXV).

Igino Ghisellini, federale fascista di Ferrara, assassinato dai terroristi del PCI il 13 novembre 1943 (vedere Capitolo XXIX). (*A destra*) Eden Boari, possidente ferrarese, linciato dai comunisti a Malborghetto (Ferrara) il 4 giugno 1949.

Ferrara, Italo Scalambra, comunista, uno dei maggiori responsabili della spietata eliminazione di centinaia di ferraresi. (*A destra*) Il dottor Sani, altro responsabile degli eccidi (vedere Capitolo XXX).

Bologna, 8 novembre 1944. Un sacerdote benedice le salme delle vittime dei gappisti affiorate dalla fossa comune scoperta a Porta Lame fra le macerie dell'Ospedale Maggiore (vedere Capitolo XXXIV).

Bologna, 7 novembre 1944. Le macerie dell'Ospedale Maggiore, nei cui sotterranei avevano posto il quartier generale 230 terroristi rossi della 7ª brigata GAP (vedere Capitolo XXXIV).

I sette fratelli Govoni, trucidati l'11 maggio 1945. Le loro salme vennero recuperate in una fossa comune il 24 febbraio 1951. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Dino, Augusto, Emo, Marino, Primo, Giuseppe e Ida.

Cento (Ferrara), 28 febbraio 1951. I funerali dei sette fratelli Govoni.

Casadio di Argelato (Bologna), 24 febbraio 1951. Così si presentava la fossa comune dove vennero scoperti i resti di diciassette assassinati, fra i quali quattro membri della famiglia Bonora e i sette fratelli Govoni. Poco distante venne scoperta un'altra fossa con 25 salme.

Mario Musolesi, detto «Lupo», comandante della brigata partigiana comunista «Stella rossa» che operò nella zona di Marzabotto. Musolesi fu ucciso da uno dei suoi uomini all'alba del 29 settembre 1944 non appena si scatenò il rastrellamento delle SS al comando del maggiore Walter Reder.

Maggio 1945. Partigiani comunisti si divertono con una prigioniera.

Bologna, 25 aprile 1945. Nell'aula consiliare di Palazzo Accursio i partigiani tengono sotto la minaccia delle armi alcuni prigionieri tedeschi e fascisti.

L'ingegner Edoardo Weber, titolare dell'omonima fabbrica di carburatori, prelevato dai comunisti a Bologna e scomparso.

Maria Neve Tassoni, prelevata e uccisa a Bologna il 29 marzo 1945 dai gappisti comunisti perché sorella di un milite fascista caduto in Russia.

Bologna, maggio 1945. Una giovane donna accusata di essere fascista viene portata davanti a un «tribunale del popolo».

PARTE SECONDA
PROVINCIA DI MODENA

XIV. DUE TESTIMONI D'ECCEZIONE

Le stragi di marca comunista come quelle registrate nel "triangolo della morte", dopo il 25 aprile 1945, iniziarono, in provincia di Modena, quasi un anno prima che altrove. Ciò non accadde sull'intero territorio modenese (insanguinato tutto, comunque, come vedremo, da un'azione terroristica del PCI di particolare ferocia) ma in una zona circoscritta dell'Appennino, delimitata a nord dalla pianura Padana, a sud dallo spartiacque fra la montagna emiliana e quella toscana, ad est dalla statale n. 12 (detta "Via Giardini") che collega Modena con Pistoia - Firenze e ad ovest dalla statale n. 63, del Cerreto, che collega Reggio Emilia a La Spezia. Ai primi di giugno del 1944, questo quadrilatero di montagna aspra e poco accessibile, di quasi 1.000 km quadrati, sormontato al centro dalla Rocca di Montefiorino, era divenuto il rifugio ideale per circa 2.000 fra partigiani comunisti e sbandati decisi a darsi alla macchia in vista di una rapida conclusione del conflitto dopo la caduta di Roma e lo sbarco in Normandia.

Nello stesso periodo le autorità della RSI, poste al bivio fra un impiego massiccio di forze per rastrellare a fondo un territorio di per sé difficile da presidiare o ritirare i pochi ed esigui reparti acquartierati nei principali paesi della zona, avevano optato per la seconda soluzione con lo scopo, da un lato, di non disperdere forze nel controllo di un settore strategicamente secondario e, dall'altro, nella speranza di attenuare l'offensiva terroristica sul resto della provincia consentendo l'afflusso dei "ribelli" in quella specie di "parco naturale della guerriglia", isolato e circoscritto, che i partigiani battezzarono subito "Repubblica di Montefiorino".

Dei due scopi che le autorità fasciste si erano prefisse, si realizzò solo il primo. Il risparmio di forze ottenuto consentendo ai partigiani di concentrarsi nel quadrilatero montagnoso non fu pagato, in effetti, con alcuna contropartita negativa sul piano militare. La "Repubblica di Montefiorino", sia nella prima, brevissima versione estiva (conclusa da un micidiale rastrellamento tedesco che la spazzò via, dopo una "proposta di convivenza" da parte della Wermacht, incautamente respinta), sia in quella geograficamente ridotta, invernale (allorché la zona era divenuta immediata retrovia del fronte), non creò mai problemi alle forze italo-tedesche fuori dei suoi "confini". E nemmeno lungo quei "confini", vale a dire sulle strade statali n. 12 e n. 63, mai impedite al flusso di truppe e di materiali dell'Asse, che vi transitarono fino all'ultimo giorno di guerra. Le truppe tedesche e fasciste (segnatamente, fra queste ultime, i reparti molto bene armati e organizzati della III Brigata Nera mobile) tennero sempre saldamente il controllo di tutte le principali vie di comunicazione fino all'ultimo.

Non si realizzò invece la speranza di veder allentare la pressione terroristica sul resto della provincia, dove i gappisti (dipendenti da una diversa centrale operativa comunista) intensificarono, al contrario, la loro azione. Né si verificò, infine, quel "modus vivendi" in loco che le autorità fasciste avevano contato di instaurare in pratica con i "ribelli", concedendo loro di fatto il territorio in questione e alimentando fino all'ultimo (aspetto non secondario della vicenda che sarà interessante esaminare) i Comuni controllati dai partigiani, anziché prenderli per fame.

Il dominio subito instaurato dai comunisti sulla "repubblica" anticipò infatti, come abbiamo detto, di circa un anno, il tentativo di "bolscevizzazione" del piccolo territorio, tale quale si sarebbe verificato su tutta l'Emilia dopo il 25 aprile 1945. Al punto che, come vedremo, invece che di "Repubblica di Montefiorino" sarebbe piú esatto parlare di "mattatoio di Montefiorino". Questo supplemento anticipato di massacro non è, però, il solo elemento di rilievo che emerge dalla particolare situazione venutasi a creare nel quadrilatero sull'Appennino modenese. Se la provincia di Reggio Emilia costituí (come abbiamo documentato nei capitoli precedenti) un caso esemplare di guerra civile ad incontrastata egemonia marxista e nella quale una vera reazione anticomunista in seno all'antifascismo si ebbe solo dopo il 25 aprile con il coraggioso sacrificio del partigiano cattolico Giorgio Morelli ("Il Solitario"), in provincia di Modena si manifestò, fin dall'inizio, la presenza di una componente cattolica, assolutamente minoritaria sul piano militare, ma subito intenzionata a sopravvivere nel "mare rosso" fino all'arrivo degli Alleati. Questa presenza, che si concretizzò proprio nella "Repubblica di Montefiorino" allorché i piú decisi e accorti fra i democratici cristiani modenesi ruppero gli indugi e salirono armati sulla montagna (piú in funzione anticomunista che antifascista), diede luogo ad una "dialettica resistenziale" fra la componente marxista e quella cattolica (nella concretezza dell'azione e non nell'astrattezza dei CLN) di notevole interesse storico e politico.

Dallo sviluppo di quegli eventi, che racconteremo attraverso le testimonianze dirette dei due principali antagonisti (il comunista Osvaldo Poppi, detto "Davide" e il democristiano Ermanno Gorrieri, detto "Claudio"), emerge infatti che il conclamato "patto di unità antifascista nato sulla montagna", grazie al quale sarebbe risorta la democrazia italiana, assomiglia molto piú a un'invenzione postuma che a un evento politico di portata storica. Da quella sanguinosa, ma per molti versi illuminante tragedia, si apprende infatti che nel "laboratorio" di Montefiorino, lontana dalla protezione delle truppe Alleate, la componente democratico cristiana della resistenza modenese ebbe modo di sperimentare, in piena "guerra di liberazione", il vero significato del dominio comunista su un "territorio liberato" e fu costretta a tollerare la politica della strage di marca stalinista (ossia la metodologia di una guerra civile condotta con scopi ben diversi da quelli di una "lotta di liberazione nazionale"), toccando con mano l'abissale differenza di obiettivi politici che, sotto il manto "unitario", caratterizzavano il comunismo egemone dal resto dell'antifascismo.

Altro che "lotta unitaria per il ripristino delle libertà democratiche e della democrazia parlamentare": dalla storia della guerra civile in provincia di Modena risulta evidente che, scomparso di scena il fascismo senza l'arrivo delle truppe alleate, anche da una Resistenza "bipolare" (almeno sulla carta) come quella modenese, sarebbe potuta scaturire solo una "repubblica dei soviet" (esattamente come in provincia di Reggio Emilia, dove l'assenza di un'apprezzabile componente anticomunista sul campo potrebbe far pensare ad un caso eccezionale). Anche le spaventose vicende della guerra civile nel Modenese, che stiamo per raccontare attraverso la viva voce dei protagonisti e i documenti dell'epoca, impartiscono dunque, rapportate su scala nazionale, la medesima lezione dei capitoli precedenti: alla prova della ricerca storica, la democrazia italiana del secondo dopoguerra, piú che lo sbocco vittorioso di un "patto resistenziale" (come pretende la retorica ufficiale dell'ultimo mezzo secolo), risulta essere, in realtà, il frutto ambiguo di una "tregua armata" fra comunismo e anticomunismo costretti a convivere con la mano sul fucile nella medesima nazione, azzerata politicamente da una sconfitta militare ad opera di potenze straniere e non da una "vittoria unitaria dell'antifascismo".

Esattamente ciò che si coglie (al di là delle convinzioni politiche di chi l'ha pronunciata) in una dichiarazione dell'ex comandante partigiano cattolico, Ermanno Gorrieri, detto "Claudio", rilasciata a «Il Giornale» del 18 settembre 1990 e che ci sembra la premessa piú adatta ai fatti che stiamo per raccontare. Alla domanda: «Nel dopo '45 [...] tutti i partigiani cattolici deposero le armi?», Gorrieri risponde: «No. Non le consegnammo perché pensavamo di riprendere la strada della guerriglia nell'eventualità di un'ora X del PCI, perché non credevamo che l'apparato dello Stato fosse in grado di fronteggiare un'insurrezione armata [...]. Le armi le avevamo ma non le adoperammo mai, le tenemmo per non subire passivamente un eventuale tentativo comunista di conquista del potere».

Prima di addentrarci nella narrazione dei fatti è necessario presentare i due protagonisti principali di parte antifascista, le cui testimonianze costituiranno il filo conduttore della nostra ricostruzione, e ai quali abbiamo accennato piú sopra: il comunista Osvaldo Poppi ("Davide") e il democristiano Ermanno Gorrieri ("Claudio").

Di "Davide" i lettori hanno già avuto qualche notizia nella prima parte di questo libro dedicata a Reggio Emilia. È stato citato, nel corso della vicenda dei fratelli Cervi, come uno specialista nell'"unificazione", sempre e comunque, delle formazioni partigiane anche praticando il "metodo Rossi" (eliminazione fisica, laddove possibile, dei capi partigiani "autonomi" e restii ad accettare la linea e la disciplina del PCI). La sua biografia, fino al 25 luglio 1943, è un po' diversa da quelle di quasi tutti gli altri capi comunisti della guerriglia e che sembrano ricalcate l'una sull'altra: origine proletaria, militanza socialista, scelta comunista alla scissione di Livorno del 1921, carcere o confino o esilio dopo il 1925, "Brigate Internazionali" in Spagna dal 1936 al 1939, permanenza in Russia o resistenza in Francia fino alla caduta del fascismo.

Poppi non ha seguito questa trafila. Nato nel 1908, nel Reggiano, da una famiglia benestante e cattolica, è cresciuto in un ambiente filofascista. Ammette: «Quando io entrai all'Università ero quindi maturo per entrare nel Partito fascista. In quel periodo ero convinto della illusione di comporre il dissidio fra capitale e lavoro; noi credevamo nel diritto corporativo [...]». E il fascista, Osvaldo Poppi, lo fa sul serio: «Da universitario diventai nel 1932-33 segretario del Fascio del mio paese, S. Bartolomeo, un piccolo centro di 1200 anime e ufficiale della Milizia». Ma nei tre anni successivi il capomanipolo Poppi attraversa una crisi ideologica. Succede a lui quello che sta accadendo all'intellettuale Giannino Degani e al contadino Aldo Cervi, sia pure con sfumature diverse: anche in Poppi si fa strada il convincimento che la soluzione del problema epocale, la vera rivoluzione sociale, non sta a Roma, nello Stato corporativo (frutto di un'azione rivoluzionaria intrapresa da Mussolini fin dal 1914, realizzando con il fascismo il primo tentativo storico di tradurre, su base nazionale e in una politica di massa realistica, quel socialismo che fino ad allora era stato soprattutto uno "stato d'animo" incapace di intaccare l'intima struttura degli Stati capitalisti), ma a Mosca, dove Stalin ha "ereditato" la guida del secondo tentativo, avviato nel 1917 da Lenin con il comunismo internazionalista, ossia con la dittatura del proletariato. Anche Poppi, dunque, "guarda oltre": il fascismo non è che una variante dello Stato borghese. E per un vero comunista lo Stato borghese si abbatte, non si cambia.

Di qui alla frequentazione dell'ambiente "frondista" e poi antifascista il passo è breve. E il vaso trabocca (come per non pochi altri "fascisti impazienti") il 18 luglio 1936 con la sollevazione militare del generale Franco contro la "repubblica popolare" di Madrid: «Quello che determinò il passo finale fu la guerra di Spagna, nonostante la propaganda ufficiale. La Spagna, [...] gli stessi miei compagni di scuola con i quali bazzicavo e che erano antifascisti, determinarono il crollo della mia ideologia fascista e mi misero nella condizione di cospirare». Poppi diventa cosí un infiltrato comunista nel Partito fascista, non senza qualche disagio morale: «Quando mi inserii nella struttura del PCI, ormai deciso a partecipare alla lotta contro il fascismo, io mi ero proposto, e lo avevo comunicato ai miei compagni, di dimettermi dal PNF e dalla Milizia. A questo punto, invece, il compagno responsabile mi disse che io avrei dovuto rimanere perché era nella politica del Partito comunista, secondo i nuovi indirizzi, che, chi era inserito nel PNF o nelle organizzazioni collaterali, doveva rimanervi per compiervi un'opera di disgregazione e di lotta dall'interno, usando anzi i vantaggi che la posizione offriva per condurre la lotta. Io accettai quella "linea" anche se mi metteva [...] moralmente in una posizione di disagio rispetto ai miei vecchi camerati con i quali avevo condiviso idee e azioni. Mi ritenevo un traditore in quanto, invece di prendere una posizione chiara, precisa e netta di ostilità, continuavo a rimanere organizzato nelle file fasciste».

È il primo ed ultimo scrupolo morale del futuro "Davide" per quanto riguarda le azioni connesse alla sua attività politica; poi, come vedremo,

la fede nel comunismo lo libererà da ogni remora "borghese". In compenso la sua carriera di infiltrato non dura molto: nel 1939 viene scoperto, arrestato, processato dal Tribunale Speciale e condannato a vent'anni. Ne sconta tre e mezzo nel carcere di Civitavecchia: «[...] mio fratello, attraverso l'appoggio addirittura di cardinali, riuscí a sottrarmi a Civitavecchia. Fui mandato a Saluzzo in una casa di cura e poi da Saluzzo a Torino in un ospedale dove [...] riuscii ad evadere [...] varcando poi clandestinamente la frontiera con la Svizzera [...]. All'annuncio del 25 luglio, nuovamente passai da clandestino le Alpi. Il 3 agosto ero di ritorno a casa e riprendevo il contatto con il PCI reggiano». Nel Reggiano resta però solo fino alla fine di ottobre del 1943 organizzando i GAP, poi viene trasferito nel Modenese e qui diventerà il personaggio principale della resistenza comunista, dapprima come responsabile militare provinciale e poi come commissario politico di tutte le formazioni partigiane della montagna.

Nel 1979, dieci anni prima della caduta del Muro di Berlino, tirando le somme della sua vita di militante comunista, Osvaldo Poppi annotava serenamente: «Con la incoerenza propria dei periodi di instabilità e trasformazione sociale, siamo passati dalla aspirazione alla libertà, all'acquiescenza della dittatura staliniana; dal concetto di fraternità umana, alla lotta civile con versamento di sangue fraterno. Invece della pace abbiamo fatto la guerra. Al di sopra di ogni critica malevola e di parte sempre ci ha sorretto la convinzione di dare un apporto, anche se umile e relativo alle nostre capacità, alla costruzione di una nuova società umana, libera, giusta senza piú guerre e lotte sociali».

Nel Modenese, come vedremo, ancora oggi dopo cinquant'anni, non sono pochi coloro che, ricordando l'"umile apporto" dato da "Davide" e dai suoi compagni "alla costruzione di una nuova società umana, libera, giusta", si sentono rizzare i capelli in testa. Le citazioni di "Davide" fin qui riportate (e le altre che riprodurremo) sono tratte dalla preziosa testimonianza rilasciata da Poppi trentaquattro anni dopo la fine della guerra sotto forma di un'intervista raccolta da Luciano Casali e pubblicata sotto il titolo *Il Commissario - Due concezioni a confronto* (ANPI, Modena, 1979).

Il secondo "polo antifascista" della nostra storia, il democristiano Ermanno Gorrieri ("Claudio"), è piú giovane del comunista "Davide". La sua biografia politica prima del 25 luglio 1943 è praticamente inesistente e si riassume in poche parole: cresciuto in un ambiente di radicata tradizione cattolica, ha frequentato i circoli universitari della FUCI e alla caduta del fascismo presta servizio militare come sottotenente di complemento nel Regio Esercito. Non ha mai avuto rapporti con l'antifascismo militante. L'armistizio lo coglie a casa, a Magreta, una grossa frazione agricola fra Modena e Sassuolo, dove con altri coetanei militari si schiera, all'inizio molto confusamente, per l'Italia del Sud. Ammette Gorrieri: «L'iniziativa partí da alcuni giovani ufficiali e soldati (Alfredo Cavazzuti, Alfonso e Antonio Bucciarelli, "Claudio"), mossi unicamente dal desiderio di reagire all'umiliazione nazionale dell'8 settembre e da un substrato di

avversione al fascismo, forse non del tutto avvertito e cosciente, assorbito nelle associazioni dell'Azione Cattolica». "Claudio" assume subito la guida di questo gruppo spontaneo.

Come si vede, in quanto a "basi di partenza", c'è un abisso fra l'ideologia comunista vissuta con spietata determinazione che sostiene "l'umile apporto" di "Davide" e il "substrato di avversione al fascismo, forse non del tutto avvertito e cosciente" che dà una coloritura politica molto pallida alla reazione patriottica di "Claudio" e dei suoi amici all'"umiliazione nazionale dell'8 settembre". Ciò non toglie che, nell'ambito dell'antifascismo cattolico modenese, il giovane sottotenente Gorrieri sia spinto quasi necessariamente ad assumere subito una posizione di rilievo. Spiega Gorrieri: «Tutt'altro che facile fu la creazione di un'organizzazione democristiana durante la Resistenza. Essa nacque dall'incontro, mediatore don Elio Monari, fra gli ex popolari di Coppi e il gruppo dei giovani facenti capo a "Claudio". La matrice di questo gruppo era costituita essenzialmente da tre associazioni: quella degli universitari cattolici (la FUCI), quella studentesca del "Paradisino" e quella della Parrocchia di San Pietro [...]. In quali condizioni si presentasse l'organizzazione democristiana all'inizio della Resistenza è dimostrato dal fatto che quando a fine novembre "Claudio" fu presentato a Coppi [...] questi lo nominò seduta stante rappresentante della Democrazia cristiana nel Comitato militare testé costituito sotto l'egida del CLN per dirigere la lotta armata».

E il Comitato militare del CLN modenese è composto, oltre a "Claudio", per la DC, da Leonida Patrignani ("Bandiera") per il Partito d'Azione, ma soprattutto da Osvaldo Poppi per i comunisti. Cosí, scaraventato subito dalla sorte in bocca a "Davide", il giovane ufficiale cattolico comincia l'avventura partigiana. Come moltissimi fascisti, sulla barricata opposta, non sanno cosa significa avere di fronte i comunisti in lotta per la "rivoluzione proletaria", anche "Claudio" non ha la minima idea su chi ha al suo fianco sotto il simbolo della stella rossa. Non sa soprattutto, in quel momento, che i "compagni di strada" inebriati da Stalin vogliono qualcosa che lui e i suoi assolutamente non vogliono: la guerra civile per imporre una "repubblica popolare". E che di questa guerra civile proprio lui e i suoi sono, in prospettiva, le ultime vittime designate. Sarà costretto a imparare in fretta, molto in fretta. Ne uscirà vivo e ricco d'esperienza al punto da tenersi strette le armi anche dopo il 25 aprile 1945; ma per quanto apprenda rapidamente l'arte della sopravvivenza nel "triangolo della morte", tutta la sua azione, durante i mesi della "lotta unitaria antifascista", risulterà un'affannosa rincorsa a conciliare l'inconciliabile, ad impedire l'inevitabile, a contenere l'irrefrenabile, nell'illusione di separare le responsabilità sue e della componente cattolica dell'antifascismo modenese da una guerra civile che non è la loro e da un massacro spaventoso che non ha nulla a che vedere con il ripristino della democrazia parlamentare sulle ceneri del regime fascista abbattuto dalle potenze alleate; sempre tre passi dietro a "Davide", dominatore della situazione "resistenziale" anche (anzi, soprattutto, come vedremo) quando sembrerà che quest'ultimo gli conceda uno spazio insperato.

Cosí sarà quando muoverà i primi passi nel Comitato militare, ma soprattutto quando salirà in montagna nella terza decade di maggio del 1944, alla testa del "Battaglione Claudio" (quindici uomini) per costituire uno scoglio bianco anticomunista nell'oceano rosso di "Davide"; quando prenderà il comando della "Brigata Antonio Ferrari" nel settembre del 1944, illudendosi (per poco) di aver sottratto ai comunisti il controllo della seconda "Repubblica di Montefiorino" e, infine, quando nel marzo del 1945 sarà l'animatore delle due "Brigate Italia" (Montagna e Pianura), concepite chiaramente in vista delle angoscianti incognite del "dopo liberazione", assumendo il comando diretto della seconda.

Nel dopoguerra Ermanno Gorrieri è stato sindacalista, esponente della sinistra democristiana modenese, parlamentare della DC e ministro del Lavoro. Dal 1963 si è dedicato a ricerche di carattere storico e politico. Ed è proprio all'inizio di questa seconda fase della sua attività nel dopoguerra che Gorrieri pubblica *La Repubblica di Montefiorino - Per una storia della Resistenza in Emilia* (Società editrice Il Mulino, Bologna, 1966, pagg. 745) dalla quale abbiamo tratto, e trarremo d'ora in avanti, la testimonianza diretta di "Claudio". Diciamo subito che *La Repubblica di Montefiorino* è un'opera di eccezionale valore storico, nella quale viene ricostruita con minuziosa precisione, sulla scorta di un'imponente documentazione e con onestà intellettuale, la vicenda cardine della guerra civile nel Modenese. Ma è, nel contempo, un'opera scritta da un uomo politico militante, ancora legato alla materia di cui tratta, il quale, pur riuscendo (cosa assai rara) a fornire i fatti storici separandoli dalle proprie opinioni contingenti, non può rinunciare alle stesse e le afferma, con altrettanta chiarezza, affidando implicitamente e coraggiosamente al lettore l'eventuale giudizio di coerenza fra queste ultime e la documentazione fornita.

Poiché ci accingiamo a citare dall'opera di Ermanno Gorrieri non solo alcune opinioni dell'autore ma soprattutto dei fatti qualificanti e poiché questi elementi concorrono, a nostro giudizio, a far apparire il pensiero conclusivo di Gorrieri sulla Resistenza piú come una "professione di fede" nel mito nell'unità ciellenista, inevitabile anche se messa a mo' di coperchio su una pentola storica dal contenuto assai difforme, piuttosto che una sintesi politica coerente, sentiamo l'obbligo, per dovere di onestà intellettuale nei suoi confronti, di riportare, qui e subito, l'opinione finale espressa allora (1966) da "Claudio" sull'argomento. Ciò non solo per fugare ogni possibile dubbio su un uso distorto della sua opera, ma per lasciare anche noi al lettore, in questo caso dichiaratamente e non implicitamente, il compito di valutare il tasso di coerenza tra i fatti e le opinioni alla fine di questo lavoro.

Dalle "Note conclusive" della *Repubblica di Montefiorino*: «Non si può giudicare un movimento rivoluzionario come la Resistenza dagli aspetti aberranti che non mancano mai nelle ore di tragedia di un popolo [...]. Non è quindi accettabile la tesi di chi, affermando che dall'una e

dall'altra parte militarono uomini in buona e in cattiva fede, vorrebbe mettere tutti sullo stesso piano, tutti condannando o tutti assolvendo. Non si tratta, ripetiamo, di giudicare la coscienza dei singoli, ma di valutare il significato storico della Resistenza e le sue conseguenze sulla vita del popolo italiano. Per questi motivi ci sembra che la Resistenza meriti di essere conosciuta e studiata; e che sia assurda l'opinione di coloro che vorrebbero stendere un velo di silenzio su di essa, affermando che si sarebbe trattato di un triste periodo della nostra storia, caratterizzato da una crudele guerra civile, che provocò lacerazioni e ferite che sarebbe meglio dimenticare. Perché, fra l'altro, guerra civile non ci fu: essenzialmente si trattò invece di ribellione contro lo straniero occupante».

Questa era l'opinione politica conclusiva dell'ex comandante partigiano cattolico Ermanno Gorrieri, nel 1966, sul significato di quanto accadde durante i 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana. E adesso entriamo nell'esame dei fatti che riguardano la provincia di Modena.

Anche in questa città, come in quasi tutto il resto d'Italia, l'8 settembre segnò lo sfacelo delle nostre forze armate senza che da parte antifascista si riuscisse ad organizzare una qualsiasi resistenza di tipo popolare sia pure limitata a poche squadre di uomini decisi. Si verificarono invece, come altrove, i due fenomeni caratteristici di quelle tristi giornate: l'aiuto generoso dato dai civili ai soldati sbandati nel tentativo di sottrarli alla cattura da parte dei tedeschi e l'assalto della popolazione ai magazzini di generi alimentari. Le poche iniziative di ufficiali disposti a reagire all'attacco tedesco naufragarono subito nello sbandamento generale. L'unico scontro a fuoco si verificò a Sassuolo dove un reparto di soldati al comando del generale Ferrero tentò di resistere ma venne rapidamente sopraffatto. Nello scontro cadde un soldato italiano e il generale Ferrero, deportato in Polonia, morí poi prigioniero in un lager.

A proposito della resistenza militare, va confermata l'inesattezza della notizia secondo la quale il colonnello Giovanni Duca, comandante dell'Accademia, sarebbe stato il primo animatore dei nuclei partigiani nel Modenese; anche se, come vedremo, le circostanze in cui avvenne lo sbandamento degli allievi (sorpresi dall'8 settembre al termine del campo estivo nei pressi di Montefiorino, dove abbandonarono tutto l'armamento) concorsero a fare di quella zona appenninica il futuro polo di attrazione per i primi nuclei di guerriglieri.

Mentre l'antifascismo modenese tentava faticosamente di rompere l'isolamento che lo circondava, il fascismo locale si riorganizzava rapidamente. Il 23 settembre 1943, infatti, alla presenza di Franz Pagliani, si tenne la prima adunata dei fascisti modenesi. La riunione si svolse nella caserma della Milizia, già presidiata dai legionari del console Fornara. Erano presenti l'avvocato Solmi, già vice federale e padre di un valoroso caduto in Africa; il dottor Basaglia; l'avvocato Enzo Ponzi, fondatore nel 1919 del fascismo modenese. La riunione terminò con la nomina del console Venturelli a commissario federale. Dopo alcune settimane, però, Venturelli lasciò il posto all'avvocato Solmi che, in seguito, sarebbe stato sostituito dal

professor Giovanni Tarabini Castellani, docente universitario, persona di integerrima onestà, che tenne il suo posto in momenti difficilissimi fino ai primi di aprile del 1945 allorché, desiderando entrare nelle truppe combattenti, venne sostituito dal federale Fontana, che sarebbe stato ucciso pochi giorni dopo a Pizzighettone.

Il fascismo modenese presentò la caratteristica di essere costituito, sin dall'inizio, prevalentemente di giovani. Contrariamente a quanto si verificò a Ferrara e in alcune altre province, Modena registrò infatti l'assenteismo dei vecchi fascisti, molti dei quali cercarono anzi di rifarsi una verginità politica passando armi e bagagli in campo avversario; nessuno dei numerosi ex federali si iscrisse al Fascio repubblicano, fatta eccezione per Temistocle Testa che ebbe poi incarichi di governo. Capo della provincia fu nominato inizialmente il console generale della Milizia Bruno Calzolari. Questi, però, tornò ben presto in servizio nella GNR e, al suo posto, venne destinato Davide Fossa al quale si avvicendò Pansera fino a quando la Prefettura venne retta stabilmente dall'avvocato Giuseppe Girgenti che coprí l'incarico fino ai primi del 1945. Ultimo prefetto fascista di Modena fu il professor Mirko Manzotti che aveva già ricoperto l'incarico di podestà.

I primi mesi della RSI trascorsero cosí in Modena, divenuta sede di una scuola allievi ufficiali della GNR, in una relativa calma. Alla direzione del quotidiano locale, la «Gazzetta dell'Emilia», era andato inizialmente Enrico Cacciari, gradito ai tedeschi, ma dopo pochi mesi la sua direzione, di stampo estremista, non piacque piú e il suo posto fu preso da Vittore Querel che diede prova fino all'ultimo di grande sensibilità ed equilibrio politico. Sugli esponenti del fascismo modenese, in senso lato, Ermanno Gorrieri si esprime con queste parole: «Certo chi assunse cariche pubbliche (nella RSI, N.d.A.) in quel momento finí per contribuire a puntellare un'impalcatura civile sostanzialmente finalizzata al sostegno dell'esercito tedesco occupante [...]. Va tuttavia rilevato che in molti casi le cariche furono accettate in buona fede, nella convinzione che in circostanze cosí dure e difficili fosse pur necessario che qualcuno si assumesse il pesante carico dell'amministrazione pubblica nell'interesse della popolazione; e va dato atto, specialmente a taluni Podestà, Commissari prefettizi, Segretari comunali, di essersi prodigati per assicurare, ad esempio, l'approvvigionamento dei generi alimentari ai loro amministrati, superando con tenacia e pazienza difficoltà e ostacoli di ogni genere».

A cominciare, ci sembra doveroso aggiungere, dal non trascurabile particolare di essere fra i bersagli preferiti del terrorismo comunista che fece strage, tra l'altro, di questi servitori dello Stato massacrandoli, per il solo fatto di essere tali, ancora prima del 25 aprile 1945, come è già stato e sarà ampiamente documentato.

Continua Gorrieri: «L'egoismo e la paura, ammantati sotto le vesti del "buon senso", suggerivano di non compromettersi, di pensare a salvare la pelle e ad uscire da questa situazione alla meno peggio: di attendere, in sostanza, la liberazione dagli Alleati [...]. In fondo la minoranza fascista

una posizione l'aveva presa [...]; da un punto di vista soggettivo, la decisione personale di coloro che aderirono al fascismo repubblicano non perché ciò significava schierarsi col piú forte del momento, ma per coerenza con la propria convinzione ideale, merita in fondo rispetto piú dell'inerzia, del disimpegno e dell'egoismo di tanti [...]».

A proposito di "minoranza fascista" dopo l'8 settembre bisognerebbe forse focalizzare meglio il concetto, visto che lo stesso Gorrieri, piú avanti, afferma: «La Resistenza emiliana non fu opera di nessun Garibaldi; fu invece frutto di innumeri contributi individuali [...] che non assunse, però, la configurazione di una spontanea e romantica sollevazione di massa, quale sembrerebbe di dover desumere da certi luoghi comuni [...]. Dopo la gara di solidarietà verso i soldati italiani, [...] l'euforia delle prime settimane fu travolta da una ventata d'incertezza e di disorientamento [...]. Per qualche mese, da novembre ad aprile, l'equilibrio delle forze fu incerto e la Resistenza dovette combattere la sua piú dura battaglia. In quel periodo essa fu senz'altro un movimento di minoranza [...].

«È altrettanto certo che il passaggio da una generica e primitiva avversione ad una piú maturata coscienza antifascista, dalla passività e dall'attesismo alla convinzione della necessità di operare positivamente, dal disinteresse e dall'egoismo alla consapevolezza di dover affrontare rischi e pericoli, fu estremamente piú lento, difficile, duro e sofferto di quanto non appaia da certe interpretazioni di maniera. Tant'è vero che solo col giugno 1944 la Resistenza divenne un fenomeno di massa; e questo non solo per l'opera del movimento antifascista nei mesi precedenti, ma anche per l'impressione che la situazione stesse precipitando, dopo la liberazione di Roma e lo sbarco in Normandia».

Sulla consistenza di questo "fenomeno di massa" e, soprattutto, sul quando, come e ad opera di chi avvenne in sostanza il "passaggio duro e sofferto" ci dilungheremo piú avanti. Gorrieri conferma invece l'alta adesione giovanile al fascismo repubblicano modenese: «Adesioni disinteressate al fascismo repubblicano vennero particolarmente dai giovani, soprattutto dai figli di quella piccola borghesia patriottica, che aveva alimentato le file fasciste anche nel primo dopoguerra». Questo valeva ancora mesi dopo l'armistizio: da «La Punta», foglio clandestino del Movimento cattolico giovanile democratico cristiano di Modena, n. 1, aprile 1944: «Nei sette mesi che sono passati dal settembre ad oggi abbiamo dovuto assistere, in buona parte dei giovani, ad un ben triste afflosciamento di spiriti e di volontà. Era sembrato, in quei primi giorni di occupazione, che fosse tutto un fiorire di entusiasmo e di iniziative per la resistenza; nascondere armi, fare i cospiratori era diventato quasi una moda; di presentarsi ai bandi tedeschi, che pur minacciavano dopo 48 ore severe rappresaglie, non si parlava neppure; e oggi abbiamo veduto gli studenti di medicina presentarsi in massa alla loro chiamata senza una mezza giornata di ritardo».

Ma cosa succedeva nel frattempo nel campo antifascista? Per molte settimane non accadde nulla, anche se Gorrieri assicura che: «Numerosi

furono i focolai di resistenza che spontaneamente si formarono in varie zone della provincia, con caratteristiche varie e con moventi diversi, uniti da un solo denominatore comune: fare qualcosa contro i tedeschi e i fascisti [...]. Avevano partecipato, in varia misura, a questo agitarsi e incontrarsi nel mondo antifascista: i fratelli Baroni e Benedetti per il Partito comunista; gli azionisti Ennio Pacchioni, Nino Notari, Luigi Tardini, Leonida Patrignani, Arturo Anderlini, Aurelio Ferrari, Odoardo Francia, Nino Nava, Franco Allegretti, Luigi Mattioli, Filippo Gamberini, Roberto Salvini, Gino Sintini, Arnaldo Zanuccoli; i socialisti Alvaro Fornieri, Francesco Tinozzi, Gaetano Bertelli, Roberto Monzani, Arrigo Boccolari, Gianluigi Fogliani e all'inizio, l'ex deputato Confucio Basaglia; i democristiani Alessandro Coppi, Attilio Bartole e Arturo Gaiani; e infine gli indipendenti Alfonso Taccoli e Antonio Pioppi».

Alla fine l'"agitarsi e incontrarsi" porta, verso la metà di novembre, alla formazione del CLN modenese che risulta cosí composto: Alessandro Coppi per la Democrazia cristiana e presidente fino alla liberazione; Luigi Benedetti per il Partito comunista, quasi subito sostituito da Vincenzo Pagani; Roberto Salvini per il Partito d'Azione; Alvaro Fornieri per il Partito socialista. Alle riunioni partecipavano talvolta anche gli indipendenti Taccoli e Pioppi. Altri uomini in seguito sostituirono o integrarono i primi rappresentanti: Attilio Bartole e Guido Stendardo per la DC; Carlo Baroni, Alfeo Corassori e Arturo Galavotti per il PCI; Ennio Pacchioni, Gino Sintini, Odoardo Francia e Nino Nava per il P.d.A; Roberto Monzani per il PSI. In dicembre, infine, il CLN diede vita al suo Comitato militare del quale facevano parte, come già detto, "Davide", "Claudio" e Patrignani.

Questo organigramma potrebbe dare l'idea di una struttura "unitaria e democratica", ma non era assolutamente cosí. Né avrebbe mai potuto esserlo per la disparità di preparazione tecnica, capacità d'azione, chiarezza d'idee e, soprattutto, differenza fondamentale di scopi politici che caratterizzava la componente comunista da tutte le altre. Portato a livello di CLN, nel quale erano costretti ad "unificarsi" PCI, DC, PSI e Partito d'Azione, lo scarto registrato piú sopra fra le "basi di partenza" di un Poppi e di un Gorrieri diventava lo scarto fra il comunismo e tutto il resto dell'antifascismo. Vale a dire che, in condizioni di guerra civile, i non comunisti erano destinati ad essere succubi del PCI senza nemmeno capire bene cosa stava accadendo. Non a caso, subito dopo l'8 settembre, mentre gli altri si "agitavano e si incontravano", il Comitato direttivo del Partito comunista aveva appositamente spostato da Carpi a Modena uno dei suoi uomini migliori, Alfeo Corassori, per dare vita, con i fratelli Baroni, Benedetti, Gozzi e Vincenzo Chiossi ad un Comitato militare di partito, guidato dallo stesso Corassori. E poco piú tardi il Comitato regionale comunista avrebbe inviato da Reggio Emilia quel "Davide" che, afferma Gorrieri: «sarà da quel momento il trascinatore e l'organizzatore della Resistenza comunista». E non solo comunista, come vedremo.

Suona infatti vagamente umoristica l'affermazione di "Davide" secondo la quale: «Non dobbiamo dimenticare che la guerra è partita dall'orientamento basato sull'unione di tutte le forze democratiche del paese; il CLN era l'organizzazione civile da cui derivava l'organizzazione militare attraverso i rappresentanti dei partiti riconosciuti dal CLN per costituire un comitato militare».

Questo in teoria, nelle dichiarazioni "democratiche" dei comunisti e nelle luminose speranze di quelli che "si agitavano e si incontravano" convinti che il PCI fosse un partito come gli altri interessato davvero al ripristino della democrazia parlamentare. Invece, come afferma Gorrieri:

«In realtà il CLN provinciale non fu mai l'organo direttivo in senso stretto della lotta armata [...]. L'incapacità del CLN di contenere le tendenze autonomistiche dei partiti e di assumere il diretto controllo dell'iniziativa resistenziale fu completa [...]. Ancora piú grave fu il fatto che il Partito comunista ritirò di fatto, se mai l'aveva concessa, la sua fiducia al CLN, nel senso che, pur partecipando alle riunioni, evitò per tutto il primo trimestre del 1944 di metterlo al corrente dell'attività che andava svolgendo con i suoi GAP e dei contatti che andava prendendo con le formazioni di montagna. Sicché, almeno fino a quando nell'estate del 1944 il PCI non seguí nuovi indirizzi piú unitari (solo all'apparenza, come vedremo, N.d.A.), il CLN e il Comitato militare si ridussero, per quanto riguarda la lotta armata, a un'etichetta dietro la quale agivano in piena autonomia le formazioni partigiane e gappiste controllate unicamente dai partiti, e segnatamente da quello comunista [...]».

Parole chiare, come si vede, alle quali "Davide", cogliendone tutta la gravità per le conseguenze che esse hanno sul mito dell'"unità resistenziale", tenta di ribattere; ma può farlo solo imbrogliando le carte: «Debbo dire che è falsa l'accusa di "Claudio" che il Partito comunista passò di nascosto all'azione militare, tant'è vero che quando noi, proprio durante il rastrellamento del marzo 1944, creammo quella formazione militare composta di 120/130 elementi, al comando della quale mettemmo "Bandiera" (Leonida Patrignani, N.d.A.), noi chiamammo alla partecipazione anche tutti gli altri membri del Comitato di liberazione nazionale. È vero che il Partito comunista, meglio organizzato, soprattutto con una influenza ben maggiore sulle masse popolari, aveva piú seguito. Alla formazione del gruppo, messo al comando di "Bandiera", parteciparono, sí, i democristiani, in misura però del 10 per cento, non di piú, e per il 7-8 per cento parteciparono i militanti del Partito d'Azione. Nonostante ciò noi mettemmo al comando di quella formazione di oltre un centinaio di persone un elemento del Partito d'Azione. Questo dimostra che non era affatto vero questo nostro spirito settario e di parte, non era affatto vero che noi procedessimo in segretezza, in contrapposizione agli altri partiti; noi chiedemmo la partecipazione degli altri partiti ed ognuno partecipò in rapporto alle sue energie e soprattutto alla sua volontà di partecipare o meno. E non fu certamente colpa nostra se le energie dei democristiani erano molto inferiori alle nostre».

"Davide" imbroglia le carte, dicevamo, perché l'unico episodio "unitario" che cita (e che fu, tra l'altro, un fallimento clamoroso, come vedremo piú avanti) avvenne dopo che il PCI aveva già compromesso la situazione oltre ogni limite scatenando quella strage "privata" che si sarebbe fermata solo molto ma molto dopo il 25 aprile 1945, e solo quando fu chiaro che la spartizione di Yalta costituiva un ostacolo insormontabile all'avvento di una "repubblica popolare" in Italia.

Su questo punto specifico, comunque, "Claudio" non deve faticare per smentire "Davide"; gli basta la nuda elencazione dei fatti accaduti in pianura prima o all'epoca della "spedizione Bandiera", che è del 12 marzo 1943: «Intanto il Partito comunista, senza dare nessuna informazione in proposito al CLN o al Comitato Militare, dava inizio all'attività dei GAP con una serie di attentati e di atti di sabotaggio [...]. Organizzatore comandante dei GAP in questo periodo fu "Davide". Il 1° febbraio, alle ore 19,35, un ciclista lanciò una bomba all'ingresso della caserma Galuppi della Milizia in via Saragozza, senza provocare vittime ma solo danni. Seguirono tre atti di sabotaggio alle ferrovie la sera del 12 febbraio. La sera del 29 febbraio e la notte sul 1° marzo, in concomitanza con gli scioperi dell'Alta Italia (che però a Modena non ebbero luogo) i GAP entrarono in azione in grande stile [...]: la sera del 29 febbraio, nel garage Lancia, sito in via Emilia Est, un'ordigno causava il ferimento di tre soldati tedeschi [...] e di un operaio modenese, Renato Anceschi [...]; uno sconosciuto attendeva che il colonnello Germano Salvi scendesse dal treno di Vignola a S. Donnino Nizzola, colpendolo ripetutamente con arma da fuoco e riducendolo in gravi condizioni; una bomba, deposta sulla porta del "Caffè del Popolo" in via Canalino, successivamente esplodeva ferendo gravemente otto persone, fra le quali sette militi della GNR: due di essi decedevano al Policlinico; fu ferita e morí pochi giorni dopo anche la figlia sedicenne del proprietario dell'esercizio, Valeria Tosi. Fra le 5 e le 6 del 1° marzo scoppiarono ordigni sui binari della ferrovia Modena-Milano al km 35,500 e 43,800; sulla Casalecchio-Vignola, presso Zola Predosa; sulla Modena-Mirandola al km 4 presso Albareto; sulla Modena-Vignola al km 9 presso S. Lorenzo e sulla Modena-Sassuolo al km 9 presso S. Martino [...].

«Lo stillicidio degli attentati continuò anche nelle settimane successive. Alle 21,30 del 3 marzo fu ucciso a Carpi il 37enne Aldo Ternelli, di Viano (Reggio Emilia), brigadiere dei carabinieri appartenente al presidio della GNR: sembra che il Ternelli venisse ucciso a revolverate da un individuo in bicicletta recante con sé un ordigno esplosivo, al quale egli aveva

intimato l'alt. Ordigni esplosivi ad orologeria furono collocati il 5, il 7, il 21, il 22 marzo rispettivamente alla porta d'ingresso della cabina elettrica dell'Azienda Municipalizzata di via Cesare Costa, alla base del traliccio della linea elettrica ad alta tensione Modena-Verona, di quello della linea elettrica delle Ferrovie di via Nuova a Freto e sui binari della ferrovia Modena-Milano a S. Cataldo [...]. La notte del 6 marzo, a S. Donnino Nizzola, furono feriti, dallo scoppio di un ordigno posto sul davanzale della finestra della camera da letto, il colonnello Raffaele Gasperi e la moglie [...]. Il 26 marzo alle 20 e 45, veniva ucciso a Carpi, mentre vendeva i biglietti nell'atrio del cinema Lux, con quattro colpi di rivoltella sparatigli da uno sconosciuto, Vincenzo Leonardi, vice reggente del Fascio locale.

«Falliva completamente invece, la sera del 23 marzo, l'attentato al comandante militare provinciale, col. Costantino Rossi: questi, insieme col figlio Sergio e l'autista Ottaviano Guarducci, stava percorrendo la via Giardini verso la sua abitazione a Saliceta S. Giuliano, quando l'auto, nei pressi del mulino della Rosta, fu fatta segno al lancio di numerose bombe a mano e a colpi di rivoltella; nessuno degli occupanti fu ferito; anzi essi, scesi dalla macchina, iniziarono una sparatoria contro gli assalitori, aiutati anche da un'automobile della polizia ausiliaria sopraggiunta: uno dei gappisti, Walter Tabacchi, fu colpito a morte, e gli altri due, Fermo Melotti e Francesco Zagni, rimasero feriti, ma riuscirono a porsi in salvo.

«Fermo Melotti ("Uragano"), operaio di Cognento, comandava la squadra composta di otto gappisti: fu il primo a rimanere ferito essendogli scoppiata in mano una bomba tedesca che si accingeva a lanciare sull'automobile di Rossi. Riuscí a stento a trascinarsi a casa sua e di qui fu portato a Corlo, dove, per interessamento dell'industriale Dagnino, rimase nascosto nella casa di Ezechiele Zanasi, capo della organizzazione democristiana della zona [...]. Per quanto riguarda gli attentati, va notato che due di essi, quelli del garage Lancia e del Caffè del Popolo, vennero attuati per mezzo di bombe a orologeria: e ne subirono le conseguenze un operaio e una giovanetta».

Viene da chiedersi, a questo punto, se in seno al CLN e al Comitato Militare il resto dell'antifascismo si era accorto della "guerra privata" scatenata dal PCI e quale linea avesse adottato. Sul fatto che se ne fossero accorti non sussistono dubbi perché, come spiega Gorrieri: «Il Comitato non poteva essere soddisfatto di apprendere dai giornali e dai racconti della gente l'attività dei partigiani». Sulla linea adottata dagli altri tre partiti, invece, le cose si svolsero in maniera un po' piú complessa perché ciascuna delle tre "controparti" del PCI (Partito d'Azione, DC e PSIUP) reagí in modo diverso: gli azionisti (anche se Patrignani si schierò con "Claudio" all'interno del Comitato Militare) subivano troppo il fascino dell'estrema sinistra per poter contrastare veramente i comunisti; i democristiani un po' abbozzarono e un po' cercarono di cavalcare la tigre riuscendo unicamente, lo ripetiamo, a farsi coinvolgere in una guerra civile che non era la loro; solo i rappresentanti del PSIUP, sia detto a onore dei vecchi socialisti modenesi, ebbero il coraggio di fronteggiare i comunisti e si dissociarono di fatto dalla politica della strage. Il mito dell'antifascismo "unitario", insomma, naufragò subito. Di fronte ai comunisti che andavano dritti per la loro strada, sfruttando fino in fondo lo stato di guerra per puntare alla rivoluzione di classe, gli esponenti degli altri partiti, posti nella necessità di esprimere un progetto politico capace di rifondare lo Stato oltre il fascismo superando la politica marxista, denunciandone il pericolo e smascherandone la sfida filosovietica lanciata con le armi, chinarono chi piú chi meno la testa e si piegarono, fingendo di starci, al gioco dell'"unità ciellenista" targata Mosca. Ecco perché, fra le altre storture che ne derivano, non si dice la verità fino in fondo sulla dissociazione dei socialisti modenesi. Sia Gorrieri che Poppi, infatti, parlano di una non meglio specificata "assenza" dei rappresentanti del PSIUP.

Gorrieri: «L'assenza di un rappresentante socialista (nel Comitato Militare, N.d.A.) conferma il ruolo non primario giuocato dal partito in quanto tale, a prescindere, ripetiamo, dal contributo dei singoli». Poppi: «Anche i socialisti parteciparono in una certa misura, ma in misura molto lieve. Comunque anche i socialisti, soprattutto i vecchi socialisti, erano del principio di non turbare i tedeschi per impedire delle rappresaglie massicce. C'è un episodio di Mirandola: i vecchi socialisti, con il pretesto di una azione da compiere, si erano fatti consegnare le armi dai comunisti e le avevano nascoste, pensando cosí di disarmare i comunisti ed impedire delle azioni».

Vi è infine, in proposito, un documento di grande interesse, una lettera indirizzata dal Trumvirato regionale del Partito comunista alla Federazione di Modena il 15 dicembre 1944. Nel documento, che traccia un'ampia analisi della situazione politico-militare, si legge tra l'altro: «Dove siamo invece completamente d'accordo con la Federazione è a proposito dei rapporti con i socialisti e con il Partito d'Azione che bisognava valorizzare nelle formazioni, nei paesi, nel Comitato di Liberazione della Montagna, senza prestarci al gioco di chi tutto vuole ridurre ad una questione di rapporti fra il PCI e la DC. Anche questo però non è nuovo. Noi abbiamo sempre insistito su questo punto e Davide rispondeva che non si poteva fare nulla, perché socialisti non ve ne sono [...]. Cosí nei C.d.L.N. come nelle formazioni militari, l'accordo coi compagni socialisti cambia tutti i rapporti in senso favorevole a noi. La politica di unità di azione coi socialisti non è un'ostinazione o un capriccio: l'unità del proletariato è una necessità della lotta in ogni campo e in ogni momento. Non si tratta di trovare "con un po' di buona volontà", qualche socialista. La Federazione deve riuscire e deve riuscire effettivamente a mobilitare qualche compagno socialista, per la montagna, in modo che il P.S. possa contare anche là, in accordo con noi».

Dunque, quindici mesi dopo l'8 settembre, i socialisti modenesi rifiutavano ancora di entrare nel "quadro unitario". E dalle spregiudicate intenzioni strumentali che emergono dalla lettera del Triumvirato comunista, non si può dire che avessero torto. Ci vorrà tutta l'infatuazione di Nenni per la Russia sovietica (degna, giustamente, di un meritato "Premio

Stalin") per portarli, nel 1948, a fianco dei comunisti nell'abbraccio soffocante del "Fronte Popolare".

Comunque, i termini veri della rottura dopo l'8 settembre, nessuno li vuole mettere in luce. Eppure quello dei vecchi socialisti modenesi non era "attesismo", ma rifiuto aperto della politica della strage, della guerra civile per la "repubblica popolare". Avevano iniziato cercando di "disarmare" i comunisti con degli stratagemmi, come ha rivelato Poppi, e avevano finito per rompere clamorosamente, anche in seno al CLN, su un episodio non di guerriglia, ma di guerra: il bombardamento dell'aviazione alleata su Modena del 13 maggio 1944. Colmiamo quindi questa lacuna della storiografia resistenziale raccontando noi questo avvenimento di grande significato ai fini del ristabilimento della verità sul mito del "patto unitario antifascista". E non solo di quella.

Nella primavera del 1944 la provincia di Modena aveva già subito, oltre al resto, anche le conseguenze del barbaro comportamento dell'aviazione angloamericana, che non tralasciava nessuna occasione per sottoporre a spezzonamenti e a mitragliamenti le località della provincia. Era chiaro, infatti, che gli aviatori alleati non cercavano di colpire obiettivi militari, ma avevano il compito di seminare il terrore tra la popolazione civile. Già diverse diecine di donne e bambini erano stati dilaniati dalle bombe o dalla mitraglia allorché sabato 13 maggio, nelle prime ore del pomeriggio, sfruttando una magnifica giornata primaverile, venti aerei da bombardamento "Liberators", scortati da squadriglie di cacciabombardieri, si erano presentati nel cielo di Modena.

In pochi minuti un vero inferno si rovesciò sulla città emiliana. La visibilità era ottima e nessun aereo tedesco si levò in volo per contrastare agli apparecchi americani il dominio dell'aria: le bombe del "Liberators" si abbatterono cosí con il loro sibilo di morte sui quartieri piú poveri della città. Fu una carneficina. Quando i bombardieri virarono per rientrare alle basi, un silenzio sepolcrale scese per alcuni minuti su Modena. Poi si cominciò a scavare. Dalle macerie furono estratti un centinaio di morti, in gran parte mogli, madri e figli di lavoratori. L'impressione destata ovunque dal brutale attacco aereo americano fu enorme. Era fin troppo evidente, anche per gli stessi antifascisti, che il bombardamento alleato non era stato dettato da esigenze belliche, ma semplicemente dalla volontà di seminare il terrore in una città politicamente "troppo tranquilla". Quando poi, la sera del 13 maggio, Radio Londra trasmise nel suo notiziario in lingua italiana che "apparecchi da bombardamento dell'USAF (United States Air Force: N.d.A.) avevano bombardato con buon esito apprestamenti militari germanici alla periferia di Modena", la collera dei modenesi esplose in maniera clamorosa.

Questo stato d'animo ebbe una profonda ripercussione anche in seno al CLN e aggravò i già difficili rapporti tra il PCI e gli altri partiti. Nella riunione che si tenne il 15 maggio, il contrasto tra le due tendenze assunse infatti un carattere drammatico. Il rappresentante del PSIUP invitò i presenti a votare un ordine del giorno nel quale si invitava il movimento antifascista a solidarizzare con le vittime del bombardamento alleato e a contribuire alla sottoscrizione lanciata dall'organo fascista «Valanga repubblicana». Il socialista chiese inoltre che fosse pubblicamente stigmatizzato il comportamento dei "pirati dell'aria" angloamericani, e venisse formulata la minaccia di ritirare l'"appoggio" alla causa delle Nazioni Unite qualora gli alleati non avessero posto un termine al loro ingiustificato e brutale massacro della "classe lavoratrice".

Uno dei presenti alla riunione rivelò, anni dopo, che per poco la seduta non si concluse con una sparatoria. Il rappresentante comunista, Alfeo Corassori, divenuto poi sindaco di Modena, nell'ascoltare infatti le proposte avanzate dal delegato del PSIUP, non riuscí a padroneggiare i propri nervi ed esplose in minacce ed insulti. Gridando che la Federazione socialista modenese era caduta nelle mani di un gruppetto di vili e provocatori, sottolineò che il suo partito non avrebbe mai accettato di sottoscrivere la "vergognosa capitolazione" proposta dal rappresentante socialista. Se era necessario, aggiunse, il PCI avrebbe continuato anche da solo la lotta contro i fascisti e i tedeschi. Poi, formulando una chiara minaccia che tutti i presenti intesero, il delegato comunista affermò che i "gappisti" non sarebbero mai stati con le mani in mano e che se la situazione lo avesse richiesto ci sarebbe stato piombo per tutti: sia per i fascisti che per i "falsi antifascisti".

Il ricatto del rappresentante comunista raggiunse il suo scopo e l'ordine del giorno proposto dal PSIUP venne respinto. Poi, nel tentativo di mediare in extremis la grave frattura fra socialisti e comunisti, democristiani e azionisti avanzarono una proposta di compromesso che, pur condannando l'"incursione aerea del 13 maggio", non giungeva però a minacciare il "rovesciamento di fronte" chiesto dal delegato del PSIUP. Il tentativo comunque non riuscí ed il rappresentante socialista, dopo aver sottolineato che il suo partito non era disposto a subire i ricatti comunisti, abbandonò con ostentata freddezza la riunione.

Nei giorni seguenti la situazione in seno al CLN si aggravò ulteriormente e giunse al limite di rottura. Mentre il rappresentante del PSIUP si rifiutava di partecipare a nuove riunioni interpartitiche, il Comitato direttivo della Federazione socialista modenese, preso atto dell'invito rivolto dalla RSI agli sbandati di rientrare nella legalità entro il 25 maggio 1944, decise l'uscita dei socialisti dal CLN. Il documento, reso pubblico il 20 maggio, affermava tra l'altro:

«1)Visto e constatato il nefando bombardamento commesso dalle forze aeree sulla nostra città, e mentre si constata che le forze aeree tedesche non hanno mai bombardato che soli obiettivi militari strettamente in zona di operazioni, si ordina alle forze socialiste di Modena e provincia di ritornare alla piú stretta autonomia: 2) si invitano tutti i compagni a ritirarsi da ogni loro attività e collaborazione con forze di altri partiti (i partiti del CLN, N.d.R.) che non siano di netta e sana organizzazione proletaria e nazionale: 3) si ordina a tutti gli sbandati proletari di sentimenti patriotti-

ci di rientrare nelle proprie case e a riprendere il lavoro che oggi è tanto necessario per ricostruire i focolari barbaramente distrutti».

Il documento socialista concludeva con queste parole: «Al disopra di ogni contrasto politico è oggi necessario stringersi compatti in difesa dei nostri diritti di proletari minacciati dalla borghesia straniera alleata alla borghesia del nostro Paese».

Per quanto riguarda la sudditanza psicologica degli azionisti nei confronti del PCI, riteniamo che pochi documenti siano piú eloquenti della lettera indirizzata da Giovanni Vandelli ("Libero Villa"), esponente del Partito d'Azione nella "Repubblica di Montefiorino" (ossia, come vedremo in dettaglio piú avanti, in piena anticipazione del "triangolo della morte") al rappresentante del suo partito a Modena. Vi si legge fra l'altro: «Il grande sviluppo delle forze partigiane in Modena è dovuto particolarmente agli sgobboni comunisti specie ad Armando e Davide [...]. I comunisti che giú in città fanno tanta paura qui su in montagna si dimostrano ragionevoli e con loro si può trattare. Certamente io vedo troppo rosso e pochissimo tricolore; le canzoni sono sempre comuniste e non patriottiche; però l'opera e i discorsi del commissario politico comunista sono di carattere e di contenuto del Fronte Nazionale. Io approvo e sottoscrivo. L'influenza del comandante e del commissario politico è troppo forte dato che essi hanno creato questo grande movimento dal nulla, perché questi possano essere sostituiti dai nuovi venuti. Coloro che intendevano lavorare realmente sono saliti in montagna molto tempo fa. I nuovi venuti sarebbero male accettati e male apprezzati [...]. Io non stimo opportuno che il P.d.A. cerchi di distaccare le forze di una brigata autonoma distruggendo quel magnifico Corpo d'Armata che i comunisti hanno creato. Nel Corpo d'Armata il P.d.A. ha avuto comandi importanti, come quello di comandante di una divisione e capo di stato maggiore di Corpo d'Armata. Io sono persuaso che quando saranno giunti gli inglesi e gli americani, e si avranno i grandi movimenti di masse, queste saranno con noi, perché noi siamo per il popolo e il popolo sarà per noi».

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei democristiani, infine, il discorso si fa veramente complesso e deve essere trattato per forza sotto diverse angolature. Per prima cosa è necessario mettere bene a fuoco l'iniziale inconsistenza di costoro non solo per quanto riguardava l'attività cospirativa, ma anche la capacità di afferrare sia pure a grandi linee la situazione politica generale e di valutarne le potenzialità eversive.

Le tre testimonianze che seguono sono abbastanza illuminanti in proposito. Prima testimonianza, Ermanno Gorrieri: «Si può affermare che il divario piú marcato esistente fra il Partito comunista e gli altri, all'esordio della Resistenza, non era d'ordine quantitativo [...]. La differenza fondamentale stava nell'esperienza in materia cospirativa e di lotta armata clandestina, che il Partito comunista aveva e gli altri no [...]. Di ben pochi esponenti comunisti si conosceva la vera identità e dove vivessero, mentre gli esponenti degli altri partiti ricorsero ai nomi di copertura solo piú avanti [...]. Mentre i comunisti difficilmente davano indicazioni su loro

basi o recapiti, Coppi riceveva abitualmente gli esponenti degli altri partiti nel suo studio d'avvocato in via Castellaro e Fornieri nei suoi due negozi che finivano per essere conosciuti da una quantità di persone con quale rischio è facile immaginare [...]. In una parola, la preparazione dei quadri comunisti a questo genere d'attività faceva sí che gli uni fossero dei professionisti, e gli altri dei dilettanti».

Seconda testimonianza, ancora Gorrieri: «Compiuti i primi recuperi di armi [...] i magretesi (democristiani, N.d.A.) si posero anzitutto il problema del collegamento con altri gruppi e con il "Centro organizzatore della resistenza" che essi, erroneamente, supponevano già esistente e funzionante. Per di piú commisero l'errore di credere che le varie iniziative dovessero trovare direttive e coordinamento negli alti ufficiali: dopo alcuni tentativi infruttuosi di collegarsi con colonnelli e maggiori, attraverso vari anelli di conoscenze personali essi ritennero di aver finalmente risalito la trafila dell'organizzazione militare clandestina, individuandone il Comando nel generale Giaroli. Questi [...] rappresentava il naturale punto di riferimento degli ufficiali decisi a rifiutare la loro collaborazione ai tedeschi. Entrato in contatto col generale, Claudio, giovane sottotenente di complemento, non mise in dubbio l'esistenza di un "Centro provinciale di raccolta delle armi" di cui gli parlò il Giaroli e accolse immediatamente l'invito a versare anche quelle recuperate dai magretesi: perciò tre fucili mitragliatori e cinquanta moschetti furono ritirati a fine settembre 1943, con un furgoncino dell'officina Ferrari di Maranello, da un incaricato del generale, Aldo Barozzi. L'inconsistenza del "Comando" del generale Giaroli si rese ben presto evidente e Claudio apprese tra l'altro che le sue armi, per l'ingenuità del generale, erano finite in un deposito del Partito comunista, ai Mulini Nuovi, alla periferia di Modena».

Terza testimonianza, Osvaldo Poppi: «In una delle riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale, l'avv. Leonida Patrignani ("Bandiera"), rappresentante del Partito d'Azione, fece una richiesta di fondi, minacciando, nel caso di non corrisposta adesione, di organizzare delle aggressioni alle banche. Io, che ero presente alla riunione, non intervenni, ben contento perché avevo precedentemente saputo da Armando che lui stesso aveva già preparato una azione nei confronti della Banca di Pavullo. A questa minaccia di "Bandiera" reagí scandalizzato l'avv. Alessandro Coppi il quale si meravigliò che un altro avvocato, elemento educato nel senso giuridico, potesse prospettare una cosa del genere e, nella seduta successiva, offrí la somma di 100 mila lire da parte del Banco di San Geminiano, dicendo che quello era denaro pubblico, che doveva essere amministrato con parsimonia e cautela, depositato in un libretto di banca, da cui di mano in mano dovevano essere prelevate le somme occorrenti. Parlava in altre parole delle 100 mila lire come se fosse una somma cosí esorbitante da poter alimentare la guerra dei cento anni [...]».

L'immagine dell'ottimo avvocato Coppi che, nella veste di presidente del CLN, riceve tranquillamente i cospiratori nel suo studio, che allibisce all'idea di commettere reati e pretende di finanziare la guerriglia attingen-

ci di rientrare nelle proprie case e a riprendere il lavoro che oggi è tanto necessario per ricostruire i focolari barbaramente distrutti».

Il documento socialista concludeva con queste parole: «Al disopra di ogni contrasto politico è oggi necessario stringersi compatti in difesa dei nostri diritti di proletari minacciati dalla borghesia straniera alleata alla borghesia del nostro Paese».

Per quanto riguarda la sudditanza psicologica degli azionisti nei confronti del PCI, riteniamo che pochi documenti siano piú eloquenti della lettera indirizzata da Giovanni Vandelli ("Libero Villa"), esponente del Partito d'Azione nella "Repubblica di Montefiorino" (ossia, come vedremo in dettaglio piú avanti, in piena anticipazione del "triangolo della morte") al rappresentante del suo partito a Modena. Vi si legge fra l'altro: «Il grande sviluppo delle forze partigiane in Modena è dovuto particolarmente agli sgobboni comunisti specie ad Armando e Davide [...]. I comunisti che giú in città fanno tanta paura qui su in montagna si dimostrano ragionevoli e con loro si può trattare. Certamente io vedo troppo rosso e pochissimo tricolore; le canzoni sono sempre comuniste e non patriottiche; però l'opera e i discorsi del commissario politico comunista sono di carattere e di contenuto del Fronte Nazionale. Io approvo e sottoscrivo. L'influenza del comandante e del commissario politico è troppo forte dato che essi hanno creato questo grande movimento dal nulla, perché questi possano essere sostituiti dai nuovi venuti. Coloro che intendevano lavorare realmente sono saliti in montagna molto tempo fa. I nuovi venuti sarebbero male accettati e male apprezzati [...]. Io non stimo opportuno che il P.d.A. cerchi di distaccare le forze di una brigata autonoma distruggendo quel magnifico Corpo d'Armata che i comunisti hanno creato. Nel Corpo d'Armata il P.d.A. ha avuto comandi importanti, come quello di comandante di una divisione e capo di stato maggiore di Corpo d'Armata. Io sono persuaso che quando saranno giunti gli inglesi e gli americani, e si avranno i grandi movimenti di masse, queste saranno con noi, perché noi siamo per il popolo e il popolo sarà per noi».

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei democristiani, infine, il discorso si fa veramente complesso e deve essere trattato per forza sotto diverse angolature. Per prima cosa è necessario mettere bene a fuoco l'iniziale inconsistenza di costoro non solo per quanto riguardava l'attività cospirativa, ma anche la capacità di afferrare sia pure a grandi linee la situazione politica generale e di valutarne le potenzialità eversive.

Le tre testimonianze che seguono sono abbastanza illuminanti in proposito. Prima testimonianza, Ermanno Gorrieri: «Si può affermare che il divario piú marcato esistente fra il Partito comunista e gli altri, all'esordio della Resistenza, non era d'ordine quantitativo [...]. La differenza fondamentale stava nell'esperienza in materia cospirativa e di lotta armata clandestina, che il Partito comunista aveva e gli altri no [...]. Di ben pochi esponenti comunisti si conosceva la vera identità e dove vivessero, mentre gli esponenti degli altri partiti ricorsero ai nomi di copertura solo piú avanti [...]. Mentre i comunisti difficilmente davano indicazioni su loro

basi o recapiti, Coppi riceveva abitualmente gli esponenti degli altri partiti nel suo studio d'avvocato in via Castellaro e Fornieri nei suoi due negozi che finivano per essere conosciuti da una quantità di persone con quale rischio è facile immaginare [...]. In una parola, la preparazione dei quadri comunisti a questo genere d'attività faceva sí che gli uni fossero dei professionisti, e gli altri dei dilettanti».

Seconda testimonianza, ancora Gorrieri: «Compiuti i primi recuperi di armi [...] i magretesi (democristiani, N.d.A.) si posero anzitutto il problema del collegamento con altri gruppi e con il "Centro organizzatore della resistenza" che essi, erroneamente, supponevano già esistente e funzionante. Per di piú commisero l'errore di credere che le varie iniziative dovessero trovare direttive e coordinamento negli alti ufficiali: dopo alcuni tentativi infruttuosi di collegarsi con colonnelli e maggiori, attraverso vari anelli di conoscenze personali essi ritennero di aver finalmente risalito la trafila dell'organizzazione militare clandestina, individuandone il Comando nel generale Giaroli. Questi [...] rappresentava il naturale punto di riferimento degli ufficiali decisi a rifiutare la loro collaborazione ai tedeschi. Entrato in contatto col generale, Claudio, giovane sottotenente di complemento, non mise in dubbio l'esistenza di un "Centro provinciale di raccolta delle armi" di cui gli parlò il Giaroli e accolse immediatamente l'invito a versare anche quelle recuperate dai magretesi: perciò tre fucili mitragliatori e cinquanta moschetti furono ritirati a fine settembre 1943, con un furgoncino dell'officina Ferrari di Maranello, da un incaricato del generale, Aldo Barozzi. L'inconsistenza del "Comando" del generale Giaroli si rese ben presto evidente e Claudio apprese tra l'altro che le sue armi, per l'ingenuità del generale, erano finite in un deposito del Partito comunista, ai Mulini Nuovi, alla periferia di Modena».

Terza testimonianza, Osvaldo Poppi: «In una delle riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale, l'avv. Leonida Patrignani ("Bandiera"), rappresentante del Partito d'Azione, fece una richiesta di fondi, minacciando, nel caso di non corrisposta adesione, di organizzare delle aggressioni alle banche. Io, che ero presente alla riunione, non intervenni, ben contento perché avevo precedentemente saputo da Armando che lui stesso aveva già preparato una azione nei confronti della Banca di Pavullo. A questa minaccia di "Bandiera" reagí scandalizzato l'avv. Alessandro Coppi il quale si meravigliò che un altro avvocato, elemento educato nel senso giuridico, potesse prospettare una cosa del genere e, nella seduta successiva, offrí la somma di 100 mila lire da parte del Banco di San Geminiano, dicendo che quello era denaro pubblico, che doveva essere amministrato con parsimonia e cautela, depositato in un libretto di banca, da cui di mano in mano dovevano essere prelevate le somme occorrenti. Parlava in altre parole delle 100 mila lire come se fosse una somma cosí esorbitante da poter alimentare la guerra dei cento anni [...]».

L'immagine dell'ottimo avvocato Coppi che, nella veste di presidente del CLN, riceve tranquillamente i cospiratori nel suo studio, che allibisce all'idea di commettere reati e pretende di finanziare la guerriglia attingen-

do i fondi, con parsimonia e oculatezza, dal libretto di piccolo risparmio aperto per l'occorrenza, la dice lunga sulla strumentalizzazione da parte del PCI dell'organismo "unitario antifascista", dove i comunisti impongono la scelta, tra l'altro, fra due prospettive ben piú radicali e sconvolgenti: guerra civile sí, guerra civile no.

Ma è sul terreno dell'azione che il divario fra l'antifascismo generico e i comunisti si rivela in tutta la sua ampiezza. Basta riflettere sulle due testimonianze che seguono.

Gorrieri: «"Claudio", insieme con Luigi Paganelli e don Elio Monari, si dedicò in particolare all'organizzazione dei gruppi in provincia: attraverso l'ampia rete di conoscenze che don Monari aveva nella sua qualità di assistente dell'Azione Cattolica, furono avvicinati parroci e giovani: se i risultati sul piano militare non furono rilevanti, si trattò comunque di un lavoro importante dal punto di vista della maturazione antifascista degli ambienti cattolici periferici.

«L'attività dei magretesi negli ultimi mesi del 1943 si rivolse a modeste azioni di sabotaggio, come la lacerazione dei manifesti, la sottrazione dei cartelli indicatori tedeschi, lo spargimento di chiodi sulle strade; continuò la ricerca di armi e a questo scopo fu perlustrata, ma troppo tardi, anche la zona di sbandamento dell'Accademia militare: qualcosa fu ancora racimolato nella Rocca di Rancidoro, nei pressi di Polinago, e nelle case vicine, e andò ad ingrossare uno dei depositi costituiti in zona, nel campanile di Pianorso. Le attività a cui si dedicarono gli altri gruppi furono press'a poco analoghe [...]: sabotaggio ai manifesti e alle comunicazioni, ricerca di armi, propaganda, assistenza ai perseguitati, raccolta di fondi, viveri, vestiario, in qualche caso distribuzione di documenti falsi. Una menzione a parte merita una iniziativa sorta con caratteristiche del tutto singolari: il "Movimento Giovanile per la Resistenza e la Rinascita", promosso da un gruppo di studenti e giovani laureati: Filippo Valenti, Giorgio Fornieri, Giulio Schiller, Enrico Corradini, Franco Reggiani, "Claudio". I promotori si muovevano nello spazio politico compreso fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista (nell'arco di questi partiti si impegnarono poi alcuni di essi, sia prima che dopo la liberazione), ma il Movimento si rivolgeva ai giovani al di fuori di ogni prospettiva di partito. Il suo obiettivo era duplice: innanzi tutto scuotere i giovani dall'inerzia e dall'incertezza e poi diffondere e dibattere idee sui problemi della pace e della democrazia».

Ed ora ascoltiamo il comunista Poppi: «Quando io procedetti alla organizzazione dei primi GAP, trovai una grande difficoltà a far passare i vecchi compagni sul terreno della lotta armata. Il vecchio compagno era un eroe, lottava in condizioni disperate, con il foglietto, attraverso la raccolta di fondi: non mancava certamente di coraggio! Però quello stesso individuo non trovava lo stato d'animo per sparare addosso ad un altro uomo. Io ho dovuto cambiare per ben tre volte il comandante dei nostri GAP, che non riuscivamo a far scendere sul terreno dell'azione. "Uragano" mi diceva: "È vero, come tu dici, che il comandante dell'Accademia,

il comandante del Distretto, il comandante del Tribunale militare sono dei traditori, e sono dei delinquenti. Però io non ho l'animo di ucciderli a sangue freddo". Chi mi indicò una via nuova per superare questa difficoltà psicologica fu Vittorio Ghini: Ghini è stato per me un grande maestro, incuteva rispetto, incuteva direi un timore reverenziale; io mi trovavo nei suoi confronti a disagio quando mi rimproverava perché non riuscivamo a passare sul terreno dell'azione, mentre invece a Reggio i GAP avevano cominciato a fare delle azioni individuali sull'uomo. Mi disse Ghini: "Tu non devi ricorrere al vecchio compagno. Il vecchio compagno è ormai anchilosato. Tu ti devi rivolgere ai giovani, [...] devi avere fiducia in loro. Devi rivolgerti ai giovani, in quanto solamente il giovane può essere un buon combattente che non rifugge dalle azioni. Poi, invece di portarli direttamente a sparare sull'uomo, portali sul terreno dell'azione attraverso gli attentati con la dinamite. Psicologicamente, per un giovane, è piú facile collocare una mina su una rete ferroviaria, provocando poi la morte anche di innocenti, piuttosto che sparare direttamente contro uno colpevole". In questo modo iniziammo a Modena le prime azioni».

Poppi ci offre un'agghiacciante lezione di etica marxista che, confrontata con l'attività dei "magretesi", mette in luce un divario ben piú profondo di quello fra professionisti e dilettanti. Chiodi antigomma contro dinamite; diffusione di idee sulla democrazia e sulla pace contro uccisioni a sangue freddo. La politica del sabotaggio contro la politica della strage. Questa era la vera situazione in campo antifascista nel momento i cui i comunisti scatenarono la guerra civile. Insiste Poppi, giusto per non lasciare dubbi: «Certo il costo per la popolazione fu enorme. Ogni guerra è stata sempre combattuta senza chiedere il consenso della popolazione sulla quale poi è sempre ricaduto il sacrificio piú grave di sangue e perdita di beni. Anche noi non abbiamo chiesto l'approvazione per scatenare la guerra partigiana [...]».

E tutta quella inesorabile spietatezza, la crudeltà, il costo enorme, sarebbero stati inevitabili per riportare in Italia quella democrazia parlamentare che stava già arrivando, quella sí inesorabilmente, con le armate angloamericane? I democristiani, ovvero uomini come Coppi o Gorrieri, potevano pensare una cosa simile? No, non la pensavano cosí. Fra i "magretesi" di "Claudio" che strappavano i manifesti e spargevano i chiodi sulle strade e i gappisti di "Davide" che pur di iniziare la mattanza massacravano anche una ragazza di sedici anni come Valeria Tosi, non poteva esserci unità d'intenti. Da che mondo è mondo ogni prezzo è rapportato a un valore e la sola "liquidazione del fascismo" (che altri avevano già praticamente vinto) non poteva richiedere un prezzo cosí elevato. L'obiettivo per il quale, da parte comunista e solo da parte comunista, si cominciava a spargere il sangue con inesorabile crudeltà, doveva essere necessariamente diverso.

A questo punto avrebbe dovuto aprirsi in seno al CLN (ad opera di coloro che non potevano approvare la politica della strage) un dibattito sostanziale, tale da mettere a nudo i veri, rispettivi obiettivi. Ma l'antifa-

scismo non comunista non aveva né la consistenza ideologica, né la forza politica per farlo. E il dibattito si aprí, infatti, ma solo sul piano "tecnico", fingendo cioè che l'obiettivo fondamentale delle diverse componenti del Comitato di Liberazione Nazionale fosse identico per tutte: ripristinare la democrazia parlamentare. Ma cosí facendo, ossia rinunciando ad esprimere nel momento piú drammatico della sconfitta militare del fascismo, una valida e chiara alternativa sottratta all'ipoteca comunista, il resto dell'antifascismo si condannava ad essere non solo succube ma anche zimbello della strategia del PCI. Se si ammetteva, infatti, che la caduta della RSI non poteva essere accompagnata solo da un'azione di sabotaggio e di guerriglia dietro le linee in appoggio alle truppe alleate, ma che era necessario procedere al massacro dei fascisti (o presunti tali), si accettava implicitamente la tesi comunista, molto bene sintetizzata da Poppi là dove afferma che la strage era necessaria: «perché eravamo consapevoli che, se non distruggevamo il fascismo indigeno, ce lo saremmo ritrovato vivo e vegeto a guerra finita». Subendo questa tesi, però, si rinunciava, da parte non comunista, a smascherare il vero significato delle parole "fascismo indigeno" che in realtà, nelle intenzioni di "Davide" e dei suoi compagni, significavano, pari pari, "borghesia italiana". Ed era quello l'obbiettivo rivoluzionario della strage, in vista della "repubblica popolare". Forti dello stato di guerra "antifascista", i comunisti, in assenza di un pensiero politico capace di affrontarli validamente, diventavano cosí la forza trainante di una guerra civile antiborghese, condotta in nome della rivoluzione proletaria, e con l'appoggio, per giunta, di quella parte della borghesia che, dichiarandosi antifascista senza essere in grado di compiere una analisi critica del fascismo capace di superarlo, era costretta a seguirli sulla strada del proprio annientamento.

Il tentativo dei non comunisti di districarsi invano da questa drammatica situazione, traspare in modo chiaro dalla testimonianza di Gorrieri dalla quale emergono, in una confusione esemplare, ripulsa e ammirazione verso i comunisti, condanna e giustificazione della politica della strage, impotenza e velleità, autocritica e autodifesa, soprassalti d'intransigenza e utopia di una possibile "umanizzazione della lotta" come uscita di sicurezza, ma, soprattutto, lo sforzo di ridurre la lacerazione in seno al CLN a una divergenza "tecnica" circa la prevalenza da dare all'azione in pianura rispetto a quella in montagna o viceversa: «Fatta eccezione per qualche azione di sabotaggio, la lotta armata in pianura era dunque, nella primavera del 1944, monopolio del Partito comunista. Il Partito d'Azione e la Democrazia cristiana, com'è noto, erano contrari al tipo di attività condotta dai comunisti in quel periodo. L'uccisione sporadica di qualche milite o di qualche fascista poteva sí seminare la paura nelle file avversarie, ma non era certamente di efficacia risolutiva ai fini della dissoluzione della RSI; poteva anzi alimentare nei fascisti una disperata volontà di resistenza e di difesa. Ma, soprattutto, l'uccisione di semplici militi o di figure di secondo piano, col metodo dell'imboscata, non incontrava l'approvazione della maggioranza della popolazione [...]. In realtà il contrasto era piú complesso. Al fondo della posizione democristiana e azionista c'era una venatura di "attesismo", ma non nel senso deteriore di non voler combattere e di attendere la liberazione dagli Alleati: sarebbe difficile accusare di questo uomini come Coppi o Patrignani, la cui ininterrotta attività per venti mesi dimostrò che non furono secondi a nessuno nel coraggio e nella volontà di lotta. Il nocciolo della questione stava nel fatto che essi guardavano piú alla montagna che alla pianura, come teatro della guerriglia: e in questo quadro fare le prime esperienze nel cuore dell'inverno non sembrava la decisione piú opportuna. Essi proponevano dunque di rinviare all'inizio della primavera il segnale della battaglia, in concomitanza con la ripresa dell'avanzata degli Alleati, che non avrebbe coinciso ovviamente col loro arrivo a Modena [...]. Al contrario, i comunisti assegnavano la priorità alla lotta nelle città rispetto alla guerra partigiana sulle montagne [...]. Lotta in città significava attentati e imboscate con le inevitabili rappresaglie: questi però erano problemi superati per i comunisti, non perché fossero insensibili ai dolori e ai lutti che ne sarebbero conseguiti, ma perché si trattava di un costo scontato, compreso nella tecnica rivoluzionaria, in vista di un obiettivo superiore.

«Nei democristiani e negli azionisti, che non avevano tra le loro esperienze la fredda e lucida valutazione dell'attivo e del passivo della lotta rivoluzionaria, giocava anzitutto una istintiva repulsione verso questi metodi di lotta [...]. Non è questa la sede per affrontare il problema morale della liceità del "terrorismo". Ed è difficile anche giudicare, sul piano storico, in che misura sia valsa la pena di provocare tanti lutti e rappresaglie [...]. Certo l'esperienza ha insegnato che la guerriglia finisce sempre per assumere caratteri di violenza e di crudeltà che ripugnano alla coscienza umana e cristiana [...] ma che in pratica non esisteva un modo diverso per condurre in maniera efficace la lotta contro un esercito occupante [...]. Sul piano pratico, della condotta della lotta, sembra di poter affermare che avevano ragione senz'altro i comunisti quando dicevano che "non è vero che prima bisogna organizzarsi e poi agire: l'azione addestrerà le organizzazioni militari, le temprerà alla lotta, l'esperienza le rafforzerà e le svilupperà". Avevano invece torto nell'assegnare la priorità alla lotta in città; i fatti daranno ragione agli altri, perché sarà la montagna che diventerà lo scacchiere fondamentale della Resistenza modenese [...]. Il partito che esercitò il peso maggiore nella resistenza modenese fu indubbiamente quello comunista [...]. Vent'anni di propaganda avevano poi accreditato l'equazione "antifascismo uguale a comunismo", mentre l'antitesi fascismo - popolarismo era stata superata dall'accordo tra Chiesa e Stato, dall'armonia ufficiale esistente fra autorità civile e religiosa; e il dissidio per l'Azione Cattolica non aveva oltrepassato i limiti delle associazioni sciolte nel 1931. Sicché nell'animo popolare non avevano una reale risonanza le posizioni antifasciste del mondo cattolico, pur presenti in una parte di esso. Tutto ciò non poteva non agevolare in partenza l'azione proselitistica del Partito comunista nell'ambito della Resistenza e la sua opera di egemonizzazione del movimento [...]. I comunisti non esitarono, quando ciò

corrispondeva agli interessi del loro partito, a subordinare ad essi le esigenze unitarie [...]. Spetta comunque ai comunisti il grande merito di aver determinato l'unificazione delle forze partigiane [...]. Furono soprattutto l'impreparazione e gli errori della Democrazia cristiana a favorire i comunisti in tutta la prima fase della Resistenza modenese [...]. I cardini dell'impostazione comunista erano due: dare alla lotta armata la piú larga estensione della partecipazione delle masse e imprimerle un carattere di inflessibile durezza. Da parte democristiana si riteneva invece che una rigida selezione degli effettivi partigiani e un loro inquadramento disciplinato e organizzato non erano soltanto un'esigenza di carattere militare, ma anche un problema di dignità e di prestigio delle formazioni nei confronti della popolazione; e nel contempo, l'aspirazione era quella di "umanizzare" la lotta, evitando gli spargimenti di sangue che non fossero necessari.

«La polemica sulla liceità e sull'utilità del "terrorismo" divampò, fra i comunisti e gli altri partiti, fin dalle prime discussioni nel CLN e accompagnò tutto lo sviluppo della Resistenza. È fuori dubbio che lo stillicidio degli attentati e delle uccisioni seminò il panico nelle file avversarie [...]; ma è anche vero che, a parte le terribili rappresaglie che ne conseguirono, "troppe delle eliminazioni compiute – come si legge nel documento delle Delegazioni provinciali della Democrazia cristiana di Modena, Reggio e Parma del 24 febbraio 1945 – non erano né lecite, né necessarie, né opportune". E circa il "criterio di massa" si può osservare che se esso contribuiva a sottolineare il significato della Resistenza come lotta di popolo, come insurrezione nazionale, nello stesso tempo era alla radice delle manifestazioni di indisciplina, di disordine e di violenza che alienarono tante simpatie della popolazione».

Al contorto e contraddittorio argomentare del democristiano Ermanno Gorrieri, la risposta che dà il comunista Osvaldo Poppi è lapidaria: «Le maggiori forze popolari si radunarono intorno al Partito comunista, perché era solo il Partito comunista che rappresentava in realtà una politica nuova, un indirizzo nuovo, e si faceva portatore in modo decisivo delle istanze sociali. Tutti gli altri partiti, piú o meno, erano legati al passato, avevano interessi nel passato. Non a caso tutti i partiti erano attendisti, volevano attendere, non volevano lo scatenarsi della lotta partigiana che poteva diventare il prodromo di una lotta sociale. E la partecipazione comunista a Modena, come "ingenuamente" scrive Claudio, non si sviluppò in modo cosí violento in seguito ad un inganno del Partito comunista che voleva "partire da solo". Nossignori. Noi spingemmo tutti a partecipare. E gli altri, appena riuscivano ad essere presenti, avevano da noi tutto l'appoggio che era dovuto. Ma noi durante la guerra di liberazione rappresentavamo il maggior volume di forze ed avevamo la maggiore risolutezza proprio perché non eravamo legati ad interessi vecchi: avevamo una visuale completamente libera».

Questa era, per ammissione dei protagonisti, l'"unità antifascista" all'inizio della "guerra di liberazione".

Un'altra cosa è certa, comunque: dopo aver tanto "dibattuto" con i

comunisti sostenendo che si doveva privilegiare la guerriglia in montagna rispetto a quella in pianura, quando i democristiani si decisero a salire sull'Appennino lo trovarono completamente "rosso", perché "Davide" era arrivato prima e se l'era già incamerato, mettendolo sotto il controllo del Partito comunista.

XVI. I BANDITI DI «DAVIDE»

Il primo nucleo di guerriglieri salí in montagna, nella zona di Montefiorino, due mesi dopo l'armistizio. Era composto da cinque comunisti e proveniva da Sassuolo. In questo importante centro del Modenese, durante il ventennio, si era costituita attorno ad Ottavio Tassi una cellula clandestina del PCI. Per opera di Tassi e di Poppi, arrivato da Reggio Emilia, la cellula comunista di Sassuolo , dopo l'8 settembre, aveva creato per prima cosa una "zona rifugio" sulla vicina montagna. Precauzione quanto mai azzeccata perché ai primi di novembre si rese necessario mettere al riparo alcuni cospiratori che erano stati individuati dalle autorità della RSI. La sera del 7 novembre, nel corso di una riunione nell'osteria di Ottavio Piccinini, fu deciso che Giovanni Rossi, Giuseppe Barbolini, Virgilio Taglini, Antonio Braglia e il tenente salernitano Ugo Stanzioni si sarebbero dati alla macchia. Il nucleo, al comando di Giovanni Rossi, partí quella sera stessa e raggiunse la base predisposta vicino a Montefiorino, nella zona del Monte Santa Giulia.

Ermanno Gorrieri descrive bene qual era la situazione sulla montagna modenese in quel periodo: «Questa zona per il momento sembrava tagliata fuori dagli interessi bellici tedeschi. Nessun reparto vi era acquartierato, salvo un presidio a Pievepelago, in prossimità del passo dell'Abetone, sede di Ortskommandantur. Un passo di una relazione di Alpino Righi, che si riferisce alla valle del Dolo, lumeggia la situazione di gran parte della montagna: "In questa zona il problema fascismo-antifascismo si è sempre posto in modo relativo [...]. I personaggi piú importanti restano sempre il Podestà e il maresciallo dei Carabinieri. La guerra che si combatte in terre lontane non ha modificato di gran che il modo di vivere e di reagire dei nativi" [...]. Questa era la situazione delle campagne, delle piccole borgate, dei centri minori. Non mancavano anche in montagna paesi in cui il fascismo aveva raccolto nel ventennio largo seguito, come Sestola, Piandelagotti e qualche altro. In tutti i comuni comunque, nel corso dell'autunno-inverno del 1943, furono ricostituiti i Fasci, con la sola eccezione di Polinago».

La quiete della montagna era stata rotta, però, dai bandi di chiamata alle armi della Repubblica Sociale: «I risultati delle chiamate variarono da zona a zona [...]. Giuocavano, naturalmente, le condizioni ambientali, che facevano sperare di poter agevolmente sfuggire alle ricerche nascondendosi nei casolari sperduti e nelle zone piú impervie. L'anima di questa resistenza passiva furono generalmente i parroci, naturali consiglieri a cui si rivolgevano i giovani e le loro famiglie. I giovani che non si presentavano o che scappavano dai reparti si rifugiavano a gruppetti in qualche casolare

sperduto; molti invece rimanevano nascosti a casa propria, pronti a fuggire e magari a riunirsi in luoghi prestabiliti al primo segnale di pericolo. Infatti non stavano isolati: si incontravano di frequente per tenersi periodicamente informati e concordare il da farsi. Talora erano ufficiali della zona che li riunivano e li consigliavano: Leo Dignatici a Monchio, Alpino Righi a Romanoro, Ezio Bernabei a Toano, ecc.

«Da questa situazione trasse origine il processo di formazione dei primi nuclei armati. In pianura, evidentemente, per sottrarsi alle ricerche non si poteva che fuggire o nascondersi; ma in montagna una soluzione poteva essere anche quella di concentrarsi in qualche località impervia al momento del pericolo e, se si avevano armi, all'occorrenza difendersi. Da questo al nascere delle prime embrionali formazioni partigiane montanare il passo è breve. È quanto avvenne in dicembre e gennaio in quella che fu la culla del movimento partigiano modenese: l'area corrispondente grosso modo alle Valli del Dolo, del Dragone e del Rossenna, affluenti del Secchia. Questo processo fu agevolato da due condizioni favorevoli: la disponibilità di armi sparse in molte case, recuperate dallo sbandamento dell'Accademia Militare o lasciate dagli allievi in cambio dei vestiti civili, e la presenza intorno al Monte Santa Giulia della pattuglia sassolese di Rossi, che funzionò da elemento catalizzatore.

«Nella grossa frazione di Monchio, che si trova appunto a un tiro di fucile da Santa Giulia, il gruppo era composto da una ventina di uomini facenti capo a Leo Dignatici, Ermete Compagni, Giuseppe Rebuttini, Domenico Telleri; aveva una mitragliatrice Breda 37 e un fucile mitragliatore Breda 30, una ventina di moschetti, bombe a mano, qualche pistola. All'avvicinarsi dei tedeschi o dei fascisti, qualcuno avrebbe dovuto suonare le campane e tutti si sarebbero radunati con le armi in un bosco sopra Casa Ponci.

«A Palagano, altra grossa frazione di Montefiorino, ora sede di un Comune autonomo, gli uomini, appartenenti anche alle borgate vicine, collegati in modo pressapoco analogo, erano una cinquantina e disponevano di tre fucili mitragliatori; anima del gruppo era il cappellano don Sante Bartolai, che troppo presto scomparirà dal teatro della guerriglia nel marzo successivo; ne facevano parte Nino e Domenico Meldi, Gisberto Piacentini, i fratelli Ranucci, il capitano Ferraresi di Modena e il tenente di marina Zanni, sfollati a Palagano. Una parte dei giovani di Palagano facevano capo invece a Nello Pini, un alpino rientrato dalla Russia, appartenente a una famiglia di contadini coltivatori diretti che abitava verso il crinale fra Montespino e Montemolino (che fa da spartiacque tra la valle del Dragone e quella del Rossenna, affacciandosi verso Polinago e Lama Mocogno). A Nello Pini la voce popolare attribuiva un omicidio consumato poco prima della guerra: un vecchio, Francesco Casini, uscito dall'osteria Grandi di Montemolino, dove aveva mostrato una cospicua somma di denaro in presenza di Nello, sarebbe da questi stato ucciso a bastonate sulla strada da Fontanabuona a Montecerreto, dove di fatto fu trovato morto il mattino dopo. Nello diventerà ben presto uno dei capi naturali della resistenza

montanara, spaziando sull'una e sull'altra valle dal suo rifugio sopra Montemolino.

«Anche nella piccola borgata di Lago fu il parroco, don Costantino Bortolotti, l'animatore e il punto di riferimento dei giovani: una quindicina, con a capo Bruno Bortolotti e Pasquino Vignaroli, anch'essi armati. A Farneta i giovani facevano capo ad un vecchio "sovversivo", come venivano chiamati dai fascisti i socialisti e i comunisti irriducibili: Teofilo Fontana, coltivatore cinquantunenne, oriundo di Riolunato, che sarà il primo sindaco di Montefiorino; al suo fianco il giovane Cesario Palandri, futuro comandante di brigata col nome di "Balin". Ad essi riuscí a procurare qualche moschetto anche il parroco, don Alberto Zanaroli (ex cappellano della Milizia, N.d.A.), ottenendolo sotto banco dal brigadiere Piccinelli, in servizio a Montefiorino, che teneva i piedi in due staffe. A Toano, comune della provincia di Reggio che confina con le zone sin qui nominate e che gravita economicamente verso il Modenese, e nella vicina frazione di Massa, il movimento faceva capo ad Ezio Bernabei e a don Nino Monari, coi quali era collegato anche Umberto Gandini. Tre frazioni sulla sponda destra del Dolo, Romanoro, Rovolo e Fontanaluccia, erano strettamente collegate fra loro e formeranno in seguito uno dei piú affiatati battaglioni montanari, il cui embrione, fin dal periodo in esame, comincia ad organizzarsi sotto la guida del sottotenente Alpino Righi di Romanoro e di Pasquale Ghini di Fontanaluccia, consigliati e sostenuti dai rispettivi parroci don Giuseppe Lugari e don Mario Prandi.

«Questi gruppi all'inizio non avevano nessun colore politico; unica eccezione quello di Teofilo Fontana. Semmai erano espressione delle popolazioni tradizionalmente religiose della montagna: lo conferma anche il ruolo sostenuto dai parroci. Ma il movente non aveva niente a che fare coi partiti e neppure con l'antifascismo militante: lo scopo era di difendersi da eventuali ricerche tedesco-fasciste, in cui si inseriva una venatura patriottica, rappresentata dalla volontà di ribellione al tradizionale nemico tedesco».

Il primo fatto di sangue sull'Appennino modenese si verificò la sera del 27 novembre 1943, ma in un'altra zona, Montombraro di Zocca, ai confini col Bolognese. Qui, nella villa dell'antifascista ingegnere Zosimo Marinelli, si erano radunati altri cinque uomini armati in procinto di darsi alla macchia. Fra questi una vecchia conoscenza dei lettori, il comunista infiltrato nel PNF capitano Riccardo Cocconi, proveniente da Reggio Emilia (dove, quattro giorni prima, aveva denunciato i fratelli Cervi ai fascisti), che si accingeva a passare in clandestinità. Cocconi indossava ancora la divisa della Milizia. La propaganda antifascista dell'ingegner Marinelli e i movimenti sospetti attorno alla sua villa avevano attirato l'attenzione del maresciallo dei Carabinieri di Zocca e del segretario del Fascio Vincenzo Minelli. Quest'ultimo non aveva nascosto l'intenzione di procedere nei confronti del "covo di ribelli". Ma questi giocarono d'anticipo. Sfruttando la presenza di Cocconi in divisa fascista catturarono Minelli e si dileguarono portandolo con loro. Il corpo di Minelli non fu mai ritrovato: fu il primo "desaparecido" dell'Appennino modenese. Un mese dopo l'ingegner Marinelli si costituí in seguito all'arresto dei suoi famigliari e il 27 gennaio 1944, dopo l'uccisione del federale di Bologna, Eugenio Facchini, assassinato dai GAP, venne fucilato con altri nove antifascisti al poligono di tiro di Borgo Panigale.

La zona piú "calda" dell'Appennino modenese restava comunque quella di Montefiorino. Qui il nucleo di Giovanni Rossi aveva cominciato a mettere radici. Ma in un modo che, per sua sfortuna, non piaceva ai comunisti: troppo autonomo. Scrive Poppi, in proposito: «Il comandante Rossi introdusse nella formazione un brigante, Alberto Fini, un delinquente comune che cominciò ad indirizzare le azioni della formazione stessa. Ed ecco che si spiega come mai il comando di Bologna (ormai erano passati tre o quattro mesi) giudicava negativa questa unica esperienza di lotta partigiana. Le formazioni di Armando non erano ancora, al di fuori di qualche piccolo atto, scese su un terreno di lotta aperta. C'era invece la formazione Rossi che, unica, aveva assunto carattere militare. Il giudizio era negativo. Ghini, in una sua relazione, cosa scriveva? Che non era possibile svolgere a suo giudizio la lotta partigiana sulle montagne di Modena e di Reggio perché le strade erano troppo frequentate e perché la zona era attraversata da vie di comunicazione di vitale importanza per l'esercito tedesco. E proseguiva affermando che l'unica formazione esistente era quella di Modena, ma si trattava di una formazione di briganti. Si sbagliava, evidentemente si sbagliava. Si poteva, su quella formazione, dare un giudizio negativo, relativamente al comandante e ad alcuni elementi, si poteva dire che essa sviluppava una azione anarchica che rifuggiva dalla nostra direzione, ma bisognava ben guardarsi [...] dal rimanerne fuori, bisognava entrarvi dentro per impadronirsi della sua direzione».

A proposito della linea seguita da Osvaldo Poppi nell'"unificare" le bande partigiane sotto il controllo del PCI, è necessario, a questo punto, leggere una lettera da lui redatta il 5 luglio 1944 e indirizzata dal comando partigiano della "Repubblica di Montefiorino" alla Federazione comunista di Modena. Si tratta di un documento che, pur anticipando qui l'eco di avvenimenti che tratteremo piú avanti, è indispensabile per capire subito, in tutta la sua spregiudicata spietatezza, la "filosofia" di "Davide", ossia di un quadro comunista di prim'ordine che si sforzava di correggere *in loco*, anche attraverso un'analisi sociologica (per quanto rozza e semplicistica), gli errori d'impostazione dei suoi superiori a proposito del "reclutamento rivoluzionario delle masse". Ed è anche un'ulteriore prova degli obiettivi che i comunisti si prefiggevano di raggiungere attraverso la guerra civile:

«Ho ricevuto la vostra staffetta. Ieri ho inviato il mio primo corriere, un uomo. Per quanto riguarda la nostra relazione e quella di Zero Zero mi richiamo alle mie precedenti relazioni unendo ulteriori delucidazioni. La gran massa dei partigiani è composta da anarco-contadini. La maggior parte dei comandanti è costituita da quegli elementi piú energici e impulsivi intorno ai quali si sono raggruppate le bande paesane. L'istinto alla

ribellione, l'impulso alla preda è l'incentivo maggiore all'entrata in funzione di tali formazioni paesane, almeno per un'alta percentuale. Tipi di autentici predoni e di energumeni sono frequentemente a capo di una cricca padroneggiante su 40-50 uomini ed è in mezzo a tale ambiente incandescente che Armando, io e pochi altri compagni coscienti abbiamo operato per educare, disciplinare queste forze incoscienti. Uniti al fine di creare un esercito popolare consapevole della sua missione e disciplinato [...]. Pur tuttavia l'esistenza di qualche reparto e comandante ancora praticamente fuori della nostra direzione (quelli di Nello), gli eccessi, gli errori nell'azione di molti altri, sono sempre errori incresciosi [...]. Occorre inoltre fare presente che nella zona [...] hanno operato altri reparti, come quelli di Caino [...] e recentemente quello di Nello, il nostro peggior capo bandito. Ho inoltre da fare un rilievo che nel contempo è un problema politico che prospetto. Mi è stato riferito che nell'inverno scorso il responsabile militare della brigata ha dichiarato di essersi sempre rifiutato di mandare nei distaccamenti modenesi quadri medici ecc., perché questi distaccamenti (Rossi Giovanni) erano distaccamenti di banditi. Tale risoluzione mi si offre con grande sorpresa e mi ha fatto dubitare che il compagno pur tanto capace non si rendesse conto della reale situazione della società italiana. Come paese prevalentemente agricolo in uno stato di arretratezza economica e politica, le correnti anarco-contadine sono prevalenti come già nella Russia del '17 e come nella Spagna 1936-37; i raggruppamenti contadini animati da impulsi di semplice ribellione, da cupidigia di preda, da istinti di indipendenza individuale costituiscono la maggioranza della massa del paese. Rinunciare ad entrare nella banda del brigante Rossi, o come mi è stato prospettato nelle relazioni e nell'ultimo incontro verbale, rifiutare l'inquadramento nella brigata Garibaldi di tutti questi ribelli e mezzi predoni, si rischierebbe di rimanere avulsi dalla grande massa lasciata fuori dal nostro controllo, perdere la possibilità di operare all'interno quell'opera di educazione politica che sola ci darà agio di diventare un partito di massa. Sia quando ero a Modena, sia ora che mi trovo tra queste masse turbolente, irrequiete, pericolose, ho seguito e seguo il criterio opposto a quello che mi sembra adottato da coloro che sono stati i miei dirigenti responsabili. Con tutti i miei sforzi cerco di attirare sotto il controllo e l'influenza e la direzione delle brigate Garibaldi le varie bande autonome con le loro cricche di briganti o semibriganti o anarchici. Giudico che la grande massa sia educabile e plasmabile e tale opera di elevazione e di indirizzo politico possa essere compiuta solo rimanendo a contatto, cioè attirandoli sotto la nostra direzione. Certamente coloro che non vivono in mezzo a tale atmosfera incandescente, per quanto grande possa essere la loro preparazione teorica, non sono in grado di rendersi conto di queste ferree necessità, delle dure esigenze, delle difficoltà cosí grandi da superare per realizzare un progresso, un elevamento nelle grandi masse, l'eliminazione, politica o fisica, degli innumerevoli incorreggibili e pericolosi. Io invito la direzione militare e politica ad inviare, e non per pochi giorni, qualche loro rappresentante in luogo per studiare una realtà che in un

prossimo domani sarà la realtà di tutto il paese. Stimo inoltre fare edotta la direzione politica e militare dell'opinione che di essa hanno tutti i vecchi combattenti al suo riguardo, per non avere inviato (come da richiesta) elementi capaci di svolgere un'attività politica: Armando, Barbolini, io e tutti gli altri giudicano che sia stata staccata dalla realtà, non ponga i problemi nel modo adeguato, abbia bisogno di inviare i suoi elementi piú capaci per adeguarsi a tale realtà e abbandonare ogni astrazione.

«Insisto ancora per l'invio non solo di quadri, ma anche di elementi di base numerosissimi di partito, come pure di una massa di operai considerevolmente simpatizzanti. Se è vero che per varie ragioni i collegamenti con Modena sono stati frammentari e deboli, è pur vero che nelle quattro-cinque spedizioni di massa compiute dall'organizzazione centrale, le organizzazioni periferiche si sono quasi esclusivamente preoccupate di liberarsi degli elementi pericolanti, indesiderabili, senza curare la qualità, non tenendo praticamente conto delle esigenze ripetutamente manifestate. Quei pochi compagni che ora si trovano a svolgere quell'attività di partito sono una nullità in confronto alle esigenze del momento. Quale risultato positivo dell'opera di eliminazione anche fisica dei capi incorreggibili conto i casi di Rossi e di Aurelio. In quanto alla trasformazione radicale di reparti degeneranti, il trapasso della banda Rossi di cosí detti delinquenti ai magnifici distaccamenti Barbolini che hanno condotto la guerriglia nelle province di Modena e Reggio con risultato e con ripercussioni non conosciute nelle altre provincie commisurati all'entità raggiunta dal nostro Corpo d'Armata partigiano. Altra trasformazione radicale quella operata nel primo distaccamento di Nello trasformatosi e sviluppatosi nei quattro magnifici distaccamenti, II, III e IV, prima divisione, seconda brigata e IV distaccamento comando. Tra gli stessi cinque distaccamenti della brigata di Nello solo il cosiddetto distaccamento comando è legato al capo, mentre gli altri mordono i freni».

Cosa accadrà a Rossi, Aurelio, Nello e di quali imprese si riveleranno capaci i "cosí detti delinquenti" trasformati da "reparti degeneranti" in "magnifici distaccamenti" è cosa che vedremo piú avanti.

Per ora facciamo un salto indietro e torniamo nella zona di Montefiorino nel dicembre 1943. Precisamente il 23 dicembre, nella frazione di Gusciola, dove il brigadiere Carlo Piccinelli e il carabiniere Lino Pifferi si apprestano ad arrestare Rino Madrigali, renitente alla leva. La pattuglia della Benemerita viene attaccata dai partigiani comunisti di Teofilo Fontana: il carabiniere Pifferi viene ucciso a fucilate. È il secondo fatto di sangue in montagna dopo quello di Montombraro, ma è anche l'inizio del calvario per l'Appennino modenese. Il 27 mattina, sempre nella zona di Gusciola, viene ucciso l'appuntato Lazzaro Pari e ferito il carabiniere Enrico Ursic. Il giorno seguente un rastrellamento porta all'arresto di alcuni renitenti. Due di questi, Carlo Tincani e Ultimo Martelli, vengono fucilati all'alba del 1° gennaio 1944 al poligono di tiro della Sacca.

Sei giorni dopo, il 7 gennaio 1944, la banda Rossi tenta il primo colpo grosso: attacca la caserma della GNR di Pavullo cogliendo di sorpresa una

ventina di carabinieri compresi un tenente e un maresciallo. I partigiani disarmano i militi e, dopo aver rapinato la banca locale, portano con loro il sergente maggiore della GNR Gustavo Lami che verrà ucciso la sera stessa a Selva. Il successo esalta Giovanni Rossi. La sua è l'unica banda operante in quel momento sull'Appennino. Attorno ad essa cominciano a gravitare i nuclei di sbandati e di elementi del luogo, che finora non hanno creato grossi problemi. Ma da questo momento le cose cambiano. Ne sono una conferma le cronache dell'epoca. Da «La Gazzetta dell'Emilia» del 23 gennaio 1944: «L'altra sera circa alle 20 in località Vitriola una quindicina di persone armate di mitragliatrici e moschetti, alcune delle quali in divisa grigioverde, sono entrate nei negozi di tale Emilio Barozzi di 58 anni e Luigi Neri cinquantenne, asportando viveri, indumenti, terraglie e liquori per un valore di oltre 15.000 lire e minacciando di morte i presenti. Prima di abbandonare i due locali i malviventi lasciavano un biglietto cosí concepito "Il Comitato di Liberazione Nazionale". Una persona che aveva la tessera del Fascio è stata minacciata di morte. Dopo aver tenuto il paese in allarme per quattro ore, verso la mezzanotte i saccheggiatori hanno lasciato Vitriola in autofurgoncino diretti a Palagano».

E ancora, il 4 febbraio: «Ieri sera alle 22, in frazione di Rubbiano di Montefiorino, undici individui mascherati e armati di moschetti e pistole si presentavano all'abitazione del negoziante Sesto Zanotti, di anni 37, fiduciario dei lavoratori dell'industria, facendosi consegnare sotto minacce 20.000 lire in contanti e generi vari, biancheria, cibarie per un valore di 10.000 lire. Successivamente si lasciavano andare ad una vasta opera di devastazione nell'abitazione dello stesso, danneggiando o completamente rovinando mobili e oggetti che vi si trovavano». Il giorno successivo si legge, sempre sullo stesso giornale: «L'altra sera a Rubbiano di Montefiorino, tre individui armati di rivoltella si presentavano al possidente Arrigo Bondi facendosi consegnare 23.000 lire in contanti e un maiale, allontanandosi quindi velocemente. La sera seguente altri 5-6 individui sempre armati di rivòltelle facevano irruzione nella casa del negoziante Effimero Fantini sita a Farneta, esigendo da costui la consegna di vari indumenti, di capi di biancheria e di stoviglie. Compiuta la rapina i malviventi si eclissavano».

Ancora, dalla cronaca del 6 febbraio: «Ieri sera a San Vitale di Monchio, frazione di Montefiorino alle ore 20 si sono presentati alla casa di Ennio Tincani circa un decina di individui armati e mascherati i quali si sono qualificati per ribelli. Hanno imposto con la forza alla famiglia di consegnare L. 10.000 in denaro, mezzo maiale e altri generi alimentari. All'insegnante signorina Lambertini Clementina hanno rubato 500 lire in denaro e in piú hanno strappato le pagelle con l'effigie del Duce e libri di testo e altro». Infine, il 9 febbraio: «In frazione di Vitriola, verso le ore 22 di ieri sera quattro individui si sono presentati alla casa di Arrigo Tonelli facendosi consegnare 4.000 lire e salami. I predetti erano armati e mascherati. Nella stessa sera si sono presentati anche nella casa di Mucci Arturo facendosi consegnare sotto minacce L. 2.000 e generi alimentari.

Sempre questa notte i soliti quattro individui vestiti da militari, passandosi per patrioti ribelli, si sono presentati alla casa di Gualandri Emilio di Savoniero, intimandogli di aprire entro due minuti. Entrati in casa si sono fatti consegnare L. 2.500 e salami».

Ai primi di febbraio del 1944 era dunque evidente (le cronache appena riportate lo confermano) che le autorità della RSI non erano in condizione di tenere sotto controllo, con le sole stazioni dei carabinieri dislocate nei principali paesi, un territorio ormai "invaso" da renitenti, sbandati, nuclei armati locali, autentici criminali, oltre ai "ribelli" di Giovanni Rossi che, proprio in quei giorni, si erano spostati dalla Valle del Dragone a quella del Dolo con la chiara ambizione di prendere sotto il loro controllo tutto il "ribellismo" della zona. Anche il comunista "Davide", a Modena, se ne era reso conto con viva preoccupazione (il "comandante" Rossi si era rivelato insofferente alla linea e alla disciplina del PCI) e cominciava a correre ai ripari: da Sassuolo faceva affluire nuove reclute a Rossi il quale, non sospettando le intenzioni di Poppi, accoglieva nella formazione i nuovi arrivati, tutti fedelissimi gappisti di "Davide".

La facilità con la quale Giovanni Rossi "reclutava" i suoi uomini aveva determinato nel frattempo la tragedia di Riccovolto dove Alberto Fini, delinquente comune aggregatosi alla banda, aveva ucciso il 30 gennaio Battista Stefani (antifascista e sostenitore dei partigiani) per il solo fatto di averlo contraddetto. Il tenente Ugo Stanzioni, incaricato di liquidare Fini, vi era riuscito ma a prezzo della vita. Rossi aveva tributato a Stanzioni una solenne cerimonia funebre facendolo seppellire sotto una quercia, di notte, alla luce delle torce, durante una fitta nevicata. Ma anche la sorte del capobanda era ormai segnata. Piú diventava spavaldo e aggressivo, piú il Comitato militare comunista di Modena lo sentiva pericoloso. A fine febbraio "Davide" diede il "via libera" ai gappisti infiltrati nella formazione e la notte del 28, a Monterotondo, dove Rossi aveva posto il suo "quartier generale", l'operaio di Sassuolo venne assassinato nel sonno. Poppi era riuscito nel suo intento: il "reparto degenerante", per scarsa attitudine a farsi "educare e plasmare" secondo le intenzioni di "Davide", era adesso pronto per la trasformazione in un "magnifico distaccamento" comunista. Questo compito di "educazione" venne affidato a Giuseppe Barbolini, compagno di sicura fede che era salito in montagna con Rossi la notte del 7 novembre 1943 e che assunse il comando della banda. A Giuseppe Barbolini si affiancò la sorella Norma, sulla quale, per valutarne appieno il contributo dato al "magnifico distaccamento", forniamo una breve testimonianza raccolta dagli autori di questo libro: «Nell'estate del 1944 la banda dei fratelli Barbolini tese un agguato sulla strada Villaminozzo-Toano a un reparto di granatieri che transitava in autocarro su quella strada. Caddero colpiti a morte sette granatieri ed il tenente Galleni dell'UPI di Reggio Emilia. In questo episodio ed in altri analoghi, testimoni non sospetti affermarono che la stessa Norma Barbolini provvide ad uccidere, di sua mano, diversi prigionieri feriti. Al servizio informazioni della GNR risultò provato tale comportamento da parte della Barbolini

Norma dopo lo scontro di Cerré Sologno (Villaminozzo)». Osvaldo Poppi, però, ne ha un ricordo diverso che, per completezza d'informazione, non possiamo ignorare: «Norma era come gli angeli [...] senza sesso, eppure aveva un ascendente sui partigiani, era la sorella di tutti».

Ai primi di marzo del 1944, la situazione partigiana sull'Appennino modenese era la seguente: grazie a "Davide" e ai suoi metodi, i comunisti controllavano le uniche due formazioni partigiane (sia pure di poche decine di elementi) esistenti; nella Valle del Dragone, a Monterotondo, si trovava la banda Barbolini (ex Rossi) già collaudata in azioni di guerriglia, mentre nella Valle del Panaro cominciava ad operare quella di Mario Ricci ("Armando"), anche se solo sul piano dell'approvvigionamento e della propaganda. Anche "Armando", come Barbolini, era un uomo di "Davide", l'unico sul quale Poppi avesse puntato apertamente per creare una "testa di ponte" comunista sull'Appennino: «Io avevo affidato il compito di organizzare la lotta partigiana in montagna al compagno Armando che infatti nella zona di Pavullo creò una formazione che avrebbe in seguito costituito uno dei nuclei principali della guerriglia». Nelle Valli del Dragone e del Dolo (ossia nella zona di Montefiorino) c'erano poi sempre dei gruppi locali piú o meno collegati con la banda Barbolini, oltre agli sbandati e ai renitenti ancora isolati. Da questi gruppi cominciavano a prendere forma delle piccole bande soprattutto nella zona di Montefiorino: fra le frazioni di Gombola e Pompeano un gruppo si era riunito attorno Marcello Catellani, ufficiale di ventisette anni, che si era rifugiato a Pompeano, paese natale della moglie, per non presentarsi ai bandi della RSI; nella chiesetta di Santa Giulia si era acquartierato un piccolo nucleo facente capo a Domenico Telleri ("Minghin"), caporal maggiore di fanteria, e a suo fratello. Sulla montagna sopra Palagano aveva fatto altrettanto il gruppo raccoltosi attorno a Nello Pini ("Nello") e ai suoi tre fratelli. "Nello" è lo stesso che Osvaldo Poppi definirà, nella lettera del 5 luglio 1944 piú sopra riprodotta, "il nostro peggior capo bandito". Frattanto, la tecnica gappista trasferita da "Davide" in montagna cominciava a dare i suoi frutti: lo stillicidio delle uccisioni aumentava e la scia di sangue cominciava a ingrossarsi.

Che la situazione stesse precipitando lo si rileva da una lettera indirizzata il 2 febbraio 1944 dal Comando della GNR al capo della Provincia, Pansera: «In seguito al ripetersi e all'intensificarsi di attentati, da parte dei noti banditi che infestano l'Appennino modenese, specialmente a carico di appartenenti alla GNR, qualcuno dei quali ha pagato con la vita il suo contributo di sangue alla Causa e all'Idea Fascista, si prospetta la opportunità di adottare misure severissime per reprimere l'opera delittuosa di questi delinquenti. A tale scopo si reputa opportuna e necessaria la pubblicazione di un manifesto da affiggere in tutti i comuni della provincia, con particolare riguardo a quelli dell'Appennino. Detto manifesto dovrebbe stabilire che, nel caso del ripetersi di atti terroristici, razzie, uccisioni, sequestri di persona o altro, verranno arrestate e deferite al Tribunale Speciale Straordinario dieci persone del paese dove si verifichi l'incidente. Ove necessario si provvederà a repressioni sul posto, senza discriminazione alcuna, degli abitanti comunque sospetti di prestare aiuto, alloggio e favoreggiamento ai banditi. Coi manifesti di cui sopra, si dovrebbe altresí invitare i cittadini che ancora nutrono sentimenti onesti e coscienti a non prestare alcun aiuto a volgari assassini rapinatori che altro non meritano che disprezzo e avversione. Si dovrebbe infine invitare i cittadini a fornire alle autorità tutte le informazioni e gli indirizzi necessari per l'identificazione dei delinquenti stessi».

La lettera durissima (che, come annota Gorrieri, «era indubbiamente frutto dell'esasperazione»), non influenza però il prefetto fascista Pansera, il quale resiste alla pressione dei militari circa la minaccia di rappresaglie e, il 22 febbraio, fa diffondere un manifesto nel quale si legge, invece: «Invito, perciò, tutti i cittadini onesti e coscienti a diffidare di tutte le persone sospette e a non prestare aiuti di sorta a tutti coloro che vivono fuori legge, asserviti al soldo nemico, seminando terrore e disordine nelle campagne e nei villaggi montani. Confido nella disciplina, nel senso del dovere e nella comprensione di tutti affinché l'opera iniziata dal Governo sia condotta a termine per l'affermazione dei postulati della Repubblica Sociale Italiana».

Ma la prova di moderazione fornita dalle autorità politiche della RSI non basta a fermare il corso degli eventi: i comunisti hanno puntato alla strage e avranno la strage. Tutti i nodi vengono al pettine attorno a una data fatidica: l'8 marzo 1944, giorno in cui scade l'ultimatum dato dalla RSI ai renitenti per presentarsi ai Distretti militari senza conseguenze. Allo scadere dell'ultimatum sia i fascisti che gli antifascisti si preparano ad agire. E tutti puntano sulle Valli del Dolo e del Dragone. I primi, completamente all'oscuro dei retroscena in campo antifascista che ora i lettori conoscono, si preparano ad intervenire a Monterotondo dov'è segnalata la presenza di una banda (Barbolini) e nella zona di Montefiorino da dove provengono le notizie allarmanti circa il "ribellismo diffuso". Fra i secondi, invece, Poppi ha stabilito che è giunto il momento di dare una prova di "unità d'azione" e ha deciso di far coincidere la scadenza dell'ultimatum con l'invio in montagna della prima "formazione unitaria", ossia composta da comunisti, democristiani e azionisti. Si tratta della citata "spedizione Bandiera", sulla quale abbiamo già appreso notizie attraverso la testimonianza di "Davide". In verità Osvaldo Poppi, come abbiamo visto, gioca sul sicuro: la pianura è già totalmente sotto il suo controllo, attraverso i gappisti manovrati al di fuori del CLN; per quanto riguarda la guerriglia sull'Appennino, la formazione "Bandiera" (poco piú di cento uomini) è composta per l'80 per cento di comunisti e, per giunta, sulla montagna, eliminato Giovanni Rossi, è già consolidata una "testa di ponte" del PCI, quindi non ci sono pericoli per l'egemonia comunista sulle bande armate.

Le due direttrici di manovra fasciste (Monterotondo e Montefiorino) e quella antifascista ("spedizione Bandiera") s'incrociano nei giorni immediatamente successivi alla scadenza dell'ultimatum, con i seguenti risulta-

ti: dove le formazioni partigiane si scontrano in campo aperto con i fascisti vengono sbaragliate, dove i fascisti non riescono ad agganciare gli avversari le cose si complicano. E si complicano in un modo terribilmente drammatico. Ecco la sequenza degli avvenimenti.

Primo episodio: azione fascista contro la banda Barbolini. Il 9 marzo la formazione viene attaccata a Monterotondo da un reparto della GNR proveniente da Cargedolo, ossia dalla sponda opposta del Dragone. I soldati della RSI non incontrano praticamente resistenza. Scrive Gorrieri: «Allarmata dall'attacco, la formazione si sganciò e si trasferí nel Reggiano [...] abbandonando definitivamente il territorio modenese dov'era nata e dove si era sviluppata».

Secondo episodio: "Spedizione Bandiera". Testimonianza di Ermanno Gorrieri: «La partenza per la montagna fu fissata per l'8 marzo da Marano, in coincidenza con l'ultimo termine fissato da Mussolini [...]. Nella stalla di Marano si trovarono a fianco a fianco i tre membri del Comitato Militare, Patrignani, Davide e Claudio; quest'ultimo aveva portato centomila lire raccolte dal CLN con la collaborazione dell'industriale Dagnino [...]. La formazione risalí il Panaro la notte stessa dell'8 marzo e si sistemò in una casa disabitata in fondo al fiume, sulla sponda destra, press'a poco di fronte alla località denominata "La Casona", a pochi chilometri da Vignola.

«D'accordo con Davide e Claudio fu approntato un camioncino con tre fucili mitragliatori Breda 30 e una cinquantina di moschetti con relative munizioni, provenienti dal deposito democristiano di Magreta e da quello comunista dei Mulini Nuovi. Claudio si recò alla Casona, lungo il Panaro, per prendere gli accordi con Patrignani per fargli arrivare le armi (tornarono cosí alla luce le armi di Magreta che erano andate a finire ai Mulini Nuovi nel deposito del Partito comunista: al momento del trasferimento erano state dimenticate le scatole di caricamento dei fucili mitragliatori [...] quando piú tardi l'incaricato comunista Barozzi era venuto a cercarli, Claudio si era già reso conto dell'inesistenza del famoso centro di raccolta del generale Giaroli e non li aveva consegnati). La sera di sabato 11 marzo finalmente la formazione poté avere le armi. Patrignani nella notte stessa, non avendo piú necessità di attendere in prossimità della strada di fondovalle, spostò la formazione in una posizione piú elevata, a Pieve di Trebbio, da dove ci si potesse meglio difendere in caso di attacco. Purtroppo questo non si fece attendere: la numerosa formazione era stata costretta a fermarsi troppo a lungo in prossimità di un grosso centro come Vignola, perché la sua presenza potesse passare inosservata. E il 12 marzo ebbe luogo a Pieve di Trebbio il primo grosso combattimento dell'Appennino modenese tra partigiani e fascisti.

«Quella mattina, dopo alcuni giorni di bel tempo aveva ripreso a cadere un gelido nevischio. Era domenica e la popolazione, all'uscita dalla prima messa, si trovò di fronte ad un fatto del tutto inaspettato in quel periodo: il paese era stato bloccato dai "ribelli", che impedivano alla gente

di rientrare alle proprie case, per timore che i loro movimenti e la loro dislocazione potessero essere segnalati ai fascisti.

«Poco piú tardi una colonna di autocarri gremiti di militi della GNR, avvistata sulla strada da Guiglia, fu arrestata dal fuoco di una postazione partigiana nei pressi di Casa Fontanazzi, all'inizio del paese. Chi aprí il fuoco da questa postazione fu lo stesso Patrignani, il quale ad un certo punto, in piedi, imbracciò il fucile mitragliatore sparando rabbiose raffiche per permettere ai suoi di ritirarsi su una posizione piú adatta alla resistenza. Il combattimento divampò per alcune ore intorno al paese, fra il terrore della popolazione asserragliata nelle case.

«I partigiani ebbero 8 morti (piú due non identificati, N.d.A.); anche i militi fascisti, che appartenevano alla GNR di Bologna, subirono gravi perdite. La "Gazzetta dell'Emilia" del 14 marzo, sotto il titolo "Banditi sgominati sull'Appennino", [...] parlava di 13 morti fra i partigiani e di 2 morti e 7 feriti fra i militi. L'inferiorità di numero e di armamento costrinse la formazione a ritirarsi in fondo al Panaro, le cui gelide acque furono guadate in direzione di Festà, mentre un gruppo, al comando di Bondavalli, che era stato lasciato di retroguardia, raggiunse il grosso nel pomeriggio. Nel frattempo i reparti fascisti avevano risalito con gli automezzi la provinciale Guiglia-Zocca ed erano discesi al ponte sul Panaro che si trova sotto Samone, con l'evidente intento di impedire ai partigiani di portarsi verso l'Alto Appennino lungo la Valle del Panaro. Poiché era venuta meno la possibilità di risalire il Panaro, non restava che avviarsi verso la pianura. Giunto sulle colline intorno a Marano, con gli uomini stremati e demoralizzati, Patrignani prese una decisione che fu poi seriamente criticata: sciolse la formazione. I suoi componenti, alla spicciolata e a gruppi, si avviarono verso le zone da cui provenivano [...]. Da quel momento Patrignani (che fin qui aveva operato con il nome di "Bandiera") scomparve dalla scena modenese.».

Anche Osvaldo Poppi rischiò la pelle in quell'occasione: «Quello stesso pomeriggio del 12 marzo "Davide" aveva risalito la Fondovalle Panaro con un camioncino di munizioni in cerca della colonna. Incontrò invece i militi della colonna fascista e fu colpito da una fucilata che gli trapassò il collo, senza ledere, per miracolo, organi vitali. "Davide" riuscí a stento a salvarsi con la fuga (gettandosi nel Panaro e lasciandosi portare dalla corrente N.d.A.) e si rifugiò a Formigine presso l'industriale Dagnino, che lo fece curare dal dott. Arnò».

Terzo episodio. Azione fascista nel comune di Montefiorino. Qui i militi della GNR non trovarono un obiettivo preciso da attaccare. I piccoli gruppi come quello comunista di Teofilo Fontana, o quelli di Leo Dignatici, Marcello Catellani, Domenico Telleri e Nello Pini erano troppo esigui e troppo mobili per essere agganciati in combattimento sulla montagna, com'era accaduto con la Barbolini a Monterotondo o con la "spedizione Bandiera" a Pieve di Trebbio. Ma non per questo erano meno pericolosi. Il gappismo praticato da alcuni di costoro aveva già reso la situazione tesissima quando, l'8 marzo, due torpedoni di militi arrivarono a Palagano.

La situazione precipitò subito. Dalle alture circostanti i partigiani cominciarono a mitragliare i fascisti che si attestarono nel paese rispondendo al fuoco senza riuscire a localizzare le postazioni avversarie. Due giovani di Palagano, Dante Schiavone e Aurelio Aravecchia, catturati durante la sparatoria con alcune bombe a mano nelle tasche, vennero fucilati sul posto. Il giorno dopo partí da Palagano verso Montefiorino un camion carico di militi e ostaggi. Lungo il percorso il camion venne attaccato dai partigiani di "Nello" che uccisero sei fascisti e Giuseppe Rioli, uno degli ostaggi. Il 10 arrivarono di rinforzo a Palagano quindici agenti dell'UPI e alcuni allievi dell'Accademia di Modena. I reparti della RSI tentarono invano, nei giorni successivi, di rastrellare la montagna per agganciare gli avversari, ma era come cercare un ago in un pagliaio. Il 14 marzo gli uomini di "Nello" tesero un'altra imboscata presso Montemolino alla corriera che trasportava, scortati da alcuni militi, gli operai incaricati di recuperare il camion attaccato cinque giorni prima: furono uccisi altri tre fascisti. A questo punto la corda si spezzò: si intromisero i tedeschi e fu il disastro.

Gorrieri: «Fino a quel momento i tedeschi erano stati alla finestra [...]. Non avevano truppe in tutto l'Appennino; anche il presidio di Pievepelago era partito in febbraio [...]. Sta di fatto che il mattino del 16 marzo arrivò a Montefiorino un reparto tedesco».

Verso le 13 del 16 marzo 1944 i soldati tedeschi, che si erano diretti verso l'allora frazione di Monchio e il vicino Monte Santa Giulia, si trovavano in località "Croce del Cappello", alle porte dell'abitato, quando vennero investiti dal fuoco di una mitragliatrice del gruppo partigiano di Domenico Telleri ("Minghin") piazzata accanto alla chiesa di Santa Giulia, a una distanza di circa un km in linea d'aria. Al fuoco della mitragliatrice si aggiunse quello di un fucile mitragliatore dei partigiani di Monchio, al comando di Leo Dignatici, appostato a distanza ravvicinata nella zona di Bell'Aria. Restarono uccisi sette tedeschi: il capitano comandante il reparto e sei soldati. Il reparto tedesco si ritirò portandosi dietro i suoi morti e la certezza (errata) che la presenza dei partigiani in zona fosse tale da richiedere una "bonifica" a tappeto. La "vittoria" partigiana si trasformò cosí in uno di quegli episodi in sé del tutto marginali e irrilevanti nell'economia del conflitto ma destinati, purtroppo, a lasciare tracce indelebili per le loro conseguenze.

Il giorno 17 marzo scese sulla zona una calma irreale che preludeva al peggio. Il silenzio della montagna era rotto solo dal rumore dei mezzi che i tedeschi facevano salire dal fondovalle. I partigiani, intuendo la malparata, tagliarono la corda. Rimasero i civili, preoccupati e incerti, ma soprattutto ancora ignari di cosa significasse trovarsi in un territorio oggetto di "bonifica" da parte di un esercito in guerra e in una cornice supplementare di guerra civile, per giunta.

Dal racconto di Ermanno Gorrieri: «Nella notte arrivarono altre truppe tedesche provenienti dalla pianura. A Montefiorino, sulla Rocca, piazzarono tre cannoni, che all'alba del 18 marzo, alle 6, aprirono il fuoco verso l'opposta sponda del torrente Dragone, battendo il territorio delle

frazioni di Susano, Costrignano e Monchio [...]. Nessuna reazione da parte dei partigiani, allontanatisi nella notte o nascosti lontano nei boschi [...]. I tedeschi si suddivisero: parte si fermarono a Susano, altri a Costrignano, Lama di Monchio e Monchio. Mentre il grosso compiva la rappresaglia nei centri dei paesi posti lungo la strada carrozzabile, molte pattuglie si spingevano verso le borgate e i casolari isolati, anche distanti, bruciando, razziando, uccidendo».

Il bilancio fu tremendo: 136 morti (fra i quali otto donne, venti vecchi ultrasessantenni e quattro ragazzi), 181 case distrutte, 176 stalle e fienili incendiati, 181 famiglie rimaste senza tetto per un totale di 924 componenti. Nessun danno per i partigiani.

La rappresaglia tedesca di Monchio, Susano e Costrignano, tanto ottusa e bestiale quanto inutile, mancando in pieno l'obiettivo che avrebbe dovuto colpire (i piccoli nuclei armati attorno a Montefiorino) e mietendo solo vittime fra i civili innocenti, sortí un effetto paradossale: vanificò i successi ottenuti dai fascisti a Monterotondo e a Pieve di Trebbio (dove erano state disperse, con azioni mirate, le due uniche, vere formazioni partigiane esistenti allora) e regalò ai comunisti, in poche ore, quell'"humus" indispensabile per scatenare la guerra civile che essi da mesi cercavano di creare in pianura a suon di attentati dinamitardi e di uccisioni.

Gli avvenimenti di metà marzo sulla montagna segnarono infatti una svolta decisiva nell'azione armata comunista: il salto dal controllo "ufficioso" della pianura (attraverso i GAP) all'egemonia totale sull'intero arco della guerriglia in provincia di Modena. Fu "Davide", come al solito, ad intuire il potenziale eversivo insito nella situazione creatasi sull'Appennino e a sfruttarlo con grande tempismo senza sbagliare una mossa. Ciò che era accaduto nella Valle del Dragone indicava nel gruppo di Nello Pini (il "peggior capo bandito") il nucleo piú agguerrito e capace di creare le situazioni che servivano alla strategia comunista. Le sanguinose imboscate di Palagano e di Montemolino ne erano la prova. Per di piú ora "Nello" operava nelle zone colpite dalla rappresaglia e quindi piú sensibili allo scatenamento degli odi e delle vendette. "Nello" diventava pertanto l'uomo da agganciare e da strumentalizzare subito da parte del PCI; altro che tentativi "unitari" tipo "spedizione Bandiera".

Per realizzare il suo piano, Poppi poteva far leva sull'unico punto di forza rimasto al PCI nella zona dell'Appennino: la formazione di "Armando", ormai pronta ad entrare in azione. Ma bisognava fare presto: dopo i fatti di marzo, oltre alla banda di "Armando" (defilata e rimasta al sicuro nella Valle del Panaro), erano rimasti sulla montagna (tutti nella zona di Montefiorino) i gruppi di "Nello", "Marcello", dell'azionista capitano Mario Nardi (costituitosi nel frattempo), e quello di Teofilo Fontana, al quale si erano aggregati Norma Barbolini e alcuni sbandati di Monterotondo. Di questi gruppi solo l'ultimo era comunista. "Davide" non perse tempo: in pochi giorni organizzò la propria sostituzione nel Comitato Militare (dove gli subentrò Oscar Righi) e al comando dei GAP (che venne assunto dal ferrarese Italo Scalambra). Con l'occasione i gappisti modenesi cessarono di essere un distaccamento della 7ª GAP di Bologna e diedero vita alla 65ª GAP "Walter Tabacchi", creando a loro volta un distaccamento a Carpi al comando di Umberto Bisi ("Omar") del quale avremo modo di illustrare le gesta piú avanti.

Preparata la sua partenza, "Davide" diede ai GAP l'ordine di attacco per attirare sulla pianura l'attenzione del nemico ed avere il massimo di libertà di manovra in montagna, poi, il 15 aprile 1944, scortato dai suoi migliori gappisti, guidati da Otello Paganini ("Fulmine"), raggiunse "Armando" nella zona di Sestola. Due settimane dopo "Davide" e "Armando" si spostavano con tutta la formazione a Montemolino e agganciavano la banda di "Nello". Era il 29 aprile 1944: cominciava cosí l'unificazione delle bande partigiane sull'Appennino modenese sotto il controllo del PCI. Poppi ricorda quel momento con legittimo orgoglio, non senza attribuirsi una "delega ciellenista" del tutto falsa, come sappiamo: «Quando andai in montagna non esisteva ancora una formazione unica, ma esistevano vari gruppi: la formazione della Norma, che si era ricostituita [...], quella di Armando che assommava a non piú di 30 uomini, alla quale mi aggregai, quella promossa dal Partito d'Azione capeggiata dal capitano Nardi; esistevano anche formazioni nate in modo spontaneo, capeggiate da Nello e Marcello [...]. Armando non era che uno dei capi delle tante formazioni che poi si unirono a lui per l'ascendente del Partito comunista. Fu in nome del Partito comunista, che agiva anche per conto ed a nome del Comitato di Liberazione Nazionale, che si promosse l'unificazione delle forze [...]».

Della manovra comunista i democristiani avevano capito assolutamente nulla. Lo confessa Ermanno Gorrieri: «La sfortunata spedizione Bandiera dell'8 marzo rappresentò l'unico serio tentativo, da parte del CLN, di assumere il controllo diretto del movimento partigiano. Il suo fallimento lasciò definitivamente libera la strada all'azione autonoma delle formazioni e dei partiti [...]. Nonostante l'attività notevole del movimento giovanile democratico cristiano, che operava con l'appoggio incondizionato di don Monari e dell'avv. Coppi, il gruppo non seppe, nella primavera del 1944, trarre frutti consistenti dalla propria opera. Pur essendo convinto che il teatro fondamentale della lotta fosse la montagna, esso commise l'errore di credere che il controllo e la guida del movimento partigiano si realizzassero in sede di CLN. Non si capí che, volendo orientare l'attività partigiana dell'Appennino, si doveva farlo dal di dentro, e non dall'alto: portandosi, cioè , in montagna con una formazione partigiana. Se Claudio, dopo lo scioglimento della formazione Bandiera, ne avesse raccolto i giovani sbandati e li avesse portati subito in montagna, avrebbe dato vita ad una formazione capace di pesare nell'ambito partigiano. Invece Claudio, e dopo di lui Paganelli che lo sostituí alla fine di aprile nel Comitato militare, si imbarcarono in discussioni del tutto inutili, in sede di Comitato, sulle direttive da dare alle formazioni di montagna, circa i prelevamenti, i "buoni", i distintivi, i timbri: senza rendersi conto che il movimento partigiano si stava sviluppando per conto proprio (sotto l'egemonia comunista, N.d.A.), ignorando completamente l'autorità del CLN».

Mentre i democristiani si occupavano dei distintivi e dei timbri, i terroristi rossi seminavano morte. L'8 aprile, verso le 22, fu ucciso in viale Tassoni il milite ventunenne Amelio Fraulini, di Fiumalbo, in servizio alla

caserma Muti della GNR. La sera del 19 furono gravemente feriti a San Damaso, a pochi chilometri da Modena, il maresciallo dei carabinieri Arnaldo Melloni e un vice brigadiere che lo accompagnava; il Melloni morí due giorni dopo in ospedale in conseguenza delle ferite. Il 21, alle 19,30, nei pressi di via Ciro Menotti, fu ucciso il sergente Ottorino Gavioli, di 34 anni, in servizio all'Accademia Militare all'ufficio propaganda. Il 30 aprile a Fossoli, esplodeva un ordigno sulla ferrovia Modena-Mantova; lo stesso accadeva a Spilamberto presso la Casa del Fascio. Altri ordigni esplodevano in città: in via Rismondo alla sede della "Gazzetta dell'Emilia", in viale Muratori al Comando della Gendarmeria tedesca, all'ex albergo Regina in via V. Giovanni del Cantone, adibito a sede dell'Ufficio del lavoro. Falliva invece un attentato a Carpi: il 30 aprile i giovani gappisti Oreste Saetti, di 19 anni, e Alfeo Meschiari, di 21 anni, vennero arrestati dalla GNR mentre tentavano di collocare una bomba ad orologeria nel caffè del Teatro Comunale: furono fucilati a Bologna l'11 giugno successivo. Il 14 maggio, alle ore 21, in via Ramesina a Fossoli, venivano colpite con armi da fuoco, da tre "sconosciuti", le guardie repubblicane Riccardo Paltrinieri di S. Felice sul Panaro e Anchise Formieri di Massa Finalese: i due militi morirono all'ospedale civile di Carpi. Il 31 maggio venne ferito a Modena l'operaio trentunenne Giuseppe Del Falco, membro della Commissione interna delle Officine Maserati.

Anche in montagna, comunque, continuava a scorrere il sangue. A Riccò di Monfestino erano stati uccisi alcuni militi della GNR e un carabiniere. L'8 aprile, inoltre, sempre a Monfestino avvenne uno dei delitti piú assurdi e feroci che si fossero verificati fino a quel momento sulla montagna: i partigiani uccisero la maestra ventiduenne Mirka Morselli, vigilatrice della colonia per bambini "Danilo Barbieri" e un sottufficiale tedesco, Paul Weiman, padre di quattro figli, sorpresi poco distante dalla colonia da una squadra di partigiani diretti a "saldare un conto" con il custode della stessa.

Ma il peggio stava per arrivare. L'aggancio di "Nello" da parte di "Davide" e "Armando" stava dando i frutti sperati da Poppi: l'inizio della strage sistematica, a grandi numeri e condotta con la massima ferocia. Era finita l'epoca del semplice disarmo o ferimento o uccisione di militi isolati. Era venuto il tempo delle torture, del massacro dei prigionieri, dell'oltraggio ai cadaveri. Era venuto il tempo del "triangolo della morte". Il sabba infernale cominciò la notte del 3 maggio a Cerredolo, paese al confine fra le province di Reggio Emilia e Modena, con l'attacco al locale presidio della GNR che si concluse con il massacro di dodici militi catturati e i cui corpi vennero poi straziati orrendamente. C'era, fra gli assalitori, tutto il meglio della follia sanguinaria presente allora nelle file partigiane, a cominciare dal "peggior capo bandito", ossia "Nello". Dell'episodio abbiamo già parlato nella prima parte attraverso il memoriale del partigiano comunista William Ferrari. Eccolo adesso nell'"epica" (e autocensurata) versione di "Davide" (da confrontare con la precedente): «L'assalto fu violento e il presidio, che era asserragliato dentro l'ammasso, sorpreso ed atterrito, non oppose una valida resistenza. Io ho visto Nello abbattere con l'accetta le porte incendiate dell'ammasso come Patroclo abbatteva le porte Scee di Troia: lo stesso coraggio senza aver paura della reazione dall'interno. Questo assalto notturno, condotto in modo cosí violento con urla e sparatorie che rendevano l'atmosfera terrificante, abbatté talmente il morale degli occupanti interni del presidio che si arresero. Noi eravamo oltre un centinaio. Naturalmente la resistenza sarebbe potuta essere accanita, ma sarebbe terminata ugualmente con la conquista dell'ammasso: era una determinazione, per noi; le porte e le spesse mura non sarebbero valse a reggere l'assalto nostro [...]. Non è vero che i militi di Cerredolo furono torturati: io stesso con la rivoltella in pugno impedii che fossero anche semplicemente battuti [...]; d'altro canto, anche da un punto di vista militare, noi volevamo infliggere un colpo decisivo che avrebbe dovuto significare la ripresa assoluta della lotta senza quartiere e senza compromessi [...]. Tale fucilazione avvenne per disposizione del comando e tale era il nostro intendimento. Che poi l'abbia compiuta Nello è indiscusso [...] ma in quell'azione il comando fu consenziente e non ebbe niente da ridire [...]. I morti di Cerredolo furono poi esposti nella camera ardente della Federazione fascista di Reggio Emilia. I fascisti si ripromettevano di provocare una indignazione fra la popolazione (qualche pallottola penetrata nella scatola cranica o nel ventre aveva provocato scoppi e lesioni esterne; pallottole ricevute in faccia, il sangue dell'uno che copriva il sangue dell'altro [...] sembrava che i cadaveri fossero stati torturati, cosa che non era affatto vera)».

Sul fatto che ci fosse qualche "ombra" sul "prima e dopo fucilazione" anche dal punto di vista dell'"ortodossia" comunista, lo si ricava da questa (altrimenti inspiegabile) annotazione che si legge in una lettera del responsabile della Federazione del Partito comunista di Modena, in data 19 maggio: «Nell'azione di Cerredolo, magnifica specie nella prima fase, nulla vi è da rilevare se non si vuole rivolgere un elogio a chi l'ha compiuta; senonché ci sembra di dover rimarcare questo: noi dobbiamo in tutte le circostanze, anche quindi nelle piú tragiche, essere esempio e modello di civismo ed in nessun caso noi possiamo usare mezzi bassi e degradanti [...]». Ciò conferma che lo stato dei cadaveri dei militi uccisi non era esattamente dovuto, come sostiene Poppi, agli effetti di una "normale" fucilazione eseguita secondo quel "modello di civismo" comunista al quale si riferisce il disgustato estensore della lettera.

Poche ore dopo, il 3 maggio, alle ore 18, a 5 km da Cerredolo, nei pressi di Ponte Dolo, Poppi fece ripetere l'impresa. Non dovevano esserci piú dubbi sul fatto che era iniziata la corsa al massacro. È sempre Poppi che racconta: «Alcune forze di Nello avevano assalito una corriera che scendeva a valle. Il mitragliere che, con spavalderia, imbracciava la mitraglia sopra il tetto della corriera e tutti gli altri militi (tra cui alcuni carabinieri), circa 19, che occupavano la corriera, furono abbattuti, la corriera incendiata, i prigionieri furono in seguito fucilati nelle forre di Montemolino [...]. A questo proposito voglio mettere in rilievo il problema morale

dell'uccisione dei prigionieri, problema che mi è stato posto in un'altra sede anche a proposito dei prigionieri di Montefiorino fucilati. A chi mi poneva questo problema io risposi: "No, io non sento la responsabilità delle esecuzioni compiute, ma sento la responsabilità delle liberazioni effettuate, perché la maggior parte dei militi che abbiamo risparmiato (sic) ed abbiamo mandato a casa, dopo pochi giorni di terrore, si sono di nuovo inquadrati nelle forze della milizia [...]. Né va dimenticato che il nostro proposito era quello non di ben realizzare un'azione, non di eliminare un determinato numero di nemici (che poteva anche essere sí uno scopo, ma soltanto secondario); il risultato piú importante della nostra azione consisteva nell'impedire l'arruolamento della gioventú italiana sotto le insegne del fascismo"».

Proprio in quei giorni, per puro caso, i democristiani di Modena avevano saputo del passaggio di "Davide" dalla pianura alla montagna. Il 30 aprile, a Montemolino, "Davide" aveva tenuto un lungo e infuocato discorso agli uomini di "Armando" e di "Nello", appena riuniti e in procinto di dedicarsi alle prodezze di Cerredolo e dintorni. Al comizio era presente anche un democristiano, Alfeo Martini, il quale, vivamente impressionato, era corso in pianura a riferire a don Monari e a Gorrieri. Questi cominciarono a preoccuparsi, anche se non erano ancora in grado di valutare appieno tutti i pericoli insiti nella situazione e che sarebbero stati espressi molto piú compiutamente ventidue anni dopo (anche se attraverso la lente deformante imposta dalla logica dell'"arco costituzionale" e dal tentativo di giustificare l'ingiustificabile). «I mesi di aprile e di maggio», scrive Gorrieri «furono decisivi per la caratterizzazione e l'orientamento del movimento partigiano modenese. E ciò non tanto per lo sviluppo numerico, che in fondo non fu eccezionale: nonostante la fine dell'inverno, le numerose chiamate alle armi e le speranze di una liberazione imminente, a metà maggio i partigiani modenesi non arrivavano a 500. In quei due mesi, sotto la guida di Davide, si compí l'egemonizzazione comunista del movimento [...].

«Davide, e con lui Armando, diede un contributo incalcolabile al potenziamento del movimento partigiano modenese, realizzando quell'unione che renderà possibile in seguito la Repubblica di Montefiorino. Questo fu, di fatto, il risultato conseguito. E, a parte la collaborazione di Angelo Villa e Nardi, il merito spetta unicamente ai comunisti, anche se, dai loro documenti oltre che dal loro operato, risulta evidente la loro concezione scopertamente strumentale del movimento partigiano. Già nella prima lettera, quella del 24 aprile, il Responsabile militare (comunista, N.d.A.) dava queste direttive: "Bisognerà, appena possibile, provvedere alla formazione del Nucleo di Partito in seno alle compagnie [...]. Data la fisionomia dei distaccamenti tendenzialmente comunista, è bene concionare spesso tutti i partigiani e ad ogni modo non fare sentire troppo ai non appartenenti il distacco fra essi e i compagni. Provocate riunioni di Partito e discutete e soprattutto osservate la norma che stabilisce da parte del Commissario politico, o di chi per lui, l'ora politica, consistente nelle discussioni sui problemi normali e nell'educazione politica dei partigiani; è bene che questo sia fatto compagnia per compagnia". Dire cose di questo genere a Davide era del tutto superfluo, una volta che lui stesso scriveva: "Le possibilità per il Partito di reclutamento e di propaganda sono incalcolabili [...]. Riflettete bene che qui voi avete una massa di uomini bene armati, già militarmente inquadrati, che potranno essere impiegati per i fini della causa proletaria soltanto se [...] noi saremo in grado di influenzarli profondamente e indirizzarli sicuramente".

«La scoperta allusione al successivo impiego delle forze partigiane "per i fini della causa proletaria" è piuttosto significativa; tanto piú che alla luce di questa affermazione di Davide trovano spiegazione altri accenni contenuti in documenti della Federazione modenese del Partito comunista e del Comando delle Brigate Garibaldi emiliane. La prima scriveva il 19 maggio che nell'immediato futuro "non si tratterà piú di inquadrare centinaia di giovani, ma bensí di inquadrare il popolo tutto per condurlo a vincere la suprema battaglia". E il secondo insisteva sulla necessità di "mantenere intatte le formazioni" in vista "dei grandi compiti che devono prossimamente assolvere, compiti dalla cui soluzione dipendono i destini del nostro Paese ed in particolare le sorti delle masse lavoratrici". Pur di garantire il raggiungimento di questo obiettivo, il Comando arrivava, in questa fase della lotta, a criticare la tendenza dei partigiani a "stare attaccati al nemico e a combattere, magari in condizioni di inferiorità", e consigliava di rifiutare il combattimento tutte le volte che gli attacchi nemici potessero mettere in pericolo la integrità delle formazioni. È difficile pensare che gli accenni alla "causa proletaria", alla "suprema battaglia" del popolo, alle "sorti delle masse lavoratrici", si riferissero semplicemente alla battaglia finale per la liberazione; tanto piú che le tesi dell'organizzarsi e preparare le forze per l'insurrezione conclusiva al momento dell'avanzata alleata era stata sdegnosamente rifiutata dai comunisti e tacciata di "attesismo". L'interpretazione logica non può essere che quella della predisposizione delle formazioni partigiane anche per un eventuale impiego dopo la liberazione».

Queste cose, Ermanno Gorrieri le scriveva, testimoniandole con la sua esperienza di esponente della Resistenza non comunista, nel 1965, ossia 25 anni prima che venisse rivelata l'esistenza e scoppiasse la polemica sulla "legittimità costituzionale" di una struttura chiamata "Gladio", creata nel dopoguerra per volontà degli Alleati, allo scopo di contrastare un possibile colpo di Stato di marca comunista. La cosa piú singolare, è che chi le scriveva era lo stesso Gorrieri del quale abbiamo riportato la "professione di fede" unitaria e ciellenista e l'affermazione categorica secondo la quale la Resistenza non sarebbe stata una guerra civile ma "essenzialmente ribellione allo straniero occupante".

«Resta da domandarsi», si chiede ancora Gorrieri «come mai Davide, nella sua opera di aggancio e di egemonizzazione delle formazioni partigiane, non abbia praticamente incontrato ostacoli da parte delle altre forze politiche. Non gli furono, ad esempio, frapposte difficoltà dal Partito d'A-

zione che pure era presente in montagna con uomini di primo piano». La risposta, secondo Gorrieri, sta nel fatto che il Partito d'Azione modenese si era spostato «in posizione sostanzialmente diversa da quella del periodo Patrignani; i suoi uomini collaborarono senza riserve in questo periodo con Armando e Davide, forse cedendo talvolta all'illusione che essi avessero di mira soltanto la lotta contro i fascisti e i tedeschi». «Neppure dalla Democrazia Cristiana e dai cattolici», ammette "Claudio" «furono frapposte difficoltà all'egemonizzazione comunista del movimento partigiano, Claudio, Paganelli e i loro amici erano arrivati alla Resistenza all'inizio solo per spirito patriottico [...]».

Durante il mese di maggio del 1944 i democristiani modenesi capirono che la nascente minaccia comunista sulla montagna stava diventando ben piú temibile di quella fascista avviata inesorabilmente alla fine. Gorrieri ruppe cosí gli indugi e organizzò un piccolo gruppo di partigiani "bianchi" con i quali salí nella zona di Montefiorino dove, inevitabilmente, si incontrò con "Davide". Le parole con la quali Poppi ricorda l'episodio sono da leggere attentamente e da meditare: «Claudio arrivò in montagna quando la lotta partigiana si era ripresa in modo tale da dimostrare le possibilità concrete di sviluppo. Le possibilità di una lotta partigiana erano state negate dopo l'esito sfortunato della spedizione Bandiera e dopo il grande rastrellamento del marzo che aveva determinato lo scioglimento anche della formazione Barbolini. Armando ed io avevamo dimostrato, al contrario, che la lotta era possibile non soltanto nei confronti del Partito d'Azione e del Partito democristiano, ma anche nei confronti del nostro comando di Bologna. Non dimentichiamo che perfino il comando garibaldino di Bologna aveva decretato che era impossibile sviluppare la guerriglia nelle colline emiliane. Claudio dovrebbe finalmente riconoscere la verità: cioè che lui si portò in montagna quando vide che, anche senza la sua partecipazione e senza la sua presenza, i comunisti agivano e minacciavano perciò di assumere l'esclusività del movimento. Questa è la verità quale risulta dai fatti. A distanza di tempo uno giudica che le cose siano andate come piú gli sarebbe convenuto, anche se la realtà è diversa. Oggi, a distanza di tempo, anche Claudio "crede" una cosa, mentre (lo voglia riconoscere o no) la realtà è un'altra. Claudio si presentò nella nostra zona (a Boccasuolo) e chiese a me il permesso di potersi collocare vicino a noi, perché era soltanto collocandosi vicino a noi che era possibile per lui la sopravvivenza con un piccolo nucleo di partigiani.

«Apparivano tutti dei bravi studenti, tutti pieni di buona volontà di apprendere ed imparare, tutti bene educati; fra l'altro erano riforniti molto bene da un partito ricco ed avevano tutti gli accessori; sembrava, il loro, un campeggio di "boys scouts". Facevano (la frase credo che renda l'idea) facevano tenerezza. Certamente rappresentavano un mondo morto che tentava di sopravvivere al grande naufragio della vecchia società e quelli certamente erano, fra gli elementi di quella vecchia società, i migliori, ma non avevano una parola nuova da dire alle masse popolari e perciò dietro di loro non potevano piú avere le masse popolari. Anche quelle

masse che aveva avuto il Partito popolare nelle campagne (o che in seguito avrebbe avuto la DC), allora Claudio non le poteva avere, perché nelle province di Reggio o di Modena, con la radicalizzazione che la lotta politica aveva assunto, non c'erano possibili mediazioni: da una parte i fascisti e tutta la canaglia che si era radunata attorno a loro, dall'altra i comunisti. Strati intermedi emersi dal grande nubifragio facevano la figura di poveri rottami [...]. A Boccasuolo venne da me Claudio che, in modo dimesso, domandò se gli permettevo di rimanere lí: "Sei venuto su, tanto piacere. Adesso i tuoi uomini io li distribuisco nelle mie formazioni come comandanti o come vice comandanti perché sono dei quadri". "No, guarda, noi siccome siamo pochi vorremmo mantenere la nostra identità. Come c'è la formazione del capitano Nardi del Partito d'Azione, vorremmo una formazione nostra". E io gli permisi di non essere "fagocitato" perché noi ormai eravamo 500-600».

Nemmeno sulla valutazione della "canaglia che si era radunata attorno ai fascisti", Poppi e Gorrieri si trovano d'accordo. Quest'ultimo, infatti, pur valutando da avversario l'operato della classe dirigente fascista periferica nella RSI, ne traccia un ritratto tutt'altro che negativo: «Non corrisponderebbe alla realtà il voler presentare questo regime come un'accozzaglia indifferenziata di avventurieri, di ladri, di assassini [...]. Si deve affermare, perché è la verità, che in esso militarono anche uomini onesti, spinti a schierarsi nel campo sbagliato solo dalla fedeltà alle proprie idee o dalla preoccupazione di non negare la propria opera a vantaggio delle popolazioni di cui avevano la responsabilità e la tutela [...]. A prescindere dalla lotta contro il "ribellismo" ed i suoi problemi, le autorità fasciste [...] compivano apprezzabili sforzi per garantire un minimo di ordine alla vita civile e per risolvere i difficili problemi dell'approvvigionamento delle popolazioni [...]. La Prefettura, in seguito al primo bombardamento di Modena del 14 febbraio, era sfollata presso le scuole comunali di Formigine. Naturalmente ne era rimasto in piedi anche l'apparato amministrativo, ed esso continuò a funzionare abbastanza regolarmente allo scopo di assicurare lo svolgimento della vita civile. Cosí agendo, i capi della Provincia e i funzionari della Prefettura e dei vari organismi dipendenti, non facevano che il loro dovere. Ma le difficoltà del momento erano cosí gravi, che non sarebbe giusto dimenticare i loro sforzi [...].

«Per quanto riguarda i Podestà e i Commissari prefettizi dei Comuni, le situazioni erano estremamente varie: in alcuni casi il segretario o un altro esponente del Fascio avevano preteso questa carica allo scopo di controllare il Comune e di utilizzarlo nel quadro della politica fascista. Ma in altri casi l'incarico fu affidato ad uomini, magari di sentimenti fascisti, ma convinti soprattutto di non poter negare la loro collaborazione sul piano amministrativo in un momento cosí difficile. Particolarmente grave, soprattutto in montagna, era il problema degli approvvigionamenti alimentari, per la povertà delle risorse locali e per la carenza dei mezzi di trasporto. A partire dall'estate del 1944 le difficoltà aumentarono a causa delle requisizioni degli ultimi autocarri disponibili da parte delle truppe tede-

sche insediatesi in diverse località dell'Appennino [...]. Per risolvere l'assillante problema dei rifornimenti alimentari e per difendere i loro amministrati da soprusi, requisizioni e rappresaglie, alcuni Podestà svolsero un'opera appassionata ed apprezzabile, che richiedeva pazienza e diplomazia nei confronti dei Comandi tedeschi [...]. Questi uomini non erano degli antifascisti. Al contrario, alcuni di essi, come Giuseppe Orlandi, si erano dati da fare per invitare i giovani a presentarsi alle chiamate alle armi. Altri, come il De Antonellis, [...] invocarono misure di repressione contro l'attività partigiana. Ciò non toglie che la loro opera sia valsa anche ad attenuare il peso gravante sulla popolazione, che probabilmente sarebbe stato ancor piú intollerabile se non ci fosse stata l'intermediazione di autorità italiane animate da coraggio e buona volontà».

Altro che "canaglie". Se mai il fascismo venne onorato nel momento supremo della tragedia è evidente che lo fu anche e soprattutto da questi oscuri addetti alla macchina statale, che si erano formati durante il ventennio di Mussolini e che rimasero al loro posto fino all'ultimo, facendosi massacrare e dando una testimonianza di senso del dovere e dello Stato che meritava, da tutti gli italiani, nei decenni successivi, un riconoscimento un po' piú degno del solo che moltissimi di loro ebbero allora: esecuzioni sommarie e fosse senza nome sparse sull'Appennino.

I capi comunisti, nello stesso periodo, emanavano a getto continuo "ordini di servizio" del tenore di questo (inviato in maggio dal responsabile militare del PCI di Modena al Comando della montagna): «Attenzione alle spie e ai provocatori. Siate inflessibili coi traditori e coi nemici catturati. Bene per l'uccisione della spia fascista, e bene anche per il provvedimento usato prima dell'esecuzione [...]. Rilascio di sei militi in occasione del prelievo di grano all'ammasso. Errore madornale! Anche in assenza di ordini precisi il partigiano ha sempre queste disposizioni fisse: a) nel caso che i nemici fatti prigionieri rappresentino un pericolo per lui, immediato, deve immediatamente giustiziarli; b) nel caso che invece possa farli giungere al comando, deve seguire questa via e al comando si deciderà sul da farsi [...]. Azione contro i carabinieri di Pavullo: per quanto ci diciate che l'averli lasciati in libertà dopo averli disarmati e avuta una promessa di non arrecarvi alcun danno, ha dato per risultato un'accentuata ostilità fra fascisti e carabinieri, noi vi obiettiamo quanto segue: a) tale risultato si otteneva ugualmente giustiziando il tenente ed il maresciallo [...]; b) il giustiziare due ufficiali nemici è sempre un fatto positivo, perché difficilmente possono venire ad aiutare noi, quando già si sono prestati di far servizio per i nostri nemici».

E ancora: «Per ciò che riguarda l'esecuzione di 10 prigionieri (si trattava di 10 fascisti e carabinieri, fra cui un brigadiere che aveva fornito ai partigiani armi e munizioni, N.d.A.), catturati dal comandante, è evidente che, date le circostanze attenuanti, noi non possiamo rivolgervi alcun rimprovero [...]. Circa la condotta dell'operazione si può notare, siccome si parla del disarmo di 5 carabinieri e di 3 militi, [...] che è troppo comodo per loro prendergli solo le armi; ad ogni modo fra di loro vi sarà sempre

un ufficiale o un sottufficiale i quali, tranne pochissime eccezioni, devono essere tolti di mezzo».

Lo zelo di Davide nell'applicare le direttive del partito è testimoniato da questo stralcio di una sua lettera del 29 maggio 1944 alla Delegazione regionale del PCI: «Inizialmente il Fascio di Montefiorino ci aveva fatto pervenire, dopo C. (Cerredolo), la proposta di uno scambio di prigionieri. Essendo stati fucilati 26 militi e carabinieri, dopo la presa di F. (Fanano), abbiamo condotto trattative in proposito. Nonostante le direttive del Comando di Brigata in senso contrario, non ho ritenuto opportuno oppormi, solo e bruscamente, all'opinione di tutti i partigiani e dello stesso comandante. Essendo poi fallite le trattative per aver liberi i sei partigiani di M. F. (Montefiorino) richiesti ho fatto fucilare i prigionieri (sei). Questa sera stessa sarà fucilato il reggente di M.to (Montecreto), avendo ammesso A.do (Armando) l'opportunità politica di rinunciare ad altri tentativi di scambio. Ho pure fatto fucilare una quindicina di giorni or sono una donna, perché spia provata. Altre 4-5 spie sono cadute sotto il piombo di vari distaccamenti».

Fu dunque in piena "politica della strage" che, ai primi di giugno, venne completata l'unificazione delle formazioni partigiane della montagna sotto l'egemonia comunista, inquadrando tutte le bande in un'unica "Brigata Garibaldi". I quadri della "Brigata", denominata "Ciro Menotti", risultarono essere i seguenti: comandante Mario Ricci ("Armando"), PCI; commissario politico Osvaldo Poppi ("Davide"), PCI. Comitato militare: per il Partito comunista, Osvaldo Poppi; per il Partito d'Azione, Giovanni Vandelli ("Libero Villa"); per il Partito Democratico Cristiano, Ermanno Gorrieri ("Claudio"). L'organico della formazione era articolato su 17 "distaccamenti": "Ugo Stanzioni", uomini 100 (50 disarmati); "Barbarossa", 70 (20); "Primo", 105 (25); "Fulmine", 43 (0); "Dino", 38 (0); "Balin", 40 (0); "Bruno-Arnaldo", 70 (50); "Dante", 30 (10); "Beppe-Sergio", 45 (10); "Carlino", 35 (15); "Claudio", 20 (5); "Ferdinando", 20 (0); "Toscani", 45 (15); "Nardi", 35 (0); "Comando", 40 (20); "Angelo", 35 (15); "Santone", 190 (80). Il "distaccamento Stanzioni" era formato dagli uomini della ex "Barbolini"; il "Toscani" era costituito da un gruppo di partigiani toscani sconfinati dalla loro regione e unitisi ad Armando; il "Santone" era formato da reggiani; il "Nardi" e l'"Angelo" erano del Partito d'Azione e il "Claudio" era quello democristiano.

Escluso il "distaccamento" dei reggiani (comunista), si trattava di 771 uomini armati e 235 disarmati per un totale di 1006 partigiani. Fra questi, gli uomini inquadrati in "distaccamenti" controllati dai comunisti erano 896, pari all'89 per cento; gli azionisti erano 85, pari all'8,5 per cento; i democristiani 25, pari al 2,5 per cento. I 16 "distaccamenti" modenesi erano dislocati fra Cervarolo, Gazzano, Novellano, Villanova, Farneta, e Civago. Il comando era a Roncomezzano, fra Cervarolo e Novellano. I reggiani si trovavano nella vicina Val d'Asta. Nell'organico non erano comprese le formazioni di Marcello Catellani ("Marcello"), che non aveva

aderito alla “Brigata Garibaldi”, e di Nello Pini (“Nello”), attestata sopra Montemolino, in una posizione di semi-autonomia.

Parallelamente, per completare la presa sulla resistenza armata in Emilia, i comunisti favorirono la creazione del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), alla testa del quale venne nominato Ilio Barontini e le cui funzioni sono bene illustrate da Gorrieri: «La costituzione del CUMER tagliò fuori i Comitati militari provinciali: quello di Modena, in agosto-settembre, si trasformò in Comando Piazza, con competenza esclusiva per la direzione della futura insurrezione della città. Le formazioni partigiane passarono alle dirette dipendenze del CUMER: e a Modena si ebbero, a partire dall'estate inoltrata, il Comando della Divisione Modena Montagna, il Comando della 65ª Brigata GAP “Walter Tabacchi”, il Comando provinciale SAP e il Comando Piazza, ognuno dei quali dipendeva direttamente dal CUMER [...]. Ma si trattava, in realtà, di un tipo di organizzazione astratto e innaturale, perché, nella situazione di clandestinità e di estrema difficoltà e lentezza delle comunicazioni, affidate solo a staffette che si muovevano a piedi o in bicicletta, era di fatto impossibile, non diciamo comandare, ma neppure controllare e guidare da Bologna unità operanti in cinque province. Per questo fu istituito in ogni provincia l'organo chiave della nuova struttura: l'“Ufficiale di collegamento del CUMER”. Anche se in teoria le sue funzioni erano di semplice collegamento, in pratica, almeno in provincia di Modena, quest'organo divenne una succursale del CUMER, attraverso la quale le direttive arrivavano alle varie unità partigiane [...].

«L'Ufficiale di collegamento per Modena fu scelto nella persona del comunista bolognese Bruno Gombi, futuro deputato del PCI, che assunse il nome di “Toetti”. Naturalmente egli si appoggiò [...] alla Federazione comunista. I rappresentanti degli altri partiti, per l'osservanza delle norme cospirative, nulla conoscevano del suo apparato e quasi mai ebbero contatti con lo stesso “Toetti” [...]. Tant'è vero che nessuna partecipazione democristiana o azionista, politicamente qualificata, di fatto si verificò nel Comando della 65ª Brigata GAP e nel Comando provinciale SAP [...]. Nella nuova strutturazione imperniata sul CUMER il Partito Comunista si trovò pienamente a suo agio; perché non si rese piú necessaria quella sua posizione di doppio gioco nei confronti del Comitato militare, senza che esso perdesse, con questo, la direzione delle forze partigiane. Questa infatti era affidata ad un Comando regionale in cui l'esperienza e il prestigio di Barontini si imponevano facilmente e in cui l'azione del rappresentante democristiano non fu mai molto incisiva, privo com'era nel modo piú assoluto di collegamenti diretti con le formazioni e con gli stessi democratici cristiani operanti in esse. E come se ciò non bastasse il Partito comunista controllava di fatto, in modo esclusivo, l'Ufficio di collegamento del CUMER per Modena».

XVIII. IL BAMBINO CHE AMAVA I PARTIGIANI

Sulla montagna, frattanto, il disagio dello sparuto nucleo di democristiani cresceva di giorno in giorno, come appare evidente dalla testimonianza di “Claudio”: «Al loro arrivo in montagna Claudio e i suoi erano rimasti profondamente impressionati da due fattori: il rosso imperante e la violenza della lotta condotta senza esclusione di colpi». Giro di parole, questo del Gorrieri, per indicare il massacro già in atto da parte dei comunisti (ben al di là dei prigionieri e delle spie vere o presunte, come vedremo piú avanti).

«La pattuglia democristiana» continua Gorrieri «aveva portato con sé, come distintivi, delle piccole coccarde tricolori: evidentemente in questi giovani, in buona parte studenti, l'iniziale movente patriottico che li aveva spinti all'azione non era stato sommerso dalla coscienza, successivamente acquisita, di rappresentare anche un orientamento di partito. Nelle formazioni partigiane dominava invece il rosso, nelle sue forme piú ingenue e vistose: c'era chi portava sulle spalle le mantelline cremisi di non so quale confraternita; i muli e i cavalli erano bardati di rosso; “Bandiera rossa” e “La guardia rossa” erano le canzoni dei partigiani».

Consapevole di costituire, con il suo “distaccamento”, un'isoletta bianca in un oceano rosso, Gorrieri tentò di agire sul piano “politico”, appellandosi all'unità ciellenista e proponendo di sostituire il Commissario politico con un “Comitato di coordinamento” tripartito, PCI-P.d.A.-DC. Con quale risultato è lui stesso a descriverlo: «La proposta di sostituire il Commissario politico con una Commissione tripartita era stata, da parte di Claudio, un tentativo di far qualcosa per controllare e modificare questa situazione. Ma si trattava di un tentativo destinato a fallire in partenza: era ingenuo pensare che i comunisti fossero disposti a rinunciare al controllo politico delle formazioni, dopo quello che avevano fatto per agganciarle, unificarle e potenziarle. In fondo la proposta democristiana era assurda: sarebbe occorsa, da parte dei comunisti, una piena disponibilità ad inquadrare le loro forze nell'ambito del Comitato di Liberazione Nazionale e della sua politica unitaria; mentre la loro condotta aveva ampiamente dimostrato che essi intendevano seguire una loro strada autonoma, inserendosi nel CLN solo formalmente, al vertice».

Per i “poveri rottami”, insomma, non c'era spazio politico nell'Italia che stava nascendo dalla resistenza dominata dal PCI. A questo punto i democristiani provarono a frenare almeno il massacro, ma capirono subito che era meglio non insistere.

Ascoltiamo Gorrieri: «Senza frutto rimasero pure i tentativi democristiani di impedire le troppo frequenti e sommarie esecuzioni di prigionieri

fascisti o di presunte spie. Il primo fatto del genere a cui assistettero (i democristiani, N.d.A.) fu ai primi di giugno, quando il Comando era a Roncomezzano e Claudio e i suoi in una capanna nelle vicinanze. Fu catturato un commerciante di Sassuolo, Ermete Lari, detto "Timòn". Si diceva che costui, quando Rossi a Monchio gli aveva preso alcuni maiali, avesse pronunciato parole di minaccia e di vendetta. Fu accusato di essere una spia dei fascisti e, dopo un sommario interrogatorio, fu condannato a morte. Alcuni uomini di Claudio assistettero in quell'occasione ad una scena sconcertante: l'interrogatorio del Lari era frequentemente interrotto da un giovanissimo partigiano, che protestava per quelle lungaggini e manifestava la sua impazienza di uccidere personalmente il prigioniero. Egli fu ben presto soddisfatto: il Lari fu costretto a scavarsi la fossa in un boschetto vicino e, senza neppur riuscire a finire di fumare una sigaretta, fu ucciso dal ragazzo, senza plotone d'esecuzione. Il condannato tenne un contegno dignitoso e sereno. Un partigiano comunista, certo Giovanni Casolari, detto "Pancia", di Sassuolo, gli porse un santino da baciare; poi coprí la fossa e vi piantò sopra una croce fatta con due rami. Il ragazzo, per ogni prigioniero che uccideva, incideva una tacca nella cinghia dei pantaloni. Veniva chiamato il "boia". Indubbiamente, data la sua giovane età, la responsabilità non era tanto sua, quanto del clima di violenza alimentato o tollerato nel movimento partigiano. In quegli stessi giorni fu ucciso un certo Ambrogio Marzocchini, che aveva disertato, e, rientrato al suo paese, Romanoro, aveva consegnato la rivoltella ai partigiani locali. Claudio protestò con Armando e Davide per questi sistemi, ma senza risultato. Su questo terreno si scontravano due diverse concezioni circa la condotta della lotta partigiana». In realtà, come abbiamo visto e vedremo in seguito, si scontravano due opposti irriducibili: guerra civile sí - guerra civile no.

«In sostanza, da parte comunista», prosegue Gorrieri «si tendeva a condurre la guerra partigiana senza esclusione di colpi [...]. Da parte democristiana l'ispirazione era invece quella di"umanizzare" la lotta, evitando gli spargimenti di sangue che non fossero necessari e limitando le occasioni di rappresaglie e di sofferenze per le popolazioni inermi.

«Una testimonianza non sospetta dell'impostazione comunista si trova anche nella testimonianza dell'avvocato Francesco Tinozzi, socialista: "(A Freto) ho dovuto svolgere un'azione difficile perché mi sono dovuto in un certo senso diplomaticamente comportare con degli elementi ottimi, bravi, valorosi, generosi, ma che erano diventati intrattabili, per fanatismo, perché succubi di una propaganda intensa e violenta, senza scrupoli, decisa, come quella che ha svolto il Partito Comunista [...]. Il Partito Comunista in certi momenti non guardava tanto per il sottile se l'elemento era di destra o di sinistra: se l'elemento a loro non andava mica a genio lo eliminavano". Nessun dubbio sulla maggiore efficacia del tipo di lotta sostenuto dai comunisti mentre dal punto di vista del costo umano è certo che esso fu piú elevato proprio a causa della impostazione comunista [...]. Va aggiunto anche che la guerra partigiana comportava crudeli necessità,

non evitabili anche con la maggiore buona volontà: che fare, ad esempio, di certi prigionieri pericolosi, una volta che i partigiani non avevano alternative: o ucciderli o lasciarli liberi, dato che gli spostamenti frequenti impedivano ogni seria misura di detenzione?».

Resta solo da aggiungere che questo primo squarcio rivelatore sulla guerra civile in provincia di Modena, già in pieno "triangolo della morte", è di fonte esclusivamente resistenziale, ed è pertanto comprensibile che (al di là delle interpretazioni vanamente "correttive" ad esso mescolate) si tenda a limitare all'essenziale la dimostrazione della verità inconfessabile. È una forma di pudore che va rispettata. Ma la verità storica è ben peggiore: la politica della strage di marca comunista necessaria al PCI per alimentare la guerra civile in funzione della rivoluzione bolscevica, anche prima del 25 aprile 1945, ha comportato orrori che sono andati molto al di là degli eccessi nella fucilazione di prigionieri o di presunte spie, come quelli denunciati da Ermanno Gorrieri.

Basti pensare, ad esempio, alle uccisioni di bambini perpetrate nel territorio di Montefiorino controllato dai partigiani e alle quali "Claudio", pudicamente, non fa cenno. I nomi di Umberto Merli (13 anni) o di Pierina Donadelli (15 anni) o di Costantino Castelli (15 anni), per citarne alcuni, non figurano nell'elenco dei nomi in calce alla preziosa opera di Ermanno Gorrieri. Eppure questi ragazzi non sono caduti in episodi collettivi come rappresaglie, scontri a fuoco, fucilazioni in massa, raccontando i quali un nome può sfuggire o rimanere celato dietro un'arida cifra; tutti questi giovani martiri, perché tali sono, sono rimasti vittime di singole uccisioni, di delitti infami perpetrati da partigiani nella zona di Montefiorino dopo l'instaurazione della "repubblica". E sono ben noti nella zona.

Poiché "Claudio" si chiede, con implicita comprensione, che mai potevano fare i partigiani dei prigionieri "pericolosi" se non fucilarli, visto che questa era la "crudele necessità" della guerriglia, noi ci chiediamo, invece, se questa "crudele necessità" poteva giustificare, per esempio, anche l'assassinio premeditato di un bambino innocente come Umberto Merli, ucciso alle Lame di Palagano nell'agosto 1944, senza nemmeno essere un "prigioniero pericoloso" o una presunta "spia". Quando venimmo a conoscenza di questo delitto (naturalmente "archiviato" fra le "azioni di guerra" e mai perseguito), il fatto ci sembrò cosí enorme (come le altre uccisioni di bambini che racconteremo piú avanti) da ritenerlo inverosimile e frutto di una fantasia esasperata. Però i riferimenti erano troppo precisi (nomi, luoghi, date) per poterli ignorare. Ci recammo allora a Palagano, nell'ottobre del 1990, decisi ad appurare una verità, tanto lontana nel tempo ma ancora tanto pesante, partendo dall'unico posto dove, se il fatto non era frutto di fantasia, sicuramente non poteva non aver lasciato traccia: la parrocchia. E la traccia c'era, purtroppo, indelebile come la condanna senza appello, come il disonore e la vergogna che un misfatto cosí barbaro porta con sé.

A Palagano, oggi ridente paese di villeggiatura, c'è sempre, accanto alla chiesa, il convento delle religiose dove quasi cinquant'anni or sono

suor Imelde Ranucci annotava sul suo diario, nell'estate del 1944, i tragici eventi della guerra civile scrivendo fra l'altro: «Sul monte a levante di Palagano si contano a diecine le vittime che giacciono in una fossa comune o sotto un pioppo». Sulla soglia della canonica ci ricevette il vecchio parroco, don Armando Galloni. Non eravamo annunciati, ma quando gli dicemmo il motivo della nostra visita ci guardò come se ci aspettasse. Senza aggiungere una parola ci fece segno di entrare e di seguirlo in una stanza immersa nella penombra dove sono conservati i registri parrocchiali. Sempre in silenzio e muovendosi con la lentezza di chi porta sulle spalle un gran numero di anni, il vecchio sacerdote ne cercò uno e lo sfilò aprendocelo davanti. Cercava una pagina precisa. Quando l'ebbe trovata puntò l'indice per indicarci un riquadro contrassegnato dai numeri 253/7. All'interno del riquadro, si potevano leggere delle parole in latino: «*Anno Domini N. J. C. millesimo nonagentesimo quadragesimo octavo, die 16, mensis Maii, Merli Umbertus, fili Dominici, aetate 13 annorum, mensis Augusti 1944...*», qui le parole in latino si interrompevano e, al rigo successivo, proseguivano in italiano, brucianti come una frustata: «Assassinato dai partigiani in località Lame e trasportato nella presente data nel cimitero». Poi il testo riprendeva in latino: «*In communione S. M. Ecclesiae animam Deo reddidit. Cadaver autem ejus, hodie, sacris persolutis exequiis, in coemeterio sepultum est. Pro fide ego Parochus*», e seguiva la firma, leggibile, di don Armando Galloni.

Restammo impietriti. Era vero, dunque: nell'agosto del 1944 un bambino di tredici anni era stato assassinato dai partigiani in una località chiamata Lame di Palagano e il suo corpo era rimasto lassú per quasi quattro anni, fino al 16 maggio 1948, allorché era stato esumato e sepolto nel camposanto del paese. L'annotazione sul registro parrocchiale non diceva di piú, ma davanti a noi stava il sacerdote che l'aveva redatta e lui doveva sapere.

Rompemmo il silenzio: «Perché, reverendo? Perché hanno commesso un delitto simile?». Don Galloni abbassò lo sguardo, come se portasse, lui innocente, il peso di quella barbarie. Poi cominciò a parlare sottovoce e ci raccontò la storia di Umberto Merli, bambino di Palagano, colpevole di essersi entusiasmato per i partigiani e di averli aiutati, per esserne ricambiato con la morte.

Nell'agosto del 1944, dopo il rastrellamento di fine luglio che aveva travolto la "Repubblica di Montefiorino", i nuclei partigiani che erano sfuggiti alla cattura nascondendosi sui monti circostanti e quelli che vi facevano ritorno a poco a poco, erano continuamente sotto pressione perché la zona brulicava ancora di tedeschi che li costringevano a spostamenti frequenti. Per mantenere i collegamenti fra di loro, i partigiani si servivano preferibilmente di donne e bambini. Umberto era uno di questi. I partigiani, che avevano occupato il territorio di Montefiorino durante le settimane della "repubblica", erano diventati i suoi campioni e portare i messaggi per loro, lungo i sentieri della montagna, era un gioco entusiasmante che lo faceva sentire adulto, soldato fra soldati.

Ma il 31 agosto 1944, il gruppo partigiano attestato a Le Lame e al quale faceva capo Umberto, aveva dovuto sgombrare in fretta temendo una puntata tedesca. Qualcuno aveva posto il problema di Umberto: era prudente lasciarlo a Palagano? E se avesse raccontato ciò di cui era venuto a conoscenza? Cosí i partigiani ne avevano discusso un po', ma non troppo. L'idea di portarselo dietro venne scartata. Chiamarono Umberto. Il bambino non poteva neppure lontanamente immaginare quello che era stato deciso. Pronto e disponibile come sempre, Umberto corse dai suoi "amici" e si mise ad ascoltare le istruzioni che uno dei partigiani fingeva di dargli, accovacciato al suo fianco e tracciando sul terreno la mappa di un tragitto che non avrebbe mai percorso. Furono le ultime parole che udí in vita sua. Era troppo intento ad ascoltare per accorgersi che un altro partigiano, nel frattempo, gli si era avvicinato alle spalle, aveva estratta la pistola e gli esplodeva un colpo alla nuca.

Don Galloni solleva lo sguardo e tace. Anche noi siamo senza parole.

«Davvero hanno ucciso un bambino perché non sapevano che farne?», chiediamo.

«Sí. Era diventato ingombrante, volevano disfarsene».

«Reverendo, lei sa chi sono i colpevoli?».

«Molti lo sanno. E non solo di questo delitto. Alcuni sono ancora vivi. E non sono pochi quelli che ne hanno ancora paura».

«Dopo cinquant'anni?».

«Sí, dopo cinquant'anni. C'è gente, qui, che ha compiuto cose che ancora oggi, in chi era vivo allora, incutono timore».

«Ma nessuno ne dice piú niente? Lei non ne parla mai con nessuno?».

«Sí, ne parliamo. Vengono a cercarmi e ne parliamo. È accaduto anche di recente. C'è gente che ha assistito a questo e ad altro, anche peggio, come nel caso del piccolo Costantino Castelli, e non ha piú dimenticato. Non ne è stata capace. Io non ero a Palagano, allora, sono arrivato poco dopo la liberazione. Ma il clima non era molto diverso da prima, quando qui comandavano già i partigiani. Ero alle Lame, però, il giorno in cui riesumammo il corpo del bambino. C'era anche suo padre. Umberto era sepolto sotto un palmo di terra, con il cranio fracassato dal proiettile che l'aveva ucciso. È difficile dimenticare».

Don Galloni fa il gesto di richiudere il registro. Gettiamo un'ultima occhiata sulle pagine e ci colpisce un particolare.

Chiediamo: «Reverendo, tutto il registro è compilato in latino. Solo la causa della morte di Umberto, "assassinato dai partigiani [...]", è scritta in italiano. Perché?».

Il vecchio sacerdote ci fissa un istante prima di rispondere e nel suo sguardo mite passa come un lampo. Solo per un attimo. Poi dice: «In quegli anni vennero esumati molti corpi sepolti un po' dovunque sulla montagna. Loro non volevano ...».

«Loro chi?».

«I partigiani. Non volevano che i parroci annotassero le vere cause

della morte. Era proibito. Bisognava scrivere "vittima di guerra" o qualcosa di simile».
«Anche dopo il 25 aprile?».
«Sí».
Stiamo per obiettare che questo non spiega la scritta in italiano ma ci tratteniamo perché, di colpo, comprendiamo che don Galloni ha risposto in modo chiarissimo. "Assassinato dai partigiani", sta scritto per sempre sul registro. Non era prudente fare un'annotazione simile, ha spiegato il sacerdote. Ma lui, per il piccolo Umberto Merli, non solo aveva violato la proibizione, ma l'aveva voluto fare nel modo piú chiaro possibile, senza nascondersi nemmeno dietro il latino.
"Assassinato dai partigiani". Tre parole soltanto. Ma che valgono molto piú del dolore, della dignità e della ribellione che esprimono. Grazie a quelle tre parole, Umberto Merli, il bambino di Palagano tradito dai suoi falsi "eroi", almeno lui, non è stato ucciso due volte. In un mondo che lo abbandonava e lo dimenticava, lasciando che si rinnovasse l'oltraggio che aveva patito, attraverso la glorificazione dei suoi assassini, il valore di un oscuro parroco di montagna gli ha reso giustizia. È l'unica che ha avuto. Ma è sufficiente per suonare come condanna contro i suoi uccisori impuniti e come monito, anche dopo mezzo secolo, per le mille e mille sentenze mai emesse e coperte con "azioni di guerra" che disgustano chiunque abbia indossato con onore una divisa; per la giustizia negata e sacrificata a un compromesso politico illusorio, nato su una guerra civile abortita.
C'è piú verità e coraggio in quelle tre parole annotate sul registro dei defunti nella parrocchia di un piccolo paese dell'Appennino, che in quelle, non per questo meno dure e terribili, pronunciate dall'allora giovane capo partigiano cattolico, Ermanno Gorrieri, detto "Claudio", a un Congresso nella Bassa, alla fine del 1945: «Ci costa uno sforzo quotidiano non lasciarci vincere dallo sconforto e dall'amarezza di vedere che quel che è stato fatto e sofferto da chi ha voluto fare il suo dovere, è misconosciuto e vano, che il nome di partigiano, infangato dalle porcherie di alcuni, è diventato sinonimo di delinquente, che - in una parola - oggi bisogna vergognarsi di essere stati partigiani».

XIX. BANDIERA ROSSA SULL'APPENNINO

Torniamo alla nostra storia. Nonostante l'unificazione delle bande sulla montagna e la presenza di circa mille partigiani nella zona di Montefiorino, ai primi di giugno, come afferma Gorrieri: «I partigiani non erano ancora padroni della situazione: lo dimostra anche il ritiro delle formazioni nella zona piú lontana e impervia. I presidi fascisti erano presenti nei principali centri e rappresentavano tuttora una minaccia. Gli attacchi contro di essi non ottenevano risultati risolutivi: è il caso di Villaminozzo il 24 maggio, di Toano il 1° giugno e di Prignano il 31 maggio e l'8 giugno. Questo non toglie che continuassero gli attacchi e le uccisioni di fascisti isolati quasi sempre di notte».
Eccone alcuni esempi. In un dispaccio della Prefettura del 31 maggio 1944 che autorizza il trasporto della salma del fascista Quirico Severini, trucidato a San Dalmazio, si legge, fra l'altro: «L'altra notte a Serramazzoni, dove era sfollato insieme alla sua famiglia, è stato barbaramente assassinato il fascista repubblicano bolognese Silvio Severini, notissima figura di squadrista, mentre rincasava, da un gruppo di ribelli sconosciuti».
Altre notizie si apprendono da questo rapporto: «Alle ore 3 circa del 4 giugno in frazione Gusciola del comune di Montefiorino un gruppo di ribelli armati aggrediva l'abitazione del fascista Martini Ercole di anni 65, il quale animosamente apriva il fuoco per difendersi. I ribelli incendiavano allora la casa nelle cui rovine scompariva la moglie del Martini (Albina Gualtieri Martini, N.d.A.), mentre questi riusciva a fuggire. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Martini, in preda a crisi nervosa, veniva rintracciato dai ribelli in una vicina casa colonica e catturato dagli stessi, che si allontanavano con lui per ignota destinazione, depredandolo anche di due vacche.
«Il 9 giugno a Prignano il primo aiutante del distaccamento della GNR Nocentini Remo veniva catturato ad opera di alcuni ribelli armati. Alle ore 19 a Lama Mocogno il milite della GNR Nardini Vasco mentre trovavasi fuori in servizio isolato, veniva disarmato e catturato da cinque ribelli armati che si allontanavano con lui per ignota destinazione. Nello stesso giorno a Sestola cinque ribelli armati aggredivano l'autocorriera in servizio pubblico sequestrando l'ex carabiniere Battaglia Marcello del distaccamento della GNR di Sestola che viaggiava disarmato. A Monfestino, frazione San Dalmazio, veniva disarmato e catturato nella propria abitazione il milite scelto Cantergiani Tonino del battaglione della GNR di Bologna in licenza».
Negli stessi giorni vennero uccisi alcuni militi del presidio di Sestola che avevano disertato consegnandosi ai partigiani. In proposito, il 10 giu-

gno il Comando di Sestola inviava questo telegramma alla Federazione dei fasci e alla Prefettura di Modena: «"Maggioranza militi presidio Sestola con armi et munizioni sono passati bande partigiane. Paese completamente indifeso. Si teme attacco imminente. Provvedete"».

E ancora, dal diario del parroco di Montecreto: «I partigiani sono sempre qui intorno; hanno ieri sera tosato un'altra donna repubblicana; con botte riducevano in fin di vita il vice reggente, dato che il reggente è stato ucciso [...]».

Da un altro rapporto della GNR: «Il 21 giugno, alle ore 1 e 30, in comune di Zocca, un gruppo di circa 100 ribelli armati riuscivano a penetrare nella caserma di quel distaccamento della GNR e ne disarmavano i componenti catturandoli tutti meno il comandante e due militi scelti. Catturavano pure il reggente del Fascio locale, signor Mezzacappa Domenico, e dopo aver commesso una rapina di lire 45.000 in danno del Banco San Gemignano e di lire 10.000 in danno di un privato, si allontanavano portando via gli ostaggi, che la mattina successiva venivano rinvenuti uccisi e denudati in località Montalto di Montese».

Nella zona di Toano si erano messi all'opera anche i toscani sconfinati e aggregatisi alla "Brigata Ciro Menotti". Gorrieri sostiene che "non lasciarono un buon ricordo": «Fucilarono il cantoniere Gino Belli e la guardia comunale Domenico Baroni, ritenuti fascisti; bruciarono incartamenti e materiale del municipio; e soprattutto prelevarono largamente beni privati. In particolare, imposero ai piú abbienti il versamento di somme cospicue».

Ma la "politica della strage" non si limitava solo alla montagna. Anche in pianura i GAP si davano da fare e continuavano le uccisioni di fascisti isolati e gli attentati dinamitardi che mietevano vittime fra i civili: il 18 luglio sulla linea ferroviaria della SEFTA, fra San Clemente e Bastiglia, lo scoppio di un'ordigno provocò il deragliamento del locomotore e di due vetture: morí il controllore Renzo Oleari e si ebbero diversi feriti fra i viaggiatori. In quel periodo, come testimonia Gorrieri, «cominciarono anche operazioni di maggior rilievo, come gli attacchi contro i presidi fascisti: il 22 maggio a Rovereto, il 9 giugno a Novi, ai primi di luglio a San Giacomo delle Segnate, dove un reparto della Milizia ferroviaria, sorpreso nei dormitori, subí gravi perdite [...] i partigiani penetrarono in una villa in cui dormivano uomini della milizia di Ancona e ne uccisero 10 fra cui un ragazzo».

Intanto la situazione del fronte sembrava indicare una rapida soluzione del conflitto: l'avanzata alleata, dopo la liberazione di Roma, non si era fermata: superata la linea Grosseto - Perugia intorno alla metà di giugno, gli angloamericani sembravano puntare rapidamente su Firenze. Fu a questo punto che le autorità della RSI dovettero prendere la decisione per quanto riguardava il settore dell'Appennino modenese dove si stavano concentrando i "ribelli": o impiegare un forte contingente di truppe in un rastrellamento a fondo (con lo spargimento di sangue che avrebbe comportato) per riprendere il controllo del territorio, snidando e disperdendo le

bande com'era accaduto tre mesi prima, o ritirare i presidi ormai isolati e "cedere in uso" ai partigiani una zona che, dal punto di vista strategico militare, si prestava bene a contenerli senza conseguenze.

I fascisti optarono per la seconda soluzione. Per evitare che lo sganciamento creasse problemi nel settore modenese, dove i piccoli presidi, nella zona di massima concentrazione partigiana, vivevano ormai accerchiati, i comandi della RSI manovrarono con abilità ritirando prima i presidi del Reggiano (Toano e Villaminozzo) ai quali si unirono alcuni reparti inviati da Reggio Emilia. Il concentramento avvenne a Castelnuovo Monti e subito dopo i militi si dislocarono lungo la statale n. 63, fra Castelnuovo e il Passo del Cerreto, dando l'impressione di una imminente offensiva contro la "zona dei ribelli", puntando su Ligonchio.

Gli strateghi partigiani abboccarono all'amo: una colonna di modenesi, con alla testa "Davide" e "Armando", si precipitò a Ligonchio per parare il colpo, alleggerendo cosí la pressione sui presidi della montagna modenese. Esattamente ciò che si aspettava il Comando della GNR: attirato il grosso dei partigiani a Ligonchio, i fascisti iniziarono il recupero delle guarnigioni piú minacciate. Nella prima metà di giugno si sganciarono cosí i presidi di Piandelagotti, Prignano, Polinago e Frassinoro. L'ultimo a muoversi fu quello di Montefiorino e qui la manovra non riuscí in pieno perché "Davide", intuito il movimento, era tornato indietro e aveva stretto l'assedio attorno a quell'ultimo presidio rimasto e sul quale sperava di mettere le mani rinnovando le gesta di Cerredolo.

Ma i pochi fascisti asserragliati sulla Rocca incutevano ancora timore ai partigiani assedianti e molto superiori di numero. Racconta "Davide": «Nella serata precedente il nostro attacco, la notizia di una nuova dislocazione della milizia nelle case di abitazione della periferia causò il disorientamento dei comandanti e in mia assenza fu sospeso l'ordine ai distaccamenti di procedere all'assalto. Pervenutaci sul tardi la notizia che nella notte il presidio avrebbe tentato di sfuggire al nostro blocco, con il distaccamento Balin mi posi in postazione lungo il greto del fiume che lambisce un fianco del monte, laddove doveva presumibilmente passare il nemico. Verso la 1 o le 2 del mattino, in mezzo alla nebbia e sotto l'acqua, avvenne lo scontro».

Non tutti i militi fascisti riuscirono a filtrare attraverso lo sbarramento: non pochi di loro vennero catturati e massacrati. Era il 17 giugno 1944. Cominciava la breve stagione della "Repubblica di Montefiorino". Con il ritiro dei presidi fascisti, nel giro di dieci giorni i partigiani si erano insediati nei comuni di Montefiorino, Frassinoro, Prignano, Polinago, Toano, Villaminozzo e Ligonchio.

Afferma, in proposito, Ermanno Gorrieri: «La liberazione della vallata del Secchia e dei suoi sette comuni, secondo alcune versioni, sarebbe stata il frutto di un piano preordinato del comando partigiano [...]. Questa tesi è [...] un tipico esempio di strumentalizzazione della resistenza per fini politici di parte [...]. I fatti si svolsero invece esattamente nel modo contrario: era stata la logica degli avvenimenti a portare i partigiani all'oc-

cupazione stabile di una zona [...]. Caduti i presidi della GNR, i partigiani, moltiplicati di numero, si erano trovati padroni della zona: non potevano che occuparla e sistemarvisi a difesa, anche perché non sarebbe stato possibile, con alcune migliaia di uomini, continuare nella tattica di prima, basata sulla mobilità e sulle azioni di sorpresa. Il modo in cui nacque la Repubblica di Montefiorino spiega in gran parte la confusione e il disordine che la caratterizzarono. L'afflusso incontrollato e imprevisto di uomini verso la montagna trovò i comandi partigiani impreparati a fronteggiarlo e ad inquadrare e disciplinare le nuove reclute. Le quali, d'altra parte, non raggiungevano i partigiani con la convinzione di doversi preparare a combattere e a soffrire, ma credendo che la liberazione fosse imminente.

«Questa fu infatti la "grande illusione" che dominò incontrastata i 45 giorni di Montefiorino. Ne è espressione la frase: "Nessuna azione di rastrellamento può ora preoccupare seriamente", contenuta nella "Relazione n. 2", inviata il 17 giugno da Davide alla delegazione regionale. Ai primi di luglio, dopo un mese dalla liberazione di Roma, le truppe alleate erano arrivate all'altezza di Arezzo e sembravano avviarsi rapidamente verso Firenze. Molti pensavano addirittura che la ritirata dei tedeschi dagli Appennini, oltre che imminente, sarebbe stata cosí rapida che essi non avrebbero avuto il tempo di attaccare la zona partigiana. E si guardava a questa come a un'isola fortunata che non sarebbe stata toccata dal passaggio del fronte di combattimento».

La "Repubblica di Montefiorino" visse la sua breve stagione all'insegna della megalomania e della "giustizia popolare", ossia della follia sanguinaria. Tutto, sulla carta, venne ingigantito ed enfatizzato. Con una sola eccezione: le violenze di ogni genere, le uccisioni e le stragi indiscriminate eseguite in nome della "giustizia proletaria" che, purtroppo, anticiparono il "triangolo della morte". Cominciamo dai "confini" della "repubblica". Gorrieri: «Non risponde a verità l'asserzione che "tra l'Emilia e la Toscana il transito sull'Abetone è inibito", contenuta in *Un popolo alla macchia*, di Luigi Longo. Non meno inesatta è l'affermazione del Battaglia (*Storia della Resistenza italiana*) secondo la quale era caduta in mano partigiana "la montagna reggiana e modenese dal displuvio alla pianura" e che erano "controllati dai partigiani tutti i passi dell'Appennino dall'Abetone alla Cisa". Altra esagerazione: il Battaglia afferma che la zona libera era "larga piú di 50 e profonda piú di 80 km" col risultato di quadruplicare la vera superficie della zona. In realtà, dal Passo delle Radici a Roteglia corrono, in linea d'aria, una quarantina di chilometri; e nel senso est-ovest, la larghezza media della zona era sui 25 chilometri. Una relazione ciclostilata, intitolata *Battaglia di Montefiorino*, redatta dal cap. Mario Nardi poco dopo la liberazione, cosí precisa i confini del territorio della Repubblica di Montefiorino: "La zona tenuta dalle forze partigiane riunite modenesi e reggiane aveva un'estensione di circa 1200 kmq ed era cosí delimitata: a Nord: dal corso del Secchia (dalla confluenza con il torrente Ozola a Lugo) quindi dal costone Prignano-Moncerrato; a Est: dalla linea Moncerrato-Pompeano-Monteforco-Monte Mocogno; a Sud: dal costone

che da Monte Mocogno per Monte Acuto-Monte Cantiere-Alpe Sigola risale a Sasso Tignoso e dalla displuviale appenninica fra l'Alpe delle Radici e il Monte Cavallo Bianco; a Ovest: dal costone che dal Monte Cavallo Bianco scende alla confluenza del torrente Ozola nel Secchia. La zona comprende gran parte della sponda destra dell'alta valle del Secchia, per intero, le valli dei torrenti Secchiello, Dolo e Dragone"».

Che l'idea di farla da padroni sul territorio di Montefiorino avesse fatto perdere il senso delle proporzioni ai capi partigiani è confermato da questa ammissione di "Davide": «Si procedette alla strutturazione delle forze partigiane modenesi e reggiane su una base unitaria, prima chiamata per errore (pomposamente) "corpo d'armata"». Precisa Gorrieri: «Fra il 20 e il 25 giugno a Montefiorino fu costituito il nuovo Comando del Corpo d'Armata Centro-Emilia: tale fu il nome che assunsero le forze partigiane modenesi e reggiane riunite. Ne dava notizia l'ordine del giorno n. 1, cosí concepito: "Le forze Garibaldine Emiliane sono state raggruppate in un comando regionale che provvederà a riorganizzarle sotto un unico comando. Le Formazioni Garibaldine della provincia di Reggio e Modena oggi riunite, in considerazione delle entità rilevanti delle proprie forze, si sono costituite in Corpo d'Armata. Il Corpo d'Armata ha assunto il seguente inquadramento: Comandante Armando, PC Modena. Commissario generale: Eros, PC Reggio. Vice Comandante: Cap. Miro, P.d'A., Reggio. Commissario Generale: Davide, PC, Modena. Capo di Stato Maggiore: Cap. Mario Nardi, P.d.A., Modena. Intendente Generale: Libero Villa, P.d.A., Modena. Le Divisioni reggiane sono cosí suddivise: VI Divisione: Comandante Sintoni, Reggio. VII Divisione: Comandante Sauro, PC, Reggio. Le divisioni modenesi sono state cosí suddivise: I Divisione: Comandante Barbolini, PC, Modena. II Divisione: Comandante Mario di Modena, PC, Modena. III Divisione: Comandante Angelo, P.d.A., Bologna. Con un prossimo ordine del giorno verranno nominati i vari comandi di Brigata, Battaglione e Distaccamento. L'ordine attuale potenzierà le forze garibaldine per il raggiungimento dei nostri patriottici scopi". Con la nuova struttura del Comando veniva definitivamente sciolta la commissione tripartita formata da Davide, Villa e Claudio. Nessun incarico venne affidato ai democratici cristiani».

Da notare il solito trucco usato dai comunisti per sostenere i loro "patriottici scopi" con la costituzione di organismi "unitari e democratici": il vice comandante del "corpo d'armata", "Miro", altri non è che il comunista Riccardo Cocconi, ben noto ai lettori. Ebbene, nell'"ordine del giorno n. 1" egli è indicato disinvoltamente come rappresentante del Partito d'Azione. Cosicché, al vertice della "repubblica", risultano tre comunisti e tre azionisti, mentre invece si tratta di quattro comunisti nei posti chiave (comandante, vice comandante, commissario generale e vice commissario generale) e due azionisti nei posti secondari (capo di stato maggiore e intendente generale). Ma questo organigramma nascondeva qualcosa di piú. Spiega Gorrieri: «Il Partito d'Azione, che in sede di CLN e di Comitato militare aveva sempre agito in collaborazione con la Democrazia cristiana

e in contrasto con il Partito comunista, appariva, in questo momento, sotto la spinta unitaria di Angelo e forse anche per l'ammirazione nutrita da Nardi per Armando, disposto ad integrarsi all'interno dell'organizzazione partigiana dominata dai comunisti. Tale è il senso della lettera, firmata da Villa, Angelo, Nardi e da un certo Giordani [...]: con essa gli azionisti operanti in montagna, in sostanza, solidarizzano con i comunisti, rifiutando la proposta di invio in montagna di quadri direttivi, probabilmente militari, fatta dai loro dirigenti provinciali, cosí come quella di dar vita ad una Brigata autonoma "Giustizia e libertà".

«Il Partito Comunista aveva ben poco da perdere assegnando agli esponenti azionisti importanti posti di comando. Infatti Nardi non era uomo da svolgere un'azione politica e diede il suo contributo solo sul piano militare; e d'altra parte, in fondo, era assai meno pericoloso inserito fra i comunisti del comando che alla testa della sua formazione, la quale, essendo fra le piú anziane, efficienti e compatte, avrebbe potuto costituire un pericoloso polo d'attrazione per i non comunisti. A Libero Villa, con l'Intendenza generale, fu assegnata la peggior "grana" immaginabile, perché pensare al vettovagliamento significava rompersi la testa tutto il giorno: per sua fortuna, la maggioranza delle formazioni, con il caratteristico spirito autonomistico della vita partigiana, pensavano ad arrangiarsi da sole; l'Intendenza si limitò a distribuire fra le brigate quel tanto di fondi e di viveri che riusciva a racimolare, e a provvedere ai reparti e ai servizi d'interesse comune come l'ospedale, ai "campi" per disarmati, ecc. Un'altra grana toccò ad Angelo con l'affidargli la brigata di Nello; e d'altronde Davide non mancò di mettergli alle costole "il commissario divisionale", uno dei piú capaci, cioè Pellegrino, che svolse "un'attiva opera". I comunisti si riservarono il monopolio degli organi politici, cioè del Commissariato generale (con Davide, Ercole, Secondo, Spartaco, ecc.), dei Commissariati di Divisione (Wainer, Pellegrino, Guido) e praticamente anche di tutti quelli delle Brigate e dei battaglioni. L'istituto dei Commissari politici, trapiantato in Italia dai comunisti in base a precedenti esperienze di guerra civile, non era ben visto dai non comunisti. Tant'è vero che né l'"Anderlini", né il battaglione Claudio accettarono mai di nominare anche tra i loro un commissario politico [...].

«I commissari politici, praticamente quasi tutti comunisti, finirono per simboleggiare, e non a torto, la strumentalizzazione di partito del movimento partigiano e divennero il bersaglio delle critiche dei non comunisti e di molta parte della popolazione. A differenza del Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana non ebbe alcun posto direttivo nella nuova organizzazione del Corpo d'armata. Probabilmente in quel momento i democratici cristiani non avrebbero accettato incarichi di rilievo, anche se fossero stati loro offerti. Essi erano infatti in una posizione di critica e di riserva nei confronti dei comunisti, non potendo loro sfuggire la piena subordinazione del movimento partigiano a fini di partito e non avendo la forza per opporsi si chiusero nel loro guscio, ponendosi in una posizione di sostanziale autonomia rispetto al comando di Montefiorino, salvo che

dal punto di vista operativo-militare. Essi adottarono il tipico comportamento delle minoranze: non potendo competere e contare dal punto di vista quantitativo, puntarono sull'efficienza organizzativa e su criteri rigidamente selettivi nella scelta degli uomini. Il battaglione Claudio, benché non composto esclusivamente di appartenenti alla Democrazia Cristiana, rappresentò pertanto nei 45 giorni di Montefiorino una presenza nettamente differenziata rispetto all'orientamento predominante, qualificandosi apertamente come espressione di una posizione anticomunista».

Il controllo dei comunisti sulla "repubblica" non poteva non riflettersi sul suo "governo". Gorrieri, che l'ha vissuta, sia pure "chiuso nel suo guscio", lo spiega con molta chiarezza: «L'impropriętà del nome di "Repubblica di Montefiorino" [...] è dimostrata anche dal fatto che, create le amministrazioni comunali democratiche (con "elezioni plebiscitarie" in piazza, per alzata di mano, sotto il controllo dei partigiani comunisti armati, N.d.A.), non si costituí nessuna autorità civile con responsabilità di governo sulla intera zona liberata. Questi compiti non furono attribuiti neppure ad un CLN della montagna, che sorgerà solo nel dicembre successivo: essi rimasero monopolio esclusivo del commissariato politico, cioè di un organo del comando partigiano. Non si ebbe dunque nessun tentativo di dar vita almeno ad un embrione di organizzazione e di governo civile basato sulla partecipazione e la corresponsabilità delle varie forze politiche. Tanto piú che il Commissariato era composto di soli comunisti. In sostanza, la "Repubblica" con i propri organi autonomi di governo non esisteva. C'erano amministrazioni comunali democratiche (in quanto riconoscevano la fonte della loro autorità nel popolo e in quanto quest'ultimo aveva in qualche modo partecipato alla loro elezione) che operavano con un certo grado di autonomia, ma in base a direttive emanate dalle autorità partigiane. Si noti, ad esempio, quanto si legge nel verbale della Giunta amministrativa di Montefiorino del 9 luglio 1944: "Alla seduta è intervenuto il commissario generale Davide il quale, dopo aver portato il saluto del comando di Corpo d'Armata partigiano a tutti i convenuti, ha tracciato le direttive politiche di massima che debbono informare l'attività della nuova amministrazione comunale eletta dalla libera volontà del popolo in clima democratico".

«Una certa confusione fra il potere popolare di autogoverno e l'autorità di comando partigiano portò anche, ad un certo momento, ad episodi estremamente significativi, come l'imposizione, da parte di quest'ultimo, della sostituzione di un vice sindaco con un elemento di propria fiducia, non facente parte del consiglio comunale: mettendo cosí di fatto in discussione la stessa fonte popolare del potere [...]. Di certo interesse è anche un'imposizione fiscale straordinaria attuata dall'amministrazione di Toano, diretta con ogni probabilità a far gravare sulle classi piú abbienti gli oneri del momento: ed è significativo che ad una decisione del genere si arrivasse nel comune amministrato sotto l'egida del cattolico Mussini. Va infine rilevata una notevole disparità di decisione da Comune a Comune: caso limite è quello del prezzo del grano, fissato a Montefiorino in 700

lire al q.le e a Toano in 1.700 lire (cinque km in linea d'aria, N.d.A.). Fu una delle conseguenze della mancanza di un organo di governo civile con autorità su tutta la zona liberata».

Il clima di "repubblica popolare" che aleggiò sul territorio di Montefiorino fra metà giugno e fine luglio del 1944, contagiò, purtroppo, anche i partigiani non comunisti, e soprattutto taluni loro comandanti trovatisi improvvisamente con il potere di vita o di morte sui propri simili e decisi a "non sfigurare" davanti ai rossi. È il caso di "Marcello" e della sua banda, che Gorrieri ricorda cosí: «La formazione di Marcello si era sempre mantenuta autonoma dal Comando di Armando e Davide. In origine era prettamente locale, cioè composta da montanari della zona, e perciò non aveva mai abbandonato il territorio fra Polinago e Serramazzoni, rifiutandosi di seguire il grosso dei distaccamenti nel Reggiano. Ciò aveva contribuito ad accentuare il suo spirito autonomistico [...]. Come la "Barbolini" aveva la sua "centrale" a Sassuolo, cosí Marcello gravitava su Serramazzoni: qui, intorno ad un vecchio socialista ferrarese, Aristide Marcolini, si era formato un nucleo antifascista, che inviava uomini e aiuti a Marcello la cui area di influenze si era estesa in seguito anche a Maranello e Castelvetro da dove molti giovani raggiunsero la sua formazione. Nel mese di giugno, quella di Marcello si trovò ad essere la prima organizzazione partigiana che incontrava chi saliva in montagna partendo o passando da Fiorano, Maranello e Castelvetro. Molti di coloro che non avevano già come meta una formazione determinata, finivano per fermarsi presso di lui. Ecco perché i suoi effettivi salirono vertiginosamente, raggiungendo i 400-500 a fine giugno e il migliaio un mese dopo. Marcello ottenne anche numerosi aviolanci. Queste fortunate circostanze fecero di Marcello una figura di rilievo nella resistenza modenese [...]. Le sue formazioni finirono per godere di molta autonomia ed egli non riuscí sempre ad esercitare su di esse un controllo sufficiente; al punto che qualche reparto, come la polizia partigiana di Gombola, chiamata "Ghepeú", operando in modo pressoché indipendente, si acquistò una fama sinistra nella zona per le violenze e il disordine che la caratterizzavano [...] e non a caso si contrapponeva, scherzando, il "Regno di Gombola" alla "Repubblica di Montefiorino" [...]. Gli episodi che si raccontano nella zona sono numerosi. La relazione di don Giovanni Boccaleoni afferma: "Anche nella zona di Gombola furono commessi non pochi omicidi senza ragioni sufficienti"».

Anche Marcello finí comunque per integrarsi sotto il comando di "Davide" e "Armando" e, a quel punto, l'organico del "corpo d'armata" fu completo: «La posizione autonoma delle formazioni di Marcello rappresentava una seria preoccupazione per i comunisti. L'obiettivo dell'unificazione fu finalmente raggiunto verso la metà di luglio: in una riunione a Montefiorino Marcello s'indusse ad entrare nel Corpo d'Armata e le sue forze ne divennero la IV Divisione. Egli accettò anche l'inserimento nelle sue formazioni di tre commissari politici, capeggiati da un comunista bolognese, Guido (Torquato Bignami), da tempo con Armando, che assunse la carica di Commissario generale della IV Divisione».

"Davide" poteva quindi tirare le somme del suo lavoro scrivendo con soddisfazione a Modena: «In tal modo mi sono potuto preservare un'assoluta libertà d'azione e di propaganda in seno a tutti gli altri innumerevoli distaccamenti, praticamente senza alcun controllo da parte degli altri partiti. L'inconveniente lamentato dal commissario generale e cioè di tenere uniti i distaccamenti compatti di avversari, mi pare debba essere considerato minimo di fronte al vantaggio soprattutto in considerazione del fatto che questi tre miseri distaccamenti sono sommersi fra gli innumeri nostri. Non ho compiuto replicatamente nessuna opera di penetrazione nel distaccamento DC né stimo sia possibile [...]. Per quanto concerne i due distaccamenti del P.A. già da oltre un mese e mezzo ho indotto il cap. Nardi a entrare nelle Brigate Garibaldi e l'avvenuto avvicinamento con la collaborazione reciproca susseguita, ha dato le possibilità di esercitare un'influenza grande sugli uomini e sui quadri».

Prima di addentrarci nel racconto di quella che fu la follia sanguinaria della "repubblica" di "Davide" e di "Armando", ossia in quello che fu il "mattatoio di Montefiorino", resta da smitizzare una volta per tutte la favola retorica delle popolazioni montanare che, "finalmente libere dopo vent'anni di schiavitú fascista" avrebbero fatto blocco unico con i "partigiani liberatori" spartendo felicemente con loro il pane e la vita. Nemmeno per sogno. Lo affermano a tutte lettere i nostri due protagonisti.

Gorrieri: «A raffreddare gli entusiasmi della popolazione montanara, in grande maggioranza tradizionalmente religiosa, contribuí anche lo sfoggio del rosso. La prima impressione che dava la Repubblica di Montefiorino era quella di un'organizzazione a sfondo comunista. Capitarono anche episodi incresciosi [...]. Una relazione di don Mario Prandi sull'ospedale partigiano di Fontanaluccia ne ricorda, ad esempio due: il giovane Sandro Asti fu schiaffeggiato perché non aveva salutato una bandiera rossa che sfilava in testa ad un corteo lungo la strada che dalla chiesa di Fontanaluccia porta alla borgata di Casa Stefani; negli stessi giorni un comandante di formazione acquistò nel negozio di Assuntina Bimbi una statuetta della Madonna e la scagliò con forza a sfracellarsi contro la facciata della chiesa. Ma non si trattava soltanto di una "sagra del rosso" da un punto di vista esteriore e pittoresco: essa rappresentò un tentativo in grande stile per monopolizzare sotto l'egida comunista il movimento partigiano. Non a torto Davide, in calce all'"organico delle forze partigiane della provincia di Modena", poteva scrivere: "tutti i distaccamenti sono stati inquadrati e sono sotto l'influenza del PCI". A questo proposito si deve ricordare ancora una volta quanto già si è ripetutamente detto circa l'adesione sentimentale piú che politica al comunismo da parte della maggioranza dei gregari e anche di molti capi. Ma ciò non elimina la pressoché completa esattezza dell'affermazione di Davide [...]. Non va dimenticato che la zona libera, almeno nella sua parte piú alta, era fra le piú povere dell'Appennino. Sulle modeste risorse locali, già compromesse [...] da una lunga permanenza in luogo delle prime formazioni partigiane, gravò l'alimentazione di oltre 5.000 uomini [...]. Lo sfruttamento intensivo delle risorse alimentari

dell'Appennino aprí la strada al deterioramento dei rapporti fra i partigiani ed una popolazione avvezza a vincere la miseria con la parsimonia. Tanto piú che, a parte le obiettive necessità di approvvigionamento, si cominciarono a notare spoliazioni e requisizioni non sempre necessarie, abusi e violenze, e soprattutto lo sperpero e lo sciupio delle risorse locali».

Poppi: «Dobbiamo riconoscere che siamo stati alimentati ricorrendo alle risorse del luogo, risorse che abbiamo preso, volenti o nolenti alle popolazioni. Purtroppo con una certa pressione [...] strappavamo la vacca, strappavamo il vitello, strappavamo la pecora a della gente che era povera [...]. Le nostre formazioni (quelle guidate dai comunisti) si trovavano in condizioni di inferiorità rispetto a quelle poche centinaia di partigiani che erano inquadrati dalla Democrazia cristiana. Questo partito aveva la possibilità di alimentare in modo regolare le sue poche centinaia di persone, perché pagava direttamente con soldi, cosa che faceva molto piacere alla popolazione in quei momenti di bisogno. Ogni partigiano democristiano era del tutto attrezzato, tanto che il loro sembrava un campeggio estivo in tempo di pace; ognuno mangiava con la sua gavetta regolare, con il suo cucchiaio regolare. Il che non era giusto perché noi quello che avevamo lo dividevamo, cosa che non avveniva affatto da parte della Democrazia cristiana [...]. Le prime direttive che avevo ricevuto a Reggio quando ero salito in montagna erano state di andare a prendere in affitto delle case dove dislocare i partigiani. La guerra ha invece dimostrato che la popolazione ha dovuto essere coinvolta anche suo malgrado, perché la maggior parte avrebbe preferito stare in una posizione di attesa, inerte. E questa era la posizione dei democristiani; e lo stesso voleva anche il governo Badoglio quando era fuggito l'8 settembre senza lasciare nessun ordine all'esercito che veniva abbandonato a se stesso. Cosí in montagna la popolazione, che era fondamentalmente cattolica, fu coinvolta, suo malgrado. Solo piccole frange di non possidenti o qualcuno piú cosciente come Fontana fecero la scelta armata, ma la maggior parte suo malgrado fu travolta dalla guerra partigiana, una guerra che portò a requisizione da parte di 4-5 mila uomini che mangiavano due pasti al giorno (la roba che veniva su dalla pianura era una minima parte). Le nostre azioni erano quindi azioni di predazione della popolazione».

Gorrieri: «A parte gli sperperi, la popolazione aveva anche l'impressione che si fosse verificato un rilassamento generale della disciplina: non si assisteva quasi mai ad attività di addestramento, unica manifestazione erano le inutili sparatorie e l'imprudenza imperante nell'uso delle armi tanto che si ebbero numerosi feriti ed anche qualche morto per incidenti nell'uso delle armi [...]. A raffreddare i rapporti fra popolazione e partigiani contribuirono anche i fatti come quello avvenuto a Piandelagotti il 28 giugno che dimostrano quanto fosse labile la difesa dei paesi presidiati di fronte ad attacchi tedeschi e come in casi del genere fosse la popolazione civile a subirne le conseguenze. La mattina del 28 giugno, festa delle Quarantore, circa 200 tedeschi della Feldgendarmerie di Pievepelago circondarono il paese sorprendendo le inefficienti difese dei partigiani che fuggirono praticamente senza combattere. Coloro che, partigiani o no, furono sorpresi mentre tentavano di mettersi in salvo o comunque in atteggiamento sospetto furono trucidati senza pietà: fra questi un bambino dodicenne, Sergio Giannasi, al quale fu tagliata la gola. Dopo aver saccheggiato le case e fatto ampio bottino, verso mezzogiorno i tedeschi radunarono in piazza tutti gli abitanti trovati in paese [...], una ventina di persone furono messe al muro per essere fucilate: fra queste il parroco don Lino Messori, mons. Lunardi e un frate cappuccino, i quali diedero l'assoluzione "in articulo mortis" ai presenti. Solo l'intervento in extremis di una profuga tedesca, certa Lise, rifugiata a Piandelagotti, persuase il maggiore germanico a rinunciare alla strage».

La puntata tedesca su Piandelagotti ebbe un sanguinoso strascico a Montefiorino. In una relazione di "Davide" del 30 giugno, si legge fra l'altro: «Non piú tardi di ieri una colonna tedesca forte di 100 uomini, coglieva di sorpresa il nostro presidio di Piandelagotti [...]. Come controrappresaglia abbiamo fucilato tutti i prigionieri tedeschi e fascisti rimasti nelle prigioni».

Circa la vita e il clima all'interno della "Repubblica", questo brano tratto da una relazione del partigiano Alpino Righi ne dà un'idea abbastanza chiara: «La situazione è disastrosa. L'ozio, la mancanza di mezzi di sussistenza, la difettosa organizzazione, la eterogeneità provocano facili sconfinamenti e soprusi nei confronti della popolazione già agli estremi per la difficile congiuntura stagionale. In diversi luoghi sorgono attriti seri ed i partigiani, fino ad allora considerati amici e salvatori, vengono trattati come ladruncoli da strapazzo e mal sopportati. Rientro a Toano e riferisco le mie impressioni. Al comando della Divisione si esamina il problema di affrontare le necessità logistiche per sanare una situazione che tende progressivamente ad aggravarsi. Barbolini, d'accordo con il comando di Montefiorino, decide di costituire a Cerredolo un centro per la raccolta e lo smistamento dei generi alimentari necessari alle numerose formazioni [...]. Mi reco sul posto destinato e vi trovo un notevole caos, governato da "Piccolo Padre", commissario politico (si tratta di Domenico Braglia, futuro sindaco comunista di Castellarano, oggetto di numerose denunce su «La Penna» di Giorgio Morelli per i crimini commessi nel "triangolo della morte", N.d.A.) [...]. La situazione è confusa. Nell'edificio destinato ad ammasso del grano si verifica qualcosa di incredibile. Intere famiglie fuggite dalla Bassa vi fanno cucina mentre in alcune delle stanze vengono tenuti i prigionieri molti dei quali vengono passati per le armi, di notte, senza che nelle vicinanze vi sia ombra di tribunale. Per crudeltà si distingue uno slavo chiamato Gino. Partigiani di tutte le razze incrociano nel paese; c'è chi va in su e chi va in giú, chi parte e chi arriva, senza che si possa capire ciò che sta succedendo. In giro si vede anche molto "rosso" [...]. Qualche volta, con il viso sorridente e soddisfatto, compare anche Armando, a bordo di una fiammante macchina rossa. A fianco tiene un bel pezzo di figliola. Il meno soddisfatto di tutti è certamente il maggiore Johnston della missione alleata, che si lamenta, in diverse circostanze, con me. A mia volta denuncio per iscritto e verbalmente l'assurda situazione al comando di Divisione lamentando le interferenze e le prepotenze di "Piccolo Padre" che, per essere un "commissario", ritiene di essere anche un padreterno».

Nella relazione si comincia a parlare di "prigionieri che vengono passati per le armi, di notte, senza che nelle vicinanze vi sia ombra di tribunale". Siamo nell'anticamera del mattatoio, ma il peggio verrà tra poco.

Prima registriamo un'ultima annotazione di Gorrieri a proposito delle cause che concorsero a suscitare nei montanari un "senso di malcelata stanchezza" nei confronti dei partigiani: «Anche la presenza di numerose donne presso qualche formazione e specialmente a Montefiorino, che sfoggiavano fiammanti camicette fatte con la seta dei paracadute, impressionava sfavorevolmente la popolazione».

Purtroppo la presenza di queste guerrigliere al seguito del "corpo d'armata" non evitò, alle infelici che ebbero la sventura di essere catturate (perché colpevoli di essere parenti di fascisti o presunti tali), tutta la gamma delle violenze riservate alle donne, prima della loro uccisione. È lo stesso Osvaldo Poppi che, con molta disinvoltura, racconta in prima persona uno stupro da lui commesso su una prigioniera: «Allora io avevo 36 anni, ero stato oltre tre anni in carcere e un anno e mezzo in campo di concentramento ed era un anno che facevo il partigiano [...]. C'era una prigioniera, una bella prigioniera [...]. Ad un certo momento mandai a prenderla verso le due del pomeriggio; tutto era quieto, tutti dormivano [...]. Se l'avessi chiamata in piazza del Duomo a Reggio sarebbe stato lo stesso [...]. Alla sera ci fu una riunione alla quale prendeva parte anche Bellelli. Bellelli era venuto su alcuni giorni dopo la conquista di Montefiorino [...]. Quella sera Bellelli cominciò a parlare: "È successo un fatto gravissimo. Uno dei nostri comandanti maggiori ha abusato di una prigioniera". Ed io accusai il colpo; era tanto allora il nostro rigorismo morale, noi uscivamo dal carcere ed eravamo dei monaci».

Se il Commissario riteneva di poter esercitare il "diritto di stupro", è facile immaginare come si regolavano i partigiani semplici: in mancanza di prigioniere a portata di mano se le procuravano, senza andare troppo per il sottile.

Tra queste storie infami uno dei casi piú sconvolgenti è quello di una ragazzina di quindici anni, Pierina Donadelli. Anche il suo nome, come abbiamo già scritto, non figura nell'opera di Gorrieri. E anche in questo caso comprendiamo il suo pudore. Per un ex partigiano che aveva già affermato di sentirsi costretto, "per le porcherie di alcuni", a "vergognarsi di essere stato partigiano", raccontare la storia di Pierina Donadelli sarebbe stato veramente troppo: qui c'è da vergognarsi di appartenere al genere umano.

Se la memoria di Pierina e del suo martirio non si è persa nel grande calderone del dimenticatoio e dell'ingiustizia "resistenziali", lo si deve all'opera di ricerca paziente e meticolosa di un cattolico modenese, il professor Alberto Fornaciari, che nel dopoguerra ha raccolto le testimonianze e le prove sulla fine atroce dei bambini martiri di Montefiorino, vittime della follia sanguinaria e della bestialità dei seguaci di "Davide" e di "Armando". Nell'agosto del 1944 Pierina Donadelli viveva a Casola, una frazione di Montefiorino, dov'era nata il 17 novembre del 1928 da una famiglia di montanari. Non sapeva nemmeno lontanamente cosa fosse la politica. La sua unica "colpa" era quella di essere orfana di padre e di non avere vicina nemmeno la madre, che si era allontanata dal paese affidandola alla nonna. Pierina abitava con quell'unica parente, in assoluta povertà, in una casupola di pietra; aiutava la nonna facendo piccoli lavori per i vicini. Entrambe avevano superato indenni i giorni terribili di fine luglio allorché i

tedeschi avevano attaccato e incendiato Montefiorino scacciandone i partigiani.

Ma non tutti. Alcuni di costoro avevano trovato rifugio nei boschi circostanti e, passato il pericolo, si erano rifatti vivi. Anche a Casola. E qui, attorno al 10 di agosto, alcuni partigiani, evidentemente in cerca di compagnia femminile, le avevano messo gli occhi addosso. La prelevarono di sera con la solita scusa degli "accertamenti". La ragazza, poco piú che una bambina, era terrorizzata ma non c'era nessuno in grado di difenderla; la vecchia non poté opporsi. Pierina fu portata alla base dei partigiani ed ebbe la sventura di non morire subito. Visse ancora per circa venti giorni. Venti giorni di patimenti atroci in mano a coloro che l'avevano sequestrata con un solo scopo. La liberazione della morte si avvicinò solo quando i suoi rapitori (fra i quali un ex prigioniero americano) si accorsero che Pierina era diventata "inservibile": non si nutriva piú e non reagiva piú. Allora i partigiani decisero che andava "giustiziata" come "spia fascista". In quei giorni era stata catturata anche Dina Parenti, grande invalida civile, colpevole di essere una maestra e d'insegnare nella "scuola fascista". Dina Parenti era stata portata nella chiesetta di Santa Giulia e là fu condotta anche Pierina, ormai allo stremo.

Era la sera del 31 agosto 1944. Alle ore 21 la donna e la bambina, dopo le ultime sevizie, furono "uccise violentemente", come si legge in un'annotazione scritta di pugno dal parroco di Montefiorino molti anni dopo. "Uccise violentemente" significa che furono impiccate entrambe. Poi, non si capisce per quale ulteriore, bestiale necessità, i crani delle due poverette furono fracassati a colpi di vanga. Le seppellirono sotto un palmo di terra vicino alla chiesetta. La nonna di Pierina riuscí a sapere da un partigiano del luogo dov'era nascosto il corpo della nipote e, di notte, con un carretto e l'aiuto di una persona amica, andò a recuperare la salma della bambina che venne sepolta nel cimitero di Casola. Oggi, sul Monte Santa Giulia, in uno spiazzo ai piedi della rampa che porta alla chiesa, c'è un monumento formato da alcuni cippi disposti a semicerchio. Ma la scultura non è in memoria di Pierina e del suo martirio. Il monumento è stato eretto in onore dei partigiani che a Santa Giulia "lottarono contro il nazifascismo". Tra questi, evidentemente, si onorano anche i rapitori, i seviziatori e gli assassini di Pierina Donadelli. Per la bambina di Casola, nemmeno il ricordo.

Con il caso di Pierina Donadelli siamo entrati in pratica nel "mattatoio di Montefiorino". Affrontare questo argomento significa parlare innanzi tutto di Nello Pini, il "nostro peggior capo bandito", come lo definiva "Davide", ma anche il "Patroclo di Cerredolo", l'uomo sul quale lo stesso Poppi aveva puntato per scatenare la guerra civile in montagna, del quale si era servito per compiere i primi massacri (ammasso di Cerredolo, corriera di Ponte Dolo, ecc.) e per iniziare l'unificazione delle bande.

Ecco la storia di "Nello" e della sua follia nelle testimonianze del comunista Poppi e del democristiano Gorrieri. Poppi: «I rapporti con Nello posero subito un problema. La formazione di Nello, indipendentemente

dalla rettitudine e dalla onestà della maggior parte dei suoi componenti, era una organizzazione anarchica; anarchica nel senso che agiva indipendentemente da ogni indirizzo politico, concentrando la propria azione soprattutto a colpi su "cose" e sequestri di beni. L'indirizzo di questa banda era impostato da Nello, consigliato da un delinquente comune, reduce dalle patrie galere, un ladro recidivo, già condannato a dieci anni (mi pare), di nome Aurelio. La prima relazione che ebbi sul carattere della banda fu quella di Pellegrino poi divenuto commissario di essa. Era un vecchio operaio nativo di Mocogno, emigrato a Milano. Con me Pellegrino subito manifestò l'intendimento suo e di altri elementi sani di uscire dal reparto accusandolo di ladrocinio e di essere anarchico. Ancora una volta, nella mia esperienza di comandante partigiano, si presentava il problema di risolvere le relazioni con un reparto di carattere anarchico. A Pellegrino che mi diceva al primo incontro della sua volontà di uscire, risposi: "No, no; adesso tu devi rimanere lí e lascia che pensi a come devo risolvere il problema". Infatti dopo alcuni giorni, un po' spinto da noi, Nello uccise Aurelio e si liberò di quel criminale comune. Poi io presi Nello e gli dissi: "Guarda che tu hai abbondanza di armi, una abbondanza di munizioni, una abbondanza di viveri, sei ben agguerrito, conosci già la guerriglia. Allora io penso di darti una trentina di uomini di cui non so cosa fare. Io e Armando siamo senza mangiare, non abbiamo munizioni e abbiamo troppi uomini. Non ne sappiamo condurre tanti e poi non siamo pratici dei luoghi". Nello, che era un uomo vanitoso, spinto dall'orgoglio di comandare una formazione piú grande, abboccò all'amo e cosí io introdussi nella formazione una trentina di miei elementi, gappisti della pianura, soprattutto di Vaciglio e di Paganine; in questo modo io tentai di diventare padrone della formazione di Nello».

Gorrieri: «Nell'organico del Corpo d'Armata erano inserite anche le forze di Nello, che costituivano una delle due brigate della III Divisione ed avevano trasferito la loro base dalla zona di Montemolino a Palagano. Nello e i suoi uomini parteciparono al comizio di Davide a Montefiorino il 21 giugno per la nomina del sindaco e accompagnarono lo stesso Davide a Polinago qualche giorno dopo per tenervi un discorso. Ciò nonostante Nello manteneva un certo grado di autonomia [...]. Egli si era montato la testa, era diventato crudele e sanguinario: la sua fama si era fatta sempre piú sinistra e sconcertante. Cosí lo descrive il diario di suor Imelde Ranucci: "È l'eroe ormai, qui, leggendario, vincitore dei repubblicani nelle imboscate di Savoniero e del Mulino del Grillo. È audace e coraggioso, ma lo dicono troppo sanguinario, o meglio, incosciente del suo giudizio di condanna che infligge personalmente, senza nulla indagare, a quasi tutti gli individui un po' sospetti, che gli vengono presentati, dei quali egli, assolutamente, non si fida e, senza alcun processo, li fa fucilare e seppellire sotto un palmo di terra [...]. Molti saranno stati responsabili, ma parecchi risultano veramente innocenti [...]. Parecchie persone dabbene lamentano questa crudeltà, ma nessuno può alzare la voce. Amichevoli e saggi consigli non sono accettati. Io stessa, poiché sono trattata sempre tanto gentil-

mente da lui, ed anzi beneficata, ho tentato per ben due volte, dargli qualche suggerimento, ma, in questo argomento [...] non c'era da prolungarsi".

«Uno dei fatti piú clamorosi fu l'uccisione di 15 agenti della polizia ausiliaria che avevano disertato e che, muniti di una lettera del CLN di Modena, si erano presentati al Comando di Nello per arruolarsi nei partigiani [...]. I nomi sono riportati nell'Elenco Caduti partigiani con l'indicazione inesatta "caduti in combattimento a Montemolino". Delle violenze e delle crudeltà compiute nei territori sotto il controllo delle formazioni di Nello si parla ancora oggi con raccapriccio in tutta la zona [...]. Anche se non si può dar credito a tutte le voci, taluni episodi che si raccontano non possono essere del tutto inventati. Testimoni oculari affermano di aver visto a Montevecchio il messo comunale di Lama Mocogno, Mario Bonacci, tirato con una corda su e giú da un albero e un commissario, con una grande falce e martello rossa cucita sulla camicia, gridargli: "Adesso grida Viva il Duce"; e di aver visto Paride Bertoni di Pianorso, fratello del milite Elio ucciso il 29 gennaio, prelevato a Cà Beneventi e percosso col calcio del fucile lungo la mulattiera Montalacà-Ronco-Mulino del Grillo, sicché le sue urla si udivano in tutta la zona. Il Bonacci era stato prelevato a Lama Mocogno il 28 giugno. Nello stesso periodo fu catturato e ucciso anche il podestà di Lama, Amadori. Nella sua smania di dominio incontrastato Nello si era urtato ripetutamente con la formazione di Marcello, che operava nel vicino territorio di Gombola, senza una precisa delimitazione delle zone d'influenza. Ciò era stato fonte di numerosi attriti, aggravati dalla diversa posizione politica dei due capi: Nello fervente comunista e Marcello "badogliano", cioè indipendente, fedele al governo del Re e di Badoglio [...]. Era successo, ad esempio, che un certo Antonio Cassanelli di Polinago, collaboratore e informatore di Nello, arruolatosi nella GNR, era stato catturato e ucciso da alcuni partigiani di Marcello. Al cadavere del Cassanelli, riesumato, furono tributati a Polinago solenni funerali da parte della formazione di Nello. L'incidente aveva aggravato la tensione».

Poppi: «Nel procedere nella organizzazione noi dovemmo tenere presente il valore dei singoli uomini che trovavamo, poi questo materiale dovevamo amalgamarlo, educarlo e abbiamo cercato di farlo in qualsiasi modo. Come avevamo cercato per tre volte consecutive di correggere Rossi (alla fine gli avevo proposto anche il comando dei GAP di pianura se avesse accettato di scendere), cosí feci anche con Nello. Nello aveva combattuto da eroe, e noi ci comportavamo di conseguenza. Prima di condannarlo, prima di buttarlo alle ortiche, cercammo di emendarlo perché era un uomo di grande coraggio [...]. Era un grande combattente, aveva un coraggio enorme e noi non potevamo buttarlo alle ortiche. Quando decidemmo di arrestarlo ed assalimmo il suo comando, lo facemmo perché ad un bel momento avevamo capito che era diventato pericoloso. A Capanna Tassoni era rimasto ferito da una pallottola esplosiva ad una natica e io avevo detto: "Meno male, cosí ce ne siamo liberati, starà quieto!"; ma,

circa un mese dopo, quando ero in Val d'Asta, mi arrivò un biglietto di Nello che diceva: "Caro Davide, venti agenti della polizia hanno cercato di infiltrarsi nelle nostre file. Iddio mi ha ispirato e li ho ammazzati tutti. Ti avverto che ho organizzato 150 uomini. Mi nomino comandante di brigata". Ma non era questa ribellione che mi faceva paura. A noi fece paura quando, presa Montefiorino, Nello ogni tanto diceva: "Adesso vado a Montefiorino e li ammazzo tutti, li ammazzo tutti quelli del comando". Quando presi il provvedimento di arrestare Nello lo feci di nascosto ad Armando ed al suo capo di stato maggiore, Angelo, perché sapevo che, se non c'era un'azione improvvisa e rapida, ci sarebbe stato uno scompiglio fra di noi e una lotta fra di loro».

Gorrieri: «Nello non aveva fatto che applicare, eccedendo, le direttive del Partito comunista e non risulta che abbia mai avuto da quella parte consigli di moderazione. Don Costantino Bortolotti, che era amico di Nello, ricorda che i suoi consigli furono una volta controbattuti da esponenti comunisti di Montefiorino, i quali tennero a Nello un discorso di questo tipo: "Ogni prigioniero nemico che uccidi è uno di meno che domani potrà spararti addosso". Del resto era Davide stesso a valorizzare Nello portandolo con sé nei suoi comizi, come avvenne a Polinago. Quando i dirigenti comunisti, verso la fine di luglio, si accorsero che Nello stava prendendo loro la mano, accentuando le sue violenze, le sue smargiassate, e le sue minacce anche contro il Comando di Montefiorino, decisero di arrestarlo con uno stratagemma insieme con il suo stato maggiore, fra cui il "fotografo di Lama", il "marinaio di Saltino" e tre fratelli di Nello. L'arresto di Nello e dei suoi collaboratori fu il solo tentativo compiuto per stroncare gli eccessi e le violenze. Queste però non erano che una conseguenza inevitabile delle direttive seguite dai comunisti nella condotta della lotta partigiana. Le esecuzioni sommarie, durante i quarantacinque giorni di Montefiorino [...] e le torture inflitte [...] non fanno che confermare che Nello era solo l'esecutore impazzito di un orientamento che non era esclusivamente suo».

Poppi: «Lo fucilammo soltanto quando i tedeschi invasero il territorio; noi non avremmo ucciso Nello, avremmo cercato di portarlo oltre le linee, anche se problematico. Mentre eravamo in seduta del consiglio di guerra per decidere che fare nei confronti dei tedeschi che stavano avanzando, si presentò il problema di cosa fare di Nello e l'ultimo a farci decidere fu un prete di Lago che si presentò a noi: "Guardate: la famiglia mi ha pregato di intervenire per liberare Nello e soprattutto suo fratello - suo fratello è stato una vittima innocente - però io vi dico: state attenti perché è un cane pericoloso. Se lo liberate, domani avverrà una guerra civile fra di voi". Allora, mentre ci ritiravamo da Montefiorino, lo fucilammo, ma il fratello non avremmo dovuto fucilarlo».

L'ultimo atto della breve carriera del "comandante Nello" è descritto nella testimonianza di Pellegrino Dignatici, futuro candidato del Partito Socialista di Unità Proletaria nelle elezioni amministrative del 1964 per il comune di Prignano. Dignatici si trovava a Montefiorino il 1° agosto

1944 allorché il comando partigiano, immediatamente prima di fuggire sotto l'incalzare dei tedeschi, decise per l'ennesima volta di vuotare le carceri fucilando tutti i detenuti. Tra questi c'erano anche "Nello", uno dei suoi fratelli e i suoi piú fidati gregari, catturati in precedenza da "Davide" nel modo che sappiamo. Ecco il racconto di Dignatici: «Ciò che mi capitò fu l'ordine (pena la mia eliminazione) di accompagnare tutti i prigionieri, a quattro per volta, in una località poco distante, dove era stata scavata una grande fossa, per farli tutti fucilare da quattro volontari [...]. Mi toccò prelevarli a quattro per volta e condurli nella località fissata e lí, in fila sulla fossa, venivano falciati dai quattro componenti il plotone, con un intero caricatore di mitra per ciascuna esecuzione. La scena piú straziante fu quella della fucilazione del mio parente (si trattava di Arturo Casolari, detto "Marinaio", collaboratore di Nello) che mi si raccomandava pensando alla moglie, in attesa di un figlio, e alla sua famiglia [...]. In questa fossa cadde anche uno dei fratelli di Nello e ricorderò, tra l'altro, la morte anche di un ragazzo, facente già parte della Brigata di Nello, che avviandosi alla fucilazione ebbe il coraggio di gridare "Viva il comunismo" quando gli stessi comunisti lo stavano massacrando [...]. Eliminati tutti i prigionieri e senza ordine alcuno, tutti si diedero a scappare».

Don Costantino Bortolotti e don Benedetto Richeldi confessarono i condannati; anche Nello e i suoi collaboratori, tra cui un fratello di lui, accettarono i conforti religiosi. Un altro fratello fu lasciato libero per le insistenze di don Bortolotti.

Sempre a Pellegrino Dignatici dobbiamo anche una descrizione sul trattamento riservato ai prigionieri rinchiusi nella Rocca di Montefiorino durante la "Repubblica". Da notare che questi detenuti dipendevano direttamente da "Davide". Dal racconto di Pellegrino Dignatici: «Venuti a conoscenza del mio titolo di studio (allora licenza classica), fui incaricato di affiancare in qualità di Cancelliere (nome di battaglia che mi fu attribuito) il presidente del Tribunale partigiano instaurato a Montefiorino [...]. Quando giunsi a Montefiorino trovai le carceri piene di tedeschi catturati, fra i quali un medico, sorvegliati tutti da una decina di prigionieri russi, liberati dai partigiani. Trovai pure imprigionati diversi civili. Le torture viste non si possono raccontare, perché molti forse non mi crederebbero. Ragazzi strettamente legati ai polsi con corde ed appesi, in punta di piedi, all'inferriata delle finestre e lasciati in tale posizione fino a quando il sangue raggrumato aveva loro paralizzata la circolazione e rese le mani nere. Venivano quindi slegati e colpiti duramente sebbene inermi. Gente picchiata a sangue [...]. Tutti i prigionieri aggregati alle carceri e che erano oltre una trentina, ogni giorno venivano maltrattati e percossi [...]. Giuro che non mi fu mai possibile intervenire, e quella volta che lo feci, mi sentii minacciare aspramente col pericolo di prendere il posto del prigioniero. Con questo mi fu chiusa definitivamente la bocca e divenni spettatore delle piú tragiche scene che mai abbia potuto vedere né immaginare e che mi auguro non abbiano piú a ripetersi, neppure in misura ridotta».

Di fronte a tutto questo i democristiani di "Claudio" erano perfettamente impotenti. Con molta probabilità cominciarono a riflettere proprio in quelle settimane sul fatto che la loro sopravvivenza fisica a Montefiorino dipendeva dall'esigenza comunista di rispettare, almeno all'apparenza, le "direttive unitarie" e che pertanto essi venivano tenuti in vita, "chiusi nel loro guscio", come gli esemplari di una specie rara in via di estinzione, per testimoniare una "tolleranza democratica" che si manifestava, in realtà, verso tutti gli altri anticomunisti, nelle violenze di ogni genere, nelle torture e nei massacri indiscriminati. Fu sicuramente in quei giorni che il partigiano "Claudio" aprí gli occhi fino in fondo e capí che il proprio futuro nell'Italia post-fascista sarebbe stato garantito, in pratica, solo dalla protezione delle truppe alleate e non certo dall'"unità antifascista" gestita dal PCI.

L'unico che, come religioso, aveva il permesso di protestare contro il "mattatoio" (non senza rischi) era don Elio Monari, che si era fatto accettare da "Davide" come "cappellano di tutti i partigiani". Gianpaolo Feltri, nel suo libro *Don Elio Monari*, riporta la testimonianza di don Marino Donnini, allora cappellano a Vitriola: «Il 26 giugno 1944 don Monari confortò coi sacramenti quattro sergenti repubblichini che furono giustiziati a Pianellino. Il 29 giugno altri 13 tra repubblichini, borghesi e tedeschi furono giustiziati, ma non fu avvisato e lo seppe dopo l'avvenuta esecuzione, con grande suo dispiacere. Nella predica del 29 giugno, festa di San Pietro, disse parole un po' forti per quelli che con troppa leggerezza accusavano altri di colpe; alludeva a qualcuna delle vittime del mattino, giustiziate troppo precipitosamente, senza regolare processo, mentre si stava trattando uno scambio di prigionieri. Ricordo che restai un po' impressionato dalla sua franchezza e gli dissi: "Stia attento che qualche partigiano un po' esaltato non le giochi un brutto tiro!". Ma egli non guardava in faccia a nessuno».

Anche le proteste di don Monari, comunque, erano gettate al vento. I partigiani comunisti e quanti si affannavano a non essere loro da meno, non si sarebbero certo fermati davanti alle lamentele di un sacerdote. Si sentivano ormai padroni del campo e nulla li avrebbe potuti contrastare all'interno della "repubblica".

L'ennesima prova viene dalla storia atroce di una altro bambino, Costantino Castelli. Anche la sua tragedia, come quella del piccolo Umberto Merli, di Pierina Donadelli e degli altri ragazzi uccisi dai partigiani a Montefiorino, non figura nella storiografia della resistenza modenese. Costantino Castelli era nato il 28 gennaio 1930 a Barigazzo, un paese sulla statale n. 12, la "via Giardini", a sud di Montefiorino. Quattro chilometri in linea d'aria a nord di Barigazzo c'è un paesino di montagna chiamato Pietraguisa, oggi frazione di Palagano. Nel gennaio 1945, a Pietraguisa, si era installata una banda di partigiani comunisti. Il 17 luglio del 1987 il già citato professore Alberto Fornaciari ha raccolto a Pietraguisa le testimonianze di alcuni vecchi abitanti del paese: Natale Pini, Diomira Buonacorsi e Carlo Pradelli. Ascoltiamo Natale Pini: «Nel gennaio del 1945 arrivò da noi un gruppo di partigiani saliti dalla pianura. Venivano da Cam-

1944 allorché il comando partigiano, immediatamente prima di fuggire sotto l'incalzare dei tedeschi, decise per l'ennesima volta di vuotare le carceri fucilando tutti i detenuti. Tra questi c'erano anche "Nello", uno dei suoi fratelli e i suoi piú fidati gregari, catturati in precedenza da "Davide" nel modo che sappiamo. Ecco il racconto di Dignatici: «Ciò che mi capitò fu l'ordine (pena la mia eliminazione) di accompagnare tutti i prigionieri, a quattro per volta, in una località poco distante, dove era stata scavata una grande fossa, per farli tutti fucilare da quattro volontari [...]. Mi toccò prelevarli a quattro per volta e condurli nella località fissata e lí, in fila sulla fossa, venivano falciati dai quattro componenti il plotone, con un intero caricatore di mitra per ciascuna esecuzione. La scena piú straziante fu quella della fucilazione del mio parente (si trattava di Arturo Casolari, detto "Marinaio", collaboratore di Nello) che mi si raccomandava pensando alla moglie, in attesa di un figlio, e alla sua famiglia [...]. In questa fossa cadde anche uno dei fratelli di Nello e ricorderò, tra l'altro, la morte anche di un ragazzo, facente già parte della Brigata di Nello, che avviandosi alla fucilazione ebbe il coraggio di gridare "Viva il comunismo" quando gli stessi comunisti lo stavano massacrando [...]. Eliminati tutti i prigionieri e senza ordine alcuno, tutti si diedero a scappare».

Don Costantino Bortolotti e don Benedetto Richeldi confessarono i condannati; anche Nello e i suoi collaboratori, tra cui un fratello di lui, accettarono i conforti religiosi. Un altro fratello fu lasciato libero per le insistenze di don Bortolotti.

Sempre a Pellegrino Dignatici dobbiamo anche una descrizione sul trattamento riservato ai prigionieri rinchiusi nella Rocca di Montefiorino durante la "Repubblica". Da notare che questi detenuti dipendevano direttamente da "Davide". Dal racconto di Pellegrino Dignatici: «Venuti a conoscenza del mio titolo di studio (allora licenza classica), fui incaricato di affiancare in qualità di Cancelliere (nome di battaglia che mi fu attribuito) il presidente del Tribunale partigiano instaurato a Montefiorino [...]. Quando giunsi a Montefiorino trovai le carceri piene di tedeschi catturati, fra i quali un medico, sorvegliati tutti da una decina di prigionieri russi, liberati dai partigiani. Trovai pure imprigionati diversi civili. Le torture viste non si possono raccontare, perché molti forse non mi crederebbero. Ragazzi strettamente legati ai polsi con corde ed appesi, in punta di piedi, all'inferriata delle finestre e lasciati in tale posizione fino a quando il sangue raggrumato aveva loro paralizzata la circolazione e rese le mani nere. Venivano quindi slegati e colpiti duramente sebbene inermi. Gente picchiata a sangue [...]. Tutti i prigionieri aggregati alle carceri e che erano oltre una trentina, ogni giorno venivano maltrattati e percossi [...]. Giuro che non mi fu mai possibile intervenire, e quella volta che lo feci, mi sentii minacciare aspramente col pericolo di prendere il posto del prigioniero. Con questo mi fu chiusa definitivamente la bocca e divenni spettatore delle piú tragiche scene che mai abbia potuto vedere né immaginare e che mi auguro non abbiano piú a ripetersi, neppure in misura ridotta».

Di fronte a tutto questo i democristiani di "Claudio" erano perfettamente impotenti. Con molta probabilità cominciarono a riflettere proprio in quelle settimane sul fatto che la loro sopravvivenza fisica a Montefiorino dipendeva dall'esigenza comunista di rispettare, almeno all'apparenza, le "direttive unitarie" e che pertanto essi venivano tenuti in vita, "chiusi nel loro guscio", come gli esemplari di una specie rara in via di estinzione, per testimoniare una "tolleranza democratica" che si manifestava, in realtà, verso tutti gli altri anticomunisti, nelle violenze di ogni genere, nelle torture e nei massacri indiscriminati. Fu sicuramente in quei giorni che il partigiano "Claudio" aprí gli occhi fino in fondo e capí che il proprio futuro nell'Italia post-fascista sarebbe stato garantito, in pratica, solo dalla protezione delle truppe alleate e non certo dall'"unità antifascista" gestita dal PCI.

L'unico che, come religioso, aveva il permesso di protestare contro il "mattatoio" (non senza rischi) era don Elio Monari, che si era fatto accettare da "Davide" come "cappellano di tutti i partigiani". Gianpaolo Feltri, nel suo libro *Don Elio Monari*, riporta la testimonianza di don Marino Donnini, allora cappellano a Vitriola: «Il 26 giugno 1944 don Monari confortò coi sacramenti quattro sergenti repubblichini che furono giustiziati a Pianellino. Il 29 giugno altri 13 tra repubblichini, borghesi e tedeschi furono giustiziati, ma non fu avvisato e lo seppe dopo l'avvenuta esecuzione, con grande suo dispiacere. Nella predica del 29 giugno, festa di San Pietro, disse parole un po' forti per quelli che con troppa leggerezza accusavano altri di colpe; alludeva a qualcuna delle vittime del mattino, giustiziate troppo precipitosamente, senza regolare processo, mentre si stava trattando uno scambio di prigionieri. Ricordo che restai un po' impressionato dalla sua franchezza e gli dissi: "Stia attento che qualche partigiano un po' esaltato non le giochi un brutto tiro!". Ma egli non guardava in faccia a nessuno».

Anche le proteste di don Monari, comunque, erano gettate al vento. I partigiani comunisti e quanti si affannavano a non essere loro da meno, non si sarebbero certo fermati davanti alle lamentele di un sacerdote. Si sentivano ormai padroni del campo e nulla li avrebbe potuti contrastare all'interno della "repubblica".

L'ennesima prova viene dalla storia atroce di una altro bambino, Costantino Castelli. Anche la sua tragedia, come quella del piccolo Umberto Merli, di Pierina Donadelli e degli altri ragazzi uccisi dai partigiani a Montefiorino, non figura nella storiografia della resistenza modenese. Costantino Castelli era nato il 28 gennaio 1930 a Barigazzo, un paese sulla statale n. 12, la "via Giardini", a sud di Montefiorino. Quattro chilometri in linea d'aria a nord di Barigazzo c'è un paesino di montagna chiamato Pietraguisa, oggi frazione di Palagano. Nel gennaio 1945, a Pietraguisa, si era installata una banda di partigiani comunisti. Il 17 luglio del 1987 il già citato professore Alberto Fornaciari ha raccolto a Pietraguisa le testimonianze di alcuni vecchi abitanti del paese: Natale Pini, Diomira Buonacorsi e Carlo Pradelli. Ascoltiamo Natale Pini: «Nel gennaio del 1945 arrivò da noi un gruppo di partigiani saliti dalla pianura. Venivano da Cam-

pogalliano. S'impadronirono della nostra casa obbligandoci a servirli e a fornire loro vitto e alloggio. Si lavorava tutto il giorno per preparare pranzo e cena a questi forestieri prepotenti e sempre pronti a minacciare. Li comandavano due energumeni che si facevano chiamare "Bill" e "Tempesta". Non c'era da scherzare perché costoro non ci pensavano due volte a mettere mano alle armi. Qui attorno avvenivano spesso uccisioni di persone che poi venivano sotterrate anche in fosse comuni. Nel bosco piú vicino furono ammazzati diciotto fascisti in una sola volta e i loro corpi vennero esumati solo dopo la guerra e trasportati a Palagano.

«Nei primi giorni di febbraio del 1945 arrivò a Pietraguisa, da Barigazzo, camminando attraverso i boschi, il piccolo Costantino Castelli, figlio di Luigi Castelli e di Ceresola Bernardini, conosciuti qui in paese anche da noi. Costantino, da quel che capimmo, era venuto per aggregarsi ai partigiani di "Barbanera", che aveva conosciuto non so quando e come. Ma qui a Pietraguisa venne preso dagli uomini di "Bill" e "Tempesta". Il ragazzo non era un viso noto ai partigiani di fuori e subito dissero che era una spia dei fascisti. Lo portarono qui, nella nostra casa e lo legarono a un ferro che sporge in un piccolo fabbricato che serviva anche da forno per il pane. Poi cominciarono a interrogarlo e a bastonarlo per fargli confessare di essere una spia. Il ragazzo piangeva e gridava invocando "Barbanera", ma i partigiani lo picchiavano senza pietà. Sentendo le urla di Costantino mio padre cercò di intervenire dicendo che non voleva che si commettessero atti da selvaggi in casa sua. I partigiani lo misero a tacere con le armi spianate. Costantino, però, venne portato all'aperto, trascinato in riva al torrente che scorre poco distante e legato a un albero di amarene vicino alle abitazioni di Carlo Pradelli e Diomira Buonacorsi. Qui ripresero a bastonarlo, ma siccome Costantino non confessava di essere ciò che non era, ossia una spia, si misero a torturarlo. Tra l'altro, per disporre di braci con le quali ustionarlo, accesero un fuoco lí vicino. Lo sottoposero a ogni sorta di sevizie. Le urla del ragazzo si udivano da lontano».

Testimonianza di Diomira Buonacorsi: «Sí, ho visto il ragazzo legato all'albero di amarene, dove l'avevano messo i partigiani. Era in condizioni pietose, coperto di sangue, rantolava e chiedeva da bere, ogni tanto emetteva ancora delle urla di dolore. Io ho provato piú pietà che paura e gli ho portato dell'acqua, ma i partigiani mi hanno spinta via insultandomi e minacciandomi di farmi fare la stessa fine. Allora sono corsa in casa, mi sono chiusa dentro e non ho piú avuto il coraggio di uscire finché il ragazzo è morto e i partigiani si sono allontanati».

Testimonianza di Carlo Pradelli: «Ho visto il corpo del ragazzo legato all'albero. Credo che fosse già morto. Era uno spettacolo orribile, da stare male. I partigiani mi ordinarono di seppellirlo. Io dissi che mi serviva una vanga e che andavo a prenderla a casa mia. Cosí mi allontanai, ma quando mi accorsi di non essere visto scappai nei boschi e ci rimasi nascosto per molto tempo. Quegli individui mi facevano paura».

Riprende la testimonianza di Natale Pini: «Quando i partigiani si accorsero che Costantino era in agonia, lo finirono costringendolo ad aprire la bocca e conficcandovi un tizzone ardente. Allora il ragazzo morí. Poi presero il suo corpo e lo gettarono in riva al torrente coprendolo con un po' di terriccio. Troppo poco, però, per nasconderlo. Avvicinandosi al cumulo si vedevano affiorare i capelli ed altro. Nessuno osava intervenire per dargli sepoltura. Eravamo tutti terrorizzati dai partigiani. Però gli animali, specie le galline, andavano a razzolare su quei poveri resti; cosí io riempii una carriola di letame e la rovesciai di nascosto sul corpo del ragazzo per metterlo al riparo almeno dagli animali».

Quella fu la prima sepoltura di Costantino Castelli. Il 7 maggio 1945 il suo corpo martoriato venne recuperato e trasportato nel cimitero di Barigazzo, dove ancora oggi riposa accanto ai suoi genitori.

Bastonature, "predazioni", rapine, sequestri, stupri, uccisioni, fucilazioni in massa, sevizie, efferatezze di ogni genere furono il vero elemento caratterizzante della "liberazione" di Montefiorino, preludio alla "liberazione" dell'Emilia. Esclusa nel modo piú assoluto una qualche attinenza fra quanto accadde nella "repubblica" e la "rinascita democratica" di cui si è sempre favoleggiato, non resta, come elemento degno di nota, che il successo ottenuto da "Davide" nel tentativo di "bolscevizzare" con la forza l'Appennino modenese sfruttando la "lotta unitaria antifascista". Ma la cornice nella quale avvenne il fenomeno (e che riteniamo di avere, fin qui, ampiamente documentato) fa assomigliare l'esperimento molto piú all'incubo di un manicomio criminale che all'effervescenza di un laboratorio politico.

Sul piano militare la "Repubblica di Montefiorino" serví solo ad armare alcune migliaia di comunisti a spese degli Alleati. E questo era l'altro grande obiettivo che "Davide" si prefiggeva attraverso il monopolio della "lotta antifascista" sulla montagna. Lo prova il fatto che, come vedremo piú avanti, quando il rastrellamento tedesco di fine luglio mise fine all'illusione dei capi partigiani di restare indisturbati nella zona (e quindi di mantenere intatto il "corpo d'armata" fino al passaggio del fronte) la prima preoccupazione dei comunisti fu quella di mettere al sicuro il grosso delle loro formazioni senza piú esporle alla guerriglia, in vista del loro impiego dopo la liberazione per la "suprema battaglia del popolo". La cosa riuscí grazie ad un'abile e spregiudicata manovra, fino ad oggi mai messa in luce, che sarà interessante esaminare.

Reclutamento e inquadramento "unificato" sotto il controllo comunista del maggior numero possibile di partigiani, armamento degli stessi, egemonia politica e militare sulla Resistenza, furono dunque i tre obiettivi perseguiti dai capi del PCI a Montefiorino. Nessun interesse, invece, fu riservato (una volta avuta nelle mani la "repubblica") alla guerriglia contro i nemici "fuori" dai suoi confini e, in subordine, nemmeno all'apprestamento delle piú elementari misure difensive "dentro" gli stessi. Nel primo caso perché i comunisti, soddisfatte le tre esigenze primarie, "scoprirono" che alla lotta armata "contro l'esercito nazista occupante" provvedevano già egregiamente le armate angloamericane, senza dover compromettere

le bande partigiane del PCI, tanto faticosamente raccolte e inquadrate, e destinate agli "scopi supremi" di cui si è parlato; nel secondo caso per pura e semplice megalomania.

Puntualmente Ermanno Gorrieri (pur senza collegarle nell'analisi elementare che abbiamo appena tracciato) ci fornisce le prove di quanto abbiamo detto.

Azioni militari: negli ordini del giorno del "Corpo d'Armata" vengono citate tre sole azioni sulla via Giardini: tre imboscate ad automezzi tedeschi in transito. Aggiunte al disarmo del posto fisso di Ponte del Lupo e a qualche altra scaramuccia di nessun conto, costituiscono il totale delle azioni militari della "Repubblica di Montefiorino". Non a caso Gorrieri conclude: «È certo che l'attività bellica di quel periodo non fu proporzionata all'entità delle forze partigiane».

Armamento: «L'armamento», afferma Gorrieri «all'inizio dei quarantacinque giorni, quando gli uomini si potevano valutare sulle 2000 unità, nonostante i primi lanci, era assolutamente sproporzionato e insufficiente. Il problema trovò soluzione definitiva il giorno in cui, fra la fine di giugno e i primi di luglio, fu paracadutata nel Reggiano una missione di ufficiali inglesi, capeggiata dal maggiore Johnston: cominciò cosí una serie di lanci, tutte le notti, sia nel Modenese che nel Reggiano, non piú attraverso i messaggi speciali di Radio Londra, ma mediante collegamenti diretti col Quartier generale alleato a mezzo della radio trasmittente di cui era dotata la missione [...]. I lanci furono numerosi e abbondanti; sufficienti comunque per arrivare a fine luglio all'armamento pressoché completo di tutto il Corpo d'Armata».

Apprestamenti difensivi: «Per quanto riguarda», sostiene Gorrieri «non diciamo le fortificazioni, ma i piú elementari apprestamenti difensivi, tanta era la fiducia nell'assenza di attacchi tedeschi in forze, che rarissime furono le postazioni di armi automatiche precedentemente predisposte, con scavi, camminamenti, ecc.; del tutto inconsistenti le linee di seconda e terza resistenza, in caso di forzato ripiegamento dalle prime linee».

È evidente che è solo per "carità di arco costituzionale" che Gorrieri, nel 1966, si dimenticava, una volta elencati gli addendi, di tirare le somme in chiaro. Un "corpo d'armata" partigiano, forte di oltre seimila uomini bene armati e costantemente riforniti, che nell'arco di 45 giorni "produce" solo tre imboscate ad altrettanti automezzi nemici è evidentemente destinato a scopi diversi dalla guerra ai suddetti nemici.

Tanto piú che i comandanti del "corpo d'armata" si erano sentiti cosí forti da ridere in faccia ai tedeschi quando costoro avevano proposto che i partigiani se ne stessero tranquilli dentro i loro "confini" lasciando correre gli eventi. Era accaduto attorno alla metà di luglio. Il generale Messerle, che comandava il dispositivo tedesco del Sud Emilia, sopravvalutando il grado di efficienza del "corpo d'armata" partigiano, o comunque non volendo distogliere dal fronte i reparti necessari per attuare un rastrellamento, inviò al comando di Montefiorino il maresciallo maggiore Lakfam,

con il compito di trattare una tregua. Le proposte erano le seguenti: il generale Messerle, a nome delle forze armate tedesche, si impegnava a sospendere ogni operazione offensiva nel territorio controllato dai partigiani e a rilasciare tutti gli ostaggi, sia civili che militari, già nelle mani dei reparti di sicurezza. In cambio chiedeva: 1) tutti gli appartenenti alle forze armate del Reich in mano ai guerriglieri (una ventina circa tra ufficiali e soldati) dovevano essere rilasciati; 2) le forze partigiane si dovevano impegnare a non disturbare il traffico militare tedesco sulle arterie e strade di grande comunicazione; 3) il comando "garibaldino" doveva porre immediatamente termine alle azioni repressive contro tutti coloro, fascisti o non fascisti, che collaboravano con il Reich nel suo sforzo bellico. Il che significava estendere la tregua alle forze armate della RSI.

Le proposte del generale Messerle ottennero il risultato di eccitare ancor piú l'incontrollato ottimismo di "Davide" e di "Armando". Se i tedeschi erano disposti a concludere una tregua, pensarono i capi comunisti, ciò significava che erano in una situazione difficile e non erano quindi piú in grado di annientare la "repubblica partigiana" con misure militari. La loro risposta fu quindi beffardamente negativa. In una lettera inviata al comandante germanico, si affermava testualmente: «Noi saremo pronti a trattare con voi quando dimostrerete la volontà di abbandonare il nostro Paese».

Prima che sul terreno delle armi, la "Repubblica di Montefiorino" venne quindi annientata sul terreno del buon senso. Di fronte alla risposta del comando partigiano i militari tedeschi risposero nell'unico modo che era loro rimasto: attaccarono. E la "repubblica", con annesso "corpo d'armata", si dissolse come nebbia al sole. Non senza ulteriori lutti e tragedie, ovviamente.

Diamo la parola a Ermanno Gorrieri: «"La battaglia di Montefiorino resterà per tutta la Resistenza il piú grosso combattimento campale tra partigiani e nazifascisti"; "l'urto decisivo, la battaglia tipica di tutta la Resistenza estiva"; "una battaglia di logoramento, la piú grossa fra quelle subite dall'invasore in Italia": questo è ciò che scrive in proposito Roberto Battaglia. Circa l'entità delle forze tedesche partecipanti al rastrellamento, la stessa opera parla di "circa tre divisioni con artiglieria (pezzi da 152 e 88), mortai, reparti corazzati e lanciafiamme". Indubbiamente i tedeschi predisposero un imponente spiegamento di forze, facendo confluire da diverse parti truppe, che furono concentrate tutt'attorno alla zona libera [...]. Non è tuttavia verosimile che si trattasse di due o tre divisioni: distrarre tante truppe dagli altri impieghi sarebbe stato uno sforzo insostenibile per Kesselring nel pieno della battaglia per Firenze. Non solo, ma i tedeschi che disponevano di una schiacciante superiorità di armi e di mezzi, non avevano bisogno di 30.000 uomini per batterne 6-7.000 dotati solo di armamento leggero. A nostro avviso, l'entità delle forze tedesche attaccanti si può stimare in modo assai impreciso: probabilmente intorno ai cinquemila uomini; forse si trattava di reparti appartenenti a diverse divi-

sioni, specializzati nella controguerriglia. È certo che disponevano di cannoni, mortai, mitragliere da 20 mm, autoblinde.

«Il concetto operativo tedesco non era quello di creare un cerchio e di stringerlo progressivamente fino all'eliminazione totale dei partigiani. L'accerchiamento era fisso ed era costituito dai posti di blocco sulla via Giardini e su quella del Cerreto, e dall'occupazione delle località della pedemontana e dei passi sul crinale appenninico (Radici, Forbici, ecc.). Verso l'interno di questo quadrilatero partirono gli attacchi da tre soli punti: Castelnuovo Monti, Pievepelago, Sassuolo; e qualche giorno dopo da Serramazzoni verso Gombola [...]. I combattimenti durarono tre giorni: domenica 30 luglio, lunedí 31 e martedí 1 agosto, con un'appendice due giorni dopo, quando furono attaccate a Gombola le forze di Marcello, che fino a quel momento, trovandosi in una zona periferica della Repubblica di Montefiorino, erano state lasciate in pace [...]. All'alba di domenica 30 luglio i tedeschi avevano attaccato da Castelnuovo Monti in direzione di Ligonchio, Villaminozzo e Carpineti; e da Sassuolo con due colonne marcianti, l'una, lungo la sponda sinistra del Secchia in direzione di Cerredolo, e, l'altra, sulla sponda destra in direzione di Castelvecchio - Prignano. Alle ore 14 era cominciato l'attacco anche da Pievepelago verso Cadagnolo e Sant'Anna. Nel corso della prima giornata di combattimento, i tedeschi avevano ottenuto i risultati piú cospicui nel settore ovest, occupando Carpineti, Ligonchio e la stessa sede del comando delle formazioni reggiane, Villaminozzo. Le due colonne provenienti da Sassuolo si erano congiunte a Casa Poggioli, dopo aver occupato Roteglia, Castelvecchio e Prignano. Quella proveniente da Pievepelago aveva occupato Sant'Anna. In sostanza, tranne che nel Reggiano, l'attacco era stato abbastanza contenuto, la situazione non era del tutto compromessa e i tedeschi avevano avanzato solo di pochi chilometri sia a nord che a sud.

«Il lunedí mattina la battaglia si era sviluppata accanita. Nel Reggiano la lotta si era frazionata in scontri isolati, dopo che le linee di resistenza erano state abbandonate. In questo settore, con l'evacuazione del caposaldo di Costabona, in serata ogni resistenza era cessata. Nel settore nord invece i partigiani avevano fronteggiato con successo l'avanzata nemica, e, dopo una giornata di duri combattimenti, i tedeschi avevano progredito solo di cinque chilometri, occupando Cerredolo. Nel frattempo però aveva completamente ceduto il fronte di Piandelagotti, che veniva evacuato, aprendo ai tedeschi la strada di Frassinoro e di Montefiorino. Nel corso di questa seconda giornata il Comando del Corpo d'Armata si era reso conto dell'impossibilità di resistere e, nello stesso tempo anche di ripiegare verso la zona del Cusna, minacciata dalle infiltrazioni tedesche provenienti da Villaminozzo e da Ligonchio. In serata aveva deciso lo sganciamento ad est della via Giardini, nell'alta Valle del Panaro.

«Il martedí si era combattuto solo a Monchio - Santa Giulia, dove si erano riunite alcune formazioni ignare delle decisioni del Comando (i democristiani, N.d.A.). A mezzogiorno era giunta a questi reparti la notizia dello sganciamento generale: verso sera anch'essi erano stati costretti

ad abbandonare la lotta e a ritirarsi verso Polinago, per passare ad est della via Giardini. Il giovedí successivo si era avuto l'episodio isolato dell'attacco a Gombola, conclusosi nel corso della stessa giornata. Nei tre giorni di combattimento (e in alcuni attacchi di sorpresa subiti nei giorni successivi) i partigiani perdettero un centinaio di uomini tra morti e feriti [...].

«Il lunedí mattina [...] mentre molte formazioni combattevano ancora con accanimento, un'atmosfera di sbandamento si diffuse a Montefiorino [...]. Nel pomeriggio i componenti del Comando e del Commissariato abbandonarono Montefiorino e, con una corriera, si trasferirono a Frassinoro. Prima della partenza, tutti i prigionieri rinchiusi nelle carceri [...] furono fucilati [...]. La condotta del Comando di Corpo d'Armata suscitò serie critiche fra i partigiani [...]. Piuttosto severo fu anche il giudizio del Comando regionale: "I nostri Comandi, tali come sono [...] non sono capaci di manovrare piú reparti con effettivi numerosi [...]. Alla battaglia è mancata una direzione d'insieme; Comandante, Commissario politico, Capo di stato maggiore, appena iniziatisi i combattimenti si sono precipitati ognuno per loro conto, in settori diversi"».

Dal rapporto Toetti dopo il rastrellamento: «Da quanto ho esposto risulta chiaro l'insufficienza di un Comando il quale al momento della battaglia rimane privo dei suoi tre principali elementi [...]. La debolezza organizzativa delle nostre formazioni è prima di tutto quindi debolezza organizzativa del Comando».

Prosegue Gorrieri: «Le divergenze politiche erano del tutto estranee al diffondersi del malcontento verso il Comando: prova ne sia che la piú clamorosa manifestazione di esso, l'attentato a Davide, si verificò in una formazione comunista, ad opera di un partigiano comunista (si trattava di "Vecchio", che cercò di uccidere Poppi esplodendogli contro un colpo di pistola, mancandolo, N.d.A.); e un testimone non sospetto, il Commissario Secondo (Luigi Benedetti), conferma che si trattava di uno "stato d'animo quasi generale nel battaglione" [...]. Il fatto è che le illusioni dei quarantacinque giorni di Montefiorino avevano impedito la predisposizione di un piano vero e proprio per fronteggiare l'eventualità di un rastrellamento in grande stile. Quando ci si rese conto che il nemico attaccava con uno spiegamento di forze eccezionale, il panico si impadroní di molti uomini e di non pochi reparti, la cui ritirata si trasformò in fuga caotica e disordinata [...]. Il modo in cui furono condotte le operazioni e in cui fu attuata la ritirata non costituí certo l'esecuzione di un piano prestabilito, ma assunse piuttosto il carattere dello sbandamento e del disastro [...]. La battaglia di Montefiorino rappresentò una durissima lezione per il movimento partigiano emiliano».

Lezione che la storiografia partigiana, prima di Gorrieri, si era ostinata ad ignorare. Addentrandosi nei particolari, il Battaglia, nella già citata *Storia della Resistenza italiana* aveva scritto, ad esempio: «Il nemico riceve i piú duri colpi a Monte Falò per opera del battaglione "Russo" che costringe il grosso degli attaccanti provenienti da Sassuolo a segnare il passo, a Villaminozzo dove si combatte accanitamente casa per casa finché il pae-

se è ridotto a un cumulo di macerie [...]. Armando dà gli ordini per un graduale ripiegamento, lasciando nella zona gruppi audaci di guerriglieri [...]. Furiosi i combattimenti al Passo delle Radici guidati da Mario il Modenese; splendido lo scontro del Colle di Santa Giulia cui partecipa la popolazione di Monchio, donne, vecchi, ragazzi, con forche, fucili da caccia, falci, in un furioso corpo a corpo col nemico che è costretto a ripiegare sotto l'impeto dell'ira popolare».

Ed ecco come risponde Ermanno Gorrieri: «Confrontando questa versione con il resoconto dei fatti che emerge dai documenti dell'epoca balza evidente la radicale inesattezza del quadro tratteggiato dal Battaglia [...]: gli attacchi provenienti da Sud non furono affrontati dai russi ma dalla divisione "Barbolini" e poi dai democratici cristiani; Villaminozzo cadde quasi subito (a mezzogiorno della prima giornata) e non ci fu alcun combattimento casa per casa (fu invece bruciata qualche giorno dopo per rappresaglia); non ci fu nessuna resistenza a oltranza a sud, anzi questo settore fu il primo a cedere; nella zona del Passo Radici non ci furono combattimenti di retroguardia. Tipicamente "di maniera" è poi la descrizione del combattimento di Santa Giulia, nel quale non ci furono affatto corpo a corpo con forche, fucili da caccia, falci, ecc.».

Il massacro dei detenuti di Montefiorino del 1° agosto, non fu l'ultimo compiuto dai partigiani prima di abbandonare il territorio. Anche sulla via della ritirata continuarono le uccisioni di prigionieri. Dalla relazione di don Mario Prandi: «La notte fra lunedí 30 luglio e martedí 1 agosto, a Fontanaluccia, ci fu un gran via vai di partigiani in ripiegamento e da Frassinoro arrivò anche una colonna di prigionieri [...]. Poiché un Comando regolare non esisteva in quel momento, alcuni capi formazione, che si trovavano feriti a Casa Bernardi, decisero di liberare i prigionieri meno tre, un sergente dell'aviazione tedesca, una donna ritenuta una spia e un ragazzo in uniforme repubblichina, che furono fucilati all'alba a pochi metri da Casa Bernardi».

I partigiani tentarono di sottrarsi al rastrellamento in due modi: portandosi fuori dalla sacca oppure nascondendosi nei boschi o sui monti all'interno di essa. Ricorsero alla seconda soluzione specialmente gli elementi locali e una parte degli uomini della "Barbolini", abituati ad operare nella valle del Secchia. I piú numerosi concentramenti di uomini nascosti all'interno della sacca si ebbero sui monti Cusna e Modino. Non tutti i tentativi di sfuggire all'accerchiamento riuscirono. Uno degli episodi piú sanguinosi (e indicativo dei sentimenti della popolazione nei confronti dei partigiani) fu quello del 2 agosto al Passo delle Forbici, dove la Brigata "Stella Rossa" e il Battaglione russo furono sorpresi dai tedeschi e si sbandarono, lasciando sul terreno otto morti. La "Stella Rossa", che si era staccata dalla originaria brigata bolognese comandata da "Lupo", era guidata da "Sugano" (Marchiotti, di Anzola Emilia) e dal commissario Graziosi di Piumazzo. Forte di oltre 100 uomini, si era ritirata da Frassinoro in Val d'Asta e il 2 agosto, muovendo da Civago, e aveva deciso di portarsi in Toscana scavalcando il Passo delle Forbici. Ma i tedeschi avevano

già occupato il passo e gli abitanti della zona (che lo sapevano) dissero ai partigiani che il Passo era libero e che andassero tranquilli. Nelle memorie di Roano Contri si conferma l'episodio anche se si tenta di giustificarlo scrivendo: «questo forse non fu detto in buona fede, ma per allontanare una cosí grande quantità di affamati».

Da Gorrieri apprendiamo invece come si svolsero le fasi finali dello sganciamento: «La maggioranza delle formazioni modenesi riuscí ad uscire dall'accerchiamento e a portarsi fuori dalla zona rastrellata. Quasi tutte attraversarono la via Giardini trasferendosi nella Valle del Panaro. Altre sconfinarono in Toscana [...]. Il grosso delle forze attraversò la via Giardini nella notte fra martedí 1 e mercoledí 2 agosto, diviso in due colonne di un migliaio di uomini ciascuna. La prima colonna, di cui facevano parte Armando, Davide e quasi tutti i componenti del Comando, passò la Statale nei pressi di Montecenere [...]. La seconda colonna passò la Giardini a Serpiano, in località Campanile di Groppo [...]. Claudio, con la sua formazione reduce dai combattimenti di Santa Giulia, [...] passò la Giardini a nord di Pavullo, presso il bivio di Sant'Antonio [...]. Quelli, tra gli uomini di Marcello, che non si nascosero in zona, passarono la Giardini, nella notte fra il 3 e il 4 agosto, non lontano da Pavullo, nella zona di Gaiato [...].

«Secondo il "Rapporto militare" di Armando e Davide, circa tremila uomini si portarono ad est della via Giardini. Di questi, però, una parte, forse un terzo, abbandonò le formazioni e fece ritorno a casa. Prima che i reparti potessero essere riorganizzati, molti uomini, stanchi, affamati e demoralizzati, non se la sentirono di continuare la vita partigiana; questo avvenne specialmente nei gruppi costretti a vivere per alcuni giorni nelle zone impervie e prive di qualsiasi risorsa alimentare [...]. Invece le formazioni che avevano passato la via Giardini a Montecenere attraversarono zone meno alte e piú dotate di risorse alimentari [...] e poterono meglio affrontare i problemi dell'approvvigionamento. Anche nel loro seno, però, non mancarono le defezioni. In conclusione, alla fine della prima settimana di agosto, mentre circa un migliaio di uomini appartenenti alle forze modenesi si trovavano nascosti nei boschi all'interno della zona rastrellata, circa 2000 partigiani si erano andati concentrando nei comuni di Sestola e Fanano, dalla valle di Ospitale a Rocchetta. In quest'ultima località si stabilirono Armando, Davide e gli altri principali esponenti del Comando [...]. Verso la fine della settimana i tedeschi cominciarono a ritirarsi. Con l'incendio di Montefiorino, il 6 agosto, si concluse il rastrellamento vero e proprio. Furono bruciati inoltre i centri di Piandelagotti, Gombola, Villaminozzo e altri».

La "Repubblica" di "Davide" e di "Armando" era stata annientata.

XXI. OPERAZIONE «LETARGO»

Quel mese di luglio del 1944 venne anche contrassegnato da alcune spietate rappresaglie tedesche in pianura, dove i gappisti, soprattutto quelli del distaccamento di Carpi agli ordini di Umberto Bisi ("Omar"), intensificando la loro opera di morte, stavano trasformando la Bassa modenese in un vero incubo, come vedremo tra poco. Quattro furono le rappresaglie piú sanguinose compiute dai tedeschi in quelle settimane: l'11 luglio, 68 prigionieri politici detenuti nel campo di concentramento di Fossoli, nei pressi di Carpi, vennero fucilati in massa per rappresaglia all'uccisione di sei soldati tedeschi, massacrati a Genova, in un bar di via del Campo il 25 giugno precedente. Tra questi, Poldo Gasparotto, figlio dell'ex ministro prefascista Luigi Gasparotto. Sette giorni dopo, il 18 luglio, in seguito all'uccisione di due soldati germanici, fulminati da alcuni partigiani appostati dietro le siepi a fianco della rotabile Montombraro-Ciano, il comando militare di Castelletto Bolognese fece rastrellare venti civili e li fece impiccare, per rappresaglia, ai Boschi di Ciano di Zocca. Nessuno di questi ostaggi aveva la benché minima responsabilità nell'uccisione dei due militari germanici. Tra i massacrati vi furono i tre fratelli Balugani e i due fratelli Poggi. Il 30 luglio, infine, in seguito ad un attentato partigiano contro una colonna tedesca, vennero fucilati sulla Piazza Grande di Modena venti guerriglieri catturati nel corso del rastrellamento di Montefiorino. Il giorno successivo altri sei, sempre per lo stesso motivo, vennero messi al muro lungo la Via Emilia.

Il 16 luglio, tra l'altro, aveva subito un duro colpo anche la Resistenza democristiana modenese: a Firenze erano stati fucilati dai tedeschi don Elio Monari e il capitano Enzo Feliciani, catturati il 5 luglio a Piandelagotti durante un'incursione dei soldati germanici.

Il crollo della "Repubblica di Montefiorino" ebbe il potere di annientare quasi del tutto lo schieramento partigiano in montagna. Mentre però i superstiti del "corpo d'armata" riuscivano a filtrare tra le maglie della sacca nel modo che abbiamo visto, il Partito comunista lanciò all'assalto l'unica "forza armata" efficace che gli era rimasta per proseguire la guerra civile: le squadre "gappiste". Ebbe cosí inizio, anche in pianura, un "bagno di sangue" che doveva durare, con brevi interruzioni, anche dopo la fine della guerra, fino all'autunno del 1945. Un periodo spaventoso ancora oggi ricordato con orrore in tutto il Modenese. La zona maggiormente presa di mira dall'offensiva "gappista" fu quella di Carpi che, pur essendo pianeggiante, e quindi non troppo adatta alla guerriglia, divenne invece uno dei fulcri della lotta fratricida in Emilia. Ricordare dettagliatamente tutti gli episodi di sangue, tutte le uccisioni che si verificarono nel Modenese, e in particolar modo nel Carpigiano, è impossibile. Lo spazio non lo consente. Ci limitiamo perciò a ricordarne alcune.

Il 22 agosto venne teso un agguato alla famiglia del console della Milizia, Filiberto Nannini, già comandante della Legione di Verona della MVSN. Il console Nannini venne sorpreso dai "gappisti" mentre con la moglie e il figlio stava rientrando nella sua abitazione alla periferia di Carpi. Il Nannini restò ucciso e i suoi congiunti feriti.

Il 28 agosto, nel comune di Soliera, i guerriglieri attaccarono un gruppo di fascisti che si stava dirigendo a Carpi per partecipare a una manifestazione. Nel corso della sparatoria il direttore di «Valanga repubblicana», Corrado Rampini, e due squadristi della Brigata nera "Pistoni", Massimiliano Casolari e Francesco Medici, furono uccisi.

Il 16 settembre, nel comune di Limidi di Soliera, i gappisti di "Omar" tesero un'imboscata a un camion con a bordo quindici soldati della RSI. Molti di loro erano giovani e giovanissimi. Furono tutti massacrati subito dopo la cattura. Caddero fra gli altri padre e figlio di nome Gasparini e i diciannovenni Scorzoni, Sammarini e Miravalle. Danilo Ronchetti aveva vent'anni ed era già sposato con un figlio di tre mesi: estrasse di tasca la fotografia del bambino e la mostrò ai partigiani chiedendo invano che lo risparmiassero. L'ultimo ad essere assassinato fu il piú giovane del reparto, un milite di 16 anni, Lamberto Bertacca, fervente cattolico, che si era arruolato il 2 ottobre del 1943. Fu colpito dapprima alle gambe e cadde sui corpi dei camerati già uccisi. Un partigiano gli disse che se voleva salva la vita doveva gridare "Viva i partigiani! Viva la Russia!". Lamberto Bertacca gridò "Viva l'Italia!" e furono le sue ultime parole.

Ma i guerriglieri rossi non si limitavano ad uccidere gli esponenti fascisti o i militi della GNR e della Brigata nera. Pur negando di condurre una "lotta di classe" (dato che una tale affermazione avrebbe pregiudicato i loro rapporti con i partiti moderati del fronte antifascista) i "gappisti" diedero inizio a una lunga serie di uccisioni di benestanti e agrari, rei, ai loro occhi, di non "solidarizzare" abbastanza concretamente (ossia con versamenti di denaro e viveri) con i partigiani. Per farsi un'idea della situazione che si creò nel Carpigiano in quella terribile estate riteniamo sufficiente pubblicare una lettera inviata dalla signora Enrica Artioli-Marchetti ad una sua amica di Milano che aveva espresso il desiderio di passare alcuni giorni di ferie a Carpi. In questa lettera, datata 2 ottobre 1944, si affermava:

«Carissima, grazie della tua lettera. Qui va male, molto male. Gli aeroplani sono in testa tutto il giorno e mitragliano anche piú volte al giorno. Andare in campagna è un'impresa eroica, ma questo è nulla, proprio nulla in confronto alle uccisioni continue: siamo in pieno terrore. Bande di ribelli (comunisti) infestano la campagna e il paese e commettono ogni atrocità. I muri sono tappezzati di avvisi mortuari e tutti iniziano cosí: "Barbaramente ucciso...". Parecchie vittime le conosci anche tu e ne proverai dolore. Pio Cortesi, papà della Lauretta, che non era fascista repubblicano, che non aveva mai avuto cariche nel partito, è stato ucciso alle

12,30 nella sua casa di campagna davanti alla moglie, alla Lauretta che in ginocchio urlava e chiedeva pietà, e ad una signora sfollata presso di loro con una bimba. Non c'era il figlio Gigi che era ancora a Carpi ed è stata una fortuna per lui. Questa notte hanno ucciso il commendator Foresti, papà dell'Alda, e ferito a morte il figlio maggiore, dopo aver rubato tutto quello che hanno voluto per due ore e mezzo. I Foresti hanno dato tutto: un chilogrammo di oro, eccetera, chiedendo solo la vita. Nulla è valso. La signora è impazzita e non fa che ridere. Hanno ucciso Guido Giovannella e mi ha fatto pietà sua madre. Hanno ucciso il marito e il figlio della figlia del dottor Bocchi. Questa notte hanno cercato anche altri che non hanno aperto e sono fuggiti: speriamo che si salvino. In un mese ne sono stati uccisi quaranta! Hanno detto che forse la guerra passerà di qua e andremo raminghi con il fagottino. Nulla mi fa piú effetto, nulla: sono intontita, ogni giorno è un nuovo disastro. Pensa che la figlia di Foresti questa notte ha telefonato all'ospedale cosí: "Mio padre lo hanno ucciso, mio fratello è ferito a morte e mia madre è impazzita". Credevo che i miei concittadini fossero buoni; non è vero. Vorrei andarmene di qua per sempre, magari fra gli zulú. Non venire. Enrica».

In realtà, il desiderio della signora Artioli-Marchetti di fuggire da Carpi non potè essere realizzato: anch'essa cadde sotto i colpi dei "gappisti" il 23 novembre 1944.

Sulla montagna, nel frattempo, avvenivano importanti mutamenti in seno alla Resistenza, conseguenza diretta della batosta militare inflitta dai tedeschi al "corpo d'armata" partigiano. Le prime notizie su quanto stava accadendo le apprendiamo da Ermanno Gorrieri: «Le relazioni partigiane di quel periodo riecheggiano tutte l'estrema gravità della situazione [...]. Non meno chiaro è quanto scriveva il Vice Commissario generale Ercole il 17 agosto: "Continui attacchi portano sempre maggior panico fra i partigiani, esempio anche di questa mattina: un attacco da parte nemica con circa 50 o 60 uomini con mortai ha messo in fuga 300 partigiani [...]". Non è difficile immaginare lo stato di profonda demoralizzazione diffuso fra i partigiani in conseguenza di questo stato di cose. Contemporaneamente serpeggiava un vivo malcontento nei confronti del Comando, al quale molti facevano risalire la responsabilità dello sbandamento [...]. Su questa situazione di base si innestarono alcune iniziative specifiche, tendenti a "mettere sotto processo" il comando di Armando e di Davide. Intorno al 15 agosto, mentre alcune formazioni rimanevano con Armando e Davide nella valle del Panaro, molte ripassarono ad ovest della via Giardini e si concentrarono (insieme a quelle rimaste fin dall'inizio nella Valle del Secchia) nella zona di Santa Giulia e di San Martino, nel territorio compreso fra il Secchia e il Rossenna. Fu qui che si svolsero, presso il Comando di Barbolini, a Cà dello Storto, alcune riunioni di comandanti, che, partendo da una posizione di aperta critica nei confronti del vecchio Comando di Montefiorino, si posero il problema di dar vita ad una soluzione nuova».

Dietro questa "svolta" c'era però un intreccio di retroscena molto piú

complesso, che nessuna delle due parti interessate (comunisti e democristiani) ha mai avuto interesse a metter in luce fino ad oggi pena la rivelazione di una "conflittualità", all'interno del movimento partigiano, ben piú profonda e sostanziale di quella ammessa ufficialmente e limitata (secondo la nota tesi ufficiale) allo scontro di due diverse concezioni "tecniche" della guerriglia. Questo spiega perché, per cinquant'anni, gli stessi fatti che stiamo per raccontare sono stati presentati in una chiave addomesticata, ben diversa da quella reale. Se gli avvenimenti dei quali ora ci occuperemo fossero stati raccontati nella loro vera cornice avrebbero infatti demolito subito il mito del "patto unitario antifascista nato sulla montagna" perché avrebbero costituito le prove politiche della sua inesistenza ben oltre le polemiche sull'opportunità o meno della "lotta senza esclusione di colpi". Il compromesso imposto dalla politica dell'"arco costituzionale" nel dopoguerra costrinse quindi anche i cronisti-storici piú attenti e onesti come Gorrieri ad adeguarsi alla "ragion di stato" e, almeno su queste vicende irrimediabilmente qualificanti, a salvare la faccia alla "Resistenza unitaria".

Fu cosí che democristiani e comunisti si trovarono in pratica nella necessità di sostenersi a vicenda in quest'opera di "aggiustamento della verità"; i primi applicando una chiave di lettura eccezionalmente "ingenua" alla linea d'azione messa in pratica allora dai comunisti. Alcuni atti strategici, nei quali tale linea si era concretizzata, erano cosa ben diversa dalle "intenzioni" intuibili in certe affermazioni "private" dei capi comunisti e sulle quali, come abbiamo visto, anche Gorrieri poteva permettersi di ipotizzare "scopi inconfessabili" da parte del PCI. Ma un conto sono le "illazioni" ed altra cosa sono i fatti. Ed è raccontando questi fatti qualificanti che, come vedremo, i democristiani furono costretti a una specie di "sciopero bianco" della ragione critica per non compromettere la legittimità stessa della "democrazia nata dalla resistenza".

I comunisti, dal canto loro, si mossero all'unisono fingendo di ricoprire il ruolo di vittime (altrettanto "candide") di una congiura democristiano-anglo-americana tesa a ridimensionarli nell'ambito della Resistenza in vista della *conventio ad escludendum* nei confronti del PCI che avrebbe poi caratterizzato la democrazia italiana. Fra "ingenuità" da una parte e "vittimismo" dall'altra venne insomma rattoppato a posteriori, adottando una chiave di lettura sempre polemica ma politicamente sopportabile dall'equilibrio dell'"arco costituzionale", quello che invece era stato il momento piú qualificante dello scontro radicale in seno alla Resistenza: il momento nel quale, non potendo prevedere i Patti di Yalta con tutto quello che ne sarebbe derivato, entrambe le componenti (comunista e anticomunista) avevano mosso i loro pezzi sulla scacchiera in funzione niente affatto "unitaria" o "antifascista" ma solo in vista del reciproco annientamento (come dire il sicuro annientamento della componente anticomunista).

Tutta questa vicenda rivelatrice fa perno sulla sparizione, avvenuta nel giro di pochi mesi nell'autunno 1944, di alcune migliaia di partigiani

comunisti (superstiti del "corpo d'armata" di Montefiorino) dalla zona della guerriglia sull'Appennino modenese e su tutte le manovre "politico-militari" che ne costituirono i retroscena. La logica della "lotta antifascista" avrebbe voluto, infatti, che gli oltre 3.000 partigiani usciti dalla sacca e concentratisi ad est della statale n. 12 (via Giardini), nella Valle del Panaro, si riorganizzassero (sia pure con qualche mutamento al vertice) e riprendessero la guerriglia. Invece non fu cosí. Accadde esattamente il contrario. I comunisti cambiarono improvvisamente idea e tolsero di scena il grosso delle loro forze. Fecero fagotto e se ne andarono. Per quali motivi e con quali scopi? Ora li vedremo.

La complessa vicenda prese le sue mosse da due fatti contingenti: un mutamento di fronte del Partito d'Azione, o meglio dei suoi esponenti partigiani sulle montagne modenesi e una vampata d'ambizione del capo comunista Barbolini. Nel periodo dal 5 al 20 agosto, nell'esilio della Rocchetta, i rapporti idilliaci fra "Armando" e "Davide" da una parte e Renato Giorgi ("Angelo"), azionista, dall'altra si erano incrinati; i due capi comunisti, avevano giudicato maturo il momento per piazzare il solito Commissario politico di fiducia, "Guido" (Torquato Bignami), bolognese, alle costole della formazione di "Angelo" con l'obiettivo di separarlo dai suoi uomini. Ma "Guido" aveva fallito e "Angelo", accortosi della manovra, si era risentito ed era divenuto critico nei confronti degli altri due. Negli stessi giorni, sapendo di far leva su una reciproca insopportabilità epidermica fra "Armando" e "Barbolini", i fautori del "cambiamento al vertice" avevano preso a corteggiare quest'ultimo facendogli intendere che lo avrebbero visto assumere con piacere il grado di Comandante generale. Si era cosí creato un fronte Barbolini - azionisti - democristiani che poteva minacciare la leadership stalinista di "Davide" e "Armando". Ma "Davide" teneva gli occhi aperti e, intuito il pericolo, corse subito a San Martino lasciando "Armando" a Rocchetta. E a San Martino, rivelandosi ancora una volta l'elemento politico di primo piano del PCI sull'Appennino modenese, "Davide" mandò all'aria i piani "reazionari" che, da parte democristiana, come esplicitamente ammette Gorrieri «si proponevano anche il conseguimento di un maggiore equilibrio politico e la rottura del monopolio e dell'esclusivismo comunista nel Comando».

Ecco cosa si legge infatti in una relazione di "Davide" scritta in quel periodo: «La gravità della situazione consisteva non nella eventuale sostituzione di Armando e del sottoscritto con altri vecchi compagni ma nella distruzione del Comando unico, con la sua sostituzione da parte di un preteso comitato di comandanti del quale avrebbero fatto parte Angelo e Marcello di sicuro, Villa probabilmente [...]. Sotto l'azione mia, di Secondo e di Pellegrino, Barbolini è stato indotto a cambiare il suo atteggiamento nei confronti del vecchio Comando, specie di Armando. Insieme gli abbiamo messo in rilievo l'aspetto e le conseguenze politiche quali erano insite nella trasformazione del Comando prospettato [...]. La manovra del P.A. contro il Comando è stata ripresa dalla D.C. Il suo rappresentante Claudio, giunto da Modena con altri non ben conosciuti aderenti del suo

partito, ha chiamato i diversi comandanti ad una riunione nelle sede del Comando Barbolini. Evidentemente nella speranza di godere dell'appoggio del Barbolini, la D.C. coadiuvata dal P.A. voleva indurre i comandanti a chiedere al Comando regionale, l'intervento del Comando stesso per la messa sotto inchiesta del Comando e per la costituzione di un nuovo Comando preteso provvisorio. Dopo la chiarificazione compiuta dal sottoscritto, da Secondo e da Pellegrino, Barbolini non si è prestato alla manovra».

Il tentativo dei democristiani naufragò quindi sulla tenuta dei comunisti. Naturalmente il fallimento del "golpe reazionario" non fu indolore. Politicamente, s'intende, visto che, data la delicatezza della situazione, "Davide" non poteva procedere con il "metodo Rossi". Barbolini venne liquidato con una promozione: cooptato nel Comando, fu nominato Vice Comandante della Divisione e, cosí, separato di fatto dai suoi uomini che furono divisi in due Brigate (la "Bigi" e la "Costrignano"). "Angelo" venne privato delle sue truppe: il comando della sua ex terza divisione fu affidato a Domenico Telleri ("Minghin"); l'ex seconda divisione, ridotta a pochi uomini, assunse il nome di brigata "Roveda" e restò agli ordini di Mario da Modena. Tennero duro, invece, i democristiani che spuntarono per "Claudio" il comando di una brigata nuova di zecca, la "Antonio Ferrari", composta, ovviamente, dal "battaglione Claudio" e dai resti delle formazioni "Anderlini" e "Allegretti", oltre al grosso delle forze staccate, ad opera dei comunisti, al comando di Marcello. Naturalmente anche "Claudio" dovette pagare uno scotto alla "restaurazione": proprio a lui che vedeva i Commissari politici come il fumo negli occhi, venne affibbiato quale commissario di brigata il solito "Guido", specialista in spaccature tra i partigiani e i loro comandanti non comunisti, già artefice dello svuotamento della formazione di Marcello e andato in bianco, praticamente, solo nell'operazione "Angelo" di cui abbiamo parlato.

Le cinque brigate ("Bigi", "Costrignano", "Minghin", "Roveda" e "Antonio Ferrari"), piú un "battaglione d'assalto", per un totale di circa 2000 uomini, si concentrarono ad ovest della Statale n. 12, nella zona di San Martino, mentre ad est, nella Valle del Panaro, si formava una sesta brigata "Gramsci", controllata direttamente da "Armando". Questo complesso di forze partigiane venne denominato da quel momento "Divisione Modena" e vi rimasero a capo "Armando", come comandante; "Davide", commissario; "Nardi", capo di stato maggiore e "Villa", intendente generale. Come si vede, si trattava dello stesso organigramma del vecchio "corpo d'armata". Il tentativo di approfittare del crollo della "repubblica di Montefiorino" per togliere ai comunisti l'egemonia sul movimento partigiano nell'Appennino modenese era fallito. Scriveva Davide, soddisfatto del suo lavoro: «Come Marcello è stato privato delle sue truppe, cosí pure ho provveduto a fare per Angelo, al quale rimarranno solo una quindicina di uomini non appena avrò dato l'ordine di distaccarsi ai distaccamenti da lui dipendenti. In quanto a Villa, ha già perduto tutti i suoi 120 soldati».

Commento postumo di Gorrieri: «Offrendo a Claudio il comando di

una brigata e togliendolo ad Angelo, Davide aveva attuato una svolta nei suoi rapporti con il Partito d'Azione e la Democrazia cristiana. Con il primo si era rotta l'atmosfera di piena collaborazione del periodo di Montefiorino e Davide ne aveva ridimensionato l'influenza. Verso la Democrazia Cristiana aveva invece abbandonato la politica di esclusione dalle responsabilità direttive e di messa ai margini seguita a Montefiorino. Non aveva tuttavia rinunciato al criterio di unire in una sola le formazioni dichiaratamente non comuniste, per avere mano libera nelle altre. E forse, mettendo accanto a Claudio il Commissario Guido, accarezzava la speranza di ripetere l'operazione Marcello». La forma dubitativa è superflua.

Seguirono settimane di assestamento vissute dai partigiani con l'occhio fisso a quanto accadeva sulla Linea gotica contro la quale, dal 25 agosto, era ripresa l'offensiva alleata che avrebbe portato allo sfondamento del fronte nella zona di Pesaro. Ben presto, però, fu chiaro che le armate di Kesselring, rettificata la linea del fronte, tenevano e, anzi, fra l'11 e il 12 settembre i tedeschi si permisero il lusso di "ripulire" la zona di San Martino con un ampio rastrellamento, costringendo nuovamente allo sbando le ricostituite forze partigiane della montagna modenese.

Fu a questo punto che accadde il fatto che avrebbe caratterizzato la situazione sull'Appennino modenese nell'autunno-inverno successivo, dando ai democristiani l'illusione (ma solo l'illusione, come vedremo) di essere divenuti i padroni del campo in quella che si sarebbe rivelata una specie di riedizione su scala ridotta della "Repubblica di Montefiorino" (eccezion fatta per le atrocità che si sarebbero invece intensificate, come sarà ampiamente documentato).

La verità è che i comunisti, al di là dei comunicati altisonanti di facciata sulla "vittoria" conseguita (secondo loro) a Montefiorino, avevano fatto tesoro della "durissima lezione" appresa sul campo. E avevano preso delle decisioni strategiche. Il loro problema, all'apparenza, come quello dei democristiani, era di sopravvivere fino all'arrivo degli Alleati; ma con una variante di non poco conto: i comunisti dovevano a tutti i costi allargare, mantenendola sempre compatta ed efficiente, la loro struttura militare perché era proprio al momento della sconfitta definitiva dell'"Italia fascista" che, nei loro piani, si sarebbe aperta la vera partita per la quale erano entrati in gioco: trasformare il controllo militare sulla Resistenza (ottenuto imponendo la guerra civile ad "amici" e nemici) nel controllo politico sul Paese intero, determinando l'avvento della "repubblica popolare".

Fino a quel momento c'erano riusciti brillantemente e la storia che andiamo documentando ne è la prova inconfutabile: quella che Gorrieri (con un misto di raccapriccio e di ammirazione) chiama la "lotta senza esclusione di colpi" imposta dai comunisti alla Resistenza, altro non era, come abbiamo già visto, che lo svilupparsi di una guerra civile "mascherata" condotta sotto il naso (peggio, con il concorso passivo) di quelle che già allora erano le ultime vittime designate della stessa: gli antifascisti non comunisti. Le "forze armate" del PCI dovevano restare egemoni perché il

loro obiettivo finale era quello di disarmare al momento opportuno le altre, sparute "forze armate" dello "Stato borghese" di prossima riedificazione, sia regolari che partigiane. Il comunismo italiano, completata la distruzione dell'"Italia fascista" ad opera degli Alleati, avrebbe avuto il controllo militare del territorio e sarebbe stato portato al potere da un vero "esercito popolare", incontrastabile sul piano interno da qualunque altra forza armata nazionale, proprio grazie all'egemonia ottenuta nella "lotta unitaria antifascista". Ecco dunque che la diatriba fra democristiani e comunisti sull'opportunità o meno della "lotta senza esclusione di colpi" (ovvero terrorismo e assassinii indiscriminati contro manomissione della segnaletica stradale e spargimento dei chiodi antigomma) o, meglio ancora, i contrasti sui Commissari politici e la divergenza sul reclutamento "allargato o selettivo" dei partigiani, non erano questioni attinenti a due diverse "concezioni della guerriglia", come sostiene Gorrieri, ma ben piú sostanziali.

Ed ecco che la disfatta partigiana sulla montagna, se da un lato dava paradossalmente respiro ai democristiani i quali vi coglievano con sollievo un implicito ridimensionamento comunista, dall'altro metteva questi ultimi in una situazione estremamente difficile, ben al di là dei problemi (subito risolti come abbiamo visto) che la minoranza non comunista poteva creare loro. Si trattava in sostanza, per "Armando", "Davide" e gli altri capi militari del PCI, di escogitare il sistema per mantenere intatta per il "dopo" la "forza armata" comunista dell'Emilia-Romagna, ormai di dimensioni assolutamente sproporzionate alla guerriglia, impossibile da manovrare e da rifornire, vulnerabile oltre ogni limite dai rastrellamenti e, per giunta, con la prospettiva di un inverno da trascorrere all'addiaccio dopo essere stata sfrattata con la forza dalla "riserva di Montefiorino".

La trovata dei dirigenti comunisti fu semplice e geniale, anche se non priva di rischi di varia natura: portare il grosso delle loro formazioni oltre la linea del fronte (ormai a ridosso dell'Appennino) e mettersi sotto la protezione dei soldati del capitalismo: gli angloamericani. C'era o non c'era il "fronte unitario antifascista"? Ci avrebbero pensato loro ad equipaggiarli, nutrirli e coprirgli le spalle fino alla liberazione, quando le brigate "Garibaldi" sarebbero tornate sul campo, piú forti di prima, per riprendere il controllo del territorio, non piú limitato alla "Repubblica di Montefiorino", ma esteso a tutta l'Emilia. Per ora il grosso dei partigiani comunisti dell'Emilia-Romagna doveva essere mandato "gloriosamente in letargo" in attesa del suo impiego rivoluzionario. Restassero pure i "boy scouts" democristiani e gli altri pochi non comunisti a fare la "resistenza unitaria antifascista" e a sciropparsi l'inverno sulla montagna.

La cosa poteva sembrare facile a dirsi ma molto meno a farsi. L'"operazione letargo", se da un lato si rivelava essenziale per preservare le forze armate comuniste modenesi in vista della rivoluzione, dall'altro presentava non poche incognite e difficoltà, sia al di qua che al di là delle linee. Innanzi tutto al di qua del fronte, perché si trattava di mettere ancora una volta i non comunisti davanti a un nuovo "fatto compiuto" che però

richiedeva una gradualità di esecuzione difficile da dissimulare e con due condizioni da rispettare tassativamente. In primo luogo la manovra non doveva affatto apparire per ciò che era, ossia un abbandono del campo, e meno che mai una "diserzione per scopi superiori", ma, al contrario, doveva essere ammantata di gloria pur realizzandosi come lo svuotamento di un sacco sotto il naso dei "compagni di strada", e continuando a vendergli, per giunta, la linea della "lotta unitaria di massa" che gli era stata fatta digerire *obtorto collo* fino a quel momento.

In secondo luogo non doveva indebolire oltre un certo limite la componente comunista nella Resistenza modenese, facendo perdere al PCI l'egemonia assoluta imposta fino a quel momento. E anche questi, soprattutto dopo i mugugni seguiti alla disfatta di Montefiorino e la presenza insidiosa dei democristiani, non erano problemi irrilevanti. Infine né "Davide" né "Armando" potevano essere certi dell'accoglienza che il Comando americano avrebbe riservato ai partigiani che si fossero presentati agli avamposti alleati. Avrebbero tollerato, costoro, le formazioni garibaldine nelle loro retrovie? In sostanza, avrebbero lasciate intatte le bande o le avrebbero disarmate, magari disperdendole nei reparti dell'Esercito del Sud? Nella risposta a questa domanda stava la validità del progetto comunista. È evidente che la seconda ipotesi era temuta piú di un rastrellamento tedesco, perché avrebbe significato la dissoluzione dell'"armata rossa" emiliana, faticosamente raccolta ed equipaggiata, e indispensabile per il "dopo". D'altra parte non c'era modo, date le circostanze, di eseguire sondaggi, prendere accordi e muoversi su certezze: bisognava giocare d'azzardo e lavorare sullo sviluppo di eventi imprevedibili senza compromettere l'obiettivo finale.

Quel che giocò a favore di "Davide" e di "Armando" al di qua delle linee, soprattutto nella prima fase, fu il fatto che i democristiani, se avessero potuto, avrebbero portato i comunisti in braccio uno per uno al di là del fronte, pur di toglierseli di torno. Quindi, se è vero che il piano comunista presumeva il raggiro dei democristiani è anche vero che questi erano molto ben disposti a farsi "raggirare", convinti a loro volta di poter sfruttare la situazione per realizzare ciò che non era riuscito con il tentativo di "golpe bianco" a San Martino. Il risultato di questa commedia degli inganni fu che, manovrando nel modo che vedremo, i comunisti fecero un altro *en plein*: portarono al sicuro le loro formazioni e mantennero piú e meglio di prima il controllo sulla guerra civile in montagna.

Va detto, per inciso, che il piano comunista non si limitava alle formazioni dell'Appennino modenese ma riguardava tutto il settore dell'Emilia-Romagna (ossia quello ormai a ridosso del fronte). Sul fronte adriatico fu Arrigo Boldrini, detto "Bulow", a prendersi cura delle formazioni comuniste da "tenere in caldo" dietro le linee inglesi e che vennero raggruppate nella divisione "Ravenna" al comando del futuro presidente dell'ANPI. I comunisti della "Ravenna" avrebbero poi seguito l'avanzata alleata fino in Veneto seminando il loro percorso di tali e tanti eccidi (culminati con il massacro di 130 fascisti o presunti tali a Codevigo, in provincia di Padova), che il Comando inglese, purtroppo tardivamente, li avrebbe costretti a smobilitare d'urgenza. Sul lato opposto, invece, il compito venne affidato ad "Armando" e a "Davide" con l'aiuto del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna).

La ricostruzione degli avvenimenti lascia pochi dubbi sul fatto che i democristiani si fossero resi perfettamente conto di quanto stava accadendo, anche se "Claudio", come vedremo, sembra prendere per oro colato le spiegazioni dei comunisti a costo di passare davvero per un ingenuo. Lo dimostra il fatto che, lo stesso "Claudio", in altra occasione (marginale), appena coglie l'opportunità di pizzicare i comunisti in "flagranza di opportunismo" non esita a mettere i puntini sulle "i". È il caso di questo episodio che riguarda "Armando" e che vale la pena di registrare: «Armando, nativo di Pavullo, aveva una naturale propensione ad operare nelle zone che conosceva meglio, nelle quali aveva iniziato la sua attività partigiana. L'atmosfera politica di Pavullo, e gli stessi rapporti tra fascisti e antifascisti, erano di carattere piuttosto singolare. Il Comitato di liberazione locale, che faceva capo al socialista Italo Cornia, si era sempre preoccupato di evitare spargimenti di sangue e rappresaglie in Pavullo; al punto di mantenere rapporti anche con l'esponente del fascismo locale, Bruno Rivaroli, comandante della Brigata Nera. Nell'agosto del 1944 [...] Armando si era incontrato con Rivaroli a Costa del Rosso, nelle vicinanze di Pavullo, nella casa di campagna di un membro del Comitato, il comm. Vincenzo Ghibellini. All'incontro avevano partecipato lo stesso Ghibellini, Cornia, Armando e Rivaroli. Ne era uscito una specie di "patto di non aggressione" fra partigiani e Brigate Nere: queste non avrebbero condotto rastrellamenti contro i partigiani, i quali, a loro volta, avrebbero combattuto solo contro i tedeschi (notizie fornite da Vincenzo Ghibellini). L'episodio ebbe uno strascico quando, verso la metà di settembre, una pattuglia del Battaglione democratico cristiano, che naturalmente era all'oscuro degli accordi, catturò Rivaroli presso la casa del suo contadino ai Ronchi, non lontano da Pavullo. Allarmato, il Comitato avvertí Armando, il quale mandò invano staffette presso le sue formazioni alla ricerca del Rivaroli. Questi, portato a Benedello e mal custodito dalla pattuglia democratico-cristiana, riuscí a fuggire. Tutto finí lí. Nel febbraio 1945 Rivaroli sollecitò un incontro con Claudio, incontro che avvenne in una villa alla periferia di Pavullo, sulla strada per Miceno: Rivaroli avanzò proposte sostanzialmente analoghe a quelle dell'agosto precedente, ma Claudio le rifiutò».

Vedete, sembra dire Gorrieri, in tema di intransigenza resistenziale nessuno era piú antifascista di noi democristiani, anche se non ammazzavamo come i comunisti. E si tratta dello stesso Gorrieri che, guarda caso, trova del tutto normale (accettandone le motivazioni "ufficiali") la sottrazione di migliaia di partigiani comunisti alla "lotta antifascista" con l'"operazione letargo". Ma ecco i fatti e i commenti.

La manovra venne concepita in tre parti. La prima doveva consentire il raggruppamento di forze partigiane comuniste a ridosso del fronte per

ragioni ufficiali che non dovevano aver nulla a che vedere con il vero scopo, che era quello di passare le linee. Passaggio che doveva avvenire all'improvviso, in condizioni "impreviste" e per "cause di forza maggiore" (tedeschi in circolazione non ne mancavano). La seconda doveva consentire la costituzione di una "testa di ponte" nelle retrovie alleate in grado di risolvere i problemi con gli angloamericani scongiurando il disarmo delle bande che sarebbero sconfinate in seguito. La terza doveva consentire di sistemare i rapporti con i partigiani non comunisti rimasti sulla montagna in modo da ridurre al minimo lo scotto che i comunisti avrebbero dovuto pagare a causa di questa sottrazione massiccia, sia pure mascherata, di loro effettivi dalla zona di guerriglia. La seconda e la terza parte, come abbiamo già detto, vennero affidate rispettivamente ad "Armando" e a "Davide". Alla prima, invece, si dedicò il CUMER (Comando Militare Unitario Emilia-Romagna) saldamente in mano ai comunisti con Ilio Barontini comandante e Toetti ufficiale di collegamento con Modena. La mossa fu semplice: ai primi di settembre del 1944 il CUMER s'inventò, alla lettera, l'imminente liberazione di Bologna e di Modena da parte delle truppe alleate e diede l'ordine alla brigata "Gramsci", comandata da Armando, di lasciare la Valle del Panaro e spostarsi verso Bologna per contribuire alla sua "liberazione".

L'ordine, dal punto di vista militare, era semplicemente folle: non era in vista alcuna imminente liberazione di Bologna e inviare una colonna in quella direzione significava solo mandarla in bocca ai tedeschi. Ed ecco come Armando eseguí l'ordine nella tanto precisa quanto "candida" ricostruzione di Ermanno Gorrieri:

«L'ordine del CUMER, di prepararsi a marciare su Bologna, raggiunse Armando quando si trovava già, con la Brigata Gramsci, nella Valle del Panaro, che confina appunto col Bolognese [...]. Qui il 21 settembre furono attaccati dai tedeschi [...]. I partigiani si sganciarono portandosi sulla sponda destra del Panaro [...] ma per la forte presenza dei tedeschi, si spostarono ancora risalendo la Valle di Leo e arrivarono nella zona del Lago di Patrignano, in comune di Fanano. La zona, a 1.300 metri di altitudine, è impervia e quasi disabitata e la situazione si fece difficile per i partigiani [...]. A questo punto Armando e i suoi uomini si trovarono di fronte a una difficile scelta: tentare di rientrare nella zona partigiana modenese oppure indirizzarsi verso l'Appennino bolognese-pistoiese, cioè verso le linee alleate. Scelsero la seconda soluzione. Il 29 settembre i partigiani modenesi arrivarono dunque a Castelluccio, fra Lizzano in Belvedere e Porretta, cioè in una zona che in quel momento era "terra di nessuno" [...]: Armando e i suoi uomini avevano in pratica passato il fronte. Da quel momento Armando scomparve dalla scena partigiana modenese».

Il primo passo era fatto. Tutto alla luce del sole e, come testimonia la ricostruzione di Gorrieri, senza destare il minimo sospetto (si fa per dire) nei "compagni di strada". Ora toccava ad "Armando", ormai al sicuro nelle retrovie alleate con il primo contingente di partigiani comunisti, sistemare le cose con gli angloamericani in modo da rendere possibile il compimento del piano. Intanto, al di qua delle linee, "Davide" avrebbe tenuto botta in attesa dell'esito. E i problemi per "Davide" non tardarono ad arrivare. Scrive sempre Gorrieri: «È un fatto però che Armando era il comandante della divisione, e non solo della brigata "Gramsci"; il grosso delle forze della divisione non aveva abbandonato il teatro della guerra partigiana: molti pensavano che, per lo meno, Armando, sistemata la brigata oltre il fronte, avrebbe dovuto ripassare le linee per riprendere il suo posto di comando [...]. La voce del passaggio del fronte da parte di Armando cominciò a serpeggiare tra i partigiani, comprese le formazioni ad ovest della via Giardini. Per qualche tempo essa fu sdegnosamente smentita dagli esponenti comunisti del comando, che la definirono ingiuriosa e diffamatoria, asserendo che solo "agenti provocatori" potevano diffondere notizie del genere allo scopo di seminare demoralizzazione e sfiducia verso Armando».

Per guadagnare tempo "Davide" fece diffondere perfino la voce che "Armando" era rientrato nella zona con alcuni uomini. «Ma», prosegue Gorrieri «la notizia del ritorno era infondata. Davide si preoccupò della "pericolosa psicosi di opportunismo", cioè della tentazione di seguire l'esempio di Armando, diffusasi fra i partigiani; e si decise a diramare una circolare con cui, dando la notizia ufficiale del suo passaggio oltre il fronte, dichiarava Armando decaduto dalle sue funzioni di Comandante della Divisione».

Davide recitò la sua parte a meraviglia. Per tenere lontana ogni ipotesi imbarazzante si dichiarò perfino d'accordo con i democristiani circa l'obbligo morale, per i partigiani, di non passare le linee abbandonando la montagna. A questo proposito arrivò a firmare con Claudio, il 13 ottobre 1944, una lettera indirizzata ai comandanti partigiani che, alla luce di quanto i lettori stanno apprendendo, ha il sapore della beffa bella è buona: «Ordini precisi per voi: sostare in luogo [...]; nel modo piú assoluto dovete evitare di passare le linee perché è nostro preciso dovere continuare la lotta per quei pochi giorni che ancora ci rimangono. Sconfinando fra gli inglesi senza esservi costretti da circostanze superiori significa annullare tutta la nostra opera passata, facendoci considerare degli sbandati unicamente preoccupati di salvare se stessi. Il Comando di Divisione si rivolge specie ai vecchi partigiani perché col loro antico spirito combattivo portino a termine l'opera altamente patriottica compiuta con tanti sacrifici e tanto sangue in tanti mesi di lotta. Il nostro governo e il nostro popolo ci attendono nelle città perché con la loro occupazione daremo origine e vita a quelle istituzioni democratiche e popolari che saranno salvaguardia degli interessi e della libertà nazionale. Prendete rapporti con tutte le forze partigiane della zona: inquadrate tutti i nuclei di soldati o sbandati presso voi esistenti e mandate con un certa frequenza rapporti a questo Comando sulla vostra attività».

Intanto arrivavano al CUMER i rapporti di "Armando" e dovevano essere positivi se il Comando unico, per nulla impressionato dal "fallimento" della prima spedizione su Bologna, ne mise in cantiere una seconda.

In realtà, era la seconda ondata di partigiani comunisti che si apprestava a sconfinare. Questa volta le cose vennero fatte anche meglio: la trafila sarebbe stata identica alla precedente, ma, al comando della nuova spedizione, venne messo un insospettabile, "Angelo" del Partito d'Azione. Ed ecco la spiegazione "accomodante" di Gorrieri: «Verso la metà di ottobre, mentre voci e speranze si alternavano circa la sorte di Armando, il CUMER e il Comando della Divisione si preoccuparono di riorganizzare i gruppi sbandati che non avevano passato il fronte e che si trovavano tuttora nella Valle del Panaro. I problemi erano due: evitare che anche costoro si lasciassero vincere dalla tentazione di seguire l'esempio di Armando e ricostituire un Corpo di spedizione per la discesa verso Bologna [...]. A metà ottobre le forze destinate a far parte del Corpo di spedizione per Bologna, denominato "Gruppo brigate Est", attraversarono la via Giardini per portarsi nella Vale del Panaro. Il Gruppo disponeva di 650 uomini, con 35 armi automatiche collettive, dotate di munizioni per due giornate di fuoco. Si articolava in due Brigate, la "Roveda", al comando di Mario da Modena e la "Gramsci", al comando di Fulmine [...]. Ne diede notizia il 17 ottobre Davide, scrivendo al CUMER: "Annuncio al Comando Unico Regionale l'avvenuto inizio della marcia di avvicinamento da parte delle forze partigiane costituenti il Corpo di spedizione di Bologna [...]. La brigata di Guido si è dovuta rimaneggiare perché il Comandante della stessa, Claudio, ha espresso la contrarietà dei suoi reparti D.C. a partecipare all'impresa"». «Il rifiuto di Claudio», precisa Gorrieri «trova spiegazione nel fatto che i democratico-cristiani non avevano alcun interesse a lasciarsi allontanare dall'Appennino modenese e dalla provincia di Modena».

Ecco dunque il momento culminante dell'"intesa" mai apertamente pattuita e ammessa. Andate pure, dicono in sostanza i democristiani ai comunisti, sapendo benissimo qual è il vero scopo delle "spedizioni su Bologna"; noi non solleviamo obiezioni sulla vostra diserzione e voi non sollevate obiezioni sulla nostra permanenza anche se diventiamo padroni del campo in montagna. Vedremo poi quante illusioni si nascondevano dietro i progetti democristiani.

Intanto "Armando" aveva completato l'opera oltre le linee. «Finalmente», racconta Gorrieri «negli ultimi giorni di ottobre, arrivò al Comando di Divisione una lettera di Armando da oltre il fronte, con cui egli comunicava che le sue forze erano state inquadrate e schierate sul fronte di guerra a fianco delle truppe alleate. Davide ne trasse occasione per emanare, il 31 ottobre 1944, un altisonante "proclama" a firma sua e di Barbolini, pieno di elogi per Armando [...]. Eccone il testo: "Il nostro eroico comandante di Divisione Armando e la sua gloriosa 64ª Brigata dopo duri ma vittoriosi combattimenti hanno dovuto riparare nella terra di nessuno oltre le linee tedesche. L'inquadramento disciplinato dei reparti, la loro immutata forza militare, la gloria di tutti i combattimenti assieme a noi sanguinosamente sostenuti, hanno guadagnato ai nostri compagni di lotta il riconoscimento del Comando alleato. Attualmente la 64ª Brigata

(Andrea) e la 7ª Brigata (Matteotti e Giustizia e Libertà), sotto il comando di Armando combattono nel settore loro affidato, al fianco degli eserciti alleati, completamente riarmate di cannoni, mortai, mitragliatrici pesanti. Il Comandante Armando ha inviato a noi tutti l'ordine di mantenerci alle spalle del fronte tedesco, incitandoci a colpire il nemico nelle sue retrovie presso le sue basi come sempre abbiamo fatto. Patrioti garibaldini della Modena! Sta in noi guadagnarci la stima e il riconoscimento dei Comandi alleati, come già hanno fatto i nostri compagni che, nonostante i duri colpi del nemico, sono rimasti saldi e disciplinati nelle file. Sta in noi mostrarci degni del nostro glorioso passato eguagliando e superando i nostri compagni, proseguendo la lotta, nelle dure condizioni del momento, sino alla vittoria finale. Il Comando di divisione, sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i garibaldini, invia un caloroso saluto al nostro amato Comandante Armando e ai nostri fratelli delle Brigate 64ª e 7ª che ancora una volta hanno tenuto cosí alto il prestigio della nostra Divisione Garibaldini della Modena! Promettiamo al nostro Comandante e ai nostri compagni di continuare la lotta con maggior vigore e tenacia, rinsaldando la nostra unione, rafforzando la nostra disciplina, mantenendo il nostro posto di avanguardia nella lotta di liberazione nazionale"».

"Armando" ce l'aveva fatta. La storia dei partigiani sconfinati che combattevano "nel settore loro affidato a fianco degli alleati" era una favola, come vedremo meglio in seguito. L'importante era che "Armando" aveva ottenuto di poter mantenere unite le formazioni nelle retrovie angloamericane e senza consegnare le armi. Intanto, al di qua delle linee, pochi giorni dopo, si manifestarono le condizioni indispensabili per giustificare il secondo sconfinamento: «Ai primi di novembre il grosso delle forze (Gruppo Brigate Est, N.d.A.) era concentrato a Benedello, frazione del comune di Pavullo, posta fra la via Giardini e il Panaro. La loro presenza non poteva sfuggire ai tedeschi, tanto piú che non erano state prese le precauzioni che sarebbero state necessarie per occultarsi nel miglior modo possibile. Truppe germaniche circondarono la zona nella notte fra il 4 e il 5 novembre [...]».

Era la "causa di forza maggiore" attesa per lo sganciamento e il passaggio del fronte del "Gruppo Brigate Est", partito ufficialmente per Bologna ma, in realtà, nelle intenzioni comuniste, diretto verso le retrovie alleate. Anche la seconda infornata di comunisti passò quindi le linee dove, però, ad attenderli e a inquadrarli c'era ora la "testa di ponte" di "Armando" che aveva risolto i problemi con gli Alleati. Lo svuotamento del sacco in funzione dell'"operazione letargo" procedeva sempre alla luce del sole e ancora vent'anni dopo, per salvare la reputazione della "resistenza unitaria", Gorrieri era costretto a fingere di non aver capito nulla: «Nessuna sorpresa suscitò la notizia dello sconfinamento del secondo Corpo di spedizione per Bologna [...]. Con la scomparsa del Gruppo Brigate Est, cessò ogni attività partigiana organizzata e su vasta scala nella Valle del Panaro [...] d'ora in poi la Valle del Panaro giocherà un ruolo del tutto

marginale nelle vicende partigiane, rispetto al teatro principale rappresentato dalla Valle del Secchia».

A quel punto, ormai, il gioco poteva essere condotto allo scoperto. In concomitanza con lo sconfinamento del secondo scaglione, "Davide", sicuro della posizione consolidata da "Armando" dietro le linee alleate, aveva cominciato a mettere nero su bianco indirizzando una lettera al Comando del "Gruppo Brigate Est", nella quale ordinava di «mandare una delle migliori staffette oltre le linee presso Armando perché si ritiene impossibile alimentare e mantenere in montagna i 2000 partigiani che attualmente contiamo: si vorrebbe perciò trattenere 300 uomini e far passare il resto [...]». Sembrerebbe impossibile (se non si sapessero i veri retroscena, che ora i lettori conoscono) che l'autore di questa lettera fosse lo stesso che, solo tre settimane prima, aveva firmato con Gorrieri la circolare ai partigiani esortandoli a non passare le linee per non apparire degli "sbandati unicamente preoccupati di salvare se stessi".

Ma il piú ormai era stato fatto e Davide poté stringere i tempi ufficializzando il tutto. L'11 novembre venne avanzata la richiesta formale: tramite la missione inglese fu inviata al Quartier generale alleato una lettera nella quale si proponeva lo sconfinamento dei partigiani specificando: «Il Comando delle divisioni partigiane modenesi [...]. Pone come condizione di tale passaggio il riconoscimento della qualifica di combattente del personale dipendente, la conservazione dei reparti con il loro inquadramento e chiede di poter continuare la lotta, dopo la necessaria riorganizzazione, possibilmente sotto il comando di Armando (ecco il punto chiave, N.d.A.), già nostro comandante e attualmente nelle linee alleate come comandante di due brigate di partigiani, e quantomeno chiede di essere libero di seguire quelle disposizioni che il governo italiano crederà di impartire».

«Al contrario», annota Gorrieri «le "condizioni", di fatto, non furono accettate: solo pochi reparti, infatti, fra i tanti che passeranno il fronte, si affiancheranno ad Armando in prima linea».

E qui l'esigenza di tenere i piedi in troppe scarpe e di infilare a forza sull'inconfessabile verità una veste edificante, costringe Gorrieri a fare ai comunisti un torto che proprio non si meritano: quello che "Claudio" indica come un insuccesso (mancato impiego al fronte con gli angloamericani dei partigiani sconfinati) era in verità il massimo del risultato che i comunisti si ripromettevano di conseguire: essere equipaggiati e mantenuti restando inquadrati fino alla fine senza rischiare nulla. Cosa che avevano pienamente ottenuto, con tanto di "Armando" al comando dell'"armata in sonno". Cosa potevano pretendere di piú?

Su tutta questa vicenda, Gorrieri, per non apparire troppo "ingenuo", si fa cogliere da un fugace dubbio solo analizzando la situazione a livello di CUMER. Ma è un dubbio che risolve con la solita critica "tecnica", senza approfondire: «Il CUMER persistette nel suo orientamento (avviare colonne partigiane alla "liberazione" di Bologna e di Modena, N.d.A.) anche quando le battute d'arresto dell'avanzata alleata avrebbero dovuto alimentare almeno qualche dubbio, consigliando maggiore prudenza. Perfino ad ottobre inoltrato il CUMER dava per scontata la liberazione prima dell'inverno. E non esitava, nonostante il precedente insuccesso di Armando, ad esporre al rischio di distruzione il Gruppo Brigate Est, ordinandogli di iniziare la marcia verso Bologna».

Anche Poppi copre la verità nelle sue memorie e sta al gioco delle parti. Ma, prendendosela con i democristiani, rivela particolari interessanti: «Nonostante lo stillicidio che avevamo avuto attraverso lo sbandamento al momento della caduta di Montefiorino; nonostante l'invio di mille uomini con Armando su Bologna, nonostante l'invio di altre mille uomini con Angelo [...] non ci ritenevamo dei rinunciatari, dei vinti, dei superati dai democristiani. L'urto con i DC era violento ed essi conducevano una lotta spietata contro i comunisti con infinite accuse, coinvolgendo anche la popolazione. I DC erano 200, avevano finanziamenti ampi da banche e dal loro partito, ogni cosa che comperavano la pagavano in soldi contanti. Il nostro intendente Vandelli diceva: "Io debbo pagare con i pezzi di carta; i DC vanno e pagano con i soldi in contanti [...]". Prima della mia "abdicazione" mi si presentò una formazione di partigiani della pianura che mi disse: "Senti Davide, noi con i democristiani non andiamo piú avanti con tutta questa guerra che ci fanno. La missione inglese dà i rifornimenti ai democristiani e non a noi. Allora questa notte noi assaltiamo il campo democristiano e facciamo fuori tutti, loro e la missione inglese. Poi tu ci fucili, noi ci lasciamo fucilare. Tu non hai nessuna colpa e cosí continuate la lotta liberi da ogni impaccio". Io dovetti minacciare di fucilarli come traditori del PCI: guai se fosse stato toccato un solo democristiano [...]. Questo per dire il malessere che aveva creato Claudio con la sua azione». Conclude Gorrieri: «Sicché, verso la fine di novembre, erano rimasti sull'Appennino non piú di 500 partigiani», e cita un apologeta della resistenza per dare un tocco epico al "sacrificio" dei democristiani: «"Restano oltre la Gotica come lupi asserragliati fra le forre, nella neve, in un ambiente reso difficoltosissimo dall'arretramento del fronte tedesco verificatosi nel frattempo e dalla completa spoliazione del territorio, i piú duri e decisi garibaldini"».

Ma sulla montagna erano rimasti anche dei comunisti. Pochi ma temibili. Adesso che la strada delle retrovie alleate era aperta, a costoro era affidato il compito di regolare i conti con i "lupi asserragliati fra le forre" rimasti a fare la "resistenza unitaria antifascista", ossia i "boy scouts" di "Claudio". E qui venne il bello.

Al rastrellamento tedesco di fine luglio e alla disgregazione della "repubblica di Montefiorino" non aveva fatto seguito il reinsediamento dei presidi della RSI nel "parco della guerriglia" sull'Appennino. Quindi, a lume di logica, per quanto i guerriglieri si fossero ridotti in poche settimane a meno di un decimo, le condizioni per la ripresa dell'attività partigiana avrebbero dovuto esserci ancora tutte: quel territorio restava pur sempre "in uso" ai "ribelli". Ciò, però, valeva solo in teoria, perché nel frattempo si era completamente deteriorato un elemento di grande importanza: l'atteggiamento della popolazione verso i partigiani. Il "mattatoio di Montefiorino" aveva lasciato nei montanari un segno ben piú profondo del "senso di delusione crescente fino a una malcelata stanchezza" al quale accennava Gorrieri. Non erano pochi, infatti, coloro i quali, nonostante i lutti e i danni che il rastrellamento aveva comportato, avevano visto con sollievo la cacciata dei partigiani. Ancora una volta sono i nostri due insospettabili testimoni, "Claudio" e "Davide", a darcene la prova (sia pure evitando, per ovvie ragioni, di approfondire i veri motivi dell'ostilità popolare verso i "ribelli").

Scrive Gorrieri: «Con la fine del mese di ottobre tutte le illusioni si dileguarono: generale divenne la convinzione che la liberazione era rinviata alla primavera. Una gravissima crisi travagliò il movimento partigiano [...]. Un fattore di crisi fu la crescente ostilità della popolazione della montagna. I primi sintomi si erano manifestati fin dai quarantacinque giorni di Montefiorino: il disordine, gli episodi di violenza e soprattutto lo sfruttamento delle risorse locali ne erano stati la causa principale [...]. Di questa situazione erano consapevoli i Comandi partigiani. Davide e Angelo scrivevano l'11 ottobre al CUMER: "[...] La permanenza in luogo di migliaia e migliaia di giovani per oltre un anno ha esaurito le risorse locali, pesando gravemente su tutte le famiglie. Le dure necessità impellenti impediscono ai Comandi le procrastinazioni di richieste nei prelievi, dando luogo ad atti molto spesso arbitrari da parte degli addetti ai rifornimenti. Questi d'altra parte non possono essere effettuati che a mezzo di pressioni e imposizioni per la contrarietà della popolazione ad offrire ciò che sarebbe necessario ad essa. Tutte le direttive emanate in proposito dal Comando Unico Regionale ricalcanti quelle che già il Comando divisionale ha impartito mesi e mesi or sono, sono destinate a rimanere sulla carta perché non aderenti alla realtà sopra esposta. È necessario che il Comando Unico Regionale si renda conto che sta sorgendo una specie di avversione nei confronti dei partigiani da parte della popolazione a causa dei suesposti motivi [...]. Questo stato di cose ha determinato un indebolimento morale del nostro movimento partigiano ed un pericoloso indebolimento militare per il sempre minore appoggio della popolazione a tutti gli effetti militari"».

Dalle memorie di Arrigo Boccolari: «La cosa piú dolorosa era l'astio della popolazione prima cosí generosa e ospitale, ora fredda e distaccata: "Mangia e scappa", dicevano dei partigiani». Ancora Gorrieri: «Cardine del programma (democristiano, N.d.A.) era la netta distinzione fra autorità civile e militare e la sottrazione di tutti i problemi interessanti la popolazione all'arbitrio delle singole formazioni armate. Taluna di esse, infatti, qualche volta, si era comportata né piú né meno come una qualsiasi truppa d'occupazione. Oltre che nelle concordi testimonianze, conferma di questa realtà si trova anche nei documenti. Ad esempio, una protesta del Sindaco di Villaminozzo Gino Coloretti, affermava che dal 12 al 15 ottobre a Cervarolo, Casa Balocchi e altre borgate della zona i partigiani avevano "sfondato porte, prelevato stoviglie, utensili da cucina, cuscini e lenzuola, scarpe e calze senza lasciare ricevuta e minacciando di fare esplodere una bomba in caso di rifiuto". Sconcertante è anche la lettera del 24 ottobre del Comando della Divisione Modena a firma Villa e Anceschi, nella quale, a proposito del mezzadro Ildebrando Tosi di Corneto, condannato a morte dalla Formazione Saltino perché accusato di "avere provocato la morte di undici partigiani", si legge: "[...] Determina di concedere la grazia della vita a Tosi Ildebrando; ordina la confisca di tutti i beni suoi e del proprietario inerenti al fondo abitato dall'imputato e che l'abitazione e la stalla e i fienili vengano incendiati e completamente distrutti".

«Poiché, per ammissione stessa dei comunisti, la condotta della lotta partigiana aveva alienato le simpatie della popolazione e portato a fenomeni di vera e propria ostilità, non originata soltanto dal timore delle rappresaglie tedesche, preoccupazione fondamentale dei democratici cristiani fu dunque di ridare dignità e prestigio alla Resistenza nei confronti della popolazione, nella convinzione che era meglio un partigiano di meno, un attacco di meno, pur di riconquistare alla Resistenza la simpatia e la fiducia popolare [...]. Sintomatica è la testimonianza della Cronaca Cavalli, in cui si afferma che a Vignola, nell'estate del 1944, molte famiglie che erano sfollate nelle vicine colline per timore dei bombardamenti, decisero di rientrare in paese per sottrarsi alle continue visite notturne di partigiani [...] che pretendevano la consegna di somme rilevanti, nonché di viveri e indumenti. Erano arrivati a temere piú i partigiani dei bombardamenti».

Da una circolare, senza data, del Comando piazza del CLN: «Pur attribuendo alla pubblica opinione il poco credito che essa merita si ha, tuttavia, l'impressione che alcune operazioni compiute da Patrioti nei confronti di privati, piú che dal tanto abusato alto ideale di libertà, siano stimolate dal personale interesse dei combattenti. Troppo spesso, infatti, nei commenti della popolazione il nome di un Gruppo di Patrioti, armati fino ai denti, il volto celato dalla maschera, il tono imperioso di chi non ammette transazioni, viene associato alla cattura di... un pacchetto di sigarette. Non vorremmo che nell'animo dei Patrioti la lunga abitudine ai colpi

di mano degenerasse in un'ignobile gazzarra la quale scaglierebbe una manata di fango su tutto ciò che di sublime, con loro e prima di loro, hanno compiuto altri eroici Compagni, spesso a prezzo della vita».

Da una denuncia giunta al CLN provinciale, relativa alla zona di Torre Maina e della Valle del Tiepido, riguardante le imprese di una banda comandata dalla partigiana "Caminita", aggregata alla formazione di Adolfo Bambini ("Il Toscano"): «In poco piú di 15 giorni (20 settembre - 5 ottobre 1944, N.d.A.) quarantadue rapine a mano armata sono state compiute da questi sedicenti partigiani, tutte le case, senza distinzione di classe sociale, e particolarmente quelle di poveri operai e contadini, di vedove di guerra, di gente laboriosa ed onesta che ha dato numerosi figli alla causa partigiana, sono state saccheggiate; ogni cassetto, ogni buco è stato sottoposto alla visita minuziosa di questi nuovi vandali, tutti gli oggetti, dalle catene d'argento per orologi alle scarpe da bambine, pur che avessero un valore commerciale e commerciabile, sono stati prelevati; e colmo di scherno sono state quasi sempre state rilasciate ricevute false, un giorno firmate Raffer, l'altro Barbolini, e mai rispondenti alla verità; la frase "indumenti generali" copriva il ladrocinio. Sempre la canna di una carabina e un mitra spianato teneva a freno le donne e gli uomini inorriditi [...]. La popolazione di Torre Maina sfolla alla notte non già per paura dei tedeschi, ma per paura dei partigiani!».

All'ostilità della popolazione, ormai arrivata a temere i partigiani piú dei bombardamenti e dei tedeschi, si sommò, con l'arrivo dei primi freddi, il mutamento di strategia del Comando alleato nei confronti della resistenza italiana: qualcuno, oltre le linee, aveva cominciato a intuire la vera natura del movimento partigiano e l'imminente stasi invernale nelle operazioni militari offriva l'occasione per giustificare una "sospensione" degli aiuti alle bande dei "patrioti". Si trattava, insomma, di una scusa per abbandonare al proprio destino la guerriglia nell'Italia del Nord.

La notizia ufficiale giunse ai partigiani il 13 novembre 1944 sulla lunghezza d'onda di radio "Italia combatte" che trasmise un proclama del maresciallo H. R. Alexander, comandante in capo delle armate angloamericane: «La campagna estiva, iniziata l'11 maggio e condotta senza interruzione fin dopo lo sfondamento della Linea gotica, è finita; inizia ora la campagna invernale. In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti: ora le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà duro, molto duro per i patrioti, a causa delle difficoltà di rifornimento di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo, e ciò limiterà pure la possibilità dei lanci; gli Alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti. In considerazione di quanto sopra esposto il generale Alexander ordina le istruzioni ai patrioti come segue: 1) cessare le operazioni organizzate su vasta scala; 2) conservare le munizioni ed i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini; 3) attendere nuove istruzioni

che verranno date o a mezzo radio "Italia combatte" o con mezzi speciali o con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate: la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa; 4) approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti; 5) continuare nella raccolta di notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere; 6) le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari; 7) poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti), i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata; 8) il generale Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate durante la scorsa campagna estiva».

Il "benservito" del generale Alexander alla Resistenza (che equivaleva a un nuovo "tutti a casa", questa volta impossibile da realizzare) ebbe conseguenze pratiche disastrose per il movimento partigiano su tutto il territorio della RSI, meno che in Emilia. Spiega Gorrieri: «Sull'Appennino modenese il proclama non ebbe conseguenze pratiche dirette: il 13 novembre i passaggi del fronte in parte erano già avvenuti (Armando e Gruppo Brigate Est) e per il rimanente erano già stati decisi [...]. E neppure si ebbero sull'Appennino modenese, dopo l'emanazione del proclama, rastrellamenti o attacchi tedeschi (come accadde altrove, N.d.A.) [...]. Nel Modenese, il proclama ebbe influenza solo sul piano morale: perché contribuí a deprimere ulteriormente lo stato d'animo dei partigiani».

Fu in questa difficile situazione (ostilità popolare e "benservito" degli Alleati) che i comunisti rimasti sull'Appennino modenese iniziarono le grandi manovre per limitare i contraccolpi prodotti dagli "sconfinamenti" delle loro bande e riacquistare il predominio in seno alla resistenza. La strategia comunista si articolò su tre punti: mascherare di vittimismo la "diserzione"; spingere anche i non comunisti ad allontanarsi dalla montagna e assicurarsi, al tavolo delle trattative non piú eludibili con le "controparti resistenziali", alcuni elementi di forza sui quali far leva per il futuro. Sui primi due punti non ebbero successo, riuscirono invece con il terzo.

La tesi del "complotto" anticomunista che avrebbe spopolato l'Appennino dai partigiani era infatti insostenibile. Lo stesso Gorrieri, pur nell'impossibilità "politica" di dire pane al pane, contesta questa favola senza mezzi termini: «In meno di quattro mesi, i 5000 partigiani del periodo di Montefiorino si erano ridotti a 500 unità. Il 90% degli effettivi aveva abbandonato la lotta in montagna. Circa 2000 erano tornati a casa in agosto, dopo il rastrellamento estivo; 2500 avevano passato il fronte, dalla fine di settembre alla fine di novembre [...]. Sulle cause che portarono alla smobilitazione del movimento partigiano modenese le opinioni sono contrastanti. Gli scritti di ispirazione comunista attribuiscono la ragione di tale smobilitazione ad una manovra dei Comandi angloamericani e della Democrazia cristiana [...]. In sostanza, nell'autunno del 1944 sarebbe sta-

to messo in atto un piano degli Alleati e della Democrazia cristiana avente per obiettivo la smobilitazione del movimento partigiano: e il passaggio oltre il fronte delle formazioni sarebbe stato il frutto delle imposizioni della Missione inglese e della propaganda degli esponenti della Democrazia cristiana. L'avvio all'attuazione del piano sarebbe stato dato in una riunione "a fine novembre" tenuta a Gova, in cui gli ufficiali inglesi avrebbero imposto di trattenere al di qua del fronte solo 300 partigiani. Questa tesi non trova il minimo sostegno nei documenti».

I lettori, che ora sanno com'erano andate le cose con l'"operazione letargo", possono ben comprendere la mancanza anche di quel "minimo sostegno". Circa il tentativo di allontanare le formazioni non comuniste dall'Appennino per riequilibrare il peso della componente "rossa" in seno alla guerriglia, la testimonianza che segue, del capo partigiano "bianco" Alpino Righi, ne spiega bene il fallimento: «A questo punto comincia la storia del passaggio del fronte. Vengo invitato al Comando e consigliato di passare il fronte con i miei uomini [...]. Raduno gli uomini, sento il loro parere e si decide per il passaggio. Parto per Civago dopo aver lasciato l'armamento pesante (mitragliatrici e mortai) a disposizione del Comando di Brigata [...]. Il maggiore Wilcockson, intanto, mi fa pervenire una comunicazione confidenziale consigliandomi di rimanere. Questo gesto lo devo al fatto che per aver operato diversi mesi insieme egli intendeva dimostrarmi la sua amicizia dato che sapeva, senza dubbio, quello che i comunisti perseguivano. Data, però, la quasi unanime decisione dei miei, non tengo conto dell'avvertimento e mi preparo per la partenza. Con coreografia veramente insolita il mio battaglione viene schierato sulla piazza antistante la chiesa e lo stesso Davide viene a salutarci. Ci fa un lungo discorso e poi ci invita a lasciare le armi che, secondo lui, avrebbero servito a coloro che restavano. È qui che egli mi convince a rimanere. Quando mi invita a dare l'esempio e a consegnargli la mia pistola, gli grido in faccia una frase irripetibile e, fatto un cenno alla colonna dei miei, volto le spalle a Civago e rientro alla mia base».

Dove, invece, il colpo riuscí, fu al tavolo delle trattative richieste dai democristiani per modificare gli incarichi di comando e adeguarli al mutato equilibrio fra le forze partigiane. E riuscí, come vedremo, proprio nel momento in cui parve che i democristiani prevalessero su tutta la linea. Ascoltiamo Ermanno Gorrieri: «La situazione delle forze partigiane rimaste nella Valle del Secchia alla fine di novembre era piuttosto confusa e fluttuante. Si può valutare in circa 500 uomini il numero di partigiani facenti vita di formazione e appartenenti ai quattro principali gruppi rimasti: Balin, Minghin, Claudio e Marcello. Esistevano poi alcuni piccoli distaccamenti: una ventina di uomini di Mario Allegretti, altrettanti di Teofilo Fontana costituenti il "presidio di Montefiorino", il nucleo dell'ospedale di Civago, ecc. Infine vi era un numero imprecisato, ma non trascurabile, di montanari che non avevano passato il fronte, ma erano rientrati nelle loro case ciascuno con la propria arma [...]. Mentre le forze di Balin, Minghin e Marcello erano composte prevalentemente di montanari, il

gruppo piú consistente e organizzato di partigiani provenienti dalla pianura era rappresentato dal battaglione democratico cristiano, forte di circa 120 uomini [...]. Questa essendo la situazione delle forze partigiane, a fine novembre si pose con urgenza il problema della riorganizzazione della Divisione [...]. Già il 31 ottobre [...] Davide aveva proposto ai democristiani il posto di Vice Comandante. Ma i democratici cristiani non accettarono il semplice "rimpasto", affermando che occorreva "porre in discussione tutti i problemi e tutte le cariche" della Divisione. Il CUMER si dichiarò d'accordo con la proposta comunista della semplice immissione di un Vice Comandante democratico cristiano. Si cercò anche di esercitare pressioni su Claudio attraverso i suoi amici di partito membri del Comando regionale e del CLN, affinché desistesse dalla sua impostazione.

«Ma, coi successivi passaggi del fronte, la proposta comunista del semplice rimpasto venne superata dall'evolversi della situazione, tanto che Davide stesso riconosceva il 17 novembre: "Il problema della composizione del Comando è cambiato". Si stabilí, pertanto, di comune accordo, che tutti i problemi della riorganizzazione della Divisione Modena sarebbero stati discussi in un convegno dei rappresentanti dei tre partiti (PC, DC, PA) da tenersi a fine mese. Il convegno ebbe inizio la sera del 27 novembre a Civago e si protrasse anche nei giorni 28 e 29. Vi parteciparono Davide, Secondo, Tom (Tandino Sbrillanci) e Gim (Carlo Brani) per il Partito comunista; Claudio, Lino, Gianfranco (Ferrari), Giovanni (Manfredi) e Viero (Bertolani) per la Democrazia cristiana; Libero Villa e Mario Allegretti per il Partito d'Azione. La discussione fu impostata su un documento programmatico presentato dalla Democrazia cristiana, articolato in quindici punti. Nessun documento fu presentato dagli altri partiti. Ecco, in sintesi, le proposte della Democrazia cristiana: "Togliere qualsiasi ingerenza dei partiti nella vita civile e nelle vita comunale; istituzione a tal uopo di un Comitato di Liberazione Nazionale per la montagna che fosse il solo responsabile in zona della vita civile e che fosse il tratto di unione fra le forze partigiane e civili che dovevano in massima parte rifornire queste forze. Abolizione di tutti i prelievi arbitrari dei singoli partigiani, funzione questa demandata all'intendenza generale che doveva prelevare tramite il CLNM, previ accordi di questo coi sindaci e le giunte comunali. Istituzione di una Polizia alle dipendenze del CLNM e del Comando partigiano che frenasse gli abusi e i soprusi dei partigiani ed intervenisse presso i civili per fare applicare le disposizioni del CLNM e dei Comuni. Istituzione di un Tribunale militare che fosse il solo competente a giudicare spie, civili e partigiani. Revisione di tutti i Comandi militari e valorizzazione dei competenti. Abbandono, almeno per l'inverno, del criterio di massa circa il reclutamento ritenendosi questo dannoso sia dal punto di vista logistico che militare e disciplinare" [...].

«Circa la composizione del nuovo Comando di Divisione, i posti di Commissario e di Vice Comandante generale, nonché quello di Comandante di una delle due Brigate, erano stati assegnati ai comunisti, mentre la DC chiedeva gli incarichi di Comandante, Vice Commissario, Capo di

stato maggiore e Intendente generale; al Partito d'Azione veniva lasciato il comando dell'altra brigata. Si trattava di proposte estremamente pesanti; ma non era tutto qui: la "bomba" era rappresentata dalla richiesta di esclusione di Davide dal nuovo Comando. Egli impersonava la linea di condotta finora seguita nella direzione del movimento partigiano; e poiché tutto il programma democristiano era un'implicita condanna degli indirizzi del passato, si affermava che non era logico che egli potesse presiedere l'attuazione di una nuova, diversa linea. Era, d'altra parte, evidente che i democratici cristiani intendevano con ciò anche sottolineare all'esterno, nei confronti della base partigiana e della popolazione, il mutamento di rotta. È facile immaginare quale fu la reazione dei comunisti. Sul progetto di riorganizzazione civile e militare, essi non avevano altre proposte da contrapporre e perciò finirono per accettare in linea di massima il programma della Democrazia cristiana. Neppure nella successione di un democratico cristiano ad Armando e Barbolini come comandante furono avanzate riserve: si trattava infatti, nella nuova situazione che si era venuta a creare coi passaggi del fronte, di una soluzione naturale; fu soltanto posto il veto sul nome di Claudio, come conseguenza della proposta di esclusione di Davide [...]. Il Partito d'Azione non giocò un ruolo di rilievo nel dibattito; la sua posizione nel movimento partigiano in quel momento era piuttosto debole. Villa e Allegretti, comunque, diedero di massima il loro appoggio al progetto di riorganizzazione della Democrazia cristiana.

«Le discussioni si protrassero per due giorni e si conclusero con un nulla di fatto. I comunisti proposero di rimettere la decisione al CUMER; i democristiani accettarono, a condizione che a pronunciarsi fosse chiamato anche il CLN di Modena [...]. Ma né il CLN né il CUMER ebbero il tempo di esprimersi sui problemi loro sottoposti. Il 2 dicembre ebbe luogo un grandioso aviolancio diurno effettuato da numerosi quadrimotori che inondarono la Valle del Dolo di paracadute multicolori. Lo stesso giorno i maggiori Johnston e Wilcockson intervennero per accelerare la soluzione della crisi, invitando gli esponenti partigiani ad una riunione presso la loro sede di Gova.

«Nell'incontro che ebbe luogo nella mattinata del 4 dicembre, in una sala della locanda Manini, gli inglesi dichiararono che, se le cose fossero andate per le lunghe, non avrebbero atteso il formarsi di un Comando di Divisione unitario, ma avrebbero adeguatamente rifornito col materiale aviolanciato, quella formazione che, per organizzazione e disciplina, desse loro le maggiori garanzie di essere idonea a condurre la campagna invernale. Essi lasciarono chiaramente capire che intendevano con ciò offrire i rifornimenti ai democratici cristiani, i soli che in quel momento fossero in grado di assicurare le garanzie richieste. Questi, però, non accettarono e proposero che si tenesse un'altra riunione fra i rappresentanti dei tre partiti, senza gli inglesi. La riunione si svolse, nella canonica di Gova, nella stessa serata del 4 dicembre e in essa si raggiunse l'accordo, perché i comunisti accettarono le proposte della Democrazia cristiana, sia per il programma che per la formazione del nuovo Comando [...]. I membri del

nuovo Comando (ad eccezione del Commissario e del Vice Comandante, N.d.A.) [...] erano tutti democratici cristiani. Fu costituito immediatamente anche il CLN della montagna, con Giovanni (Manfredi) della Democrazia cristiana come presidente, Tom (Tandino Sbrillanci) del Partito comunista come segretario e Samdoz del Partito d'Azione come componente».

Successo democristiano su tutta la linea e drastico ridimensionamento dei comunisti, verrebbe da commentare leggendo le parole di Gorrieri. Un successo tale da permettere a "Claudio" il lusso di rendere, subito dopo, l'onore delle armi al temutissimo "Davide": «Il raggiunto accordo comportava una conseguenza dolorosa sul piano umano: l'allontanamento dell'uomo che, dal 15 aprile 1944, era stato il "leader" del movimento partigiano modenese. Davide aveva riunito le sparse formazioni sopravvissute ai rastrellamenti di marzo e ne aveva fatto una grande unità partigiana. Aveva commesso molti errori, aveva lavorato soprattutto per il suo partito, ma aveva condotto senza riposo e senza soste, un'attività instancabile e generosa; quando quasi tutti i suoi collaboratori avevano passato il fronte, non aveva nemmeno pensato alla possibilità di abbandonare il campo di lotta. Come a Patrignani, a Davide non fu concessa nessuna decorazione: ennesima dimostrazione dei criteri di parte in base ai quali si agí in questo campo. Davide non era un "eroe" da sfruttare nel dopoguerra sul piano politico e perciò fu lasciato ingenerosamente da parte».

In realtà quello di "Claudio" era un successo solo di facciata. Rileggiamo insieme il paragrafo nel quale Gorrieri illustra il programma democristiano a proposito di "polizia", "tribunale" e "reclutamento selettivo": «Istituzione di una Polizia alle dipendenze del CLNM e del Comando partigiano che frenasse gli abusi e i soprusi dei partigiani ed intervenisse presso i civili per fare applicare le disposizioni del CLNM e dei Comuni. Istituzione di un Tribunale militare che fosse il solo competente a giudicare spie, civili e partigiani [...]. Abbandono, almeno per l'inverno, del criterio di massa circa il reclutamento ritenendosi questo dannoso sia dal punto di vista logistico che militare e disciplinare». Ebbene, non uno solo di questi obiettivi democristiani venne raggiunto, almeno com'era nelle intenzioni di "Claudio" e dei suoi amici. In tutti e tre i casi i comunisti, fingendo di abbozzare a Gova sul piano generale, si concentrarono subito su ciascuno di questi punti specifici e se ne servirono come leve per impadronirsi di nuovo della situazione, riacquistando la piena egemonia sul movimento partigiano. Il tutto sotto il naso dei "boy scouts" democristiani, gli unici, a detta di "Claudio", "effettivamente preparati, sul piano psicologico, organizzativo e logistico".

Ecco cosa accadde, ad esempio, con la "polizia partigiana" che, nella "seconda repubblica di Montefiorino", avrebbe dovuto "frenare abusi e soprusi" (ossia impedire la riedizione del "mattatoio"). Lo racconta lo stesso Gorrieri: «In corrispondenza con le circoscrizioni comunali, furono costituite tre stazioni di Polizia a Prignano, Frassinoro e Polinago. Il Comando centrale, con sede a Farneta, esercitava anche le funzioni relative

al Comune di Montefiorino. Il Comando della Polizia fu inizialmente attribuito ad un brigadiere dei carabinieri, Guido Casini di Savoniero. Ma successivamente i comunisti rivendicarono tale incarico che, a partire dalla fine di gennaio 1945, fu assegnato all'ex Commissario politico Rino Borghi di Sassuolo [...]. I comunisti, nell'atmosfera degli accordi di Gova, avevano accettato la nomina di Guido Casini, il quale, pur non facendo parte del Battaglione democratico cristiano, ma della brigata Minghin, era un cattolico; piú tardi, rendendosi conto dell'importanza della Polizia, avevano sollecitato insistentemente l'incarico per uno dei loro e la richiesta era stata accettata *pro bono pacis* [...]. Una lettera del 26 gennaio 1945, intestata "CLN della Montagna - Divisione Modena", a firma di Giovanni e di Lino, comunicava a Guido Casini: "Per ragioni che ti esporremo a voce è stato deciso di passarti dal Comando generale di Polizia al Servizio Informazioni con incarichi ispettivi nel Corpo di Polizia"».

Piú avanti "Claudio" è ancora piú esplicito: «Un'altra strada che i comunisti seguirono, per arrivare alla modifica a proprio favore dei rapporti di forza, fu quella di impadronirsi a poco a poco della Polizia, trasformandola in un centro di potere nelle loro mani. Infatti, dopo il passaggio del comando da Guido a Rino, quadri e gregari comunisti provenienti dalla pianura furono inseriti in gran numero nel Comando centrale, il cui apparato andò gradualmente ingrossandosi fino a raggiungere una forza sproporzionata rispetto ai compiti. Già il 20 marzo il numero degli appartenenti alla Polizia era salito a 120 unità. Al momento della liberazione, il Comando della Polizia, compreso un numero imprecisato di prigionieri, arrivò a 550 uomini. Anche alla periferia la situazione fu modificata, con l'istituzione di nuove Stazioni, affidate ai comunisti; sicché ai democratici cristiani rimasero solo quella di Polinago e di Prignano».

Facciata democristiana, dunque, nella "seconda repubblica di Montefiorino" ma "ministero degli Interni" in mano ai comunisti. Lo stesso accadde nel settore "giustizia". È sempre Gorrieri ad ammetterlo: «La competenza giudiziaria in materia penale spettava al Tribunale militare, costituito in seguito agli accordi di Gova. Come la Polizia, esso aveva carattere militare e civile insieme, era emanazione del CLNM e del Comando di Divisione ed aveva giurisdizione sui nemici catturati, sui partigiani e sui civili [...]. Durante i quarantacinque giorni di Montefiorino era stato costituito un Tribunale militare, ma il suo funzionamento era stato poco piú che teorico, dato che molte formazioni (come a Montemolino e a Gombola) avevano continuato a fucilare di propria iniziativa e che la maggior parte delle stesse esecuzioni compiute a Montefiorino era stata ordinata direttamente dal Comando del Corpo d'Armata. Comunque, dopo la parentesi di Montefiorino, il Tribunale aveva cessato di esistere e le formazioni avevano ripreso ad agire per proprio conto [...]. Nel Bollettino del CUMER del febbraio 1945 si trovano interessanti dati e documenti sull'opera del Tribunale e della Polizia relativi al periodo dal dicembre 1944 al 23 febbraio 1945 [...]. Ma ciò che piú lascia sconcertati è la celebrazione di ben sei processi in un solo giorno, e di conseguenza, la loro breve durata, che dà l'impressione di un'incredibile sommarietà di procedura. Dai verbali sembra di poter dedurre che nel dibattimento non si procedeva all'audizione diretta dei testimoni: le loro deposizioni erano state raccolte in precedenza dalla Polizia e ne veniva data lettura dal Cancelliere [...]. Inoltre, mentre talora si dice che vengono letti "i verbali di istruttoria, come pure le deposizioni dei testi", in altri casi non si parla di deposizioni: il che fa supporre (ed è confermato dalle testimonianze) che l'unico elemento di accusa fosse la confessione dell'imputato. E questo pone il problema di come fossero ottenute queste confessioni [...]. Si può dunque affermare che la giustizia partigiana non funzionò in modo del tutto soddisfacente neppure nella seconda Repubblica di Montefiorino».

In quanto al "numero chiuso" e al "reclutamento selettivo", che stava tanto a cuore ai democristiani per le note ragioni, i comunisti non ebbero nemmeno il pudore di dissimulare in qualche modo il sabotaggio degli "accordi di Gova". Sapevano, evidentemente, di giocare sul sicuro: anche in questo caso la reazione democristiana non andò oltre una "solenne protesta": «In dicembre si ebbe una visita a Farneta del segretario della Federazione comunista di Modena. Poco dopo cominciarono gli arrivi dalla pianura di gruppi di gappisti e di sappisti. Ai primi di gennaio ne giunsero addirittura 200, provocando una "solenne protesta" del Comando di Divisione. Che gruppi cosí numerosi fossero costituiti soltanto da elementi "scopertisi" nell'attività in pianura e costretti per questo a riparare in montagna non è credibile. Tanto piú che una lettera del Comando provinciale SAP diretta ai reparti del Carpigiano invitava espressamente ad inviare uomini in montagna. D'altra parte nei documenti relativi alle organizzazioni di pianura (GAP e SAP) non si trova alcun accenno a situazioni di emergenza createsi alla fine di dicembre in qualche zona, tali da consigliare il trasferimento di interi reparti in montagna. Il fatto è che, in deroga agli accordi di Gova, il Partito comunista stava organizzando un afflusso di uomini in montagna, allo scopo di modificare la situazione a proprio favore».

Questa verità sostanziale (vedremo poi con quali conseguenze pratiche) spiega l'affermazione di Osvaldo Poppi il quale, concludendo l'intervista con Luciano Casali, liquida la pretesa guida democristiana sulla seconda parte della guerriglia nell'Appennino modenese con nove parole fulminanti: «La seconda repubblica di Montefiorino è una costruzione fantasiosa».

L'unico dato certo è che, fosse o non fosse "fantasiosa" come sostiene "Davide", fosse o non fosse "governata" dai democristiani come sostiene "Claudio", la "seconda repubblica di Montefiorino" fu mantenuta dai fascisti. Su questo non ci piove ed è un dato di fatto che la dice lunga sull'"irresponsabilità", la "sete di vendetta" e la "malvagità" di coloro i quali, mentre raccoglievano quotidianamente i corpi dei loro camerati assassinati dal terrorismo piú spietato e avendo la possibilità di prendere per fame l'intera zona dell'Appennino in mano ai "ribelli", non si limitarono a chiudere un occhio su eventuali "forzature del blocco" ma trattarono i

Comuni "liberati" nello stesso identico modo con il quale venivano trattati tutti gli altri Comuni sotto la giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana, ossia rifornendoli di tutto quanto era possibile senza discriminazione alcuna: dal carburante per la trebbiatura ai denari per pagare sussidi e pensioni, dallo zucchero al sale.

È certo che mai nella Storia si era verificato un caso simile nel pieno di una guerra civile. E questa verità "anomala", tutta e solo italiana, che ha dell'incredibile, dovrebbe costituire un ulteriore elemento di riflessione, soprattutto dopo mezzo secolo, sulla totale inconsistenza di ragioni (che non fossero quelle della sanguinaria utopia comunista) a favore dello scatenamento di un massacro coperto dalla "Resistenza". Leggere per credere. La parola a Gorrieri: «L'esistenza, all'interno del territorio della RSI, di un gruppo di Comuni amministrati dalle forze antifasciste aveva posto fin dall'inizio il problema dei rapporti reciproci in relazione alle necessità di approvvigionamento delle popolazioni e dei modesti scambi commerciali intercorrenti fra le due zone. Sembra che in un primo momento si affacciasse [...] la tesi della rottura di qualsiasi rapporto e della chiusura, per cosí dire, delle frontiere. Ma ben presto [...] sulle troppo rigide impostazioni politiche era prevalso il senso di responsabilità, evitando cosí di far pesare in modo ancor piú grave sulla popolazione le conseguenze della guerra civile».

Dalla relazione del sindaco di Montefiorino in data 1 novembre 1944: «Essendo rimasto fedelmente al mio fianco il segretario comunale, fu cosí possibile riallacciare le relazioni con gli uffici provinciali repubblicani ed ottenere l'assegnazione dei generi alimentari alla popolazione [...]. I sussidi alle famiglie dei prigionieri di guerra sono stati corrisposti attraverso il Comune con i fondi ritirati presso il Distretto Militare nella complessiva somma di lire 233.000 per i mesi di agosto e precedenti [...]. Il rifornimento dei generi alimentari ha ripreso il suo normale funzionamento [...]. Sono già stati distribuiti per persona grammi 20 di burro, gr. 100 di olio, gr. 500 di zucchero, gr. 300 di sale, gr. 200 di marmellata ed una certa quantità di pasta e formaggio grana [...]. Allo scopo di allacciare i rapporti con le autorità repubblicane di Modena, che sono indispensabili per la vita civile ed economica della popolazione, si è dovuto provocare la nomina di un Commissario prefettizio al Comune che è stato scelto nella persona dell'agricoltore Bartolai Domenico abitante nella frazione di Casola». Nella seduta del 9 luglio 1944 il sindaco di Montefiorino riferiva che a giorni sarebbe stato ritirato presso il Consorzio Agrario a Sassuolo il carburante assegnato a quel Comune per la trebbiatura dall'Ufficio provinciale accertamenti agricoli.

Dalla relazione del sindaco di Toano, stessa data: «Mentre una parte degli impiegati rimaneva permanentemente in sede sotto la vigilanza del sindaco, per il disbrigo dei vari servizi, un'altra parte si è portata continuamente a Reggio presso gli uffici provinciali almeno ogni 15 giorni, per il prelevamento dei generi razionati, riscossione sussidi militari, che da oltre 4 mesi non venivano pagati, esazioni di vaglia, assegni, ecc., dando

cosí alla popolazione ingenti somme di denaro, senza le quali essa non avrebbe fatto a meno per far fronte alle spese per il normale sostentamento delle famiglie». La relazione prosegue affermando che dai competenti uffici di Reggio Emilia (Distretto Militare, Poste, Istituto della Previdenza Sociale, ecc.) furono riscosse complessive lire 1.776.110,70 per sussidi militari, assistenza, assegni familiari, pensioni, stipendi dipendenti comunali, ecc.

Il 10 luglio 1944 la I Divisione ("Barbolini") aveva inviato a Sassuolo due persone incaricate di occuparsi degli approvvigionamenti, come risulta da un lasciapassare firmato dall'Aiutante Maggiore, Ezio Bernabei. Ecco il testo del lasciapassare: «Questo Comando, ritenuta la straordinaria necessità di alimentare la popolazione di Toano invia il signor Bini Domenico e il signor Gherardini Carlo a Sassuolo per effettuare i prelevamenti. Pertanto si vieta a qualsiasi formazione di partigiani dipendenti o no dalla Divisione di porre il fermo sui seguenti quantitativi di merce: zucchero, pasta, olio, riso, sale. Pregasi di porgere loro tutto il necessario aiuto e apporto per effettuare i prelevamenti di cui sopra».

Ancora Gorrieri: «Le Prefetture fasciste fingevano di intrattenere rapporti con inesistenti Podestà o Commissari prefettizi. Lo dimostra, ad esempio, una lettera del 17 agosto 1944, firmata dal Capo della Provincia di Reggio Emilia, Enzo Savorgnan, indirizzata al "Podestà di Toano" [...]. La coesistenza di due autorità, una per i fascisti e una per gli antifascisti, portò a situazioni paradossali, come a Frassinoro, dove un impiegato comunale, Guidi, era Sindaco e un altro, l'ufficiale di stato civile Piacentini, era Commissario prefettizio [...]. I Comuni trovarono, con la nomina di Commissari prefettizi di comodo, un "modus vivendi" con le autorità della RSI ed anche un paravento nei rari casi di incursioni tedesche nella zona».

Agli sforzi delle autorità della RSI e degli antifascisti non comunisti, indirizzati verso il "modus vivendi" e contro la logica della guerra civile, i capi del PCI opposero una "politica della strage" sempre piú spietata.

Scrive Gorrieri: «Il "Comitato Federale del Partito Comunista di Modena", in un volantino diffuso nel giugno 1944, citando come esempio l'uccisione di un fascista repubblicano, invitava a continuare su questa strada: "Giustizia inesorabile contro questi rettili velenosi, che cercano di prolungare le sofferenze ed i sacrifici dei lavoratori. Giustizia inesorabile contro tutti coloro che si oppongono alla lotta che il popolo italiano conduce per la liberazione del Paese, contro il barbaro invasore tedesco ed i loro servi: i traditori fascisti. Cittadini modenesi, solo spazzando via questa feccia immonda [...] noi riusciremo a porre fine alle nostre misere condizioni" [...]. L'eliminazione sistematica dei fascisti costituiva una delle direttive di azione date alle SAP dai loro Comandi. Un manifestino a stampa firmato "Comando delle SAP di Modena", datato 19 settembre 1944, concludeva con queste parole: "Sapisti! Attaccate le iene nazifasciste, responsabili criminali di tanti lutti e di tanto vandalismo, giustiziateli!"».

Scrive Franca Gorrieri in *La Resistenza nella Bassa modenese. Da iniziativa di minoranze attive a fenomeno popolare di massa (1943 - 1944)* (Modena, 1973): «Spesso erano i comandanti stessi che incitavano a uccidere le spie, come risulta anche da una lettera del Comando SAP della II Zona ai patrioti del I settore, datata 15 febbraio 1945, che comincia: "È purtroppo doloroso constatare che il I settore è il solo che, fino ad oggi, non si sia affermato nell'esplicare quella preziosa attività che consiste nell'eliminazione di spie tanto pericolose per la nostra causa"».

L'autunno e l'inverno 1944-'45 furono quindi ricchi di episodi di inaudita ferocia nel corso dei quali i partigiani comunisti giunsero a sterminare intere famiglie, vecchi e bambini compresi. Due di questi episodi, ricordati ancora oggi come il "massacro della Casa Rossa" e la "strage della famiglia Pallotti", meritano di essere ricordati.

Il primo, che vide l'uccisione di quattro componenti della famiglia Sacchi di Soliera (padre, madre, nonna e figlia), si compí in due tempi ed ebbe due antefatti. Primo antefatto. Dalla testimonianza di Dante Banzi, resa il 2 giugno 1989: «Attilio Sacchi era un dipendente del Comune di Soliera, addetto all'Anagrafe e all'Ufficio Leva; per dovere d'ufficio inviava le cartoline precetto e gli ordini di servizio dell'Organizzazione Todt; ciò era bastato per creargli la fama di "nemico del popolo". Il 4 novembre 1944 il paese di Soliera fu invaso dai partigiani ed occupato per alcune

ore; a coronamento della "vittoria" i partigiani fucilarono sei persone fra le quali il predetto dipendente comunale. La figlia, Anna Maria Sacchi, insegnante elementare nella vicina frazione di Limidi di Soliera (l'altra insegnante era mia madre), accorse e rimase sconvolta nel vedere il proprio padre assassinato. Ancora sotto shock, acconsentí che i funerali venissero organizzati dal Comando provinciale della GNR senza rendersi conto di aver firmato la propria condanna a morte: ben presto cominciarono a circolare delle voci secondo le quali Anna Maria Sacchi era divenuta una spia dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo)». Secondo antefatto. Undici giorni dopo, il 15 novembre 1944, i "gappisti" di "Omar" attirarono in un tranello, nella zona di Limidi di Soliera, una commissione italo-tedesca che stava compiendo delle rilevazioni tecniche. Dopo un breve tentativo di resistenza, il gruppo, che comprendeva un tenente germanico, un sottufficiale della "Luftwaffe", quattro soldati della "Wehrmacht", un milite della GNR, una ausiliaria italiana e un interprete altoatesino, venne disarmato e portato in un casolare sperduto che fungeva da base per il distaccamento "gappista".

Appena il fatto venne conosciuto la macchina della rappresaglia entrò in moto: il paese fu circondato e diverse decine di persone prese in ostaggio. Conclusa l'azione di rastrellamento, il Comando germanico di Modena emise il seguente proclama che venne affisso in tutte le località del Carpigiano: «Il Comando tedesco esige che i catturati siano rimessi in libertà per potersi trovare il giorno 18 novembre 1944, alle ore 12 precise, presso il Comando germanico di Carpi. Nel caso che le richieste del comando germanico non vengano esaudite, saranno prese le seguenti misure di rappresaglia: 1) tutte le persone catturate il giorno 15 novembre a Limidi e Soliera saranno trattenute in arresto. Tutti gli uomini verranno passati per le armi; 2) i paesi di Limidi e Soliera saranno rasi al suolo. Il Comando germanico troverà inoltre i mezzi e i modi per dare ai banditi colpevoli la giusta punizione. Nessun membro di queste bande potrà contare sull'amnistia del Duce (il 28 ottobre 1944, per l'anniversario della Marcia su Roma, il governo della RSI aveva promulgato un provvedimento di amnistia: N.d.A.). Il Comando germanico».

Il proclama del Comando germanico rese drammatica l'atmosfera. Conferma Dante Banzi: «La reazione del Comando tedesco fu immediata: entro le ore 12 del giorno 18 tutti i prigionieri dovevano essere rilasciati; in caso contrario le case del paese sarebbero state bruciate e i circa 80 ostaggi, catturati nel frattempo, sarebbero stati fucilati (fra questi ostaggi c'era anche il mio futuro padre). Gli ostaggi furono portati al Comando piazza tedesco, presso l'Accademia di Modena».

La vita a Limidi e a Soliera sembrò cessare. Immediatamente gli esponenti dei partiti moderati avvicinarono i capi del PCI e li scongiurarono di intervenire presso il comando GAP per ottenere il rilascio dei prigionieri. Ma ottennero un rifiuto. Fu allora che, nelle prime ore del mattino del 18 novembre, si produsse un fatto indubbiamente unico nella storia della guerra civile: i familiari degli ostaggi, in preda alla disperazione e seguiti

da gran parte della popolazione, si incolonnarono e si portarono in massa sulla piazza di Soliera. Qui, mentre i militi della GNR, impassibili, lasciavano fare, fu indetto una specie di comizio dove oratori improvvisati si scagliarono con roventi espressioni contro coloro che colpivano i fascisti e i tedeschi e poi abbandonavano la popolazione inerme ai rigori della rappresaglia.

Questa protesta, non organizzata, dimostrò che la pazienza della popolazione era giunta al limite estremo e rimbalzò a Modena scuotendo i capi dell'apparato clandestino. E non solo loro. Riprende la testimonianza di Dante Banzi: «Nel frattempo si mossero i Parroci della zona, che sapevano perfettamente dove si rifugiavano gli eroi del "colpisci e squaglia". Il Vescovo di Carpi, monsignor Federico Della Zuanna, facendo la spola tra il Comando tedesco e i parroci che riuscivano a mettersi in contatto con i partigiani, ottenne, all'ultimo momento, una proroga di alcune ore per quanto si riferiva alla fucilazione degli ostaggi; i tedeschi furono invece inflessibili nella distruzione delle case che, allo scadere dell'ultimatum, con teutonica meticolosità, vennero tutte incendiate dopo aver obbligato gli abitanti ad evacuarle. Solo dopo la distruzione di Limidi di Soliera, i partigiani lasciarono liberi i prigionieri e i tedeschi, come pattuito, lasciarono liberi gli ostaggi, già riportati sulla piazza del paese in attesa di fucilazione».

Lo "scacco" di Limidi di Soliera (perché tale veniva considerato dai comunisti secondo la logica della strage) andava bilanciato con un'azione esemplare di "giustizia proletaria". Ed era ovvio che tale "giustizia" si indirizzasse su Anna Maria Sacchi, la maestrina che, per aver autorizzato il "funerale fascista" del padre assassinato, era diventata automaticamente una pericolosa "spia". Il braccio armato della "giustizia proletaria" (ossia i gappisti di Umberto Bisi, detto "Omar") si mise in moto, ma Anna Maria Sacchi non risiedeva piú a Limidi di Soliera: come tutti gli altri abitanti, dopo la distruzione del paese, era sfollata. Venne rintracciata a Carpi qualche tempo dopo. Era andata ad abitare in uno stabile di via Carducci, detto "la casa rossa", con la madre Virginia Morandi Sacchi, la nonna Elvira Ronchetti e la sorella Giuseppina di sette anni. Assieme alle quattro donne della famiglia Sacchi vivevano alla "casa rossa" anche Domenica Gatti, Maria Poli, Cita Vincenzi e Secondo Martinelli. Ai primi di gennaio del 1945 i "giustizieri" comunisti decisero che era venuto il momento di eseguire la sentenza di morte contro Anna Maria Sacchi, ma già che c'erano pensarono di fare le cose in grande e compirono una di quelle imprese ad "alto contenuto di eroismo", una di quelle "azioni di guerra" per le quali, giustamente, nel museo storico della Resistenza europea di Londra, alla "resistenza" italiana non viene dedicato neppure un centimetro di spazio simbolico: è totalmente ignorata.

La notte dell'8 gennaio 1945 i gappisti di "Omar" irruppero nella "casa rossa" di via Carducci e sorpresero sette dei suoi otto abitanti immersi nel sonno: Anna Maria Sacchi, Virginia Morandi Sacchi, Elvira Ronchetti, Domenica Gatti, Maria Poli e Secondo Martinelli furono raggiunti ognuno nelle loro stanze, gettati giú dai letti, sospinti a pianterreno e falciati a raffiche di mitra. L'ultima a morire fu Cita Vincenzi, ottantenne e paralitica, che non aveva potuto alzarsi dal letto e venne finita con un colpo in bocca. Si salvò per miracolo la bambina sette anni, Giuseppina Sacchi, sorella di Anna Maria, perché quella sera era stata mandata a dormire presso dei parenti. Non si salvarono, invece, altri due bambini, quando, la notte seguente, a San Damaso, un paesino a pochi chilometri da Modena, fu la volta dell'intera famiglia Pallotti, composta da Carlo Pallotti, veterinario, la moglie Maria e i figli Luciano di 14 anni, e Maria Luisa di dodici. A guerra finita i massacratori della famiglia Pallotti vennero identificati dalla polizia. Il 31 marzo 1949 il prefetto di Modena indirizzò al ministero degli Interni un dispaccio che terminava come segue: «L'orrendo crimine, per la qualità delle vittime e l'efferatezza con cui fu consumato, destò unanime raccapriccio e nulla fu lasciato intentato, sebbene senza risultato, per addivenire alla scoperta suoi autori. D'ordine del questore Marzano le indagini sono state riprese e condotte senza interruzione giorno e notte con massimo impegno et hanno portato a scoperta et arresto autori delitto. Hanno partecipato strage: Reggianini Michele, di anni 28; Maletti Dante, di anni 29; Sernesi Sabino, di anni 23; Benassi Ennio, di anni 23; Costanzini Giuseppe, di anni 41; Menabue Gerardo, di anni 35, Franceschini Oscar e altri due non ancora identificati facenti parte di squadre SAP e GAP».

Dalla cronaca giudiziaria della «Gazzetta di Modena» del 2 aprile 1949: «Continuano gli interrogatori degli arrestati per il mostruoso delitto di S. Damaso che ha destato nell'opinione pubblica una enorme impressione, al fine di stabilire con esattezza le singole responsabilità e per scoprire quali furono gli ideatori dell'infame progetto e quali furono gli esecutori materiali. Uno degli arrestati è stato trovato ancora in possesso del giubbotto di pelle che il dottor Pallotti indossava la sera del delitto. Il giubbotto è crivellato di fori, specialmente sulla schiena e sulla manica destra. Come è noto il cadavere fu spogliato del giubbotto e anche al piccolo Luciano furono portati via indumenti insanguinati. Alla signora Pallotti gli assassini rubarono le scarpe. È accertato ora che tutti gli arrestati sono noti comunisti di San Damaso o di San Donnino. Questa mattina "l'Unità" di Milano, dando notizia dell'arresto, scriveva: "[...] da un fatto di guerra è scaturito il pretesto per mettere sotto accusa ben nove valorosi partigiani e per additarli al disprezzo pubblico".

«Il Pallotti era assai stimato a S. Damaso e tutti coloro che lo hanno conosciuto sono concordi nell'affermare che non si occupava di politica e che non aveva fatto alcun male. Ma in ogni caso chiamare il barbaro eccidio un "fatto di guerra" e chiamare "valorosi" coloro che hanno massacrato una bambina di 12 anni e un bambino di 14, ci sembra veramente mostruoso e intollerabile in un paese civile. È stato accertato, esaminando i referti medici dell'epoca, che mentre il Pallotti, la moglie e il piccolo Luciano presentavano ferite causate da un mitra, la bambina presentava anche colpi di rivoltella al viso. Ciò conferma la tesi da noi riportata ieri.

Uno degli assassini cioè, dopo essersi allontanato dalla cucina, rientrò nel dubbio che la bimba fosse ancora viva e le sparò con la rivoltella (in realtà, come venne appurato al processo, alla bambina erano state inferte delle pugnalate quando i "valorosi", chinatisi su di lei per strapparle la collanina d'oro, si erano accorti che respirava ancora, N.d.A.). È accertato che dopo la strage gli assassini commisero anche la rapina per un valore considerevole. I Pallotti avevano infatti con sé tutti gli oggetti di valore e il denaro che possedevano poiché, dopo l'attentato della sera precedente alla villa Vigarini, avevano deciso di allontanarsi definitivamente dal paese. Chiesero di passare la notte in casa del colono Vaschieri solo perché non fecero in tempo a venire a Modena prima del coprifuoco. I tre cadaveri e la bambina agonizzante restarono tutta la notte nella cucina poiché i Vaschieri, che si erano rifugiati al piano superiore, erano terrorizzati e non osarono scendere a chiamare soccorso. Il mattino seguente i cadaveri furono portati a Modena con un'autoambulanza. La bambina morí senza avere riacquistato i sensi. Ora, a distanza di quattro anni, grazie all'abilità del Questore dott. Marzano e dei suoi collaboratori, è stata fatta luce sull'episodio di sangue che senza dubbio è il piú barbaro che sia stato commesso nella nostra zona. Continuano tuttavia le indagini e gli interrogatori della polizia per mettere in chiaro ogni minimo particolare e per giungere alla identificazione di altri eventuali responsabili e all'arresto dei latitanti».

Sabino Sernesi confessò la strage. Gli imputati furono sottoposti a processo nel 1950 dalla Corte d'Assise di Perugia. Da *Vittime dell'odio* di Giovanni Fantozzi: «A tutti venne applicata l'amnistia, poiché i giudici, escludendo che "il Pallotti fosse un fascista pericoloso" supposero nei responsabili "una erronea interpretazione di questa circostanza". Per dare una giustificazione ai delitti, gli articolisti del PCI dipinsero il Pallotti come un dottor Mengele modenese "dedito ad infami forme di sevizie" ai danni dei partigiani ed i suoi familiari – compreso il figlio quattordicenne – come complici delle sue efferatezze. Prima del processo del 1950, Umberto Bisi ("Omar") scrisse che il "Pallotti, assieme alla moglie e al figlio Luciano" (e non alla figlia dodicenne?, N.d.R.) si era "reso colpevole di efferati delitti" praticando "veterinaria sui partigiani tradotti in Accademia" [...]. I comunisti di San Damaso organizzano al ritorno degli imputati accoglienze "trionfali". Alessandro Coppi (ex presidente democristiano del CLN modenese, N.d.A.), di fronte a queste manifestazioni scrive una lettera indignata alla stampa cittadina in cui "pone in rilievo l'assurdità del modo di agire della popolazione di San Damaso la quale ha ricevuto questi partigiani comunisti amnistiati come si trattasse di persone dalle mani pulite e benemerite della lotta di liberazione". "Il Partito comunista", aggiunge Coppi "esalti pure i 'suoi eroi', li riceva con tutti gli onori, li proponga ad esempio, li difenda in modo giudiziario, organizzi le 'testimonianze' per ingannare la giustizia, ma non parli della Resistenza, non la offenda, non la infami, non tenti di renderla spregevole e odiosa"».

Nel processo d'appello, svoltosi nel 1954, solo il Reggianini e il Costanzini vennero condannati, rispettivamente a 30 e a 16 anni. Umberto

Bisi ("Omar"), comandante dei gappisti di Carpi responsabili del massacro della "casa rossa" e di innumerevoli altre stragi perpetrate in nome della "giustizia popolare", venne citato "al merito" in una lettera inviata il 25 marzo 1945 dalla 65ª GAP al CUMER perché, in soli tre giorni, era stato in grado di eliminare «27 spie (uomini e donne) battendo cosí un primato».

Nel 1949 Umberto Bisi (che da comandante dei GAP era divenuto capo della "polizia partigiana" dopo il 25 aprile e quindi assessore per il PCI) era stato insignito e poi privato di una medaglia d'argento al "valor militare" per essere stato coinvolto nella strage delle carceri di Carpi (della quale tratteremo piú avanti). Arrestato sotto questa accusa, Bisi rimase in galera per 23 mesi e quindi fu prosciolto, scarcerato "a furor di popolo" (come i killers della famiglia Pallotti e dintorni) e restituito al PCI che lo rilanciò subito con fierezza nella carriera di dirigente di partito e di pubblico amministratore. Per completezza d'informazione: il 22 aprile 1991 l'Italia "democratica nata dalla resistenza" ha reso piena giustizia allo sterminatore di Carpi appuntandogli sul petto non la semplice medaglia d'argento (già data e tolta quarant'anni prima) ma una definitiva, splendida medaglia d'oro. Sempre al "valor militare" s'intende. Di "Omar" avremo occasione di occuparci diffusamente trattando la provincia di Ferrara.

Per capire fino in fondo il livello di aberrazione raggiunto dai comunisti nel tentativo di difendere ciecamente i "valorosi partigiani" che alla fine degli anni quaranta cominciavano ad essere incriminati in tutta l'Italia del Nord per stragi e delitti di ogni genere, citiamo un esempio che, anche se riferito a un fatto accaduto fuori dalle province trattate in questo libro, non può essere ignorato. Nel luglio del 1945 (ossia dopo la liberazione) a Giovecca, nel Ravennate, una squadra di comunisti del luogo si introdusse nella villa dei conti Manzoni sterminando, anche qui, l'intera famiglia: madre, tre figli e cameriera. La villa venne poi saccheggiata in nome della "giustizia proletaria". Nel 1948 i responsabili del massacro furono individuati e incriminati. Nel dicembre dello stesso anno, il Partito comunista, nel tentativo di controbattere al mare di accuse nel quale stavano affogando tanti suoi "valorosi" militanti, diede alle stampe un opuscolo dal titolo *I triangoli della morte* (Tumminelli, Roma, 5 dicembre 1948, a cura del C.D.S., via Botteghe Oscure 4), affidato a un giovane e promettente intellettuale del partito, Paolo Alatri. La tesi della "controinchiesta" di Alatri era semplice: lo Stato borghese incrimina i partigiani per colpire la resistenza e per far ciò rivanga vecchi fatti bellici negando a questi la caratteristica di "azione di guerra"; inoltre, per evitare di dover applicare l'amnistia Togliatti, nega agli stessi ogni carattere politico e li tratta alla stregua di delitti comuni.

Ed ecco cosa arriva a scrivere Alatri quando, nel suo *j'accuse* su ordinazione, s'imbatte nello sterminio della famiglia Manzoni: «Si è detto: se fosse stato un delitto politico non avrebbero ucciso, oltre i tre fratelli, anche la madre e la cameriera. Sarebbe un'obbiezione giusta se quella spedizione fosse stata compiuta in un clima normale: ma rifatevi a quei giorni,

a quell'atmosfera infuocata, e pensate come è spiegabile che una squadra di persone che vanno ad ammazzare i tre fratelli Manzoni, considerati tra i responsabili del fascismo repubblichino, uccidano poi anche due donne che costituiscono due testimoni del fatto. Era un'azione al margine tra il lecito e l'illecito nella coscienza stessa di chi la compieva» (opera citata, pag. 39).

Paolo Alatri, quando scriveva queste cose allucinanti, non era un minorato mentale e neppure un imbecille qualsiasi. Sicuramente si è sempre sentito un "sincero democratico", pronto a spiegare che bisogna stare dalla parte dei deboli e non si deve parcheggiare in divieto di sosta. Che cosa lo aveva disancorato, quindi, dal senso comune (e con lui tante altre anime belle, scorrendo attraverso gli anni e le generazioni, da Giancarlo Pajetta a Luigi Pintor a Adriano Sofri a Luciano Violante)? C'è una sola risposta: il fatto di essere sprofondato nel comunismo integrale, ossia di essere divenuto il prodotto di un guasto ideologico irreversibile.

Le "azioni di guerra" di quell'autunno di morte del 1944 nel Modenese furono tante che è impossibile elencarle tutte. Ne ricordiamo solo un'altra, l'uccisione dell'antiquario Foresti (citata nella drammatica lettera della signora Artioli-Marchetti già riprodotta), perché aiuta a capire il vero supporto ideologico che ispirava tante azioni di "giustizia proletaria". Da *Vittime dell'odio*, di Giovanni Fantozzi: «Un altro omicidio dai contorni oscuri viene commesso a Budrione di Carpi il 1° ottobre 1944. Un gruppo di sconosciuti fa irruzione nella casa dell'antiquario milanese Carlo Foresti, ivi sfollato. Il gruppo depreda i gioielli della moglie del Foresti, ruba tutto il denaro che trova e, rovistando nella casa, arriva a mettere le mani sul "tesoro" – consistente in numerosi lingotti d'oro e preziosi – che l'ebreo Manlio Formiggini ha consegnato all'antiquario perché lo conservi. Prima di andarsene con l'ingente bottino, i malviventi uccidono a raffiche di mitra il Foresti e feriscono gravemente il figlio Giancarlo. Del "tesoro Formiggini" si perderanno le tracce. Nella polemica giornalistica che si apre nel dopoguerra si ventila anche l'ipotesi che il tesoro sia stato incamerato dal PCI locale. Al processo che si tiene nel maggio 1952 alla Corte d'Assise di Macerata e che si conclude con la condanna a 22 anni di reclusione di Onelio Corradi, Walter Malavasi e Valentino Mora (gli ultimi due saranno implicati successivamente anche nella strage delle carceri di Carpi), i responsabili dichiarano di aver portato i preziosi rubati nel fondo del partigiano Ermes Caliumi ("Mercurio"). Caliumi nel frattempo si è però reso irreperibile fuggendo in sudamerica dove vive dedicandosi ad attività di rapina e di brigantaggio».

E l'antifascismo anticomunista? Cosa facevano i democristiani trascinati e immersi loro malgrado in questo mare di rapine, di sangue e di stragi perpetrate in nome della "lotta unitaria antifascista"? A rigor di logica avrebbero dovuto denunciare il "patto ciellenista" e rompere con il PCI. Ma rompere con il PCI, nelle condizioni create da quest'ultimo dopo un anno e mezzo di guerra civile, significava rompere con l'"antifascismo unitario" e i democristiani non ne avevano assolutamente la forza: nell'ambito della resistenza italiana non era piú pensabile una posizione politica antifascista sottratta all'egemonia comunista. Ai democristiani non restava quindi che pregare e sperare. Nelle truppe alleate e nella "liberazione", non tanto dai fascisti quanto dai compagni di strada con la stella rossa, ormai padroni incontrastabili della "resistenza". Stretti nella morsa della loro impotenza, i democristiani puntualizzavano, discettavano, protestavano educatamente, insomma cercavano di salvarsi l'anima a forza di "distinguo".

Dal documento comune delle direzioni provinciali democristiane di Modena, Reggio e Parma in data 24 febbraio 1945 (iniziativa e stesura di Giuseppe Dossetti): «Si sono moltiplicate negli ultimi tempi le cosiddette azioni di giustizia, contro singoli ed anche contro intere famiglie. A questo proposito, le Delegazioni della DC dichiarano subito di non voler tendere in nessuna maniera, diretta o indiretta, al salvataggio di elementi criminali comunque meritevoli di punizione [...]. Molte, troppe delle eliminazioni compiute negli ultimi tempi non sono né lecite, né necessarie, né opportune, né infine conformi ad un regolare svolgimento dell'azione comune nei vari C.L. Molte di esse non sono lecite perché per principi morali, che (anche indipendentemente dalla dottrina cristiana) tutti noi invochiamo quando appunto dai tedeschi e dai fascisti essi sono volti a nostro danno, non è ammissibile in nessun modo neppure per una necessità di difesa uccidere per rappresaglia persone, delle quali non risulti sicuramente la responsabilità soggettiva, come non è ammissibile l'uccisione, al di fuori delle norme e delle garanzie di giustizia, di chi non sia in atto un ingiusto aggressore, cioè non ponga nel presente azioni direttamente attentanti la nostra incolumità. Molte di esse non sono necessarie oggi, perché oggi dobbiamo pensare solo a difenderci da pericoli in atto e non di regola punire i danni che abbiamo già subito. Tutte le azioni sommarie che non servono a porre nell'impossibilità di nuocere un uomo che altrimenti costituirebbe un pericolo, ma che invece vogliono soltanto punire chi, pur carico di colpe passate, non presenta ora nessuna pericolosità, possono di regola essere rinviate a quando con maggiore solennità e con maggiore efficacia formale e garanzia di giustizia potremo celebrare pubblicamente i relativi processi, o almeno possono e devono essere sostituite da regolari procedimenti compiuti innanzi ai nostri Tribunali. Molte di esse non sono opportune, perché anche da un punto di vista meramente utilitario, non riesce sempre vantaggioso per la nostra causa colpire sommariamente individui, o peggio intere famiglie, delle quali il pubblico non conosca neppure in parte l'attività criminosa, e non apprezzi quindi come giustificata la punizione. Infine e soprattutto esse non sono conformi a una regolare attività comune ai vari C.L. perché quasi tutte vengono compiute di iniziativa delle squadre su designazione di un solo partito, senza che gli altri partiti – sui quali tuttavia ricade pure la responsabilità – siano preventivamente consultati».

Tutta questa "ricaduta di responsabilità" senza neppure essere "preventivamente consultati", avveniva, giova ricordarlo, mentre i democri-

stiani avevano (sulla carta) tutte le cariche piú importanti: presidenza del CLN provinciale, presidenza del CLN montagna, comando della "Divisione Modena". Come dire essere in balia del massimo di strumentalizzazione e di sfruttamento politico da parte dei comunisti. Questo era lo spirito nel quale sarebbe stato concepito il fantomatico "patto unitario antifascista nato sulla montagna".

Sull'Appennino, infatti, le cose non andavano meglio che in pianura. Per giunta si erano inserite nel gioco le missioni americane che, incapaci di distinguere i "rossi" dai "bianchi" e agendo con notevole facileneria e approssimazione, avevano finito per favorire i comunisti. Ascoltiamo Gorrieri: «Nel frattempo si erano verificati anche altri fatti che avrebbero influito nel prossimo futuro sulla consistenza numerica della Divisione. I democratici cristiani infatti, nei loro programmi, non avevano fatto i conti con Marcello e con il servizio americano che si occupava dei rapporti coi partigiani, l'OSS (Office of Strategic Service). Marcello in ottobre aveva passato il fronte. La sua assenza si era protratta per qualche tempo, tanto che all'epoca del convegno di Civago nulla si sapeva delle possibilità di un suo eventuale rientro in zona partigiana. A Firenze Marcello si era incontrato con i dirigenti dell'OSS e questi si erano persuasi a puntare su di lui per potenziare le forze partigiane non comuniste. A questo scopo era stata inviata al di qua delle linee la Missione "Welis", al comando di un italiano che si faceva chiamare Jack: la Missione, che si stabilí a Monchio ed era in collegamento radio con l'OSS, aveva lo scopo di organizzare aviolanci riservati a Marcello, il quale nel frattempo era rientrato nella sua zona tradizionale di Gombola - San Martino. Cosí in dicembre e ai primi di gennaio Marcello ricevette armi e materiali in grande quantità con una serie di lanci effettuati a Santa Giulia [...].

«Alla fine egli propose di dar vita ad un'organizzazione del tipo delle SAP di pianura, assumendone il comando. Una soluzione del genere non contrastava con i concetti sostenuti dai democratici cristiani [...]. Unico problema, ma estremamente grave, era quello del controllo disciplinare, per il quale, fra l'altro, Marcello non dava sufficiente affidamento [...]. Nonostante le incertezze di Marcello e i pericoli rappresentati dal punto di vista disciplinare dall'ingrossarsi di una organizzazione sotto il suo controllo, il 3 gennaio si raggiunse l'accordo per la costituzione delle SAP della Montagna [...]. Marcello aveva trovato un insperato appoggio nei comunisti, pronti ad inserirsi in ogni iniziativa che in qualche modo portasse ad un aumento degli effettivi e ad una modifica dell'equilibrio scaturito dagli accordi di Gova. "Deus ex machina" dell'iniziativa comunista fu Davide, che si trovava tuttora in zona partigiana (passerà il fronte nel febbraio successivo). E Marcello, per l'ennesima volta, aveva accettato l'inserimento di elementi comunisti nei suoi Comandi, sicché il suo controllo sulle formazioni dipendenti era piú nominale che sostanziale [...]. Un altro luogotenente comunista di Marcello era Vittorio Bolognini, ex gappista di Anzola, che fece ben presto parlare di sé per l'uccisione di un compagno di lotta (del Bolognini ci occuperemo a fondo quando parleremo dei massacri dopo il 25 aprile 1945, N.d.A.). Il Bolognini si firmava "Aiutante maggiore generale delle SAPM" ed affermava di essere salito in montagna "per ordine del compagno Pedrazzi della Federazione modenese del PCI". Secondo Toetti, egli era "consigliere sentito ed apprezzato di Marcello". In pianura era stato Comandante di un distaccamento, ma poi, a quanto risulta da una lettera del CUMER, era stato condannato a morte dalla 7ª GAP "per aver provocato l'arresto e la morte di diversi gappisti". Anche in montagna fece ben presto parlare di sé. Dalle memorie di Roano Contri: "Mi trovavo in una casa della Volta di S. Martino e c'era un certo Bolognini che spadroneggiava nell'area di Marcello dando ordini a tutti. Arrivò un tale, che poi seppi essere un Commissario della Brigata Santa Giulia allora comandata da Mario Allegretti. Questo Commissario si precipitò irruente in casa cercando il buon Marcello. Il Bolognini gli si rivolse chiedendo per due volte chi fosse. Il Commissario non gli rispose e si girò per andare a cercare Marcello altrove, ma ben cinque colpi di pistola lo freddarono davanti ai nostri occhi. Bolognini si giustificò dicendo che gli era sembrato una spia". In seguito a questo episodio il "caso Bolognini" fu oggetto di un'accanita disputa al Comando di Divisione tra democratici cristiani e comunisti, ma, per l'opposizione di Secondo non si riuscí a deferire al Tribunale partigiano l'ex gappista. Dopo la liberazione il Bolognini fu coinvolto in una serie di delitti e condannato all'ergastolo (in contumacia) dalla Corte d'Assise di Bologna il 16 gennaio 1952. Il 30 aprile 1965 fu graziato dal Presidente della Repubblica.

«In conclusione, con le SAP della Montagna era nata un'organizzazione, formalmente dipendente dalla Divisione Modena, ma in pratica sottratta al suo effettivo controllo, specialmente sotto l'aspetto disciplinare. Inoltre essa [...] non dava alcun contributo a quel rafforzamento delle posizioni non comuniste, che era nelle intenzioni degli americani. La vicenda Marcello non fu la sola a mettere in difficoltà la riorganizzazione secondo i criteri sostenuti dai democratici cristiani. Ad essa si aggiunse la confusione creata dal moltiplicarsi delle missioni americane. Nell'Italia liberata funzionavano due sezioni OSS: una a Firenze e una a Siena, dipendenti rispettivamente dalla V Armata e dal XV Gruppo di Armate. Le due sezioni operavano con una sconcertante autonomia, che dava luogo talora a indirizzi nettamente contrastanti. A Firenze si respirava aria anticomunista e si era scelto Marcello come cavallo di battaglia (con i risultati che abbiamo appena visto, N.d.A.). A Siena facevano capo invece numerose missioni composte di personale comunista. Fra queste ultime la missione "Mele", capeggiata da Ferruccio Trombetti, che era stato paracadutato fin dall'agosto a Selva di Puianello. Ferruccio, per un guasto alla radio, riuscí a prendere contatto con il suo comando solo il 12 dicembre 1944. Fervente comunista, egli rappresentò un insperato aiuto per i suoi compagni di partito [...]. Il Comando di divisione chiese aviolanci di vestiario, medicinali e viveri, ma Ferruccio fece arrivare armi, che costituivano la premessa dell'aumento degli effettivi. E questo non fu che il primo di una serie di interventi in appoggio alle tesi e alle posizioni comuniste. Si era cosí crea-

ta una situazione sconcertante: una missione si dava da fare per aumentare la consistenza numerica della Divisione Modena, con lo scopo sottinteso di rafforzare le posizioni comuniste; l'altra, in contrapposizione con la prima, si preoccupava di aumentare gli uomini di Marcello, essendo le sue formazioni "a carattere militare e non politico". Ambedue si affannavano a far lanciare armi, parte delle quali andrà addirittura perduta, dato che le condizioni di ambiente non permettevano il loro impiego». Cosí avvenne, ad esempio, il 9 gennaio 1945 allorché fu fatta saltare la chiesetta sul Monte Santa Giulia, piena di armi di "Marcello", per impedire che il materiale cadesse in mano ai tedeschi.

Accadde durante il secondo, grande rastrellamento. Gorrieri: «Il 7 gennaio un metro di neve copriva l'Alto Appennino modenese. Fu in queste condizioni ambientali che i tedeschi sferrarono il loro attacco. Si trattò di un rastrellamento condotto contemporaneamente in tutto l'Appennino emiliano, da Modena a Piacenza [...]. La lotta durò quattro giorni, dal 7 al 10 gennaio. Ma non si trattò di una battaglia ininterrotta e di una resistenza, seppur elastica, lungo una determinata linea difensiva, ma piuttosto di una serie di scontri e di combattimenti, accesi laddove il nemico entrava in contatto con le varie formazioni. E neppure vi fu un ripiegamento generale verso una zona prestabilita, ma i vari distaccamenti si sottrassero all'annientamento in modi diversi: alcuni portandosi alla periferia della zona rastrellata, altri spostandosi continuamente all'interno di essa, altri infine sciogliendo i reparti locali, i cui componenti si occultarono in rifugi e nascondigli nelle zone piú impervie e lontane».

Fu la seconda ed ultima azione di profilassi in grande stile condotta contro il "parco della guerriglia" per tenere buoni i "ribelli"; i quali, peraltro, fuori dai confini della "riserva", non davano il minimo disturbo: l'attività militare della "Divisione Modena" era stata, era, e sarebbe rimasta praticamente a zero. Passata l'onda, i superstiti tornarono a riunirsi e tutto riprese come prima, con i comunisti sempre piú padroni del campo a mano a mano che si avvicinava la primavera.

Ancora Gorrieri: «Nel frattempo, nel corso del mese di marzo, era ripreso in grande stile l'afflusso di reclute dalla pianura: ormai il periodo stagionale piú duro era passato e l'imminenza della liberazione attirava di nuovo i giovani verso la montagna. Gli effettivi dei vari reparti si moltiplicarono in breve tempo e verso la fine di marzo la Divisione Modena raggiunse una forza complessiva di circa tremila uomini [...]. Dopo lo sbandamento di Montefiorino, e piú ancora dopo lo sconfinamento di Armando e del Gruppo Brigate Est, non pochi partigiani montanari erano rientrati nelle loro zone con le loro armi: alcuni di essi avevano continuato a mantenersi collegati fra loro e ad operare, a piccoli gruppi, in modo completamente autonomo. Taluno di questi gruppi manteneva qualche forma di collegamento con la Brigata Dragone, composta, com'è noto, prevalentemente di montanari. Altri invece erano del tutto indipendenti [...]. Talvolta invece la loro attività, a parte qualche sporadico attacco a soldati o ad automezzi nemici, si era concentrata nei prelevamenti notturni di viveri, vestiario o denari a danno degli abitanti delle case lontane dai centri. Anche il diario del parroco di Montecreto ricorda che la popolazione della zona, in quel periodo era "costretta a subire le vessazioni di una compagnia di comunisti ignoranti". A un altro di questi gruppi isolati è probabilmente da attribuirsi l'uccisione, avvenuta l'11 dicembre 1944, del vecchio parroco di Castellino delle Formiche (in comune di Guiglia), don Ernesto Talè e della sua domestica Maria Belleni. In un articolo di Casimiro Bettelli dal titolo *Non voleva morire quella carogna* apparso su «Tempo nostro» del 13 febbraio 1960, si legge: "Una notte vennero a chiamare il parroco. Giú a 'La Riva' in fondo al fiume proprio sotto i 'Sassi', c'era un ferito da assistere. Il solito tranello. Si alzò e chiese al contadino che lo accompagnasse. Ma quello si rifiutò. Decise allora di andare solo. 'Non si fidi', gli disse la sorellastra Maria. 'Debbo andare', rispose 'si tratta di un moribondo'. Ma quella lo seguí sperando che la sua presenza lo avrebbe aiutato [...]. Arrivati che furono, ecco la sorpresa. Spinti tutti e due dentro una porta, si istituí lí per lí un simulacro di processo contro il povero vecchio prete. Lo accusavano di spionaggio. Poi senza porre tempo in mezzo li accoltellarono tutti e due. Uscirono e improvvisata una buca, li trascinarono fuori. Ma mentre la donna non dava piú segni di vita, il prete si lamentava ancora. Allora uno riprese in mano la zappa e gli diede due colpi sulla testa. Poi li seppellirono".

«Alla fine di marzo, il vertiginoso aumento degli effettivi consigliò il Comando di Divisione ad emanare disposizioni restrittive: "Soltanto gli elementi combattenti della pianura provvisti di regolari documenti rilasciati da Comando Piazza, GAP, SAP e SAI (e di ciò si è già provveduto ad informare il Comando Piazza) potranno entrare nella nostra zona". Ciò nonostante la Divisione Modena raggiunse, al momento della liberazione, una forza di quasi 4000 uomini, articolata su otto Brigate, composte da un minimo di 250 a un massimo di 600 unità, piú il Corpo di Polizia e i servizi. Le Brigate erano le seguenti: Dolo, Dragone, Santa Giulia, Italia, Scarabelli, Speranza, Stop e Matteotti [...]. Il resoconto delle operazioni compiute dalla Brigata dal 1° al 14 febbraio 1945, pubblicato nel Bollettino del CUMER di febbraio, riferisce che il 1° e il 13 febbraio vennero "giustiziati" Rosai Quinto e Ugo Silva; il 12 febbraio scontro di pattuglie presso Coscogno: 6 tedeschi vennero fatti prigionieri, 4 giustiziati; il 13 febbraio "arrestato e giustiziato" Beniamino Stradi; sempre il 13 febbraio "catturata e sottoposta a procedimento penale" certa Molinari di Campodoglio, "condannata a morte e giustiziata"; "arrestati e giustiziati" Bisbini da Sassuolo e Caselli Telemaco. (Le stesse notizie sono contenute in una lettera al CUMER firmata da Bolognini, French, Stop e Gimmi, del 14 febbraio 1945. L'uccisione della Molinari, moglie del partigiano Claudio Molinari, detto "Genovese", viene definita "un doloroso errore" nella lettera.) Il 4 marzo furono arrestati un certo Pistolozzi che venne "giustiziato" e un altro che fu inviato al Comando centrale della Polizia; il 5 marzo fu "arrestato e giustiziato" Walter Paoli. Anche nel campo dei prelevamenti la situazione nella zona pedemontana era estremamente grave: lo

conferma il seguente rapporto del prof. Mirco Campana (Baratti), inviato da Levizzano Rangone (comune di Castelvetro) il 4 marzo 1945 al Comandante della Divisione Lino: "Sono costretto a portare a tua conoscenza quanto segue. La campagna dei prelevamenti da parte della Brigata Speranza anziché diminuire, si è intensificata. Risulta che continua la macellazione in grande – fino a piú di 6 maiali al giorno – a Torre Maina, dove squadre di partigiani penetrano la notte a mano armata nelle case minacciano con una facilità colossale morte e distruzione a chi resiste alle loro ingiunzioni. In alcuni casi l'appello al Comando della Brigata li ha fatti desistere, in altri casi non è servito a nulla. In Levizzano si pretendono da alcuni proprietari cifre che oscillano sulle 400.000 (quattrocentomila lire); finora solo il signor Nestore Zanetti è stato richiesto di versare tale cifra, ma ha rifiutato. Al signor Zanetti è stato prelevato senza regolare ricevuta vino per oltre 50 (cinquanta) quintali, e in casa sua vanno partigiani a dormire con donne (pseudo partigiane), le quali pullulano, non si sa con quale sicurezza per lo spionaggio. Il signor Baldini Giuseppe ha avuto la propria abitazione al 'Monticello' violata con scasso di porte da parte di partigiani della formazione 'Taras' [...]. Hanno asportato circa sette quintali di vino, 11 (undici) forme di lardo preparato per la famiglia e coperte varie. Il Commissario ha promesso la restituzione chiedendo però il silenzio. Finora nulla è stato restituito [...]. Non esiste controllo o sorveglianza da parte di nessun Comitato, né di quello centrale di Modena né di alcun altro locale. Stamane alcuni modestissimi proprietari mi hanno assicurato che i partigiani si sono presentati con l'ordine da Modena (dicono loro) di percepire lire 1.000 (mille) su ogni biolca di terreno posseduto. Il paese è in fermento e in protesta. Appena possibile ti manderò dei rapporti precisi e firmati dagli interessati sulle spoliazioni e prelevamenti. Per ora ciò ti può servire a inquadrare la cosa"».

Ma non c'era piú niente da "inquadrare". Ormai il controllo del territorio (se mai c'era stato un periodo in cui l'avevano perso) era tornato in mano ai comunisti. I democristiani, i "poveri rottami" secondo la sprezzante definizione di "Davide", erano ormai in balia dell'onda rossa. Il mutamento nel Comando avvenne fatalmente e la situazione, fino a quel punto mascherata, apparve in tutta la sua chiarezza. Gorrieri: «La presenza dei democratici cristiani nel nuovo Comando (un Vice Comandante e un Vice Intendente) era poco piú che simbolica. Aveva piú significato di collegamento che di effettiva collaborazione. I democratici cristiani dedicarono invece le loro energie all'organizzazione del nuovo raggruppamento, a cui diedero il nome di Brigate Italia [...]. Claudio abbandonò definitivamente la montagna, per passare a occuparsi dell'organizzazione democratico-cristiana di pianura, che assunse il nome di "Squadre d'Azione Italia" e successivamente di "2ª Brigata Italia"».

Era l'unica risposta possibile dei piú accorti fra gli anticomunisti in vista del "serrate finale", che aveva tutta l'aria di avviarsi ad un micidiale regolamento di conti fra i comunisti e il resto dell'"antifascismo unitario". Come in effetti sarebbe accaduto, con la variante risolutiva e salvatrice

dell'entrata in vigore dei patti di Yalta, che avrebbero assicurato all'anticomunismo la protezione delle forze armate alleate. Nacque comunque, in quel momento sull'Appennino, per libera e autonoma volontà dei partigiani "bianchi" messi con le spalle al muro dal precipitare degli eventi, una struttura armata anticomunista che era a tutti gli effetti un'anticipazione di quella "Gladio" che sarebbe poi stata "istituzionalizzata" in modo "riservato", con la supervisione della CIA, in clima di "guerra fredda", ma con il medesimo scopo.

Questa era la realtà in campo antifascista alla vigilia della "liberazione" e non c'è retorica "resistenziale" che possa dimostrare il contrario.

È sempre il comandante partigiano Ermanno Gorrieri che parla: «Il nuovo Comando di Divisione funzionò per poco piú di quattro settimane; ma queste bastarono per dare la chiara impressione di un graduale ritorno a strutture e a metodi del passato. Furono infatti ripristinati i Commissari politici, la Polizia passò alle sole dipendenze del Comando di Divisione, che diede vita anche a un proprio Tribunale militare [...]. Anche i principi di moderazione e di umanità, a cui si era ispirato il Tribunale partigiano nel periodo invernale, furono abbandonati nelle ultime settimane. Dalla lettera dell'ufficiale di collegamento del CUMER, n. 208/ZUI, del 13 aprile 1945.: "Abbiamo ricevuto i rapporti inviati dal Comando centrale della Polizia della vostra Divisione in data 27-28 marzo 1945. Con nostra grande meraviglia abbiamo notato come venga usato un metodo di inspiegabile e inconcepibile larghezza riguardo a elementi pericolosissimi quali spie e provocatori [...]. Cosa c'è che non va nel vostro apparato? Sarà necessario che il Comando Divisione apra un'inchiesta per stabilire chi si oppone affinché i traditori e i criminali siano colpiti con rigore necessario. E se si dovesse rilevare che esistono manovre, da qualsiasi parte possano provenire, bisognerà stroncarle con la massima energia, perché fatti del genere costituiscono atti di tradimento aperto" [...]. Un'eco di questa nuova atmosfera si trova anche in un accenno contenuto nella lettera n. 162 di prot., del 29 marzo 1945 del Comando di Divisione al Comando centrale di Polizia: "Si chiede a detto Comando centrale di approfondire il piú possibile la ricerca delle prove a carico delle spie e in tal modo addivenire a un piú duro e giusto giudizio". Purtroppo la vita umana tornò ad essere considerata di poco valore. Ripresero le esecuzioni sommarie da parte delle singole formazioni. E, soprattutto, uomini della Polizia si resero colpevoli – impuniti – di uccisioni ingiuste e arbitrarie.

«Per quanto riguarda la Polizia, la prima segnalazione fu fatta il 26 marzo dal dott. De Toffoli. Scriveva infatti il Comando di Divisione al Comando della Polizia: "Il dott. De Toffoli, dirigente sanitario dell'Ospedale di Civago, ci segnala con sua del 26 c.m. quanto segue: a metà strada tra Civago e Gazzano e piú precisamente in località Torre di Civago, giacciono uno o due cadaveri di persone uccise, si dice, da elementi partigiani, poi gettati nel burrone e malamente ricoperti con poche pietre. Il dott. De Toffoli nel farci presente questo triste caso oltre a preoccuparsi per le ovvie ragioni igienico-sanitarie, ci segnala anche il malanimo che si è creato nella popolazione stessa verso i presunti partigiani colpevoli; e di conseguenza verso tutto il movimento partigiano in genere. Pertanto vi ordiniamo di compiere le dovute indagini al fine di stabilire le responsabilità e la colpevolezza degli autori e di addivenire a una giusta punizione; questo affinché il buon nome di tutti i partigiani onesti sia salvaguardato". Il comandante della Polizia, Rino, rispose che i cadaveri appartenevano a due prigionieri uccisi perché tentavano di fuggire e aggiungeva: "In questi ultimi giorni per il motivo suddetto sono state fucilate ben sei persone". In allegato erano elencati i prigionieri uccisi (Gino Ricchetti, Antonio Dosualdo, Giuseppe Ugolini, Giacinto Ferrari, Secondo Orsini e un sergente tedesco), precisando che i primi due erano stati fucilati "piú che altro per circostante dovute allo stato di emergenza". Con la stessa data Rino indirizzò anche una lettera di vibrata protesta al dott. De Toffoli, in cui si diceva fra l'altro: "In quanto alla popolazione non riteniamo si sia indignata perché sarebbe assurdo indignarsi per la morte di carogne fasciste e spie come sono i due fucilati".

«Contemporaneamente il Movimento democratico cristiano, Centro politico della Montagna, riferendosi a fatti analoghi, presentava, il 30 marzo, una denuncia al CLNM: "Il MDC fa presente in seno al CLNM, mediante i suoi rappresentanti nello stesso, alcuni fatti che si susseguono, infamanti il buon nome partigiano e che meritano provvedimenti solleciti e radicali o delucidazioni: 1) Alcuni elementi che il Tribunale o il CLNM e il Comando di Divisione avevano inviati oltre le linee per i provvedimenti del caso sono stati uccisi (due a Gazzano, uno a Giunzione); 2) Civili che si presentano al Comando centrale di Polizia per l'inoltro oltre le linee sono derubati da elementi del Comando centrale di Polizia stesso di orologi, anelli, o altri oggetti personali; 3) Elementi dei posti di blocco della Polizia o del Comando centrale di Polizia usufruiscono di donne, accusate di spionaggio, e che come tali transitano per detti Comandi, per soddisfare i loro istinti naturali". Un'altra denuncia, datata 30 marzo, pervenne al Comando della Brigata Italia dal parroco di Romanoro, don Giuseppe Lugari, e dal Comandante di battaglione Pino: "Crediamo opportuno notificare a codesto Comando quanto segue: 1) Il giorno 25 marzo 1945 in località Giunzione è stato ucciso dal poliziotto 'Undici' un repubblicano residente a Prignano dell'età di 22 anni (non meglio identificato); il giorno 27 marzo 1945 a Romanoro nei pressi della Chiesa un altro repubblicano nativo di Riolunato, di età avanzata, è stato ucciso dai poliziotti Lando e Franco. Quanto sopra perché si rendano edotti i Comandi superiori, avendo i fatti causato profonda impressione nella popolazione civile, che non si dà ragione del perché un uomo (pur colpevole) debba essere ucciso senza debito preavviso e in modo cosí illegale, e, per di piú, senza neppure l'offerta dell'assistenza religiosa".

«Probabilmente non è una semplice coincidenza che, proprio poco dopo queste denunce, si decidesse di sottrarre la Polizia al controllo del CLNM: la citata lettera del Comando di Divisione del 3 aprile parla esplicitamente della volontà di evitare che "disposizioni e ordini emanati da questo Comando possano subire l'influenza di critiche, inframmettenze o

discussioni da qualunque parte esse provengano". Le uccisioni di prigionieri, lungo il tragitto da Farneta a Civago, riguardavano elementi che si era deciso di inoltrare oltre il fronte. Giunzione, Romanoro e Gazzano si trovavano appunto lungo tale percorso; e da Civago partivano i gruppi per il passaggio delle linee. Esse continuarono ancora dopo le denunce citate: il 1° aprile, giorno di Pasqua, furono uccise a Giunzione tre sospette spie mentre venivano accompagnate a Civago per passare le linee. Si trattava ovviamente di persone diverse dalle sei citate da Rino nella lettera del 30 marzo. Ecco i loro nomi: Umberto Rivasi, Egidio Rea, Ettore Tazzioli. Poiché la spiegazione della tentata fuga, in questo come negli altri casi, non persuadeva nessuno, il segretario del CNLM, Tommaso (Dondi, democratico cristiano), prese l'iniziativa di svolgere un'inchiesta e appurò che i tre non avevano affatto tentato di fuggire ed erano stati uccisi, a quanto dichiarò l'esecutore materiale, per ordine di un componente del Comando centrale della Polizia, Patrizio, comunista, dopo essere stati picchiati a sangue da un gruppo di partigiani. Tommaso interrogò, presso il Comando della Polizia, l'agente William, il quale dichiarò di aver ucciso i tre prigionieri perché tentavano di fuggire. Convinto che l'agente non dicesse la verità per la presenza di Rino e di Patrizio, Tommaso, da solo, interrogò nuovamente presso la sede del CLNM lo stesso William e un altro agente, Luciano: quest'ultimo smentí la prima versione di William, sicché anche costui si decise a dire la verità e sottoscrisse la seguente dichiarazione: "Sono partito da Farneta con l'ordine verbale, datomi da Patrizio, di fucilare i tre prigionieri lungo la via, adducendo a motivo di giustificazione che si trattava di spie pericolose. Dissi che i tre prigionieri erano da riportare al Comando per non impressionare i civili e gli altri prigionieri. Feci legare le mani ai prigionieri appunto perché rimanevo solo a giustiziarli. Io non percossi i prigionieri. Furono invece percossi a sangue dal gruppo di partigiani, forse reggiani, nei quali ci imbattemmo. Non ho altro da aggiungere sul Comando centrale di Polizia. L'ordine mi fu dato da Patrizio, non presente Rino. Ho seppellito i cadaveri dei fucilati unitamente a un contadino del posto, al quale avevo richiesto aiuto per la bisogna. A detta del contadino la buca era profonda a sufficienza: io stimo sia stata fonda un metro e 50 cm. Ho seppellito i morti uno sopra l'altro. Ritornai a Farneta il mattino dopo, dopo aver dormito a Giunzione. F.to William". William a.d.r.: "I prigionieri non avevano tentato di fuggire; fu io a fermarli in seguito all'ordine ricevuto da Patrizio. F.to William".

«Quale atmosfera regnasse al Comando di Polizia emerge da quanto scriveva Tommaso in proposito il 5 aprile: "La sera del 4 aprile ebbi occasione di incontrarmi con Luciano. Luciano, che mi aveva detto di aver riscontrato al Comando centrale di Polizia una malafede e un non giusto procedere delle cose, dietro mia domanda, mi disse che era stato rimproverato al Comando per aver detto la verità sulla questione, come pure ciò era avvenuto per William. Mi pregava però di non far parola sulla questione dato che lui aveva una famiglia alla quale pensare, e che non avrebbe desiderato incorrere in qualche brutto scherzo. Di ciò si mostrava alquanto preoccupato. Ho chiesto a lui se era possibile incontrarmi con William, per ragioni che ben comprenderete, ma non mi assicurò nulla, nemmeno di farmelo incontrare incidentalmente". Nella stessa lettera Tommaso riferiva le reazioni dei comunisti dopo l'indagine da lui compiuta: "Tom, rappresentante PC (nel CLNM) mi raggiunse irritatissimo, dicendomi che non dovevo né potevo fare quanto avevo fatto [...]. Mentre io, Tom e Sergio parlavamo, Ferruccio, della missione americana Appomatox (Mele), fece finta di passare e si fermò con noi, intromettendosi nella discussione con voce alquanto elevata, mostrandosi 'fuori dei gangheri', dicendo che in caso avrebbe preso lui la responsabilità di fucilarli tutti, dato che dal suo Comando rimproveravano che sono troppi i repubblicani e le spie che vengono inviati oltre il fronte. Tom dal canto suo affermava che era meglio accopparne uno di piú, magari innocente, che uno di meno" [...]. Il 16 aprile il Movimento democratico cristiano, Centro politico della Montagna, presentò un nuovo, piú ampio "esposto al CNLM sull'operato della Polizia". In esso si ribadivano le accuse per le uccisioni arbitrarie di elementi destinati all'inoltro al di là del fronte, e si segnalava un altro caso di percosse ai prigionieri. "Certo Ugolini di Riolunato, vecchio di 68 anni, era stato fermato per voci corse sul suo conto. A suo carico nulla fu trovato di grave; e prova ne è il fatto che, se fosse stato in grado di mantenersi, sarebbe stato rilasciato sotto sorveglianza qui in montagna, a Frassinoro, secondo quanto Rino gli aveva proposto, presente Tommaso. Le condizioni fisiche dello stesso erano tali da non permettergli di fuggire, né di fargli fare un passo piú veloce del solito. Ciò nonostante venne fucilato per 'tentata fuga'! Mentre prima lo si era ben picchiato al Comando centrale stesso! Quanto sopra è testimoniato pure da Tonio, V.com.te Gen.le P.". Infine, oltre ad altri episodi minori, si denunciavano intromissioni e abusi della Polizia nei confronti dell'attività interna della Democrazia cristiana e delle Brigate Italia (sequestro di corrispondenza, trattamento scorretto di elementi presentati dal MDC, fermi di armi e di viveri, ecc.) traendone queste conclusioni: "Da tutto questo si può notare un rilevante spirito di parte che muove il Comando generale di Polizia, sí da far comprendere che lo stesso è contro il MDC e la Brigata Italia".

«Il susseguirsi dei fatti denunciati dai democratici cristiani dimostrava che, da un lato, si era venuta man mano ricreando un'atmosfera di odio e di fanatismo, per cui elementi della Polizia, in spregio alle sentenze del Tribunale, si arrogavano il diritto di uccidere persone che non erano state condannate; dall'altro, era indicativo dello stato di acuta tensione determinatosi nei rapporti fra comunisti e democratici cristiani nell'ultima fase della Resistenza. Frutto di questa atmosfera e di questa tensione – e nello stesso tempo sintomo della gravità della situazione – fu probabilmente un fatto di estrema gravità avvenuto il 28 marzo 1945: l'uccisione di una staffetta della Brigata Italia incaricata dei collegamenti fra montagna e pianura.

«Saturno Gagliardelli, venticinquenne, contadino di Montebaranzone, padre di due bambine, copriva piú volte alla settimana il percorso dal

suo paese a Gusciola per portare posta e documenti al Deposito della Brigata Italia e al Centro del Movimento democratico cristiano, e talvolta per accompagnare giovani dell'organizzazione democratico cristiana di pianura che intendevano arruolarsi nella Brigata Italia stessa. La sera del 28 marzo, di ritorno da una missione a Gusciola, fu visto passare, poco prima dell'imbrunire, nei pressi della località La Quercia, dove aveva sede la stazione della Polizia partigiana di Pigneto: dopo di che scomparve misteriosamente. Della sua uccisione furono imputati, dopo la liberazione, William Cornia, comandante della stazione, Maggio Calidori, ispettore centrale della Polizia partigiana e i due agenti Pio Barbieri e Guido Toni. Il processo, celebrato il 5 gennaio 1950, si concluse con un'assoluzione per insufficienza di prove. La sentenza afferma che "è verosimile che il Gagliardelli sia stato vittima dell'odio intollerante provato da alcuni partigiani comunisti (gli attuali imputati, senza escludere altri rimasti ignoti) verso chiunque altro professante diversa opinione politica". Ma, pur concludendo che "il concorso dei vari elementi accusatori [...] costituiscono indubbiamente un complesso di circostanze probatorie", aggiunge che "la causale dell'omicidio può essere comune, invero, non solo al Cornia e correi, ma anche ad altri loro compagni di armi e di ideologia"». A proposito del processo per l'assassinio di Gagliardelli, ecco cosa scrive Giovanni Fantozzi in *Vittime dell'odio*: «Indicativa del rapporto che si era instaurato tra partigiani cattolici e comunisti nell'ultimo scorcio della guerra, fu l'arringa dell'avvocato difensore Comias. Egli giustificò l'operato dei propri assistiti, anche se per ipotesi fossero stati davvero responsabili del fatto, affermando che "se non fu un normale provvedimento militare (la soppressione del Gagliardelli, N.d.R.), (si trattava) comunque (di) un delitto politico meritevole della piú ampia amnistia. Gagliardelli, con la sua indisciplina, intralciava l'attività del comando partigiano, quindi favoriva il fascismo. Sopprimere Gagliardelli fu dunque un gesto di lotta e di difesa contro il fascismo"».

Animati da questo spirito di "lotta antifascista" i partigiani non conseguirono alcun risultato sul piano militare: soprattutto i 4.000 della "Divisione Modena" che fino all'ultimo vennero tenuti a testa sotto sia dai loro avversari che dal Comando alleato. E sempre Gorrieri a testimoniarlo: «Esito positivo ebbe un rastrellamento compiuto il 3 aprile da truppe germaniche e fasciste nella zona collinare di Torre Maina, occupata dalla Brigata Mario Speranza, i cui reparti, non resistendo alla pressione nemica, si ritirarono e in parte si sbandarono, salvo riorganizzarsi qualche giorno dopo [...]. Il momento decisivo, con l'inizio della battaglia finale, sembrò finalmente arrivato il 6 aprile, quando pervenne al CLN per la Montagna e al Comando di Divisione il [...] radiogramma del Comando alleato [...]. Non si può non rilevare, dalla lettura di questo documento, come il ruolo primario fosse affidato alle tre colonne del Battaglione alleato (formato da soldati regolari italiani e inglesi, N.d.A.), mentre le forze partigiane dovevano intervenire "in appoggio". Questo, [...] dimostra [...] che il Comando di Divisione fu costretto ad accettare una posizione subordinata per i partigiani [...]. Le operazioni del 10 aprile, che costituirono l'attacco di piú vaste proporzioni sferrato simultaneamente da tutte le formazioni partigiane, non diede i risultati sperati: nessuno dei presidi nemici lungo la via Giardini venne eliminato [...]. Sembra evidente che queste operazioni rappresentassero, per gli Alleati, soltanto un diversivo. Tant'è vero che l'attacco decisivo nel settore appenninico verrà condotto su Bologna, mentre il fronte dell'Abetone e della Garfagnana crollerà solo per la minaccia di aggiramento».

I partigiani della montagna modenese non riuscirono neppure a prendere con le armi il capoluogo. Gorrieri: «Nella mattinata di domenica (22 aprile 1945, N.d.A.) – mentre buona parte della pianura modenese stava passando in mano alle forze del CVL e in alcune località erano già arrivate le prime colonne corazzate alleate – la Divisione iniziava la discesa dalla montagna puntando alla liberazione di Modena. Ma l'ordine era stato emanato in ritardo e non ci furono combattimenti di sorta: sulla linea San Cassiano - Prignano - San Pellegrinetto - Faeto le forze tedesche si erano già sganciate in precedenza e le posizioni furono occupate senza colpo ferire [...]. Parlare quindi di liberazione della provincia ad opera esclusivamente dei partigiani non è del tutto esatto. Evidentemente la fuga delle colonne germaniche fu determinata dall'avanzata alleata, dalla minaccia di aggiramento da parte delle colonne corazzate e dal pericolo di rimanere chiuse in sacche e annientate».

Saldamente presidiati da migliaia di fascisti repubblicani, in gran parte inquadrati nella Brigata nera "Mirko Pistoni" e soprattutto nei battaglioni della Guardia repubblicana e in quelli, molto bene armati e addestrati, della 3ª Brigata nera mobile, i principali centri del Modenese restarono fino all'ultimo sotto il controllo delle autorità repubblicane. Quando infatti, all'alba del 21 aprile 1945, i distaccamenti partigiani, appoggiati da aerei alleati, tentarono di attaccare i reparti posti a difesa di Modena, vennero accolti da un fuoco micidiale che li costrinse a ripiegare. Modena restò cosí presidiata fino al 22 aprile 1945 da formazioni fasciste, mentre il grosso delle truppe repubblicane e tedesche poteva ripiegare su Reggio Emilia con tutto l'armamento pesante. Gli ultimi ad abbandonare la città, quando le avanguardie alleate erano già alla periferia, furono gli ufficiali del Comando tattico della 3ª Brigata nera mobile, che prima di uscire dall'abitato, aprirono le porte del carcere ai detenuti politici.

Scrive Ilva Vaccari in *Modena, domenica 22 aprile 1945*: «La popolazione insorge fra i battimani ai partigiani che finalmente si vedono alla luce del sole. I cittadini, ormai esasperati e risoluti a finirla, ingrossano le file, armati frettolosamente alla bell'e meglio».

Il "mattatoio di Montefiorino" era calato in pianura. Era scoccata anche per Modena l'ora della strage.

Prima di affrontare questo capitolo tremendo, vogliamo ricordare, fra le centinaia di massacrati, le vittime piú innocenti assassinate dai partigiani nel Modenese durante la guerra civile fino al 25 aprile 1945 o nel periodo successivo, in "azioni di guerra" che crediamo di avere ampiamente

illustrato. Si tratta di venti bambini e ragazzi di età compresa fra i due e i sedici anni. Eccone i nomi:

Beltrami Romano, anni 16, ucciso il 14/4/45 a Carpi;
Bertacca Lamberto, anni 16, 15/9/44, Soliera;
Borghi Atarina, anni 2, 24/3/45, Spilamberto.
Castelli Costantino, anni 15, 6/2/45, Pietraguisa;
Cattabriga Angiolino, anni 11, 11/4/45, Mirandola;
Debbia Pierino, anni 6, 22/4/45, Sassuolo;
Degli Esposti Francesco, anni 16, 5/12/45, Zocca;
Donadelli Pierina, anni 15, 31/8/44, Santa Giulia;
Fornaciari Romano, anni 9, 12/2/44, Montegidio;
Greco Sante, anni 16, 31/5/45, Medolla;
Merli Umberto, anni 13, 31/7/44, Palagano;
Pallotti Luciano, anni 14, 9/1/45, San Damaso;
Pallotti Maria Luisa, anni 12, 9/1/45, San Damaso;
Pini Giovanni, anni 16, 22/5/45, Concordia;
Riccò Angelo, anni 15, 19/4/45, Spilamberto;
Rivi Rolando, anni 16, 13/4/45, Monchio;
Saguatta Antonio, anni 10, 18/1/45, Riolo di Castelfranco Emilia;
Salvatori Marcello, anni 16, 25/4/45, Sassuolo;
Tosi Valeria, anni 16, 6/3/44, Modena;
Veronesi Giorgio, anni 16, 29/1/46, Castelfranco Emilia.

XXV. L'ORA DELLA STRAGE

La festa di morte, a Modena, si apre il giorno stesso della liberazione della città, 22 aprile 1945. In piazza Grande, tra la gente mescolata ai "partigiani che finalmente si vedono alla luce del sole", c'è anche Angelo Zarella, direttore delle carceri di Sant'Eufemia. Il funzionario ha la coscienza tranquilla ed è certo di non correre pericoli. Dirigente nel sistema carcerario, ha continuato a svolgere il suo compito anche durante la RSI senza macchiarsi di colpe contro chicchessia. Anzi, come verrà testimoniato nel 1951 da Domenico Garilli, membro del CLN provinciale, al processo intentato contro chi, in quegli istanti, si appresta a togliergli la vita, risulterà che il dottor Zarella «era stato nominato direttore delle carceri al solo fine di proteggere i detenuti politici».

Angelo Zarella si muove fra la folla osservando curioso, come molti, i primi passi della "democrazia antifascista". Non saprà mai quale sarà il suo vero volto. A un tratto, a poca distanza da lui, si alza il grido di una donna: «Fascista!». Zarella si volta, come altri, verso la persona che ha gridato. La donna si stacca da un gruppo di partigiani e muove proprio verso di lui, Angelo Zarella, parandoglisi davanti. «Porco fascista!», grida di nuovo. Il funzionario resta immobile, senza parole, e guarda la donna cercando di rintracciare nella memoria un nome da associare agli occhi che lo fissano, stravolti dall'odio. Nessuno saprà se negli ultimi istanti della sua vita il dottor Zarella è riuscito trovare quel nome. In mano alla partigiana è comparsa una rivoltella che ora tiene puntata contro il funzionario. I presenti intuiscono quello che sta per accadere e intorno ai due si fa il vuoto mentre echeggiano gli spari. La donna preme il grilletto in rapida successione fino a vuotare il caricatore e non sbaglia un colpo. Angelo Zarella cade crivellato dai proiettili, la morte è istantanea. L'assassina torna fra i suoi compagni e il gruppo si dilegua nella confusione della piazza. Nel 1949 la donna verrà identificata e incriminata: si tratta di Ita Roveri, partigiana "garibaldina". Viene cosí appurato il movente del delitto: un atto di "vendetta proletaria". La compagna Ita Roveri, fulminando a revolverate il direttore delle carceri di Modena, aveva "giustiziato" lo Stato "borghese" che, anni prima, l'aveva condannata e incarcerata per "meretricio clandestino e corruzione di minorenni". L'unica colpa del dottor Zarella era quella di esserle rimasto impresso nella memoria come simbolo dell'"oppressore di classe". Ita Roveri verrà processata e condannata a 14 anni di reclusione.

Nel Modenese, la battaglia ingaggiata dalla Giustizia contro i criminali partigiani ebbe un po' piú successo che nel Reggiano, anche se con molti alti e bassi. È il caso di Anna Maria Bacchi, nata a Ceresara di Mantova

l'11 settembre 1919, studentessa universitaria, sorella di un ufficiale della GNR. Prelevata con uno stratagemma da due partigiani la mattina del 6 aprile 1945, fu portata nella campagna alla periferia della città, violentata e assassinata. Dopo due anni di ricerche da parte dei familiari, il corpo della ragazza venne ritrovato in località Villa Freto. Per il delitto furono incriminati quattro partigiani: tre esecutori (Cesare Cavalcanti, Enzo Leonardi, Giancarlo Zagni) e un mandante (Francesco Zagni). Al processo, svoltosi nel 1954, l'avvocato di parte civile, Edoardo Ascari, affermò che dietro il delitto non c'erano ragioni politiche, perché la ragazza non si era mai interessata di politica, ma solo «il desiderio di un losco individuo di possedere la giovane». Dapprima sembrò che la vicenda giudiziaria dovesse seguire l'iter di tante altre vicende simili dell'epoca: nel 1949 due degli esecutori (il terzo era morto) vennero amnistiati e scarcerati per aver eseguito "un ordine in buona fede". La «Gazzetta di Modena» del 27 marzo 1949 ne approfittò per sottolineare: «Questa è la prova che non si fa il processo alla Resistenza».

Ma la partita non era chiusa. Ecco la cronaca dell'ultimo atto, svoltosi il 9 giugno 1958, come apparve sulle colonne del «Corriere della Sera» del giorno successivo. Da notare come, a 13 anni dalla fine della guerra, il quotidiano della borghesia lombarda si sentisse ancora in obbligo di edulcorare la verità: «Per un tragico equivoco - Fece sopprimere una studentessa modenese - Confermata dalla Cassazione la condanna a 24 anni dell'ex comandante partigiano Francesco Zagni - Condonati 11 anni. Roma, 9 giugno. Niente da fare, dunque, per Francesco Zagni, l'ex comandante partigiano che nel Modenese, durante la guerra di liberazione, era noto con il nome di battaglia di "Luigi". Condannato dalla Corte d'Assise di appello di Roma a 24 anni di reclusione dei quali 11 condonati per aver ordinato nell'aprile 1945 la soppressione della studentessa universitaria laureanda in farmacia Anna Bacchi di Modena, oggi, la Cassazione ha confermato la sentenza. Si è cosí praticamente conclusa stamane in maniera definitiva una dolorosa storia che ha avuto come vittima una giovane donna di 26 anni, Anna Bacchi, che aveva avuto l'unico torto di chiamarsi allo stesso modo di una ragazza che, ardente fascista repubblicana, avrebbe denunciato e fatto arrestare dei partigiani». In realtà la presunta omonimia non era mai esistita.

Ma per un crimine partigiano nel quale si arriva alla condanna di almeno uno dei responsabili, ve ne sono sempre tantissimi per i quali la giustizia è negata. Anche Ines Gozzi, 24 anni, di Castelnuovo Rangone, è una studentessa universitaria, laureanda in lettere. Conoscendo la lingua tedesca è diventata l'interprete del locale Comando germanico. Ciò ha significato la salvezza del paese quando i partigiani hanno ucciso due soldati tedeschi nella zona e questi volevano distruggere l'abitato. È stata Ines Gozzi a interporsi e a battersi perché la rappresaglia fosse evitata. Tutti a Castelnuovo Rangone lo sanno e gliene sono grati. Ma tutti sanno anche che la ragazza è fidanzata con un ufficiale della GNR e questa è una colpa imperdonabile agli occhi dei "patrioti". La notte del 21 gennaio 1945 una

squadra di "garibaldini" fa irruzione in casa Gozzi prelevando Ines e suo padre. I due vengono portati in un casolare in aperta campagna e qui, davanti al genitore legato, la ragazza viene violentata da tutti i componenti della banda. Poi padre e figlia vengono finiti con un colpo alla nuca e i loro corpi gettati in un pozzo. Verranno ritrovati e riesumati alcuni giorni dopo. Il corpo della ragazza è tanto straziato da dover essere nascosto alla madre. Sui muri di Castelnuovo Rangone una mano anonima scrive: «Avete ucciso la nostra salvatrice». Nessuno verrà incriminato per questo duplice delitto: il fatto sarà classificato come "azione di guerra".

Ed ecco due lettere inviate nel 1955 al «Secolo d'Italia» da parenti di fascisti assassinati.

Prima lettera: «Motta Sant'Anastasia (Catania), 15 aprile 1955. Sono il S. Tenente Giuseppe Limoli in servizio fino al 28 aprile 1945 presso la Brigata Nera "Aldo Resega" di Milano, fratello del Commissario reggente della Brigata Nera "M. Pistoni" di Modena. Mio fratello era il comandante del distaccamento di Medolla, venne prelevato il 19 marzo 1945 assieme a Belloni Gisberto, portato in una fattoria dove, dopo atroci sevizie (estrazione delle unghie delle mani e dei piedi) gli venivano cavati gli occhi, gli legavano un sasso ai testicoli e alla fine lo sotterravano vivo in un macero di canapa (vedi certificato necroscopico dello stesso Comune). Riferendosi a mio fratello, il Tribunale di Modena nel 1946 ebbe ad esprimersi con queste testuali parole: "uno dei gerarchi che non commise alcun crimine". Conosco i nomi dei liberatori che massacrarono tutto il distaccamento di Medolla e i loro familiari. Non li ho denunziati perché cadrei nel ridicolo. Il 13 marzo c.a., per interessamento di questa Federazione provinciale MSI, veniva traslata la salma del Tenente Giovanni Limoli da Medolla a Ramacca (Catania) ove veniva data onorata sepoltura nella tomba di famiglia. Lo scrivente fa presente quanto segue: la Sezione del Fascio di Medolla veniva aperta il giorno 15 settembre 1943, mio fratello venne nominato Reggente il 10 dicembre 1943, espletò l'incarico con la massima diligenza, onestà e patriottismo; i partigiani cercavano il S. Tenente Giuseppe Limoli, ossia il sottoscritto, e in cambio diedero l'orrenda morte al di lui fratello. Il 20 giugno 1945 la mamma si recava a chiedere notizie del figlio Giovanni e dopo averla imprigionata per 48 ore le veniva comunicato che il figlio "comandante dei banditi neri" era stato seppellito fuori del cimitero Villa Franca-Medolla. E là fu trovato senza la cassa e con appena un palmo di terra sul cadavere. Contro gli uomini di governo che vogliono, a dieci anni di distanza, calpestare gli Italiani scannati da Italiani, contro i ciellenisti che a dieci anni di distanza rinnovano il dolore ai familiari, imploriamo la maledizione dei Caduti. Giuseppe Limoli».

Seconda lettera, sempre dell'aprile 1955: «Caro Direttore, se il governo non si fosse associato all'estrema sinistra per celebrare il 25 aprile che è simbolo di tanti lutti e di tanto dolore per tanta parte del popolo italiano, non saremmo stati costretti a sollevare quel velo di patria carità col quale avevamo coperto tante tragedie e tanta disperazione. Ma poiché si vuole ad ogni costo celebrare la data che riassume in sé la divisione fra

gl'italiani è giusto e doveroso che di quella data tutti conoscano il doppio volto e il doppio significato. Il suo giornale ha già parlato dell'Emilia. Dell'Emilia dovrà riparlare, se ella vorrà ospitare questa mia lettera, e piú precisamente del comune di Medolla (Modena). Medolla è un piccolo paese di poche migliaia di abitanti. Eppure conta un olocausto di tanti e tanti morti. Ne ricordo alcuni: Greco Giorgio Angelo, Greco Santino (16 anni, N.d.A.), Greco Eva, Genni Pasquale, Neri Renato, Bianchini Giuseppe, Pignatti Jolanda, Simonetti Giuseppe, Paltrinieri Rosalia. I primi tre di questo elenco appartengono alla mia famiglia: mio padre, un mio fratello e una mia sorella. Il 25 maggio 1945 essi furono prelevati a Lodi (Milano), da partigiani di Medolla, che li riportarono al paese, e da allora non si è saputo piú nulla di loro e ancora oggi io non ho il conforto di onorare la loro tomba, perché non so dove essi siano. Come gli altri sono anch'essi senza una tomba. Dopo alcuni mesi fu prelevato dai partigiani rossi il prof. Emilio Missere, figlio del giudice Missere, che allora sedeva presso la Corte d'Assise di Modena. Il prof. Missere era reo di non approvare quei massacri e di conoscere troppe cose su di essi. Anche il prof. Missere ha subito la sorte dei miei cari e suo padre non può portare un fiore e una lacrima sulla sua tomba. Tutto questo, caro Direttore, io dico senza un'ombra di odio, solo turbata da una profonda amarezza nel vedere l'esaltazione dell'assassinio e la discriminazione dei morti in questa nostra Italia nella quale, a sentire gli uomini di governo, tutti hanno gli stessi doveri e gli stessi diritti. E intanto io adempio al mio dovere di cittadina ma non ho il diritto di dare ai miei cari quel tributo di pietà e di affetto che è comandato agli uomini di buona volontà da uno dei precetti della Chiesa. Osanna Greco».

Per Emilio Missere, ricordato nella lettera appena riprodotta, ci fu almeno giustizia, anche se la sua tragica fine conferma il perpetuarsi nel Modenese, dopo il 25 aprile, della situazione rivelata con chiarezza da Ermanno Gorrieri prima di quella data: egemonia comunista e "bolscevizzazione" della Bassa incontrastabile da parte degli anticomunisti imbrigliati nel CLN. Lo riconferma un esponente democristiano modenese di oggi, Giovanni Fantozzi, nel suo già citato *Vittime dell'odio*: «Emilio Missere è figlio del giudice del tribunale di Modena, Ermanno, e di Gina Tosatti di Villafranca di Medolla. Esonerato dal servizio militare, durante il periodo bellico può dedicarsi agli studi di Giurisprudenza fino alla laurea che consegue presso l'Università di Modena nel dicembre 1944. Non partecipa attivamente alla Resistenza per un'istintiva repulsione alla violenza ma, all'indomani della Liberazione, si iscrive alla Democrazia cristiana di Medolla di cui diviene quasi subito segretario. È lui che potendo usufruire di una "topolino" (utilitaria Fiat 500, N.d.A.) può tenere contatti frequenti con la segreteria provinciale di Modena e curare i collegamenti con le vicine sezioni di Mirandola e di Cavezzo. In quegli stessi giorni subito dopo la Liberazione, la DC lo designa in seno al CLN comunale "come l'uomo piú rappresentativo e piú dotato per svolgere il compito di moderatore e per agire da freno a quelli che possono essere gli eccessi degli altri

rappresentanti, quasi tutti partigiani comunisti" [...]. Quello che risulta con certezza è che Emilio Missere, nel pomeriggio del 13 giugno 1946, viene avvicinato da un certo Alfio Calzolari e da un altro partigiano, poi non identificato, che gli chiedono di condurli a Modena su ordine scritto del CLN di Medolla firmato dal vicepresidente Ennio Bertoli. In caso contrario hanno l'ordine di requisire la "topolino" di proprietà di Missere. Missere è costretto ad accettare e deve lasciare anche la guida ad uno dei due che "insiste per guidare lui, perché è tanto che non guida e ne ha una voglia matta". Prima di partire Emilio vede una conoscente e l'incarica di avvertire la famiglia della sua assenza e di rassicurarla che tornerà al piú presto. La macchina viene vista transitare da un altro componente del CLN e da una donna, che nota anche che la macchina è seguita da un terzo individuo in motocicletta. Da quel momento Missere e la sua vettura spariranno nel nulla. Qualche settimana dopo, trascorsa un'attesa inutile quanto snervante, e dopo concitate ricerche condotte dal padre a Modena, la famiglia denuncia la scomparsa di Emilio. Le indagini dei carabinieri riescono lentamente a penetrare nel muro di omertà e di paura che incombe su Medolla e nel giro di un anno sono in grado di individuare i responsabili: oltre all'esecutore Alfio Calzolari, gli organizzatori dell'omicidio risultano essere Juares Cavalieri e Marino Malvezzi, ed i mandanti Ennio Bertoli e Alfredo Barbieri, anch'esso componente del CLN di Medolla. Alla cattura sfuggono il Calzolari e il Cavalieri. Del primo, ricercato anche per l'omicidio dell'ing. Gino Falzoni, di Finale Emilia, consumato il 17 giugno 1945, non si trova traccia e solo dopo qualche tempo le indagini riescono a stabilire che il Calzolari era stato soppresso poco dopo il fatto dai suoi stessi complici per paura che rivelasse i particolari dell'omicidio; il secondo, sul quale il ministero degli Interni mette una taglia di centomila lire, riesce a riparare in Jugoslavia e poi a Vienna dove, nel 1949, viene infine catturato. Al processo che si svolge alla Corte d'Assise dell'Aquila nel febbraio 1952, gli imputati si trovano dunque a rispondere di due omicidi, quello di Missere e quello di Calzolari. Durante il dibattimento una testimonianza inchioda i responsabili: certo Ennio Costantini dichiara di aver trovato rifugio, dopo una sua fuga dal carcere, presso l'abitazione di Juares Cavalieri e di avere appreso da lui che "Missere era stato ucciso con un colpo di rivoltella sulle rive del fiume Secchia" e che, successivamente, "Alfio Calzolari era stato attirato dagli altri compagni nello stesso punto dove era stato soppresso il Missere ed era stato pure ucciso nel timore che andasse a riferire i nomi degli autori dell'omicidio consumato ai danni del democristiano". Un altro particolare che aggrava la posizione degli imputati è il ritrovamento degli abiti del Missere nel podere di proprietà del Cavalieri: due donne che cercano tracce di due congiunti, anch'essi scomparsi, rinvengono in una buca, a poche settimane dalla scomparsa del giovane, un sacco contenente un paio di scarpe, un vestito grigio a righe ed un impermeabile chiaro. Accertato che non si tratta dei vestiti dei propri parenti li ripongono nella buca. Quando i carabinieri, su loro indicazione, si recano a cercarli, di quegli indumenti non

vi è piú traccia. Al processo, su richiesta del Presidente, le due donne riconoscono però con sicurezza un pezzo della stoffa dell'impermeabile che Missere indossava al momento della sua scomparsa [...]. La Corte accoglie sostanzialmente la tesi accusatoria e condanna a 30 anni Bertoli e Juares Cavalieri, a 21 anni Malvezzi, a 14 Dotti ed il fratello di Cavalieri, Moris, limitatamente all'omicidio del Calzolari. Viene invece assolto Alfredo Barbieri».

Nel Modenese la "giustizia proletaria" fu esercitata con particolare ferocia contro le donne, fasciste o presunte tali. Oltre alle violenze consumate sulle infelici già destinate a morte, subito prima della loro soppressione, non furono pochi i casi simili a quello di Pierina Donadelli (descritto nella storia di Montefiorino), ossia episodi di sequestro e di detenzione di prigioniere prelevate e tenute in vita fino all'inservibilità delle medesime come "oggetti sessuali" per i loro sequestratori. È il caso di Prima Stefanini Cattabriga e Paolina Cattabriga, di Cavezzo, madre e figlia, quest'ultima di 18 anni, prelevate il 16 aprile 1945 dalla tristemente nota "banda di Cavezzo" e costrette ad un calvario di 12 giorni prima di ottenere la grazia della morte. "Azione di guerra", naturalmente. Un altro membro della famiglia Cattabriga, Angiolino, fratello di Paolina, impazzí e morí in seguito alle sevizie subite dai partigiani nell'ospedale di Mirandola.

Rosalia Paltrinieri, di Medolla, aveva il torto di essere la segretaria del Fascio femminile nel quale si era impegnata prodigandosi per tutti i suoi concittadini. Era convinta di non avere nulla da temere e, alla fine, non ebbe paura e non cercò di allontanarsi dal paese. Nonostante tutto, aveva fiducia nei propri simili. Cosí, il 27 aprile 1945, pagò la sua "colpa": i partigiani le invasero la casa, bastonarono a sangue il marito poi la violentarono davanti a questi e ai loro tre bambini. Alla fine le svaligiarono l'abitazione e la portarono con loro conducendola in un casolare dov'era stata trascinata nel frattempo anche Jolanda Pignatti. Qui le due sventurate ebbero modo di "espiare" ancora a lungo la "colpa" di essere fasciste, finché furono costrette a scavarsi la fossa. Ma Rosalia Paltrinieri, la morte se la dovette proprio guadagnare: non le fu fatta la grazia di un colpo alla nuca. Venne legata e fatta stendere viva nella fossa che lei stessa aveva scavato; a questo punto i "patrioti" la ricoprirono accuratamente di terra. Uno dei partecipanti a questa "azione di guerra" ebbe modo di vantarsene, nei giorni successivi, insistendo compiaciuto sul particolare che Rosalia Paltrinieri, mentre soffocava sotto le palate di terra che le venivano gettate addosso, invocava ancora i suoi bambini.

Fu piú fortunata Elena Fiandri, trentenne, insegnante di musica, abitante a Fiorano in una villa in parte requisita dai tedeschi. Per il solo fatto di coabitare con i soldati germanici, fu accusata di essere una "spia", prelevata e fucilata dai partigiani nell'autunno del 1944. Non fu sepolta viva. Le venne persino concesso di ricevere i conforti religiosi da un sacerdote il quale, piú tardi, ebbe a dire che Elena Fiandri, davanti alla morte, si era comportata "come una santa".

Una grande "azione di guerra", fra il 2 maggio 1945 e i giorni immediatamente successivi, fu portata a termine a Cavezzo, a spese della famiglia Castellazzi: Bianca Rebecchi Castellazzi e Paola Castellazzi (20 anni), rispettivamente madre e figlia, furono prelevate e seviziate a lungo, fino alla morte, insieme al capofamiglia, Carlo Castellazzi, dai "garibaldini" del luogo. Poco tempo dopo la medesima fine atroce venne riservata alla maestra Maria Bisi, 55 anni, insegnante, che aveva osato fare ricerche dell'amica e collega Bianca Rebecchi Castellazzi. Violenze oscene e morte toccarono anche alla diciannovenne signorina Balestri negli stessi giorni e nella stessa zona. Nel tripudio di sangue seguito alla "liberazione", sempre a Cavezzo, venne "giustiziato" anche un grande invalido di guerra, Walter Marchi, che non era neppure fascista. Privo delle gambe, Walter Marchi era costretto a vivere su una carrozzella e con questa lo prelevarono i partigiani. Portato nel podere di un certo Pellicciari, l'invalido venne tolto dalla carrozzella e scaraventato in un porcile dove fu lasciato dalle dieci del mattino fin quasi alla mezzanotte allorché alcuni "garibaldini", muniti di bastoni, andarono a fargli visita per divertirsi ad ammazzarlo a legnate in mezzo ai maiali. I suoi resti, sepolti alla meglio in un fossa anonima, vennero rintracciati e riesumati piú tardi. Anche per questa "azione di guerra" nessuno fu incriminato. Ma a Cavezzo gli autori non erano sconosciuti. Un anno piú tardi, la madre di Walter Marchi s'incontrò per caso con uno di costoro. La donna aveva in mano un secchio d'acqua e non seppe resistere: lo gettò addosso all'individuo gridandogli: «Lavati la coscienza!». L'uomo la schiaffeggiò.

Dalle cronache dell'epoca. «Il Resto del Carlino», 16 aprile 1949: «Cadavere di una donna esumato in un campo a Gargallo di Carpi - Pare si tratti della vittima di una violenta esecuzione - In un campo di Gargallo di Carpi, di proprietà del colono Archimede Sternieri fu Fermo, in via Pioppelle 244, è stata esumata ieri una salma, a seguito di segnalazione anonima pervenuta al Pretore di Carpi. I miseri resti che, secondo la perizia medica, appartengono ad una donna dell'età di circa venticinque-ventisei anni, non sono stati identificati con sicurezza. Da alcuni oggetti ritrovati vicino alla salma (precisamente un paio di scarpe femminili, due orecchini ed un anello) si presume però trattarsi del cadavere di certa Evalda Marini, di Ernesto, di anni 26, già residente a Gargallo di Carpi, in via Argine Panzano 160, la quale venne prelevata dalla propria abitazione la sera del 20 gennaio 1945 e uccisa a raffiche di mitra, dopo essere stata sottoposta a violenze d'ogni genere. Sono in corso indagini per accertare definitivamente l'identità della donna e, nel caso si tratti della Marini, le responsabilità degli esecutori del delitto».

Una notte del maggio 1945, a Cavezzo, vengono prelevati Petronio Lorenzini, suo figlio Aldo, il maestro Primo Rebecchi, Casto Telmoti e Armando Nivet. I cinque vengono portati nelle vicinanze del cimitero e costretti a scavarsi la fossa. Prima di ucciderli i partigiani si accaniscono su Casto Telmoti, che ha avuto un moto di reazione, seviziandolo davanti agli altri condannati. Poi tutti vengono finiti a raffiche di mitra. Il giorno

successivo viene presa la sorella del Nivet, Maria Grazia Nivet, di 17 anni, che si è messa in cerca del fratello. Anche alla ragazza tocca un lungo calvario prima di essere uccisa. Il suo corpo verrà riesumato anni dopo.

Luigia Castellani Barattini, 54 anni, risiede a Montese. La casa dove vive con il marito viene assalita dai partigiani il 10 ottobre 1944. L'uomo viene ucciso subito, la donna è portata alla base "garibaldina". Violentata, rasata, torturata, trascinata nuda attraverso il campo per il divertimento dei partigiani, alla fine viene uccisa per soffocamento nel fumo di un essiccatoio. Il suo corpo sarà ritrovato in un bosco.

Da un documento dell'epoca:

«Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. Divisione A.G.R. - Sezione 2ª - Protocollo n. 442/10843.

«All'On. Gabinetto del Signor Ministro dell'Interno - Sede.

«e p.c. all'On. Presidenza del Consiglio dei Ministri - Sede.

«Roma, 3 settembre 1945. Oggetto: traduzione detenuti politici. Di seguito alla nota n. 442/668 del 26 maggio u.s., si trascrive, per notizia, quanto ha riferito la Prefettura di Modena, opportunamente interessata:

«Con riferimento alla ministeriale in oggetto, si comunica che secondo una relazione in merito all'oggetto del 9.5.1945 diretta dal CLN di Bomporto al comando polizia partigiana di Mirandola risulta che, in data non menzionata in atti, la commissione di giustizia presso il CLN di Mirandola aveva decretato che i sottoelencati detenuti politici fossero trasferiti alle carceri di Modena in attesa del processo a loro carico:

«1 - Spezzani Glauco di Ruggero, nato a Mirandola il 3/9/1922; 2 - Malaguti Gino di Sante, nato a Mortizzuoli il 23/8/1925; 3 - Paltrinieri Domenico di Oreste, nato a Mirandola il 7/10/1913; 4 - Tabacchi Enrico fu Giovanni, nato a Mirandola il 20/10/1874; 5 - Tabacchi Fernando di Enrico, nato a Mirandola il 29/9/1907; 6 - Ceschi Mario di Riccardo, nato a Modena il 10/8/1890; 7 - Castellini Giulia fu Carlo, nata a Mirandola il 14/11/1895.

«Il pomeriggio del 9 maggio 1945, i sette suddetti furono fatti salire su un camion e scortati dai sottonotati partigiani di polizia:

«Ribuoli Lorenzino "Russo" fu Umberto e di Bocchi Iride, nato a Mirandola il 3/11/1925, ivi residente in Piazza Gallini n. 12, elettricista, Sottotenente di formazione partigiana, Comandante della scorta ai detenuti; Bergonzini Franco "Cannibale" di Antonio e di Consoli Emma, nato a Mirandola il 17/2/1925, residente a Mirandola; Bignozzi Ermes fu Angelo e di Meschieri Ada, nato a Mirandola il 9/11/1921, ivi residente; Luppi Primo fu Giuseppe e di Galetti Argia, nato a Mirandola il 24/5/1925, ivi residente; Silvestri Lionello di Samuele e di Ragazzi Angiolina, nato a Mirandola il 2/8/1926, ivi residente.

«Verso le ore 13,30 partirono per Modena e giunti in località "Cristo" sulla statale del Brennero, nel Comune di Bomporto, il detenuto Spezzani Glauco, con la scusa di accendere la sigaretta si avvicinava al partigiano di scorta Luppi Primo e lo aggrediva afferrandogli l'arma e cercando nel contempo di gettarlo dall'autocarro in corsa. Contemporaneamente la detenuta Castellini Giulia afferrava il partigiano Bignozzi ad una gamba ed altri due detenuti si alzavano in piedi forse per aiutare gli altri a ribellarsi. In seguito a ciò il capo scorta intimava l'alt al conducente sparando in aria, ma non avendo ottenuto alcun risultato, ordinò di aprire il fuoco sui detenuti. L'ordine fu eseguito e i detenuti, tutti uccisi, furono trasportati poi al cimitero di Bomporto per la sepoltura. In pubblico, però, corre una diversa versione del fatto che può essere cosí riassunta: in antecedenza al fatto stesso, i dirigenti locali influenzati e dominati come da una vera eminenza grigia, avrebbero subito l'ordine di non far giungere vivi a Modena il Senatore Enrico Tabacchi da Mirandola e il figlio Fernando, nonché altra persona citata tra i detenuti e non potuta stabilire. Alla obiezione dei partigiani di scorta sulla presenza degli altri quattro traducendi, ne sarebbe stata cinicamente decretata l'identica fine, perché del resto compromessi politici. Dei cinque partigiani di scorta, due e precisamente Ribuoli Lorenzino e Silvestri Lionello sono attualmente in carcere per rispondere di altro reato: concorso in omicidio e mancato omicidio nelle persone di Dall'Olio Augusto e Lenzi Vittorio".

«Per il Ministro (segue una firma illeggibile)».

Nel 1953, per l'eccidio di Cristo di Bomporto, tutti e cinque i partigiani della "scorta" vennero condannati ciascuno a 8 anni di reclusione. Nessuno osò incriminare i mandanti, ossia l'"eminenza grigia" alla quale si accenna nel documento qui sopra riprodotto.

Valter Ascari, di Bastiglia, è prelevato da casa nell'aprile del 1945. Portato a Montefiorino viene ridotto in fin di vita a bastonate. Ma per la sua fine i partigiani pensano a qualcosa di diverso dalla solita raffica di mitra. Qualcosa di speciale. Lo appendono per i polsi ad un grosso ramo e fanno in modo che il corpo del poveretto stia ben teso assicurandolo per i piedi al terreno. Poi, con una sega da boscaiolo a quattro mani, lo tagliano in due. Da vivo.

Il dottor Umberto Montanari è medico condotto a Piumazzo. Ha partecipato alla Resistenza, ma non è comunista. Dal «Corriere della Sera» del 19 febbraio 1949: «Gli assassini del dottor Montanari arrestati nel Modenese - I cinque colpevoli lo "fecero fuori" per divergenze politiche e rancori personali.

« Modena, 18 febbraio, notte. La nostra Questura ha condotto a termine le indagini sull'assassinio del dott. Umberto Montanari, soppresso con tre colpi di rivoltella a Piumazzo – uno dei vertici del famigerato "triangolo della morte" – il 19 maggio 1946, mentre usciva di casa per recarsi ad ascoltare la messa. Ora le indagini, assai laboriose, hanno portato all'identificazione e all'arresto degli assassini, nelle persone di Armando Bruni, di 52 anni, Bruno Graziosi, trentasettenne, ex maniscalco e segretario della sezione comunista di Piumazzo, nonché consigliere comunale di Castelfranco Emilia, e Dante Santi, di 26 anni, noto attivista del Partito comunista. Solo il Bruni ha ammesso di essere stato l'esecutore materiale del delitto: gli altri due imputati si dichiarano innocenti. Nel corso della confessione, il Bruni ha affermato che la sera del 18 maggio

1946 egli, il Graziosi e il Santi avevano avuto una riunione unitamente a certi Amedeo Golfieri e Giulio Mantovani, nella casa del popolo di Piumazzo. In tale riunione, il Graziosi aveva parlato del dott. Montanari, asserendo che era stato partigiano per convenienza e che non avendo idee politiche in tutto eguali alle loro, bisognava "farlo fuori". Anche gli altri presenti alla riunione – ha aggiunto il Bruni – si erano trovati d'accordo col Graziosi. La sera stessa le cinque persone avevano studiato il piano d'azione, stabilendo che l'esecutore del delitto avrebbe dovuto essere appunto il Bruni, che nutriva vecchi rancori verso il dott. Montanari perché in epoche diverse, contrariamente alla volontà di lui, aveva fatto rinchiudere in manicomio prima suo figlio e poi la moglie. Stamane sono stati tratti in arresto anche il Golfieri e il Mantovani, i quali, oltre a partecipare alla riunione nella quale era stata decisa la soppressione del dott. Umberto Montanari, avevano fatto da pali durante l'esecuzione».

Per il delitto Montanari, nel 1954, i comunisti Bruni, Graziosi, Santi, Golfieri e Mantovani saranno condannati a 15 anni di reclusione.

Guerrino Golfarelli, nato a Ravenna il 14 aprile 1918, operaio, viene prelevato dai partigiani nella sua abitazione di Modena, in via Dei Polli 103, il 5 maggio 1945. Legato all'arcata di un ponte, serve da bersaglio per un'esercitazione di tiro a segno. Niente processo, si tratta di un'"azione di guerra", come quella che vede la fine di Pietro Rovina di Augusto, nato a Riolunato nel 1923. Prelevato dalla propria abitazione, Pietro Rovina viene bastonato e torturato. Quando il disgraziato, ormai alla fine, chiede da bere, i suoi aguzzini lo accontentano: gli recidono le vene, raccolgono in una tazza il suo sangue e lo costringono a inghiottirlo, prima di ucciderlo.

Angelo Casolari e Anna Ducati hanno il torto di far parte del consiglio parrocchiale di Freto e di trovarsi nella canonica il 17 novembre 1948, alle ore 22 circa, allorché un uomo armato e mascherato vi fa irruzione aprendo il fuoco e uccidendoli. L'assassino viene in seguito identificato e arrestato: si tratta del comunista Romano Termanini, fratello del segretario della sezione del PCI di Serramazzoni, Giuseppe Termanini.

Morte lenta e atroce anche per le sorelle Silvia e Giuseppina Piccinelli, sequestrate dai partigiani a Montese, verso la fine del 1944 e tenute in vita, purtroppo per loro, in balia dei loro aguzzini fino al colpo di grazia.

Battista Prandini è impiegato del Municipio di Sassuolo. Fascista, viene prelevato il 29 aprile 1945. Di lui non si saprà mai piú nulla: "desaparecido". Si ritroveranno, invece, i corpi di Lario Pavarotti e del dottor Enrico Bennati, entrambi della zona di Cavezzo: sui loro poveri resti saranno evidenti i segni del martirio subíto. E parlano di un calvario atroce anche le ossa, "fratturate da corpi contundenti", di Gina Catellani, 47 anni, colpevole di essere iscritta al Partito fascista repubblicano, prelevata e uccisa dai partigiani nell'aprile del 1945. Il suo corpo viene esumato dopo piú di nove anni, il 23 settembre 1954, in un campo di Cognento.

I fratelli Alberto e Tina Morselli appartengono ad una famiglia di possidenti di Cavezzo che ha versato somme di denaro ai partigiani. Ma questo non li ha messi al riparo dalla "giustizia proletaria". Al contrario, la notte del 10 aprile 1945 i "garibaldini" fanno irruzione in casa Morselli sequestrando Alberto e Tina dopo aver razziato quello che possono e tramortito l'altra sorella, Pia, che ha osato ribellarsi. I due fratelli vengono condotti alla base partigiana. Alberto, percosso a sangue, è costretto a scrivere ai familiari una lettera dove dice: «Ci hanno portati in montagna, stiamo bene, non preoccupatevi». Subito dopo viene assassinato. Tina, che è stata portata via di casa in camicia da notte, resta in balía dei "patrioti" (quindici) che si accaniscono su di lei per poi cederla "in uso" anche a due disertori tedeschi aggregatisi alla banda. Solo dopo questo calvario la ragazza viene uccisa. Un mese dopo la sorella Pia riceve la lettera di Alberto. I corpi saranno ritrovati solo nel 1949. I particolari sulla fine dei due fratelli si apprenderanno nel corso del procedimento giudiziario intentato quello stesso anno contro i loro assassini: Juares Cavalieri (condannato anche per l'omicidio del dott. Missere), Nella Randighieri, Moris Cavalieri, Bruno Artioli, Edmondo Ruosi, Antonio Silvestri e Giuseppe Ronchetti. La «Gazzetta di Modena» del 29 maggio 1949 scrive che il fatto «trova il suo movente nella rapina e nella brutalità piú ignobile». Il mandante, secondo gli inquirenti, è Arturo Bellodi, che si è impadronito del bottino della rapina oltre a «150.000 lire precedentemente versate volontariamente al movimento partigiano dalle vittime stesse».

Don Luigi Lenzini, 60 anni, è il parroco di Crocette di Pavullo. Un parroco scomodo perché è molto benvoluto dai suoi fedeli e non ha peli sulla lingua quando si tratta di commentare le "azioni di guerra" di marca comunista, di grande attualità in quelle settimane. La notte del 21 luglio 1945, verso le due, una squadra di "garibaldini" che non hanno smobilitato circonda la canonica di Crocette. Due di loro svegliano il sacerdote e la domestica, che si affacciano a una finestra. I due fanno il nome di un paesano ammalato e chiedono la presenza del parroco per dargli i conforti religiosi. Don Lenzini intuisce il pericolo e risponde che ha visitato il parrocchiano la sera prima e che tornerà a trovarlo al mattino. Allora i visitatori gettano la maschera: si buttano contro la porta cercando di sfondarla, poi trovano una scala, forzano una finestra ed entrano. Mentre gli aggressori lo cercano nelle stanze della canonica, il sacerdote riesce a raggiungere la torre campanaria e a salire affannosamente fino alla cima. Ma qui, nella concitazione, commette un errore che gli costerà la vita: dopo essere arrivato in cima non ritira la scala mobile a pioli che consente l'accesso ai bronzi. Si mette a suonare le campane, invece, per avvisare i parrocchiani e ricevere aiuto. In paese si svegliano tutti e qualcuno si dirige verso la chiesa, ma bastano poche raffiche di mitra a dissuadere i piú coraggiosi. Cosí, mentre i "patrioti" rimasti di guardia sul sagrato disperdono i parrocchiani che hanno osato avvicinarsi, altri "garibaldini" salgono fino alla cella campanaria e agguantano il prete trascinandolo giú. Comincia il calvario di Don Lenzini. Non sono pochi coloro che, nascosti nel buio attorno alla canonica, ascoltano le grida e i lamenti dell'anziano sacerdote che viene bastonato e torturato. Poi i partigiani lo portano fuori dal paese a

calci e pugni. L'anziano sacerdote, anche per le sevizie subite, sviene ma i suoi aguzzini non hanno pietà: lo costringono a rialzarsi e a riprendere il cammino fino a un vigna alle porte dell'abitato. Qui infieriscono ancora su di lui fino a fargli schizzare gli occhi dalle orbite e alla fine lo strangolano. Il suo corpo è abbandonato sul posto, sotto un po' di terriccio. I "patrioti" si allontanano e il giorno successivo qualche paesano si avvicina alla vigna; il corpo di don Lenzini si vede benissimo: dal terriccio smosso affiora la sua testa fracassata con il calcio di una pistola. Passeranno alcuni giorni perché qualcuno trovi il coraggio di recuperare il corpo del sacerdote, atrocemente mutilato, e dargli sepoltura. E passeranno dieci anni perché si trovi il coraggio di affiggere una lapide fuori della chiesa in memoria del parroco ucciso. Naturalmente, nella scritta che lo ricorda, non compare mai la parola "partigiani". Nel 1949, per l'assassinio di don Lenzini, vennero processati Mario Cirri, Sauro Cantergiani, Mario Pedroni, Ruffillo Mauri e Pietro Alabastri: tutti assolti per insufficienza di prove.

L'espressione "triangolo della morte", che finí per identificare tutta l'Emilia-Romagna, fu coniata in origine per indicare una parte della sola provincia di Modena, a forma di triangolo appunto, che aveva come vertici i paesi di Castelfranco Emilia, Piumazzo e Manzolino. In questa zona operava una delle piú spietate e feroci bande di criminali partigiani a capo della quale, con un certo Dante Bottazzi, si era messo anche quel Vittorio Bolognini, le cui prime gesta abbiamo descritto raccontando la storia della "Repubblica di Montefiorino", quando lo avevamo visto comparire sulla scena come "aiutante maggiore generale delle SAP-Montagna" e fulminare con cinque revolverate un partigiano che non gli aveva risposto, scusandosi col dire che gli era "sembrato una spia".

Tra le innumerevoli vittime della Banda Bottazzi-Bolognini, nel dopoguerra, vi furono don Giuseppe Tarozzi, parroco di Riolo, prelevato il 26 maggio 1945 (mai piú ritrovato) e Renato Seghedoni, ex partigiano che aveva minacciato di rivelare ciò di cui era a conoscenza e ucciso per tappargli la bocca il 13 giugno 1946.

Da un articolo di Enzo Biagi apparso sulla «Settimana Incom» del novembre 1951:

«Il "triangolo della morte" ritorna in giudizio; e, forse, per l'ultima volta. Fra un mese, o anche meno, i giudici cercheranno di ricostruire la trama del delitto Seghedoni. Renato Seghedoni aveva ventisette anni; la mattina del 13 maggio 1946 lo trovarono ucciso, su un viottolo di campagna, nei pressi di San Giovanni in Persiceto. Due colpi di pistola gli avevano forato la nuca, e una raffica di mitra gli attraversava il petto. Poco lontano dal cadavere la bicicletta. Dal portafoglio non mancava nulla: intatto il denaro e cosí pure i documenti. Ai quarantatre omicidi consumati fra Castelfranco, Manzolino e Piumazzo se ne aggiungeva un altro. Il piú strano, il meno logico: i compagni avevano eliminato un compagno. La romanzesca vicenda emiliana ritorna dunque attuale. Adesso si può tentare un sereno riepilogo: la polemica è spenta, la paura finita; nessuno spedisce piú lettere minacciose per avvertire che a "Castelfranco si suda". Castelfranco è un grosso paese, a metà strada fra Bologna e Modena; la gente coltiva i campi, la terra è buona. È uno dei vertici dell'ossessionante triangolo: gli altri sono Manzolino, un borgo, e Piumazzo, la punta che si spinge nel Ravennate. Un territorio, in complesso, di centoventi chilometri quadrati. In quindici mesi, dall'aprile del '45 al giugno del '46, quarantaquattro individui furono lasciati, con una pallottola in testa o con un canapo al collo, su qualche sentiero, dietro un argine, o in una buca scavata alla meglio; quattro sfuggirono ai giustizieri, ventotto subirono rapine, e la caserma dei carabinieri ricevette le denunce di 22 incendi dolosi e di 130 furti di bestiame. I malfattori agivano indisturbati. Nessuno parlava. Col calar del sole si sprangavano porte e finestre; il terrore chiudeva le bocche. Molti sapevano episodi e particolari; e i nomi degli assassini, che entravano nei caffè o prendevano parte al passeggio domenicale, erano noti ai paesani [...]. Solo su qualche caso è stata fatta luce. Don Giuseppe Tarozzi, parroco di Riolo, fu trucidato una sera, al lume dell'acetilene, sulla scala della canonica. La perpetua, immobile e sconvolta, spettrale nella lunga camicia da notte, assisté alla tragica scena, ma non ricorda il volto degli esecutori. Erano entrati chiedendo i conforti spirituali per un moribondo. Non si è neppure ritrovata la salma. La tecnica del delitto subiva talvolta delle atroci variazioni. L'agricoltore Cavallotti fu catturato, spogliato di ogni indumento e sepolto in mutande in una fossa, poi riempita di terra. Gli misero una cordicella intorno al collo e tirarono i capi. Due possidenti, Garagnani e Vignali, furono seviziati e soppressi, nel '45, dai fratelli Marzoli, che ne occultarono i resti nel podere coltivato dal colono Galletti. Sulle zolle che coprivano le spoglie non crebbe nulla, mentre tutt'attorno il granoturco si fece bello. Quella macchia di terra scoperta fu fatale agli assassini. Uno di loro è morto di cancro, l'altro con una revolverata in bocca. Raccontati oggi, questi episodi terribili sembrano venire da un altro mondo, tanto sono pieni di inspiegabile ferocia, di paurosi istinti cannibaleschi. La notte del 16 aprile 1946, a Ponte Ronca, una località situata ai confini tra la provincia di Modena e quella di Bologna, un deposito di munizioni venne assaltato da un gruppo di giovani delinquenti.

«Il maresciallo Attilio Vannelli, custode degli esplosivi e delle armi, fu costretto, con le minacce, a cedere alle imposizioni degli aggressori, che poi, probabilmente perché identificati, lo uccisero. Il capitano dei carabinieri Pasquale Vesce riuscí ad arrestare due dei partecipanti all'impresa: Rino Govoni e Walter Reverberi; avevano poco piú di vent'anni. Furono riconosciuti dalla signora Vannelli che, durante il confronto, per l'emozione cadde svenuta. Confessarono, e fornirono preziosi elementi. Seguirono altri fermi e qualche fuga. Fu la prima vittoria sull'omertà. Gli abitanti della zona capirono che finalmente, lenta ma inesorabile, la legge si era messa in moto e i colpevoli, prima o poi, avrebbero saldato i conti con la giustizia. Vesce è l'uomo che ha condotto in Corte di Assise i responsabili delle piú fosche avventure del dopoguerra; ha risolto il mistero che circondava alcuni dei piú clamorosi "fatti dell'Emilia": l'uccisione di don Pessi-

na, del direttore delle "Reggiane", del capitano d'artiglieria Mirotti, dell'agricoltore Ropa. Ha meno di quarant'anni, è sposato ed è padre di due figlioli. Proviene dai carristi. È logico e tenace: non si scompone davanti all'imprevisto; sa aspettare; la sua voce, calma e pacata, e i suoi modi composti, non subiscono, anche nei momenti di tensione, alterazioni. Se gli chiedete le ragioni dei suoi successi, dice: "In tutte le compagnie di delinquenti che si servono della politica per difesa o come bandiera, c'è sempre lo sciocco che offre il bandolo della matassa. I comandanti scelgono male. È sempre stato cosí, almeno nelle pratiche che ho sbrigate". Il Papa, in segno di riconoscimento, lo ha insignito di un'alta decorazione. Ponte Ronca, come si vede, aprí al capitano la via di Castelfranco.

«La via che conduceva, soprattutto, ai principali responsabili della situazione, ai due personaggi che dominano la storia del "triangolo della morte": Vittorio Bolognini e Dante Bottazzi. Vittorio Bolognini era nato nel 1921. Elegante, alto, capelli castani, non sprovveduto di una certa istruzione e di molto sangue freddo, voleva creare, con l'aiuto del fedele Bottazzi, il teorico della brigata, una piccola Russia e aveva scelto, come ambiente assai idoneo all'esperimento, un pezzo di pianura che conosceva perfettamente; in quelle contrade egli contava pure favorevoli relazioni. Pensava ai "colcos", alla giustizia sociale, ed enunciava, citando i testi, che la proprietà è un furto; poi rapinava i viaggiatori e sparava sugli innocenti. Era suggestionato dalla propaganda e dai film "western"; mancava d'ogni senso morale. Nell'estate del '45, a bordo di una "1100", arrivava sulla piazza di Manzolino: radunava la gente ferma davanti all'osteria o appoggiata al palazzotto del Comune, e mostrava al popolo intimidito come vanno puniti i traditori. "È una spia", indicava un ometto disfatto e piegato su se stesso. "Vattene". E quando il condannato si era allontanato di qualche metro, la pistola di Vittorio Bolognini si metteva in azione [...]. Anche Dante Bottazzi non mancava di decisione: era abituato a farsi ubbidire in silenzio. Aveva avvertito pure Seghedoni: "Tu mi conosci bene, e sai che io non scherzo". La sua "topolino" era stata battezzata "l'auto fantasma". Quando le brave persone la sentivano avanzare nel buio, commentavano sottovoce: "Fra cinque minuti qualcuno affiderà l'anima a Dio". Quel motore annunciava la sciagura [...].

«Fu Dante Bottazzi che decise la eliminazione di Seghedoni. Pronunciò la sentenza e fece anche il piano per porre in atto la decisione [...] . Ai funerali del trucidato c'erano fiori e vessilli; Rino Govoni portava con compunzione la bara del camerata scomparso [...]. Il maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau, un sardo che comandava la stazione CC di Castelfranco, e che ora è stato trasferito in Toscana, ha molti meriti se nella zona è tornata la pace. La sua intraprendenza portò alla scoperta di molti misfatti e all'arresto dei rei, e provocò pure interpellanze e discussioni in Parlamento e le continue vivacissime proteste de "l'Unità" che quasi quotidianamente lo additava al disprezzo e all'odio del popolo come se fosse stato un seviziatore di patrioti. Il maresciallo Cau, nipote del generale Lissorio Cau, che si guadagnò una medaglia d'oro combattendo il brigantaggio in Sardegna, è stato una specie di inesorabile Javert, nel recuperare le vittime, nel ricercare i colpevoli in un ambiente ostile e pieno di insidie. Un piccolo indizio, spesso, gli suggeriva la soluzione di un caso complicato: un anello orientale, notato in casa di un certo Lambertini, gli rimase impresso nella memoria: se ne ricordò quando la moglie di un fascista eliminato gli andò a chiedere notizie del marito: apparteneva infatti allo scomparso [...]. È a lui che si deve l'arresto del giovane Bosi, che ammazzò due vecchi cugini, i Baietti (uno aveva ottantasette anni) sparando loro da dietro una siepe, mentre tornavano in calesse alla loro abitazione. Al seguito del Bolognini e del Bottazzi c'era un piccolo esercito di malfattori, pronti a battersi con cappi e cartucce, contro le persone danarose, i benestanti, i padroni di poderi, nel nome di alti principi sociali. Fu allora che la stampa di estrema sinistra lanciò un'affermazione strabiliante che non apparve convincente neppure agli iscritti in ordine con i bollini mensili: erano gli agricoltori che pagavano le squadrette organizzate per uccidere gli stessi agricoltori [...]».

Cosí Enzo Biagi riassumeva a grandi linee i fatti accaduti nell'originario "triangolo della morte" alla vigilia del primo dibattimento per l'omicidio Seghedoni, azzardando la previsione che forse quegli eventi sarebbero stati rievocati per l'ultima volta in un'aula giudiziaria. Si sbagliava: le imprese criminali della banda "Bottazzi-Bolognini" erano state tante e tanto sanguinose che diedero luogo a numerosi processi. I due principali furono quelli per l'assassinio di don Tarozzi (piú altri) e per l'omicidio Seghedoni. Per quest'ultimo delitto furono condannati all'ergastolo, in primo grado, nel gennaio del 1952, Rino Govoni, Dante Bottazzi, Vittorio Bolognini e Giuseppe Stopazzini. La sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise d'Appello nel luglio del 1953.

Per l'assassinio di don Tarozzi (ed altri delitti) il processo di primo grado era stato celebrato nel marzo del 1951 e si era concluso con le seguenti condanne: Rino Govoni, Ermes Vanzini e Riccardo Cotti a 22 anni di reclusione; Guido e Dante Bottazzi, Remo Melotti a 18 anni e 6 mesi, Primo Verdelli e Armando Fiorini a 15 anni. Ma il processo d'appello, per questo secondo filone giudiziario del "triangolo della morte", non sarebbe iniziato prima del dicembre 1955. Ciò perché attorno agli assassini di don Tarozzi (e di tanti altri innocenti) il Partito comunista aveva fatto blocco tentando con ogni mezzo di parare il colpo: dall'inserimento di Umberto Terracini nel collegio di difesa alla denuncia del maresciallo Cau, accusato di aver estorto con la violenza le confessioni agli inquisiti. Inquisito a sua volta (di qui lo slittamento del processo d'appello), il maresciallo Cau era stato prosciolto dal Tribunale di Modena, ma per i comunisti l'accusa da loro mossa di "confessioni estorte" era diventata ugualmente una "verità" inconfutabile (d'altra parte, dovendo difendere questa infima specie fra i loro assassini, non avevano altro a cui attaccarsi): nelle intenzioni dei comunisti il processo d'appello contro i criminali della "banda di Castelfranco" doveva ribaltarsi in un "processo popolare" contro l'Arma dei Carabinieri. Ma il tentativo fallí e le condanne vennero confermate.

Per completezza d'informazione: il 6 settembre 1990 (dicesi millenovecentonovanta), Raffaella Quaquaro, della «Gazzetta di Modena», ha intervistato il già citato professor Alberto Fornaciari. Ecco alcune dichiarazioni dell'insegnante cattolico: «Don Tarozzi venne ucciso, ma per evitare che si cercasse il corpo, si mise in giro la voce che era stato bruciato in un forno da pane. Non è vero, ho saputo dov'è stato sepolto: sotto un albero in un fondo adiacente alla chiesa. Lo sanno tutti. Ho chiesto anche all'arcivescovo di Bologna se era possibile recuperare la salma, ma tutti mi rispondono che non è il momento, che si rischia di creare tensioni. Tremano come foglie, a sentir parlare di quella storia. Cinquant'anni non sono bastati a placare timori e omertà. Recentemente il parroco ha chiesto di poter aggiungere il nome di don Tarozzi su una lapide che commemorava tutti i caduti della guerra, da affiggere all'esterno della chiesa. Senza specificare, beninteso, che era stato ucciso dai partigiani. Il paese è insorto, il parroco è stato minacciato. Risultato: la lapide con il nome del sacerdote è stata messa in sacrestia. Poco dopo, ex partigiani e il paese tutto, in gran pompa, hanno inaugurato un monumento ai caduti delle due guerre. Ci sono tutti i nomi ad eccezione di quello di don Tarozzi. Ma è giusto che uno, dopo cinquant'anni, non possa neppure essere ricordato e sepolto?».

XXVI. CENTO STORIE MALEDETTE

Nessuna giustizia, nessun ricordo e, spesso, neppure degna sepoltura anche per: Bruno Zanta, fermato il 28 aprile 1945 da un gruppo armato sulla strada fra Carpi e Modena, ucciso e sepolto in luogo sconosciuto; Carlo Azzali, di Bomporto, classe 1908, gettato nel fiume Secchia con le mani legate il 12 febbraio 1945; Anna Barbieri, fascista (rimasta al suo posto anche dopo essere stata minacciata), prelevata e uccisa in aperta campagna nell'autunno del 1944; Ernesta Vandini in Cappi, 51 anni, assassinata con il fratello Diomiro a Levizzano di Castelvetro l'8 maggio 1945; Maria Bellentani, interprete, assassinata a Cavezzo nell'aprile 1945; Gisberto Belloni, Giorgio Lincoli, Pietro Agazzani, Giuseppe Simonetti e Andrea Padovani, torturati e affogati in un macero con delle pietre al collo nel Comune di Medolla; Nando Tassi, ucciso nella zona di Cavezzo, dopo essere stato accecato; Jolanda Pirondi, 18 anni, prelevata, seviziata e uccisa a Gargallo di Carpi il 30 marzo 1945 per aver respinto un partigiano; Gianni ed Elide Guidetti, fratello e sorella, 43 e 37 anni, "stroncati da mani assassine" come dice il loro annuncio di morte, la sera del 23 gennaio 1945 a Castelnuovo Rangone; Orlando Levoni, 20 anni, prelevato la notte dell'11 aprile 1945 a Castelnuovo Rangone, portato in aperta campagna, costretto a scavarsi al fossa, ucciso con un colpo alla nuca, salma ritrovata; Emilio Rebecchi, 21 anni, ucciso perché accusato di essere stato "balilla" e "avanguardista" durante il ventennio; Italina Bocchi Morisi, 60 anni, assassinata a Modena la sera del 16 marzo 1945 per essere corsa verso il figlio, dottor Francesco Bocchi, pochi istanti dopo che questi era caduto sotto i colpi dei gappisti nelle vicinanze di casa; Luigi De Stefani, agricoltore, prelevato e scomparso il 23 maggio 1945; Anita Dalla, Carlo Porta, Italo Manzoni, Luigi Gandolfi, prelevati, uccisi e ritrovati nudi, orribilmente seviziati (la donna con le mani mozzate), sul ciglio di una strada a pochi chilometri da Manzolino; Aldo Simoni, 49 anni, 10 figli, prelevato in casa a Saliceto Panaro da due partigiani il 21 maggio 1945 perché iscritto al PNF, condotto in riva al Panaro e fucilato sotto gli occhi di uno dei figli, giovanissimo, che aveva seguito il terzetto a distanza; Angelo Galeotti, agricoltore, e Giocondo Galeotti, venditore ambulante (non c'è parentela), uccisi nell'arco di pochi giorni nel territorio di Castelfranco Emilia; i fratelli Arnaldo e Alfredo Beltrami, 18 e 20 anni, prelevati dalla loro abitazione e uccisi il 10 maggio 1945; Walter Ferrari, 30 anni, di Modena, usciere della Cassa di Risparmio, mutilato di guerra, seviziato e ucciso a Villa Freto nell'agosto 1945; Francesco Lucchi, 25 anni, di Pavullo, decapitato con una sega; Oscar Gavioli, 20 anni, insegnante elementare, seviziato e assassinato a Gombola di Polinago; Arturo Pinotti, prelevato e

fucilato a Mirandola; Onelia Morandi, prelevata e assassinata assieme ad un fascista rimasto sconosciuto; Romano Beltrami, 16 anni, ucciso tra Carpi e Correggio il 16 aprile 1945; Enrico Michelini, Massimiliano Alboretti e Carlo Barbieri, prelevati e assassinati nel Comune di Medolla; Elio Bertoni, classe 1915, ucciso nella propria abitazione a Pianorso il giorno delle nozze; Fausto e Ivo Carboni, zio e nipote, assassinati in casa, ad Albareto, a raffiche di mitra; Giuseppe Bianchini, 19 anni, di Medolla, torturato e ucciso il 12 maggio 1945, sepolto fuori del cimitero di Camurana; Elio Lugli, di Spilamberto, classe 1921, portalettere a San Vito, prelevato da un treno e gettato in un pozzo nero il 6 gennaio 1945; Gaetano Bianconi, prelevato alle porte di Modena l'11 aprile 1945, scomparso senza lasciare traccia; Anna Melega vedova Biagini, prelevata a Misiano di Zocca, scomparsa; Giulia Castellini, seviziata e uccisa a Mirandola il 9 maggio 1945; Carmela Gualtieri Melloni, 49 anni, maestra elementare, iscritta al PNF, prelevata a Modena nelle stesse ore in cui veniva ucciso il marito, Alfredo Melloni, portata a Bastiglia, trascinata nuda per le strade, seviziata in pubblico e uccisa; Olga Corradini, fulminata con una raffica di mitra su una strada nelle vicinanze di Carpi; Mario Diena, nato a Modena il 26 luglio 1885, deceduto il 24 luglio 1945 in seguito alle sevizie subite.

Ma anche per il Modenese è un'impresa impossibile raccontare tutti i delitti dei quali si macchiarono i comunisti conducendo la loro guerra civile "privata", che vide nel 25 aprile 1945 solo una tappa e non un punto d'arrivo. E ancora una volta, piú di ogni narrazione postuma, valgono le cronache dei giornali dell'epoca per illustrare i singoli episodi. Qui di seguito ne rievochiamo ancora cento (sempre un saggio simbolico rispetto alla vastità della strage), attraverso la sintesi delle sole cronache giudiziarie. Altre cento storie maledette, desunte dai quotidiani del dopoguerra e raccolte da Giovanni Fantozzi nel già citato *Vittime dell'odio*. Eccole:

Aldovini Aldo, studente di 24 anni, presunto fascista, Castelfranco, maggio 1945. L'Aldovini viene catturato ai primi di maggio e rinchiuso in una caserma della polizia partigiana; qualche giorno dopo lo portano in campagna e lo abbattono con un colpo di pistola alla nuca. Nel luglio 1949 viene scoperta una fossa comune contenente dodici salme di cui solo tre identificate per quelle di Aldo Aldovini, Mario Polidori e Vittorio Zanasi. Al processo, nel 1951, viene riconosciuto colpevole e condannato a 15 anni di reclusione Primo Verdelli, zio della fidanzata dell'Aldovini, che non approvava la relazione. («Gazzetta di Modena», 31 luglio 1949, 8 marzo 1951 e seguenti.)

Antolini Mario, brigadiere dei carabinieri di 37 anni, Nonantola, 26 maggio 1946. Un ciclista falcia il carabiniere con colpi di arma da fuoco su una strada di Nonantola. Ermes Vanzini viene condannato all'ergastolo nel processo che si svolge nel febbraio 1948. L'omicidio dell'Antolini è collegato alle indagini da lui condotte sull'uccisione del commerciante napoletano Arcangelo Jervolino, avvenuta a Castelfranco nel giugno 1945. («Gazzetta di Modena», 16 febbraio 1948.)

Arletti Umberto, Modena (Sacca), 5 novembre 1945. Ex ufficiale della GNR. Sono arrestati nel giugno 1949 per questo omicidio Francesco Bertoni, Guerrino Brevini, Bruno Ronzoni, Ugo Cuoghi ed Egidio Radighieri. («Gazzetta di Modena», 18 giugno 1949.)

Bagni Decinto, 23 anni, Modena, 15 dicembre 1945. Il Bagni viene prelevato dalla sua abitazione e scompare; il suo cadavere viene rinvenuto a San Damaso nell'ottobre 1947. («Gazzetta di Modena», 17 ottobre 1947.)

Baietti Giulio (61 anni) e Domenico (87 anni), Calcara (Castelfranco), possidenti, 24 agosto 1945. Mentre tornano dal mercato in calessino, i due Baietti, zio e nipote, vengono freddati per via con una scarica di mitra e poi depredati. Per l'omicidio toccano, nel luglio 1949, a Tommaso Bosi e Alberto Solmi, 13 anni di reclusione. Assolto invece Corrado Carini, mezzadro delle vittime, che, secondo la confessione del Bosi, avrebbe dato l'ordine di uccidere i Baietti perché "voleva diventare proprietario del loro podere per poi farne una cooperativa tra partigiani". («L'Unità Democratica», 28 agosto 1945; «Gazzetta di Modena», 24 agosto 1948 e 2 luglio 1949.)

Balestri Irne, Cavezzo, 7 marzo 1945. La pratica viene archiviata per mancanza di individuazione dei responsabili, anche se forti sospetti gravano sulla "banda di Cavezzo", responsabile in seguito dell'uccisione di Missere. («Gazzetta di Modena», 8 luglio 1949.)

Baraldi Comunardo, ex partigiano di 33 anni, Carpi, 20 novembre 1945. Alcuni individui gli sparano nel centro di Carpi e fuggono in bicicletta. Il Baraldi pare fosse implicato nella "strage delle carceri" di Carpi nel giugno 1945. («Gazzetta di Modena», 15 gennaio 1947.)

Barbieri Renzo, 33 anni, agricoltore, Castelfranco (Gaggio), 9 luglio 1945. Alle ore 23, tredici individui mascherati penetrano nell'abitazione del Barbieri, lo derubano e gli sparano dieci colpi di mitra sotto gli occhi terrorizzati della moglie e dei genitori. («L'Unità Democratica», 12 luglio 1945.)

Barozzi Umberto, Consolini Dante, Landini Vito, Castelfranco (e altre località), maggio 1945. Si tratta di persone uccise nell'immediato periodo post Liberazione nella zona di Castelfranco in circostanze diverse e oscure. (*La seconda Liberazione dell'Emilia*, a cura del Comitato regionale DC dell'Emilia-Romagna, Roma, 1949.)

Becchelli Primo e Masotti Aquilino, agricoltori, Montese, dicembre 1944. I carabinieri individuano, nel gennaio 1946, come autori dei delitti Angelo Balestri, Claudio Lolli, Adamo Piccioli, Erio Lamandini e Vittorio Ferrari. («L'Unità Democratica», 8 gennaio 1946.)

Bernardelli Pietro, maresciallo della GNR, ucciso forse a Novi, 2 aprile 1945. Il movente dell'omicidio sarebbe stata la rapina. Per il fatto i carabinieri arrestano, nell'ottobre 1949, Valdellino Altifani, Enore Strozzi, Tonino Ghidoni, Nando Marzaioli e Bruno Spaggiari. («Gazzetta di Modena», 27 ottobre 1949.)

Bernini Roberto, 44 anni, Modena (Villa Freto), settembre 1945. Du-

rante la guerra è interprete presso un comando tedesco. Il Bernini scompare di casa in circostanze misteriose. Alcuni mesi dopo una lettera anonima segnala il luogo della sepoltura. («L'Unità Democratica», 16 febbraio 1946.)

Bertoli Aldo (44 anni) e Cipriana (40 anni); Martelli Marco (58 anni), la moglie Borghi Bianca (43 anni), la figlia Isabella (24 anni) e la nipote Aterina di due anni, Spilamberto, 24 marzo 1945. Le due famiglie sono prelevate da ignoti la sera del 24 marzo 1945. Il delitto, secondo la Questura, "pare dettato da motivi politici". La fossa comune che contiene i cadaveri è rinvenuta nel febbraio 1946 su indicazione di una lettera anonima. («L'Unità Democratica», 22 febbraio 1946.)

Bertoni Umberto, Carpi (Quarantoli), 12 agosto 1946, agricoltore, iscritto al PSI. Mentre sta passeggiando una notte con un amico, sconosciuti gli sparano da dietro una siepe. Sono condannati a 14 anni (di cui 5 condonati) nel processo che si svolge nel febbraio 1950, Giuseppe Artioli, Raul Reguzzoni e Alide Tonini. («Gazzetta di Modena», 28 febbraio 1949 e 17 febbraio 1950.)

Bonfiglioli Dimer, Castelfranco (Manzolino) 9 gennaio 1946, ex partigiano. È ucciso nella piazza di Manzolino. Bonfiglioli era stato condannato a 30 anni di reclusione, nel settembre 1945, per "tradimento di partigiani". Era evaso dal carcere di Sant'Eufemia insieme ad altre 40 persone. («L'Unità Democratica», 10 gennaio 1946.)

Bonfreschi Ugo, commerciante, 40 anni, Modena (Cognento), 20 dicembre 1944. Alcune persone prelevano il Bonfreschi nella sua abitazione e lo fanno salire su una automobile. All'altezza di Cognento l'auto sbanda e finisce in un fossato. Bonfreschi tenta di fuggire per i campi ma Elia Menoni estrae la rivoltella e gli spara uccidendolo. Nel 1949 sono arrestati Elia Menoni ("Thompson") ed Ermanno Fontana ("Vittima"). («Gazzetta di Modena», 19 gennaio 1949.)

Boni Angiolino, Formigine (Casinalbo), 21 maggio 1945, possidente. Sono arrestati per il fatto, nel luglio 1946, Gino e Walter Gorrieri. («L'Unità Democratica», 16 luglio 1946.)

Boni Mario, Castelfranco, maggio 1945, agricoltore, ex podestà di Castelfranco Emilia. Alcuni sconosciuti si recano a casa del Boni, lo invitano a salire in macchina e si dileguano nella notte. Due giorni dopo il suo cadavere è ritrovato nei pressi di Pavullo. (*La seconda Liberazione dell'Emilia*, a cura del Comitato regionale DC dell'Emilia-Romagna, Roma, 1949.)

Braidi Giovanni, possidente, 39 anni, S. Felice (Pavignane), 16 novembre 1945. Uno sconosciuto entra in casa e lo fredda con due colpi di rivoltella davanti al figlioletto. Al processo, che si svolge nel novembre 1946, sono riconosciuti colpevoli dell'omicidio i componenti della banda Mazzoli che aveva come scopo di "sopprimere i ricchi". Le condanne: Dario Mazzoli, Omero Masi e Dante Masetti (30 anni); Walter Ghelfi (16 anni); Urio Cerchiari (10 anni); Filiberto Casari (8 anni). («L'Unità Democratica», 17 dicembre 1945; «Il Progresso d'Italia», 16 novembre 1946.) «L'Unità Democratica» del 9 dicembre 1945 riferisce che il capobanda Mazzoli aveva promesso ai gregari «un chilo di salsiccia e 1.000 AM lire (moneta d'occupazione messa in circolazione dal Governo militare alleato, N.d.A.) per ogni ricco ucciso».

Bulgarelli Adamo, 33 anni, autista, Rubiera (Reggio Emilia), 3 dicembre 1945. Il cadavere del Bulgarelli viene rinvenuto in un fossato. La macchina rubata dagli uccisori è abbandonata a Reggio Emilia. («L'Unità Democratica», 8 dicembre 1945.)

Candela Vincenzo, agente di P.S., Modena (Saliceta San Giuliano), 29 luglio 1946. L'agente è attirato con un pretesto in aperta campagna e qui brutalmente ucciso a pugnalate. Nel gennaio 1950 i giudici condannano Walter Castagnoli a 24 anni e 8 mesi di carcere; Camillo Degani a 23 anni e 10 mesi; Alfredo Riccò a 17 anni e Lazzaro Zilibotti a 14 anni, tutti appartenenti all'organizzazione giovanile comunista "Fronte della Gioventù". («Gazzetta di Modena», 13 gennaio 1950.) Al processo, Castagnoli dichiara che Degani gli aveva riferito di essere stato minacciato di morte «se non avesse provveduto all'uccisione di Candela». L'avvocato di parte civile, Rallo, nella sua arringa afferma che «il nefando crimine, studiato freddamente dai suoi esecutori, è stato generato dalla psicosi di odio di cui sono vittime tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine».

Canepari Raniero, Modena (Cognento), 6 maggio 1945, ex sottotenente GNR. Il Canepari è prelevato dalla sua abitazione da tre individui, portato in un campo ed ucciso con tre colpi di rivoltella alla nuca. Viene sepolto in una buca scavata in precedenza da tre contadini che ricevono per questo lavoro 500 lire ciascuno. La salma è rinvenuta nel 1946 insieme ad altre due, ma per tre anni rimane senza nome. Nel 1949 confessa di essere autore del delitto il partigiano comunista Ermanno Fontana ("Vittima"). («Gazzetta di Modena», 31 gennaio 1949.)

Canova Dreifus, Concordia (S. Giovanni), 25 luglio 1946, ex squadrista. Canova è freddato da una raffica di mitra da un gruppo di sconosciuti che sono penetrati nella sua abitazione. («L'Unità Democratica», 26 luglio 1946.)

Cavallotti Luigi, 64 anni, Castelfranco (Piumazzo), 29 maggio 1945, agricoltore. Un gruppo di persone a bordo di un camioncino si ferma nottetempo di fronte alla casa del Cavallotti, chiama l'agricoltore e gli intima di seguirlo alla sede del CLN locale per avere delle informazioni. Il Cavallotti è fatto salire sul mezzo e poi portato in un campo nei pressi di San Giovanni in Persiceto. Qui viene ucciso con un laccio avvolto intorno al collo. Nell'agosto 1948 sono tratti in arresto dal maresciallo Cau, Tommaso Bosi, Aimone Mandini, Leopoldo Lambertini e Romeo Tinti. («Gazzetta di Modena», 26 agosto 1948.)

Checchi Luigi e Antonia, possidenti, Zocca, 28 maggio 1945. I coniugi Checchi sono prelevati nella loro abitazione e caricati su di una "1100" nera per essere interrogati negli uffici della polizia partigiana di Zocca. Due giorni dopo vengono rinvenuti i loro cadaveri "orribilmente straziati". Sono riconosciuti colpevoli al processo che si tiene davanti alla Corte di Assise di Modena nell'aprile del 1951, Stefano Stanzani, Leandro Pal-

mieri, Mario Dozzi; ad essi sono inflitti 30 anni di reclusione, di cui 21 condonati. La sentenza riconosce trattarsi di un delitto motivato "da odio di classe scatenato contro le persone abbienti dopo la liberazione". («Gazzetta di Modena», 23 ottobre 1952.)

Cocchi Vittoria, 24 anni e De Angelis Italia, 21 anni, Castelfranco (Manzolino), 28 maggio 1945. Il 23 maggio un tribunale partigiano processa la Cocchi e la De Angelis per il reato di delazione, e le assolve. Alcuni giorni dopo le due donne vengono prelevate, portate nelle campagne di Manzolino, derubate e quindi uccise a raffiche di mitra. Gli esecutori risultano essere Saverio Zuffi e Adolfo Balestri. («Gazzetta di Modena», 28 febbraio 1947.)

Degli Esposti Francesco, 16 anni, Zocca (Monte Tortore), 5 dicembre 1945. Viene rinvenuto cadavere in un fosso. («Gazzetta di Modena», 22 gennaio 1947.)

Degli Innocenti Bruno, Castelfranco, 8 maggio 1945, paracadutista della RSI. Viene arrestato e ucciso in aperta campagna. Per il fatto, Walter Montefiorini e Lauro Roli vengono amnistiati nel 1951. («Gazzetta di Modena», 8 maggio 1951 e seguenti.)

De Stefani Ferdinando, gioielliere, Castelfranco (Panzano) 15 maggio 1945. Alcuni individui lo fermano mentre sta rincasando, lo caricano su di una bicicletta, lo portano in campagna e lo freddano con alcuni colpi di arma da fuoco. I giudici del processo contro i componenti della banda del "triangolo della morte" condannano nell'aprile del 1951, Rino Govoni, Ermes Vanzini, Renato Cotti a 22 anni di reclusione; Armando Fiorini a 15 anni.

Durelli Chiara, 39 anni, Zocca, 7 marzo 1946. Uccisa a raffiche di mitra sulla porta di casa. («L'Unità Democratica», 10 marzo 1946.)

Fabbri Lino, Mirandola, 9 dicembre 1945. Un individuo penetra nella casa del Fabbri e gli spara a bruciapelo. Nel luglio 1949 viene arrestato Aldo Bertacchini, un "attivista comunista", che nutriva nei confronti del Fabbri rancori personali. («Gazzetta di Modena», 4 luglio 1949.)

Falzoni Gino, Finale Emilia, 17 giugno 1945. L'ingegnere Falzoni viene prelevato nella sua abitazione e freddato con un colpo alla nuca. Il suo cadavere viene ritrovato qualche giorno piú tardi. Ricercato per il delitto è Alfio Calzolari, implicato anche nell'omicidio Missere e soppresso dai suoi stessi complici. («L'Unità Democratica», 24 febbraio 1946.)

Ferioli Ferdinando, Sassuolo (S. Michele), 24 agosto 1946, avvocato e possidente. Alle ore 21, tre individui si presentano alla villa dell'avvocato. La madre, Margherita Gaulenti, lo chiama. Appena si avvicina, i tre scaricano su di lui una raffica di mitra. Gli assassini Renzo Galli, Alberto Ternelli e Felice Bertoli sono condannati a 20 anni di reclusione nel febbraio del 1948. Gli stessi sono riconosciuti colpevoli dell'omicidio del sindaco socialista di Casalgrande (Reggio Emilia) Umberto Farri, ucciso negli stessi giorni di fine agosto del 1946. («L'Unità Democratica», 26 agosto 1946; «Gazzetta di Modena», 25 febbraio 1948.) La madre dell'avvocato Ferioli morí d'infarto poco tempo dopo aver assistito all'uccisione del figlio. Gli assassini vennero condannati in contumacia perché il "soccorso rosso" aveva provveduto a farli espatriare in Jugoslavia. Solo piú tardi un membro della banda, Guido Baldazzini, rientrò clandestinamente in Italia e venne arrestato a Modena. Portava ancora in tasca una rivoltella con la pallottola in canna.

Ferrari Cornelio, Novi, 9 ottobre 1946, agricoltore, antifascista. Mentre tornava in bicicletta da una visita ai suoi poderi, il Ferrari viene fatto segno a colpi da arma da fuoco. Per l'omicidio sono condannati a 14 anni di reclusione, nel dicembre 1950, l'esecutore materiale Liberino Pavarotti e Tullio Malavasi, ex comandante partigiano e segretario dell'ANPI di Novi. («L'Unità Democratica», 10 ottobre 1946; «Gazzetta di Modena», 24 dicembre 1950 e 21 ottobre 1952.)

Ferrari Roberto, 47 anni, Spilamberto, 31 agosto 1946. Il commerciante viene ucciso nel cortile della sua casa a raffiche di mitra. («L'Unità Democratica», 31 agosto 1946.)

Filippelli Egidio, carabiniere, San Prospero, 26 aprile 1946. Mentre sta rientrando in caserma viene ucciso a raffiche di mitra sparate da cinque individui; l'appuntato Giuseppe Picchieri che è con lui resta ferito. I giudici del processo, che si tiene nel febbraio del 1952, riconoscono colpevole come esecutore Gustavo Borghi e lo condannano a 30 anni; a Francesco Bergamini, ex segretario del PCI, dell'ANPI ed ex sindaco del Comune di San Prospero, riconosciuto come mandante, vengono inflitti 20 anni. («L'Unità Democratica», 27 aprile 1946; «Gazzetta di Modena», 11 febbraio 1952.) Il Bergamini, dopo la lettura della sentenza, esce dall'aula gridando: «Votate per il Fronte!» mentre il suo avvocato difensore, Enzo Gatti, getta a terra la toga e, rivolgendosi al pubblico, esclama: «La giustizia la faremo noi!».

Furoni Ugo, Modena (Madonnina), 11 giugno 1946, ex partigiano, simpatizzante comunista. Furoni è ucciso da una raffica di mitra mentre si sta recando a casa di amici. («L'Unità Democratica», 12 giugno 1946.)

Gaetti Giuseppe e Virginia, commercianti, Pavullo (Camatta), 15 maggio 1945. Nella notte alcune persone penetrano nell'abitazione dei coniugi Gaetti, esercenti di una modesta trattoria. Uccidono i due e saccheggiano la casa. Nel 1948 i carabinieri arrestano Giovanni Covili e i fratelli Fernando ed Enzo Benedetti. («Gazzetta di Modena», 5 aprile 1948.)

Galletti Giocondo, 38 anni, commerciante, Castelfranco (Manzolino), 6 maggio 1946. Il Galletti viene fatto segno di colpi di pistola sparati da sconosciuti mentre sta transitando in bicicletta; non viene derubato. («L'Unità Democratica», 7 maggio 1946.)

Galliera Luigi, Novi, 31 luglio 1945. Arrestato per errore dai partigiani di Novi, subisce "un tale trattamento da mandarlo a gettarsi dalla finestra della prigione". Il nome del Galliera, come quello del carabiniere Sgabrik, emerge nel corso del processo contro gli uccisori dell'agricoltore Cornelio Ferrari. L'autore dell'arresto e delle percosse, secondo l'accusa, sarebbe stato Tullio Malavasi, che aveva scambiato Galliera per il generale Roatta. («Gazzetta di Modena», 21 ottobre 1952.)

Garagnani Luigi, guardacaccia, e Vignali Arnaldo sindacalista, Castelfranco, 14 maggio 1945. I due sono prelevati di notte, condotti in una casa colonica e qui torturati e derubati. Poi, condotti in un campo lí vicino, sono soppressi a colpi di arma da fuoco. Nell'agosto del 1948 i carabinieri spiccano mandato di cattura contro Mario Anderlini, Aristide Mazzoli, Rino Trenti, Francesco Lambertini, Romeo Ragazzi e Arturo Grandi. («Gazzetta di Modena», 25 agosto 1948; «Il Popolo», 26 agosto 1948; «La Verità», 28 agosto 1948.)

Garofani Alberto, 37 anni, Castelfranco (Piumazzo), 12 maggio 1945, ex milite delle BB.NN. Alcuni individui prelevano il Garofani presso la sua abitazione. Non serve che il Garofani esibisca un documento del CLN che lo libera da ogni addebito; portato in un campo viene ucciso a revolverate. Nel maggio 1948 i carabinieri di Castelfranco spiccano mandato di cattura per Cleto Masi, Mario Alberghini e Pietro Astolfi. («Gazzetta di Modena», 25 agosto 1948; «Il Popolo», 26 agosto 1948; «La Verità», 28 agosto 1948.)

Giacobazzi Confucio, Modena (Ganaceto), 18 maggio 1945, agricoltore, collaboratore del movimento partigiano. Il Giacobazzi è prelevato dalla sua abitazione di Magreta (Formigine), portato alla periferia di Modena e qui ucciso. Per l'omicidio Giacobazzi vengono condannati nel 1951 a 24 anni, di cui 18 condonati, Walter Masetti, Remo Fancinelli, Renzo Olivi, Adalgiso Guerrieri.(«L'Avvenire d'Italia», 27 marzo 1951 e seguenti.) Al processo contro gli assassini, celebrato presso la Corte d'Assise di Pesaro, depone anche Ermanno Gorrieri il quale afferma, tra l'altro: «Il povero ucciso invitò i partigiani a prelevare il formaggio che era custodito nel suo magazzino – si trattava di oltre 400 quintali – formaggio che venne poi distribuito alla popolazione».

Giovannoni Bernardo, negoziante, Castelfranco (Recovato), 16 maggio 1945. Il Giovannoni viene prelevato davanti ai suoi famigliari. Di lui non si saprà piú nulla. I prelevatori del Giovannoni risultano essere Ermes Vanzini, Lamberto Cotti, Lauro Roli e Giuseppe Stopazzini. («Gazzetta di Modena», 8 marzo 1951 e seguenti.)

Giuliani Luigi, possidente, 51 anni, Sassuolo, 10 luglio 1946. Due ciclisti lo affrontano mentre di sera sta rincasando; uno gli spara a bruciapelo un colpo di rivoltella e lo uccide. Il commissario capo della Questura Pompeo Pedullà spicca, nel luglio 1949, mandato di cattura contro Ulderico Monti, nel frattempo espatriato in Jugoslavia e Domenico Cavalli. («L'Unità Democratica», 11 luglio 1946; «Gazzetta di Modena», 10 luglio 1949.)

Grazia Luigi, commerciante, Spilamberto, 3 luglio 1945. Alcuni individui penetrano di notte nella casa del Grazia: chiedono 500 mila lire, pena la morte; alle proteste del Grazia rispondono uccidendolo a colpi di arma da fuoco. («Gazzetta di Modena», 30 giugno 1949.) Nel 1954, alla Camera dei Deputati viene chiesta l'autorizzazione a procedere contro l'on. Mario Ricci ("Armando") accusato di ricettazione per aver riscosso

due assegni rubati al Grazia. "Armando" sarà poi prosciolto da ogni addebito.

Greco Gino, Modena (Tre Olmi), 7 ottobre 1945, ex capitano dell'esercito della RSI. Mentre percorre corso Canalgrande viene fermato da quattro sconosciuti e costretto a salire su di un'auto che si allontana a grande velocità. Il suo cadavere è rinvenuto alcuni mesi dopo. Nel febbraio del 1949 vengono arrestati, dopo lunghe indagini condotte dal commissario capo della Questura dott. Scillone, Elia Menoni ("Thompson"), Alfonso Ganassi, Oscar Rinaldi, Ferdinando Ruspaggiari e Alfierino Mantovani. («L'Unità Democratica», 8 ottobre 1945; «Gazzetta di Modena», 7 febbraio 1949.) Gino Greco era un ufficiale di carriera decorato sette volte al valor militare, due volte promosso sul campo e tre volte ferito. Dopo la sua uccisione, la sua famiglia venne perseguitata e la sua casa assalita e svaligiata.

Guandolini Giuseppe, Concordia, 23 giugno 1946. Mentre di sera si sta recando al cinema, uno sconosciuto gli spara un colpo di rivoltella e lo uccide. («L'Unità Democratica», 24 giugno 1946.)

Guicciardi Giovanni, parroco, Lama Mocogno (Mocogno), 10 giugno 1945. Due individui alle due di notte bussano alla porta della canonica. Quando il parroco va ad aprire, gli intimano la consegna di centomila lire. Don Guicciardi protesta di non possedere tanto denaro. Allora i due salgono in canonica e rubano i soldi che trovano, piú oggetti e indumenti. Al momento di andarsene i due chiedono al prete di consegnare loro anche un grammofono. Il sacerdote si avvia per andare a prendere l'apparecchio, ma nell'attimo in cui volta le spalle, un colpo di pistola sparato a bruciapelo lo raggiunge al capo: la morte è istantanea. Garibaldino Biagioli ("Tarzan"), uccisore del prete, muore di lí a poco, il 14 giugno, in seguito ad uno scontro a fuoco con i carabinieri. Gli trovano indosso la maglia di lana di don Guicciardi. Al suo complice Giacomo Rossi ("Bega") vengono inflitti, nel 1947, 12 anni di reclusione. («Gazzetta di Modena», 14 aprile 1947.)

Gusmani Antonio, Bastiglia, 5 novembre 1945, ex milite della Brigata nera di Nonantola, reduce da Coltano. Fu prelevato dalla sua abitazione e ucciso a circa 200 metri da casa. («L'Unità Democratica», 8 novembre 1945.)

Imbuti Giovanni, maresciallo dei carabinieri, Mirandola (San Martino Carano), 20 marzo 1945. Viene prelevato dalla sua abitazione e subito dopo soppresso. Nel luglio 1949, il commissario di polizia dott. Brancaccio spicca mandato di cattura contro Lino Marchetti che avrebbe ucciso l'Imbuti per rancori personali. («Gazzetta di Modena», 13 luglio 1949.)

Jervolino Arcangelo, Castelfranco, 11 giugno 1945. Il commerciante napoletano Arcangelo Jervolino, di passaggio da Castelfranco, subisce un piccolo incidente automobilistico, per cui è costretto a fermarsi. Condotto al comando della polizia partigiana di Castelfranco viene interrogato; all'uscita lo costringono a salire su un'auto. Viene derubato e ucciso in aperta campagna. Come colpevoli dell'omicidio "a scopo di rapina", la Corte

d'Assise di Modena condanna, nel gennaio 1947, Lauro Roli, comandante della polizia partigiana di Castelfranco, ed Ermes Vanzini, a 30 anni di carcere; Giuseppe Stopazzini a 26. («L'Unità Democratica», 27 maggio 1946; «Gazzetta di Modena», 17 gennaio 1947.)

Lazzari Bruno, Zoboli Giovanni, Nonantola (Ponte Losco), 27 luglio 1945. Impiegato e democristiano il Lazzari, maresciallo dell'esercito ed azionista lo Zoboli. Sulla strada che da Nonantola porta a Sant'Agata Bolognese, in località Ponte Losco, alcuni individui esplodono raffiche di mitra contro Lazzari e Zoboli che in bicicletta stanno recandosi a Bologna per consegnare una denuncia delle "gravi irregolarità compiute in seno all'ufficio recupero materiali abbandonati dai tedeschi di Nonantola". Secondo la pubblica accusa al processo contro i presunti responsabili che si tiene nel 1952, il bersaglio principale dell'agguato era lo Zoboli, estensore della denuncia. Lazzari sarebbe stato eliminato perché "testimone pericoloso". I giudici però mandarono assolti per insufficienza di prove Ermanno Rossi ("Pantera"), Agostino Melotti, Geminiano Manzini (responsabile dell'ufficio recuperi) e Teresa Pignatti. («Gazzetta di Modena», 4 ottobre 1952 e seguenti.)

Lodi Luciano, Modena (Villa Ganaceto), maggio 1945, ex sottotenente della RSI. Lodi viene prelevato dalla sua abitazione, rinchiuso in un porcile e poi ucciso con un colpo alla nuca. Prima di morire, l'ex ufficiale scrive sul muro della sua prigione: "Sono Luciano Lodi, il figlio del tabaccaio di via Emilia. Avvertite mia madre". Nel 1952 la Corte d'Assise d'Appello di Modena conferma la sentenza di primo grado e condanna a 14 anni, di cui 10 e 8 mesi condonati, Oscar Carati. («Gazzetta di Modena», 2 luglio 1952.)

Loi Eufrodisio, 49 anni, Novi (Rovereto), 7 agosto 1945, ex squadrista. Loi viene prelevato da quattro persone, che si qualificano agenti di polizia, con il pretesto di un interrogatorio in Questura. Portato in aperta campagna, in località Valle del Negus, viene soppresso con colpi d'arma da fuoco. Nel luglio 1948 sono tratti in arresto Modesto Rossi, Emore Ragni, Avio Giovannotti e Umberto Bisi. («L'Unità Democratica», 7 luglio 1946.)

Losi Luigi, Novi, 13 ottobre 1945, contadino, reduce da un lager in Germania. Nell'ottobre 1949, vengono arrestati dai carabinieri di Novi i presunti responsabili nelle persone di Valdellino Altifani, Enore Strozzi, Tonino Ghidoni, Nando Marzaioli e Bruno Spaggiari. («Gazzetta di Modena», 27 ottobre 1949.)

Ludergnani Guido, Castelfranco, 28 aprile 1945, agricoltore, collaboratore dei tedeschi. È lo stesso uccisore del Ludergnani, Giorgio Tosi, comandante partigiano della IV Zona, a rivendicare l'"atto di giustizia" in una lettera a «L'Unità Democratica». Secondo il Tosi, il Ludergnani, a cui era stata uccisa la madre dai partigiani, collaborò con i tedeschi in vari rastrellamenti di partigiani. Dopo la Liberazione, fu processato sommariamente da un tribunale partigiano e quindi giustiziato. («L'Unità Democratica», 28 maggio 1946.)

Maini Evalda, Carpi (Gargallo), 20 gennaio 1945. Il cadavere della Maini è ritrovato nell'aprile del 1949. («Gazzetta di Modena», 16 aprile 1949.)

Malaguti Luciano, Nonantola, 5 maggio 1946, ex sottufficiale della RSI, reduce da Coltano. Malaguti scompare mentre si sta recando in bicicletta ad una serata danzante; viene rinvenuto cadavere alcuni giorni dopo sul greto del canale Torbido. («L'Unità Democratica», 9 maggio 1946.)

Malatrasi Ilario, Spilamberto, 26 maggio 1946, medico dentista. Una persona entra nella casa del Malatrasi e dopo una violenta colluttazione gli esplode contro alcuni colpi di arma da fuoco. Nel luglio 1949 i giudici condannano a 21 anni (di cui 14 condonati) Aureliano Gabrielli, Secondo Tinti, Francesco Borghi; a 14 anni (di cui 10 condonati) Paolino Ansaloni; a 9 anni e 4 mesi (di cui 8 anni e 2 mesi condonati) Francesca e Anselmo Franchini. («L'Unità Democratica», 27 maggio 1946; «Gazzetta di Modena», 7 luglio 1949.)

Masi Aldino, Novi, 30 marzo 1945, capo partigiano di Gonzaga (Mantova). L'omicidio sarebbe avvenuto per "rancori personali e per assicurarsi l'impunità di altri reati commessi". Nell'ottobre 1949, i carabinieri arrestano i presunti responsabili nelle persone di Valdellino Altifani, Enore Strozzi, Tonino Ghidoni, Nando Marzaioli e Bruno Spaggiari. («Gazzetta di Modena», 27 ottobre 1949.)

Mastroianni Pietro, agente di P.S. e Carmen Botti, la sua fidanzata, Campogalliano, 6 marzo 1946. I due vengono sequestrati, rinchiusi in un casolare per diversi giorni e poi uccisi. I cadaveri sono rinvenuti nel febbraio del 1949. È arrestato per i fatti, nel febbraio 1949, Giuseppe Bizzarri, segretario dell'ANPI di Campogalliano. («Gazzetta di Modena», 12 febbraio 1949.)

Matteotti Umberto, Monti Mario, Mucchi Carlo, Bonilauri Giuseppe e Prandini Battista, fascisti, Sassuolo, 13 maggio 1945. Nel 1950 vengono amnistiati per il fatto Pio Barbieri, Efrem Fontana, Pio Braglia e Gaudenzio Tagliati. («Gazzetta di Modena», 6 marzo 1949 e 25 marzo 1953.)

Montorsi Ezechiello, Modena (Ganaceto), 14 maggio 1945. L'industriale, già presidente dell'Associazione commercianti di Modena, è prelevato nella sua abitazione di Casinalbo, rapinato di 300 mila lire e poi ucciso alla periferia della città. Per l'omicidio vengono arrestati Bruno Gorrieri, suo nipote Walter e Costante Benzi. Movente dell'uccisione "i rancori personali e la rivalità professionale" che Bruno Gorrieri nutriva per il Montorsi. («L'Unità Democratica», 16 luglio 1946; «Gazzetta di Modena», 20 febbraio 1949.)

Morandi Leopoldo, fascista, Modena (Villa Freto), 29 maggio 1945. Alcuni partigiani prelevano il Morandi mentre sta pranzando presso l'Istituto San Filippo Neri e lo sopprimono a Villa Freto lungo un argine del Secchia. Il cadavere viene dissepolto nel settembre 1949. Riconosciuti colpevoli dell'omicidio, dettato da movente politico e furto, sono Remo Piccinini (28 anni), Josè Maini (22 anni), Armando Sala (25 anni); due terzi della pena sono condonati. («Gazzetta di Modena», 11 settembre 1949,

7 dicembre 1950 e seguenti.) Nel corso del processo a carico dei colpevoli, che si svolge nel 1950 presso la Corte d'Assise di Firenze, al PG Fumia che chiede quali domande erano state fatte al Morandi prima di essere giustiziato, l'imputato Armando Sala risponde: "Gli chiedemmo quali erano stati i suoi misfatti, se era vero che era stato squadrista, se apparteneva alla Milizia [...]". A quel punto lo interrompe il Presidente del Tribunale: "Se questi soli sono i 'misfatti', una metà degli italiani [...] avrebbe dovuto essere giustiziata". («Gazzetta di Modena», 23 dicembre 1950.) Il corpo del Morandi venne trovato completamente nudo e dai rilievi eseguiti presso l'Istituto di Medicina Legale di Modena risultò che era stato sepolto mentre era ancora in vita.

Muzzioli Arrigo, impiegato, 26 anni, Modena, 7 febbraio 1946. Sconosciuti lo affrontano in via Moreali e gli sparano a bruciapelo; gli assassini si impossessano del portafogli della vittima. («L'Unità Democratica», 8 febbraio 1946.)

Ninzoli Orlando, Prignano (Dignatico), 17 luglio 1944, partigiano. Ninzoli viene ucciso per ordine di Domenico Braglia ("Piccolo Padre"), futuro sindaco di Castellarano, ed Efrem Fontana; successivamente Ninzoli viene dichiarato "caduto in combattimento". A Braglia e Fontana viene applicata l'amnistia. («Gazzetta di Modena», 30 maggio 1949.) Domenico Braglia ("Piccolo Padre"), divenuto sindaco comunista di Castellarano, era stato indicato da «La Penna» di Giorgio Morelli come responsabile di numerosi misfatti e aveva querelato il coraggioso giornalista reggiano qualche tempo prima della sua uccisione. Il processo, ovviamente, non si tenne, per la morte del querelato. Ciò nonostante "Piccolo Padre" dovette darsi alla latitanza perché ricercato da polizia e carabinieri in quanto ritenuto capo di una banda di malfattori che imperversava nella zona («Il Popolo», 2 settembre 1949.)

Pavesi Antonio, muratore, Novi (?), data (?). Nell'ottobre del 1949 i carabinieri di Novi arrestano un gruppo di 24 persone per alcuni omicidi commessi prima della Liberazione, tra cui anche quello del Pavesi. («Gazzetta di Modena», 27 ottobre 1949.)

Pelloni Giovanni, 60 anni, Novi (Migliarina), 31 agosto 1945, portalettere. Un gruppo di persone preleva il Pelloni per un interrogatorio e lo trasferisce presso il comando della polizia partigiana di Carpi. Per questo omicidio la Corte di Assise di Modena nel marzo 1951, condanna a 21 anni di carcere Esposito Moretti, Renzo Medici, Gaetano Fregni, Sergio Accorsi, Ernesto Goldoni ed Efrem Lodi. Quindici anni sono condonati. («Gazzetta di Modena», 7 marzo 1951.)

Pini Giovanni, 17 anni, ucciso sulla strada che porta da Modena a Carpi, 22 maggio 1945, studente, figlio di Giorgio Pini, ex direttore de «Il Resto del Carlino». Il ragazzo, che porta ancora i calzoni corti ed è studente del Liceo Artistico di Bologna, non ha mai fatto parte di formazioni militari o politiche e non ha partecipato in alcun modo alla guerra civile. Giovanni Pini, saputo dell'arresto del padre, parte in bicicletta da Castiglione delle Stiviere, dove è sfollata la famiglia, per recarsi a Bologna. Alcuni giorni dopo prende la strada del ritorno. Sulla via tra Modena e Carpi viene fermato e riconosciuto come il figlio del Pini e quindi fucilato. Il suo cadavere non verrà mai ritrovato. («L'Unità Democratica», 8 marzo 1946.) Giovanni Pini rimase vittima della stessa banda di partigiani che aveva le proprie basi a Concordia e San Possidonio e che si macchiò dei delitti legati al mistero della "Corriera della Morte", della quale ci occuperemo piú avanti. Il padre di Giovanni Pini, Giorgio, sopravviverà alla strage. Di lui, Vittorio Martinelli, autore del libro *La corriera fantasma* (Zanetti Editore, Brescia, 1988) scrive: «un galantuomo che aveva dovuto essere riconosciuto tale anche dagli avversari politici piú faziosi».

Polidori Mario, Castelfranco, 4 maggio 1945, ex paracadutista dell'esercito della RSI, operaio. Prelevato da Ermes Vanzini e caricato su di un camioncino guidato da Giuseppe Stopazzini, viene ucciso e sepolto in una buca del podere Fiorini. I responsabili vengono amnistiati nel 1951. («Gazzetta di Modena», 31 luglio 1949, 8 marzo 1951 e seguenti.)

Potzuoli Vittorio, Serramazzoni (Pompeano), luglio 1944, partigiano della Brigata "Scarabelli". Antonio Chiappelli e Ludovico Comuncoli, compagni di formazione del Potzuoli, lo sorprendono nel sonno e lo uccidono. Nel giugno 1949, i giudici assolvono Comuncoli e Chiappelli nonostante che questi abbiano confessato di aver sottratto al Potzuoli 800 lire, un orologio e un anello di metallo, perché riconoscono essersi trattato di un'"azione di guerra".(«Gazzetta di Modena», 23 agosto 1948 e 28 giugno 1949.)

Preci Giuseppe, parroco, Zocca (Montalto), 24 maggio 1945. È il primo sacerdote ad essere ucciso nel Modenese dopo la Liberazione. Alcuni sconosciuti lo chiamano a prestare assistenza spirituale ad un moribondo. A pochi passi dalla canonica fu freddato da una scarica di arma automatica. Per questo fatto di sangue motivato (come è scritto nella sentenza) da "odio antireligioso e rapina", la Corte di Assise di Bologna condanna, nell'aprile 1951, Giuseppe Galluzzi e Ivo Zanni a 18 anni di reclusione. («Gazzetta di Modena», 6 settembre 1949, 16 gennaio 1951 e seguenti.)

Quarri Endi, Montecreto, 1° gennaio 1946, maresciallo di Marina. Mentre di sera si sta recando ad una festa da ballo, Quarri viene centrato in pieno dallo scoppio di una bomba a mano. Al processo che ha luogo nel gennaio del 1950, sono condannati a 27 anni di reclusione, di cui 17 condonati, Eraldo Querciagrossa e a 24 Gino Bonaccorsi. Di lí a un mese Bonaccorsi è riconosciuto colpevole di un altro omicidio, avvenuto il 21 aprile 1944 ai danni di certo Marino Dainesi. («Gazzetta di Modena», 9 gennaio 1950 e seguenti.)

Ramazzini Carlo, Gargallo (Carpi), 14 giugno 1945. L'avvocato Ramazzini scompare mentre sta facendo ritorno nella sua abitazione di Modena in bicicletta dopo una visita ai suoi coloni a Gargallo. Al suo processo, nel 1951, vengono condannati per "omicidio a scopo politico e sequestro di persona", Carlo Casolari, Renzo Silvestri e Gustavo Marchetti. Le pene variano da 10 a 14 anni di reclusione, molti dei quali condonati. («Gazzetta di Modena», 28 marzo 1951 e seguenti.)

Ricchetti Cesare, Modena (Tre Olmi), 16 maggio 1945, sergente maggiore dell'esercito della RSI. Alcuni sconosciuti lo prelevano con la scusa che il CLN vuole interrogarlo; il Ricchetti viene soppresso in località Tre Olmi. Mandato di cattura nel 1949 viene spiccato nei confronti di Elia Menoni ("Thompson"), già in carcere per gli omicidi di Ugo Bonfreschi e di Gino Greco. («Gazzetta di Modena», 27 giugno 1949.)

Rizzi Antonio ed Ettore, Nonantola (Redú), 2 giugno 1945. Ettore è un ex partigiano democristiano delle Brigate "Italia" e dopo la Liberazione la DC lo ha nominato proprio rappresentante nella Commissione provinciale per l'alimentazione (SEPRAL). I due Rizzi sono prelevati nella loro abitazione, fatti salire su di una Aprilia nera, portati in aperta campagna e qui uccisi a colpi di arma da fuoco. Raul Dal Vacchio, presunto autista della macchina che aveva prelevato i Rizzi, viene assolto per insufficienza di prove nel luglio del 1947. («L'Unità Democratica», 4 giugno 1945 e seguenti; «Gazzetta di Modena», 10 luglio 1947 e seguenti.) L'uccisione dei Rizzi suscita una forte impressione in tutta la provincia, tanto che il Partito comunista fa affiggere un manifesto intitolato "Basta con i delitti" in cui si afferma: «Noi [...] esigiamo giustizia spietata per chi tenta di impedire con atti inconsulti la rinascita del Paese [...] L'appello del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, il nostro, quello di tutti i cittadini onesti, deve essere raccolto, rispettato e fatto rispettare». Al manifesto comunista la DC risponde con un contromanifesto dal titolo: «Basta con i delitti... Chi è l'autore di tutti i delitti?». Il PCI ribatte subito: «Provocazione. Questa è una manovra che ha il chiarissimo scopo di gettare il dubbio, il sospetto sul nostro Partito al fine di impedire l'azione comune degli operai, dei contadini comunisti e cattolici, al fine di incrinare l'unità delle forze antifasciste e democratiche». Della vicenda, che rischia d'incrinare l'"unità antifascista", viene investito il CLN provinciale e ne scaturisce un documento di compromesso sottoscritto dai rappresentanti del PCI e della DC nel quale si afferma, al punto 2, che : «La Democrazia Cristiana s'impegna a non procedere oltre all'affissione di manifesti che potrebbero intendersi o s'intenderebbero allusivi al Partito comunista, solo se si ponga fine al susseguirsi di fatti che rivestono estrema gravità» e, al punto 4: «Denuncia reciproca di elementi incontrollabili dal Partito al quale appartengono».

Rosi Rosa e Neri Bruno, Castelfranco (Pioppa), 6 giugno 1945. Un gruppo di persone si presenta di notte all'abitazione della signora Rosi per prelevarla. Il figlio Bruno vuole seguirla. Delle due vittime piú nessuna traccia. Al processo contro la "banda del triangolo della morte", conclusosi a Modena il 1° aprile 1951, sono condannati per il duplice omicidio e per quelli di don Giuseppe Tarozzi, Ferdinando De Stefani e Aldo Aldovini (per numerosi altri delitti sono invece amnistiati): Rino Govoni, Ermes Vanzini e Renato Cotti a 22 anni di reclusione; Lauro Roli e Giuseppe Stopazzini a 20 anni e 10 mesi; Guido e Dante Bottazzi e Renato Melotti a 18 anni e sei mesi; Armando Fiorini e Primo Verdelli a 15 anni. («Gazzetta di Modena», 8 marzo 1951 e seguenti.) La reazione della

stampa comunista e dell'ANPI, a cui appartengono quasi tutti gli imputati, è sferzante: "La sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Modena per i fatti di Castelfranco Emilia ha suscitato viva indignazione fra i combattenti e in quanti dai giudici attendevano ansiosamente un verdetto che rendesse giustizia all'eroismo e al sacrificio delle popolazioni modenesi. Infatti, il dibattito – pur apparendo fuorviato perché teso non già a porre in luce i reali motivi politici che sono sempre stati alla base della vergognosa offensiva reazionaria contro Modena democratica e medaglia d'oro – ha smascherato il comportamento ignominioso dei piú acerrimi nemici dell'antifascismo. Ha posto in stato d'accusa uomini indegni, strumenti di asserviti ed oscuri interessi, gente che lavora ai danni della pace e del civile progresso" («La Verità», 7 aprile 1951.) Molti dei condannati sono contumaci: con la compiacenza del PCI sono riusciti a riparare nei paesi dell'Est, soprattutto in Cecoslovacchia e in Jugoslavia. In quest'ultimo paese si rifugiano anche Dante Bottazzi e Giuseppe Stopazzini ma neppure qui saranno al sicuro: per ironia della sorte, nel 1947, dopo la rottura di Tito con l'Unione Sovietica, i due vengono catturati e condannati a 12 anni di carcere "perché spie del Cominform"» («Gazzetta di Modena», 23 gennaio 1953.) Da un'analoga accusa venne invece assolto da una Corte jugoslava Felice Bertoli, espatriato perché sul suo capo pendeva l'accusa di aver ucciso nel 1946 l'avvocato Ferdinando Ferioli («Gazzetta di Modena», 20 maggio 1953.)

Roversi Rosa, casalinga, 37 anni, Novi, 13 marzo 1945. Secondo i carabinieri, la Roversi sarebbe stata rapinata, violentata e poi uccisa. I carabinieri di Novi arrestano per il fatto, nell'ottobre del 1949, Mario Allegretti e Gino Giarretti. («Gazzetta di Modena», 27 ottobre 1949.)

Saltini Ettore, Carpi, settembre 1945, ex milite della GNR. Saltini scompare nel settembre 1945, poco dopo il suo rilascio dal campo di concentramento di Coltano. La salma viene riesumata nel febbraio 1947. («Gazzetta di Modena», 21 febbraio 1947.)

Savoia Vito, Castelfranco (sulla strada per San Giovanni in Persiceto), 1° maggio 1946. Mentre procede con il suo biroccio, sul quale siede anche il tredicenne Franco Marchi, l'agricoltore viene fatto segno di una raffica di mitra. Gli assassini non rubano nulla. Nel 1953 i giudici infliggono 16 anni di reclusione a Dante Bottazzi e Guido Stopazzini. («L'Unità Democratica», 2 maggio 1946; «l'Unità», 11 febbraio 1953.)

Schiavoni Dante, operaio, Castelfranco (Manzolino), 28 gennaio 1946. Il cadavere dello Schiavoni viene rinvenuto sulla strada tra Manzolino e Castelfranco. Sul corpo della vittima gli assassini lasciano questo biglietto: "Eroicamente mi sono ucciso perché sono una spia". Lo Schiavoni non è mai stato iscritto al Partito fascista repubblicano, né ha fatto parte di altre organizzazioni fasciste. («L'Unità Democratica», 29 gennaio 1946.)

Semeghini Everardo, Novi (Rovereto), fine ottobre 1945. Il Semeghini viene ucciso a colpi di pistola da tre persone mentre si trova sull'aia dalla fattoria da lui amministrata. Nel maggio 1949 la polizia procede al

fermo di alcune persone sospette: Mario Pellacani, Ugo Tosi, Aristide Bonetti, Carmelitano Mandelli e Alves Vincenzo. («Gazzetta di Modena», 11 maggio 1949.)

Sgabrik Antonio, Novi, 31 agosto 1945, carabiniere. Al processo per l'omicidio dell'agricoltore Cornelio Ferrari, viene citato l'omicidio dello Sgabrik. Il carabiniere, originario di Pola, venne ucciso il giorno stesso in cui rientrava da una lunga prigionia in un lager tedesco dove era stato internato per non aver voluto aderire alla Repubblica di Salò. Sempre nel corso del processo Ferrari, viene indicato come autore del crimine Tullio Malavasi, ex comandante partigiano. («Gazzetta di Modena», 21 ottobre 1952.)

Simonetti Giuseppe, 40 anni, 10 novembre 1945, ex milite della GNR, garzone agricolo. Due sconosciuti si presentano presso la sua abitazione, lo interrogano su altri elementi della GNR e lo fanno salire su di un furgoncino per poi abbatterlo in aperta campagna. («L'Unità Democratica», 13 novembre 1945.)

Tangerini Erminia (62 anni) e Maria (21 anni), Nonantola, 14 maggio 1945. Le due donne, madre e figlia, sono trovate cadaveri sulla strada di Nonantola. Nel gennaio 1949 viene individuato l'autore del duplice omicidio nella persona di Remo Piccinini, già in carcere per l'omicidio di Leopoldo Morandi. Le indagini accertano che le due donne erano state soppresse perché a conoscenza della responsabilità del Piccinini nell'uccisione del soldato siciliano Nunzio Partipiro e di un suo amico detto "Callone". («Gazzetta di Modena», 18 gennaio 1949.)

Teagno Edoardo, Ronza Tino ed un altro presunto fascista torinese, Castelfranco (Manzolino), maggio 1945. Edoardo Teagno, noto corridore automobilista, insieme ad altre due persone arriva a Bologna a bordo di una 1100. In questa città l'auto viene requisita dalla polizia militare. I tre partono a piedi seguendo i binari della ferrovia verso Castelfranco. Giunti nei pressi di una casa colonica, chiedono di comperare delle biciclette. Dato il molto denaro di cui sono in possesso, vengono denunciati al CLN di Manzolino, arrestati e sommariamente processati. Poi si procede alla loro esecuzione in aperta campagna. Gli uccisori rubano un milione e settecento mila lire. («Gazzetta di Modena», 7 febbraio 1947 e seguenti; «Il Progresso d'Italia», 14 febbraio 1947.)

Testa Carlo, Bomporto, 10 maggio 1945, medico, membro del CLN di Bomporto per la Democrazia Cristiana. L'auto "topolino" sulla quale trovavano posto oltre a Testa che la guida, anche don Giuseppe Boselli, arciprete di Bomporto e presidente del locale CLN e un maresciallo dei carabinieri, viene fatta segno a raffiche di mitra. Testa muore sul colpo; don Boselli e il maresciallo restano feriti. Anche se gli inquirenti mettono in collegamento la morte di Testa con l'uccisione di sette fascisti sulla strada di Bomporto dei quali il dottor Testa aveva redatto il referto di morte e ascoltato le ultime parole di uno dei moribondi, nessun responsabile del crimine viene processato. Due sospetti, Giuseppe Pelliccia e Mario Sala, vengono arrestati nel luglio 1949 ma poi rilasciati per mancanza di prove. («Gazzetta di Modena», 1 luglio 1949.)

Trentini Argo, commerciante, Castelfranco, 24 novembre 1945. Trentini viene trovato ucciso in una stalla con accanto il cadavere di Nello Ternelli, uno degli aggressori che, ferito nella colluttazione, è stato finito a colpi di arma da fuoco dai suoi stessi complici. («L'Unità Democratica», 25 novembre 1945.)

Vaccari Bartolo, 27 anni, Concordia (Santa Caterina), 14 settembre 1946, agricoltore. Il Vaccari viene ucciso da sconosciuti nella sua casa. («L'Unità Democratica», 13 settembre 1946.)

Vandelli Vincenzo (61 anni) e Luigi (30 anni), Castelvetro, 8 giugno 1945. Alcuni individui si presentano nell'abitazione di Vincenzo Vandelli a Solignano di Castelvetro. Uno di questi indossa una divisa da ufficiale con un bracciale tricolore e intima al Vandelli di seguirlo. Il figlio Luigi vuole a tutti i costi accompagnarlo. I Vandelli sono rinvenuti cadaveri il giorno dopo presso il cimitero di Castelnuovo Rangone. («L'Unità Democratica», 13 giugno 1945.)

Vannelli Attilio, Castelfranco (Ponte Ronca), 16 aprile 1946, maresciallo d'artiglieria. Un gruppo di individui della banda del "triangolo della morte" di Castelfranco fa irruzione in un deposito di munizioni di Ponte Ronca per rifornirsi di armi. Il maresciallo Vannelli viene ucciso probabilmente perché ha riconosciuto qualcuno degli aggressori. I giudici del processo, che si svolge nell'ottobre del 1947, condannano all'egastolo Ermes Vanzini, a 30 anni Rino Govoni e Dante Bottazzi, a 15 anni Walter Reverberi, a 14 anni Alberto Lolli. («L'Unità Democratica», 17 aprile 1946; «Gazzetta di Modena», 7 ottobre 1947 e seguenti.)

Vecchi Attilio, 73 anni, San Prospero (Staggia), 15 giugno 1946. Il Vecchi viene ucciso sul suo calessino da raffiche di mitra; il cavallo continua la sua corsa fino alla stazione di Staggia. Piú volte il Vecchi, pur stimato, era stato oggetto di minacce e di tentativi di estorsione. Nell'aprile 1947 viene arrestato Benito Natali. («Gazzetta di Modena», 17 aprile 1947.)

Venturelli Augusto e Costi Guglielmo, Polinago (Volta di San Martino), luglio 1944. Venturelli e Costi, "valorosi partigiani", sono arrestati dai repubblichini e costretti ad arruolarsi nell'esercito per aver salva la vita; appena possono fuggono e rientrano, nel giugno del 1944, nelle file partigiane. Filippo Papa ed Ezio Parenti li arrestano e li fanno fucilare perché, scrive la «Gazzetta», "non vollero diventare comunisti". Nel 1949 a Parenti e Papa venne applicata l'amnistia. («Gazzetta di Modena», 15 giugno 1949.)

Venturelli Francesco, parroco, Carpi (Fossoli), 15 gennaio 1946. Verso le ore 19 uno sconosciuto di circa 21 anni bussa alla canonica di Fossoli. Don Venturelli gli apre e il giovane, con voce concitata, racconta che a circa un chilometro è successa una disgrazia: un'automobile ha travolto un passante che giace agonizzante e chiede il conforto di un sacerdote. Don Venturelli lo segue. A duecento metri dalla canonica viene freddato

con alcuni colpi di rivoltella al capo e al petto. («L'Unità Democratica», 17 gennaio 1946.) Don Francesco era stato assistente spirituale degli internati nel campo di Fossoli durante la guerra. Aveva portato conforto spirituale e materiale ad ebrei, antifascisti, prigionieri alleati. Dopo il 25 aprile 1945 aveva continuato a prestare la sua assistenza religiosa ai fascisti che erano stati rinchiusi a Fossoli. Fra i suoi fedeli, don Venturelli diffondeva il giornale parrocchiale «La Lanterna», sgradito ai comunisti. Ciò gli aveva procurato numerose minacce; fra queste una lettera firmata "I partigiani", nella quale lo si avvertiva: «Se continui a distribuire questo sporco giornale ti facciamo la pelle». Don Venturelli non aveva ceduto e «La Voce del Partigiano», organo dell'ANPI, distorcendo il significato del suo apostolato nel campo di Fossoli, lo aveva accusato "ufficialmente" di aiutare i fascisti. Pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'articolo, il sacerdote venne ucciso. Gli autori del crimine non furono mai identificati.

Veronesi Giorgio, 17 anni, Castelfranco (Melara), 29 gennaio 1946, studente, allievo del Conservatorio di Bologna. La sera del 29 gennaio alcuni sconosciuti lo freddano a raffiche di mitra mentre sta rincasando nella sua abitazione di Melara. Si tratta di un tragico scambio di persona: nell'oscurità gli assassini lo hanno scambiato per la vittima designata, il fattore Leo Pesci. Condannati a 16 anni di prigione, nel dicembre 1949, per l'omicidio Veronesi sono Guido Bottazzi e Adolfo Balestri. La pena è ridotta di due terzi perché i giudici riconoscono che l'omicidio è stato compiuto "per motivi politici". («L'Unità Democratica», 31 gennaio 1946; «Gazzetta di Modena», 20 dicembre 1949.) Al funerale di Giorgio Veronesi avevano partecipato anche la vittima mancata, Leo Pesci, e i due assassini, Bottazzi e Balestri. Quando Pesci si era avvicinato al catafalco deponendovi una corona di fiori, Bottazzi e Balestri si erano fatti avanti e avevano strappato la corona esclamando: «Non era lui che doveva morire».

Volpogni Gino e Martini Giovanni, Prignano (Madonna di Prignano), 26 luglio 1944. I due partigiani sono dichiarati "caduti in combattimento" il 5 agosto 1944. Nel 1949 Ermellina Volpogni, moglie di Gino, chiede all'autorità giudiziaria che vengano svolte indagini per stabilire le circostanze della morte del marito. Le indagini, affidate al dottor Vincenzo Basile, arrivano ad appurare che Gino Volpogni era stato ucciso in località Madonna di Prignano da Ezio Parenti ("Borgna"), commissario politico della I Divisione "Ciro Menotti", per ordine del suo comandante Filippo Papa. Insieme al Volpogni era stato soppresso anche il partigiano Giovanni Martini, pure lui fatto passare dai suoi uccisori come "partigiano caduto in combattimento". Parenti e Papa si erano resi in precedenza responsabili dell'esecuzione, a Volta di San Martino di Polinago, di altri due partigiani, Augusto Venturelli e Guglielmo Costi. Al processo, che si tiene nel luglio 1950, la Corte applica l'amnistia per Filippo Papa e assolve Flavio Luppi ed Ezio Parenti. Nel chiedere l'applicazione dell'amnistia, la Pubblica accusa precisa che: "Non fu un'azione di guerra. Sarebbe un'eresia pensarlo. Si tratta di un delitto, ma un delitto sul quale la società stanca di vendette e di sangue vuole stendere un velo". («Gazzetta di Modena», 3 maggio 1949, 11 maggio 1949 e 1° luglio 1950.)

Zanasi Vittorino, Castelfranco, maggio 1945, agente di polizia ausiliaria della RSI, operaio. Zanasi "sarebbe stato prelevato dal carcere ove si trovava detenuto in attesa di giudizio e ucciso dopo essere stato seviziato barbaramente". Nel processo del marzo 1951, sono imputati Walter Montefiorini, Armando Fiorini, Lauro Roli, Ermes Vanzini. I quattro vengono amnistiati. («Gazzetta di Modena», 31 luglio 1949, 8 marzo 1951 e seguenti.)

Zanni Giuseppe e Maria, Castelfranco (Manzolino), 9 gennaio 1946. I fratelli Zanni, commercianti, di ritorno dal mercato di San Giovanni in Persiceto, sono falciati a colpi di mitra sul loro motofurgone. Ai due non viene sottratto nulla. («L'Unità Democratica», 11 gennaio 1946.)

Zanoli Roberto, Soliera (Limidi), 14 marzo 1945, proprietario di caseificio, ex squadrista. Le indagini, condotte dal commissario P.S. di Carpi Vincenzo Tibis portano all'individuazione dei responsabili Alfonso Gibertoni, Vasco Lugli e Amadio Baracchi, che però vengono amnistiati nel 1950. («Gazzetta di Modena», 1° marzo 1950.)

con alcuni colpi di rivoltella al capo e al petto. («L'Unità Democratica», 17 gennaio 1946.) Don Francesco era stato assistente spirituale degli internati nel campo di Fossoli durante la guerra. Aveva portato conforto spirituale e materiale ad ebrei, antifascisti, prigionieri alleati. Dopo il 25 aprile 1945 aveva continuato a prestare la sua assistenza religiosa ai fascisti che erano stati rinchiusi a Fossoli. Fra i suoi fedeli, don Venturelli diffondeva il giornale parrocchiale «La Lanterna», sgradito ai comunisti. Ciò gli aveva procurato numerose minacce; fra queste una lettera firmata "I partigiani", nella quale lo si avvertiva: «Se continui a distribuire questo sporco giornale ti facciamo la pelle». Don Venturelli non aveva ceduto e «La Voce del Partigiano», organo dell'ANPI, distorcendo il significato del suo apostolato nel campo di Fossoli, lo aveva accusato "ufficialmente" di aiutare i fascisti. Pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'articolo, il sacerdote venne ucciso. Gli autori del crimine non furono mai identificati.

Veronesi Giorgio, 17 anni, Castelfranco (Melara), 29 gennaio 1946, studente, allievo del Conservatorio di Bologna. La sera del 29 gennaio alcuni sconosciuti lo freddano a raffiche di mitra mentre sta rincasando nella sua abitazione di Melara. Si tratta di un tragico scambio di persona: nell'oscurità gli assassini lo hanno scambiato per la vittima designata, il fattore Leo Pesci. Condannati a 16 anni di prigione, nel dicembre 1949, per l'omicidio Veronesi sono Guido Bottazzi e Adolfo Balestri. La pena è ridotta di due terzi perché i giudici riconoscono che l'omicidio è stato compiuto "per motivi politici". («L'Unità Democratica», 31 gennaio 1946; «Gazzetta di Modena», 20 dicembre 1949.) Al funerale di Giorgio Veronesi avevano partecipato anche la vittima mancata, Leo Pesci, e i due assassini, Bottazzi e Balestri. Quando Pesci si era avvicinato al catafalco deponendovi una corona di fiori, Bottazzi e Balestri si erano fatti avanti e avevano strappato la corona esclamando: «Non era lui che doveva morire».

Volpogni Gino e Martini Giovanni, Prignano (Madonna di Prignano), 26 luglio 1944. I due partigiani sono dichiarati "caduti in combattimento" il 5 agosto 1944. Nel 1949 Ermellina Volpogni, moglie di Gino, chiede all'autorità giudiziaria che vengano svolte indagini per stabilire le circostanze della morte del marito. Le indagini, affidate al dottor Vincenzo Basile, arrivano ad appurare che Gino Volpogni era stato ucciso in località Madonna di Prignano da Ezio Parenti ("Borgna"), commissario politico della I Divisione "Ciro Menotti", per ordine del suo comandante Filippo Papa. Insieme al Volpogni era stato soppresso anche il partigiano Giovanni Martini, pure lui fatto passare dai suoi uccisori come "partigiano caduto in combattimento". Parenti e Papa si erano resi in precedenza responsabili dell'esecuzione, a Volta di San Martino di Polinago, di altri due partigiani, Augusto Venturelli e Guglielmo Costi. Al processo, che si tiene nel luglio 1950, la Corte applica l'amnistia per Filippo Papa e assolve Flavio Luppi ed Ezio Parenti. Nel chiedere l'applicazione dell'amnistia, la Pubblica accusa precisa che: "Non fu un'azione di guerra. Sarebbe un'eresia pensarlo. Si tratta di un delitto, ma un delitto sul quale la società stanca di vendette e di sangue vuole stendere un velo". («Gazzetta di Modena», 3 maggio 1949, 11 maggio 1949 e 1° luglio 1950.)

Zanasi Vittorino, Castelfranco, maggio 1945, agente di polizia ausiliaria della RSI, operaio. Zanasi "sarebbe stato prelevato dal carcere ove si trovava detenuto in attesa di giudizio e ucciso dopo essere stato seviziato barbaramente". Nel processo del marzo 1951, sono imputati Walter Montefiorini, Armando Fiorini, Lauro Roli, Ermes Vanzini. I quattro vengono amnistiati. («Gazzetta di Modena», 31 luglio 1949, 8 marzo 1951 e seguenti.)

Zanni Giuseppe e Maria, Castelfranco (Manzolino), 9 gennaio 1946. I fratelli Zanni, commercianti, di ritorno dal mercato di San Giovanni in Persiceto, sono falciati a colpi di mitra sul loro motofurgone. Ai due non viene sottratto nulla. («L'Unità Democratica», 11 gennaio 1946.)

Zanoli Roberto, Soliera (Limidi), 14 marzo 1945, proprietario di caseificio, ex squadrista. Le indagini, condotte dal commissario P.S. di Carpi Vincenzo Tibis portano all'individuazione dei responsabili Alfonso Gibertoni, Vasco Lugli e Amadio Baracchi, che però vengono amnistiati nel 1950. («Gazzetta di Modena», 1° marzo 1950.)

La prova del clima di "repubblica popolare" instaurato in Emilia dai comunisti affiora anche da alcuni documenti pubblicati dallo storico Pietro Scoppola in *Gli anni della Costituente tra politica e storia*, Bologna, 1980. Si tratta di un rapporto della Prefettura di Modena del 27 luglio 1946, inviato al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, e di una relazione indirizzata, sempre a De Gasperi, dal Comitato provinciale della DC modenese, in data 5 agosto 1946.

Nel rapporto prefettizio, dopo aver messo in risalto la «carenza dello Stato e dei pubblici poteri» assunti invece da «elementi criminali di vario genere», si afferma che all'Arma dei carabinieri si è ormai sostituita la polizia dell'ANPI «che dispone completamente della Questura a mezzo di un personale ausiliario largo ed invadente» che è «espressione dell'esecutivo comunista». Il rapporto conclude cosí: «Si può affermare che i responsabili dei delitti che travagliano la zona sono delinquenti comuni, inquadrati nelle formazioni politiche dalle quali deriva loro autorità ed impunità, mentre responsabili morali e talvolta mandanti sono gli esponenti di dette organizzazioni (ANPI, Federterra, Camera del Lavoro, CLN, amministrazioni rosse, ecc.)». Ed ecco, invece, dalla relazione della DC modenese a De Gasperi: «Il fenomeno partigiano prese in gran parte il ruolo di guardia armata del Partito comunista e assunse, di fronte alla naturale carenza delle forze pubbliche ed alla tolleranza del governo militare alleato, l'iniziativa e l'effettivo controllo nel settore della stessa polizia civile che fin dai primi giorni del maggio 1945 fu organizzata come polizia partigiana [...]. Si venne cosí alla formazione di un nucleo di agenti ausiliari effettivamente controllati e manovrati nella quasi totalità dal PC. Nella scelta dei medesimi furono adottati criteri esclusivamente politici non tenendosi conto dei gravissimi precedenti, anche di natura penale, esistenti a carico di troppi di codesti agenti [...]. Fin dal maggio 1945, con evidenti finalità di terrorismo politico e forse come preparazione alla agitazione mezzadrile, cominciò nella nostra provincia quella serie di delitti politici che costituiscono un sinistro primato. In base ai dati desunti in questi giorni dal comando dei carabinieri il solo numero dei delitti politici perpetrati nella provincia di Modena dalla liberazione ammonta a 893 unità esclusa la città».

A questo punto la relazione spiega che i comunisti hanno approntato depositi di armi con le quali sono in grado di equipaggiare 18.000 uomini. Prosegue il testo: «Risulta l'esistenza di liste di persone indesiderabili che dovrebbero essere soppresse. In provincia di Modena esistono almeno due località dove gli aderenti al PCI che hanno defezionato o comunque fatto

trapelare notizie sull'attività terroristica vengono sottoposti a tortura. I mezzi di propaganda degli avversari vanno dalla intimidazione, alla violenza, alla corruzione [...]. Prefetto e Questore hanno ripetutamente dichiarato che di fronte a qualsiasi eventuale moto rivoluzionario, a nostro giudizio sempre possibile e sempre in fieri, non potrebbero assolutamente disporre di forze fidate con cui fronteggiare gli avvenimenti».

Sempre lo storico Pietro Scoppola pubblica, nell'opera citata, altri documenti eloquenti. Dalla relazione di un collaboratore del sottosegretario all'Agricoltura, Segni, inviato in Emilia per controllare l'applicazione del Lodo De Gasperi sulla mezzadria: «Per inciso ti avverto anch'io, cosí come fanno da altre parti, che in quelle zone lo Stato è assente con la sua autorità e l'immunità è garantita a vari assassini politici».

Da un rapporto inviato da Mantova al Capo della polizia: «A fianco del Partito comunista è stata creata nelle regioni rosse e tende ad essere creata in altre regioni un'organizzazione armata, separata dal partito ufficiale e spesso sconfessata dallo stesso ma collaborante nei medesimi fini, che non rifugge dai maggiori crimini e che farebbe capo ad un centro direttivo sito in Jugoslavia e collaterale con l'esercito di Tito».

Da un rapporto dei carabinieri sui maggiori delitti (accertati ufficialmente) commessi dalla fine della guerra al 31 ottobre 1946: «Dei 2.385 denunziati risulta che 1.131 sono comunisti, 158 simpatizzanti comunisti, 446 apartitici, 199 di fede politica non accertata, 132 socialisti, 12 simpatizzanti socialisti, 40 democristiani, 6 simpatizzanti democristiani, 29 ex fascisti; seguono, in entità trascurabile, prigionieri alleati, disertori, prigionieri di guerra tedeschi, ecc.». Circa la provincia di Modena, in particolare: «Su 201 autori di delitti arrestati o latitanti, 137 risultano appartenenti al PCI, 48 apolitici, 12 socialisti, 2 democristiani, 1 qualunquista, 1 fascista».

Ma quando si tratta di arrivare al nodo politico, quando, cioè, si tratta di affrontare la questione comunista come fenomeno rivoluzionario teso al sovvertimento della democrazia parlamentare in vista della "repubblica popolare", l'anticomunismo cattolico, che pure chiama a raccolta gli italiani in difesa della libertà, non ha la forza di spezzare i vincoli resistenziali, di smascherare l'imbroglio ciellenista.

Il 10 dicembre 1948, durante la discussione in Senato seguita all'assassinio del sindacalista cattolico Giuseppe Fanin (ne parleremo trattando la provincia di Bologna), il senatore democristiano Giovanni Braschi presenta una mozione con la quale si chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'ordine pubblico in Emilia-Romagna. Braschi afferma tra l'altro: «Se i democristiani avessero risposto alle violenze e alle persecuzioni di cui sono fatti oggetto servendosi degli stessi metodi usati dai comunisti, si avrebbe già in quelle regioni la guerra civile». Ma alla fine del dibattito il senatore Braschi ritira la mozione.

Lo stesso dicasi per il ministero degli Interni, che promuove un'inchiesta autonoma le cui inutili conclusioni esprimono tutta l'impotenza politica dell'anticomunismo impastoiato nel lacci del pur fantomatico

"patto unitario antifascista nato sulla montagna". La relazione conclusiva dell'inchiesta è citata da Stefania Conti in *La repressione antipartigiana. Il "triangolo della morte" (1947-1953)*, Bologna, 1979: «In definitiva l'esame degli specchi e degli accertamenti vari conducono ad affermare che la maggioranza dei responsabili è costituita da elementi partigiani comunisti e filo-comunisti. Ciò naturalmente non implica la responsabilità del PCI, in quanto potrebbe trattarsi di espressioni autonome, incontrollabili dal partito». Il quale Partito comunista, ovviamente, non manca di sfruttare la situazione. A Modena si riuniscono i sindaci social-comunisti della provincia (aderenti ad un immancabile Comitato di "solidarietà democratica") ed approvano un documento dove si denuncia, tra l'altro, una: «campagna calunniosa e denigratoria, che dalla stampa locale si trasferisce alla stampa nazionale ed estera, nell'intento di deformare l'opinione pubblica per mettere in stato d'accusa con Modena e con l'Emilia, tutto il Movimento della Resistenza, tutto lo spirito di rinnovamento del Paese, che in queste terre ed in questo popolo ha trovato le piú fulgide ed eroiche espressioni».

Inutile, politicamente velleitario e umanamente patetico il tentativo dei democristiani locali, nell'occhio del tifone, di affrontare i comunisti denunciandone gli scopi eversivi ma salvando i "valori della resistenza unitaria". Valga per tutti questo intervento dell'ex presidente del CLN modenese, il democristiano avvocato Alessandro Coppi, apparso sulla «Gazzetta di Modena» il 27 ottobre 1948:

«Quando la tesi che gli autori dei delitti erano dei fascisti o dei venduti alla reazione, ridicola in partenza, divenne insostenibile, in fatto; quando allentate le maglie dell'omertà e del terrore cominciavano a scoprirsi gli autori di codesti delitti; quando, in sintesi, si ebbe la prova provata che gli assassini o i rapinatori erano nella quasi totalità dei comunisti, il PCI ha operato la conversione di fronte e ha finito con l'assumere la difesa aperta di codesta gente che sarebbe stato opportuno e prudente abbandonare al suo destino. A me tuttavia preme di rilevare che, almeno per un certo periodo di tempo e almeno sulla carta, il PCI ebbe a sostenere che quei "delitti" erano condannabili non solo in sé e per sé, ma anche perché potevano gettare ombra e discredito sull'opera eroica della Resistenza: in questa sede non mi preme sapere "perché" il PCI assuma, e in blocco, la difesa di codesta gente; se, in altri termini, lo faccia perché rientra nella sua prassi difendere in simili casi i propri gregari o per qualche altra ragione ancora piú profonda. Non mi preme neanche sapere se ed in quali fattispecie gli autori di quei delitti possano o non possano usufruire della nota amnistia. M'importa semplicemente mettere bene in chiaro che il PCI per salvare la propria reputazione (se la ritiene compromessa) non ha alcun diritto di trincerarsi né dietro la Resistenza, né dietro lo spirito eroico del nostro Popolo, spirito eroico che rifiuta di riconoscersi nei gesti criminali di uomini che, senza eroismo alcuno, a liberazione avvenuta, hanno ammazzato altri uomini unendo spesso all'assassinio la rapina. Si dice che gli assassinati erano dei fascisti. La verità è che insieme

ai fascisti hanno subito eguale sorte numerose persone politicamente inqualificate e persino degli uomini della Resistenza, dei militanti della DC con la quale si collaborava, dei sacerdoti che erano degli angeli custodi nei campi di concentramento».

Le stragi comuniste nelle province del Nord, dopo il 25 aprile 1945, avvenivano, non va dimenticato, mentre sui giornali e sui muri delle nostre città apparivano avvisi e manifesti con le ordinanze delle autorità militari alleate, che costituivano (a dispetto della retorica resistenzialista a proposito di "libertà riconquistata dal popolo italiano" e di potere gestito dalla Resistenza nelle città "riscattate dall'oppressione nazifascista") l'unica autorità imperante: quella dell'A.M.G. (Governo Militare Alleato). Ossia il governo degli unici, veri vincitori della R.S.I.

Va detto però che le ordinanze delle Autorità militari alleate avevano, sui comunisti lanciati verso l'obbiettivo della "repubblica popolare", lo stesso effetto delle "grida" spagnole di manzoniana memoria. Nella notte fra il 14 e il 15 giugno 1945, ad esempio, i comunisti avrebbero dimostrato concretamente a Carpi come intendevano applicare le disposizioni degli Alleati in materia di "disciplina delle carcerazioni". Quella notte, infatti, alcuni comunisti andarono a rifornirsi di armi presso la locale caserma della "polizia partigiana" (dopo aver "immobilizzato gli agenti presenti", s'intende), poi si recarono alla prigione, verso la mezzanotte, e vi fecero irruzione dando alle sentinelle la regolare parola d'ordine: "Treviso". Una volta padroni del carcere, i partigiani setacciarono le celle tirandone fuori diciotto detenuti fascisti che vennero allineati contro un muro. E fu una strage.

Caddero sotto le raffiche dei "giustizieri": Giulio Silvestri, Alfonso Fontanesi, Aldo Reggiani, Sesto Dallari, Umberto Griminielli, Gianmario Vallati, Giuseppe Fattorini, Walter Pincella, Walter Prinello, Massimiliano Zanella, Dante Pantaleoni, Armando Pirondi, Luigi Neri, Gustavo Martelli, Umberto Guinicelli e Arduino Bergonzini. Si salvarono miracolosamente Gherardo Vinzani ed Enzo Cavazza, feriti dalle raffiche ma rimasti vivi sotto i corpi dei camerati uccisi.

Per la strage delle carceri di Carpi vennero poi incriminati 14 individui che però, al momento del processo, nel 1951, si ridussero a tredici perché uno di questi, Comunardo Baraldi, era stato eliminato prima dell'inizio del dibattimento "in circostanze misteriose". Nel corso dell'istruttoria erano stati chiamati in causa, come elementi di primo piano coinvolti nel massacro, anche il già citato comandante dei gappisti carpigiani, Umberto Bisi ("Omar"), e Gregorio Lodi Lancellotti ("Molotov"), capo della "polizia partigiana" locale. Ma i due vennero assolti mentre tutto il PCI si mobilitava contro l'"infame provocazione antipartigiana". Non riuscí, invece, il tentativo di far scattare l'amnistia Togliatti a beneficio degli altri imputati ritenuti responsabili. In aula, l'avvocato di parte civile, Mario Poppi, sostenne, fra l'altro, che «il movente politico non si concilia con il modo e le circostanze della strage. Non ci si nasconde dietro una maschera quando si combatte per un ideale che si ritiene giusto [...]. L'applicazione

dell'amnistia richiede l'attualità della lotta che in questo caso manca completamente».

I giudici accolsero la tesi dell'accusa e condannarono, a pene diverse, i partigiani Egisto Moretti, Adelmo Bonettini, Emore Ragni, Valentino Mora, Walter Malavasi, Celestino Martinotti, Renzo Medici, i fratelli Renzo ed Ermes Bizzarri.

XXVIII. I DAZIERI DELLA MORTE

La ricostruzione dei fatti accaduti in provincia di Modena non può chiudersi ignorando le gesta dei "dazieri della morte". Ai confini settentrionali di quella che, dopo il 25 aprile 1945, avrebbe potuto chiamarsi a buon diritto la "repubblica popolare dell'Emilia", entrò in servizio, subito dopo la liberazione, una vera e propria "polizia partigiana di frontiera". I suoi membri, per ordine dell'organizzazione militare comunista, ebbero il compito di istituire dei posti di blocco sulle principali strade (ancora praticabili) dove cominciava a riprendere il sia pur scarso traffico fra Nord e Sud e di controllare tutti i viaggiatori in transito, in modo particolare quelli diretti a Sud. Lo scopo era semplice: individuare i fascisti centro-meridionali che si erano trasferiti al Nord per militare nella RSI e che, se scampati alla "giustizia popolare" nel settentrione, avrebbero sicuramente cercato di riguadagnare le loro residenze. L'ordine da eseguire, una volta identificati gli ex repubblicani, era ancora piú semplice: sopprimerli.

Quante siano state le vittime dei "dazieri della morte" non sarà mai possibile saperlo. Di certo non si trattò di episodi sporadici e isolati, ma di un piano criminale preciso e articolato. Tanto che il numero delle persone volatilizzatesi strada facendo, dopo aver sicuramente intrapreso il viaggio dal Nord al Sud, fece sí che, agli inizi del 1946, su sollecitazione dei parenti degli scomparsi, che non si davano pace dopo aver cercato affannosamente i propri cari anche con l'aiuto della Croce Rossa, l'autorità giudiziaria si decidesse ad aprire un'inchiesta sul territorio emiliano circa la sorte di alcuni giovani romani partiti da Brescia il 14 maggio 1945 e mai arrivati a destinazione. Le indagini, ovviamente, incontrarono subito il muro dell'omertà e del terrore imposto dai comunisti.

Ma il 13 marzo 1946, in località "Le Chiaviche" di Boccaletta di Novi, vicino al paese di Moglia (al confine tra le province di Mantova e di Modena), si aprí una breccia nel muro del mistero. Meglio, una fossa, nella quale (su una segnalazione che indicava come in quella località fossero stati soppressi dei viaggiatori in transito) furono rinvenuti i resti di sei persone. La necroscopia, eseguita presso l'Istituto di Medicina Legale di Modena, rivelò che le vittime erano state uccise con armi da fuoco e in un'epoca che poteva risalire a quella degli scomparsi sui quali si indagava. L'inchiesta, che aveva portato al fermo di dodici partigiani di Moglia, si arenò subito perché le vittime risultarono tutte di età superiore a quella dei viaggiatori scomparsi (ex Allievi Ufficiali della RSI presso la Scuola militare di Oderzo) e, inoltre, indossavano abiti che non potevano appartenere agli scomparsi. I partigiani fermati furono rilasciati, ma gli inquirenti non mollarono la presa. La fossa di Boccaletta di Novi e le indagini

svolte sul posto avevano portato all'identificazione di due dei "caselli" dai quali dipendevano i "dazieri della morte" in quel settore: i comandi della "polizia partigiana" di Concordia e di San Possidonio, due paesi entrambi vicini al confine fra le province di Modena e di Mantova. I "dazieri" rossi dipendenti da questi "caselli" avevano "filtrato" il traffico principalmente all'altezza di Moglia, su quella che oggi è la statale n. 413 (Mantova - Carpi - Modena) e di Bondanello, sul ponte con il quale l'odierna statale n. 496 (Poggio Rusco - Moglia) scavalca il fiume Secchia per immettersi, poco dopo, sulla 413. Tutto nel raggio di pochi chilometri dalle "basi" di Concordia e di San Possidonio.

Indagando a Moglia, tra l'altro, era emerso che il parroco, don Francesco Freddi, entrato a far parte del CLN locale il 25 aprile, si era dimesso pochi giorni dopo disgustato (come sarebbe stato scritto in una successiva sentenza) dal «come sistematicamente venissero spogliati delle proprie cose i viaggiatori fermati dalla "polizia partigiana"» e come, a proposito del presidente del CLN di Moglia, detto "il dittatore", e del capo della "polizia partigiana" locale «mal si spiegavano certi acquisti e certo maneggio di denaro da parte dei due dopo la liberazione». Il proseguimento delle indagini e l'interessamento dei parenti degli scomparsi attirò sulla zona l'attenzione della stampa e nacque cosí il "caso" di una "corriera fantasma" che sarebbe misteriosamente scomparsa nel Modenese con il suo carico di passeggeri nella primavera del 1945. In realtà non si trattava di un solo episodio isolato (anche se questi "caselli" furono gli unici ad essere scoperti e a rivelare l'attività dei "dazieri della morte"), non si trattava della scomparsa di un automezzo con i passeggeri ma solo di passeggeri, e, infine, nel caso specifico, non si trattava di una corriera ma di un camion. Anzi tre.

A questo punto è bene precisare che a quell'epoca non erano ancora ripresi i regolari servizi passeggeri sulle strade e gli spostamenti avvenivano con mezzi di fortuna in condizioni di emergenza; in genere con autocarri che abbinavano ai primi trasporti di merci anche quelli di passeggeri. Vi era poi un'organizzazione religiosa, la P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza) che, sotto la bandiera della Città del Vaticano, cercava di coordinare e agevolare questi primi difficili spostamenti fra le macerie della penisola.

Fu cosí che, il 14 maggio 1945, partirono dal Bresciano tre camion diretti al Sud:

1) All'alba, da Rezzato (Brescia), si mosse un autocarro privato, di tipo non identificato, con destinazione Mantova. Fra i passeggeri c'erano la signora Olga Vezzani con la figlia Vittoria Mariani (le cui testimonianze saranno preziose in seguito per la prima ricostruzione dei fatti) e due ex soldati della RSI, Alfio Fallai e Gino Grossi, entrambi toscani. Giunti a Mantova i passeggeri trasbordarono su un altro camion che li portò fino a San Benedetto Po e qui cambiarono di nuovo veicolo salendo su un autocarro con rimorchio in parte carico di cemento. Quest'ultimo mezzo venne fermato a Moglia da una prima pattuglia di "dazieri" rossi che, però, lo lasciarono proseguire. Ma sulla strada fra Moglia e Concordia altri due "dazieri" in bicicletta bloccarono il veicolo e imposero al conducente di seguirli fino a "Villa Medici", un edificio alla periferia di Concordia, già Casa del Fascio, divenuto comando della "polizia partigiana" dopo il 25 aprile. Erano circa le 15 del 14 maggio 1945. Tutti i passeggeri vennero fatti scendere e rinchiusi, "per accertamenti", nel solaio della villa, donne e uomini in locali separati.

2) Alle 8,30 da Erbusco (Brescia), partí un autocarro "Lancia 3 RO" del CLN locale con destinazione Salsomaggiore per un rifornimento di sale. In accordo con l'Arcivescovado di Brescia il camion avrebbe fatto tappa in quella città per caricarvi dei passeggeri (quasi tutti ex internati in Germania) organizzati dalla Pontificia Opera di Assistenza e diretti al Sud. Cosa che avvenne alle 10 del mattino: sul camion fu issata la bandiera bianca e gialla del Vaticano e vi presero posto, fra gli altri (40-50 persone in tutto), Ferruccio Avanzini e Guido Santi, funzionari delle dogane, Gaetano De Martino, Giuseppe Sciagura (altro futuro testimone), Alfonso Cagno, Vincenzo Giuffré, Enrico Serreli, i fratelli Vincenzo e Salvatore Sclafani e l'ex capitano della GNR Giovanni Quadri con il giovane fratello Silvano. A Bondanello il camion subí un primo controllo: i fratelli Sclafani, siciliani, che si erano portati appresso un fucile da caccia, vennero trattenuti e con loro anche un altro passeggero non identificato.

Alle 17 circa il camion fece tappa alle porte di Concordia, dove scese il passeggero Zoré Sgarbanti che abitava da quelle parti e il mezzo riprese il viaggio ma, sulla piazza del paese, venne nuovamente fermato e dirottato a Villa Medici. Qui tutti i passeggeri furono fatti scendere e selezionati sulla base di un sommario interrogatorio e di due elementi "oggettivi": la data di rilascio dei documenti d'identità e l'aspetto piú o meno florido. Vennero trattenuti tutti coloro i quali avevano la carta d'identità "troppo nuova" (e tra costoro c'erano anche gli ex internati in Germania) e i "grassi", ossia quelli il cui aspetto non faceva pensare che avessero sofferto la fame.

Il responsabile del camion, Igino Ghisi del CLN di Erbusco, cercò invano di opporsi ma non ci fu niente da fare: l'automezzo ripartí senza una trentina di viaggiatori che, a insindacabile giudizio dei "dazieri", erano già stati mandati ad ingrossare il numero dei prigionieri rinchiusi nella villa-galera. Fra questi c'erano Giuseppe Sciagura (che si salverà e testimonierà), De Martino, Cagno, Giuffré e i fratelli Quadri (gli ultimi quattro scompariranno).

3) Alle 13,30 dalla piazza dell'Arcivescovado di Brescia, partí un autocarro "Fiat 626" con rimorchio, con destinazione Roma. L'automezzo, della Pontificia Opera di Assistenza, issava, come il precedente, la bandiera del Vaticano e recava a bordo, fra gli altri, numerosi ex Allievi della Scuola Ufficiali di Oderzo muniti delle carte di identità nuove rilasciate dal Comune di Brescia, del lasciapassare del CLN di Oderzo e di un salvacondotto del Vescovado di Brescia. Fra costoro c'erano: Marcello Calvani, 22 anni; Marcello Cozzi, 19 anni; Nicodemo Della Gerva, 22 anni; Fran-

co Gottardi, 19 anni; Cesare Jannoni Sebastianini, 20 anni; Roberto Lombardi, 19 anni; Sergio Piccinini, 19 anni. Con molte probabilità, a bordo di uno dei due ultimi camion o di un altro mezzo partito da Brescia in quei giorni per il Sud, si trovava anche Maria Teresa Tirabassi, una splendida ragazza di 19 anni, di Roma, ex ausiliaria della RSI, messasi in viaggio quasi certamente da Brescia in quei giorni e con quei mezzi e della quale non si è saputo piú nulla. Anche questo terzo automezzo venne fermato a Bondanello e scortato a Moglia dove, dopo il solito controllo, furono trattenuti 43 passeggeri, mentre i restanti furono lasciati ripartire. I fermati vennero fatti salire su un camion dei partigiani che si avviò "in direzione di Carpi", ossia in direzione di Concordia e di San Possidonio.

La sorte di quelle decine di sventurati finiti nella rete dei "dazieri della morte" il 14 maggio 1945 è stata ricostruita con minuziosa precisione, sulla scorta degli atti giudiziari e di una sua inchiesta personale, da Vittorio Martinelli nel libro *La corriera fantasma*, Zanetti Editore, Montichiari (Brescia), 1988. Ecco come Martinelli descrive i primi risultati ottenuti dall'inchiesta giudiziaria dopo il primo insuccesso del 1946:

«Le indagini furono intensificate, anche perché, piú s'indagava, piú appariva chiaro che i delitti commessi in quella zona erano stati molto numerosi. Cosí il 22 ottobre 1948, altri scavi, pure fatti eseguire dalla Polizia, portarono alla luce, in località Villanuova di Concordia (fra questo Comune e la frazione "Fossa", a pochi chilometri da Moglia) nel fondo "Bertoli", in una ex postazione di artiglieria antiaerea tedesca, a un metro e mezzo di profondità, altre dieci salme, recanti lesioni d'arma da fuoco e da taglio. La perizia del prof. Giorgio Benassi dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna accertò che, anche in questo caso, i crani, meno uno, presentavano segni di colpi d'arma da fuoco calibro 9 (quello del mitra "Beretta", già in dotazione alle forze armate italiane) [...]. Alcuni bossoli e proiettili di questo tipo vennero rinvenuti frammisti alle ossa; in qualche cranio erano visibili lesioni prodotte con uno strumento non identificato; risultava evidente, pertanto, che la causa della morte era da attribuirsi ad azioni violente, per la maggior parte svolte con armi da fuoco; il tempo del seppellimento doveva farsi risalire alla primavera - estate 1945. Nella fossa, però, questa volta (a differenza degli scavi precedenti nei quali non il benché minimo oggetto era venuto alla luce) erano stati rinvenuti un paio di manette - avvitate - del tipo usato dai carabinieri ed un modesto anello d'argento che recava la scritta: "A.G.S. 31.10.1944". Avvenne che certa Gina D. riconobbe l'anello rinvenuto nella fossa come quello da lei donato ad Alfio Fallai, uno dei passeggeri del primo automezzo. La sigla "A.G.S" significava "Alfio - Gina - Sempre" e la data del 31 ottobre 1944 era proprio quella nella quale l'anello era stato offerto».

Vennero identificate, senza assoluta certezza però, anche le salme di Cesare Jannoni Sebastianini, Marcello Cozzi, Nicodemo Della Gerva, Enrico Serreli, Alfonso Cagno, Vincenzo Giuffré e del capitano Giovanni Quadri. Nessun indizio per gli altri. L'identificazione della salma di Alfio Fallai si saldò, comunque, a due testimonianze fondamentali: quelle di Olga Vezzani e Vittoria Mariani, madre e figlia, partite da Rizzato con lo stesso autocarro sul quale aveva preso posto l'ex militare toscano e che, rintracciate dagli inquirenti, avevano dichiarato di avere visto il Fallai per l'ultima volta nelle mani dei partigiani a "Villa Medici", la sede della "polizia partigiana" di Concordia. Qui, infatti, le due donne erano rimaste rinchiuse fino al 18 maggio, giorno in cui erano state rilasciate. Ma non avevano dimenticato ciò che avevano visto e udito. Da *La corriera fantasma*, di Vittorio Martinelli:

«La Vezzani e la Mariani (madre e figlia, toscane) furono rinchiuse con una donna di Concordia, un'altra coppia pure madre e figlia (alle quali i partigiani avevano ucciso, giorni prima, il rispettivo marito e padre) e tre ex Ausiliarie, tra le quali una, bionda, ventenne, che venne fustigata a sangue [...]. Le prigioniere testimoniarono d'aver udito a piú riprese, di notte, oltre al rumore determinato da un convulso movimento di persone, provenire dal solaio (dov'erano rinchiusi gli uomini) lamenti e grida che un apparecchio radio, fatto funzionare dai partigiani ad altissimo volume, non riusciva a coprire del tutto. Non per nulla "Villa Medici" era stata ribattezzata localmente "Villa del Pianto".

«Le due donne testimoniarono anche che il Capitano Quadri, il quale avrebbe incitato i prigionieri a ribellarsi al trattamento inumano cui erano sottoposti, probabilmente tradito da qualcuno che rivelò ai partigiani le sue intenzioni, sarebbe stato ucciso dai partigiani alla presenza dei compagni ai quali uno degli assassini avrebbe poi detto (e le donne udirono) "Questo vi serva di lezione: chi vuol fare la stessa fine si faccia avanti". L'uccisione del Quadri tra le mura di "Villa Medici" non sarebbe stata la sola, come dimostrava la presenza di sangue un po' dappertutto».

Il 22 settembre 1948 la Magistratura di Modena rinviò a giudizio sei partigiani di Concordia e dintorni, tre dei quali, però, si erano già resi latitanti, sotto le accuse di "sequestro continuato ed aggravato di persona", "omicidio aggravato e continuato" e "malversazione continuata". Il 9 novembre 1949 i sei furono prosciolti per insufficienza di prove dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Bologna che incriminò invece, per gli stessi reati, altri sette "dazieri", tutti della "polizia partigiana" di Concordia: Roberto Pavesi, Galliano Malavasi, Emore Cavazza, Paolo Mantovani, Giovanni Bernardi, Ermanno Forti e Cesare Buganza. La notizia fece scalpore e fu ripresa dalla stampa. Il giornale comunista locale, "La Verità", si affrettò a scrivere: «I fogli clericali e degli agrari [...] che dalla liberazione, sotto la maschera ed in nome della democrazia, conducono le piú sfrenate ed immonde campagne di diffamazione contro la Resistenza ed i partigiani, esauriti i toni scandalistici sulle salme dei repubblichini dissepolte a Piumazzo, riprendono questi altri della "corriera fantasma"».

Al processo, svoltosi nel gennaio 1950 presso la Corte d'Assise di Viterbo, rilasciò una deposizione circostanziata anche Giuseppe Sciagura, che aveva viaggiato sul secondo camion (il "Lancia 3 RO" del CLN di Erbusco): «Al posto di blocco di Moglia subimmo un primo controllo.

Due miei amici, essendo stati trovati in possesso di un fucile, furono fatti scendere e da allora nulla piú si seppe sul loro conto. Nella piazza di Concordia, davanti al caffè fummo nuovamente fermati dalla polizia partigiana. Alcuni di noi furono lasciati liberi. Noi, una trentina, fummo avviati a Villa Medici dove fummo sommariamente interrogati poi rinchiusi in una camerata all'ultimo piano. A due a due fummo sottoposti ad un nuovo interrogatorio. A me chiesero se i documenti che avevo per il lasciapassare li avevo comprati. Spiegai che io non avevo in alcuna maniera prestato servizio con la Repubblica, ma avevo lavorato per sostenermi. La seconda notte, cioè in quella fra il sedici e il diciassette, furono prelevati, a seguito di un appello nominale, alcuni dei prigionieri, mi pare sedici o diciassette. Furono fatti scendere al piano terra e quivi legati con una catenella di ferro, con le mani alla schiena. Per due ore circa furono tenuti cosí legati. Poi sentimmo il rumore del camion sul quale erano stati fatti salire che si allontanava rapidamente nella notte. La mattina del 17 io fui rimesso in libertà con un lasciapassare che mi fu consegnato dal comandante della polizia partigiana, tale Bernardi».

La Corte riconobbe agli imputati il movente politico dei delitti ("nessun dubbio che rivestissero la qualifica di 'partigiani combattenti'") ma non lo ritenne sufficiente per far scattare l'amnistia. Furono però condannati a 25 anni (di cui 18 condonati) solo due dei sette imputati, quelli che risultarono essere i maggiori responsabili della "polizia partigiana" di Concordia: Ermanno Forti e Giovanni Bernardi.

Il capitolo della "corriera fantasma", comunque, non era chiuso. Alla fine di gennaio del 1968, alle porte di San Possidonio, in un ex fossato anticarro adiacente al fondo Bellini, venne alla luce una fossa comune contenente i resti di decine di persone. Causa della morte: «ferite d'arma da fuoco a proiettile unico, con tutta probabilità unitamente a lesioni da corpo contundente inferte con notevole violenza». Sul luogo del ritrovamento accorsero i parenti degli scomparsi che non si erano mai rassegnati all'oltraggio subíto oltre la morte dai loro congiunti; vennero le madri dei ragazzi di Oderzo e si rinnovarono le scene strazianti che si erano viste con tanta frequenza nelle campagne emiliane 23 anni prima. La Magistratura fu costretta a riaprire le indagini sulla "corriera fantasma". Se ne occuparono i carabinieri, mentre i partiti di sinistra, PCI in testa, facevano blocco gridando al "sacrilegio". Il 4 febbraio 1968 (alla vigilia del soffocamento della "primavera di Praga" e dell'attacco delle Brigate Rosse "al cuore dello Stato"), a San Possidonio, sulla piazza gremita, si tenne una "vibrante manifestazione di protesta" mentre su tutti i muri della zona spiccavano i manifesti del PCI di questo tenore:

«UNA INFAME SPECULAZIONE

«Partendo dal ritrovamento a San Possidonio di resti umani non identificati, su cui la Magistratura non ha espresso alcun parere, la stampa reazionaria ha scatenato una immonda campagna di provocazioni che offende la Resistenza e le generose popolazioni antifasciste della Bassa modenese. ORA BASTA! I comunisti fanno appello alla fermezza democratica e civile dei lavoratori e degli antifascisti modenesi, alle forze politiche democratiche per stroncare questa indegna campagna. Ancora una volta i nemici della Resistenza saranno sconfitti! NESSUNO SI ILLUDA! Le conquiste gloriose della Resistenza sono state e restano tuttora il baluardo piú sicuro della lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia».

Il sindaco comunista di San Possidonio dichiarò ai giornalisti: «Sono tutte storie. Qui non è mai passata nessuna corriera. Qui non è mai accaduto niente di quel che voi immaginate. La ruspa che scava, i resti dei cadaveri che sono già affiorati? Bene, cosa significa ciò? Durante il periodo partigiano sono accadute tante cose. Chi vi dice che i resti di quel massacro non dimostrino una volta di piú la ferocia delle rappresaglie fasciste? Chi vi dice che quei morti non siano da inscrivere anch'essi nell'elenco delle vittime del nazifascismo? Io non mi stupirei. Mi stupisco caso mai che altri possano avere dubbi in proposito». I carabinieri, però, non si lasciarono intimidire e, nonostante la tiepidezza dei magistrati, il muro di omertà e di paura ancora imperante, le nuove indagini permisero di completare il quadro di almeno uno degli eccidi di prigionieri rastrellati dai "dazieri della morte", e avvenuto, in tre fasi, nella notte fra il 18 e il 19 maggio 1945 a San Possidonio.

Ecco la sequenza degli avvenimenti nella ricostruzione di Vittorio Martinelli. Da *La corriera fantasma*:

«18 maggio - Ore 22 circa. Giovanni Pincella, mezzadro in un fondo agricolo, abitante in una cascina in via Matteotti 4, nei pressi di San Possidonio, si trova nella cucina con la moglie e i suoi tre bambini che dormicchiano, quando sente bussare alla finestra. L'apre e vede due partigiani mascherati, uno dei quali dice in italiano: "Un badile e una vanga", aggiungendo subito in tono perentorio: "State lí!". Pincella risponde: "Sotto il portico!" e indica la direzione. Poi, con i suoi, va a dormire».

«18 maggio - Ore 23 circa. I partigiani di San Possidonio, armati, svolgono azioni intimidatorie nei riguardi della popolazione: fanno chiudere gli esercizi pubblici e sollecitano rudemente coloro che si trovano in strada a rientrare nelle rispettive abitazioni ed a restarvi».

«18 maggio - Ore 23,30. Un furgone, scortato da partigiani, proveniente dalla strada di Concordia, si ferma in piazza Andreoli a San Possidonio. Dal furgone, partigiani armati fanno scendere una dozzina di persone, legate tre per tre con le mani dietro la schiena. Uno scendendo dal furgone, che è alto, inciampa, cade, e viene aiutato dai compagni a rialzarsi. Uno dei partigiani ("che era stato nascosto e non aveva fatto niente fino alla fine della guerra, dopo di che era diventato una bestia") puntava il mitra verso chi si affacciava alle finestre gridando: "Andate dentro, andate dentro!". Una voce perentoria ordina "Di corsa!" e i prigionieri obbediscono come possono, anche se alcuni di loro, secondo un testimone, "erano già mezzi massacrati" I partigiani puntano i mitra verso le pochissime persone che si sono avventurate in strada o che si affacciano alle finestre e urlano: "Ritiratevi! Andate dentro, andate dentro!" poi scortano i prigionieri nella sala comando della "polizia partigiana" (l'ex municipio)

e li avviano al piano superiore. Quasi subito il furgone riparte e scompare».

«18 maggio - Ore 24. I dieci - dodici prigionieri di cui sopra sono fatti ridiscendere in strada. Nella mezz'ora in cui sono rimasti nella sede del comando della "polizia partigiana", evidentemente, sono stati fatti spogliare degli abiti e delle scarpe perché ora sono tutti in abbigliamento intimo (mutande e canottiera) e privi delle scarpe. Vengono suddivisi in due gruppi; un primo gruppo viene fatto salire su un camion (non sul furgone, che nel frattempo è scomparso) il quale si dirige verso una località, che un testimone ha valutato distante 700 od 800 metri, dalla quale, poco dopo, provengono raffiche di mitra. La notte è limpidissima, c'è una luna splendida, che fa sembrare l'erba quasi bianca».

«19 maggio - ore 0,30. Il camion di cui s'è detto – è trascorsa circa mezz'ora – ritorna davanti alla sede del comando ("ora che li ammazzano, bisogna poi seppellirla, questa gente", aveva detto un teste). Il secondo scaglione dei prigionieri, con alla testa un giovane di 17 anni (quasi certamente il Quadri, fratello minore) viene fatto salire a bordo. A questo punto il comandante invita S.M., un partigiano cui è stato ordinato di presentarsi al comando "per incombenze", a salire sul camion "per dare una mano". S.M., disgustato dallo spettacolo offerto dal comportamento dei partigiani verso quella gente inerme, rifiuta. Il comandante, allora, gli punta il mitra alla schiena, ma S.M. non s'impressiona e se ne va; allontanandosi, ha modo di notare che il camion si dirige verso la stessa località di prima, che presume trovarsi nei pressi della "Corte Bellini"».

«19 maggio - ore 01 circa. Dalla sede della "polizia partigiana" di Carpi (ex Casa del Fascio) partigiani armati prelevano venti persone e le fanno salire su un furgone che, preceduto da una staffetta motociclista, pure armata, prende la via di San Possidonio, che dista circa 18 chilometri (segnalazione anonima, agli atti)».

«19 maggio - ore 01,45 circa. Rosa Prandini, moglie del mezzadro Giovanni Pincella, si trova a letto quando viene svegliata dal forte rumore di un automezzo che sta eseguendo parecchie manovre. S'affaccia alla finestra della stanza da letto e vede nel cortile un automezzo "molto alto", un furgone, vicino al quale stanno due persone che danno l'impressione di essere mascherate: una è scesa dal retro del veicolo ed una è in sella ad una motocicletta. Una voce perentoria l'invita a ritirarsi: la donna, spaventata, obbedisce, ma resta in ascolto. Poco dopo sente il rumore dell'automezzo che s'allontana dietro la cascina, verso la campagna. Trascorre circa mezz'ora: dalla direzione verso la quale è andato l'automezzo, provengono alcune raffiche d'armi automatiche. L'automezzo non ripassa piú davanti alla casa: evidentemente è uscito dalla campagna attraverso un altro passaggio».

«19 maggio - mattina. L'agricoltore Giovanni Pincella ritrova, appoggiati all'angolo della stalla, sporchi di calce viva, il badile e la vanga che ha indicato la sera precedente ai partigiani mascherati. Sua moglie, Rosa Prandini, constata che l'automezzo, nel fare manovra per entrare nel suo

cancello, ha lesionato la sponda destra in muratura dell'ingresso. Ciò fa ritenere che il mezzo provenisse dalla località "Pioppa" e dunque da Carpi».

I carabinieri conclusero le indagini stabilendo che le persone soppresse e sepolte clandestinamente, in quel periodo, nel Comune di San Possidonio, considerando solo le fosse comuni venute alla luce, erano state non meno di ottanta. Dalla cifra sono escluse tutte le vittime di esecuzioni isolate e sepolte nei campi in fosse individuali. Nessuna ulteriore indagine venne svolta per ritrovare le vittime di altri omicidi e accertare le relative responsabilità. Per i fatti di San Possidonio furono rinviati a giudizio nove ex partigiani sotto le imputazioni di "omicidio volontario pluriaggravato e continuato" e "occultamento di cadavere". Il sindaco comunista di San Possidonio commentò: «Li hanno denunciati? Bene. Che significa? In Italia si denuncia tanta gente. Potrebbe essere uno sbaglio. Io non credo a quello che dicono i carabinieri».

Il 1° luglio 1970 il Pubblico Ministero del Tribunale di Modena, professor Walter Zannini, Procuratore della Repubblica, formulò al Giudice Istruttore le sue richieste con due cartelle e mezzo di testo, svalutando le testimonianze che identificavano i responsabili, chiedendo di chiudere l'istruttoria formale con un "non doversi procedere per non aver commesso il fatto", circa il reato di omicidio, nei confronti di cinque indiziati e per "insufficienza di prove" nei riguardi di altri quattro; e di estinzione per "prescrizione" del reato di occultamento di cadavere. Il 3 novembre 1970 il Giudice Istruttore del Tribunale di Modena, dottor Walter Boni, emise la sentenza istruttoria che, nel suo genere, costituisce un piccolo capolavoro di "giurisprudenza resistenziale". Ne proponiamo un saggio:

«Coloro ai quali appartenevano i resti ossei riesumati in quel di San Possidonio furono appunto fermati nelle predette circostanze storiche ed ambientali e dalla rievocazione anche se frammentaria dei testi, si è saputo che furono dapprima rinchiusi in una ex casa del fascio, perquisiti e poi fucilati. Dalle indagini peritali è altresí risultato che furono percossi a sangue. Dal sistema è facile arguire che il motivo dell'eccidio fu rappresentato dal sospetto che si trattava di persone coinvolte con la cessata R.S.I. e quindi di avversari politici. Un sospetto che già animava gli esecutori in via generale rispetto a tutti coloro che provenivano dal Nord Italia, passavano attraverso il posto di blocco e venivano pertanto fermati e che furono resi forse piú consistenti nei confronti delle vittime durante i sommari ed ostili accertamenti della loro identità e provenienza. IN QUEI MOMENTI ANCHE UN SOSPETTO POTEVA COSTARE CARO AL SOSPETTATO. L'eccidio fu dunque animato negli autori da un movente politico, tendente a combattere, attraverso la distruzione fisica di quelle persone, le idee che essi, per convinzione degli autori, avevano incarnato e che venivano ritenute contrastanti con l'interesse della Società e dello Stato.

«Quindi fu un plurimo omicidio con movente politico - Tale qualifica rende il reato sensibile all'operare dell'amnistia concessa con D.P.R. 4

giugno 1966, n. 332 art.2 lett. a). Invero in base a tale norma sono stati amnistiati tutti i reati commessi dal 25 luglio 1943 al 2 giugno 1946 da appartenenti al movimento della Resistenza e da chiunque abbia cooperato con essa, determinati da movente a fine politico e se connessi con tali reati. Il reato di specie è oggettivamente politico e gli autori di esso appartenevano al movimento della Resistenza. Concorrono dunque interamente i requisiti oggettivi e soggettivi per l'operare di tale causa estintiva, né sussistono condizioni ostative per nessuno degli imputati [...]».

Su questa base il dottor Walter Boni, in nome del popolo italiano, dichiarò i quattro imputati principali prosciolti dal reato di omicidio plurimo aggravato e continuato in quanto estinto per amnistia e dal reato di occultamento di cadavere per prescrizione. Ordinò, infine, che i resti delle vittime fossero consegnati al Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra che ne aveva fatto richiesta.

Il 10 febbraio 1971, alle 9,30, seicento frammenti ossei restituiti dalla fossa anticarro di San Possidonio, rinchiusi in cassette, furono tumulati, senza giustizia e senza nome, in tre loculi nel Cimitero modenese di San Cataldo. Per l'interessamento del Commissariato Onoranze Caduti, le cassette erano avvolte nel tricolore.

PARTE TERZA
PROVINCIA DI FERRARA

XXIX. LA VERITÀ SULLA «LUNGA NOTTE DEL '43»

Una trattazione dettagliata di tutte e quattro le province prese in esame in questo volume, con lo stesso approfondimento adottato per Reggio Emilia e Modena, ci costringerebbe ad ampliare il lavoro ben oltre i limiti del possibile. Poiché quest'opera vuole fornire soprattutto gli elementi essenziali per una corretta rilettura storica e politica di quel periodo e poiché le province di Reggio Emilia e Modena risultano emblematiche al riguardo, per Ferrara e Bologna ci limiteremo alla ricostruzione degli episodi piú clamorosi non senza ricordare che anche in queste provincie, come in tutto il resto dell'Italia del Nord, essi vanno incorniciati nel quadro politico che crediamo di avere sufficientemente delineato a proposito del Reggiano e del Modenese. Ed è in questa cornice che, nell'autunno del 1943, venne compiuta a Ferrara l'azione terroristica che forse piú di ogni altra contribuí allo scatenamento della guerra civile: l'uccisione di uno degli esponenti piú intelligenti e moderati del fascismo repubblicano, Igino Ghisellini.

Nelle prime ore del mattino del 14 novembre 1943, in un fossato presso Castel d'Argile, al confine fra la provincia di Ferrara e quella di Bologna, venne rinvenuto il cadavere del maggiore Igino Ghisellini che, dopo l'8 settembre, aveva assunto il comando del fascismo repubblicano ferrarese. Nemmeno ventiquattro ore piú tardi, all'alba del 15 novembre, per vendicare la morte di Ghisellini, i fascisti fucilarono undici antifascisti ferraresi. Nove di questi vennero uccisi al centro della città e due sugli spalti delle antiche mura estensi. L'uccisione di Ghisellini e la rappresaglia che ne seguí segnarono praticamente l'inizio di quella spaventosa pagina di storia che è la guerra civile italiana. Ma proprio per questo motivo l'episodio è stato oggetto per interi decenni di una speculazione, alimentata dai comunisti, tendente a deformare la realtà degli avvenimenti. Si è voluto sostenere infatti (è questa è anche la tesi esposta nel film *La lunga notte del '43*) che la rappresaglia fascista del novembre fu doppiamente criminale perché Ghisellini non venne ucciso da un partigiano, ma bensí da un fascista per rivalità interne di partito. La verità, invece, è ben diversa. E sono stati gli stessi comunisti, nel 1983, a confessarla: furono loro infatti a uccidere Ghisellini per scatenare la rappresaglia e la guerra civile. Ma ecco i fatti.

La caduta del regime fascista e i successivi 45 giorni badogliani non alterarono che in minima parte la situazione politica della provincia di Ferrara la cui popolazione rimase sostanzialmente fedele al fascismo. Non vi furono infatti manifestazioni di entusiasmo e i pochi antifascisti presenti nella zona restarono isolati quanto prima. Il fatto è che il Ferrarese ave-

va sempre costituito, fin dal lontano 1920, una delle roccheforti del fascismo: guidato da Italo Balbo, il movimento delle camicie nere era dilagato nella provincia e, nell'ottobre del 1922, la città estense e il suo circondario contavano oltre diecimila squadristi e ben sessantamila lavoratori (in gran parte braccianti) inquadrati nei sindacati nazionali dipendenti dal PNF. In altre parole Ferrara, già al momento della Marcia su Roma, allineava da sola piú fascisti di tutta la Lombardia. Durante il ventennio, poi, il Ferrarese era stato particolarmente curato dal regime: tra l'altro, grandi opere pubbliche e di bonifica avevano trasformato la vasta pianura. La tradizione fascista aveva radici molto profonde nel Ferrarese e il crollo del regime aveva suscitato nella provincia solo un diffuso senso di incertezza e di scontentezza. Si giunse cosí alla capitolazione. La popolazione restò in attesa degli avvenimenti. Non ci furono disordini. Le truppe di stanza nel capoluogo si sbandarono e i tedeschi occuparono la città e i principali centri della provincia tra i 9 e il 10 settembre. Quando però le prime pattuglie tedesche entrarono in Ferrara, trovarono la sede della Federazione fascista, in viale Cavour, già riaperta e presidiata da alcune camicie nere. Nei giorni immediatamente successivi, il fascismo ferrarese ritrovò i suoi capi nelle persone del prefetto Giovanni Dolfin (divenuto poi segretario particolare di Mussolini) e del console generale della Milizia, piú volte decorato al valore, Olao Gaggioli, già federale di Ferrara al 25 luglio 1943 e notissimo a tutti i ferraresi per essere stato uno dei fondatori, nel 1919, del fascismo locale.

Tra Dolfin e Gaggioli, però, non correva buon sangue per via di vecchie ruggini maturate prima della caduta del fascismo. Gaggioli, infatti, quando vide Dolfin rientrare in Prefettura, si dimise da federale, passando le consegne al suo "vice", il maggiore Igino Ghisellini, anche lui notissimo nel Ferrarese non solo per le capacità professionali (aveva tre lauree) ma anche perché, quale volontario nel primo conflitto mondiale, in Africa, in Spagna e nell'ultima guerra, si era guadagnato, alla testa di reparti d'assalto, tre medaglie d'argento e tre di bronzo. Ghisellini, inoltre, era stimato per le sue doti di moderazione e di equilibrio. In poche settimane, il fascismo ferrarese divenne uno dei piú forti e dei meglio organizzati di tutta la RSI. A differenza di quanto accadde in tutte le altre città d'Italia, nelle quali si assistette allo "squagliamento" di quasi tutti i fascisti del ventennio, a Ferrara i vecchi fascisti aderirono nuovamente al partito. Il fascismo repubblicano ferrarese giunse cosí a contare circa quindicimila iscritti (solo Roma, Milano, Genova e Bologna ne ebbero di piú) e oltre diecimila giovani volontari nelle forze armate della RSI. Tutti i fasci periferici furono riaperti. Questo grosso successo politico fu, sotto molti aspetti, opera di Igino Ghisellini. Egli, infatti, dimostrò subito di perseguire una politica di pacificazione. Chiamò al suo fianco elementi moderati e universalmente stimati per le loro capacità professionali; escluse da ogni carica direttiva gli estremisti; si oppose alle rappresaglie che i piú turbolenti tra i fascisti repubblicani volevano compiere nei confronti degli ex camerati del disciolto Partito fascista che non avevano aderito alla RSI.

Pochissime furono le misure repressive messe in atto. Una delle piú clamorose fu l'arresto, effettuato dalla Questura, di alcuni esponenti antifascisti che, nel luglio precedente, alla caduta di Mussolini, avevano costituito un "fronte antifascista di unità d'azione". Tra gli arrestati figurò anche il procuratore del Re, dottor Pasquale Colagrande, un giovane magistrato di indiscusso valore professionale, dirigente del Partito d'Azione.

La provincia di Ferrara trascorse cosí nella calma piú assoluta alcune settimane. Ma tanta tranquillità non poteva essere bene accetta dai comunisti. Questi ultimi, infatti, grazie alla loro esperienza rivoluzionaria, erano in grado di valutare l'importanza strategica del possesso politico di una provincia come quella di Ferrara, "serbatoio umano" di prim'ordine con i suoi 160.000 braccianti agricoli, ed entrarono ben presto in azione. Evitarono, comunque, inizialmente, di apparire per quello che realmente erano, e cioé i meglio preparati e i piú organizzati tra gli antifascisti. Attraverso il loro rappresentante "ufficiale", Ermanno Farolfi, riuscirono però a smuovere gli esponenti del restante antifascismo ferrarese. Nella città si ebbe cosí sentore, anche a causa dell'imprudenza di qualche antifascista, che era entrato in funzione un "Comitato di liberazione nazionale" con il compito di iniziare la lotta contro i fascisti e i tedeschi. La notizia, naturalmente, giunse alla Federazione fascista, sollevando reazioni contrastanti. Gli estremisti intendevano agire immediatamente facendo "piazza pulita". Ma Ghisellini, che contava sull'appoggio di tutti i suoi piú diretti collaboratori, fu di diverso avviso. Il suo scopo era e restava quello di evitare alla città e alla provincia i lutti di una guerra fratricida. Volle cosí incontrarsi con i componenti del CLN ferrarese. Questi ultimi, dopo lunghe discussioni e nonostante la decisa opposizione del rappresentante comunista, accettarono il colloquio con il federale.

L'incontro avvenne alla fine di ottobre nello studio dell'avvocato Mario Zanatta, del Partito d'Azione, in viale Cavour 5. Vi parteciparono i componenti del CLN *fatta eccezione per il rappresentante del Partito comunista*. Alla luce di quanto accadde pochi giorni piú tardi, si può senz'altro affermare che quella riunione decise la sorte non solo di Ghisellini, ma anche dei componenti non comunisti del CLN. La riunione terminò infatti con un accordo che i dirigenti del PCI non avrebbero mai sottoscritto, poiché escludeva in partenza la possibilità di una lotta armata tra fascisti e antifascisti nella provincia di Ferrara. Si trattò di un incontro tra galantuomini, tra gente responsabile, ancora capace di anteporre all'odio di parte il desiderio di non spargere sangue tra fratelli. Ghisellini e gli antifascisti non comunisti decisero infatti che le rispettive parti si sarebbero astenute da atti di violenza e di guerriglia. Cosí facendo, i componenti del CLN ferrarese, accettando di incontrarsi con Ghisellini e impegnandosi a non attaccare con le armi i fascisti, dimostrarono, al pari di questi ultimi, di non volere la guerra civile. L'accordo tra Ghisellini e il CLN garantí altre giornate di tranquillità alla provincia. Una tranquillità senz'altro irreale, carica di tensione, ma che, in ogni caso, non veniva rotta da colpi di rivoltella e da raffiche di mitra. Giunse cosí il 13 novembre.

A Verona era in preparazione il primo congresso del Partito fascista repubblicano, al quale Ghisellini avrebbe partecipato con i delegati eletti dall'assemblea della federazione ferrarese. Il congresso doveva iniziare la mattina del 14 novembre. La sera del 13, verso le 19, Ghisellini salutò i suoi collaboratori affermando che, il giorno dopo, sarebbe partito per Verona. Poi salí sulla sua automobile, una "1100", per raggiungere Casumaro, una paese della provincia dove abitava da molti anni e dove l'attendeva la moglie. Ma a casa non arrivò mai. A questo punto è necessario illustrare brevemente le abitudini di Igino Ghisellini. Il federale di Ferrara si spostava continuamente in automobile per tutta la provincia, spesso da solo, e sempre in divisa. Tutte le sere, poi, si recava a pernottare a Casumaro. Questo paese è uno dei tanti paesi che sorgono nella vasta pianura ferrarese, a circa venti chilometri dal capoluogo, a nord della strada Ferrara - Cento. Lo si raggiungeva percorrendo una rotabile che si snodava con moltissime curve lungo argini e canali. Chiunque avrebbe potuto tendere facilmente un'imboscata a Ghisellini. Ma nulla del genere era mai avvenuto. Il federale fascista aveva sempre percorso quella strada mattina e sera, senza scorta e senza che gli fosse mai capitato il minimo incidente. Numerose persone, naturalmente, erano al corrente di queste abitudini di Ghisellini: molti sapevano che il federale si fermava volentieri per caricare chiunque gli chiedeva un passaggio.

Il corpo senza vita del maggiore Ghisellini venne rinvenuto verso le dieci del mattino del 14 novembre 1943. Era riverso in un fossato, nei pressi di Castel d'Argile, in provincia di Bologna, a breve distanza dall'abitato di Cento e a pochi chilometri dal confine con la provincia di Bologna. Aveva ancora indosso la divisa: mancavano solo gli stivali che erano stati sottratti. Nelle tasche furono rinvenuti i documenti che il federale aveva recato con sé lasciando la federazione la sera precedente. Erano state rubate solo le poche decine di lire che portava nel borsellino. Poco lontano dal corpo, abbandonata sulla strada, c'era la "1100". L'interno dell'automobile portava evidenti i segni di almeno sei pallottole ed era tutto chiazzato di sangue. Fu subito chiaro che Ghisellini aveva preso a bordo qualcuno lungo la strada tra Ferrara e Casumaro: il suo assassino o i suoi assassini. L'ipotesi che l'agguato mortale fosse stato effettuato da piú persone era confermato dal particolare che i colpi erano stati esplosi da un esecutore seduto sul sedile posteriore, alle spalle di Ghisellini. Il che lasciava supporre che almeno un'altra persona si fosse seduta al suo fianco. Una conferma che l'attentato era stato portato a termine da piú persone e in territorio ferrarese è venuta anche molti anni piú tardi, nel 1988, dalla testimonianza, che qui viene resa nota per la prima volta, di un imprenditore di Pieve di Cento, Giuseppe Bonazzi, allora giovane brigadiere della GNR nella zona, che fu il primo a ricevere la segnalazione del rinvenimento del cadavere di Ghisellini nel fossato di Castel d'Argile: «Ci rendemmo conto», ci ha raccontato Bonazzi «che Ghisellini era stato assassinato in territorio ferrarese da piú persone in divisa della milizia fascista. Per scaricare il corpo del federale in territorio bolognese, infatti, l'automobile aveva dovuto superare senza alcun dubbio il confine tra la provincia di Ferrara e quella di Bologna, che correva, allora come oggi, lungo il fiume Reno. E l'unico ponte della zona che scavalcava a quei tempi il Reno, era quello alla immediata periferia di Cento, a meno di cinque chilometri a Nord di Castel d'Argile. Il ponte, in quel periodo, era presidiato costantemente da un posto di blocco della Guardia Nazionale Repubblicana. Ebbene, quella notte a comandare il posto di blocco c'ero io con alcuni legionari. Ricordo benissimo cosa accadde perché transitò una sola automobile in tutta la notte. Ricordo che recava a bordo almeno tre uomini in divisa della Guardia Nazionale Repubblicana. Nessuno di noi pensò, e nemmeno sospettò, che quei tre, o quattro, "camerati" fossero in realtà dei terroristi comunisti, una categoria che fino a quel momento, nel Ferrarese, non si era mai sentita nominare, e che, nell'automobile, magari nel bagagliaio, ci fosse il cadavere del federale di Ferrara. Cosí li salutammo e li lasciamo passare. Solo la mattina dopo, di fronte ai resti di Ghisellini, e soprattutto davanti alla sua automobile che riconoscemmo per essere quella che avevamo visto sul ponte poche ore prima, ci rendemmo conto di quello che era successo».

Tre terroristi in divisa fascista, quindi, e un delitto spietatamente eseguito in territorio ferrarese: tre elementi sufficienti per indirizzare le indagini in un senso ben preciso. Invece si scatenò, proprio come i comunisti avevano voluto con fredda e calcolata determinazione, e come poi ammetteranno solo quaranta anni dopo, una rappresaglia che ancora oggi viene ricordata come la "lunga notte" della città estense. La notizia giunse a Ferrara nelle prime ore del pomeriggio del 14 novembre, portata da alcuni dirigenti fascisti della provincia. La Federazione era già piena di iscritti e di militi a conoscenza del fatto che il federale, la sera prima, non era giunto a casa. In un baleno si sparse la voce nella città che Ghisellini era stato assassinato. Un'ondata di sgomento e di paura sommerse Ferrara. Tutti temevano quello che, infatti, sarebbe poi accaduto: e cioè che la scomparsa di Ghisellini avrebbe lasciato campo libero agli estremisti. Cominciò cosí il secondo atto della tragedia. Indubbiamente il piú terribile. Squadre di fascisti cominciarono a percorrere le vie della città procedendo all'arresto degli antifascisti piú noti, mentre una delegazione partiva subito per Verona per dare l'annuncio della morte di Ghisellini al Segretario del partito. È noto cosa accadde allorché i delegati fascisti al primo congresso del PFR, radunati a Castelvecchio, seppero dell'attentato. Tutti i congressisti si alzarono urlando: «A Ferrara! A Ferrara! Vendichiamo Ghisellini!». Allora Pavolini, segretario del PNF, placò i clamori informando l'assemblea che sarebbero partiti immediatamente per la città estense il delegato regionale per l'Emilia, professor Franz Pagliani, e le squadre federali di Verona e di Padova, agli ordini del console Vezzalini, uno degli uomini piú intransigenti del fascismo repubblicano.

Pagliani e Vezzalini giunsero a Ferrara poche ore dopo, nel tardo pomeriggio del 14 novembre. La città sembrava in stato d'assedio. Pochissimi civili per le strade, i portoni delle case sbarrati. Dalla periferia, intan-

to, confluivano verso il centro migliaia di fascisti, in divisa e in borghese, provenienti anche dalle province limitrofe. Tutti erano armati. L'agitazione era al colmo. «Nessuno», ci ha raccontato un anziano sacerdote che visse intensamente e dolorosamente quelle tragiche ore «ebbe la freddezza e la presenza di spirito di valutare la situazione e di comprendere che le pallottole esplose contro Ghisellini avevano degli obbiettivi ben precisi: rompere la tregua esistente e spingere i fascisti a una incontrollata rappresaglia; costringere gli antifascisti non comunisti ad accettare la guerra civile con tutte le sue crudeli conseguenze. Nessuno si rese conto che la vittima e il momento erano stati scelti, per raggiungere questi scopi, con diabolico calcolo. Igino Ghisellini, infatti, non era solo il primo gerarca del fascismo repubblicano che veniva ucciso; era anche il segretario federale della città che, per il suo alto numero di iscritti al partito, era considerata la piú fascista della RSI; ed era stato colpito proprio alla vigilia del primo congresso». Nessuno si rese conto di tutto ciò. Le squadre agli ordini di Vezzalini si installarono nella sede della federazione. Era già buio, quando venne compilata una lista di oltre duecento antifascisti o ex fascisti prelevati nelle loro abitazioni durante la giornata. Era tutta gente chiaramente estranea all'uccisione del federale: tra questi alcuni noti professionisti assai stimati nella città.

Nelle prime ore della sera, infine, si sparse la voce per tutta Ferrara che i fascisti avrebbero vendicato sanguinosamente la morte di Ghisellini, fucilando numerosi ostaggi. Cominciò cosí la "lunga notte" di Ferrara, una delle piú tragiche che la città abbia vissuto durante tutti i secoli della sua storia. «La tensione», ci ha raccontato un testimone «aveva raggiunto il suo apice. Sentivamo tutti che, da un momento all'altro, sarebbe successo qualche cosa di spaventoso. Molti di noi temevano che le squadre fasciste procedessero al massacro indiscriminato di tutti gli antifascisti arrestati durante la giornata. Poi si seppe che si era riunito un "tribunale speciale" con il compito di vagliare le posizioni dei singoli arrestati e tutti restarono in attesa degli eventi che ormai precipitavano». In realtà, un tribunale degno di questo nome non si riuní mai. Le decisioni furono prese dai comandanti delle squadre d'azione e dagli elementi piú estremisti. Verso mezzanotte questo "tribunale" emise il suo verdetto: morte per trentasette antifascisti ferraresi. Si profilava un eccidio di proporzioni inaudite. A questo punto, però, intervennero Pagliani e Vezzalini che, come abbiamo già raccontato, erano stati inviati a Ferrara dal segretario del Partito fascista per assumere il controllo della situazione. Vezzalini, che venne poi fucilato alla fine della guerra e al quale è stata ingiustamente attribuita l'intera responsabilità della rappresaglia, convocò i comandanti delle squadre che avevano emesso le condanne dichiarando che avrebbe impedito il compiersi di una strage indiscriminata. Pagliani, a sua volta, bloccò ogni iniziativa nei confronti di Olao Gaggioli, che alcuni estremisti volevano fucilare immediatamente, accusandolo di essere un "traditore" solo perché, dopo l'8 settembre, si era dimesso da federale a causa del suo vecchio antagonismo con Dolfin.

Ma gli interventi di Pagliani e Vezzalini non riuscirono a placare i fascisti. La drammatica discussione, che aveva per posta la vita o la morte di decine di persone, si concluse con un compromesso: ignorando la realtà in campo antifascista e le vere responsabilità nella morte del federale, fu stabilito che la rappresaglia sarebbe stata eseguita contro gli esponenti del "Comitato antifascista" che avevano "ingannato" Ghisellini sottoscrivendo un "patto di pacificazione" violato con la sua morte. Il compromesso fissò anche la cifra degli ostaggi che avrebbero dovuto essere fucilati per rappresaglia: dieci. Il "tribunale" tornò quindi a riunirsi per decidere le dieci condanne a morte. «Nella sala dove erano riuniti gli improvvisati giustizieri», ci ha raccontato un testimone «l'atmosfera si fece ben presto rovente. A ricordarlo oggi, mi sembra di aver vissuto un incubo. C'era chi voleva morto tizio, e chi voleva morto caio. Qualcuno si accorse, ad un tratto, che nel "tribunale" erano completamente assenti i dirigenti della Federazione fascista ferrarese. "Mandateli a chiamare", gridarono allora in molti "debbono essere loro a fare la scelta". Alcune staffette si mossero subito alla ricerca dei dirigenti».

«Mi vennero a chiamare a casa», ci ha raccontato il commendator Marco Calura, uno dei tre fascisti che Ghisellini aveva nominato suoi vice federali. «Era notte alta. Avevo lasciato la Federazione poche ore prima, dopo aver fatto di tutto perché venisse impedita la rappresaglia. Con me si erano allontanati anche gli altri due vice federali, Roberto Ghilardoni e Borellini, e tutti i componenti del direttorio federale. Non volevamo macchiarci le mani con il sangue dei nostri concittadini. Dovetti comunque lasciare la mia abitazione e raggiungere il Castello Estense dove si stava decidendo la sorte di tanta gente. Contemporaneamente a me, giunse Ghilardoni. La scena fu breve e terribile. Ci ingiunsero di scegliere i dieci ostaggi da fucilare. Sia io che Ghilardoni rifiutammo. Gridammo che quello non era un atto di giustizia, ma un delitto. Ci buttarono fuori dalla sala urlando: "Fate come volete, li sceglieremo noi"». E li scelsero, infatti, estraendone otto dagli appunti trovati tra le carte di Ghisellini dove il federale assassinato aveva annotato i nomi degli esponenti antifascisti, con alcuni dei quali aveva trattato il "patto di pacificazione", a cominciare dall'avvocato Mario Zanatta, nel cui studio era avvenuto l'incontro a fine ottobre. Si compiva cosí, fino in fondo, il diabolico disegno comunista: la ritorsione alla violenza terroristica dei gappisti ricadeva, tramite la reazione dei fascisti all'oscuro dei retroscena nel fronte opposto, sugli antifascisti non comunisti contrari alla guerra civile e coinvolti loro malgrado nella "politica della strage" voluta e attuata solo dal PCI. Oltre all'avvocato Zanatta vennero condannati a morte: il senatore Emilio Arlotti, il dottor Pasquale Colagrande, il commerciante Vittorio Hanau e suo figlio Mario, l'avvocato Giulio Piazzi, l'avvocato Mario Teglio, il commissionario Alberto Vita Finzi.

La rappresaglia venne eseguita dalle squadre veronesi e padovane. I condannati ignorarono fino all'ultimo momento la sorte che li attendeva. Verso le quattro del mattino li portarono tutti nel Castello Estense. Nes-

suno disse loro che stavano per essere fucilati. Poco dopo le cinque gli otto furono invitati a lasciare il Castello: «Dove ci portate?», domandarono alcuni. «Vi scortiamo fino alla piazza», fu la risposta «poi vi lasceremo liberi». Il gruppo, circondato da alcune decine di uomini armati, uscí dal Castello e si incamminò lungo Corso Roma, fiancheggiando il muretto che circonda il fossato, diretto verso la piazza. Dopo alcune decine di metri il gruppo si suddivise: davanti a tutti si trovarono a camminare il senatore Arlotti, i due Hanau e l'avvocato Zanatta; poco piú dietro il dottor Colagrande, Piazzi, Teglio e Vita Finzi. «La città era immersa nella nebbia e nel silenzio piú assoluto», ci ha raccontato un congiunto del senatore Arlotti che riuscí a ricostruire momento per momento la scena dell'uccisione. «Il rumore dei passi di molte persone che si avviavano verso la piazza mise in allarme il custode di una banca che ha la sua sede in Corso Roma, quasi di fronte al luogo dove avvenne l'eccidio. Da lui ho saputo come si svolsero i fatti. Quando il gruppetto di cui faceva parte il senatore Arlotti giunse la termine del muro che circonda il fossato del Castello, vicino alla statua del Savonarola, qualcuno disse: "Adesso potete andare, siete liberi". Allora risuonò nitida la voce di Arlotti che, rivolto all'avvocato Zanatta, pronunciò in stretto dialetto ferrarese una frase, intraducibile letteralmente, ma che significa: "Togliamoci di mezzo al piú presto, che ci è andata ancora bene". Immediatamente dopo, Corso Roma si riempí di raffiche di mitra. La sparatoria durò quasi un minuto. Poi il silenzio scese di nuovo sulla città».

Otto trucidati sotto il Castello, uno in via Boldini: il cameriere Cinzio Belletti, che, sorpreso da una pattuglia mentre circolava senza rispettare il coprifuoco, si mise a fuggire e venne fulminato da una raffica. Ma quella notte furono uccisi sulle antiche mura estensi altri due ferraresi: l'ingegnere Girolamo Savonuzzi e il ragioniere Arturo Torboli. Non si è mai saputo chi aveva voluto la loro morte. La notizia della rappresaglia si sparse fulminea dovunque sollevando una ondata di sgomento, perché fu chiaro a chiunque che a Ferrara, con la morte di Ghisellini e l'uccisione degli undici antifascisti, era stato gettato il seme della guerra civile. E, di conseguenza, venne subito posta la domanda: a chi risaliva la responsabilità morale della strage? Chi aveva ucciso Ghisellini ben sapendo che l'uccisione di un moderato come il federale di Ferrara, avrebbe lasciato campo libero agli estremisti? A chi giovava, in altre parole, tutto il sangue versato nella città estense? La risposta era una sola: giovava ai comunisti, gli unici, tra l'altro, che non avevano perso uno solo dei loro dirigenti nella rappresaglia, e che avevano visto sparire, travolti dall'odio fratricida, *tutti i componenti non comunisti del CLN che avevano accettato la proposta di Ghisellini di evitare a Ferrara gli orrori della guerra civile.* Ma i comunisti non avevano interesse, data la violenza della rappresaglia che aveva gettato nel lutto tutto il Ferrarese, ad assumersi la responsabilità morale dell'uccisione di Ghisellini. Fu cosí che, nei mesi che seguirono la strage e specie alla fine della guerra, essi avallarono la voce secondo la quale il federale era stato assassinato da un fascista per rivalità interne di partito. Il motivo di que-

sta decisione è chiaro: far convergere sui fascisti tutto l'odio e il risentimento popolare. Non solo: i comunisti fecero anche il nome del presunto assassino: un certo Carlo Govoni. Ma la verità era ben altra, come avrebbero poi testimoniato gli stessi comunisti.

Prima di tutto va precisato che, nel dopoguerra, furono condotte quattro inchieste per giungere a provare che Ghisellini era stato assassinato da un fascista: indagarono la Magistratura, la polizia, i carabinieri e il Comitato di liberazione nazionale. Le indagini non raggiunsero mai un risultato positivo: non emerse mai la prova che Ghisellini fosse stato ucciso da un fascista e tanto meno dal Govoni. Superfluo aggiungere che nessuna indagine venne compiuta per scoprire se il federale poteva essere stato ucciso dai terroristi del PCI; ciò, nonostante i rapporti della GNR di Pieve di Cento sul transito dell'automobile sul ponte del Reno, dai quali emergeva senza ombra di dubbio che a partecipare all'uccisione di Ghisellini erano stati almeno in tre. E cosí la leggenda di Ghisellini, federale fascista di Ferrara, ucciso dagli stessi fascisti, divenne, già durante la guerra civile, ma soprattutto nei decenni successivi, una realtà indiscutibile, anche perché costantemente sostenuta dall'intero schieramento antifascista con il massiccio appoggio dell'"intellighentia" resistenzialista. "Leggenda" che raggiunse il suo culmine allorché, come già accennato prima, il regista Florestano Vancini realizzò un suo film dal titolo *La lunga notte del '43*, interamente ambientato in una Ferrara dove i fascisti repubblicani ammazzavano il federale Ghisellini, per avere cosí la possibilità di scatenare la rappresaglia sugli antifascisti innocenti.

Eppure, fin dal tempo della guerra civile, la verità sulla eliminazione "programmata" di Ghisellini era emersa in almeno due occasioni. La prima volta, un mese dopo l'assassinio, sull'edizione clandestina dell'«Unità» del 15 dicembre 1943, dove in quarta pagina, sotto il titolo *Traditori fascisti giustiziati*, si leggeva: «Le ultime due o tre settimane sono state dure per i traditori fascisti: a Torino, dopo il console Giardina, sono caduti sotto il piombo giustiziere dei patrioti altri tre traditori: Riva, Chiesa, Trincheri; a Imola è stato giustiziato un console fascista; a *Castel d'Argine (Bologna) uguale sorte è toccata al federale fascista di Ferrara* (il corsivo è nostro, N.d.A.); a Sampierdarena (Genova) è stato abbattuto...», e cosí via. Il fatto che, nel notiziario comunista, Castel d'Argile fosse divenuto per errore Castel d'Argine (con la *n* anziché con la *l*) non significava nulla. Nel Bolognese non esiste, infatti, né esisteva nel 1943, alcuna località denominata Castel d'Argine. La seconda volta accadde a dieci mesi di distanza, allorché la radio inglese, nel notiziario delle Nazioni Unite dedicato ai partigiani, alle ore 8,20 del 24 settembre 1944 disse testualmente: «Foste proprio voi che nel novembre scorso giustiziaste il federale Ghisellini». Ma le due ammissioni non suscitarono echi di alcun genere. Non nei fascisti, che non leggevano «l'Unità» clandestina né ascoltavano, allora, i notiziari delle Nazioni Unite, né tra i comunisti che non avevano alcun interesse a far sapere che Ghisellini l'avevano ammazzato loro e non i fascisti. Un primo squarcio nel muro di omertà e di complicità che aveva

immediatamente nascosto la verità sulla "lunga notte" di Ferrara, si ebbe nel luglio del 1962, vale a dire diciassette anni dopo la fine della guerra civile, quando uno dei due autori di questo libro, Giorgio Pisanò, pubblicò sul settimanale «Gente», di cui era redattore (riprendendo poi la notizia nel suo primo libro-documento sulla guerra civile, *Sangue chiama sangue*) la fotografia dell'articolo apparso sull'«Unità» clandestina di cui si è parlato, e che attribuiva ai partigiani comunisti l'eliminazione di Ghisellini. E a commento della pubblicazione, l'autore raccontò anche come era arrivato a rintracciare quel documento:

«[...] (ci) siamo arrivati seguendo una debolissima traccia fornitaci da un anziano ex comunista ferrarese che, terminata la guerra civile, preferí abbandonare le file del PCI. Questo ex comunista ci disse: "I rossi negano di essere stati loro a eliminare Ghisellini. Hanno buon gioco anche perché l'unico che sapeva molto sulla questione e che, forse, avrebbe parlato, venne poi eliminato dai tedeschi a Fiorenzuola, nel settembre 1944, in seguito ad una delazione di cui non si è mai conosciuta l'origine. Intendo parlare del mio vecchio e caro amico Ermanno Farolfi, il comunista che faceva parte del CLN mentre era federale Ghisellini. Ricordo però che, subito dopo l'uccisione di Ghisellini, circolò nelle nostre file la notizia che il 'giustiziere' era un gappista bolognese appartenente a una squadra dislocata nel comune di Galliera, in via Cucco. Una prova, comunque, che l'uccisione del federale è stata compiuta dai comunisti esiste ancora. Tutto sta trovarla. Si tratta di una notizia che mi capitò di leggere pochissimi giorni dopo l'eccidio del Castello Estense, in una pubblicazione clandestina del PCI. Non ricordo né la data né il tipo della pubblicazione. Ma se cercate con cura è probabile che possiate trovare qualche cosa". Diciamo subito che le indagini sono durate a lungo. Ma, alla fine, trovammo la prova che cercavamo nella biblioteca dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a Milano, dove era raccolta un'ampia documentazione resistenzialista sulla guerra civile [...]».

Sul momento queste rivelazioni suscitarono solo delle prese di posizione negative da parte delle associazioni partigiane e dei soliti "storici della resistenza". Ma qualcosa cominciò comunque ad incrinarsi negli ambienti comunisti già direttamente coinvolti nello scatenamento della guerra civile. Anche perché i "rossi" si stavano stancando di dover dividere i "meriti partigiani" con le altre "forze antifasciste" che alla guerriglia avevano partecipato solo in minima parte. Cosí accadde che nel 1970 in una pubblicazione di Ezio Antonioni dal titolo *Gli inizi della lotta armata: Bologna verso la libertà* (quaderno 9/10 de «La Lotta») venne pubblicata una prima veritiera ricostruzione dell'assassinio di Ghisellini: «L'uccisione del federale di Ferrara fu, dunque, un'azione di guerriglia partigiana. L'attentato fu deciso a Bologna. Mario Peloni incaricò dell'azione S. al quale aveva dato appuntamento nei pressi di Porta Saragozza, il 13 novembre. S. era un aviere che l'8 settembre si trovava a casa [...]. S. era però già pronto a colpire il nemico vero, da tempo individuato, ed era politicamente consapevole della guerra che bisognava fare. Raggiunse nello stesso giorno

Ferrara. A Porta Bologna (*probabilmente, vuole dire "Porta Reno", ossia la porta della cinta muraria da cui parte la strada che conduce a Bologna*) ad attenderlo con un giornale in mano, per farsi riconoscere, vi era un ex combattente della repubblica spagnola, il toscano Vasco Mattioli [...]. Con un compagno studiarono il piano e, il giorno seguente, Igino Ghisellini veniva colpito inesorabilmente». Il muro del silenzio, che aveva resistito per venticinque anni, si era cosí frantumato.

Nel successivo gennaio del 1976, infatti, un partigiano comunista bolognese, Sonilio Parisini, intervistato da Renato Sitti, dichiarò che nell'inverno 1943-44, tra i gruppi partigiani del Modenese dove egli operava, si diceva apertamente che Igino Ghisellini era stato ucciso da un comunista, e aggiunse che nell'immediato dopoguerra aveva saputo che ad uccidere il federale di Ferrara era stato un "compagno di Cento". Ma la ricostruzione definitiva dell'attentato terroristico che aveva portato all'assassinio di Ghisellini venne nel 1983 da Spero Ghedini (segretario della Federazione ferrarese del PCI nel 1944, commissario unico delle formazioni partigiane locali, rappresentante del PCI nel CLN provinciale, poi sindaco di Ferrara dal 1956 al 1963. Su di lui si avranno ulteriori notizie nel capitolo successivo). In un suo libro dal titolo *Uno dei centoventimila* (Edizioni La Pietra, Milano), Spero Ghedini raccontò: «Il gerarca fu infatti giustiziato dai partigiani e non ucciso dagli stessi fascisti in dissenso con lui; tesi [...] lasciata circolare per diversi anni senza che nessuno intervenisse per smentirla. [...] Io stesso, in una intervista rilasciata qualche anno fa al periodico *Vie Nuove*, sono stato in grado di confermar[lo]. L'attentato fu preparato accuratamente da Mario Peloni che poté contare su tre compagni, dopo aver discusso a fondo con loro sulla opportunità e sul significato esemplare dell'azione. Uno dei tre era un ferrarese, di cui però nessuno di noi ricorda il nome. Si trattava di un atto imposto sia dallo stato di lotta aperta che dalla necessità di impedire, con ogni mezzo, la riorganizzazione del Partito fascista e di salvaguardare l'unità recentemente raggiunta dal movimento antifascista, che la falsa e subdola opera "pacificatrice" svolta da uomini come Ghisellini tendeva a minare». Spero Ghedini non ammetteva quindi solo l'uccisione del federale da parte dei comunisti ma ne rivendicava gli autentici scopi: vanificare ogni forma di pacificazione (perseguita dai fascisti e dall'antifascismo non comunista) e scatenare la guerra civile.

Sempre in un'intervista rilasciata nel novembre del 1983, Spero Ghedini tornò sull'argomento con precisazioni ancora piú significative sui motivi strategici che avevano spinto i comunisti a uccidere il federale di Ferrara e sul perché avevano deciso solo dopo tanti anni di dire la verità:

«*Come si svolse l'azione?*».

«Il federale Ghisellini era stato seguito piú volte quando di sera tornava a Casumaro per conoscerne orari, itinerari e abitudini. Quella notte i compagni bloccarono l'auto lungo la strada, uno solo sparò e uccise Ghisellini. Poi auto e cadavere furono portati a Castel d'Argile per sviare le indagini. L'attentato avvenne alla periferia della città, si può dire a poche

centinaia di metri dalla federazione fascista». (Ricostruzione dell'episodio pienamente aderente a quanto raccontato da Giuseppe Bonazzi, N.d.A.)

«Lei ha scritto di non ricordare il nome del comunista ferrarese che partecipò all'agguato. È un'affermazione poco convincente. Nel numero del 28 luglio scorso, "Candido Nuovo" indica proprio in lei uno degli autori dell'attentato».

«Il nome non lo ricordo proprio, ma se lo ricordassi non lo direi. "Candido" si sbaglia. Io non partecipai all'azione. A quel tempo il partito mi aveva affidato compiti organizzativi, non operativi».

«Come prese consistenza la voce che Ghisellini era stato ucciso da un fascista per dissensi politici interni?».

«Era una versione che faceva comodo a tutti. Consentiva ai fascisti di nascondere all'opinione pubblica che anche in provincia di Ferrara era iniziata la resistenza attiva contro il regime, e ai comunisti di defilarsi e di agire piú liberamente nella clandestinità. Molta gente ne è ancora convinta».

«Perché ora i comunisti rivendicano apertamente la paternità dell'attentato?».

«Perché oggi sono cadute le motivazioni che consigliavano di mantenere il riserbo e perché s'impone l'esigenza di ristabilire la verità storica».

Questa la verità, raccontata da chi ricopriva un ruolo di primissimo piano nell'applicazione della strategia comunista per scatenare la guerra civile in Italia: una strategia che, come confermato dall'assassinio di Ghisellini già nel novembre 1943, doveva portare all'applicazione spietata di quella "politica della strage" che, subito dopo l'8 settembre, aveva costituito l'elemento principale dell'azione comunista nel nostro Paese per inserirlo, con il terrorismo, nell'orbita dell'Unione Sovietica. Una strategia spietata e criminale, ribadita e magnificata senza mezzi termini nel commento scritto da R. Sitti al libro di Luigi Sandri dal titolo *Ferrara: agosto 1944* (edito dal Centro Studi storici della resistenza ferrarese): «Si giunse cosí all'eccidio del 15 novembre 1943 del Castello Estense compiuto per l'uccisione del federale fascista Ghisellini. La notte fra il 14 e il 15 novembre furono arrestate in vari luoghi della città un'ottantina di persone, fra antifascisti ed ebrei. Fu certo facile per le squadre fasciste individuare quelle persone, tenendo conto che i loro nominativi facevano parte di un nutrito elenco in loro possesso che probabilmente era stato compilato in parte dallo stesso Federale Ghisellini che aveva potuto avere contatti con antifascisti provenienti da ambienti piccolo-medio borghesi invitati a discutere una qualche forma di accordo di "pacificazione". L'incontro era avvenuto nello studio dell'Avv. Mario Zanatta e si era concluso con l'accordo di evitare violenze sia da una parte che dall'altra. Tutti i partecipanti all'incontro furono arrestati immediatamente dopo l'uccisione di Ghisellini. Piú guardinghi erano stati i rappresentanti antifascisti del movimento operaio o comunque la componente, che era la maggioranza, comunista che non aveva aderito all'iniziativa. L'episodio spiega la decisione di procedere alla eliminazione del Federale fascista che avvenne, come riferisce con ampi e circostanziati particolari Ezio Antonioni, sulla base delle testimonianze dei protagonisti, in un noto testo che non ha mai trovato smentita, da parte di un Gap di partigiani comunisti nel timore che la demagogica iniziativa di "pacificazione" del Ghisellini mettesse in pericolo l'unità appena raggiunta dal movimento antifascista».

E tanto basta per chiarire definitivamente a chi va attribuita la responsabilità morale e politica dell'assassinio di Igino Ghisellini e del bagno di sangue che ne seguí.

XXX. UN'ACCOPPIATA MICIDIALE

Dopo la tragedia del novembre 1943, il Ferrarese fu caratterizzato, fino alla seconda metà del marzo 1944, da un periodo di "assoluta calma e distensione", come si legge anche in una relazione inviata dalle autorità locali al Ministro degli Interni. Le rare aggressioni a soldati della RSI erano opera di bande sconfinate dal Ravennate, e a questo proposito è bene tenere presente che fra le due provincie si era creata una specie di "terra di nessuno" nella quale si registravano solo le scorrerie dei gappisti del PCI. La ripresa dei fatti di sangue, con la primavera del 1944, registrò però, come prima vittima dei comunisti, non già un fascista ma un antifascista: l'ingegnere Giuseppe De Stefani, fervente cattolico, contrario alla violenza, politicamente "moderato", elemento di spicco del partito democristiano.

Secondo i criteri comunisti della "politica della strage", attuata in vista dell'"ordine nuovo" e niente affatto limitata alla "lotta al nazifascismo", anche l'ingegnere De Stefani costituiva un ostacolo per il presente e un pericolo per il dopo: andava eliminato subito e cosí fu. Accadde il 28 marzo 1944. Le ultime notizie su di lui si ricavano da un rapporto inviato il 24 maggio 1944 dall'allora capo della Provincia, Enrico Vezzalini, al Ministro degli Interni: «L'ingegnere De Stefani era nel suo ufficio quando, alle ore 17, si è presentata una persona che ha chiesto alla dattilografa di parlare con il principale [...]. Appena visto il visitatore, l'ingegnere lo avrebbe riconosciuto, ma con piacevole sorpresa, in quanto avrebbe pronunciato in tono cordiale: "Toh, chi si vede!". Le persone si sarebbero trattenute da sole nello studio per qualche tempo, dopo di che sono usciti insieme. L'ingegnere De Stefani avvertí la dattilografa che sarebbe tornato subito». Invece non tornò. La sua salma fu ritrovata solo cinque anni dopo in una delle solite, anonime fosse frutto della "politica della strage".

I fascisti si ritirarono da Ferrara nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1945, in perfetto ordine, non prima di avere indirettamente "passato le consegne" al CLN, tramite l'arcivescovo monsignor Ruggero Bovelli, al quale fornirono notizie utili alla tutela dell'incolumità dei cittadini e alla riparazione di eventuali guasti ad alcuni impianti pubblici. Il 21 aprile, a città deserta e "smilitarizzata", l'arcivescovo inviò un messaggio al Comando delle truppe inglesi (ormai alle porte) scongiurando di non procedere al massiccio bombardamento che solitamente precedeva l'avanzata delle truppe alleate (gli ultimi giorni di guerra costeranno alla popolazione civile, per mano dei liberatori, 66 morti nella città e 76 nelle frazioni circostanti). La mattina del 24 aprile le truppe inglesi entrarono nella città e,

percorrendo via Porta Romana, via XX Settembre, via San Pietro, via Carlo Mayer e corso Porta Reno, raggiunsero piazza del Duomo.

Avvenne il cambio della guardia: il socialista Michele Tortora diventò sindaco della città; il democristiano avvocato Ivo Diozzi fu il nuovo presidente dell'Amministrazione Provinciale; Renato Hirsch, filocomunista, assunse le funzioni di prefetto mentre i comunisti occupavano con Giovanni Buzzoni l'ufficio del vicesindaco e la Questura con Primo Ghini e con Italo Scalambra (ex comandante dei gappisti modenesi, in stretti rapporti di "collaborazione" con il già citato "sterminatore di Carpi" Umberto Bisi, detto "Omar", il quale, non a caso, si trasferí ben presto a Ferrara).

E a Ferrara, come vedremo tra poco, l'accoppiata micidiale che seminò il terrore nel periodo successivo alla liberazione fu costituita proprio dall'ex comandante dei gappisti modenesi Italo Scalambra e dal suo braccio destro Umberto Bisi.

I massacri nel Ferrarese trovarono uno dei momenti culminanti nella strage delle carceri, avvenuta nel pomeriggio dell'8 giugno 1945. Gli eccidi di detenuti inermi nelle prigioni erano, in quei mesi, una delle attività preferite dai comunisti: di lí a sette giorni sarebbe stata compiuta la strage di Carpi, che sarebbe costata la vita a sedici fascisti e che abbiamo già ricordato e, per citarne un'altra fra le piú sanguinose, tra il 6 e il 7 luglio 1945, nelle carceri di Schio (Vicenza), sarebbero stati massacrati 54 fascisti e loro familiari, comprese delle donne. A Ferrara furono assassinati, con questo sistema, il maresciallo comandante delle guardie carcerarie e 18 fascisti: Giorgio Broz, Gilberto Colla, Carlo Cavallini, Pasquale Esposito, Corrado Ghedini, Luigi Gusmano, Medardo Graziani, Francesco Melloni, Bruto Melloni, Mirco Mazzoni, Roberto Stabellini, Jros Scaglianti, Vincenzo Trochei, Costantino Satta, Giuseppe Montagnese, Manto Mariotti, Viscardo Vaccari e Alvaro Maggi. Alla strage scampò un giovane di vent'anni, Aroldo Ghetti, perché, caduto a terra fra i primi, venne coperto e protetto dai corpi dei camerati.

Su quel pomeriggio di sangue avrebbe poi lasciato un agghiacciante testimonianza il dottor Antonio Buono, allora giovane magistrato agli inizi della carriera, che ebbe la ventura di essere chiamato sul luogo dell'eccidio, per dovere d'ufficio, come Procuratore di turno, pochi minuti dopo il massacro. Nel 1985, in un libro autobiografico nel quale parla di se stesso in terza persona, Antonio Buono ha rievocato quei momenti terribili dedicando loro un intero capitolo intitolato, appunto, "La strage". Da *Vostro Onore senza onore*, di Antonio Buono, Delta Edizioni, Napoli, 1985, pagine 35 - 39:

«Sembrò un debole fuoco d'artificio venuto da lontano quella serie di colpi che si erano spenti senza eco nell'aria e il piccolo giudice pensò alla festa del paese quando, nel corso della processione, la statua del Santo viene fermata, la banda smette di suonare e dai mortaretti allineati dietro le siepi, subito al di là della strada e delle case, si alzano incalzanti strisce di fuoco che poi sbocciano sempre piú alte in corolle di fumo. E dietro ad

esse l'esplosione. Ma la città non celebrava alcun santo. Il pomeriggio, pigro, ardente, era pieno di silenzio. Un'altra serie di colpi. Un'altra ancora. Poi il telefono prese a squillare. Chiamavano dal Comando alleato. Una "jeep" stava arrivando per condurre il sostituto alle carceri. Gente armata vi si era introdotta con un sotterfugio. Decine di prigionieri erano stati massacrati. Il fuoco d'artificio era stato dunque quello del mitra. In linea d'aria solo qualche centinaio di metri separavano l'edificio delle carceri dalla casa del giudice; la strada era molto piú lunga e sull'auto, guidata da un emozionato sergente americano che puzzava di vino, parve interminabile tali e tanti furono i marciapiedi e le buche che la "jeep" affrontò come se non esistessero.

«Si ricordò il piccolo giudice di essere il solo magistrato in servizio alla Procura. Il Capo era in permesso e nessuno aveva sostituito C. assassinato nella tragica notte (si tratta del dottor Pasquale Colagrande, fucilato per rappresaglia con altri 7 antifascisti sotto le mura del Castello Estense la notte del 13 novembre 1943, in seguito all'uccisione del federale Igino Ghisellini, N.d.A.). Si era pensato d'intitolargli un'aula del palazzo, di erigergli un monumento, ma quanto a coprirne il posto nessuno ne aveva ancora parlato. E cosí il giovane magistrato era solo con quell'autista che sembrava impazzito e che, ora, alle porte del carcere, quasi investiva il gruppetto delle autorità, il questore, il maggiore dei carabinieri, il prefetto. Si erano presentati in due col bracciale della polizia ausiliaria e avevano in mezzo, apparentemente ammanettato, un complice. La guardia aveva aperto la porta e, improvvisamente, i tre avevano puntato i mitra. Il maresciallo, subito accorso, era stato fatto fuori. Eccolo lí, per terra, con un braccio ancora levato a protezione inutile del capo. Nel quale, tra gli occhi, un rivo di sangue non si era ancora rappreso. I detenuti politici erano stati concentrati in una sola cella e sul mucchio gli assassini avevano scaricato piú volte le armi. Il corridoio serbava ancora l'odore della polvere; il pavimento era costellato di bossoli. Un agente indicò senza muoversi l'ultima porta. Era spalancata. Ma prima di vedere, si sentí un lungo gemito, soffocato, come se venisse da sottoterra. Tutti si fermarono. Poi il sergente si fece avanti; guardò e subito si tirò da parte. Urlò quasi: "Gísis Cràist... Gísis Cràist..." (pronuncia inglese di Jesus Christ, N.d.R.). E nessuno capí se la sua fosse un'imprecazione o una preghiera.

«Il piccolo giudice si affacciò sulla soglia. Giacevano i corpi cosí come dovevano essere caduti sotto le raffiche mortali. E alcuni erano abbracciati. E si era formato un mucchio orrendo di membra che colavano ancora sangue. Qui una mano – ancora viva? – si stringeva lentamente a pugno su una faccia dove la fronte e gli occhi non esistevano piú; là miracolosamente eretto contro la parete dove i colpi dovevano averlo inchiodato, un cadavere sbarrava lo sguardo sullo scempio di cui era una vittima. Sul mucchio pesava aspro un sentore che non era soltanto di sangue ma anche di sudore e di escrementi cacciati dalla paura e un vapore quasi palpabile, un velo, cominciava a fumigare verso il soffitto e l'inferriata. Emergeva qualche testa, qua e là, innaturalmente, ristretta da corpi che non le appartenevano. Una pozza scura e densa si allungava verso la porta e il piccolo giudice stette a guardarla senza pensare a ritirarsi.

«E fu allora che la cosa accadde. Si ripeté il lungo gemito. Un rantolo, un singhiozzo forse, e d'un tratto il mucchio sembrò animarsi. Qualche corpo rotolò in avanti, due mani si agitarono districandosi e contraendosi; poi, lentamente e sempre gemendo, venne fuori il sopravvissuto. Fino al petto e la sua faccia era quasi pulita. Bianca, gli occhi socchiusi. Nessuno si mosse per aiutarlo e l'uomo venne avanti da solo. Fece qualche passo e si voltò a guardare. Poi scoppiò in una risata spaventevole che lo scosse tutto prima di abbatterlo svenuto tra le braccia di un agente. In fondo al corridoio il sergente americano si teneva con le mani appoggiate al muro e su di esse il capo. Aveva vomitato. Sbavava farfugliando, Gísis Cràist... Gísis Cràist...

«Bisognava fare l'inventario della strage. Giungevano dall'esterno lamentazioni e clamori. La gente. I parenti dei carcerati. I corpi venivano allineati nel corridoio sopra rozze coperte e quello, quasi decapitato, di un giovane, venne riconosciuto dalla madre, una donna che urlando si era aggrappata alla porta del carcere, graffiandola, e si era dovuto farla entrare. "È lui... sono i suoi piedi... è lui". Il piccolo giudice si era sentito mancare. E non aveva avuto il coraggio di allontanare quella creatura che si dibatteva tra gli agenti e lo guardava con odio. E lo chiamava assassino. Il medico legale sbrigò in fretta il suo lavoro prendendo rapidi appunti. E finalmente l'ultima cassa di legno venne portata fuori. Il tramonto non aveva spento l'ardore del meriggio. Fiammeggiava anzi come un incendio contro la finestra del piccolo ufficio e la luce si allungava attraverso le inferriate fino al pavimento della cella che gli scampati – agenti, detenuti – nettavano con acqua e sabbia alacremente, quasi con furia. Ormai il carcere era silenzioso. I detenuti erano ritornati nelle loro celle. Carabinieri e soldati pattugliavano l'edificio. Una telefonata dall'ospedale. Il sopravvissuto stava bene. Avrebbe potuto interrogarlo tra qualche giorno. Il sergente si era rimesso ed era pronto a riportarlo a casa. Ma prima bisognava informare gli uffici superiori. Tanti morti. Un solo scampato. Costui, forse, avrebbe potuto dare utili informazioni sugli assassini. Li aveva visti in faccia. Lo avrebbe interrogato appena possibile. Il piccolo giudice colse una sfumatura di fastidio nella voce del Capo.

«"Caro e valoroso collega... lei ha fatto benissimo... segnalerò al Ministro... il prefetto e il questore mi hanno già informato... Però non si metta subito sul sentiero di guerra, sono tempi difficili... Certo, sappiamo tutti da dove vengono questi esaltati... Certo, certo, assassini, come dice lei, ma sempre esaltati... Faccia dunque le cose con calma e, mi raccomando, prima di arrestare qualcuno m'informi... Come dice? Perché non avoco l'istruttoria?... Beh, questo lo lasci decidere a me... Intanto attenda che quel poveretto, all'ospedale, si rimetta per bene... Potrebbero ucciderlo, lei pensa?... Ma non è piantonato?... Francamente non la capisco. Io non le sto dicendo di ritardare le indagini in attesa dell'amnistia che certamen-

te, ripeto certamente, ci sarà anche per questi fatti... sí, naturalmente, delitti come vuole lei... ma dico... mi sente?".

«Il piccolo giudice non sentiva piú. Aveva riattaccato. E ora faceva segno all'americano che potevano andare. A casa si accorse di avere le scarpe sporche. E cosí i risvolti dei pantaloni. Sangue. Disse alla moglie che quella roba non doveva essere pulita ma messa da parte, cosí com'era, nel vecchio baule in soffitta. Poi si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. E lei non gli disse nulla. Capiva che il marito tornava da lontano. Da un altro mondo e bisognava lasciarlo solo. Almeno per quella notte.

«Il sopravvissuto evase dall'ospedale il giorno dopo. Il piantone era stato stordito con un pugno da parte del complice della fuga. Ma fu una strana evasione. I familiari non ne sapevano nulla e neanche seppero qualcosa quando l'amnistia avrebbe consentito al loro parente di tornare a casa. La stessa amnistia che avrebbe reso superflue le indagini sulla strage. Della quale rimase, rimane tuttora, soltanto un po' di sangue diventato polvere su vecchi indumenti conservati in una soffitta».

Ma la strage dell'8 giugno 1945 nelle carceri, come abbiamo detto, è solo la punta dell'iceberg. Ci affidiamo, ancora una volta, alle cronache dell'epoca e ne proponiamo una, emblematica, per tutte. Si tratta di una cronaca tanto scottante per Ferrara, in quei mesi, da dover essere pubblicata in Piemonte. Dal giornale «Il Cavour», di Torino, del 4 novembre 1945: «Chi sono i diciassette trucidati di Ferrara. Dal giorno 8 al giorno 12 maggio corrente anno, diverse persone, tra le quali l'ingegnere Baglioni, i signori Rino e Umberto Pedriali, i signori Renato e Riccardo Dal Buono, l'ingegnere Alfredo Ciaccia e il dottor Amilcare Franchini, venivano invitati a presentarsi al Comando brigate rosse Garibaldi, sito in Ferrara, in via Cisterna del Follo. L'invito venne fatto da un emissario che si presentò a casa di ciascuna delle suddette persone informandole che dovevano subire un interrogatorio. Presentatisi all'ora stabilita, furono rinviati di qualche ora perché i capi erano assenti. Alle ore 22 circa del giorno 12 il fratello di due fermati riuscí, dalla strada, attraverso una finestra, a parlare con alcuni di essi. Veniva rassicurato e gli veniva comunicato che non erano ancora stati interrogati. Sicuri, d'altronde, non avendo nulla da rimproverarsi, di essere rilasciati quanto prima. La stessa ora, un altro degli arrestati riusciva a far pervenire un biglietto alla moglie, rassicurandola e comunicandole all'incirca quanto già detto. Durante la notte, a quanto risulta dalle prime indagini, gli arrestati furono interrogati da diversi elementi del Partito comunista ferrarese e, tra gli altri, dai fratelli Hanau della brigata rossa di via Cisterna del Follo. Il giorno 13 maggio, ai familiari che si recavano al suddetto Comando per avere notizie, fu risposto che gli arrestati erano stati inviati al campo di concentramento di Firenze. Dopo di che le famiglie non ebbero piú alcuna notizia, riuscendo vane tutte le indagini. L'11 ottobre sono state aperte tra i paesi di San Nicolò e Montesanto, nella provincia di Ferrara, tre buche nelle quali vi erano complessivamente diciassette cadaveri.

«Date le discordi voci sul come la fossa è stata scoperta non è ancora

possibile sapere perfettamente la verità. Tra l'altro però non è da escludersi che le autorità, sia civili che ecclesiastiche, fossero già a conoscenza dell'esistenza di queste fosse, ma che avessero taciuto per timore di rappresaglie. Il venerdí mattina è avvenuto il riconoscimento delle vittime. Su diciassette è stato possibile riconoscerne soltanto sette perché i corpi erano completamente spogliati, avevano solo le mutandine e la maglietta. I volti erano disfatti dagli acidi. Inoltre i cadaveri presentavano evidenti segni di tortura. Tutte le vittime erano state uccise con un colpo di rivoltella alla nuca.

«Due giorni dopo è stata scoperta un'altra fossa ad Argenta. Non si hanno ancora notizie precise. Le vittime erano:

«Ingegnere Baglioni, sessant'anni, proprietario di terreni, appartenente ad un'aristocratica famiglia ferrarese. Benestante, si dilettava di pittura. Non si interessava assolutamente di politica. Non aveva mai avuto alcuna carica di nessun genere. Era invece stato piú volte perseguitato dalla Repubblica (Sociale Italiana, N.d.A.) perché aveva il figlio appartenente ad organizzazioni partigiane. Ha lasciato la moglie, un figlio ed una figlia.

«Rino Pedriali, sessantacinquenne, proprietario di terreni, viveva di rendita. Non si era mai interessato di politica, aveva anzi manifestato, come tanti, sempre nette idee antifasciste. Non aveva mai ricoperto alcuna carica di nessun genere. Ha lasciato la sola moglie.

«Umberto Pedriali, cinquantacinquenne, ex squadrista. Proprietario di terreni. Non aveva mai però ricoperto alcuna carica. Era scapolo.

«Ingegnere Alfredo Ciaccia, quaranta anni, professionista. Non aveva mai avuto alcun contatto con il Fascismo, né aveva ricoperto alcuna carica. Ha lasciato la moglie, un bambino di sedici anni ed una bambina di dodici.

«Renato e Riccardo Dal Buono, proprietari di terreni. Non avevano mai avuto contatti con il Fascismo, né avevano mai ricoperto cariche politiche di nessun genere. Lasciano ambedue la famiglia.

«Del dottore Amilcare Franchini possiamo con sicurezza affermare che non aveva mai avuto contatti con il Fascismo e che non aveva ricoperto cariche di alcun genere. È da notare che Rino e Umberto Pedriali erano fratelli di Vittorio Pedriali, conosciuto benefattore della città di Ferrara. Egli era tra i fondatori dell'Ospedale Sant'Anna di detta città. Egli era uno dei promotori della ricostruzione di viale Cavour, il piú bello di Ferrara. Sono state arrestate subito ventun persone. I nomi sono tenuti segreti. Però siamo riusciti a venire a conoscenza di due di essi: capitano Claudio De Fenu delle Brigate Garibaldi, Sesto Rizzati uno dei capi comunisti della città di Ferrara. Questi due sono i principali responsabili dell'esecrando crimine. Apprendiamo infine, che, in seguito all'ordine di arrestare circa cinquanta comunisti, il Questore di Ferrara è stato gravemente ferito in un attentato. Abbiamo esposto i fatti nella loro cruda e terribile verità. Il popolo apprenda e giudichi da sé chi sono i nemici dell'Italia, chi sono coloro che continuano ad insanguinare questa nostra penisola, chi

sono coloro che con i loro atti impediscono ogni opera di ricostruzione e di pace».

Per dare un'idea del "lavoro" svolto a Ferrara da Italo Scalambra e Umberto Bisi ("Omar") per conto del PCI e, nello stesso tempo, del clima di "pulizia morale" e di "rinascita democratica" portato dalla "liberazione", publichiamo qui di seguito due documenti eccezionali. Si tratta di altrettanti memoriali scritti nel carcere di Ferrara dopo il 25 aprile 1945, da partigiani arrestati per reati comuni.

Il primo memoriale è redatto dal partigiano Valente Gasperini.

«Ferrara, 15 novembre 1945. Allo scopo di poter mettere in evidenza l'attività di alcuni esponenti dei vari partiti cittadini, è opportuno che io ricordi che contro Mario Sensi, già Vice Comandante della 35ª Brigata e successivamente Commissario straordinario dell'ANPI, certi Moratelli Giulio e Traversari Giuliano, già magazzinieri della 35ª Brigata, hanno inoltrato denuncia all'ANPI di Milano e a quella regionale di Bologna, tramite la sezione di Ferrara. In detta denuncia il Moratelli e il Traversari documentano che il Sensi aveva sottratto, per trarne beneficio per sé e per i suoi familiari, ingenti quantitativi di derrate alimentari e un aeroplano modello, ritenuto d'argento, dai magazzini della 35ª Brigata e dell'ANPI. All'associazione ANPI di Ferrara deve trovarsi ancora una lettera inviata dall'attuale sindaco Tortora nella quale il medesimo pregava di mandargli il quantitativo massimo di mobili, già di proprietà di fascisti. Anche ad opera di Mario Sensi sono spariti fondi di Brigata per una somma ingente e quasi tutte le ricevute che dimostravano l'entrata e l'uscita del denaro dalla Brigata. In tutto ciò il Sensi ha avuto la collaborazione di certo Adler, dallo stesso Sensi fatto allontanare dalla città, in tempo utile per non essere arrestato. Il Sensi, che viveva prima assai modestamente, conduce oggi un tenore di vita molto dispendioso. Suo fratello ha potuto impiantare un ufficio nello stabile dove aveva la sua sede la "Camera del lavoro", inoltre ha tenuto per sé due biciclette nuove prese in Brigata e già di proprietà di fascisti. A questo riguardo potrà essere interrogato certo Cesare, già impiegato dell'ANPI e magazziniere della Brigata. Furti vari in danno della Brigata ha commesso Ermes Gavioli che si è appropriato di mobili e di altri oggetti di proprietà di fascisti. In merito agli ingenti quantitativi di derrate alimentari che i tedeschi avevano lasciato al Varano, risulterebbe che essi sono stati venduti al mercato nero per ordine del prefetto Hirsch, che il ricavato sia stato suddiviso tra di loro, e pare che un ingente quantitativo di zucchero, per oltre 100 q.li, sia stato personalmente venduto dal figlio del prefetto Hirsch.

«Il Salmaso Carlo, Intendente di Brigata, nonostante sia stato ripetutamente invitato, non ha mai presentato i documenti di carico e scarico del materiale a lui in consegna e di proprietà della Brigata. Per molto tempo dopo lo scioglimento della Brigata, il Salmaso ha avuto anche il magazzino viveri ed ha mantenuto segretamente un certo numero di uomini, ma non posso precisare da chi erano comandati e per quale motivo venivano inquadrati. Essi dovevano essere in numero di 20 o 30. I viveri venivano

ritirati giornalmente da una donna dell'apparente età di 40 anni a nome Pettinati, che abitava in Borgo San Luca e da diversi ragazzi di cui non conosco l'identità. Durante il periodo in cui faceva servizio all'ANPI, Salmaso riceveva nella sede dell'Associazione, in corso Giovecca 165, persone mai viste e conosciute che, interrogate, si qualificano "agenti della Polizia Staccata". Puttinati, Felloni e Travagli, della Camera del Lavoro, hanno una bicicletta ciascuno ed altri materiali di proprietà di ex fascisti. Questi hanno portato via molti mobili di fascisti. Nel periodo in cui mi trovavo impiegato all'ANPI ho conosciuto in certo "Omar" (si tratta di Umberto Bisi, lo "sterminatore di Carpi", decorato di medaglia d'oro nel 1991), un capitano partigiano venuto da Modena con Scalambra. "Omar" è un uomo violento e litigioso. Ha una FIAT 500 (topolino) che mi risulta abbia tolto ad un fascista di Modena. Di lui ricordo che un giorno, alla presenza della signorina Govoni, venuta all'ANPI per farsi restituire ciò che le era stato tolto perché figlia di un fascista ucciso a Schio, ha dichiarato di avere ucciso piú di 400 persone e di essere disposto ad ammazzarne altrettante. Pretendeva che, seduta stante, tagliassimo i capelli alla signorina Govoni, rea solo di avere avuto un padre fascista. Infine l'ha mandata via in malo modo e l'ha investita con parole volgari e offensive. Tra le persone che hanno fatto grassazioni in città, mi risulta che un sergente della Brigata Maiella, passato successivamente ai rastrellatori di mine, si presentò nell'abitazione di tre persone di Ferrara per estorcere denaro a mano armata. Aveva una base con gli uomini a Porta Mare e si faceva chiamare Mimo. Appena al corrente dei fatti, lo ho denunciato in Questura.

«Ritengo che molte grassazioni in città siano state fatte da Omar e dai suoi uomini; egli, che è presidente della Federazione della Gioventú, ha formato alcune cellule del Partito comunista con diramazioni in tutta la città e provincia e con forti depositi di armi automatiche e di bombe. Escludo di aver avuto rapporti di amicizia col cap. De Fenu. Dichiaro anzi di averlo visto due volte all'ANPI in occasione di un incidente e la seconda quando venne per farsi rilasciare un documento di circolazione per un suo raccomandato. Il cap. De Fenu non ha mai avuto rapporti con l'ANPI e posso affermare che la sua persona era tollerata dal Commissario Sesto Rizzati. Dimenticavo di dire che un giorno si presentò a me l'ingegnere De Simoni dietro mio invito dato che piú volte il Partito Comunista, che già aveva iniziato un'opera giornalistica diffamatoria nei suoi confronti, voleva sopprimerlo. Per maggiori chiarimenti potrà essere interrogato il De Simoni medesimo circa anche l'assistenza che ha avuto in quell'occasione.

«Firmato: il detenuto Valente Gasperini».

Il secondo memoriale è scritto dallo stesso Sesto Rizzati ("Sergio") citato nel documento precedente. Costui, partigiano comunista, già commissario politico della "35ª Brigata Garibaldi", era finito in carcere a metà ottobre del 1945, indiziato per l'eccidio di San Nicolò (vedere la cronaca

da «Il Cavour» pubblicata piú sopra, N.d.A.). Qui scrisse il "Memoriale" che ora riproduciamo integralmente:

«Dal carcere di Ferrara, cella n. 74. Ferrara, 8 novembre 1945.

«Subito dopo la liberazione di Ferrara da parte degli alleati, il comando della 35ª brigata partigiana era cosí formato: comandante "Carlo" (Bevini Benedetto); vice comandante Sensi Mario; aiutante maggiore: Gavioli Ermes; intendente: Salmaso Carlo; commissario politico: Sesto Rizzati ("Sergio"); vice commissario: Pino Ferrari ("Bruno"). Il comando aveva sede in via Cisterna del Follo, 1. L'attività vera e propria della brigata ha avuto inizio il giorno 20 aprile 1945 e durò quattro giorni, nei quali si è aspramente combattuto contro il tedesco vinto ma non ancora domo. Il centro di maggior raccolta degli uomini era il Varano (di cui ero comandante) e il Boldrini, ove aveva la sua sede provvisoria il comando brigata.

«Subito dopo la liberazione, tutti coloro che avevano collaborato con la repubblica fascista, ed erano ritenuti responsabili di delitti, venivano arrestati e tradotti in brigata, sempre su denuncia degli stessi elementi che avevano subíto le prepotenze durante il periodo fascista. In brigata venivano sottoposti ad interrogatorio, da parte dell'Ufficio politico, in base alle denunce. In quei primi giorni il compito degli interrogatori era stato affidato al vice commissario "Bruno", con la collaborazione di Giuliani Tauride. Nello stesso periodo il mio compito era quello di smistare in cortile le varie squadre, inviandole là dove era necessario il loro intervento. Quando la brigata si trasferí al completo in via Cisterna del Follo, io assunsi la direzione dell'Ufficio politico. Pino Ferrari venne trasferito al partito dopo una scena poco edificante avvenuta in ufficio, durante un interrogatorio da lui fatto. Il Ferrari venne investito con armi alla mano da un interrogato, il quale gli rinfacciava di essere stato fascista, ufficiale della GIL e di aver distribuito delle botte.

«Per qualche giorno le cose andarono lisce. Gli arrestati ritenuti non responsabili venivano dimessi e quelli trovati in colpa venivano passati alla polizia alleata per gli ulteriori accertamenti. Ai primi di maggio "Carlo" fu trasferito a Modena e il comando della brigata fu assunto da Gino Lambertini. Uomo energico, di azione, era stato appositamente chiamato all'incarico dalle direzioni del Partito comunista e socialista. Con l'arrivo del Lambertini e con il ritorno da Modena di Italo Scalambra, ove aveva fatto il partigiano, portandosi dietro il "capitano Omar" con una squadra di azione, le cose cambiarono improvvisamente. Cominciarono le traduzioni in massa e le sparizioni.

«Mi viene alla mente il caso del Benasciutti, arrestato dal famoso brigante Dal Piai, il quale si spacciava per partigiano venuto da Milano e si chiamava "Sergio" (nome di battaglia). Il Dal Piai portò via al Benasciutti ogni cosa, salami, orologio, portafoglio con denaro e tutto il rimanente che consegnò, almeno disse, a Salmaso. Il Dal Piai non l'avevo mai visto prima di allora. Interrogai il Benasciutti e vedendo che non gravavano su di lui tali colpe da dover essere trattenuto, decisi di rimetterlo in libertà. Il Dal Piai, che era stato presente, corse dal comandante Lambertini ed

ottenne di avere nelle sue mani il Benasciutti. Ricordo la frase detta dal Lambertini a questo proposito: "È una voglia che si vuole cavare e che gli lascio cavare volentieri". Fu cosí che il Dal Piai portò via con sé il Benasciutti, del quale piú nulla ho saputo. Al fatto è stato presente Gherardo Slaviero da poco nominato vice commissario di Brigata.

«Dopo la smobilitazione della brigata ho appreso dal questore, commendator Cianci, che il Dal Piai comandava una banda con il nome di "Sergio" e andava compiendo rapine e grassazioni di ogni genere. Ho pregato il questore di intensificare la sua opera per scoprire e arrestare il criminale. Dopo qualche tempo seppi che era stato arrestato da Scalambra. Durante il periodo della brigata, molto ha lavorato la famosa squadra di Scalambra, portata da Modena con "Omar". Ricordo che all'imbrunire di ogni sera arrivavano con le macchine, prelevavano tre o quattro elementi arrestati che non facevano piú ritorno e dei quali inutilmente i parenti cercavano notizie. La famosa macchina "1100" di cui non sono proprietario, contrariamente alle affermazioni della stampa, era alle dipendenze del PCI e di "Omar". La banda di quest'ultimo aveva sede in via Mascheraio 5, in casa di Arturo Sani. Gli uomini venivano mantenuti con prosciutti, salami, pasta, zucchero, ecc., già di proprietà di fascisti, requisiti da Salmaso, che inviava giornalmente le provviste. L'attività di questa banda non ha avuto termine con la smobilitazione della brigata, ma è continuata per molto tempo dopo, come dimostrerò piú avanti. La famosa macchina "1100" non è mai stata di mia proprietà. Dopo la liberazione fu assegnata al CLN di Argenta, e solo nel mese di settembre u.s. mi venne consegnata per la cooperazione con l'ANPI nonostante la insistenza del professor Bassi che la voleva per il suo giornale. Detta macchina era di proprietà di Tubi Homs, di Baura, che l'aveva comprata subito dopo la liberazione per lire 90.000. Date le sue condizioni di uso, quando mi fu consegnata era abbisognevole di grandi riparazioni e potei fare un solo viaggio (era con me l'ing. Droghetti) e fui costretto a ricoverarla alla carrozzeria S. Stefano e al garage Turolla. Fu allora che pensai di farle sostituire il motore con altro similare cedutomi dal Cap. De Fenu addetto alla requisizione del materiale militare e che a questi era stato donato in conto ai servizi da lui prestati all'ANPI per le requisizioni medesime.

«Circa gli altri eccidi avvenuti in brigata, posso affermare che le liste venivano compilate da persone diverse, le quali provvedevano quasi sempre a ritirare gli stessi arrestati e alla loro successiva sistemazione. Fu cosí che Italo Scalambra mandò un giorno una lista con 17 nomi, in testa ai quali figurava l'ingegner Baglioni, del quale si interessò molto il comando inglese. Lo Scalambra mandò anche a dire che alla sera avrebbe provveduto lui stesso a ritirare gli arrestati per avviarli a Firenze, presente Slaviero Gherardo. Fra gli altri figuravano i nomi di Frighi Fulvio, che si trovava in ufficio, l'ingegner Droghetti, l'ingegner Masotti, l'ingegner Manfredini e Oriente Pasquale. Conoscendo personalmente tutte queste persone, feci del mio meglio per metterle in salvo. Consigliai al Frighi di allontanarsi subito dall'ufficio e tenni informati gli altri, che furono ricercati in casa

per qualche tempo. Dopo due giorni dell'avvenuta ricerca, i due ingegneri Droghetti e Masotti tramite il loro impiegato Canella, mi fissarono un appuntamento, che avvenne in casa Canella, alla presenza di Gherardo Slaviero. Trovai i due ingegneri molto avviliti e consigliai loro di allontanarsi temporaneamente dalla città. Il Droghetti si trasferí in campagna nella sua villa a Bondeno e mi pregò di mandargli una scorta di uomini per maggior tranquillità. Aderendo al suo desiderio, gli ho inviato quattro partigiani, ai quali ho spiegato bene le ragioni del loro servizio e la necessità di astenersi da ogni azione. Io stesso mi recai a trovare i partigiani nella villa Droghetti due volte, una per visitarli e l'altra in occasione di un colloquio che ebbi con lo stesso in persona; fu allora che rilevai che gli uomini erano in possesso di due automobili; una non era efficiente perché sgommata (era una Alfa Romeo 1750) e l'altra una 1100 che avevano avuto in temporaneo prestito da un loro amico. Domandai loro a quale uso adibivano la vettura e mi hanno risposto che l'adoperavano per andare in paese a ballare. L'ing. Droghetti si mostrò molto soddisfatto degli uomini che mi diceva essere molto tranquilli.

«Dopo alcuni giorni, vennero nella mia abitazione in Ferrara Spero Ghedini, federale comunista, e l'ispettore del PCI di Modena, Ghini, per consigliarmi di allontanarmi da Ferrara e di recarmi a Modena. Avendo loro richiesto il motivo del mio allontanamento e non essendomi sembrate plausibili le ragioni addottemi, convinto che volessero farmi sparire come in altre occasioni si era verificato, non aderii al loro progetto e preferii ritirarmi in campagna a Voghenza. Dopo qualche giorno dal mio allontanamento da Ferrara, ricevetti un invito, tramite Scalambra, ad un convegno a casa Lambertini, per le ore 14 di un giorno del mese di giugno che non posso precisare. Recatomi al convegno vi trovai Scalambra, Ghedini e lo stesso Lambertini. Il motivo del convegno era molto semplice e breve. Io e il Lambertini dovevamo subito allontanarci dalla città e trasferirci altrove. Lo Scalambra dichiarò testualmente: "Gli uomini che tu hai a Bondeno li passi a 'Omar', che sa fare le cose molto bene e a Ferrara c'è bisogno di molta pulizia ancora. Quegli uomini mi sono necessari in questo momento". Gli ho espresso il desiderio di prenderne degli altri e Scalambra non ha aderito dicendomi che avrebbero ugualmente dato protezione al Droghetti, come desideravo. Fu in seguito a questa sua dichiarazione che accettai, e da quel momento gli uomini passarono alle dipendenze di Scalambra, al comando del "capitano Omar". In seguito a ciò mi trasferii in campagna; credo che il Lambertini si sia trasferito a Bologna. A me venne dato l'incarico di visitare i CNL della provincia, come del resto ho fatto. Non so quali imprese abbia compiuto la squadra di "Omar", della quale hanno fatto parte da allora anche quegli uomini, ma sono da attribuirsi a questa tutte le gesta nel Ferrarese fino alla metà di luglio. Ricordo che "Omar" aveva il comando della famosa banda che alloggiava in casa Arturo Sani, via Mascheraio 5.

«Ai primi di luglio mi trasferii ancora a Ferrara perché nominato commissario straordinario dell'ANPI succedendo a Gherardo Slaviero. Fu allora che cominciarono a pervenirmi le prime notizie delle imprese del "capitano Omar". A proposito delle rapine a mano armata da lui commesse ricorderò l'episodio dell'ingegner Manfredini, il quale ebbe in casa la visita degli uomini di "Omar" e l'invito a mano armata a versare una forte somma di denaro. Lo minacciarono di morte qualora avesse denunciato il fatto. Il Manfredini, che mi conosceva, mi ha subito informato di quanto gli stava succedendo ed io mi sono recato nella sua abitazione con due partigiani per attendere i banditi. "Omar" tempestivamente informato dell'agguato che gli tendevo, per distogliere le ricerche che volevo fare e renderle anzi vane, ha inviato in casa Manfredini alcuni elementi della polizia partigiana fornitigli, come in altre occasioni, dallo Scalambra. E ve ne sono ancora. Circa quindici giorni prima che io venissi arrestato, "Omar" si è presentato nell'ufficio degli ingegneri Droghetti e Masotti, li ha investiti con parole violente ed offensive e li ha minacciati di rappresaglie qualora non avessero versato una forte somma. Il Droghetti, terrorizzato, mi ha telefonato all'ANPI e sono corso da lui. L'ho tranquillizzato, promettendogli che mi sarei subito interessato al suo caso. E ve ne sono molte altre di rapine compiute da "Omar" con la sua banda e di ingiunzioni e di minacce di morte come avvenne a un farmacista della città, a detta dello stesso Manfredini. "Omar" era solito circolare a bordo di una "Fiat 500", che sapevo essere irregolare, perché portata via ad un fascista di Modena. Fermato un giorno dalla polizia militare alleata (maresciallo Grieg M.P.) gli fu sequestrata la macchina e corse da me perché gli fosse restituita. Conoscendo bene il maresciallo Grieg ottenni la restituzione. Sono da attribuirsi al gruppo Scalambra - Omar le "campagne" della città.

«È troppo noto il fatto del questore Coglitore e del vice questore La Bianca (vittime di un attentato gappista dopo la liberazione, N.d.A.). Un giorno Scalambra mi chiamò in questura, lo trovai nel cortile del Castello con il dott. Buono, Galeotti e Ghini. Proprio in quel momento passavano il questore, il vice questore, diretti all'interno. Al mio arrivo Scalambra, Ghini e Galeotti, hanno aspramente criticato i due funzionari, specificando che erano fascisti che volevano proteggere ancora il fascismo e che avevano fatto parte dell'O.V.R.A. sin da quando erano stati a Bologna. Inoltre si proponevano di distruggere le forze partigiane. A questo proposito Scalambra disse testualmente: "Non sanno come attaccarmi perché sono un partigiano e mi hanno detto che non sono capace di dirigere l'ufficio politico e che è meglio che me ne vada". Continuando a parlare su quell'argomento ho appreso dai medesimi che all'indomani il Fronte della Gioventú avrebbe dato inizio ad una violenta campagna contro i due funzionari e che Omar era stato appositamente incaricato presso quest'Ufficio. Dissero anche che avrebbero fatto pubblicare sul giornale "l'Unità" quanto avevano detto, come del resto avvenne. Inoltre che avrei dovuto avvertire Gasperini Valente che gli avrebbero mandato copia dell'articolo per farne molte copie al ciclostile di cui era in possesso l'ANPI, ciò che poi avvenne.

«Ma altre imprese delittuose debbono attribuirsi ad alcuni tutori del-

l'ordine attuale. I mobili del console Divisi e i beni di alcuni fascisti, dei quali non vi sarà difficile trovare i nomi, sono stati suddivisi tra Scalambra, il prefetto Hirsch, il sindaco Tortora. All'ANPI devono esistere ancora le ricevute. I particolari di questi furti potranno esservi detti da Salmaso, il quale è al corrente di molte ruberie di beni di fascisti e di tutto il materiale della brigata, per ingente valore, partecipe alla suddivisione lo stesso Salmaso. Né posso tralasciare di parlare dell'operato di Mario Sensi non solo per i mobili sottratti per sé e per suo fratello ma altresí per forti somme in denaro sottratte all'ANPI durante il periodo in cui fu commissario straordinario. Il Sensi allo scopo di distruggere le prove ha fatto sparire il blocco delle ricevute, molte ancora ne ha corrette e falsificate con la complicità di Adler. Di tutto feci denuncia al questore Cianci, anche a scanso di responsabilità da parte mia dopo un controllo che feci fare da un ragioniere appositamente incaricato. Per ragioni che non ho mai conosciuto la denuncia non ebbe seguito. E le grassazioni continuano ancora. La casa di Balbo, in Quartesana, è stata visitata dagli stessi individui capitanati da Salmaso. È stato rubato un forte quantitativo d'oro e d'argento. Da me interrogato, il Salmaso mi ha dichiarato che l'operazione l'aveva fatta per ordine del Partito comunista e che allo stesso aveva consegnato la refurtiva.

«Fin dal tempo della brigata, Ghedini Aurino, detto "Fred", fratello del federale comunista, aveva l'incarico di spogliare gli arrestati di tutto quanto possedevano: apparecchi radio, biciclette, anelli, portafoglio, denaro ed altri preziosi e tutto teneva per sé e per suo fratello, con la scusa che tutto andava al Partito comunista. A tale riguardo non posso tralasciare di menzionare che il famoso orologio "Longines", di cui il signor Boldrini Felice ha denunciato la sparizione in questura (brigadiere De Angelis), lo porta al polso proprio il federale comunista, Spero Ghedini, mentre la bicicletta del Boldrini fu portata via da "Fred". Cosí dicasi del caso Puiatti e di altri cento altri casi che per brevità non rammento. Per quanto riguarda le armi e i preziosi trovati nella mia casa, preciso che fu su ordine di Pino Ferrari attualmente vice direttore della "Nuova Scintilla" che vi furono portati subito dopo la smobilitazione della brigata. Scalambra ne era al corrente. Ferrari disse che tutto ciò che aveva in casa era del PC e che io lo avrei dovuto custodire nella mia abitazione, fin quando non l'avessero richiesto. Detta roba fu portata a casa mia dentro un sacco e non so chi l'abbia portata perché in quel momento ero assente. È necessario che io mi soffermi ora sulla famosa banda che aveva il suo quartiere in casa di Sani Arturo, e che ha provveduto alla eliminazione del dottor Mattozzi, il quale, al momento della cattura, portava al dito un brillante di ingente valore; alla eliminazione del dott. Carletti e del dott. Magni. E sarebbero spariti anche il professor Nassetti e Paolo Mazza con alcuni altri medici, se non mi fossi opposto, non appena fui informato della cosa. (Discorso da me fatto alla signora Sani.) In quella occasione, ebbi l'impressione che la banda Sani avesse progettato di fare sparire tutto il corpo medico di Ferrara. Del complotto Sani faceva parte anche l'attuale vice sindaco

Gianni Buzzoni, il quale si era preso l'incarico di preparare le liste dei condannati a morte. I nomi di Bottini e Masetti figuravano nella lista compilata dallo Scalambra, fra i quali vi era l'ingegner Baglioni, tutti spariti misteriosamente ad opera di "Omar". Circa il Moretti, lo conobbi in brigata ma non ho mai avuto con lui rapporti diretti. Durante il periodo in cui Gherardo Slaviero fu commissario dell'ANPI, fui dal medesimo informato della sparizione di quattro gomme di grandi dimensioni, di proprietà dell'ANPI. Fu per questa ragione che invitai il Moretti a presentarsi subito per essere interrogato. Presentatosi, lo interrogai alla presenza di Slaviero e dopo avere avuto formale promessa che all'indomani sarebbe ritornato portandomi i nomi dei responsabili e per dirmi dove si trovava la refurtiva, l'ho rimesso in libertà. La mattina seguente non si è presentato e solamente al pomeriggio sono venuto a sapere che il Moretti era stato trovato ucciso in una località della provincia. Ritengo che il Moretti sia stato eliminato dagli stessi complici del furto, per far sparire l'unico individuo che poteva denunciare tutti gli altri. Del Montanari non ho mai avuto notizie e non so neppure chi esso fosse.

«È anche bene che ricordi che hanno scorrazzato per la nostra città e provincia squadre d'azione romagnole, per le quali dovetti una volta recarmi a Imola, per pregare il collega dell'ANPI di interessarsi subito per evitare che dette bande circolassero ancora da noi spargendo terrore e morte (caso Sisti). In merito alla famiglia Merli, nulla so. Penso tuttavia che solo qualche dirigente, ancora a piede libero, sia in grado di precisare perché, dimessi dal carcere, furono uccisi pochi giorni dopo. Si dice che fosse il sistema della polizia partigiana quello di dimetterli dalle carceri per poterli fare ammazzare in casa. Ad opera sempre di "Omar" sono spariti certi Alessandri Arturo e Masetti Ugo, già dimessi dal carcere della brigata perché riconosciuti non colpevoli. Molte liste di persone da eliminare provenivano dal Partito comunista. Lo stesso federale Spero Ghedini veniva spesso a trovarmi e mi diceva che era stato fatto poco, che si faceva poco, che l'epurazione a Ferrara era stata insignificante nei confronti delle altre città e che bisognava fare di piú. La famosa macchina fantasma "1100" che circolava con una targa della polizia, ha circolato molto tempo per conto del Partito comunista, per fare l'epurazione a Ferrara. Mentre mi trovavo in campagna a Voghenza, subito dopo il mio colloquio in casa Lambertini, capitò a Voghenza il capitano Ghini con il professor Bassi, a bordo della famosa macchina 1100 fantasma trovata da Turolla e con un'altra macchina ancora, piena di uomini. Dopo avere fatto rifornimento di benzina, Ghini mi ha detto che avrei dovuto continuare a starmene tranquillo perché all'epurazione avrebbero pensato loro. Mi disse anche che era diretto a Portomaggiore per eliminare quattro individui. Uno di loro fu il famoso Penzo ucciso davanti a sua moglie. Il professor Bassi, attualmente direttore del "Corriere del Po", è in grado di dire a chi la macchina fantasma era in consegna in quel periodo.

«È opportuno anche mettere in evidenza gli errori amministrativi commessi dai dirigenti. Forti quantitativi di derrate alimentari lasciati al

Varano dai tedeschi, anziché venire distribuiti alla popolazione, vennero ritirati per ordine del prefetto Hirsch a mezzo del maggiore Delleani e furono venduti al mercato nero, specie a Milano, (un quantitativo di zucchero superava i cento quintali). Il ricavato di tale mercato nero fu ripartito tra di loro. Il Gavioli, già vice commissario dell'ANPI, ebbe un assegno di oltre centomila lire che il medesimo intendeva tenere per sé, per acquistare mobili ed effetti di uso di cui abbisognava. Io non accettai la parte che mi proponeva di prendere e non so se in seguito al mio rifiuto, il Gavioli abbia incassato dette forti somme dai conti dell'ANPI. In merito all'ultimo banchetto celebrato nella mia abitazione, affermo che vi hanno partecipato Ghini con i suoi uomini della polizia partigiana che con me avevano preso parte alle battute di caccia alla Mesola. Anche Scalambra avrebbe dovuto parteciparvi, ma non poté per esigenza del suo servizio. Con me sono state arrestate alcune persone che nulla hanno avuto a che fare con la mia attività. I fratelli Pallara non sono delinquenti abituali, hanno sempre vissuto del loro modesto lavoro e non hanno mai avuto a che fare con la giustizia. Tutto ciò che è stato trovato nella loro abitazione era di proprietà della brigata, fatta eccezione per un fucile da caccia che era di Quinto Pallara. La famiglia Pallara mi ha dato ospitalità fin dal periodo clandestino, ma non ha mai fatto politica e tanto meno ha partecipato alla mia attività politica.

«È stato anche arrestato il capitano De Fenu col quale ebbi rapporti solo nel periodo delle requisizioni dei mezzi militari e che non ha mai preso parte a nessuna delle azioni. Anche questo avrebbe dovuto essere eliminato secondo i piani dell'Omar perché ritenuto una spia in servizio della monarchia. Continua invece la lunga serie dei criminali che hanno cercato di fare perno su di me e che forse oggi mi sono nemici per non aver io aderito alle loro richieste. Circa due settimane prima del mio arresto, certo Zerbini, sindaco di Iolanda di Savoia, mi pregava caldamente a mezzo lettera di far sparire quattro persone di Iolanda di Savoia di cui mi comunicava i nomi. Si trattava di quattro elementi esponenti del partito, che lo avevano fatto deporre da sindaco sotto l'imputazione di furto. Fra di essi ricordo il nome del segretario del CLN Marchi. Lo Zerbini non si limitò a scrivermi ma venne spesso a trovarmi e insistette sulla necessità di far ammazzare i quattro individui. Tra le mie carte dell'ANPI deve trovarsi la lettera da lui inviatami a questo proposito. Essendomi rifiutato, egli affermò che avrebbe pensato lui stesso a farli sparire e che si sarebbe trasferito a Ferrara per dare incarico ad una squadra. Evidentemente detta squadra esiste ancora e lo Zerbini è con lei in contatto. Sono costoro gli esponenti della nuova democrazia; gente che istiga al delitto; che uccide per odio personale; che fa ammazzare per coprire le sue gesta criminali. Oggi detto signor Zerbini è al fianco dell'onorevole Mario Cavallari, un forte esponente del Partito socialista italiano. Lo Zerbini è forse proprio quello che ha venduti forti quantitativi di materiali di preda bellica, beni di proprietà di fascisti, e cavalli. Né voglio dimenticare Pino Ferrari che uccise il famoso Boari, presente Giuliani Tauride.

«La notizia circa la sparizione di dieci persone in provincia di Ferrara e l'attentato al prefetto, all'avvocato Cavallari e al dottor Buono, furono propagate a scopo allarmistico ma sono assolutamente infondate; tanto è vero che le dieci persone avrebbero dovuto sparire proprio nella sera che ha preceduto il mio arresto. Non ho mai commesso rapine e lo dimostra il fatto che nulla posseggo all'infuori di quanto porto addosso. La mia famiglia ha continuato a lavorare come sempre ha fatto e non ha certo migliorato le sue condizioni con la mia assunzione all'ANPI. E per chiudere, è bene che ricordi un particolare che potrà ancor meglio chiarire la figura del colonnello Scalambra. Qualche giorno dopo il mio arresto, dal carcere scrissi un biglietto allo Scalambra in cui gli dicevo di essere stanco e che sarei stato costretto a denunciare tutti, anche perché ritenevo di essere il meno responsabile fra tutti coloro che circolavano ancora indisturbati. Scalambra, poco prima che venissi sottoposto a interrogatorio, ha cercato di avvicinarmi e mi ha detto di stare tranquillo, di non fare nomi né di raccontare particolari di fatti. Mi ha promesso il suo immediato interessamento e mi ha dato l'assicurazione che entro pochi giorni mi avrebbe fatto rimettere in libertà. Per questa unica ragione al mio primo interrogatorio sono stato reticente e ho taciuto su tutto quanto sapevo. Mi riservo di fare ulteriori dichiarazioni, non appena mi verranno alla memoria.

«Il detenuto: f.to Sesto Rizzati».

Impossibile, anche per il Ferrarese, raccontare tutte le atrocità commesse dai comunisti dopo il 25 aprile 1945. Ci limitiamo a ricordarne due: gli eccidi di San Bartolomeo in Bosco e di Comacchio. Lo facciamo attraverso l'accurata ricostruzione eseguita (sugli atti giudiziari dei relativi procedimenti penali scaturiti a carico dei responsabili) dagli Autori Vari del libro *Repubblica Sociale Italiana e Resistenza - Ferrara 1943/1945*, Edizioni Politeia, Ferrara, 1990:

«L'eccidio di San Bartolomeo in Bosco. Nel 1953, la Corte d'Assise di Ferrara si è occupata di un'altra triste vicenda: l'uccisione di Amelio Sarasini, Pietro Villani, Benedetto Novi, Mario Beccari e Francesco Paterlini avvenuta nei pressi di San Bartolomeo in Bosco la notte fra il 9 e il 10 maggio 1945. Dalle indagini di polizia giudiziaria, da quelle istruttorie e dalle sentenze emerge qual era la vita nelle campagne ferraresi, nell'immediato dopoguerra. San Bartolomeo in Bosco è un piccolo paese, ricco di frutteti, una frazione del comune di Ferrara, che dista una quindicina di chilometri dalla città. Qui arrivarono le truppe inglesi il 21 o il 22 aprile 1945. Fino a quel momento e trascurando i pericoli dei mitragliamenti aerei, la vita era trascorsa in modo abbastanza tranquillo e, tutto sommato, si era creata una qual certa solidarietà paesana tanto che non erano mancati i casi in cui chi era fascista aveva prestato un qualche spontaneo aiuto economico a chi era antifascista o lo aveva aiutato ad evitare di essere arruolato nella "Organizzazione Todt"; qualcuno aveva aderito al Partito Fascista Repubblicano; qualche altro si era arruolato nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana; due o tre persone erano andate al Sud attraverso la linea del fronte; mentre la maggioranza della popolazione aveva cercato di restare estranea ad ogni fazione. Nel 1944, si era anche costituito una sorta di "comitato di liberazione", che limitò la propria attività a qualche riunione e che, dopo pochi mesi, si sciolse.

«Arrivate le truppe inglesi, si formò il nuovo Comitato di Liberazione, al quale presero parte soltanto uomini moderati del paese, i quali, come ha ricordato un testimone in sede istruttoria, subito si adoprarono per "impedire che elementi faziosi del luogo o dei paesi vicini si abbandonassero ad azioni violente ai danni di persone compromesse sotto il vecchio regime", tanto che non fu neppure accolta la proposta di "preparare un elenco di fascisti per destinarli a lavori di ricostruzione" del paese. Quegli uomini, tranquilli e benpensanti, sono rimasti estranei all'eccidio di cui ora si dirà e, dopo tal tragico fatto, hanno voluto rimanere al proprio posto "non fosse altro che per salvare il salvabile".

«Pochi giorni dopo la fine della guerra, era giunto a San Bartolomeo

in Bosco uno strano personaggio, tal Tonino Riberti, che si faceva chiamare con una fantasiosa sigla da romanzo di spionaggio, "K-58", e che si diceva inviato dalla brigata partigiana ferrarese "con pieni poteri di ordine pubblico e amministrativo", come egli stesso ha poi raccontato in un memoriale. Di questo strano personaggio, la sentenza della Corte d'Assise di Ferrara dice che era "sensibilissimo" al denaro: "Tutta la sua vita era stata, infatti, un continuo susseguirsi di espedienti, con l'unico miraggio di far fortuna, anche a costo di ricorrere al furto ed alla truffa; ma il risultato era sempre stato disastroso, con l'aggiunta di condanne e di carcerazioni". Terminata la guerra – si legge sempre nella narrativa della sentenza – egli forse credette che fosse finalmente giunto anche per lui il momento di far fortuna o, quanto meno, di trovare una buona sistemazione e, cosí, si intrufolò in un gruppo partigiano di Ferrara e riuscí a farsi inviare a San Bartolomeo in Bosco. Lo scopo, per cosí dire, ufficiale della sua missione sarebbe stato di porre fine a certi contrasti manifestatisi in seno al Comitato di Liberazione e, piú generalmente, tra le file degli esponenti politici locali; ma lo "scopo effettivo del suo arrivo, invece, era quello, innanzitutto, di sfamarsi, indi, di studiare l'ambiente perché il gruppo, di cui era emissario, potesse compiere estorsioni ai danni delle famiglie piú abbienti del paese".

«Intanto, erano cominciate le pressioni da parte dei piú faziosi, per una qualche "energica" azione contro i "fascisti". La sede del Comitato di Liberazione fu visitata piú volte, come ha riferito un teste in sede dibattimentale, da diversi "individui per chiedere le liste dei fascisti da punire" ed, in una occasione, da "due partigiani, vestiti in borghese: costoro hanno chiesto l'elenco delle persone che 'devono essere soppresse' [...]; essi si sono qualificati partigiani e dalla loro parlata potevano essere romagnoli o bolognesi"; ma gli uomini del Comitato di Liberazione, anche in tale occasione, seppero resistere rispondendo che "in San Bartolomeo in Bosco non vi era da sopprimere alcuno e che se vi era qualcuno da punire avremmo provveduto noi ad informare l'autorità". Nello stesso tempo K-58 era stato ben accolto dal Comitato di Liberazione locale, "nella speranza di poterlo utilizzare come elemento di collegamento tra il Comitato stesso ed i comandi partigiani di Ferrara" e per trovare in lui un aiuto al fine di evitare che i piú facinorosi del paese – pochi, per la verità – avessero il sopravvento.

«K-58, in un primo tempo, si "dimostrò assai zelante nelle mansioni di supervisore politico e nell'attività punitiva contro gli ex fascisti": diede subito corso a diverse indagini ed anche arrestò alcune persone che inviò a Ferrara dove, il 4 maggio, furono rilasciate in libertà. Ben presto, però, i componenti del Comitato si resero conto dei veri intenti di K-58, anche perché, nel frattempo, avevano avuto informazioni su certi suoi precedenti, e cosí provvidero "a pagargli il mantenimento ed a corrispondergli uno stipendio, al fine di rendere l'uomo piú innocuo. Ed effettivamente egli divenne subito politicamente moderato e passò a dedicarsi quasi esclusivamente al suo lavoro preferito e cioè a truffare il prossimo, profittando del-

la propria carica e della situazione [...]; in seguito (ossia dopo l'eccidio, N.d.R.) riuscendo a farsi consegnare dalle famiglie degli uccisi denaro e cibo da portare ai loro congiunti, facendo credere che fossero vivi e che potessero essere liberati col suo aiuto", e contemporaneamente "assumeva informazioni e preparava piani per colpi di ben maggiore importanza nell'interesse dei suoi mandanti Ferraresi". Tuttavia quest'uomo, apparso, al cospetto della Corte "macilento ed affamato e ridicolo, anche se vogliamo [...] truffatore, scroccone e moralmente squalificato quanto si vuole", era "sostanzialmente contrario al sangue e quando ha potuto salvare una vita l'ha salvata".

«Nello stesso tempo e quasi sott'acqua, manovravano i piú facinorosi. Alcuni di costoro, nei rapporti dei Carabinieri, sono cosí descritti: "pregiudicato, capace di tutto, comunista sfegatato [...]; indiziati quali colpevoli di vari omicidi commessi in questa provincia dopo la liberazione, sono persone pericolosissime capaci di commettere qualsiasi delitto col pretesto della politica comunista che essi seguono [...]; individui che godono cattiva fama perché pericolosissimi delinquenti, pregiudicati per reati vari e politicamente opportunisti e vendicativi"; due di costoro, che vennero poi riconosciuti colpevoli e condannati "appartennero", si legge nella sentenza "a quel gruppo di persone che, subito dopo la liberazione si costituirono in "polizia partigiana": del pari è certo che fossero proprio essi a dare tosto le maggiori manifestazioni di turbolenza e prepotenza, cercando di intrufolarsi in seno al Comitato di Liberazione allo scopo evidente di dettar legge, coprire al tempo stesso le loro malefatte, soddisfare vendette personali, terrorizzando, in una parola, il paese". Piú esattamente si trattava di tre uomini: Arrigo Sisti, Pietro Sisti e Ugo Sisti. Uno di essi (Pietro Sisti, N.d.A.) sembra fosse l'eminenza grigia del gruppo, che forse mandava allo scoperto gli altri due, e, alla fine, riuscí ad essere assolto per insufficienza di prove, non essendo la Corte riuscita ad appurare se e quale sia stata l'effettiva sua opera nella redazione dell'elenco delle persone da uccidere. Per gli altri due uomini, invece, la sentenza dice che essi, resisi conto delle resistenze locali, cominciarono ad avere collegamenti e segrete intese con "partigiani di fuori" e conclude ritenendo che "proprio essi siano stati a fornire il nome dei giustiziati" e comunque attribuisce loro una cosciente attività di appoggio e di collegamento, una fattiva collaborazione nei delitti di omicidio. D'altronde, quei "partigiani di fuori", con le loro richieste per ottenere dagli abitanti di San Bartolomeo un elenco di "giustiziandi", lasciano intendere che essi ben poco sapevano dei fatti paesani, ossia che, per redigere tale elenco, era necessaria la collaborazione dei piú facinorosi elementi locali. Come sia, fu redatta una lista di persone da uccidere: una quindicina circa.

«Il 9 maggio, all'imbrunire, giunsero a San Bartolomeo in Bosco, a bordo di un autocarro militare "Dodge", coperto da un telone, "alcuni partigiani di accento romagnolo, in divisa kachi di foggia alleata, che portavano un fazzoletto rosso intorno al collo, inconfondibile distintivo delle brigate garibaldine". Per prima cosa, essi si recarono alla sede del Comitato di Liberazione e qui chiesero dove abitasse uno dei detti tre uomini; poi, in diversi modi, cominciarono le ricerche delle vittime. Intanto, K-58, che aveva avuto sentore della cosa e che, forse, era riuscito a scorgere la lista, ebbe il suo momento di onestà e di coraggio e riuscí ad avvertire alcuni ricercati, che poterono tempestivamente fuggire o nascondersi evitando la cattura: la sera, infatti, "quei partigiani di accento romagnolo" invano cercarono Giovanni Volta, Giancarlo Pavani, Renzo Roda, Vittorio Gottardi, Arrigo Bassi e Mario Alberti. Per primo fu preso Amelio Sarasini. Poi, dopo la vana ricerca di Mario Alberti, fu preso Pietro Villani; quindi fu la volta di Benedetto Novi, poi fu preso Mario Beccari ed, infine, Francesco Paterlini. Amelio Sarasini portava con sé, fra l'altro, novantamila lire. Con Benedetto Novi, "i partigiani, prima di separarlo dalla madre in lacrime, dissero alla donna: 'signora, suo figlio dovrà rimanere a lungo assente da casa, dovrà fare un lungo viaggio; gli dia, perciò, molto denaro' e la donna consegnò allora al figlio altre quattrocentomila lire, somma, in quell'epoca, ragguardevolissima, mentre gli sconosciuti si appropriavano, per loro conto, di altre centomila lire che la signora custodiva in un cassetto". Finalmente il camion, verso le tre di mattina, partí per la strada che conduceva a San Nicolò.

«Cominciarono subito le affannose ricerche da parte dei familiari, senza, però, alcun esito. Si mosse anche il parroco di San Bartolomeo in Bosco, che si recò a San Nicolò per tentar di parlare con il capo di una banda partigiana che si diceva fosse, in quei giorni, là accampata. Ritornando a San Bartolomeo in Bosco, ha narrato quel parroco: "strada facendo vedemmo, lungo l'argine del Po di Primaro, terra smossa, per cui dubitammo che potessero essere stati sepolti lí gli uomini che cercavamo; ma, dalla riva opposta, qualcuno ci osservava col binocolo per cui ritenemmo piú prudente allontanarci e non metterci in qualche pasticcio". Proprio in quel luogo, il 29 maggio 1945, le salme furono trovate sepolte "alla rinfusa in una trincea antiaerea scavata al bordo della strada bassa tra Marrara e San Nicolò d'Argenta, lungh'esso Po di Primaro" e furono portate al cimitero. Quelle vittime erano state uccise con il "caratteristico colpo alla nuca [...] e furono tutte riconosciute dai parenti unicamente per mezzo dei vestiti che indossavano, perché i volti erano ormai sfigurati". Naturalmente, quegli sventurati erano stati depredati di ogni loro avere e perfino delle scarpe e della cinghia dei pantaloni.

«Narra la sentenza che "per un lungo tempo, le indagini sul delitto furono ostacolate dal terrore diffuso nella zona, dominata, secondo quanto accertarono poi i carabinieri e confermarono altresí numerosi testi escussi, da elementi di speciale pericolosità", tanto che "la soppressione dei cinque per alcuni versi non fu nemmeno segnalata all'autorità giudiziaria, né dagli organi di polizia, né dagli stessi familiari delle vittime". Ne ebbe sentore la Questura ferrarese soltanto il 29 giugno 1945, per una denuncia anonima. Iniziarono le indagini che, per la grande omertà dettata dal terrore, a nulla approdarono, salvo la raccolta di qualche indizio sul conto degli accennati tre uomini "descritti, in genere, come persone

pericolose e senza scrupoli ed, in particolare, descritto il primo come individuo spregiudicato e capace di qualunque azione malvagia e si avanzò, altresí, il sospetto che uno dei cinque e, precisamente, il Sarasini, fosse stato soppresso, oltreché per ragioni politiche, nell'intento di soppiantarlo nell'esercizio dei servizi di linea (autocorriere, N.d.R.) di cui era titolare, attività questa verso la quale taluni indizi lasciavano trasparire, nel Sisti, una bramosia del tutto particolare".

«Il 18 novembre 1945, fu redatto un verbale riassuntivo di tali indagini e, per l'accennata omertà, "il velo dell'oblio ufficiale scese per oltre quattro anni e mezzo sulla sanguinosa vicenda". La vedova di Amelio Sarasini, però, non si acquietò e, dopo una laboriosa e scrupolosa indagine, poté finalmente presentare un dettagliato atto d'accusa, che portò sul banco degli imputati gli accennati tre uomini ed altre due persone. Le successive vicende giudiziarie non interessano questo racconto. Interessa invece, sempre per dire qual era la vita di quei giorni, che dopo l'eccidio continuarono le rapine. Ad esempio, a Giovanni Calura furono rapinate duecentomila lire. Poiché egli era già stato minacciato a tal proposito, nella sua casa si erano alloggiati alcuni carabinieri con un sottufficiale, l'ardire degli aggressori, però, fu tale che essi, quando si presentarono e trovarono la porta chiusa e nonostante si fossero resi conto della presenza degli accennati militi, cominciarono, con i mitra, a sparare contro la porta e le finestre fintanto che i carabinieri stessi, vista l'impossibilità di opporre una valida resistenza, furono costretti ad indurre Giovanni Calura a consegnare il denaro. Pochi giorni dopo – lo narrano i testimoni – alcuni uomini, armati di mitra, andarono nell'ufficio del Comitato di Liberazione con la pretesa di requisire tutte le autocorriere di Sarasini. Lo stesso presidente di quel Comitato cercò di tergiversare e riuscí ad avvertire il brigadiere dei carabinieri, il quale, giunto con alcuni militi, arrestò quegli uomini con il pretesto che erano armati e che il mandato di requisizione era irregolare.

«Per completare il quadro e per rendere l'idea di come i "liberatori" inglesi si preoccupassero dei paesi allora "liberati", v'è da dire che, quando la sera del 9 maggio 1945 cominciò l'operazione che doveva concludersi con l'eccidio dianzi narrato, K-58 mandò di corsa un uomo di fiducia a chiedere aiuto al Comando militare inglese, che alloggiava a pochi chilometri di distanza, nella villa Gulinelli a Sant'Egidio: "gli inglesi però – e come poi ha riferito quel messo, interrogato come teste – mi hanno chiesto se quelli del camion erano militari o partigiani; saputo da me che erano partigiani, mi hanno risposto che non c'era niente da fare"».

«Eccidio di Comacchio. Sempre nel 1953, la Corte d'Assise di Ferrara ha giudicato circa un altro eccidio che, prese le mosse da Lagosanto, è stato compiuto a Comacchio, la notte tra il 26 e il 27 maggio 1945. Lagosanto, paese agricolo del Basso Ferrarese, non aveva conosciuto la guerra civile e là, come poi dirà un teste in sede dibattimentale, "non c'era neppure un partigiano, erano a pescare, in mezzo alle valli, e sono saltati fuori dopo la liberazione: allora divennero tutti partigiani" e c'erano quasi tutti

gli imputati del procedimento penale per l'accennato eccidio, ad eccezione di Tobia Guidetti che, al soldo del tedesco, faceva l'avvisatore antiaereo. Dopo il ripiegamento delle Forze Armate italiane e tedesche, a nord del Po, vi era subito stata anche qui una qualche avvisaglia dei nuovi tempi.

«La notte tra il 21 e il 22 aprile, infatti, a Comacchio, che dista neppure dieci chilometri da Lagosanto, alcuni uomini, bardati di fazzoletti rossi ed armati, avevano preso Osvaldo Faggioli ed Augusto Farinelli, dalle rispettive case e, poco dopo, lí vicino, li avevano uccisi in strada. Tanto Augusto Farinelli quanto Osvaldo Faggioli non avevano mai ricoperto cariche fasciste, erano uomini politicamente insignificanti e la loro unica "colpa" era quella di essere stati iscritti al Partito Fascista Repubblicano. Il 12 e il 13 maggio 1945, dunque, con "ordine di carcerazione firmato dal Comitato di Liberazione Nazionale di Lagosanto, ufficiale dell'ordine pubblico, Elia Marinelli", sono stati arrestati numerosi paesani e rinchiusi nella villa Tudes, che era stata requisita dallo stesso "ufficiale dell'ordine pubblico" e da un suo compare, Natale Bigoni, soprannominato "boia di Venezia". È cominciato, cosí, uno dei tanti calvari di quel tempo: tra gli arrestati, pochi giorni dopo, sono stati scelti e trasferiti a Comacchio i fratelli Arrigo e Gustavo Piva, Giovanni Bigoni, Giuseppe Zanellati, Luigi Albino Bigoni e suo figlio Giovanni Renzo, Paolo Piva, i fratelli Tranquillo e Sostene Giovanni Bigoni, Natale Finessi e Secondo Bulgarelli, i quali, poi, sono stati "prelevati in modo ingannevole la notte dal 26 al 27 maggio 1945 ed uccisi selvaggiamente poco dopo, nei pressi del cimitero di Comacchio".

«Di questo fatto di sangue sono state imputate otto persone, sei delle quali, per loro stessa ammissione, militavano nella cosiddetta "polizia partigiana" capitanata dall'accennato "ufficiale dell'ordine pubblico". Si legge, infatti, nella sentenza, che Natale Bigoni ha ammesso di "avere militato nella milizia partigiana"; che Elia Marinelli ha ammesso di essere stato il "capo della polizia partigiana"; che Augusto Barillari ha ammesso "di aver fatto parte della brigata partigiana"; che Gennarino Guidetti ha ammesso di aver "operato alle dipendenze di Elia Marinelli, capo della polizia partigiana di Lagosanto, espletando anche l'incarico di riorganizzare le iscrizioni degli appartenenti al Partito comunista ed alla Camera del lavoro"; che Tobia Guidetti e Pietrino Menegatti hanno ammesso di essere stati, nel 1945, partigiani "in Lagosanto alle dipendenze di Elia Marinelli capo partigiano della città". Le vittime di quell'eccidio, si legge sempre in sentenza, "erano tutti appartenenti alle Brigate Nere od erano stati volontari nella divisione Tagliamento, come i due ragazzi Piva, l'uno di 19 e l'altro di 20 anni, i quali certamente erano partiti alle armi per amor di Patria; non avevano alcun addebito specifico grave ed erano elementi di poca o nessuna importanza in campo politico e militare". La violenza di questi "partigiani" si manifestò subito al momento degli arresti. Natale Finessi, ad esempio, quando è stato preso in casa, "voleva baciare la mamma, prima di andarsene e, forse, per sempre; ma Natale Bigoni rispose che aveva anche lui la mamma e non si era mai accorto di averla"; nello stesso

giorno ritornò a casa "irriconoscibile nel volto", per i colpi ricevuti da Natale Bigoni e da Augusto Barillari, e, verso mezzanotte, è stato di nuovo preso e portato a villa Tudes. La mamma di Tranquillo e di Sostene Giovanni Bigoni ha raccontato che l'accennato "ufficiale di ordine pubblico" e due suoi compari, quando la videro piangere per le sevizie sofferte dai suoi figlioli, "bastonarono selvaggiamente lei stessa ed il marito e la figlia paralitica". Quella donna era ultraottantenne e suo marito era pressoché novantenne ed infermo a letto.

«Nella villa Tudes, poi, si scatenò senza freno la violenza contro gli arrestati, che furono ripetutamente bastonati a sangue, il piú delle volte sotto la direzione di Elia Marinelli, che dirigeva quelle torture alzando o abbassando il pollice, forse illudendosi di essere un novello imperatore romano ai giochi gladiatorii. La mamma di Gustavo e di Arrigo Piva ha narrato che i suoi figlioli "vennero ferocemente bastonati [...] il figlio Gustavo Paolo era stato cosí gravemente percosso a "villa triste" o "villa del pianto" (ossia villa Tudes, ndr), che aveva un occhio sanguinante e tumefatto, tanto che il figlio, per non farla allarmare, si era messo gli occhiali neri da sole quando essa andò a visitarlo", ed il padre di quei due poveri giovani ha narrato di "essere stato picchiato a sangue da Natale Bigoni nella sede del Comitato (di Liberazione, N.d.R.)" e che, in quella occasione, lo stesso B. gli disse: "E questo è niente, quando ritorneranno i tuoi figli li faremo a pezzi". La figlia di Luigi Albino Bigoni ha narrato di aver visto "suo padre in stato comatoso per gli innumerevoli colpi ricevuti da Natale Bigoni, da Gennarino Guidetti e da Augusto Barillari [...] di aver assistito alla scena guardando attraverso la fessura di una finestra di casa sua, che era di fronte alla sede del Comitato (di Liberazione, N.d.R.)"; di aver visto "Elia Marinelli dirigere gli aguzzini: quando abbassava il pollice della mano destra, gli aguzzini battevano i malcapitati; smettevano quando M. alzava il pollice"; e di aver visto, in una camera di villa Tudes, "il padre ed il fratello, il primo disteso a terra, privo di sensi e quasi irriconoscibile, per le molte tumefazioni al viso, ed il secondo anch'esso per terra accanto al padre, in atteggiamento di infinito dolore, grondante di sangue da piú parti del corpo". La moglie di Giuseppe Zanellati ha narrato di aver visto il marito "con il viso tumefatto per le numerose percosse ricevute da coloro che lo avevano tratto in arresto". Un altro degli arrestati, che fortunatamente ha salvato la vita, ha anch'egli narrato di essere stato maltrattato e percosso e che "Elia Marinelli, in queste circostanze, era solito alzare od abbassare il pollice, secondo se si dovevano cessare o continuare le sevizie". La mamma di Giovanni Bigoni ha narrato di aver visto suo figlio, a villa Tudes, "tutto pesto" tanto che neppure le domandò notizie del padre che, come poi si seppe, era stato ucciso pochi giorni prima a Bosco Mesola.

«La notte fra il 26 e il 27 maggio 1945, dunque, alcuni uomini armati sono entrati minacciosamente nelle carceri di Comacchio, hanno preso quegli undici sventurati, con un autocarro li hanno trasportati vicino al cimitero di Comacchio e, qui, li hanno uccisi. Non si sa cosa esattamente

sia successo durante quel trasporto. Fatto sta che, come si legge in sentenza, "gli uccisi erano stati colpiti tutti gravemente alla testa, al torace, ecc., parecchi avevano anche le braccia e le gambe rotte per i colpi ed il cranio fracassato con fuoriuscita di materia cerebrale"; ad esempio, il cadavere di Natale Finessi "era ammucchiato con gli altri pieno di lividure per le percosse subite" ed il cadavere di Giovanni Lodes Bigoni, oltre al colpo mortale al cuore, presentava "altre ferite in altre parti del corpo, ferite multiple al cranio ed al braccio", ferite che – ha ritenuto la Corte – non erano d'arma da fuoco ma "ferite varie di altra natura", segni dei "vari e gravissimi maltrattamenti subiti dagli uccisi, a villa Tudes, alla sede del Comitato (di Liberazione, N.d.R.) e fors'anche a Comacchio prima di essere portati sul luogo dell'eccidio".

«La sentenza si sofferma anche a trattare dei singoli imputati. Elia Marinelli "è il capo, autonominatosi capo-partigiano, capo della polizia; tutti gli uccisi furono prelevati dietro suo ordine [...] (egli) firmò pure l'ordine di carcerazione dei malcapitati, come incaricato del Comitato di Liberazione di Lagosanto, ufficiale dell'ordine pubblico [...] (egli) compilava le liste dei fascisti che dovevano essere prelevati e ben sapeva che cosa sarebbe successo di lí a pochi giorni, perché, parlando con la figlia di Luigi Albino Bigoni e la sorella di Giovanni Renzo Bigoni, disse: 'dove vai? Fai a meno di portare da mangiare a tuo padre e a tuo fratello, tanto li uccideremo tutti' e, parlando con il fratello dell'altro Giovanni Bigoni, disse: 'meno male che abbiamo preso tuo fratello, altrimenti avremmo ucciso te'"; egli, si afferma ancora in sentenza, "faceva il bello e il cattivo tempo, come suol dirsi, picchiava e dava ordine di picchiare mediante il pollice verso ed il pollice recto"; egli, infine e come poi si dirà, si vantò di aver ucciso Luigi Albino Bigoni e suo figlio Renzo Giovanni. Per queste due vittime, la vicenda è ancor piú penosa. Dopo la sparatoria, esse sono rimaste miracolosamente incolumi o, forse, soltanto ferite, tanto che Luigi Albino Bigoni aveva chiesto al figlio "Sei ancora al mondo Renzo?" ed il figlio aveva risposto "Sí, babbo". Allora quell'"ufficiale dell'ordine pubblico", che era poco discosto e che aveva udito quel parlottare, ha sparato di nuovo e li ha uccisi.

«Di Natale Bigoni, che aveva il soprannome di "boia di Venezia", la sentenza ricorda che egli "picchiava sodo"; che ha seviziato Giuseppe Zanellati e Natale Finessi; che ha colpito a sangue il vecchio padre dei due giovani fratelli Piva; che, con un "cazzottiere di ferro", ha picchiato Luigi Albino Bigoni; che preannunciava a Giovanni Bigoni "con queste mani e con questa pistola ti debbo finire" e che, dopo l'eccidio e parlando con i suoi compari, come poi si vedrà, usando parole che lasciavano trasparire quasi un senso di soddisfazione, disse "Avete visto? Con un colpo di pistola ho ammazzato Giovanni Bigoni". Insomma, conclude la sentenza "risponde alla natura delinquenziale di Natale Bigoni menare colpi e fare sangue, e l'appellativo 'boia di Venezia' non appare dato a caso".

«Di Augusto Barillari, la sentenza ricorda che egli "picchia Luigi Albino Bigoni [...] arresta e sevizia Giuseppe Zanellati [...] maltratta Natale

Finessi [...] porta le scarpe degli uccisi Paolo e Arrigo Piva"; colpiva quegli sventurati con un "cazzottiere di ferro" ed, infine, sul luogo dell'eccidio prende da parte Natale Finessi, "che gli ricordava che erano stati amici e che erano stati tutti e due fascisti", dicendogli di volerlo salvare, ma poi lo uccide e, qualche giorno dopo, parlando con i suoi compari, commenta che "è stato meglio che si siano uccisi i due fratelli Piva, altrimenti, se li lasciavamo, avrebbero fatto la spia". Ancora Elia Marinelli: la sentenza narra che egli, interrogato in sede istruttoria, "quasi prendendosi gioco della giustizia", ha detto che quegli sventurati erano stati "arrestati e tradotti da Lagosanto a Comacchio, per meglio garantirne l'incolumità personale; quando sappiamo che vennero tradotti da Lagosanto a Comacchio perché ne era stata decisa la soppressione".

«Tale eccidio, sempre secondo quanto narra la sentenza, doveva avvenire il 13 maggio 1945. Quel giorno, nel carcere di Comacchio, è stato ucciso, con raffiche di mitra, Giovanni Romanini; ma quando l'esecutore, rivolto agli altri sventurati, ha detto: "sotto un altro", dalla numerosa folla si è alzata qualche voce di protesta, tanto che uno della banda ha minacciato di sparare sulla folla stessa, e cosí Elia Marinelli "pensò di rimandare a miglior tempo e luogo la soppressione degli altri". Giovanni Romanini, i primi di maggio, abitava a Ferrara e, qui, alcuni componenti della banda erano venuti a cercarlo. Poiché egli era assente, gli lasciarono detto di recarsi a Lagosanto perché Elia Marinelli voleva parlare con lui. Cosí l'8 maggio, egli spontaneamente è andato a presentarsi al Comitato di Liberazione, avviandosi sulla strada del martirio.

«La sentenza non ha dubbi nell'affermare la premeditazione dell'assassinio "di quella massa umana e dolorante per le sevizie ricevute" perpetrato con "sentimenti di vendetta" e con "manifestazioni di bestialità e crudeltà" e, pur riconoscendo che gli imputati "sono partigiani, qualcuno dell'ultima ora" e che le vittime avevano militato sotto la bandiera della Repubblica Sociale Italiana, nega che il delitto sia stato commesso nella "lotta contro il fascismo", giacché nessuna "lotta" poteva esservi contro quegli sventurati che "erano stati seviziati, maltrattati ed abbandonati moralmente, anelavano soltanto di essere liberati [...] o di finirla per sempre [...]. Ripugna alla coscienza giuridica di un popolo civile stabilire che un omicidio commesso contro un prigioniero o recluso, 'in vinculis', a completa disposizione dell'agente, prigioniero, seviziato ed abbattuto, senza che egli abbia lasciato intendere di considerarsi o di voler essere ancora un combattente, stabilire, dicevasi, che tale delitto sia commesso in 'lotta'".

«Gli autori di quell'eccidio, forse come è accaduto per la maggioranza degli altri eccidi d'allora, sarebbero rimasti ignoti e, cosí, impuniti se, quasi un'accusa dall'oltretomba, sul luogo dell'eccidio non si fossero trovati due pezzi di cartone che accusavano il "boia di Venezia" e che erano stati scritti da Gustavo Piva, uno dei due fratelli tornati tranquillamente a casa, fiduciosi per il lasciapassare dal Comitato di Liberazione di Sondrio. A questa prima traccia, s'è aggiunta, poi, la preziosa testimonianza

di una donna, Luigina Zanella, che, alla fine di quel mese di maggio, tornando a casa dalla chiesa, aveva visto Elia Marinelli chiacchierare con i suoi compagni vicino ad un pozzo. Questa donna, salita in casa ed andata al balcone al primo piano, aveva subito sentito uno di quei tali dire agli altri "di parlare piano altrimenti sarebbero stati costretti ad uccidere l'eventuale testimone". Essa, allora, si è accovacciata sul balcone stesso ed ha potuto ascoltare tutti i loro discorsi, che sono cosí riassunti nella motivazione della sentenza: "afferma (la teste) di aver sentito Gennarino Guidetti che diceva: 'si vede proprio che Trento Natale Finessi era convinto di andare alla morte e perciò era scappato dal camion'; Augusto Barillari diceva: 'avete visto? Con un colpo di pistola ho ammazzato Lodes Giovanni Bigoni'; Natale Bigoni diceva di aver ucciso i due fratelli Piva e di aver loro tolto le scarpe; Gennarino Guidetti diceva di aver ucciso il Paolo Piva (fu Pietro) da cui voleva delle notizie che quegli non aveva voluto fornire e che era stato picchiato prima che fosse ucciso; Elia Marinelli diceva che, se non fossero stati accorti, i due Bigoni, Giovanni Renzo e suo padre Albino, sarebbero rimasti vivi ed, infatti, egli raccontava come il padre avesse domandato al figlio (dopo la sparatoria) 'Sei ancora al mondo Renzo?', 'Sí, babbo', avrebbe risposto il figlio. Ed allora (ossia a quel punto della conversazione fra i due compari) Gennarino Guidetti rivolto a Elia Marinelli avrebbe detto: 'Proprio tu Elia hai voluto dare il colpo di grazia a quei due? Non hai voluto lasciarli uccidere a noi'. 'Almeno gli ultimi due – avrebbe risposto Marinelli – li avete lasciati a me'". La testimonianza di questa donna – "quasi inviata da Dio in quel luogo", si legge nella sentenza – è stata ritenuta perfettamente rispondente a verità anche perché alcuni particolari dell'eccidio, come da lei ascoltati dagli autori e poi riferiti agli inquirenti, hanno trovato piena conferma nelle risultanze processuali, come, ad esempio, nel fatto che la salma di Natale Finessi, che aveva tentato di fuggire, è stata trovata a distanza dalle altre dieci vittime, che erano fra loro ammucchiate, e nel fatto che Giovanni Lodes Bigoni, come accertò la necroscopia, aveva una "ferita di arma da fuoco alla regione precordiale" proprio come Natale Bigoni aveva detto di averlo ucciso».

Nei primi anni del dopoguerra Ferrara e la sua provincia ristagnarono in una situazione di continua emergenza: scioperi agricoli, violenze contro i proprietari terrieri, intimidazioni, ricatti di ogni genere furono all'ordine del giorno. Nelle campagne i comunisti imperavano, attraverso la Federterra, e se qualcuno tentava la ribellione bastava un ordine per ristabilire la disciplina. Fu cosí che, il 4 giugno 1949, una folla di trecento comunisti linciò, nel suo frutteto di Malborghetto, l'ingegnere Eden Boari, colpevole di aver voluto irrigare personalmente le sue piante, dato che il raccolto minacciava di andare perduto a causa di uno sciopero che già da un mese paralizzava il lavoro nelle campagne. La morte di Eden Boari, nonostante la magistratura abbia riconosciuto i colpevoli e condannato i responsabili materiali del linciaggio, è rimasta avvolta nel mistero. Gli imputati, infatti, non vollero rivelare i nomi dei mandanti nemmeno davanti allo spettro

dell'ergastolo e il PCI mobilitò i suoi migliori avvocati, fra i quali il deputato comunista Vincenzo Cavallari, per difendere i cento accusati a piede libero e i cinque in stato di detenzione. È sicuro, in ogni modo, che l'assassinio di Eden Boari fu deciso da elementi responsabili e dotati di poteri molto ampi, allo scopo di dare un esempio e di togliere di mezzo un uomo che, in piú di un'occasione, aveva fatto intendere di non temere i comunisti. Furono le innocenti melodie di alcuni ballabili, infatti, a segnare l'inizio della tragedia alle ore 16 del 4 giugno 1949. Le note, trasmesse dagli altoparlanti installati ai quattro angoli della Camera del lavoro di Saletta, furono udite per un largo tratto nelle campagne circostanti. A quel segnale, centinaia di uomini uscirono dalle loro case di Saletta, Boara, Viconovo, Denore, Copparo, Tamara e Francolino, puntando, lungo gli argini, verso il frutteto di Eden Boari; contemporaneamente squadre di comunisti bloccarono le strade, mentre le stazioni dei carabinieri della zona venivano "sguarnite" con alcune false chiamate di soccorso. Eden Boari si vide circondato improvvisamente da una massa minacciosa e silenziosa: estrasse allora una rivoltella dalla tasca posteriore dei pantaloni e si mise a retrocedere lentamente verso una casa colonica abitata da certi Pancaldi. I comunisti gli si serrarono addosso: uno degli aggressori, Aristide Mazzoni, lo afferrò cercando di scaraventarlo a terra. Eden Boari allora sparò e colpí al ventre il Mazzoni che morí sul colpo. Quello fu il segnale dell'eccidio: invano Eden Boari picchiò contro l'uscio dei Pancaldi implorando che gli aprissero la porta. Nessuno gli rispose: sul legno restarono le impronte delle sue mani insanguinate. Venne finito con due colpi di vanga alla testa.

PARTE QUARTA
PROVINCIA DI BOLOGNA

XXXII. UNA STRAGE ANNUNCIATA

La vastità del dramma causato dalla guerra civile in provincia di Bologna eguaglia, per numero di vittime e di atrocità, quella registrata in provincia di Modena, lasciando al Bolognese solo un triste primato, la piú terribile rappresaglia eseguita dai tedeschi sul territorio italiano: Marzabotto.

La grande tragedia di Marzabotto cominciò a maturare fin dai primi mesi del 1944 allorché la "brigata" comunista "Stella rossa" cominciò a dar segni di vita. Teatro di operazioni della banda partigiana fu il triangolo montagnoso, lungo circa 30 chilometri e largo alla base non piú di tredici, che si estende tra i primi contrafforti dell'Appennino a circa 20 chilometri a sud di Bologna. In questo territorio, in cui spiccano le cime dei monti Sole, Caprara e Giovine, si erano attestati i componenti della formazione capeggiata da Mario Musolesi, detto "Lupo". Le prime azioni consistettero in alcuni agguati ad automezzi isolati tedeschi e sulla Porrettana, presso Vergato, a un camion della Milizia fascista. Queste azioni provocarono rappresaglie che costarono alla popolazione civile i primi fucilati. L'attività della "brigata" si intensificò con la primavera del 1944. Il bando di chiamata alle armi della RSI aveva spinto sulle montagne bolognesi alcune centinaia di giovani renitenti. Una buona percentuale di questi si aggregò alla "Stella rossa" che raggiunse cosí, nel maggio del 1944, circa 500 effettivi. Si trattava in gran parte di comunisti o simpatizzanti comunisti che non tardarono ad assimilare gli spietati sistemi di guerriglia instaurati dagli emissari del PCI. Gli angloamericani, dal canto loro, provvidero a potenziare la formazione rossa con nutriti lanci di armi e munizioni.

Le uccisioni furono cosí all'ordine del giorno. Indossando divise tedesche o fasciste, i partigiani della "Stella rossa" riuscirono a penetrare nelle caserme dei carabinieri di Marzabotto, Savigno, Tolé e Monunzo, massacrando i militi che, ignari, avevano spalancato le porte. A Rioveggio uccisero alle spalle due ufficiali tedeschi che stavano passeggiando in compagnia di alcune ragazze del posto. «Questo attentato», ci hanno detto a Rioveggio, «provocò una feroce rappresaglia tedesca. I soldati nazisti cercarono i partigiani: diedero loro 24 ore di tempo per presentarsi, poi scelsero undici ostaggi e li fucilarono. E pensare che i partigiani che avevano compiuto l'attentato erano in gran parte nati qui, a Rioveggio. Eppure lasciarono che, al loro posto, pagassero undici innocenti».

I tedeschi tentarono invano, e in piú di una occasione, di circondare i partigiani della "Stella rossa". Ma i comunisti riuscirono quasi sempre a sganciarsi senza combattere. Uno dei rastrellamenti piú massicci venne condotto negli ultimi giorni di maggio del 1944. In quella occasione, secondo i testi di storia partigiana, i tedeschi vennero sconfitti ed ebbero

554 morti e 639 feriti. Non è assolutamente vero. I tedeschi non persero un solo uomo perché gli scontri con i partigiani si limitarono a brevi scambi di fucileria. Furono i partigiani a perdere quattro dei loro che, catturati, vennero subito passati per le armi. Ma chi fece le spese della situazione fu, come al solito, la popolazione civile, abbandonata dai partigiani rossi alla mercé delle truppe rastrellatrici. I partigiani comunisti non mossero un dito per difenderla. «Scomparso il pericolo», racconta don Alfredo Carboni rievocando quelle giornate, «i partigiani comunisti tornarono nella zona e ripresero le scorrerie nelle abitazioni per requisire animali, viveri, denaro. Ricominciarono anche ad uccidere tedeschi e fascisti isolati. Di questi fatti poco eroici se ne verificarono decine. A Gabbiano di Monunzo, per esempio, due tedeschi che stavano acquistando uova dai contadini furono sorpresi da una pattuglia partigiana comandata da un certo "Aeroplano". I tedeschi capirono subito di non essere in grado di opporre resistenza e alzarono le mani in segno di resa. Ma i comunisti spararono ugualmente uccidendone uno. L'altro venne trascinato prigioniero alla base partigiana. Conoscendo di fama la ferocia dei guerriglieri, il soldato germanico tentò inutilmente di impietosirli mostrando anche le fotografie della moglie e dei suoi due bambini. Lo legarono con i piedi ad un paletto e gli inchiodarono le mani al suolo trafiggendole con due pugnali. Poi lo lasciarono morire cosí».

Ma l'episodio che ancora oggi è ricordato con raccapriccio in tutta la zona si svolse il 18 e il 20 giugno 1944. Ne furono vittime tredici giovani, tutti di Parma: Bruno Abati, Diego Abati, Arrigo Benelli, Mario Bernini, Vittorio Bertoli, Lavinio Brunelli, Antonio Merli, Orlando Orlandini, Aves Prioli, Walter Quintavalle, Ugo Rolli, Alfredo Sbrollini, Giulio Scandola. Questi ragazzi, dopo la costituzione della RSI e il successivo bando di chiamata alle armi, nel timore di essere inviati in Germania, avevano preferito arruolarsi nella Milizia ferroviaria, ed erano stati destinati a sorvegliare un tratto della linea Porrettana, presso Rioveggio di Grizzana. I rapporti tra questi giovani militi, arruolatisi per forza, e i partigiani della zona non furono mai cattivi: fin dall'inizio i militi fecero comprendere che, alla prima occasione, sarebbero passati armi e bagagli nelle bande comuniste e, ad un certo momento, intavolarono trattative precise in questo senso. La sera del 18 giugno, rassicurati che sarebbero stati accolti fraternamente tra i partigiani, i 13 militi disertarono riuscendo a portare con loro, prigionieri, anche tre graduati e due soldati tedeschi. Tutto ciò risulta non solo dalle precise testimonianze di alcuni civili che assistettero alle trattative, ma anche da un documento rilasciato in data 29 novembre 1945 dal comitato bolognese della Associazione nazionale partigiani (ANPI) ai familiari dei tredici militi, e nel quale è confermato che i giovani, passati in una formazione partigiana, erano stati "assunti in forza non essendo risultate a loro carico prove dirette di collaborazione con i nazifascisti".

Nemmeno quarantotto ore dopo, però, i tredici militi vennero invece massacrati. Siamo riusciti a rintracciare gli atti del procedimento penale

che i parenti delle vittime cercarono di promuovere nei confronti degli assassini e, soprattutto, siamo riusciti ad identificare e avvicinare dei testimoni bene al corrente, per scienza diretta, di come si svolsero gli avvenimenti. Appena giunti tra i partigiani della "Stella rossa", i tredici militi vennero disarmati e scortati al comando della formazione per essere interrogati. Tutto ciò non mancò di sollevare dell'inquietudine nei ragazzi che credevano di essere accolti a braccia aperte dai comunisti. Il trattamento loro riservato, poi, fece cadere molte altre illusioni e nella notte tra il 19 e il 20 uno di loro tentò la fuga. Ma venne ripreso e, come era già capitato ad altri, orribilmente seviziato e sepolto ancora vivo. Subito dopo toccò ai suoi compagni. Senza avere alcuna colpa, senza essere minimamente complici o responsabili della fuga, essi furono dati in pasto agli elementi piú criminali della formazione. Poi, dopo essere stati seviziati, i dodici vennero condotti fino alle pendici del Monte Vignola e lí massacrati insieme a un carabiniere e a un soldato tedesco. I corpi furono sepolti in una fossa comune.

Le indagini condotte a guerra finita dai familiari non tardarono ad appurare ciò che, del resto, era ben noto a tutti: e cioè che l'ordine di massacrare i prigionieri era stato impartito dal vicecomandante della "brigata Stella rossa", Gianni Rossi, diventato poi, nel dopoguerra, un ricco proprietario di autocorriere. Nei confronti del Rossi venne perciò presentata regolare denuncia. Ma il processo non ebbe mai luogo. Nel corso dell'istruttoria, infatti, coloro che sapevano la verità non vollero deporre e coloro che si presentarono davanti ai magistrati per "illuminare la giustizia" deposero il falso. Questi falsi testimoni giunsero infatti ad affermare che i giovani non si erano spontaneamente consegnati ai partigiani, ma erano stati da questi "catturati"; sostennero inoltre che la fucilazione venne decisa in quanto i prigionieri avevano tentato la fuga durante un rastrellamento tedesco a Monte Pastore, quando invece è storicamente certo che il rastrellamento in questione venne sferrato il 15 giugno, tre giorni prima cioè che i giovani disertassero passando nelle file partigiane; precisarono infine che l'ordine di esecuzione era stato impartito personalmente dal comandante della "Stella rossa", Mario Musolesi, ben sapendo che il Musolesi, morto il 29 settembre 1944, non avrebbe piú potuto smentirli. I magistrati, trovandosi nell'impossibilità di confutare queste false testimonianze e di spezzare il muro dell'omertà che, allora, legava in maniera ferrea gli ex appartenenti alla "Stella rossa", non poterono fare altro che prosciogliere il Rossi: in data 26 gennaio 1953 il giudice istruttore del tribunale di Bologna dichiarò "non doversi procedere contro Giovanni Rossi od altro partigiano in sua vece, perché non punibile per aver compiuta azione di guerra".

In questa realtà di sangue e di terrore giunse il mese di settembre, allorché gli angloamericani, superato il crinale dell'Appennino tosco-emiliano, cominciarono ad avanzare nelle vallate che sfociano nella pianura emiliana. A Marzabotto, Vergato, Vado, Monzuno e sulle montagne dove si erano sistemati alla meno peggio centinaia di sfollati, in assoluta mag-

gioranza persone anziane, donne e bambini, cominciò a sentirsi nitidamente il rombo delle cannonate. Ebbe inizio cosí l'ultimo atto della tragedia, quella che doveva culminare, il 29 settembre, nella strage di Marzabotto. Ai primi di settembre, infatti, le truppe alleate giunsero a pochi chilometri dalla zona montagnosa, dove, ormai da mesi, si erano attestati i partigiani comunisti della brigata "Stella rossa". Questo fatto suscitò nei partigiani rossi la certezza che, almeno per loro, la lotta stava per finire. Si determinò cosí, nelle file della "brigata", una euforica aspettativa nella quale si dissolveva gradatamente l'incubo della presenza tedesca nelle valli sottostanti. Questo stato d'animo, abilmente sfruttato dagli onnipresenti e potentissimi "commissari politici" comunisti, gli unici, in realtà, che avevano l'effettivo controllo della formazione, accelerò i tempi della tragedia. Ecco infatti che cosa racconta, a questo proposito, un abitante di Rioveggio, che raggiunse nel mese di settembre la zona della "Stella rossa" per sfuggire ai pericoli del passaggio del fronte nella vallata del Setta, e che si salvò poi miracolosamente dalla strage: «La "Stella rossa", in quei giorni, aveva raggiunto i 1.500 uomini. Si trattava, in assoluta maggioranza, di comunisti il cui unico sogno ormai era quello di scendere a valle per imporre, con il mitra e con il terrore, la nuova legge di marca leninista. La vicinanza delle truppe alleate moltiplicò la baldanza dei partigiani: sicuri che i tedeschi e i fascisti erano troppo impegnati per eseguire altri rastrellamenti, i rossi accentuarono le loro puntate a valle. Ma su questo punto è necessario essere estremamente chiari: le azioni non erano tutte dirette, come poi si volle far credere, contro le truppe germaniche in ritirata. Gran parte degli attentati venivano compiuti contro altri italiani e per motivi che con la guerra e l'antifascismo avevano ben poco a che vedere. Quel mese di settembre, e basta sfogliare i registri parrocchiali per accertarsene, vide cadere nelle Valli del Setta e del Reno, decine di persone, quasi tutte "liquidate", sotto la sbrigativa e mai provata accusa di essere delle "spie nazifasciste", per questioni personali. L'euforia del momento ebbe anche un'altra grave conseguenza: i comunisti abbandonarono gran parte delle misure di prudenza che, in passato, avevano permesso loro di avvistare in tempo le truppe rastrellatrici e di abbandonare tempestivamente la zona. I posti di guardia restarono vuoti. Sulle aie dei cascinali occupati dagli sfollati e dai partigiani, ogni sera si organizzavano balli. Gran parte dei capi e dei gregari della "Stella rossa" si gettavano sui giacigli solo all'alba, ubriachi fradici. Cosí accadde anche la sera del 28 settembre. Ecco perché i tedeschi ci piombarono addosso senza che nessuno facesse in tempo a dare l'allarme».

«I partigiani della "Stella rossa"», conferma don Carboni, «restarono del tutto impreparati di fronte alla possibilità di un ultimo, massiccio rastrellamento tedesco. Il fatto è che si credevano ormai invulnerabili, si facevano vedere in giro spavaldi, armati fino ai denti, invitavano i civili a trasferirsi nelle loro basi sui monti di Marzabotto, assicurandoli della loro protezione. Fu cosí che centinaia di abitanti delle vallate del Setta e del Reno si portarono sulle montagne: e questo spiega come mai, in quelle

zone impervie e di solito disabitate, i tedeschi trovarono tanta gente innocente da massacrare. Poi la situazione precipitò: gli angloamericani sfondarono a Monghidoro e Castiglione dei Pepoli. I tedeschi pensarono allora di farla finita con i partigiani che si annidavano nella zona di Marzabotto, e piú specificatamente a Monte Sole, Monte Salvaro, Grizzana e Monte Vicese, lungo la linea cioè sulla quale le truppe germaniche avrebbero dovuto trincerarsi per contenere l'avanzata alleata. Ma i partigiani, convinti come erano che le truppe tedesche si sarebbero ritirate dalla Porrettana e dalla "direttissima" senza nemmeno voltarsi indietro, invece di prepararsi per sostenere l'attacco germanico, pensarono solo a festeggiare l'imminente liberazione: requisirono grandi quantità di vino, rastrellarono tutte le giovani donne che erano andate a vivere sui monti di Marzabotto e cominciarono a ballare e a divertirsi. La festa durò intere notti».

«In quei giorni di settembre», ci ha confidato inoltre un ex partigiano della "Stella rossa", uno dei pochi non comunisti che militavano nella formazione, «molti di noi si accorsero che tra il comandante "Lupo" e i commissari politici comunisti si era aggravato un dissidio già da tempo esistente. "Lupo", infatti, piú che mai convinto che gli alleati stavano per arrivare, aveva una sola preoccupazione: limitare le azioni di guerriglia, risparmiare i suoi uomini, preparare la calata a valle della "brigata" in maniera da assumere il controllo della situazione prima che i comunisti si imponessero con la forza della loro organizzazione. Purtroppo per lui, e noi lo sapevamo molto bene, gran parte dei suoi comandanti in seconda e dei componenti dello Stato maggiore erano comunisti o succubi dei comunisti. Ci domandavamo spesso, e con preoccupazione, che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui i comunisti della "Stella rossa" fossero giunti a Marzabotto, Vergato, Vado, Monzuno, Rioveggio, Sasso Marconi».

Questo dissidio tra "Lupo" e i commissari politici comunisti traspare anche nella rievocazione delle imprese della "Stella rossa" apparsa sul settimanale «Cronache», di Bologna, in data 27 aprile 1946. In questo resoconto, a firma Massimo Dursi, compilato sulla scorta di relazioni ufficiali, si legge infatti: «Vi erano pure i commissari politici. Per essere obiettivi, bisogna dire che "Lupo" era assai scettico sulla loro necessità. Diceva che la politica la si doveva fare "dopo" e che, per il momento, avrebbe preferito ricevere munizioni invece che commissari».

«L'urto tra "Lupo" e i comunisti», ci ha raccontato un ex esponente partigiano bolognese, «irritò ancora di piú i capi della organizzazione rossa, che già da tempo sopportavano a malincuore la presenza, in una zona ritenuta nevralgica, di un capo partigiano tutt'altro che ligio alle loro direttive. Fu cosí che impartirono ordini precisi, ai loro seguaci che militavano nella "Stella rossa", affinché nella zona di Marzabotto la guerriglia si scatenasse con maggior violenza. Gli ordini dei capi comunisti trovarono rapida attuazione. Le squadre della "Stella rossa", spesso all'insaputa dello stesso "Lupo", continuarono a portarsi all'attacco. Ma non basta: i comunisti giunsero a trasportare nella zona di Marzabotto o di Vergato o

di Rioveggio, i cadaveri di soldati tedeschi uccisi in altre località per una "oculata gestione" delle rappresaglie tedesche».

Rapidamente, si può dire di ora in ora, la situazione si fece incandescente. Verso il 10 di settembre le truppe angloamericane giunsero in vista di Rioveggio, nella Valle del Setta, e di Vergato, nella Valle del Reno. Le avanguardie alleate si attestarono a breve distanza dalla strada che unisce le due vallate passando per Grizzana e che costituiva, allora, il lato sud del triangolo montagnoso occupato dai guerriglieri della "Stella rossa". Se gli alleati, sfondata la linea di Grizzana, avessero trovato ancora i partigiani comunisti nel "triangolo", avrebbero potuto, in poche ore, calare su Sasso Marconi. Da quel momento nessun ostacolo naturale avrebbe piú arrestato la loro marcia su Bologna. I tedeschi, questo, lo sapevano benissimo. Si preoccuparono quindi di consolidare le loro posizioni tra la Valle del Setta e quella del Reno e pensarono, in un primo tempo, di neutralizzare la presenza della "Stella rossa" proponendo ai partigiani una tregua: «Se vi impegnate a restare tranquilli nei vostri accantonamenti, se vi impegnate a sospendere gli attacchi alle nostre linee di comunicazione, noi vi garantiamo la cessazione di ogni rappresaglia». La proposta suscitò, naturalmente, violente discussioni tra quelli della "Stella rossa", anche perché, come ci è stato raccontato, "Lupo" non era affatto alieno dall'accettarla. Ma i comunisti ruppero gli indugi e troncarono ogni discussione: allorché i parlamentari tedeschi tornarono nella zona e si avvicinarono a Cadotto, una località sui monti di Rioveggio dove si era sistemato il comando della "brigata", vennero attirati in una imboscata e massacrati.

Questa imboscata imbestialí i tedeschi che decisero di agire: la pressione alleata, tra l'altro, si faceva piú pesante di momento in momento e, nella zona tra il Setta e il Reno, dovevano attestarsi i paracadutisti della divisione "Hermann Goering". Il 17 settembre, sul quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino», apparve il seguente comunicato che venne affisso anche in tutta la zona di Marzabotto. Era firmato: "Der SS und Polizeifuehrer Oberitalien West" (vale a dire il Comandante della polizia e delle SS sul fronte italiano) e diceva: «Ultimo monito ai sabotatori. Italiani: i sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali prezzolati da Mosca ricorrono a sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine. Ciò non può essere ulteriormente tollerato. D'ora innanzi si agirà con le sanzioni piú severe. In alcune regioni d'Italia i cittadini non tollerano, ma sostengono addirittura questi delinquenti. A questi individui ripetiamo: 1) I tempi dell'attesa sono passati. Chi aiuta i banditi è un bandito egli stesso e ne subirà lo stesso trattamento. 2) Tutti i colpevoli saranno puniti con la massima severità. In caso di nuovo attacco a persone, mezzi di comunicazione, pneumatici di automezzi, ferrovie, tram, telegrafo, telefono, eccetera, le località dove si saranno verificati tali attentati saranno incendiate e distrutte. Gli autori dei delitti e i loro favoreggiatori saranno impiccati sulla pubblica piazza. Questo è l'ultimo avviso agli indecisi».

Il comunicato era fin troppo chiaro: e tutti sapevano bene che i tede-

schi non erano tipi da minacciare invano. «Anche noi, sulla montagna dove eravamo sfollati e dove vivevamo accanto a quelli della "Stella rossa"», ci ha raccontato un superstite della strage «venimmo a conoscenza del comunicato tedesco. Molti si impressionarono. Qualcuno tentò di abbandonare la zona, ma i comunisti intervennero minacciando di morte chiunque avesse osato tornare a valle. Poi, per tranquillizzarci, dissero: "Non preoccupatevi. Lo sapete anche voi che gli alleati sono vicini. Se anche i tedeschi osassero salire fin qui, gli angloamericani ci aiuterebbero con ogni mezzo. Non muovetevi e state calmi!"».

Mai una menzogna venne propalata con tanta freddezza e con scopi piú precisi. I capi comunisti, infatti, sapevano che gli angloamericani non avrebbero rischiato la vita di un solo uomo per soccorrere dei partigiani e tanto meno dei partigiani comunisti. Sapevano bene, inoltre, che i tedeschi stavano preparando un rastrellamento decisivo. Tra il 20 e il 25 settembre, infatti, nelle Valli del Setta e del Reno, erano cominciate ad affluire le SS di un battaglione ormai famoso per aver compiuto stragi spaventose in altre località italiane: il 16° battaglione delle "SS Panzer Grenadier Division Reichsfuehrer". Lo comandava un maggiore di 29 anni, Walter Reder, austriaco di origine, che aveva già perso il braccio sinistro sul fronte russo. Si trattava di un nazista fanatico che aveva ai suoi ordini ottocento "boia" specializzati in "soluzioni radicali".

Era chiaro che da un momento all'altro i tedeschi sarebbero piombati sulla "Stella rossa" e, secondo le disposizioni contenute nel comunicato, avrebbero trattato come "favoreggiatori" dei "banditi" anche tutti i civili sorpresi nelle zona. Eppure i capi della "Stella rossa" non presero alcun provvedimento per sostenere l'urto tedesco e mettere in salvo i civili. E non è accettabile la tesi che ciò non avvenne perché la rappresaglia si scatenò all'improvviso. Vi sono troppe testimonianze che provano il contrario. La prima è quella di don Carboni: «Io mi trovavo a Salvaro» racconta il sacerdote, «quando mi resi conto che i tedeschi stavano per scatenare un grande rastrellamento. Cercai di avvisare i partigiani, ma quelli mi risposero che ero matto». Una seconda è contenuta nella relazione del Dursi citata prima: «Il 25 settembre», si legge infatti su «Cronache»: «don Fornasini (parroco di Sperticano, ucciso dai tedeschi il 13 ottobre: N.d.R.) mandò un biglietto in cui avvertiva che i nemici stavano preparandosi e si concentravano nelle zone di Marzabotto, Grizzana e Vado».

Un'altra testimonianza, ancor piú grave, ci viene dal signor Lorenzo Mingardi, ex segretario del fascio repubblicano di Marzabotto. Il Mingardi, che a fine guerra venne condannato due volte alla pena di morte per i fatti di Marzabotto ai quali, peraltro, non aveva assolutamente partecipato, e che fu poi scarcerato quando i magistrati si accorsero che le accuse rivolte contro di lui erano false, ci ha detto: «Io restai a Marzabotto fino a quarantotto ore prima che i tedeschi entrassero in azione. In quegli ultimi giorni, e precisamente il 25 e il 26 settembre, per ordine preciso ricevuto dal comando tedesco, mi recai nella zona della "Stella rossa" e avvisai quante piú famiglie potei che i tedeschi stavano per scatenare un ra-

strellamento terribile nel corso del quale avrebbero ammazzato tutti quelli che incontravano. Tenete presente, tra l'altro, che tra gli sfollati nella zona erano anche alcuni familiari di fascisti bolognesi: si trattava di persone che i partigiani non avevano mai identificato come tali, ma che io conoscevo bene. Feci quindi quanto era in mio potere anche perché questi familiari dei miei camerati potessero sfuggire alla rappresaglia. Avrei continuato anche il 27, ma al tramonto del 26, i tedeschi mi ordinarono di abbandonare immediatamente Marzabotto con la mia famiglia. Al momento di partire, anzi, alcune SS arrestarono due miei figlioli per inviarli a lavorare nelle fortificazioni in prima linea e io dovetti intervenire per farli rilasciare. Sulla montagna, quindi, la voce del prossimo rastrellamento corse di sicuro. Non ho mai saputo perché nessuno sia riuscito a mettersi in salvo in tempo».

Ed ecco, sempre a questo proposito, che cosa racconta un ex partigiano, non comunista, che militò nella "Stella rossa" negli ultimi giorni di settembre e che si trovava a Cadotto, la località sopra Rioveggio dove aveva sede il comando della formazione, la notte del 28 settembre, allorché i tedeschi partirono all'attacco. Questo ex partigiano, che abita nella Valle del Reno, riuscí a salvarsi restando due giorni nascosto in un fosso. «La sera del 28», ci ha detto «il tempo peggiorò e piovve molto. Durante il temporale giunse a Cadotto un ragazzo di Rioveggio che, per arrivare fino a noi, aveva attraversato il Setta in piena. Questo ragazzo ci avvisò concitatamente che i tedeschi erano in movimento e che stavano per guadare il torrente. Ma a Cadotto, quella sera, tutti facevano baldoria. Le sentinelle avevano abbandonato i loro posti. Si ballava, si cantava, si beveva. La grande casa colonica nella quale era ospitato il comando della "Stella rossa" risuonava di risa e di urla di gioia. Nessuno diede retta al ragazzo: io almeno non me ne accorsi, ma quello che accadde dopo mi ha sempre fatto pensare che molti tra i capi, quella notte, non si ubriacarono affatto, visto e considerato che furono straordinariamente lesti, al momento opportuno a tagliare la corda. Io, comunque, rimasi scosso dalle parole dell'informatore e, per precauzione, mi gettai a dormire con il mitra a portata di mano, in una stalla fuori dal corpo principale del fabbricato. La festa terminò verso le tre del mattino. Verso quell'ora, infatti, i miei compagni andarono a gettarsi sui loro giacigli, quasi tutti in compagnia di ragazze. Nemmeno un'ora dopo i tedeschi, silenziosi come fantasmi, circondarono Cadotto, penetrarono nella sede del comando e cominciarono ad "innaffiare", è il termine esatto, di proiettili i partigiani, le donne e i civili che dormivano gli uni accanto agli altri».

I tedeschi lasciarono i loro accantonamenti verso la mezzanotte del 28 settembre: mossero simultaneamente da Marzabotto, Vergato, Vado, Rioveggio e Grizzana e da altre località attorno al triangolo montagnoso. La letteratura resistenzialista si è sbizzarrita su questo tragico argomento sfornando un numero infinito di versioni: diciamo subito che non una di queste rievocazioni è esatta; aggiungiamo anzi che, sempre, la verità è stata ignorata oppure falsata. Vale la pena di citarne qualcuna: Luigi Longo,

per esempio, nel suo libro *Un popolo alla macchia* (Mondadori editore), sostiene che il rastrellamento venne compiuto da "due reggimenti di SS". Secondo Federico Zardi ("I bimbi di Marzabotto" dal libro *La resistenza al fascismo*, editore Feltrinelli) le truppe rastrellatrici erano invece composte da "due divisioni di truppe scelte, appoggiate da squadriglie dell'aviazione e dotate di carri armati, artiglierie e lanciafiamme". Anche il Dursi (op. cit. pag. 163) parla di ventimila tedeschi contro ottocento partigiani. Su *Epopea partigiana*, infine, testo ufficiale edito a Bologna nel 1945 a cura del "Comando unico militare partigiano per l'Emilia e la Romagna", l'attacco tedesco è cosí descritto: «Il 29 settembre i tedeschi attaccarono in forza tutta la zona. Avevano cannoni, carri armati, mortai, lanciafiamme, tutte le specie di armi. Erano quattro divisioni fra SS, paracadutisti di Goering e Brigata nera. Vennero da tutte le parti e la montagna si trasformò in un inferno. Gli uomini della "Stella rossa" si difesero eroicamente, e la battaglia durò a lungo, ma poi furono sopraffatti da quella immensa superiorità di soldati e mezzi».

Ebbene, tutto ciò è assolutamente inesatto: i tedeschi non erano ventimila, non erano nemmeno mille; e non ci fu una "difesa eroica" da parte dei partigiani della "Stella rossa": ci fu, salvo rarissime eccezioni di elementi rimasti isolati, una fuga generale verso le linee alleate. Non solo: i guerriglieri, ben nascosti nella boscaglia, assistettero spesso al massacro degli innocenti senza mai intervenire in difesa di quei poveretti che morivano per colpa loro. Racconta don Alfredo Carboni: «I partigiani che non furono subito uccisi, fuggirono: ma nessuno pensò di difendersi con le armi o di difendere i civili che abbandonarono in balia dei tedeschi».

Per ricostruire nella realtà storica ciò che accadde sui monti di Marzabotto a partire dall'alba del 29 settembre, è sufficiente, del resto, sfogliare gli atti del processo celebrato a Bologna, nell'ottobre del 1951, nei confronti del maggiore Reder che comandò la rappresaglia, e ascoltare quanto ricordano quei superstiti della strage che non siano legati al Partito comunista. Prima di tutto va precisato che i tedeschi erano solo ottocento. E che non avevano l'appoggio dell'aviazione, dei carri armati o dell'artiglieria. Con loro, infine, non c'era alcun fascista. L'unico italiano, e lo riveliamo con vergogna, che partecipò al massacro a fianco dei tedeschi, fu un ex partigiano comunista della "Stella rossa" diventato spia delle SS. Il nome di questo Caino preferiamo non scriverlo: diremo solo che era noto nella zona con lo pseudonimo di "Cacao". Fu "Cacao" a guidare i tedeschi; fu lui a indicare con precisione i casolari e le fattorie dove si erano alloggiati i principali comandi della "brigata"; fu lui a indicare alle SS molti dei civili che avevano ospitato e aiutato i partigiani. Ecco come lo ricorda Maria Tiviroli, l'unica sopravvissuta alla strage perpetrata dalle SS in località Steccola: «Ci fecero fermare in mezzo al campo, sempre in fila, e i nazisti (saranno stati una ventina) si riunirono a parlare. Notai con sorpresa che tra loro c'era un biondastro con un dente d'oro in mezzo alla bocca, in precedenza da me conosciuto in casa mia, dove veniva sempre con i partigiani. Lo chiamavano con un nome ridicolo, "Cacao", e adesso

mi meravigliavo di vederlo con i nazisti, da pari a pari. Anzi, questo "Cacao" a un certo punto si diresse alla nostra fila e puntando un dito verso mia madre disse: "Questa donna cucinava per i partigiani". Quindi segnò altre donne, e di ognuna disse che lavorava o cuciva o faceva la staffetta per i partigiani».

XXXIII. L'ASSASSINIO DEL «LUPO»

La feroce determinazione dei tedeschi di annientare ogni essere vivente nella zona del rastrellamento, rende ancora piú evidente il tradimento perpetrato dai comunisti della "Stella rossa" nei confronti dei civili. Questi ultimi vennero infatti abbandonati alla loro sorte e, del resto, basterebbero poche cifre per documentare che i partigiani rossi non fecero assolutamente nulla per difenderli. Sulle montagne di Marzabotto, allorché le SS scatenarono il rastrellamento, erano presenti piú di un migliaio di civili, in gran parte donne e bambini, e circa 1.500 partigiani comunisti. Ebbene, la barbara e organizzatissima ondata distruggitrice falciò l'esistenza di centinaia di civili innocenti; i partigiani comunisti, invece, perdettero pochissimi uomini: una ventina in tutto, come venne accertato nel corso del processo Reder. Non solo: tutti i capi comunisti della "brigata" si salvarono, con la sola eccezione del comandante, "Lupo", che venne assassinato (vedremo piú avanti come e perché) dai suoi stessi uomini. Si tratta di cifre e di fatti che nessuno potrà mai smentire e che si commentano da soli, ma a confermare il comportamento dei comunisti vi sono anche le testimonianze dei superstiti: basta scorrere attentamente questi documenti per vederne balzare, viva e raccapricciante, al di là delle falsificazioni, delle menzogne e dei voli retorici su quegli avvenimenti, la spaventosa e incredibile realtà di Marzabotto.

Una cosa infatti risulta subito terribilmente chiara ed evidentissima: i civili, nella maggioranza dei casi, si videro piombare addosso i tedeschi senza che nessun partigiano si fosse dato la pena di avvisarli. Racconta la maestra Antonietta Benni, sfollata da Bologna nella frazione di Cerpiano: «La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i tedeschi piombarono tra le case, ci fecero uscire all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti: quarantanove, tutti vecchi, donne e bambini». Di questi quarantanove sventurati se ne salvarono solo tre.

«Il mattino del 29 settembre», ricorda Carlo Ciardi che a Creda di Grizzana vide massacrare dieci dei suoi congiunti «mi ero alzato che non faceva ancora giorno. Verso la stalla vidi arrivare una massa scura di gente che credetti partigiani, perché spesso passavano nelle nostre case. Quando furono vicino mi accorsi che erano nazisti delle SS e gente rastrellata, amici, conoscenti, e, come vidi dopo, anche sfollati che erano venuti da noi per essere al sicuro. Mi rinchiusi in casa e svegliai i familiari ancora a letto. Cominciarono a battere alla porta con il calcio del fucile, e quando stavano ormai per abbatterla, la apersi. Si precipitarono dentro e cosí, come ci si trovava, la maggior parte svestiti, ci fecero ammucchiare sotto

una specie di portico, assieme a quelli che avevano trascinato con loro». Sempre sulle tragiche ore di Creda, ecco quanto racconta Attilio Comastri, un altro superstite: «La mattina del 29 settembre eravamo tutti a letto. Non faceva ancora giorno. A colpi di calcio di fucile le SS sfondarono l'uscio e ci buttarono fuori di casa svestiti, a botte e a pugni. Con gli altri di Creda e gli sfollati (forse novanta persone e piú) ci rinchiusero in una rimessa per carri agricoli che poteva sembrare un portico. Eravamo stretti nel camerone pieno di urla e di pianti». In quel camerone morirono sotto la mitraglia delle SS ottantun innocenti: dove erano i partigiani della "Stella rossa" mentre si compiva la strage? E dove erano mentre i tedeschi trucidavano 148 innocenti a Casaglia; 38 a Casa Benuzzi; 107 a Caprara di Marzabotto; 47 a San Giovanni; 145 tra Cadotto, Prunaro e Steccola; 49 a Cerpiano; 19 a Sperticano; 48 a Pioppe di Salvaro?

È una domanda, questa, che ha una sola risposta: i comunisti della "Stella rossa", mentre centinaia di donne e di bambini morivano per colpa loro, stavano fuggendo verso le ospitali linee angloamericane. È ora di chiarire, infatti, che la brigata "Stella rossa" non combatté "strenuamente" sulle montagne di Marzabotto per difendere il "suo territorio" dall'attacco nazista; è ora di specificare che non uno dei millecinquecento partigiani comunisti della "Stella rossa" morí per difendere l'esistenza di quella povera gente presa nella morsa di ferro e di fuoco delle SS. La prova di questa cruda realtà ce la fornisce un volumetto (*Marzabotto parla*, editore Omnibus, scritto da un ex partigiano socialista, Renato Giorgi) che raccoglie un gran numero di racconti di superstiti di quelle terribili ore. Ebbene non c'è una sola riga nella quale si parli o si accenni a combattimenti sostenuti dai partigiani in difesa dei civili. Pur nella evidente e dichiarata intenzione di magnificare le "gesta" della brigata "Stella rossa", il volumetto non riesce a tenere celata la verità su quanto accadde: «Il 29 settembre, verso le sei del mattino» si legge per esempio a pag. 58, là dove è pubblicata la testimonianza di Augusto Grani che alla Steccola perdette la moglie e due figli «per primo mi accorsi che due pattuglie naziste venivano alla Steccola. In casa mia, da qualche giorno c'erano una settantina di partigiani, che avvisai immediatamente della cosa. Decisero di ritirarsi piú in alto, verso Monte Sole, in una zona lontana dalle abitazioni, e lí schierarsi per affrontare i nemici. Infatti, al sopraggiungere dei nazisti, da noi non vi era piú un solo partigiano e neppure segno alcuno della loro presenza».

In altre parole: settanta comunisti si ritirarono davanti a due pattuglie di SS abbandonando i civili al loro destino. Né vale che si attribuisca a questi partigiani l'intenzione di ritirarsi per resistere "piú in alto", a Monte Sole, perché, sul Monte Sole, gli unici che tentarono una breve resistenza furono alcuni russi, già prigionieri di guerra dei tedeschi. Ma non basta: i comunisti della "Stella rossa" non intervennero nemmeno quando videro con i loro occhi le SS massacrare le donne e i bambini. Ecco infatti l'incredibile testimonianza del partigiano Guerrino Avoni (*Marzabotto parla*, pagg. 46 e 47): «Prima dell'alba del 29 settembre, assalita da soverchianti forze nemiche (800 tedeschi contro 1.500 partigiani comunisti: N.d.R.) la brigata si trovò stretta in una morsa di fuoco. Dopo alterne vicende una parte di noi fu asserragliata sulla cima scoperta di Monte Sole, chiusa in una trappola impossibile da infrangere date le nostre scarse forze in confronto al numero e all'armamento del nemico». E piú oltre: «Dalla cima del monte, con il binocolo seguivo i movimenti dei nazifascisti. Appena giorno avevo contato 54 grandi falò, di case isolate o a gruppi, bruciare intorno vicini e lontani. Dal mio posto di osservazione vidi quanto i nazisti fecero nel cimitero di Casaglia, la gente ammucchiata tra le tombe e loro che preparavano le mitraglie. Provammo a sparare, ma la distanza era troppa per un tiro efficace. Piú tardi, sempre stretti in quel cerchio inesorabile, potei con il binocolo seguire i nazifascisti nella loro opera di distruzione in Caprara. Vidi cinque nazisti trascinarsi dietro sedici donne legate una all'altra con un grosso cavo; una stringeva al petto un bimbo di pochi mesi. Anche in questo caso provammo a intervenire e sparare, ma senza possibilità di portare un valido aiuto. Era per noi straziante assistere a fatti simili, impotenti a intervenire, e tale visione terribile era piú debilitante che il fuoco nemico».

Non intendiamo mettere in dubbio l'autenticità della testimonianza dell'ex partigiano Guerrino Avoni e siamo senz'altro certi che egli si trovava nel piccolo gruppo che cercò di resistere sul Monte Sole. L'Avoni però dovrebbe spiegare con maggior chiarezza i veri motivi per cui egli e i suoi compagni non andarono in soccorso dei civili destinati alla piú atroce delle morti: il massacro del cimitero di Casaglia, infatti, venne compiuto dalle SS tra le 9 e le 10 del 29 settembre, quando cioè intorno al Monte Sole non c'era ancora alcun tedesco.

Ma fu a Cadotto, nei primi minuti del rastrellamento, che la criminalità di alcuni capi della "Stella rossa" si manifestò in tutta la sua bassezza: tra l'altro fu proprio lí che, approfittando della caotica situazione determinata dall'assalto germanico, un partigiano comunista assassinò Mario Musolesi, detto "Lupo". Cadotto è una piccolissima frazione, composta da una sola, grande casa colonica, che sorge a mezza costa sulla montagna, di fronte a Rioveggio, nella vallata del Setta. In questa casa colonica, già da tempo, aveva posto il suo comando Mario Musolesi; e all'alba del 29 settembre vi abitavano, oltre a "Lupo" e al suo Stato maggiore, i proprietari dello stabile e alcune famiglie di sfollati da Bologna. Complessivamente una trentina di partigiani e una quarantina di civili.

Non è stato facile, a distanza di tanti anni, ricostruire con esattezza ciò che accadde nella grande casa colonica allorché giunsero le SS. I resoconti ufficiali sono, a questo proposito, stranamente evasivi e le testimonianze dei superstiti troppo frammentarie. Sta di fatto, come abbiamo già raccontato, che nella notte tra il 28 e il 29 settembre i partigiani di Cadotto festeggiarono a lungo l'imminente arrivo delle truppe angloamericane. Corse molto vino e la baldoria terminò solo verso le tre del mattino. Anche i partigiani che dovevano effettuare il servizio di guardia parteciparono al festino e poi si gettarono a dormire. Conclusione: i tedeschi potero-

no circondare Cadotto senza che nessuno fosse in grado di dare l'allarme. A questo proposito, ecco la testimonianza di Aldo Gamberini che a Cadotto perse l'intera famiglia: «Il 29 settembre mi alzai che era ancora buio e pioveva; mi allacciavo una scarpa nei pressi della stalla, conversando con tre partigiani. Improvvisamente sentimmo delle urla dalla parte opposta della casa. I tre partigiani corsero ma si trovarono di fronte ad una grossa ondata di SS. Li comandava uno basso e grosso e mi parve un capitano. Immediatamente i tre partigiani incominciarono a sparare, ma c'era troppa differenza di numero e dovettero retrocedere; sempre difendendosi, presero la strada per il loro Comando. Io corsi a nascondermi in località Cà di Dorino, a circa un chilometro da Cadotto». E piú oltre, ricostruendo la strage a Cadotto: «Quando le SS arrivarono a Cadotto chiusero dentro tutta la gente, poi diedero fuoco alla casa. Il fuoco iniziò dal basso e la gente, mano a mano che le fiamme salivano, correva nelle camere sopra e nel solaio. Ciò aveva fatto una prima squadra di SS che però si era allontanata subito. Quando la gente, per non morire bruciata, tentò di scappare dalle finestre e dalle porte, una seconda squadra di SS li attendeva fuori e li fucilava. Cosí perirono i miei familiari: sette figli, il maggiore dei quali aveva ventidue anni e il minore cinque, la moglie, una nipotina di tre mesi, una sorella e due fratelli».

E i partigiani che si trovavano a Cadotto? Si salvarono quasi tutti, fatta eccezione per alcuni che furono colti dalle prime pallottole e per il "Lupo": il cerchio di fuoco e di morte si chiuse solo attorno ai civili. Le testimonianze da noi pubblicate ne offrono la schiacciante conferma. Ma a comprovare in maniera decisiva tutto quello che abbiamo raccontato in queste pagine sul comportamento dei capi comunisti della "Stella rossa" nei confronti dei civili, esiste un altro documento, il piú importante di tutti: la sentenza emessa il 31 ottobre 1951 dal Tribunale militare territoriale di Bologna e con la quale il maggiore Reder venne condannato all'ergastolo per la strage di Marzabotto.

Nel testo della sentenza, infatti, pubblicato nel 1961 a cura dell'ufficio stampa del ministero della Difesa, sono contenute frasi inequivocabili. Per quanto riguarda il massacro dei civili in località Casaglia, per esempio, ecco quanto si legge: «Rileva il Collegio che nessuno dei sopravvissuti ha parlato di partigiani presenti. Il Ruggeri (uno dei testimoni d'accusa) ha detto che il giorno in cui vennero i tedeschi non c'erano partigiani, e da nessuno è fatta menzione di scambio alcuno di colpi». Identica la situazione a Cerpiane: «Nessuna lotta, nessuna resistenza. Gli uomini validi si nascosero nei boschi». E ancora: «Anche qui assenza totale di partigiani all'arrivo dei tedeschi. Il teste Lambertini, nel dibattimento, ha affermato che la sera del 28 e cioè prima dell'inizio della azioni antipartigiane, vide qualche amico che sapeva essere partigiano ma il 29 non c'era alcuno di essi». Cosí in tutte le frazioni, in tutti i paesi della zona di Marzabotto, raggiunti dalla furia distruggitrice delle SS.

Ma il testo della sentenza rivela anche la vasta e ben congegnata manovra organizzata dai comunisti durante il processo contro Reder per trasformare la vergognosa fuga dei partigiani della "Stella rossa" in un'epica pagina di storia. Una manovra, condotta con largo spiegamento di testimoni falsi, che riuscí a sorprendere la buona fede dei magistrati militari. Nella sentenza si leggono infatti, frasi di questo tenore: «Anche qui (in località San Giovanni di Sopra) non c'erano partigiani il 29 settembre 1944. Erano sul Monte Sole e sul Monte Caprara». E piú oltre: «Ritiene il Collegio essere abbondantemente provato che alle date indicate la brigata partigiana si trovava schierata sui monti della zona Monte Sole-Caprara-Monte Salvaro». E qui la sentenza cita una serie di testimoni a sostegno di questa affermazione. Ma chi sono questi testimoni? Tutti partigiani comunisti della "Stella rossa" che dichiararono concordemente e spudoratamente il falso. E siccome nessuno ebbe il coraggio o la possibilità di smentirli, i magistrati militari finirono con l'essere certi che davvero la brigata "Stella rossa" non aveva potuto difendere i civili perché si era "schierata" e aveva "combattuto sui monti" contro le SS. Siamo infatti assolutamente sicuri che l'estensore della sentenza era intimamente convinto di quanto andava scrivendo quando vergò questa frase: «In quei tre giorni, i partigiani della "Stella rossa", con fierezza di uomini e dignità di soldati, vollero disgiungere il destino proprio di combattenti da quello delle popolazioni civili». E ancora: «I partigiani non si fecero scudo di bambini o di donne piangenti, e invece andarono ad attendere il nemico sulle ben definite posizioni della montagna».

Con tutto il rispetto che nutriamo per i magistrati, e proprio in nome di questo rispetto, noi non esitiamo un solo istante ad affermare che la sentenza di Bologna, per quanto riguarda il comportamento dei partigiani della "Stella rossa", ha consacrato purtroppo una delle piú ignobili manovre comuniste del dopoguerra. Una delle prove di questa nostra gravissima affermazione è contenuta, del resto, proprio nella sentenza, là dove, a sostegno della tesi secondo la quale i comunisti della "Stella rossa" si sarebbero schierati sulle montagne per "combattere", si cita il teste Fortuzzi Luciano (definito "attivo partigiano della brigata"), che dichiarò in udienza: «La mattina del 29 settembre 1944, il Musolesi ordinò di ritirarci in alta montagna per evitare rappresaglie alla popolazione civile [...]». Ebbene il partigiano Fortuzzi Luciano testimoniò il falso. Quella mattina del 29 settembre 1944, infatti, Mario Musolesi, detto "Lupo", comandante della "Stella rossa", non fece in tempo a diramare nessun ordine. Sorpreso a Cadotto, come abbiamo già documentato, dall'assalto delle SS, fece appena in tempo ad abbandonare la casa colonica dove aveva stabilito il suo comando, ma, pochi secondi dopo, venne assassinato da uno dei suoi uomini.

Questa è la verità, un'altra delle tante amarissime e ignobili verità di Marzabotto, dove i capi della "Stella rossa" si coprirono di infamia non solo perché lasciarono ammazzare donne e bambini, ma anche perché uccisero l'uomo che per tanti mesi avevano acclamato loro comandante, il "Lupo". I comunisti, infatti, che si sono impadroniti della memoria e della figura del "Lupo" trasformandolo in un mitico eroe, non potevano cer-

to permettere che la vertità venisse a galla. Poi, però, una breccia si è aperta nel muro del silenzio: ecco come morí "Lupo"; ecco le cause del delitto. «La presenza di Mario Musolesi al comando della "Stella rossa"», ci ha raccontato a Sasso Marconi, nel 1960, un vecchio amico di "Lupo" «non fu mai di pieno gradimento dei comunisti. "Lupo" non era il tipo capace di assoggettarsi alle direttive di una organizzazione come quella comunista. Il suo spirito di indipendenza rappresentava perciò un pericolo che i comunisti dovevano, prima o poi, eliminare. Togliere di mezzo il "Lupo" costituiva però un problema di difficile soluzione. Mario Musolesi era molto ben visto da quasi tutti i suoi uomini. I comunisti decisero allora di attendere il momento opportuno per farlo sparire. Meno difficile, per loro, fu la ricerca dell'individuo capace di compiere il delitto. Attorno a "Lupo", infatti, essi avevano piazzato elementi spregiudicati e sanguinari, capaci di qualsiasi atrocità. Uno di questi si assunse il compito di uccidere "Lupo". Io conosco il nome dell'assassino: siamo in molti a sapere chi è, dove abita e quale è il suo lavoro attuale. Ma non vale la pena di denunciarlo pubblicamente: troverebbe ancora oggi una decina di testimoni pronti a giurare il falso per scagionarlo. Posso precisare, comunque, che questo individuo accettò di uccidere il "Lupo" anche per un altro motivo. Il "Lupo", come forse già sapete, aveva accumulato, in una grotta, un ingente tesoro: gioielli, oro, denaro. Intendeva usarlo per lenire, a guerra finita, i dolori e i lutti provocati dalla lotta fratricida. L'assassino conosceva l'ubicazione di questa grotta. Il resto è facilmente intuibile. Allorché i tedeschi attaccarono Cadotto, "Lupo" e gli altri componenti del comando (molti dei quali aspettavano l'assalto proprio quella notte) abbandonarono tempestivamente l'edificio. Ma "Lupo" non andò molto lontano. L'assassino gli stava alle calcagna. Lo freddò con un colpo di rivoltella. Di "Lupo" non si seppe piú nulla. Lo ritrovarono solo a guerra finita, un anno dopo il rastrellamento, in un fossato a poca distanza da Cadotto. Subito dopo la scomparsa del "Lupo", i comunisti fecero circolare la voce che il comandante della "Stella rossa" era eroicamente caduto combattendo contro i tedeschi. Ma ben pochi ci credettero, anche se nessuno osò mai sostenere il contrario. I primi, comunque, a dubitare sempre che "Lupo" fosse stato ucciso dai tedeschi, furono proprio i suoi familiari».

Questa testimonianza sulla morte del "Lupo" non è la sola che abbiamo raccolto nel corso dell'inchiesta. La stessa versione ci è stata resa a Vado, Rioveggio, Marzabotto: e dovunque ci è stato fatto il nome dell'assassino. Sempre quel nome. Ma la conferma che il "Lupo" è stato ucciso dai comunisti ci è venuta anche da altri due documenti. Il primo è una relazione sulla strage di Marzabotto, firmata dalla sorella del Musolesi, Bruna, e comparsa sul già citato volume *Epopea partigiana*. Il secondo è il resoconto dell'udienza che si tenne il 27 settembre 1951 a Bologna, davanti al Tribunale militare, nel corso del processo contro il maggiore Reder.

Cominciamo con la relazione: allorché giunge a parlare della morte del fratello, Bruna Musolesi non sostiene affatto che questi cadde combattendo. Dice testualmente: «La notte scese sul fuoco degli incendi. Il "Lupo" mancava. Non sapemmo niente di lui. Dopo un anno lo ritrovammo morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco come uno che capisce di morire e si mette giú senza piú forza ad aspettare la fine». Niente altro. E passiamo al processo Reder. Interrogato sugli avvenimenti che si svolsero a Cadotto, l'ufficiale tedesco affermò: «Circondammo la località ed eliminammo qualsiasi resistenza. Sapevamo che lí era il comando partigiano. Prima di allontanarci riuscimmo ad avere la certezza che anche il comandante della "brigata" era caduto: accanto l'edificio trovammo il cadavere di un partigiano che, sulle spalline, portava i gradi di comandante. Feci strappare le spalline che piú tardi consegnai ai miei superiori». A queste parole, il fratello del "Lupo", Guido Musolesi, insorse dichiarando: «Quel morto non era mio fratello, ma un comandante subalterno. Quando trovammo la salma del "Lupo", infatti, ci accorgemmo che, sulla divisa, erano ancora applicati i gradi. Mio fratello fu ucciso sí a Cadotto, ma non dai tedeschi».

"Lupo" quindi non morí combattendo contro le SS: cadde per mano partigiana. Tutto ciò che è stato detto e scritto di diverso su questo argomento fa parte della colossale mistificazione organizzata dai comunisti per nascondere la terribile e, per loro, indegna verità di Marzabotto. Ma la mistificazione e la speculazione comunista non hanno avuto limiti. Non contenti di aver provocato la rappresaglia e l'eccidio, essi crearono attorno all'episodio un alone di epopea che non ha alcun riferimento con ciò che realmente accadde a Marzabotto prima e durante il massacro. Piovve cosí sui partigiani comunisti, e specie su quelli che avevano ricoperto incarichi nella "Stella rossa", una serie di decorazioni al valore. Il vice comandante della "brigata", Gianni Rossi, riuscí persino a far decorare con medaglia d'oro al valor militare il suo giovane fratello, Gastone, morto alcune settimane prima della rappresaglia. E nessuno trovò il coraggio di dire che Gastone Rossi non era morto combattendo contro i tedeschi ma per un banale incidente: mentre puliva la rivoltella, un colpo era esploso trapassandogli il cervello.

Anche i morti, vittime innocenti sacrificate sull'altare della guerriglia comunista, sembrarono troppo pochi. Vennero perciò elaborati lunghi elenchi nei quali furono inseriti "d'autorità" tutti coloro che erano deceduti nelle Valli del Setta e del Reno tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: morti per malattie, per bombardamenti angloamericani, per scoppi di mine, fascisti o "presunti tali" uccisi dai partigiani, partigiani non comunisti uccisi da partigiani comunisti. Lo conferma autorevolmente lo storico Luigi Villari che, nel suo volume *The liberation of Italy* (edito dalla Nelson Publishing Company, London, 1959) scrive: «Nello sforzo di rendere la favola attendibile, i comunisti eressero a Marzabotto un mausoleo di pietra, nel quale sono incisi i nomi di coloro che sarebbero periti nel massacro, ivi compresi cinque preti e ottanta donne, per un totale di 1.800 persone. In realtà, i nomi incisi sono quelli di tutti gli abitanti la

regione circostante, morti per qualsiasi causa (bellica o meno) durante tutta la seconda guerra mondiale».

È sufficiente del resto una rapida visita al Sacrario inaugurato a Marzabotto nel 1961 per rendersi conto della mistificazione comunista. Nel Sacrario, infatti, sono raccolte solo 808 salme. Di queste, però, 195 sono di persone che morirono per scoppi di mine, o di militari deceduti nella prima guerra mondiale: solo circa 600 appartengono a vittime del massacro. Altre, infatti, sulle montagne di Marzabotto, non ne sono state trovate.

Ma c'è un'ultima cosa che va detta: forse la piú dolorosa e la piú amara di tutte. Quei seicento innocenti morirono invano. Il loro sangue non serví a nessuno, è servito solo ad alimentare la propaganda comunista. Il loro sacrificio non affrettò di una sola ora l'avanzata delle truppe angloamericane: sulle montagne di Marzabotto, trasformate in un grande cimitero e completamente sgombre di partigiani, le truppe germaniche restarono abbarbicate per altri sette mesi, fino alla sera del 17 aprile 1945. Questa è la vera storia della brigata "Stella rossa" e della rappresaglia di Marzabotto: ma la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa al Comune bolognese dice: «Incassata fra le scoscese rupi e le verdi boscaglie dell'antica terra etrusca, Marzabotto preferí ferro, fuoco e distruzione piuttosto che cedere all'oppressore. Per quattordici mesi sopportò la dura prepotenza delle orde teutoniche che non riuscirono a debellare la fierezza dei suoi figli, arroccati sulle aspre vette di Monte Venere e di Monte Sole sorretti dall'amore e dall'incitamento dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Gli spietati massacri degli inermi giovinetti, delle fiorenti spose e dei genitori cadenti non la domarono, ed i suoi 1.830 morti riposano sui monti e nelle valli a perenne monito alle future generazioni di quanto possa l'amore per la Patria».

XXXIV. «NON PROFANATE LA MORTE»

Nel mese di ottobre del 1944 la città di Bologna ebbe un'anticipazione di ciò che sarebbe accaduto dopo il 25 aprile 1945. I capi del PCI riuscirono ad installare in città due basi gappiste, una situata fra le macerie dell'Ospedale maggiore (semidistrutto dalle incursioni aeree alleate) e l'altra in via del Macello, dove riuscirono ad acquartierare complessivamente circa 300 uomini, dotati di un supporto logistico tale da permettere loro di svolgere qualcosa di piú dell'azione terroristica tipica dei GAP: da quelle due basi attrezzatissime i "killers" comunisti erano in grado di uscire per la città, travestiti da soldati tedeschi o fascisti, uccidere o catturare prigionieri che poi venivano portati nei sotterranei delle loro basi per essere torturati e assassinati.

La catena di sparizioni e uccisioni che seguirono l'entrata in funzione delle due basi gappiste, venne interrotta il 7 novembre 1944 allorché, individuate le misteriose basi per un caso fortuito, i fascisti bolognesi le attaccarono con 50 agenti di polizia, 150 militi della Brigata Nera e 50 soldati della gendarmeria tedesca, appoggiati da un carro armato e da un pezzo d'artigliera da campagna. La maggioranza dei gappisti, dopo un tentativo di resistenza, trovò scampo fuggendo attraverso una rete di cunicoli che sbucavano alla periferia della città. Una volta penetrati nelle basi partigiane, i fascisti si trovarono di fronte ad uno spettacolo incredibile e terrificante nello stesso tempo. Nei sotterranei, infatti, essi rinvennero ingenti quantitativi di armi, munizioni, e, inoltre, una fornitissima sartoria ricca di ogni genere di divise italiane e tedesche. Fu cosí spiegato il mistero dei "gappisti" che potevano circolare e colpire tranquillamente per le vie di Bologna indossando uniformi repubblicane e germaniche. Ma l'indagine portò anche alla scoperta di una stanza di tortura e al rinvenimento di due fosse comuni, piene di cadaveri di fascisti catturati e giustiziati nelle settimane precedenti. Ecco il drammatico resoconto che il giornalista Giorgio Ferri, penetrato nella "base" partigiana dell'Ospedale maggiore con i reparti italo-tedeschi, scrisse per il settimanale «L'Ora» (n. 46, 1944) edito, a quei tempi, da Arnoldo Mondadori:

«Al mattino dell'8 novembre, sloggiati dal luogo gli ultimi ribelli, le forze repubblicane poterono entrare dove era la sede dei "GAP" bolognesi. Fu per tutti una visione raccapricciante. A parte la sede del comando, le armi, i materiali lasciati dai senza Patria, colpí l'animo la visione dei luoghi di tortura e delle "fosse". Nel giardino dell'Ospedale, in due crateri aperti dall'esplosione delle bombe, erano ammonticchiati e malamente ricoperti cadaveri ignudi. Era quella la prima scoperta in Italia di quelle sommarie fosse che nell'Istria passarono sotto il nome di "foibe" e che

avevano ben preciso campione nelle sommarie tombe di Katyn (località della Polonia dove i sovietici avevano massacrato migliaia di ufficiali polacchi, N.d.A.).

«Sull'orlo della prima fossa erano ancora ricoperti di terra due cadaveri con al collo un capestro. I disgraziati dovevano essere stati giustiziati appena un giorno prima se le loro membra erano ancora composte e se sul corpo apparivano evidentissimi i segni delle nerbate della tortura. I successivi lavori di scavo portarono al rinvenimento di altre salme. Particolare tragico: tutti i corpi risultavano denudati, mentre le membra e specie il viso portavano i lividi delle sevizie sofferte prima della morte. Ricordiamo con raccapriccio che il viso di un uomo completamente sepolto era sfigurato e irriconoscibile. Tutto il volto era stato tagliuzzato tanto da comporre una orrenda e pietosa maschera. La mano di un prete si alzò a benedire i resti di questi cittadini, soldati, di legionari catturati coi piú ignobili sistemi nelle abitazioni e per la strada e rapiti per sempre all'affetto dei loro cari e degli amici.

«Al momento in cui scriviamo si sta lavorando con fervore attorno alla seconda fossa che appare colma d'acqua per le violente piogge recenti. Da quanto abbiamo potuto notare i corpi degli altri giustiziati sono insieme a resti di animali squartati. La visione delle fosse sarebbe bastata di per se stessa a convincere circa la piú completa mancanza di umanità da parte dei famigerati ribelli che si atteggiano a salvatori del popolo. Ma una visita, sia pur sommaria, ai luoghi del comando dei "GAP" perfezionava l'impressione avuta. Nell'unico salone rimasto intatto dell'ospedale erano le brande e i giacigli dei ribelli. Sopra i materassi (molti di pura lana e prelevati dalle abitazioni) erano i cartellini coi nomi dei "compagni" appartenenti alla banda. Nell'ufficio del comando fogli e ordini del giorno parlavano dell'attività dei "fuorilegge". Evidentemente dormivano insieme con gli uomini anche alcune donne se venivano notati per terra mozziconi di sigaretta sporchi di rossetto.

«Una sartoria degna di uno studio cinematografico o di una compagnia teatrale raccoglieva divise italiane e germaniche: con queste i ribelli compivano le gesta piú nefande sorprendendo la buona fede dei cittadini. Nei sotterranei accanto a una cella, dove mancava completamente qualsiasi ombra di giaciglio, era la sala di tortura le cui pareti erano orribilmente schizzate di sangue umano. Sopra una trave di ferro due corde tagliate di recente ancora penzolavano. Era il luogo dove furono giustiziati i due cittadini trovati ai margini delle "fosse". Nei locali vicini però i ribelli avevano pensato di far rifornimento: pane bianco, burro, prosciutti, liquori, sigarette, benzina, gomme e armi, tritolo e gelatina. Se qualcuno volesse sapere da dove giungeva tanta grazia di Dio si informi direttamente dai contadini delle campagne del Bolognese, assaliti e depredati».

Sei mesi dopo, maggio 1945, la città di Bologna era tutta una gigantesca "base" nella quale si esercitava la "giustizia popolare" già anticipata in ottobre nei sotterranei dell'Ospedale maggiore diroccato. Il saggio che diamo alla fine dell'Elenco dei caduti (pubblicato in calce a questo volume) riportando la descrizione sommaria di alcune fra le salme sconosciute, raccolte per le strade in quei giorni e accatastate nell'obitorio cittadino, è piú eloquente di qualsiasi racconto.

Nei paesi della provincia le cose non andarono diversamente. Ecco un breve saggio emblematico relativo al paese di Medicina. Da *J'accuse - Quello che non fu detto di terra d'Emilia*, di Irene Rosa Colizzi, Il Campidoglio Editrice, Roma, 1988: «Siamo a Buda, altra frazione di Medicina, distante 4 km da Portonovo. Una notte del maggio 1945 un certo Bruno, soprannominato "Fòsa" (fosso), figlio del vecchio campanaro della Chiesa della frazione, viene prelevato dai soliti "sconosciuti" dalla sua abitazione e portato poco lontano, in aperta campagna. Dopo avergli fatto scavare la fossa, uno di questi gli spara un colpo di pistola da sotto il mento, che gli fuoriesce dal viso. Cade nella fossa fattagli scavare e, credendolo morto, gli buttano della terra addosso. Egli però non è morto ed ha la prontezza di spirito – mentre lo ricoprono di terra – di mettersi le mani sulla bocca e sul naso per non soffocare: pur avendo il palato spaccato, nessun organo vitale è leso. Lascia che gli assassini si allontanino, esce dalla buca e, a tentoni, torna a casa. Non può parlare, ma riesce a farsi udire dalla moglie raschiando sulla porta fino a che questa, con l'immensa paura che allora imperava, viene aperta. Dopo avergli prestato le prime cure, la moglie lo fa sdraiare su un carretto e quindi lo copre, simulando una bestia uccisa; approfittando della notte, riesce a portarlo, quasi trascinandolo per la fatica, ad un ospedale di Bologna. Aveva scartato l'ospedale di Medicina per il timore che gli stessi prelevatori – saputolo – avessero tentato di ucciderlo colà.

«Nella stessa notte, a quella sventurata donna, avevano prelevato, oltre al marito, anche il figlio Sauro, un bambino di circa 8 anni, molto vivace, del quale non si ebbe piú notizia. Si bisbigliava che fosse stato portato in un non meglio precisato "collegio di pionieri", in Jugoslavia, il che sembra piuttosto improbabile; forse era soltanto una bugia per celare una piú atroce verità. Poco tempo dopo la donna moriva, si dice a causa degli strapazzi, il dolore, le paure subite; mentre ancora oggi Bruno vive a Bologna con un palato di metallo e la cicatrice in faccia.

«Uguale sorte – scavo della fossa e colpo alla nuca che ne provocava la morte – toccava in quel periodo ad un certo Venturoli, fattore della tenuta "Fiorentina", grande fondo agricolo, costituente la maggior parte della frazione di Medicina, di uguale denominazione.

«Il 5 maggio 1945, Biagio Penazzi, residente a Imola, decide di recarsi a Portonovo per far visita ai propri parenti che non vedeva da tempo, a causa della guerra. Prima di giungere a destinazione, si dice che venisse fermato da una pattuglia di partigiani che lo invitarono ad andare in Comune "per un controllo". Non fa piú ritorno a casa. Dopo cinque anni il suo corpo viene ritrovato in una fossa comune, sempre nei pressi di Portonovo, con altri sei uomini e una donna. Si suppose che questi ultimi fossero i Toti, un'intera famiglia decimata, ma ormai non v'era piú nessuno in luogo che potesse identificarli.

«In quella terribile primavera-estate del 1945, era ormai tristemente noto il rombo del motore del "camioncino", cosí chiamato perché, dove si fermava, significava esecuzione di condanna a morte per qualcuno. Il terrore della gente era tale che si taceva, nulla si vedeva, nulla si sapeva. Coloro che avevano la sventura di abitare in vicinanza dei luoghi ove si compivano i delitti, o di udire lamenti di torturati, o colpi d'arma da fuoco delle esecuzioni, ritenevano prudente "dimenticare" per non dover poi subire la medesima sorte. Ormai gli esecutori erano cosí sicuri di loro stessi e del silenzio della gente, che cominciarono a circolare anche di giorno, lasciando pure in sosta il furgoncino col carico dei cadaveri.

«Qualche tempo fa ero a pranzo con un compaesano residente a Bologna e la moglie di questi, il quale mi raccontò un episodio di quell'epoca. Poco dopo la fine della guerra era andato a ballare a Villa Fontana nella sala dell'allora Casa del Popolo. Tipo di corporatura abbastanza robusta, ad un certo momento egli si sentí alquanto accaldato e propose alla ragazza con la quale ballava di uscire all'aperto a prendere una boccata d'aria. Fuori, di fianco all'edificio, era in sosta un camioncino, coperto di tela cerata nell'intelaiatura di ferro. Vi si appoggiarono, chiacchierando, quando ad un certo momento avvertirono come un lento gocciolare ai loro piedi, che sembrò loro strano perché non pioveva e non vi erano nelle vicinanze né tubazioni, né fontane. E mentre il giovane cercava di individuare da dove poteva provenire quel gocciolio, la ragazza lanciò un grido soffocato subito per il terrore: appoggiandosi al telone che ricopriva le sponde del camioncino, il suo braccio aveva sfiorato qualcosa di molle; sollevato il lembo, era apparso un cadavere. Ciò che gocciolava era sangue umano! Il giovane e la ragazza inorriditi non ebbero piú il coraggio di rientrare in sala, ed in gran fretta se ne tornarono a casa. Gli assassini od i loro complici "addetti" al furgone erano rimasti dentro a ballare».

Ma uno dei fatti piú atroci compiuti nel Bolognese dopo la liberazione, accadde la sera dell'11 maggio 1945 allorché, in una casa colonica della campagna presso Argelato, un gruppo di partigiani, in maggioranza comunisti, seviziarono e strangolarono ad una ad una diciassette persone: sette di queste appartenevano alla stessa famiglia. Erano i fratelli Dino, Marino, Emo, Giuseppe, Augusto, Primo e Ida Govoni. Il massacro di questi sette fratelli costituisce di certo una delle pagine piú spaventose di tutta la guerra civile. Dei sette Govoni, solo due, Dino e Marino, erano iscritti al Partito Fascista Repubblicano. Gli altri cinque non si erano mai interessati di politica: la piú giovane, Ida, appena ventenne, si era sposata da poco ed era diventata mamma di una bambina di soli due mesi.

Teatro dell'eccidio fu la pianura che si estende a Nord di Bologna e nella quale sorgono i paesi di Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato. In quella zona, appena finita la guerra, prese a spadroneggiare una banda partigiana, la "2ª brigata Paolo", composta in prevalenza da individui che durante i seicento giorni della lotta fratricida si erano macchiati di delitti di ogni genere, massacrando tra l'altro numerosi innocenti a scopo di rapina. Comandante di questa banda che, grazie

al caos operante in quei giorni, si era proclamata "forza di polizia" con le conseguenze che è facile immaginare, era Marcello Zanetti, detto "Marco"; vicecomandante e commissario politico, Vittorio Caffeo, allora di 22 anni, detto "Drago". La "2ª brigata Paolo" aveva il comando a San Pietro in Casale.

Agli ordini diretti del Caffeo era Adelmo Benini, detto "Gino", ventiquattrenne, comandante di "battaglione"; vice comandante dello stesso reparto era Vitaliano Bertuzzi, detto "Zampo", di 23 anni. A capo della "polizia partigiana" era stato messo invece Luigi Borghi, detto "Ultimo", trentunenne, già appartenente alla "7ª GAP", la piú celebre delle formazioni terroristiche comuniste emiliane, alla quale debbono essere attribuite almeno settecento uccisioni nella sola città di Bologna. Non è possibile, in questa sede, rievocare tutte le eliminazioni (oltre 140 omicidi accertati), compiuti personalmente dallo Zanetti, dal Caffeo, dal Borghi o dai loro uomini nella zona di Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato. Ci limiteremo quindi a raccontare cosa accadde ai fratelli Govoni e ai loro compagni di sventura.

La famiglia Govoni, di antico ceppo contadino, era una delle piú numerose di Pieve di Cento, un grosso borgo quasi al confine con la provincia di Ferrara. La componevano Cesare Govoni, sua moglie Caterina Gamberini e otto figli, sei maschi e due femmine. Il primogenito si chiamava Dino: artigiano falegname, si era sposato nel 1938. Aveva avuto due figli. Dopo l'8 settembre si era iscritto al Partito Fascista Repubblicano, comportandosi sempre correttamente tanto che nessuno, a guerra finita, aveva levato contro di lui la minima accusa. Quando lo ammazzarono aveva da poco compiuto 41 anni. Dopo Dino veniva Marino, di 33 anni. Era coniugato dal 1937 e aveva una figlia. Combattente d'Africa, aveva aderito dopo l'8 settembre alla RSI. Contro di lui non pendevano accuse di sorta. Terzogenita, una donna: Maria, nata nel 1912. Fu l'unica a salvarsi degli otto fratelli perché, dopo sposata, si era trasferita con il marito ad Argelato e i partigiani non riuscirono a rintracciarla. Veniva poi Emo, trentaduenne artigiano falegname, non aveva aderito alla RSI e non si era mai mosso dal paese. Viveva in casa con i genitori. Il quintogenito, Giuseppe, di 30 anni, era coniugato da poco tempo: faceva il contadino e abitava nella casa paterna. Nemmeno lui era iscritto al PFR. Quando lo uccisero era diventato padre da tre mesi. Il sesto e il settimo dei fratelli Govoni erano Augusto, di 27 anni, e Primo, ventiduenne: ambedue ancora celibi, contadini, vivevano con i genitori. Non si erano mai interessati di politica. L'ultima nata si chiamava Ida: aveva vent'anni. Si era sposata da un anno ed era diventata mamma solo da due mesi. Abitava ad Argelato. Né lei né suo marito avevano aderito alla RSI.

I Govoni costituivano una famiglia unita: a Pieve di Cento era ben noto che, se necessario, tutti i suoi componenti non avrebbero esitato a schierarsi in difesa di quello di loro che si fosse trovato in difficoltà. Fu questo il motivo per cui, volendo uccidere Dino e Marino, i due fascisti della famiglia, i partigiani ritennero opportuno sterminare tutti i fratelli.

Li spinse a ciò, come del resto apparve chiaro dagli interrogatori degli assassini, il timore che i superstiti avrebbero potuto costituire un pericolo. Ma va anche precisato che la strage dei sette Govoni e dei loro compagni di sventura non fu provocata solamente da un'esplosione di pazza criminalità, o da un odio furibondo accumulato da alcuni partigiani nei mesi della lotta fratricida. Fu la conseguenza di un piano freddamente e cinicamente attuato in base alle direttive emanate dal Partito comunista con lo scopo di seminare ovunque il terrore per giungere piú facilmente al controllo totale della situazione.

"Drago", "Zampo", "Ultimo" e i loro partigiani non furono che gli esecutori di queste direttive che insegnavano, tra l'altro, come il terrore lo si semini non tanto con i clamorosi processi e le ancor piú clamorose esecuzioni pubbliche, quanto con i fulminei prelevamenti, le silenziose soppressioni, il segreto assoluto sulla sorte toccata alle vittime e sul luogo della loro sepoltura. Il mistero alimenta il terrore: e i comunisti della "2ª brigata Paolo" come del resto i loro compagni al "lavoro" in quei giorni in tutta l'Italia del Nord, si rivelarono degli autentici maestri nell'applicare questo fondamentale principio della tecnica terroristica bolscevica. Allorché, infatti, al tramonto del 10 maggio 1945, iniziarono i prelevamenti dei fratelli Govoni, tutta la popolazione della zona era già talmente in preda al terrore, che i partigiani avrebbero potuto ammazzare chiunque e seppellirlo in pieno giorno nella piazza principale di uno dei paesi da loro dominati, con la sicurezza assoluta che nessuno avrebbe osato denunciarli, né si sarebbe mai prestato a testimoniare sul fatto.

Era dal 20 aprile ormai, da quando cioè le avanguardie angloamericane e i partigiani avevano occupato Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano e Argelato già evacuati dalle truppe tedesche e fasciste, che i "giustizieri" comunisti operavano nel territorio dei quattro comuni, assassinando a man salva quanti, a loro insindacabile giudizio, potevano essere classificati "nemici del popolo e della democrazia": formula, questa, piuttosto vaga che includeva non solo i fascisti repubblicani, ma anche i benestanti, i professionisti, i proprietari terrieri e tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, non erano simpatici ai nuovi padroni.

La strage dei sette Govoni venne cosí preceduta da molti massacri. Nessuno però ne parlava: una paura senza nome teneva sigillate tutte le bocche. Gli stessi familiari dei prelevati erano costretti a nascondere il loro strazio tra le pareti domestiche; farsi vedere in giro vestiti a lutto o con le lacrime agli occhi era considerato "provocatorio" dai partigiani della "2ª brigata Paolo". Ma anche se nessuno parlava, tutti sapevano ugualmente e ognuno, al calare del sole, si chiedeva se sarebbe giunto a veder l'alba del giorno dopo. Scomparvero, in quelle settimane di incubo, decine e decine di persone: isolate o a gruppi interi. Le stragi si intensificarono dopo il 5 maggio, allorché i partigiani ebbero la sensazione che gli angloamericani volessero sciogliere i reparti della "polizia partigiana" e porre un freno ai massacri indiscriminati. Temendo che ciò si verificasse, i comunisti si diedero ad uccidere con ritmo frenetico. Su quanto accadde in quei

giorni esistono delle documentazioni impressionanti, ma le uniche indiscutibili e inoppugnabili riguardano due soli episodi: il massacro dell'11 maggio, nel quale trovarono la morte anche i sette Govoni, e un altro, perpetrato quarantotto ore prima sempre nei pressi di Argelato, e che costò la vita a dodici innocenti. Sono questi gli unici fatti, tra i tanti capitati nella zona, sui quali si sia pronunciata la Magistratura al termine di lunghe indagini. Precisiamo quindi che quasi tutti i particolari qui riferiti sono contenuti nella sentenza con la quale, l'8 febbraio 1953, i giudici della Corte d'Assise di Bologna inchiodarono gli autori dei massacri alle loro responsabilità.

È indubbio che la strage dei dodici costituí il preludio al massacro dei sette Govoni e degli altri dieci che ne divisero la sorte. Ne fu anzi la prova generale: la Magistratura accertò infatti che gli organizzatori e gran parte degli esecutori del primo eccidio organizzarono ed eseguirono anche il secondo. La storia di questi eccidi iniziò quindi la sera dell'8 maggio, allorché i partigiani Dino Cipollani, Guido Belletti e un terzo non identificato si presentarono nell'abitazione della professoressa Laura Emiliani, nella frazione Asia di San Pietro in Casale, e ingiunsero alla donna di seguirli. La Emiliani tentò inutilmente di opporsi. Quando giunse nella sede del CLN di Argelato venne presa in consegna dal comandante della polizia partigiana, Luigi Borghi.

Il giorno dopo, verso le 14, il commissario politico della "2ª brigata Paolo", Vittorio Caffeo, accompagnato dal partigiano Renzo Marchesi e da altri due non identificati, prelevò l'ex podestà di San Pietro in Casale, Sisto Costa, con la moglie Adelaide e il figlio Vincenzo. Quasi contemporaneamente, nove cittadini di Pieve di Cento, Enrico Cavallini, Giuseppe Alberghetti, Dino Bonazzi, Guido Tartati, Ferdinando Melloni, Otello Moroni, Vanes Maccaferri, Augusto Zoccarato e Alfonso Cevolani, furono arrestati nelle loro abitazioni o portati via dalla caserma dei carabinieri di Pieve dove si trovavano in stato di fermo perché sospettati di aver appartenuto al Partito fascista. Poco piú tardi i nove di Pieve, l'Emiliani e i tre Costa vennero trasferiti dai partigiani in una isolata casa colonica del podere "San Giacomo minore", nella frazione Voltareno di Argelato, abitata dalla famiglia Longhi.

«Volle il caso», si legge nella sentenza sopra citata «che il fratello del Cevolani Alfonso, Guido, avvertito dal figlio Franco, di 11 anni, trovasse il coraggio di lanciarsi con la propria Fiat 500, a bordo della quale, oltre al figlio, aveva preso posto certo Campanini Giovanni, all'inseguimento dell'auto prelevatrice del fratello, riuscendo in tal modo a raggiungere la località dove i prelevati erano stati condotti». Sull'atrio della casa colonica il Cevolani si scontrò con Luigi Borghi e un altro capo partigiano, Arrigo Pioppi, detto "Capitano Bill". Deciso a tutto, Guido Cevolani chiese perentoriamente che gli fosse restituito il fratello ricordando che quest'ultimo non era mai stato fascista e invocando in proposito la testimonianza del nuovo sindaco antifascista di Pieve di Cento, Anselmo Govoni. I partigiani tentarono sulle prime di negare che il Cevolani si trovasse lí, con

gli altri prelevati; poi vista l'inutilità dei loro sforzi, si consultarono per vedere se non era il caso di mettere nel mucchio anche Guido Cevolani, suo figlio e il suo amico e togliere cosí di mezzo dei testimoni che potevano diventare pericolosi.

La discussione si protrasse a lungo. Nel frattempo i due uomini e il bambino erano stati costretti a rimanere nell'atrio della casa colonica sotto la minaccia dei mitra spianati. Durante quell'attesa il Cevolani ebbe modo di scorgere, attraverso la fessura di una porta, uno dei prelevati: «Si trattava del Melloni Ferdinando», si legge nella sentenza «che, appoggiato a una parete, presentava la testa gonfia, il viso tumefatto, una gota penzoloni da cui perdeva sangue e i lineamenti sfigurati da apparire irriconoscibile». Alla fine prevalse l'opinione di rilasciare Alfonso Cevolani. «Questi», accertarono i magistrati, «versava in stato di shock e presentava varie ferite in varie parti del corpo, tanto che solo dopo due giorni riacquistò piena coscienza e per circa un mese portò la febbre». Prima che il gruppetto si allontanasse dalla casa colonica, i partigiani terrorizzarono i due fratelli, il bambino e il Campanini, assicurando che se fosse loro sfuggita una sola parola di quanto avevano visto e saputo sarebbero stati accoppati senza indugio. Le minacce sortirono l'effetto sperato: per molto tempo i Cevolani non fiatarono con nessuno. Guido Cevolani, però, come vedremo, non se la sentí piú, ad un certo momento, di proteggere gli assassini con il suo silenzio e parlò, provocando l'intervento delle autorità.

Quella sera, comunque, si compí il destino di Laura Emiliani, dei tre Costa e degli otto cittadini di Pieve. Che cosa sia successo esattamente nella casa colonica della famiglia Longhi nessuno è mai riuscito a ricostruirlo completamente. Ma quel poco che si è saputo basta a far comprendere che, quella sera, i comunisti della "2ª brigata Paolo" abdicarono dalla loro dignità di uomini. I prigionieri, già tutti in condizioni paurose per le percosse subite, furono introdotti ad uno ad uno in uno stanzone dove si erano riuniti i "giudici" di un improvvisato "tribunale del popolo". I "processi" si svolsero nella maniera piú sbrigativa e feroce. Ogni "imputato" venne spogliato dai "giudici" di ogni suo avere, anche degli indumenti, seviziato a morte, ridotto a un cencio sanguinolento. Le sentenze di morte emesse al termine dei dodici "processi" vennero tutte eseguite mediante strangolamento. La morte dovette giungere per quegli sventurati come un'autentica liberazione. I cadaveri vennero sepolti quella notte stessa poco distante dalla casa colonica. Ma, come abbiamo già detto, questo eccidio costituí solo il preludio dell'altro massacro che venne compiuto, sempre dai partigiani della "2ª brigata Paolo", quarantotto ore piú tardi, la sera dell'11 maggio 1945. Tra la conclusione della strage nel podere "San Giovanni minore" e l'inizio delle "operazioni" di prelevamento delle successive diciassette vittime predestinate, trascorse solo il tempo strettamente necessario perché i "giustizieri" potessero rimettersi dalle "fatiche" delle dodici "condanne a morte" eseguite nella notte tra il 9 e il 10. Nel pomeriggio del 10, infatti, la macchina di morte approntata dai partigiani comunisti si rimise in movimento.

Tutto si svolse secondo un piano già da tempo studiato nei minimi particolari. Per prima cosa, i capi partigiani si preoccuparono di "allestire" il teatro nel quale si sarebbe svolto il macabro spettacolo. Per questo motivo, la sera del 10 il Borghi ordinò al partigiano Dino Cipollani (lo stesso che aveva partecipato al prelevamento dell'Emiliani) di recarsi presso il contadino Emilio Grazia, proprietario di una casa colonica nella frazione Casadio di Argelato, per avvisarlo che, il giorno seguente, sarebbe stato trasportato nella sua abitazione un "carico di fascisti" (testuali parole). La scelta della località venne determinata dal fatto che la casa colonica sorgeva in piena campagna, e il proprietario aveva avuto un figlio ucciso dai fascisti durante la guerra civile: il che garantiva la complicità e il silenzio del Grazia e dei suoi familiari su tutto ciò che i partigiani avrebbero fatto.

Quasi alla stessa ora, il commissario politico della brigata, Vittorio Caffeo, in compagnia del partigiano Arturo Dardi, autista del CLN di Argelato, giunse nei pressi della casa Govoni, a Pieve di Cento: «La loro presenza in quel luogo», si legge nel dispositivo di sentenza, «la sera del 10 maggio 1945, alle ore 21,30, coincide con l'azione di prelevamento di Govoni Marino. Se essi non furono gli esecutori materiali, indubbiamente impartirono gli ordini e stabilirono il luogo dove il prelevato doveva essere custodito durante la notte». In realtà i partigiani contavano di arrestare, quella sera, tutti i fratelli Govoni. In casa, però, trovarono solo Marino, il terzogenito: gli altri, fatta eccezione per le due figlie che abitavano ormai altrove, erano tutti in giro per il paese. I piú giovani si erano recati a ballare. I Govoni, infatti, non sospettavano lontanamente di essere già tutti "in lista". Nei giorni immediatamente successivi all'arrivo delle truppe angloamericane erano stati convocati nel comando partigiano, interrogati e quindi rilasciati, perché, a carico loro non era emersa alcuna accusa.

Il mancato prelevamento degli altri fratelli Govoni indusse i partigiani ad accelerare i tempi dell'azione nel timore di vedersi sfuggire le prede dalle mani. Poche ore dopo, alle 4 del mattino del giorno 11, giunse ad Argelato un camion sul quale si trovavano Vittorio Caffeo, Luigi Borghi, Vitaliano Bertuzzi e una decina di partigiani. Tra questi, sicuramente: Ivano Montanari, Valtiero Montanari, Alberto Mazzetti, Pietro Galluppi e Gaetano De Titta. Ad Argelato il camion era atteso da un'automobile, guidata dal Dardi, e che recava a bordo i partigiani Renzo Marchesi, Remo Zanardi, e altri due non identificati. I due automezzi si diressero quindi verso la frazione Venenta di Argelato, dove la piú giovane dei Govoni, Ida, abitava con il marito Angiolino Cevolani e la piccola Paola, di appena due mesi. I partigiani circondarono la casa: cinque di loro, tra cui il Dardi e lo Zanardi, vi penetrarono e ingiunsero a Ida Govoni di seguirli con il pretesto che essa doveva guidarli all'abitazione dei fratelli. La Govoni e suo marito, impauriti per l'irruzione e allarmati dalla strana richiesta, dato che tra i partigiani avevano riconosciuto alcuni abitanti del luogo che dovevano conoscere l'ubicazione di casa Govoni, tentarono invano di opporre resistenza. Ida supplicò che non la costringessero ad abbandonare, anche per poco, la sua creatura che doveva allattare. Ma a nulla valsero le

preghiere. La povera donna dovette vestirsi e seguire i partigiani. Suo marito, allora, chiese di poterla accompagnare. La bambina venne affidata a una famiglia amica.

Il camion e l'automobile raggiunsero quindi Pieve di Cento. I partigiani fecero irruzione nella casa dei Govoni sorprendendovi cinque dei fratelli: Dino, Emo, Giuseppe, Augusto e Primo. Ai due anziani genitori che, terrorizzati, domandavano il perché del prelevamento dei figli, i partigiani risposero che si trattava di una "misura di polizia": gli arrestati sarebbero stati portati a Bologna per essere interrogati e quindi rilasciati. Era giorno fatto quando il breve convoglio ripartí per Argelato con il suo carico di prigionieri. Ida Govoni cominciò a pregare che la lasciassero tornare a casa, dalla sua creatura. Non le risposero neppure. Al bivio di San Giacomo, anzi, suo marito venne costretto a scendere dal camion. Verso le otto i due automezzi raggiunsero il podere di Emilio Grazia, dove già si trovava prigioniero Marino Govoni. I sette fratelli si ritrovarono tutti insieme, in un grande camerone del primo piano, già adibito a magazzino. Su di loro cominciò a sfogarsi la ferocia dei partigiani: pugni, calci, colpi di bastone e di calcio di moschetto. Fu subito evidente che i Govoni non sarebbero usciti vivi dalla casa colonica.

Si verificò allora un episodio che conferma la spietatezza e la premeditazione del piano criminale. Uno dei partigiani che aveva partecipato al prelevamento, certo Luigi Vannini, e che era stato mobilitato per quell'azione con il pretesto che doveva andare a prendere dei cavalli a San Martino in Spino, si rese conto di quanto stava accadendo. Mosso a pietà per Ida Govoni, della quale, tra l'altro, era diventato lontano parente dopo le nozze di questa con il Cevolani, chiese insistentemente che la poveretta venisse rilasciata. Gli fu ingiunto di tacere. Insisté di nuovo. Allora il Caffeo, dopo averlo minacciato di morte, lo obbligò a tornare immediatamente in paese.

Verso le undici del mattino, i capi partigiani si allontanarono da casa Grazia con quasi tutti i loro uomini. A guardia dei prigionieri rimasero Gaetano De Titta, Alberto Mazzetti, Pietro Galluppi e Valtiero Montanari. Ebbe cosí inizio il secondo atto del dramma: il fulmineo prelevamento di altre dieci vittime, tutte di San Giorgio di Piano. Sui motivi che spinsero i partigiani a massacrare con i sette Govoni altre dieci persone, l'autorità giudiziaria ha condotto un'accurata indagine. Si è accertato che, in un primo momento, i partigiani avevano intenzione di uccidere solo i Govoni e di rimandare le altre esecuzioni ai giorni seguenti. Tornando però a San Pietro in Casale dalla casa colonica di Argelato, uno dei capi, il Bertuzzi, trovò ad attenderlo nella caserma dei carabinieri due graduati della polizia militare alleata. Questi gli comunicarono che dovevano procedere all'interrogatorio di tutti i fascisti del luogo. Il Bertuzzi, temendo che gli inglesi, terminati gli interrogatori, volessero portare in campo di concentramento i fascisti, cercò di guadagnare tempo asserendo che occorreva qualche ora per convocarli tutti. I due militari alleati acconsentirono alla richiesta e si allontanarono dichiarando che sarebbero tornati nel pomeriggio.

Il Bertuzzi allora corse subito al comando della "2ª brigata Paolo" e riferí sull'accaduto al comandante della formazione, Marcello Zanetti, e al Caffeo. La riunione dei capi non durò molto. La decisione finale li trovò unanimi: arrestare tutti i "nemici del popolo" compresi nelle "liste di eliminazione", toglierli dalla circolazione nel piú breve tempo possibile e ammazzarli in giornata, insieme ai Govoni. Squadre di partigiani vennero sguinzagliate nella zona per procedere al prelevamento delle vittime designate. In realtà, nessuno venne costretto con la forza a seguire i partigiani: tutti gli sventurati erano cosí lontani dal supporre la sorte che li attendeva che, all'"invito" loro rivolto di recarsi al piú presto nella caserma dei carabinieri per "comunicazioni che li riguardavano", risposero sollecitamente.

Nel volgere di nemmeno un'ora si trovarono chiusi nelle camere di sicurezza della caserma i seguenti cittadini di San Giorgio di Piano: Ivo Bonora, di diciannove anni, suo padre Cesarino e suo nonno Alberto; Guido Pancaldi, Ugo Bonora, Alberto Bonvicini, Giovanni Caliceti, Vinicio Testoni, Guido Mattioli, Giacomo Malaguti. Dieci persone universalmente rispettate in paese per la loro onestà, la loro dirittura morale, e contro le quali nessuno era stato in grado di lanciare accuse. Ma erano tutti anticomunisti: e tanto bastava, agli occhi dei partigiani della "2ª brigata Paolo", per meritare la piú atroce delle morti. Il Malaguti, poi, per il suo recentissimo passato, avrebbe dovuto essere visto, proprio dai partigiani, con il massimo rispetto. Giovane ufficiale d'artiglieria, Giacomo Malaguti, dopo l'8 settembre, era entrato a far parte dell'esercito del Sud e, al comando dei suoi uomini, si era valorosamente battuto contro i tedeschi restando anche ferito nella battaglia di Montecassino. Appena terminata la guerra aveva chiesto ed ottenuto una licenza per trascorrere finalmente, dopo quasi due anni, un po' di giorni sereni accanto ai suoi genitori.

Ma il ritorno in paese di questo ufficiale aveva dato maledettamente fastidio ai partigiani: agli occhi di troppi cittadini di San Giorgio, Giacomo Malaguti, con la sua divisa, le sue insegne, le sue ferite riportate combattendo lealmente contro il nemico, rappresentava la tradizione, l'ordine, la legalità, tutti quei valori che la sconfitta non aveva distrutto completamente e che i comunisti, invece, intendevano annullare una volta per tutte. Attorno al Malaguti i partigiani levarono subito un muro di ostilità. Il giovane ufficiale, però, non parve preoccuparsene: non sospettò mai che i partigiani da lui trovati a comandare nel suo paese fossero una banda di criminali. Non lo aveva sospettato nemmeno in occasione di due episodi molto spiacevoli. Il primo era capitato subito dopo il suo ritorno. Commentando un sopruso compiuto da alcuni partigiani ai danni di suo padre, aveva esclamato: «Comanderanno ancora una ventina di giorni», volendo significare che, solitamente, trascorso quel periodo, subentravano, alla "polizia partigiana", le autorità costituite. Per aver pronunciato questa

frase era stato convocato dal Bertuzzi, interrogato, minacciato e diffidato dall'offendere ulteriormente i "gloriosi partigiani". Il secondo si era verificato pochi giorni dopo. Una sera, durante una festa da ballo, il Malaguti era stato avvicinato da alcuni comunisti e gettato fuori dal locale perché non era "degno" di stare in quel luogo. In realtà, per i partigiani rossi della "2ª brigata Paolo", il giovane tenente dell'esercito regolare non era nemmeno degno di stare al mondo: e l'inclusero nella lista dei "nemici del popolo" da accoppare. Cosí, nel pomeriggio dell'11 maggio, anche il Malaguti si ritrovò rinchiuso in una camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di San Giorgio di Piano.

Si era sparsa, frattanto, tra i partigiani della "2ª brigata Paolo" e delle altre formazioni, la voce che stava per incominciare una "bella festa" nel podere di Emilio Grazia. Dapprima alla spicciolata, poi sempre piú numerosi, i comunisti cominciarono a giungere nella casa colonica dove erano già prigionieri i sette Govoni. Non è possibile descrivere l'orrendo calvario degli sventurati fratelli. Tutti volevano vederli e, quel che è peggio, tutti volevano picchiarli: per ore e ore nello stanzone in cui i sette erano stati rinchiusi si svolse una bestiale sarabanda tra urla inumane, grida, imprecazioni. Le indagini condotte dalla Magistratura hanno potuto aprire solo uno spiraglio sulla spaventosa verità di quelle ore. La ferrea legge dell'omertà instaurata dai comunisti nelle loro bande ha impedito che si potessero conoscere i nomi di quasi tutti coloro, e furono decine, che quel pomeriggio seviziarono i sette fratelli Govoni. «Occorre precisare», si legge a questo proposito nella sentenza di Bologna, «che verso mezzogiorno era comparso, a casa Grazia, il Cipollani Guido, il quale, dopo aver proceduto a una specie di interrogatorio della Govoni Ida, si era allontanato». E piú oltre: «Giunsero pure in bicicletta alcuni elementi della "7ª GAP" tra cui certa Resca Zelinda, detta "Lulú"».

Verso le 17 vennero trasportati nella casa colonica di Emilio Grazia anche i dieci prelevati di San Giorgio. Gli sventurati vennero rinchiusi in una camera da letto, posta di fronte al camerone dove si trovavano prigionieri i sette Govoni. E cominciò l'ultimo atto della tragedia. Per prima cosa si costituí il "tribunale partigiano". Ne entrarono a far parte: Marcello Zanetti, detto "Marco"; Vittorio Caffeo, detto "Drago", commissario politico; Vitaliano Bertuzzi, detto "Zampo", vicecomandante; Adelmo Benini, detto "Gino", comandante di "battaglione", e alcuni elementi in sottordine, tra cui la Zelinda Resca, sopra citata, detta non solo "Lulú" ma anche "Fufi" o "Scarpazza". Il "tribunale" si sistemò nella stalla.

Ecco ora le parole con le quali, nella sentenza di Bologna, fu sintetizzato il calvario dei diciassette sventurati caduti nelle mani dei partigiani comunisti: «I prelevati, uno alla volta, cominciando dai fratelli Govoni, furono portati davanti alla stalla, ivi spogliati di ogni loro avere e quindi introdotti nella stalla stessa. Il Faustini Enzo, coadiuvato da altri, si incaricò di eseguire tutte le operazioni di perquisizione e spoglio. Durante gli interrogatori che duravano varie ore, i prigionieri furono sottoposti a maltrattamenti e sevizie. Man mano che uscivano dalla stalla venivano rin-

chiusi in un'altra piccola stalla dello stesso fabbricato». Non è possibile descrivere diffusamente ciò che accadde in quelle ore. Basti dire che non una delle vittime morí per colpi di arma da fuoco. Quando, anni dopo, vennero rinvenuti i poveri resti, si accertò che quasi tutte le ossa degli sventurati presentavano fratture o incrinature. Le urla strazianti dei diciassette morituri risuonarono per molte ore. Piú belve delle belve i partigiani della "2ª brigata Paolo" infierirono con crudeltà e sadismo su ogni prigioniero. Né li frenò il pensiero che stavano scannando sette fratelli. Tutt'altro: i Govoni furono quelli che dovettero soffrire di piú e piú a lungo. Anche Ida, l'unica donna del gruppo, la mamma ventenne che non aveva mai saputo niente di fascisti o partigiani, morí tra sevizie orrende, invocando la sua bambina. Nemmeno per lei ci fu la grazia di una pallottola nella nuca. Quelli che non morirono tra i tormenti furono strangolati. Quando le urla si spensero erano le 23 dell'11 maggio 1945. «Ebbe luogo quindi», prosegue il testo della sentenza «la ripartizione degli oggetti d'oro in possesso dei prelevati (a Caffeo, ad esempio, toccò l'anello d'oro del Testoni; al Galluppi, un accendisigari). Le cianfrusaglie e gli oggetti di poco valore, come chiavi, pettini e cosí via, furono gettati nel pozzo sito tra le casa e la stalla e qui infatti sono stati rinvenuti nel corso delle indagini istruttorie». I diciassette cadaveri vennero infine sepolti in una fossa anticarro non molto lontano dalla casa colonica di Emilio Grazia.

Poi, su questo spaventoso eccidio, come sulla strage del 9 maggio e su tutti gli altri massacri perpetrati nella zona, scese il silenzio: un pesante, terrorizzato silenzio che nemmeno alcuni partigiani non comunisti della zona, al corrente di tutto, seppero rompere con un gesto di umanità, di dignità e di coraggio. Cosí, per anni interi, sfidando le raffiche di mitra degli assassini sempre padroni della situazione, solo i familiari delle vittime cercarono disperatamente di fare luce su quanto era accaduto, nella speranza di poter almeno rintracciare i resti dei loro cari; primi fra tutti, la madre e il padre dei sette Govoni. Caterina e Cesare Govoni visitarono ad una ad una tutte le case della vasta campagna tra Argelato e Pieve di Cento dove, a quanto si sussurrava, erano state sepolte le loro creature. Fu una ricerca dolorosissima, estenuante, ma inutile. Nessuno volle parlare, nessuno volle aiutarli. Molti li cacciarono via in malo modo, coprendoli di insulti.

Ci fu anche chi osò alzare la mano sull'anziana donna che cercava solo le ossa dei suoi sette figli. Accadde nell'estate del 1949. Un giorno mamma Govoni incontrò a Pieve di Cento un partigiano, Filippo Lanzoni, che si era vantato, in giro, di saperla lunga sulla morte dei Govoni. Mamma Caterina gli si avvicinò implorante: «Dimmi solo dove sono sepolti. Non chiedo altro. Ma questo, almeno, ho il diritto di saperlo». Per tutta risposta il Lanzoni le sghignazzò in viso: «Vuoi trovare i tuoi figli? Procurati un cane da tartufi, lui sí che te li trova». La povera donna si mise a gridare disperata. Ma il partigiano non era ancora soddisfatto: chiamò a gran voce la moglie e una nipote del sindaco di Pieve che stavano transitando poco lontano e le incitò contro Caterina Govoni. Le due donne non se lo

fecero ripetere: si scagliarono contro la Govoni, che allora aveva settant'anni e la gettarono a terra, picchiandola selvaggiamente. Fortuna volle che, attirata dal trambusto, giungesse sul posto anche una delle nuore di mamma Govoni, la vedova di Dino, il primogenito. La donna scese dalla bicicletta e la scaraventò contro il Lanzoni che fuggí precipitosamente: poi si gettò contro le due comuniste che seguirono l'esempio del partigiano. Caterina Govoni, ferita, dovette essere ricoverata in ospedale.

L'episodio, immediatamente risaputo, sollevò molta indignazione in tutta la zona e c'è chi sostiene che abbia provocato non poche crisi di coscienza in quelli che sapevano, e che continuavano a tacere per paura. Sta di fatto, comunque, che queste crisi giunsero al momento opportuno. Già da alcune settimane, infatti, il comandante della stazione dei carabinieri di San Pietro in Casale, maresciallo Vincenzo Masala, era in possesso di una testimonianza preziosa, quella del signor Guido Cevolani, che la sera del 9 maggio 1945 era riuscito a strappare il fratello Alfonso dalle mani del Borghi e dei suoi complici. A questa prima testimonianza se ne aggiunsero altre: ben presto il maresciallo riuscí a far luce piena sul primo massacro, quello del 9 maggio, e a rintracciare le salme della professoressa Emiliani, dei tre Costa e degli altri otto cittadini di Pieve di Cento. Il 21 novembre 1949 i carabinieri denunciarono per questi delitti un primo gruppo di capi e di partigiani della "2ª brigata Paolo".

Una volta risolto il mistero che circondava la strage del 9 maggio e identificati i responsabili, fu meno difficile rompere il muro di terrore e complicità eretto intorno al massacro dei sette Govoni e delle altre dieci vittime. Le indagini si conclusero positivamente il 24 febbraio 1951 con la scoperta della fossa comune nella quale erano stati sepolti i diciassette assassinati. Vale la pena di ricordare che, poco lontano, ne venne scoperta poi un'altra: conteneva venticinque salme. I carabinieri presentarono alla Magistratura una seconda serie di denunce nella quale figuravano quasi tutti i partigiani già implicati nel massacro del 9 maggio. A conclusione dell'istruttoria (durante la quale le due stragi vennero abbinate in un unico procedimento), 27 ex appartenenti alla "2ª brigata Paolo" e alla "7ª GAP" vennero deferiti alla Corte d'Assise di Bologna, sotto un complesso di imputazioni che comprendevano il sequestro di persona continuato e aggravato, l'omicidio premeditato, la rapina aggravata, l'occultamento di cadavere e molti altri reati minori. Alcuni tra i maggiori indiziati riuscirono a sfuggire all'estero grazie alla organizzazione per gli espatri clandestini diretta dal Partito comunista. Tra i latitanti figurarono: Luigi Borghi, Arrigo Pioppi, Fedele Ziosi, Sauro Ballarini, Vittorio Caffeo, Arturo Dardi, Remo Zanardi, Carlo Accurso, Adelmo Benini, Ivano Montanari, Bruno Vignoli, Vitaliano Bertuzzi, Enzo Biondi, Alberto Marzetti, Lodovico Crescimenti, Pietro Galluppi. Il nome del comandante della "2ª brigata Paolo", Marcello Zanetti, non comparve tra quelli degli imputati, essendo deceduto nel 1946.

Il processo si svolse in un'atmosfera infuocata e terminò l'8 febbraio 1953. Gli imputati, pur essendo stati riconosciuti tutti responsabili o complici nella soppressione di ventinove persone, dovettero in realtà rispondere solo dell'assassinio del tenente Giacomo Malaguti, l'unico della spaventosa serie che non potesse essere classificato "politico" e pertanto ricoperto d'amnistia. Per l'uccisione della Emiliani, dei tre Costa, dei sette Govoni, degli otto di Pieve di Cento e dei nove di San Giorgio di Piano, i giudici ritennero di dovere applicare la legge fatta promulgare nel 1946 da Palmiro Togliatti, allora ministro della Giustizia, in base alla quale la quasi totalità dei reati compiuti dai partigiani durante la guerra civile e nei 14 mesi successivi venivano giustificati dal movente politico e quindi considerati non punibili.

Ma per quanto riguarda l'uccisione di Giacomo Malaguti, che non era mai stato fascista e aveva combattuto, anzi, contro i tedeschi, i giudici delle Assise di Bologna respinsero ogni tesi difensiva e ritennero tutti gli imputati corresponsabili in blocco: Caffeo, Bertuzzi, Benini e Borghi vennero condannati all'ergastolo, tutti gli altri a pene minori. Il successivo giudizio di Appello, il ricorso in Cassazione, i condoni e le amnistie rimisero però ben presto in libertà tutti i partigiani della "2ª brigata Paolo", responsabili degli atroci massacri. A Cesare e Caterina Govoni, lo Stato italiano, dopo lunghe esitazioni, decise di corrispondere, per i figli perduti, una pensione di settemila lire mensili: mille lire per ogni figlio assassinato.

La "giustizia proletaria" in Emilia non cessò con il disarmo (apparente, perché i comunisti non consegnarono ai Comandi alleati nemmeno una fionda) delle bande o la smobilitazione della "polizia partigiana". E non venne esercitata solo per qualche settimana o qualche mese, ma per anni. Nel novembre del 1948, dopo le prime elezioni politiche generali, colpiva ancora. Si era solo ampliata la gamma dei bersagli "rivoluzionari": la categoria dei "fascisti o presunti tali" era stata allargata ai lavoratori e ai sindacalisti che non accettavano il ferreo controllo imposto dalla "Federterra" su tutta la manodopera bracciantile della Bassa. Chi si azzardava a lavorare o a organizzare i lavoratori senza passare attraverso l'apparato comunista, era bollato subito come "nemico del popolo" e trattato di conseguenza. Di quest'ultima ondata di violenza, che precedette l'"imborghesimento" del PCI in Emilia (caratterizzato, da un lato, dalla progressiva rassegnazione alla rinuncia alla "rivoluzione" e, dall'altro, dalla scoperta delle "consolazioni" offerte dalla gestione del potere locale), fece le spese un giovane sindacalista cattolico, Giuseppe Fanin, ammazzato a bastonate a San Giovanni in Persiceto la sera del 4 novembre 1948.

Da *La seconda liberazione dell'Emilia*, a cura della S.P.E.S. centrale e della segreteria regionale Emilia Romagna della Democrazia cristiana, Roma, 1949: «L'istigazione al delitto ha preceduto l'assassinio che piú ha colpito l'opinione pubblica in questi ultimi mesi: quello che ha stroncato, nel fiore degli anni, il sindacalista cristiano Fanin. Alla vigilia della tragedia apparve a San Giovanni in Persiceto un manifesto in cui si diceva: "La mano ossuta degli agrari, appoggiata dagli organi di governo, stretta a quella dei servi sciocchi tipo Fanin, Bertuzzi e Ottani, tenta di stendersi

rapace nelle nostre campagne per dividere i lavoratori e instaurare un regime di sfruttamento e di oppressione poliziesca di tipo fascista".

«"Mani ossute, sfruttamento, oppressione poliziesca..." i comunisti hanno mirato chiaramente a far salire il sangue al cervello dei lavoratori [...]. Insomma, mancava solo l'ordine di ammazzare. Di questo tristissimo episodio occorre purtroppo raccontare i particolari. Essi sono troppo istruttivi e adatti ad aprire gli occhi della gente perché ci si possa passar sopra in silenzio. Vi sono dei fatti, nella vita, che sembrano sintetizzare certe situazioni e certe mentalità. Il delitto Fanin è uno di questi perché il modo come è stato operato e il modo come si è tentato di occultarne gli autori inquadrano perfettamente l'ambiente comunista di queste terre emiliane.

«Ci serviamo della relazione Braschi nella discussione al Senato: relazione che i comunisti non hanno osato smentire e deve pertanto considerarsi esatta da parte di tutti. Del resto ci sono le confessioni degli arrestati a far testo. Il giorno 5 novembre Giuseppe Fanin avrebbe dovuto partecipare a una adunanza di operai canapicoli nella quale si sarebbe dovuto trattare, fra l'altro, della possibilità di assunzione degli organizzati nei Sindacati Liberi. Qualche sera prima il Bonfiglioli – è lui stesso che lo dichiara – chiamava il Lazzarini dicendo che occorreva dare una "lezione" prima del giorno 5 a Fanin e si precisava anche la sera. Con parole piú adeguate gli diceva: "Occorre massaggiarlo per bene". Lazzarini, oggi, messo di fronte al Bonfiglioli, ripete l'accusa dicendo che "dovette obbedire perché altrimenti era in gioco la sua pelle".

«Questo l'antefatto, che dimostra: premeditazione sanguinaria, oppressione della libertà sindacale, coazione dei gregari di fronte ai capi. Quell'"era in gioco la sua pelle" dice tutto. Ora saltiamo l'episodio cruento: la barbarie di uccidere a colpi di sbarra, l'agguato notturno, la mancanza di ogni senso di umanità... Sono particolari, questi, che hanno fatto il giro della Penisola. Passiamo alla sera del 24 novembre, diciannove giorni dopo la tragedia, e troviamo, nello stesso San Giovanni in Persiceto, l'on. Pajetta che nel teatro del paese se la prende con la "stampa gialla". Stampa gialla che diffama il paese – egli diceva – e ne crea quasi i "fattacci". "Mentre qui tutto è calmo", diceva l'on. Pajetta, ci si permette di spargere "notizie allarmanti e calunniose sull'Emilia, talché molti turisti, prima di avventurarsi nella Valle Padana, chiedono se si può passare senza correre troppi rischi". Mentre egli diceva questo, erano presenti gli assassini di Fanin. Due ore dopo essi sarebbero stati arrestati. E il discorso era fatto per protesta contro gli arresti arbitrari e le persecuzioni degli innocenti da parte della polizia!

«Questi i fatti, incontrovertibili perché confessati. Per la prima volta i giornali estremisti non hanno potuto negare. Ma la verità ormai conosciuta non impediva a un senatore comunista, il Mancinelli, di proclamare che vedeva nel delitto Fanin "l'incentivo quasi auspicato per rinfocolare e rendere piú estesa e violenta la campagna già in atto contro i partiti democratici, contro i sindacati operai e contro le classi lavoratrici". Dunque in Emilia i liberi sindacalisti non desiderano che la morte dei loro amici per poter poi dire male dei comunisti! Se non fosse tragico che un senatore arrivi a dire questo, sarebbe sommamente idiota e ridicolo. Del resto "Il Progresso" parlava, prima che si scoprissero gli assassini, di "speculazione bassa, vile, sporca, dove la vittima è solo un miserabile pretesto". All'offesa aggiungevano l'insulto. E poi la somma ipocrisia: "Giuseppe Fanin è giustamente considerato dai lavoratori bolognesi come un loro caduto. Per ora possiamo dire tranquillamente che nessun essere umano ligio alle direttive dell'organizzazione sindacale dei partiti di sinistra può aver mandato, istigato o ucciso".

«E siccome il giorno 7 era stato già arrestato, con altri, il Bonfiglioli che, sotto certe pressioni, qualche giorno dopo veniva liberato, la "Giunta di tutela" dei due partiti (PCI e PSI erano allora uniti nel "Fronte Popolare", N.d.A.) con un manifesto diceva: "L'arresto dei tredici lavoratori – e tra gli altri c'era l'assassino – è la prova piú evidente che il partito democratico cristiano intende scatenare un'offensiva contro i partiti comunisti e socialisti e contro le organizzazioni democratiche".

«A queste menzogne pericolose (poi si è visto in che modo clamoroso sono state smascherate!) si aggiungeva infine l'insinuazione vigliacca, l'accusa a un estraneo perché pagasse per l'assassino. "Abbiamo appreso nel frattempo – scriveva infatti 'l'Unità' – interessanti particolari che potrebbero indicarci come probabile esecutore dell'efferato delitto l'ex repubblichino Libero Bussolari. Ad una riunione delle A.C.L.I. svoltasi a San Giovanni in Persiceto ha avuto una lite con Giuseppe Fanin e con altri democristiani. È in questa direzione che vanno svolte le indagini". Ma la direzione era un'altra: e 'l'Unità' lo sapeva...

«"I partigiani falsi, che purtroppo sono la maggioranza, sono coloro che hanno fatto i teppisti mascherati, i collezionisti di omicidi e che andarono in giro col mitra quando non vi era piú pericolo a fare gli 'eroi'". Cosí scrisse nel suo ultimo articolo Marino Pascoli. Aveva 24 anni, era stato partigiano valoroso nel Ravennate, non temeva nessuno. Ricevette prima delle minacce. In una lettera firmata lo si ammoniva... benevolmente: "potrebbe rovinarsi l'avvenire... è una responsabilità che potrebbe avere delle conseguenze, non tanto, come si suol dire, soddisfacenti". E le "conseguenze" non mancarono. Almeno in questo, certa gente è di parola. La sera del 4 gennaio 1948 verso le 18,30 egli rincasava in compagnia della fidanzata e di altre persone quando fu fatto segno a sette colpi di arma da fuoco che lo ferirono mortalmente. Era un giovane repubblicano e stava conducendo, sulla "Voce della Romagna" una violenta polemica contro i falsi partigiani. Gli costò la vita. Da notare che, per sviare i sospetti, "l'Unità" pubblicava il nome della giovane vittima in un elenco sotto il titolo "Le vittime di Scelba" (allora ministro degli Interni, N.d.A.). A questa spudorata mistificazione la federazione repubblicana di Ravenna rispondeva con un violento manifesto dal titolo "Non profanate la morte"».

Nessuno raccolse quell'appello. Non coloro ai quali era diretto e nem-

meno coloro che lo lanciavano, tutti, in verità, impegnati in una ben piú vasta, colpevole, "spudorata mistificazione" storica e politica. Non è un caso, quindi, se anche Marino Pascoli, incarnazione romagnola e repubblicana di Giorgio Morelli, il valoroso direttore democristiano de «La Penna» di Reggio Emilia, anch'egli assassinato dai comunisti, è stato dimenticato. E dimenticate sono rimaste anche tutte le vittime della "primavera di sangue", "fasciste o presunte tali", soprattutto quelle gettate nelle fosse comuni sparse nelle campagne emiliane. E non solo in quelle. Ancora le une sulle altre, accatastate in un unico mucchio, ingombranti, scomode, insepolte, senza pietà e senza giustizia. Neppure quella della Storia.

Mezzo secolo dopo quegli eventi, mentre il popolo russo impartisce una lezione al mondo riappropriandosi del proprio destino e si libera dei resti di quel Partito comunista che l'ha oppresso per oltre settant'anni, sloggiandone dalle sedi confiscate, senza torcere loro un capello, gli ultimi funzionari (incolpevoli certo, ma pur sempre eredi politici di inenarrabili barbarie), l'Italia, di fronte alle sue vittime della rivoluzione comunista fallita del 1945, non trova ancora la forza morale per ottemperare a un elementare precetto di civiltà.

APPENDICE
VITTIME DELLA «POLITICA DELLA STRAGE» NEL «TRIANGOLO DELLA MORTE»

AVVERTENZA

1) I nominativi individuati sono 3.976 cosí suddivisi:

Provincia di Ferrara:	495
Provincia di Bologna:	1.111
Provincia di Reggio Emilia:	1.142
Provincia di Modena:	1.228
Totale	3.976

Vi sono inoltre, a titolo d'esempio, pagina 470, 60 schede relative a sconosciuti o a fosse comuni per un totale di 550 vittime non identificate.

2) I dati, computerizzati, sono stati sottoposti a comparazione tra le diverse fonti, per ottenere l'eliminazione dei nominativi segnalati piú volte (esempio: nella località di residenza, nel luogo del prelevamento e in quello dell'uccisione).
3) Sono stati esclusi i nomi di persone segnalate in quanto residenti in una delle province in oggetto ma assassinate in località fuori dai territori di Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara.
4) Sono stati esclusi tutti i nominativi di persone decedute per cause diverse dall'uccisione per mano di partigiani in azioni terroristiche o di "giustizia popolare" (combattimento, servizio, bombardamenti, malattie, altro).
5) In ordine di tempo:
   la prima uccisione è datata 19 settembre 1943;
   l'ultima uccisione è datata 4 giugno 1949;
   le schede prive della data di morte sono 615.
6) Le schede prive della data di morte appartengono nella grande maggioranza a persone prelevate durante o dopo la seconda metà di aprile del 1945 e assassinate in circostanze mai chiarite. I resti di alcune di queste persone sono stati ritrovati mesi o anche anni dopo, in località spesso distanti dal luogo di residenza o di prelevamento. Molte sono scomparse per sempre.
7) Tutti i nominativi di religiosi sono preceduti dalla parola "Don" per essere facilmente individuabili nell'elenco alfabetico generale. I religiosi assassinati risultano essere 20, piú un seminarista.
8) La località indicata accanto a ciascun nome corrisponde, in linea di massima, alla zona dell'uccisione. Dove non è stato possibile individuarla, si è indicato il luogo del prelevamento e, dove non è stato possibile individuare nemmeno questo, è stato indicato il luogo di residenza.

ACCANI ROBERTO		BAGNOLO IN PIANO	RE
ACCORDI ARTURO		CREVALCORE	BO
AFFANNI BRUNO	9 Febbraio 1945	VILLA CADE'	RE
AGNOLETTI FILIPPO	17 Agosto 1944	BOLOGNA	BO
AGOSTI OVIDIO	28 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
AGUIARI ALFREDO	28 Aprile 1945	CODIGORO	FE
AGUIARI SALINGUERRA	22 Aprile 1945	CODIGORO	FE
AGUZZOLI ROLANDO	3 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
AIMERINI PASQUALE	3 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
ALBANELLI GUIDO	5 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ALBERGHINI GIUSEPPE	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ALBERI RENATO		BOLOGNA	BO
ALBERICI ROBERTO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
ALBERINI ROBERTO	31 Agosto 1944	GUALTIERI	RE
ALBERTI ALBERTO	15 Agosto 1944	LOIANO	BO
ALBERTI DR.ENRICO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
ALBERTINI LUIGI		FERRARA	FE
ALBERTO LUIGI	26 Aprile 1945	S.MAURIZIO	RE
ALBIERI QUINTO		FERRARA	FE
ALBONI FRANCESCO	28 Aprile 1945	MODENA	MO
ALBORETTI MASSIMILIA.	25 Aprile 1946	MEDOLLA	MO
ALDEMARI LUIGI	27 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
ALDOVINI ALDO	11 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ALDROVANDI AMBROGIO	22 Luglio 1944	LUZZARA	RE
ALDROVANDI BENITO		CASTELNOVO SOTTO	RE
ALDROVANDI NELLO		REGGIO EMILIA	RE
ALDROVANDI ONIA	5 Giugno 1944	MEDICINA	BO
ALESSANDRI ARTURO	15 Maggio 1945	FERRARA	FE
ALESSANDRI DANTE	8 Gennaio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
ALESSANDRINI GUIDO	20 Luglio 1944	CASTELLARANO	RE
ALESSANDRINI SANDRA	20 Luglio 1944	CASTELLARANO	RE
ALGERI UGO	10 Maggio 1945	MASSENZATICO	RE
ALLEGRETTI CARLO	20 Novembre 1944	CORREGGIO	RE
ALLODOLI AMATO	17 Gennaio 1946	BOLOGNA	BO
ALPI ANTONIO	23 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ALVISI AUGUSTO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ALVISI (FRATELLO)	22 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
AMADORI ANGELO	23 Giugno 1944	LAMA MOCOGNO	MO
AMADUZZI UMBERTO	20 Marzo 1944	BOLOGNA	BO
AMATO MARIO		BOLOGNA	BO
AMBROSI NANDO		BOLOGNA	BO
AMIANTI DUILIO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
AMICI EUGENIO	30 Gennaio 1945	S.CESARIO SUL PANARO	MO
ANCESCHI NELLO	27 Settembre 1944	CORREGGIO	RE
ANCESCHI RENATO	29 Febbraio 1944	MODENA	MO
ANDALO' DOVIGLIO		MEDICINA	BO
ANDREOLI ANTONIO		BOLOGNA	BO
ANDREOLI ENNIO		QUATTRO CASTELLA	RE
ANDREOLI EZIO	9 Maggio 1945	VILLAMINOZZO	RE
ANDREOLI GOLIARDO	12 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO
ANDREOLI GUERRINO		REGGIO EMILIA	RE
ANDREONI GUERRINO	25 Agosto 1944	FANANO	MO
ANGELI ARNALDO	20 Giugno 1945	MIRANDOLA	MO
ANGELI ATHOS	29 Aprile 1945	FRANCOLINO	FE
ANGELI MARIO	24 Marzo 1945	POROTTO	FE
ANGELINI	12 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
ANGELINI ANGELINO	18 Maggio 1944	BOLOGNA	BO
ANGELINI CESARE	29 Aprile 1945	FINALE EMILIA	MO
ANGELINI GIANCARLO	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
ANNIGONI SEVERINO	15 Ottobre 1944	BIBBIANO	RE
ANNOVI LUCIANO	3 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
ANNOVI UGO	10 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ANTIMI BERARDINO	4 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
ANTOLINI MARIO	26 Maggio 1946	NONANTOLA	MO
ANTONELLI ARNALDO	30 Aprile 1945	MODENA	MO
ANTONELLI BENITO	20 Maggio 1945	ARGENTA	FE

ANTONELLI GINO	12 Giugno 1944	ARGENTA	FE
ANTONELLI PRIMO	4 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
ARAGONA VINCENZO	26 Marzo 1944	BOLOGNA	BO
ARBIZZI ERNESTA	8 Maggio 1945	CARPI	MO
ARDUINI UGO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
ARESANI LUIGI	13 Aprile 1945	S.MARTINO IN ARGINE	BO
ARFINI ANGELO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
ARIATTI ERMETE	30 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
ARIENTI VIRGINIO	12 Maggio 1945	MIGLIARINO	FE
ARLETTI UMBERTO	5 Novembre 1945	MODENA	MO
ARPAI	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ARPAJA AMLETO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ARPINO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
ARQUA' GIUSEPPE	15 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ARTALE FRANCESCO	13 Aprile 1945	PORTOMAGGIORE	FE
ARTARINI DANILO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
ARTIOLI ALBERICO	14 Maggio 1945	MODENA	MO
ARTIOLI BRUNO	20 Settembre 1944	CARPI	MO
ARTIOLI DARIDA	19 Settembre 1944	CARPI	MO
ARTIOLI FRANCO	11 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
ARTIOLI LUIGI	26 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
ARTIOLI MARCHETTI ENRICA	19 Settembre 1944	CARPI	MO
ARTONI NELLO	8 Febbraio 1945	CONCORDIA	MO
ARTONI PRIMO	13 Febbraio 1945	MIRANDOLA	MO
ASCARI NICODEMO	15 Maggio 1945	BASTIGLIA	MO
ASCARI WALTER	27 Aprile 1945	BASTIGLIA	MO
ASCHENCO ALEXANDER	15 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ASCHIERI FRANCO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
ASTOLFI DANTE	22 Aprile 1945	MONTEFIORINO	MO
ASTOLFI ROBERTO	14 Settembre 1944	CRESPELLANO	BO
ATTI	6 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ATTI FLAVIO	4 Maggio 1945	RUBIERA	RE
ATTI ROSA	6 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
AVANZI EGIDIO	27 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
AVANZI VITTORIO	12 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
AVANZINI WALTER		BOLOGNA	BO
AZZALI CARLO	12 Febbraio 1945	MODENA	MO
AZZARDI EFREN	6 Marzo 1944	MODENA	MO
AZZIMONDI ADOLFO	3 Dicembre 1944	S.POLO D'ENZA	RE
AZZOLINI PIETRO	12 Settembre 1944	VETTO D'ENZA	RE
BABBINI RENATO		RIO SALICETO	RE
BACCARANI LAURO	7 Febbraio 1945	CAMPOGALLIANO	MO
BACCARINI PRIMO	28 Aprile 1945	CERREDOLO	RE
BACCHELLI GAETANO	23 Settembre 1944	NOVI DI MODENA	MO
BACCHI ANNAMARIA	6 Aprile 1945	MODENA	MO
BACCHI LUIGI	24 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
BACCHI OLIVIERO	15 Maggio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
BACCILLI ERCOLE	30 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BACCOLINI GIUSEPPE	21 Aprile 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
BADIALI BRUNO		BOLOGNA	BO
BADIALI PIETRO	19 Maggio 1945	FRETO	MO
BAGAGLINI EUSEBIO	27 Settembre 1944	S.POLO D'ENZA	RE
BAGGINI NANDO		BOLOGNA	BO
BAGLIONI ENZO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
BAGNASCO RAFFAELE	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BAGNI DECINTO	15 Dicembre 1945	MODENA	MO
BAGNI RUBENS	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BAGNI WILLIAM	11 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BAIETTI DOMENICO	24 Agosto 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BAIETTI GIULIO	24 Agosto 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BALBI ACHILLE	23 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BALBI ELIGIO		TOANO	RE
BALBONI LINA	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BALBONI SILVANO	15 Febbraio 1947	FERRARA	FE
BALBONI TERESA		BOLOGNA	BO

BALDANZA ETTORE		BOLOGNA	BO
BALDASSARI GIOVANNI	15 Maggio 1945	CAMPOGALLIANO	MO
BALDASSARRI FIORINO	22 Aprile 1945	MONTEFIORINO	MO
BALDI ELIGIO	3 Maggio 1944	TOANO	RE
BALDI GIUSEPPE	29 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BALDI LUIGI	3 Novembre 1944	MARANELLO	MO
BALDI PAOLO	3 Novembre 1944	MARANELLO	MO
BALDI SOCRATE		BOLOGNA	BO
BALDI STEFANO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BALDINI ARMANDO	4 Ottobre 1944	IMOLA	BO
BALDINI AUGUSTO	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
BALDINI FRANCESCO	28 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
BALERCI MARCELLO	29 Dicembre 1946	BOLOGNA	BO
BALESTRAZZI BRUNO	16 Giugno 1944	CARPINETI	RE
BALESTRAZZI EZIO	8 Aprile 1944	SALA BOLOGNESE	BO
BALESTRI IRNE	7 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
BALIELLO CORINTO	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
BALLABENI ELIO	25 Settembre 1944	CARPI	MO
BALLABENI LUCIANO	27 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BALLARDINI GIUSEPPE	12 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
BALLARDINI MARINO	14 Luglio 1945	MEDICINA	BO
BALLARINO ANGELO		REGGIO EMILIA	RE
BALLERINI MARCELLO	26 Ottobre 1944	IMOLA	BO
BALLERINI PRIMO		BOLOGNA	BO
BALLO GIUSEPPE	26 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
BALUGANI ESTER	23 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
BALUGANI GIAN ARRIGO	5 Febbraio 1945	BOLOGNA	BO
BALZONI ARTURO		POVIGLIO	RE
BAMBINI EUGENIO		CASTELNOVO SOTTO	RE
BAMBINI RUGGERO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
BANDIERA FRANCESCO	17 Agosto 1945	MOLINELLA	BO
BANZI GIULIO		BOLOGNA	BO
BARABANI OMS	17 Maggio 1945	FERRARA	FE
BARACCANI PASQUALE	21 Settembre 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
BARACCHI ALESSANDRO	1 Aprile 1945	MARANELLO	MO
BARALDI	5 Maggio 1945	CODIGORO	FE
BARALDI ATTILIO	30 Novembre 1944	CARPI	MO
BARALDI COMUNARDO	20 Novembre 1945	CARPI	MO
BARALDI DANIELE	17 Febbraio 1945	MODENA	MO
BARALDI FRANCESCO	23 Maggio 1945	S.PROSPERO	MO
BARALDI GIOVANNI	28 Aprile 1945	S.POSSIDONIO	MO
BARALDI GUELFO	4 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BARALDI LUCIANO	26 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
BARALDINI ANTONIO	12 Settembre 1945	BUDRIO	BO
BARANI GERNANDO	4 Novembre 1943	IMOLA	BO
BARATTINI EZIO	10 Ottobre 1944	MONTESE	MO
BARAVELLI ALDO	8 Maggio 1945	MEZZOLARA	BO
BARBARA SANTO		MORDANO	BO
BARBIERI ALDO		REGGIO EMILIA	RE
BARBIERI ANNA	6 Ottobre 1944	LEVIZZANO	RE
BARBIERI ARMIDO		REGGIO EMILIA	RE
BARBIERI CARLO		FERRARA	FE
BARBIERI CARLO	25 Aprile 1946	MEDOLLA	MO
BARBIERI CESARE		CASALGRANDE	RE
BARBIERI DEODATO		CASTELNOVO SOTTO	RE
BARBIERI EFRO		MASSENZATICO	RE
BARBIERI ELIO	16 Agosto 1944	RAVARINO	MO
BARBIERI ENEA		COVIOLO	RE
BARBIERI FEDERICO	8 Marzo 1944	VITRIOLA	MO
BARBIERI GERMANO	25 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
BARBIERI GINO	30 Aprile 1945	MODENA	MO
BARBIERI LEOPOLDO	28 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
BARBIERI MARINO	23 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
BARBIERI MARIO	19 Maggio 1945	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
BARBIERI NINO	14 Aprile 1945	MODENA	MO
BARBIERI OTELLO	5 Maggio 1945	MODENA	MO

BARBIERI PAOLINO	31 Dicembre 1944	CASTELNUOVO RANGONE	MO
BARBIERI RENZO	9 Luglio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BARBOLINI ANNA	5 Novembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
BARCHI BENEDETTA	10 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
BARDANDINI T.	27 Aprile 1945	GATTATICO	RE
BARDASI ERNESTO	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BARDI ANTONIO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
BARGELLESI ITALO	24 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
BARIANI WALTER	4 Maggio 1945	MODENA	MO
BARICCHI PROSPERO	14 Gennaio 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
BARICCHI SERGIO	23 Gennaio 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
BARILLI ALDO	17 Maggio 1945	GUASTALLA	RE
BARIONI WALTER	15 Maggio 1945	PEGOLA	BO
BARONI AMEDEO	21 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
BARONI ANTONIO	19 Agosto 1946	REGGIO EMILIA	RE
BARONI DOMENICO	8 Giugno 1944	TOANO	RE
BARONI ENRICO	12 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
BARONI FRANCESCO	27 Gennaio 1945	MARANELLO	MO
BARONI GIORGIO		BOLOGNA	BO
BARONI GIUSEPPE	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
BARONTINI ISIDORO	21 Marzo 1945	MODENA	MO
BAROZZI ANTENORE	13 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
BAROZZI BATTISTA	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BAROZZI MARINO	2 Maggio 1945	ALBINEA	RE
BAROZZI UMBERTO	29 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BARTOLI ALDO	16 Marzo 1945	CARPI	MO
BARTOLI ANTONIO		BOLOGNA	BO
BARTOLINI CESARE	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
BARTOLINI GUIDO	16 Maggio 1945	IMOLA	BO
BARTOLOMEI MARCELLO	13 Ottobre 1944	VILLAMINOZZO	RE
BARTOLONE GAETANO	16 Maggio 1944	MIRABELLO	FE
BARUZZI ITALO	24 Maggio 1945	CODIGORO	FE
BARUZZI UMBERTO		CODIGORO	FE
BASAGLIA GIORGIO	28 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
BASENGHI VINCENZO	8 Aprile 1944	SCANDIANO	RE
BASSI ALFONSO	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BASSI BONAVENTURA	20 Maggio 1945	FERRARA	FE
BASSI DOMENICO	4 Aprile 1945	ALBINEA	RE
BASSI LANDO	1 Maggio 1945	ARGENTA	FE
BASSINI GUALTIERO		BOLOGNA	BO
BASSOLI ALBERTO	6 Novembre 1944	CARPI	MO
BASSOLI MATILDE	26 Settembre 1944	MIRANDOLA	MO
BASTIA GIUSEPPE	23 Agosto 1945	PALATA PEPOLI	BO
BASTIA LIDIA	4 Febbraio 1945	MODENA	MO
BASTONI FERNANDO	18 Settembre 1945	MIRANDOLA	MO
BASTONI FILIPPO	2 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BASUTI GUIDO		BOLOGNA	BO
BATTAGLIA ARDUINO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BATTAGLIA FRANCESCO	11 Febbraio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BATTAGLIA IGNAZIO		REGGIO EMILIA	RE
BATTAGLIA MARCELLO	9 Giugno 1944	SESTOLA	MO
BATTILANA DINO	26 Settembre 1945	FERRARA	FE
BATTINI PARIDE	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BATTISTINI ALMA	16 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
BATTISTINI GINO	16 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
BAVAGLIA		REGGIO EMILIA	RE
BAVIERI GIOVANNI	23 Dicembre 1944	RAVARINO	MO
BAVUTI DINO	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BAVUTI GUIDO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BAZZANI AMELIO	28 Maggio 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
BAZZOLI FANNY		REGGIO EMILIA	RE
BECCA	17 Maggio 1945	ARGENTA	FE
BECCA ANGELO	25 Maggio 1945	SESTO IMOLESE	BO
BECCA ENRICO	25 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BECCA MARIO	25 Maggio 1945	SESTO IMOLESE	BO
BECCARI GIULIO	10 Giugno 1944	FERRARA	FE
BECCARI MARIO	10 Giugno 1945	S.BARTOLOMEO IN BOSCO	FE
BECCATI ALFIO	21 Settembre 1944	CARPI	MO
BECCHELLI PRIMO	7 Dicembre 1944	MONTESE	MO
BECCHI EBE	12 Ottobre 1945	NOVI DI MODENA	MO
BECCHI LUIGI	28 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
BECCHI MARTINO	10 Maggio 1945	GUALTIERI	RE
BEDESCHI MARIA		BOLOGNA	BO
BEDOCCHI GIOVANNI		RUBIERA	RE
BEFANI GIUSEPPE	11 Aprile 1945	ARGENTA	FE
BEGHELLI ACHILLE	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BEGHELLI EGISTO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BEGHI GIOVANNI	25 Aprile 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BELELLI OLIVIERO	10 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BELELLI PIETRO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BELLANI MARIA	11 Dicembre 1944	GUIGLIA	MO
BELLANOVA ROCCO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
BELLATI CARLO	26 Aprile 1945	FERRARA	FE
BELLEI WAINER	14 Dicembre 1944	CASTELNUOVO RANGONE	MO
BELLENTANI MARIA	26 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
BELLETTI CARLO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
BELLETTINI EDGARDO	12 Giugno 1944	SESTOLA	MO
BELLI GINO	8 Giugno 1944	TOANO	RE
BELLI GIUSEPPE	30 Giugno 1944	SASSUOLO	MO
BELLINI MARIA	16 Dicembre 1944	S.CESARIO SUL PANARO	MO
BELLINI PIERO	30 Agosto 1944	GAVASSA	RE
BELLINI TULLIO	25 Aprile 1945	CONCORDIA	MO
BELLISTRACCI ENNIO	11 Maggio 1945	RO	FE
BELLOMI ANSELMO		CAVRIAGO	RE
BELLONI GISBERTO	11 Aprile 1945	MEDOLLA	MO
BELLONI PIETRO	11 Novembre 1943	SERRAMAZZONI	MO
BELLUZZI GIUSEPPE	14 Maggio 1945	CALDERARA DI RENO	BO
BELLUZZI LUIGI	23 Aprile 1945	MODENA	MO
BELTRAMI ALFREDO	10 Maggio 1945	MODENA	MO
BELTRAMI ARNALDO	10 Maggio 1945	MODENA	MO
BELTRAMI GIOVANNI	23 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BELTRAMI MARINO	12 Novembre 1945	CARPI	MO
BELTRAMI ROMANO	16 Aprile 1945	CARPI	MO
BELVERDI FRANCESCO	10 Aprile 1945	MARANO SUL PANARO	MO
BENASCIUTTI	18 Maggio 1945	FERRARA	FE
BENASSI BRUNO	26 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BENASSI CARLO	28 Aprile 1945	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
BENASSI GIOVANNI	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BENASSI GIUSEPPE	7 Luglio 1945	GALLIERA	BO
BENASSI ORESTE	23 Aprile 1945	MODENA	MO
BENASSI ROMOLO	23 Marzo 1945	RUBIERA	RE
BENATI GAETANO	12 Maggio 1945	CARPI	MO
BENATTI ANDREA	27 Marzo 1945	S.POLO D'ENZA	RE
BENATTI ENRICO	19 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
BENATTI FORTUNA	19 Marzo 1945	RAVARINO	MO
BENATTI GIUSEPPE	16 Agosto 1944	RAVARINO	MO
BENATTI MARIA	22 Maggio 1945	LUZZARA	RE
BENEDETTI	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BENEDETTI ANTONIA	18 Maggio 1945	ZOCCA	MO
BENEDETTI PRIMO	25 Aprile 1945	CARPI	MO
BENEDETTI RICCARDO	20 Maggio 1945	MODENA	MO
BENELLI	17 Febbraio 1945	BOLOGNA	BO
BENELLI BIANCA	16 Marzo 1945	MODENA	MO
BENETTI LUCIANO	20 Maggio 1945	FERRARA	FE
BENEVELLI ALFONSO	22 Maggio 1945	RIVALTA	RE
BENEVELLI DOMENICO		REGGIO EMILIA	RE
BENEVELLI QUIRINO	26 Aprile 1945	GATTATICO	RE
BENEVELLI ROMEO	22 Maggio 1945	RIVALTA	RE
BENEVENTI DOMENICO	10 Agosto 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
BENFATTI BERNARDO	1 Giugno 1944	GORO	FE
BENFENATI LINO	27 Marzo 1947	BOLOGNA	BO
BENINI	12 Aprile 1946	BOLOGNA	BO

BENNATI ENRICO	26 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
BENOTTI ANSELMO	15 Dicembre 1944	FERRARA	FE
BENTINI MIRCO		BOLOGNA	BO
BENTIVOGLI ORLANDO		BOLOGNA	BO
BENVENUTI DINO	30 Aprile 1945	MODENA	MO
BENVENUTI LUIGI		BOLOGNA	BO
BENVENUTO LUIGI	4 Luglio 1944	SESTOLA	MO
BERARDI MARIO	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BERGAMASCHI EZIO	5 Giugno 1945	DENORE	FE
BERGAMASCHI LINO	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BERGAMASCHI MARIA	4 Marzo 1945	CORREGGIO	RE
BERGAMI BIANCA	12 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
BERGAMI MARIA		BOLOGNA	BO
BERGAMINI	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BERGAMINI ALDO	24 Maggio 1945	BONDENO	FE
BERGAMINI ALFREDO	24 Maggio 1945	BONDENO	FE
BERGAMINI CARLO	25 Febbraio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BERGOMI ADRIANO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BERGOMI ELSA	28 Febbraio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BERGOMI MARCELLO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BERGOMI ORESTE	27 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
BERGOMI URBANO		BOLOGNA	BO
BERGONZINI EFRAIM	7 Giugno 1945	CREVALCORE	BO
BERGONZONI ARDUINO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
BERGONZONI FRANCESCO	10 Gennaio 1945	BOLOGNA	BO
BERGONZONI ILDEBRANDO	21 Maggio 1945	CORTICELLA	BO
BERNABEI CLEMENTE	19 Maggio 1944	MONTESE	MO
BERNARDELLI PIETRO	2 Aprile 1945	NOVI DI MODENA	MO
BERNARDI GIACOMO	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
BERNARDINI ANGELO	12 Giugno 1945	S.NICOLO'	FE
BERNI ANDREA		GUASTALLA	RE
BERNI MARIO	22 Aprile 1945	GUASTALLA	RE
BERNINI DARIO	4 Maggio 1944	VADO	BO
BERNINI ERMES	20 Novembre 1944	CARPI	MO
BERNINI GINO	25 Ottobre 1944	CARPI	MO
BERNINI ISABELLA	4 Maggio 1944	VADO	BO
BERNINI ROBERTO	23 Settembre 1945	FRETO	MO
BERRETTA LORIS	20 Dicembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
BERSANI BRUNO	13 Dicembre 1944	MODENA	MO
BERSANI DINO		MEDICINA	BO
BERTACCA LAMBERTO	16 Settembre 1944	CARPI	MO
BERTANI ADAMO	22 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
BERTANI ADELMO		CASTELNOVO SOTTO	RE
BERTANI GAETANO	8 Giugno 1945	CAMPEGINE	RE
BERTANI GIACOMO	2 Maggio 1945	CAVRIAGO	RE
BERTANI GIOVANNI	19 Settembre 1943	ALBARETO	MO
BERTANI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
BERTANI LAURO	18 Aprile 1945	BARCO	RE
BERTANI PIER DANTE		REGGIO EMILIA	RE
BERTANI TIENNO	21 Giugno 1945	LIGONCHIO	RE
BERTANI CIGARINI ERNESTA	16 Febbraio 1945	CODEMONDO	RE
BERTAZZINI RENATO	23 Dicembre 1944	CARPI	MO
BERTAZZONI MARIO	18 Febbraio 1946	BORETTO	RE
BERTAZZONI ULDERICO	20 Aprile 1945	BRESCELLO	RE
BERTELLI LAURO	16 Agosto 1944	RAVARINO	MO
BERTELLI PIETRO	1 Maggio 1945	MODENA	MO
BERTI ALFIO	13 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
BERTI ENRICO		REGGIO EMILIA	RE
BERTI LUCIA	3 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
BERTI MAURO	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
BERTOCCHI CESARE	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BERTOCCHI LUIGI	13 Agosto 1945	MOLINELLA	BO
BERTOLA PAOLO	15 Aprile 1945	MODENA	MO
BERTOLAZZI WALTER		COPPARO	FE
BERTOLI ALDO	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO

BERTOLI CIPRIANA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
BERTOLINI DOMENICO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BERTOLINI ERMENEGILDO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
BERTOLINI MARIO		QUATTRO CASTELLA	RE
BERTOLUCCI MARIO	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
BERTONCELLI FALIERO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BERTONI ALDO	21 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
BERTONI ELIO	29 Gennaio 1944	LAMA MOCOGNO	MO
BERTONI PARIDE	8 Giugno 1944	LAMA MOCOGNO	MO
BERTONI UMBERTO	12 Agosto 1946	CARPI	MO
BERTOZZI ANICETO	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
BERTUZZI CESARE	9 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BERTUZZI FILIPPO	15 Maggio 1945	ZOCCA	MO
BERTUZZI PIETRO	8 Maggio 1945	ARGENTA	FE
BERTUZZI PRIMO	14 Dicembre 1944	BOLOGNA	BO
BESANDI TEODORA	5 Febbraio 1945	SERRAMAZZONI	MO
BETTAZZONI DANTE		BOLOGNA	BO
BETTELLI ADALBERTO	9 Giugno 1945	CASTELVETRO	MO
BETTI LUIGI	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
BETTI NATALE	7 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
BETTUZZI ARTURO	27 Aprile 1944	SERRAMAZZONI	MO
BEVILACQUA GIANFRANCO	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BEVILACQUA GIORGIO	23 Settembre 1945	MOLINELLA	BO
BEVINI SPERINDIO	13 Settembre 1944	NONANTOLA	MO
BIAGI ALBERTO		BOLOGNA	BO
BIAGI ANTONIO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BIAGI BENVENUTO		BOLOGNA	BO
BIAGINI LIA	23 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
BIANCA ROSA	3 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BIANCHI ANNA	29 Settembre 1945	IMOLA	BO
BIANCHI DOMENICO		REGGIO EMILIA	RE
BIANCHI GIOVANNA	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BIANCHI GIULIO	11 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BIANCHI GIUSEPPE	29 Settembre 1945	IMOLA	BO
BIANCHI MARIO	28 Gennaio 1944	FERRARA	FE
BIANCHI RAIMONDO	13 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BIANCHI RENZO	10 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
BIANCHI SERGIO	29 Settembre 1945	IMOLA	BO
BIANCHI VIGILANTE	24 Maggio 1945	ARGENTA	FE
BIANCHI MORSIANI IDA	29 Settembre 1945	IMOLA	BO
BIANCHINI ALFREDO	16 Marzo 1944	BOLOGNA	BO
BIANCHINI GIUSEPPE	30 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
BIANCHINI PIETRO	14 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
BIANCHINI RENZO	10 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
BIANCOLINI	15 Novembre 1944	MODENA	MO
BIANCONI GAETANO	11 Aprile 1945	MODENA	MO
BIANCONI GIUSEPPE	6 Ottobre 1945	BOLOGNA	BO
BIAVATI GIUSEPPE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BIGARELLI UMBERTO	20 Aprile 1945	CARPI	MO
BIGGI SALVATORE		BOLOGNA	BO
BIGHI GIUSEPPE	30 Luglio 1944	BUDRIO	BO
BIGHI IDALGO	24 Maggio 1945	FERRARA	FE
BIGI EMILIO	11 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
BIGI OSCAR	23 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
BIGI REMO		REGGIO EMILIA	RE
BIGI SANTE	3 Maggio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
BIGIANI OTELLO	8 Novembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
BIGLIARDI ALBERTO	26 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
BIGLIARDI ANTONIO	25 Aprile 1945	RIVALTA	RE
BIGLIARDI AUGUSTO		REGGIO EMILIA	RE
BIGLIARDI EVANGELISTA	16 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
BIGLIARDI LUIGI	8 Febbraio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
BIGLIARDI RICCARDO		REGGIO EMILIA	RE
BIGLIARINI GIULIO	10 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
BIGNAMI ERNESTO	24 Aprile 1945	CALDERARA DI RENO	BO
BIGNARDI FERNANDO	3 Maggio 1945	BOLOGNA	BO

BIGONI GIOVANNI	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BIGONI GIOVANNI R.	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BIGONI LODES	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BIGONI LUIGI A.	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BIGONI RENZO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BIGONI SANTE	24 Aprile 1945	MESOLA	FE
BIGONI TRANQUILLO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BILIA GIUSEPPE	16 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
BILOTTI ANNA		BOLOGNA	BO
BINACHESSI ARRIGO	8 Maggio 1944	MONTEFIORINO	MO
BIOLCATI RINALDO I.	11 Febbraio 1946	CODIGORO	FE
BIOLCHINI MARIA	15 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
BIONDI ANITA	29 Ottobre 1945	IMOLA	BO
BIONDI GIUSEPPE	29 Ottobre 1945	IMOLA	BO
BIONDI LEA	30 Ottobre 1945	IMOLA	BO
BIONDI ORLANDO	29 Ottobre 1945	IMOLA	BO
BIONDI SANZIO	29 Ottobre 1945	IMOLA	BO
BISBINI GIUSEPPE	2 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
BISI MARIA	10 Marzo 1945	CAVEZZO	MO
BIZOCCOLI PAOLO		S.MARTINO IN RIO	RE
BIZZARRI ANTONIO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BIZZARRI IVO		REGGIO EMILIA	RE
BIZZARRI VITTORIO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BIZZARRI INCERTI EMILIO	23 Aprile 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
BIZZOCCHI PAOLO	16 Ottobre 1944	CORREGGIO	RE
BOARETTO GINO	13 Maggio 1945	MODENA	MO
BOARI ADALGISO	17 Maggio 1945	FORMIGINE	MO
BOARI EDEN	4 Giugno 1949	MALBORGHETTO	FE
BOARI PIO	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
BOCCACINI DINO	12 Giugno 1944	MARANELLO	MO
BOCCHEMAN GUSTAVO	29 Aprile 1945	MODENA	MO
BOCCHI FRANCESCO	16 Marzo 1945	MODENA	MO
BOCCHI MARIA	12 Febbraio 1945	MONTEFIORINO	MO
BOCCHI MORISI ITALINA	16 Marzo 1945	MODENA	MO
BOCCOLINI GIUSEPPE	22 Aprile 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
BOCEDI BIZZARRI MARIA	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BOLDRINI OTELLO	31 Marzo 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
BOLGARELLI ITALO F.	23 Marzo 1945	IMOLA	BO
BOLI LINO	12 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
BOLLERI MENTORE	24 Aprile 1945	LUZZARA	RE
BOLLINA CESARE	3 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BOLLINA FORTINO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BOLLINA LUIGI	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BOLLINI IGINO	12 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
BOLOGNESI ANELUSCO	22 Gennaio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
BOLOGNESI ARTURO	21 Dicembre 1945	REGGIO EMILIA	RE
BOLOGNESI SAVINO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BOLONDI GIACOMO	29 Marzo 1945	S.POLO D'ENZA	RE
BOLZAN ANTONIO	10 Aprile 1945	CASTEL MAGGIORE	BO
BOLZAN IDA	10 Aprile 1945	CASTEL MAGGIORE	BO
BOLZONI GUIDO	6 Maggio 1945	MODENA	MO
BONACCI MARIO	28 Giugno 1944	PALAGANO	MO
BONACCINI CESARE	3 Dicembre 1944	COGNENTO	MO
BONACCINI LINO	3 Dicembre 1944	COGNENTO	MO
BONACCINI VITTORINO	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
BONACCORSI SETTIMIO	31 Maggio 1945	MIRABELLO	FE
BONACINI ELIANO	13 Aprile 1945	BIBBIANO	RE
BONACINI LIBERO	5 Giugno 1944	NOVELLARA	RE
BONACINI LINO	14 Dicembre 1944	MODENA	MO
BONACINI RIESTE		SCANDIANO	RE
BONANTINI RAFFAELE	15 Maggio 1945	SAVIGNO	BO
BONAU ANITA	12 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
BONAU ANNA MARIA	12 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
BONAU LUCINDO	12 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
BONDAVALLI DOMENICO	26 Settembre 1944	VIANO	RE

BONDAVALLI GIUSEPPE	17 Marzo 1944	VIANO	RE
BONDAVALLI TULLIO	3 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BONDI ORNELLA	12 Agosto 1944	FANANO	MO
BONESCHI BIXIO	25 Aprile 1945	MODENA	MO
BONETTI ADRIANO	27 Maggio 1945	MODENA	MO
BONETTI ENRICO	24 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
BONETTI GIUSEPPE	5 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
BONETTI GIUSEPPE	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BONETTI GIUSEPPE	10 Gennaio 1945	RIO SALICETO	RE
BONETTI VITTORIO	24 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BONFANTI ALCIDE	25 Aprile 1945	CIANO D'ENZA	RE
BONFIGLIOLI DIMER	9 Gennaio 1946	MANZOLINO	MO
BONFIGLIOLI GINO	6 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BONFRESCHI UGO	20 Dicembre 1944	COGNENTO	MO
BONGIOVANNI ANTONIO	2 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
BONI ANGIOLINO	21 Maggio 1945	CASINALBO	MO
BONI GIUSEPPE	7 Settembre 1944	LEVIZZANO	RE
BONI GUIDO	14 Febbraio 1944	MODENA	MO
BONI MARIO	22 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BONI SENNIO	13 Aprile 1945	GATTATICO	RE
BONI SERGIO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BONI UGO	25 Maggio 1945	CASTELVETRO	MO
BONILAURI ARNALDO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
BONILAURI GIUSEPPE	13 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
BONINI ARIALDO	23 Novembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
BONINI BIANCA	15 Maggio 1945	MODENA	MO
BONOMI GIOVANNI	25 Aprile 1945	CASINA	RE
BONORA		MINERBIO	BO
BONORA ALBERTO	12 Maggio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BONORA CESARINO	12 Maggio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BONORA FERDINANDO	15 Maggio 1945	BUDRIO	BO
BONORA IVO	12 Maggio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BONORA UGO	12 Maggio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BONOZZI DINO	9 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
BONPANI MARIO	16 Marzo 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
BONSIGNORI FRANCESCO	20 Marzo 1946	CADELBOSCO SOTTO	RE
BONVICINI ALBERTO	12 Aprile 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BONVICINI RIESTE	4 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
BONVICINI VENTURINO	22 Marzo 1944	MONTEFIORINO	MO
BONZAGNI BESILIDE	9 Agosto 1944	RAVARINO	MO
BORDINA GUERRINO	23 Agosto 1945	FERRARA	FE
BORDONI ALBANO	3 Luglio 1944	FERRARA	FE
BORDONI LUIGI		BOLOGNA	BO
BORDONI RENZO	3 Luglio 1944	FERRARA	FE
BORELLI ANTONIO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
BORGATTI ARRIGO	20 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
BORGHESANI ELIO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
BORGHESANI OTTAVIO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
BORGHESI RINO	18 Febbraio 1945	BAISO	RE
BORGHI ANTONIO		S.NICOLO'	FE
BORGHI ARNALDO	21 Aprile 1945	SOLIERA	MO
BORGHI ATARINA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
BORGHI BIANCA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
BORGHI ISABELLA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
BORGHI MARIA	30 Dicembre 1944	MODENA	MO
BORGHI PAOLINO	22 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
BORIANI ALFREDO	12 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
BORIANI GASPARE	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BORIANI SERGIO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BORIANI UMBERTO		BOLOGNA	BO
BORLANDINI	27 Aprile 1945	GATTATICO	RE
BORLOZZI WALTER	3 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
BORSARI CARLO	17 Maggio 1945	BONDENO	FE
BORSARI CESARE		BOLOGNA	BO
BORSARI SISTO	18 Novembre 1944	COGNENTO	MO
BORSARI TULLIO	7 Giugno 1945	BONDENO	FE

BORSETTI ARCANGELO	7 Giugno 1944	MASSAFISCAGLIA	FE
BORTOLANI TADDEO	9 Marzo 1947	MODENA	MO
BORTOLAZZI WALTER	15 Maggio 1945	PEGOLA	BO
BORTOLOTTI CARLO	28 Aprile 1945	BAURA	FE
BORTOLOTTI FRANCESCA	6 Novembre 1944	POLINAGO	MO
BOSCHI GIOVANNI	13 Aprile 1945	GAZZANO	RE
BOSCO MICHELE	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BOSCO UMBERTO	25 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
BOSI MENOTTI	12 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
BOTTI CARMEN	6 Marzo 1946	CAMPOGALLIANO	MO
BOTTI GIUSEPPE	8 Febbraio 1945	CARPI	MO
BOTTI UGO	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BOTTONI ALFREDO	30 Settembre 1944	MIRANDOLA	MO
BOTTONI GIANCARLO	11 Maggio 1945	FERRARA	FE
BOTTONI GIOVANNI	17 Maggio 1945	QUARTESANA	FE
BOTTONI GUELFO		FERRARA	FE
BOTTONI UMBERTO		CODIGORO	FE
BOVI FRANCESCO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
BOVI GIUSEPPE	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
BOVINA VINCENZO	23 Aprile 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
BRAGAGLIA PRIMO	22 Giugno 1944	MONTESE	MO
BRAGGIO GIACOMO	10 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
BRAGLIA ALFREDO	23 Settembre 1944	FOGLIANO	RE
BRAGLIA GIACOMO	1 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
BRAGLIA ROBERTO	7 Luglio 1944	RIVARA	MO
BRAIDA ADOLFO	31 Dicembre 1945	MIRANDOLA	MO
BRAIDA GIOVANNI	14 Novembre 1945	RIVARA	MO
BRAIDI GIOVANNI	16 Novembre 1945	S.FELICE SUL PANARO	MO
BRANCHETTI ALBERTO	5 Marzo 1945	BAGNO	RE
BRANCHETTI ABATI ADRIANO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BRANCHETTI ABATI BRUNO	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BRANCHINI ARTURO	16 Settembre 1944	REGGIOLO	RE
BRANCHINI TRISTANO	19 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BRANCOLINI ALDINA	13 Febbraio 1945	MIRANDOLA	MO
BRANDINI BATTISTA	18 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
BRASCAGLIA PRIMO	22 Giugno 1944	ZOCCA	MO
BRASCHI ANTONINO		BOLOGNA	BO
BRASCHI SECONDO		BOLOGNA	BO
BRESSAN ANTONIO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
BRESSAN VIOLANTE	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BRIGANTI ALBERTO	27 Aprile 1945	BONDENO	FE
BRIGHETTI	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BRIGNOLI LUCIANO	23 Aprile 1945	LUZZARA	RE
BRILLI TONINO		BOLOGNA	BO
BRINI ANGELO		GATTATICO	RE
BRONZONI GIOVANNI		CAVRIAGO	RE
BROZ GIORGIO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
BROZZI LUIGI		POVIGLIO	RE
BRUGIONI LUIGI	15 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
BRUGNOLI GIORGIO	28 Novembre 1948	BOLOGNA	BO
BRUNALDI GIUSEPPE	12 Maggio 1945	MONESTIROLO	FE
BRUNAZZI ANDREA		GUALTIERI	RE
BRUNELLI GIOVANNI	29 Maggio 1945	ARGENTA	FE
BRUNETTI ALDO		REGGIO EMILIA	RE
BRUNETTI ALFREDO	4 Aprile 1944	CORREGGIO	RE
BRUNETTI GINO	3 Agosto 1944	BOLOGNA	BO
BRUNI LUIGI	20 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
BRUNO ANDREA	26 Gennaio 1945	MARANELLO	MO
BRUSAFERRI PIETRO		TOSSIGNANO	BO
BUCCHI ANGELO	3 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
BUCCI BRUNO		BOLOGNA	BO
BUFFA CARLO	4 Ottobre 1944	MODENA	MO
BUFFAGNI UMBERTO	24 Aprile 1945	LUZZARA	RE
BUFFIGNANI SIRO	10 Gennaio 1945	MONTEFIORINO	MO

BUGELLI SERAFINO	23 Giugno 1945	FERRARA	FE
BUGGINI PAOLO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BUGGINI PIETRO	6 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
BULDRINI VITTORIO	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BULGARELLI ADAMO	3 Dicembre 1945	RUBIERA	RE
BULGARELLI BRUNO	10 Marzo 1945	FRETO	MO
BULGARELLI FRANCO	23 Marzo 1945	IMOLA	BO
BULGARELLI SECONDO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
BULGARELLI VASCO	3 Maggio 1944	MONTEFIORINO	MO
BULGARELLI VITTORIO	13 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
BULLEGA FLAVIO	16 Settembre 1944	ARGENTA	FE
BULLINI MARIA		MEDICINA	BO
BUONFANTI ELENA	21 Aprile 1945	FERRARA	FE
BURANI ALDO	1 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
BURANI AZZURRO	15 Febbraio 1944	CARPI	MO
BURANI LUIGIA	29 Marzo 1945	S.POLO D'ENZA	RE
BURATTI ALFEO		CASTELNOVO MONTI	RE
BUREI RICCARDO	4 Marzo 1944	MODENA	MO
BURIANI DARIO	6 Aprile 1945	ARGENTA	FE
BURNELLI CESARE	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BURNELLI ORESTE	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
BURSI EGIDIO	29 Maggio 1945	CASTELVETRO	MO
BURSI LUIGI	18 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
BURZACCHINI LELIO	25 Novembre 1945	MIRANDOLA	MO
BURZI ALFONSO	29 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
BUSANI AMEDEO	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
BUSANI FILOMENA	6 Ottobre 1944	REGGIO EMILIA	RE
BUSANI GIANFRANCO	8 Gennaio 1945	VILLAMINOZZO	RE
BUSANI RODOLFO	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
BUSANI SERGIO		REGGIO EMILIA	RE
BUSCAROLI ROSSANO		BOLOGNA	BO
BUSI ELIO	1 Maggio 1945	CREVALCORE	BO
BUSI LUIGI	27 Marzo 1946	BOLOGNA	BO
BUSI WERTHER	7 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
BUSONI STELIO	29 Novembre 1944	BERRA	FE
BUSSOLA ARTURO	20 Febbraio 1945	MODENA	MO
BUSSOLARI GINO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
BUTTIRONI ANTONIO		CASTELNOVO SOTTO	RE
BUZZACCHINI LELIO	12 Novembre 1945	MIRANDOLA	MO
BUZZONI AMOS	4 Ottobre 1944	QUACCHIO	FE
BUZZONI ARNALDO	26 Maggio 1945	BONDENO	FE
BUZZONI PASQUINO	24 Dicembre 1944	PIEVE DI CENTO	BO
CACCIANI VLADIMIRO		FOSDONDO	RE
CACCIARI ANGELO	23 Agosto 1945	S.GABRIELE	BO
CACCONE GIUSEPPE	28 Aprile 1945	MODENA	MO
CACCOPIETRO ANTONINO		BOLOGNA	BO
CADEGIANINI ERIO	28 Maggio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
CAFFAGNI ARTURO	28 Gennaio 1944	SOLIERA	MO
CAFFAGNI ERASMO		S.MARTINO IN RIO	RE
CAFFARRI ALDA	25 Giugno 1944	CADELBOSCO SOTTO	RE
CAFFARRI CARLO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
CAGARELLI EBE	30 Dicembre 1944	MODENA	MO
CAGGI	4 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
CAGNO ALFONSO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
CAGNOLATI ALDO		REGGIO EMILIA	RE
CAGNOLI ALDO		REGGIO EMILIA	RE
CAIUMI ARRIGO	27 Gennaio 1945	CARPI	MO
CALANDRA BENEDETTO	30 Aprile 1945	FERRARA	FE
CALAVOTTI RENATO	17 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CALCOPIETRO ANTONINO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CALDA ANTONIO		BOLOGNA	BO
CALEFFI DRODDANEI	28 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
CALEFFI GIUSEPPE	3 Novembre 1944	SOLIERA	MO
CALICETI GIOVANNI	12 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
CALICETTI OSVALDO		BOLOGNA	BO
CALTABIANCO GIUSEPPE		BOLOGNA	BO

CALURA CARLO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
CALURA MARIO	8 Maggio 1945	FERRARA	FE
CALVANI MARCELLO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
CALVI FIORIGIO	2 Ottobre 1944	RAVARINO	MO
CALVI GIUSEPPE	15 Maggio 1945	RAVARINO	MO
CALVI PIERGIORGIO	20 Ottobre 1944	CREVALCORE	BO
CALVI TERZO	9 Agosto 1944	RAVARINO	MO
CALVI VITTORIO	20 Novembre 1944	MODENA	MO
CALZOLARI CARLO		CASTELNOVO SOTTO	RE
CALZOLARI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
CALZOLARI SILVIO		BOLOGNA	BO
CAMAGGI PEPPINO	17 Settembre 1945	IMOLA	BO
CAMASSI FERDINANDO	20 Maggio 1945	MONTESE	MO
CAMATTARI ANTENORE	26 Aprile 1945	POMPOSA	FE
CAMATTARI GIOVANNI		CODIGORO	FE
CAMATTARI SISTO S.	20 Maggio 1945	FERRARA	FE
CAMELLINI EDGARDO	25 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
CAMELLINI FRANCE IRMA	17 Marzo 1945	BAISO	RE
CAMERATI ERMETE	18 Maggio 1944	MODENA	MO
CAMINATI GIOVANNI	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
CAMISA SANTE	16 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CAMPADELLI GIUSEPPE	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
CAMPAGNOLI	25 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
CAMPAGNOLI MARIO	25 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
CAMPANARI QUINTO	12 Settembre 1944	BORGO TOSSIGNANO	BO
CAMPANO FRANCESCO	11 Settembre 1944	CASTELLARANO	RE
CAMPARI CARLO	2 Aprile 1945	MODENA	MO
CAMPARI DANTE		S.MARTINO IN RIO	RE
CAMPEGGI EMILIO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
CAMPI CARLO	24 Febbraio 1945	MODENA	MO
CAMPI EDMONDO	25 Aprile 1945	MODENA	MO
CAMPI PAOLO	25 Febbraio 1945	MODENA	MO
CAMPIOLI ARIELLO	6 Novembre 1943	S.MAURIZIO	RE
CAMUNCOLI GUIDO	28 Gennaio 1945	CORREGGIO	RE
CAMURRI ATHOS	13 Febbraio 1945	MIRANDOLA	MO
CAMURRI RENZO	13 Settembre 1944	SPILAMBERTO	MO
CANDELA VINCENZO	29 Luglio 1946	MODENA	MO
CANDELA VITTORIO	15 Maggio 1945	MODENA	MO
CANDIANI UMBERTO	24 Aprile 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
CANELLA GIULIO	25 Aprile 1945	FORMIGNANA	FE
CANEPARI NESTORE	27 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
CANEPARI RANIERO	6 Maggio 1945	COGNENTO	MO
CANE' GIULIO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CANE' MARIO		BOLOGNA	BO
CANGINI ROMANO		BOLOGNA	BO
CANI LIVIO	1 Maggio 1945	GUALTIERI	RE
CANNONE	23 Maggio 1945	FRETO	MO
CANOVA ANGELO		BOLOGNA	BO
CANOVA DREIFUS	25 Luglio 1946	CONCORDIA	MO
CANOVI ERMINIO	17 Maggio 1945	GUASTALLA	RE
CANOVI ORESTE	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CANTAGALLI SANZIO	5 Settembre 1945	IMOLA	BO
CANTARELLI CARLO		GATTATICO	RE
CANTELLI ONESTO	14 Novembre 1945	BOLOGNA	BO
CANTELMI PIERINO	24 Dicembre 1944	NOVELLARA	RE
CANTERGIANI TONINO	9 Giugno 1944	S. DALMAZIO	MO
CANTONI CARLO	21 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
CANTONI CRISTOFORO	29 Giugno 1947	FERRARA	FE
CANTORI EGIDIO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
CANTORI GUIDO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
CAOLA GIOVANNI	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
CAPASSO MATTIA	10 Giugno 1944	CADELBOSCO SOPRA	RE
CAPATTI ALVERINO	28 Marzo 1944	ARGENTA	FE
CAPELLO ALESSANDRO	30 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
CAPILUPPI GIOVANNI		BAGNOLO IN PIANO	RE
CAPILUPPI GUIDO		BAGNOLO IN PIANO	RE
CAPITANI ALFREDO	18 Novembre 1945	GAGGIANO	BO
CAPITANI LUIGI	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAPITANO STEFANO	11 Maggio 1945	MORDANO	BO
CAPODICASA ANTONINO	16 Maggio 1945	RIVALTA	RE
CAPPELLETTI BRUNO	15 Maggio 1945	IMOLA	BO
CAPPELLETTI DANTE	15 Maggio 1945	IMOLA	BO
CAPPELLI	26 Settembre 1945	ARGENTA	FE
CAPPELLI BENITO		CASTEL MAGGIORE	BO
CAPPELLI ERODOTO	16 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
CAPPELLI GIORGIO	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
CAPPELLI IVO	30 Settembre 1944	CARPI	MO
CAPPELLI VINCENZO	20 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAPPELLI VITTORIO	16 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
CAPPONCELLI LUIGI	28 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
CAPPONELLI LUIGI	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
CAPPONI ANTONIO		BOLOGNA	BO
CAPPUCCIO FRANCESCO	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAPPUCCIO GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
CAPUTO ANTONIO	11 Maggio 1945	CONSANDOLO	FE
CARAFFI UGO	2 Maggio 1945	GAVASSA	RE
CARAMITI ARISTIDE	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CARAMITI MARIO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CARAMORI LUIGI	18 Maggio 1945	FERRARA	FE
CARATA VALENTINO	15 Agosto 1945	ZOLA PREDOSA	BO
CARATI FOSCO		BOLOGNA	BO
CARATINI DOMENICO	14 Settembre 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
CARATINI PASQUALE	12 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
CARATOZZOLO CARMELO	26 Aprile 1945	REGGIOLO	RE
CARA' GABRIELE	28 Aprile 1945	MODENA	MO
CARBONARDI GIOVANNI	13 Gennaio 1945	MODENA	MO
CARBONI FAUSTO	2 Aprile 1945	ALBARETO	MO
CARBONI IVO	2 Febbraio 1945	ALBARETO	MO
CARBONI PROSPERO	4 Ottobre 1944	CASTEL D'ARGILE	BO
CARDELLA MARIO	15 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
CARDILLO PIETRO	14 Febbraio 1945	FERRARA	FE
CARENA FELICE	8 Maggio 1945	DOSSO	FE
CARLETTI CORRADO	2 Giugno 1945	FERRARA	FE
CARLETTI COSTANTE		BOLOGNA	BO
CARLETTI GIONA	17 Febbraio 1944	NOVELLARA	RE
CARLI BATTISTA		BOLOGNA	BO
CARLI GIUSEPPE	22 Aprile 1945	CODIGORO	FE
CARLINI FIORIGIO	22 Maggio 1945	ZOCCA	MO
CARLINI TOMMASO	12 Maggio 1945	FERRARA	FE
CARLONI ANTONIO		S.AGATA BOLOGNESE	BO
CARLONI GIORGIO		BOLOGNA	BO
CARLOTTI AGOSTINO		BOLOGNA	BO
CARMIGNANI ERNESTO	30 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
CARNEVALI BRUNO		BOLOGNA	BO
CARNEVALI OTELLO	12 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
CARPI ALFREDO	8 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
CARPI ELIDE	9 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
CARPI ROBERTO	6 Novembre 1944	CAMPAGNOLA	RE
CARRA GUERRINO	7 Dicembre 1945	CARPI	MO
CARRA' GIORGIO	2 Maggio 1945	ARGENTA	FE
CARTA GIUSEPPE	14 Febbraio 1944	REGGIO EMILIA	RE
CARUSO ANTONIO		BOLOGNA	BO
CASADER MARINO	24 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
CASADIO AUGUSTO	25 Settembre 1943	BOLOGNA	BO
CASALI CARLO		BOLOGNA	BO
CASALI GINO	29 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
CASALI LUIGI	20 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
CASALI OLGA		BOLOGNA	BO
CASALI ONOFRIO	1 Maggio 1945	CIANO D'ENZA	RE
CASALINI CELESTINO	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CASARI GIUSEPPE	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO

CASARINI AMEDEO	14 Settembre 1945	CASALECCHIO DI RENO	BO
CASARINI MARIO	3 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
CASAROLI CORRADO	19 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CASELLANI LUIGIA	29 Ottobre 1944	MONTESE	MO
CASELLATO GIULIO	14 Gennaio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
CASELLI	18 Maggio 1944	MODENA	MO
CASELLI AMEDEO	15 Giugno 1944	ARGENTA	FE
CASELLI GIUSEPPE	18 Maggio 1944	TOANO	RE
CASELLI TELEMACO	13 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
CASOLARI ANGELO	17 Novembre 1948	FRETO	MO
CASOLARI BRUNO	2 Marzo 1944	MONTESE	MO
CASOLARI MASSIMILIA.	28 Agosto 1944	MODENA	MO
CASOLI CARLO	6 Novembre 1944	GATTATICO	RE
CASOLI CIPRIANA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
CASOLI LEONIDA	15 Marzo 1944	VILLAMINOZZO	RE
CASOTTI ALFREDO	1 Giugno 1944	QUATTRO CASTELLA	RE
CASOTTI DINO		REGGIO EMILIA	RE
CASOTTI ENRICO	11 Maggio 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
CASOTTI OSTILIO	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
CASOTTI TELEMACO	9 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
CASSALA UMBERTO	20 Aprile 1945	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
CASSANELLI ADERIGO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
CASSANELLI ANTONIO	30 Giugno 1944	SASSUOLO	MO
CASSANI VILMA	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CASSOLI CARLO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CASTAGNARI GIOVANNI	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CASTAGNETTI GIOVANNI	26 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
CASTAGNETTI GIUSEPPE		CASTELNOVO SOTTO	RE
CASTAGNETTI VASCO	5 Maggio 1945	PIEVE	RE
CASTAGNINI GIOVANNI	3 Marzo 1945	BUSANA	RE
CASTAGNINI MARINO	11 Agosto 1945	LIGONCHIO	RE
CASTALDINI ARCARO		FERRARA	FE
CASTELLANI ANTIMMO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CASTELLANI EDMONDO		REGGIO EMILIA	RE
CASTELLANI EUGENIO		REGGIO EMILIA	RE
CASTELLANI LUIGIA	15 Ottobre 1944	MONTESE	MO
CASTELLANI TOMMASO		REGGIO EMILIA	RE
CASTELLARI ALESSANDRO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
CASTELLARI CORRADO	6 Maggio 1945	ARGENTA	FE
CASTELLARI PASQUALE	2 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CASTELLAZZI CARLO	2 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
CASTELLAZZI GRAZIELLA	5 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
CASTELLAZZI MARIA	5 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
CASTELLAZZI VINCENZO	5 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
CASTELLI COSTANTINO	26 Febbraio 1945	PIETRAGUISA	MO
CASTELLI FRANCO	20 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
CASTELLI GIUSEPPE		REGGIO EMILIA	RE
CASTELLI SECONDO	20 Aprile 1945	BAURA	FE
CASTELLINI GIULIA	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
CASTIGLIONI CICERUAC.		BOLOGNA	BO
CASTORINI AUGUSTO		REGGIO EMILIA	RE
CASTORINI GUSTAVO	1 Maggio 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
CASTRATI MEDORO	26 Aprile 1945	MODENA	MO
CATELANO VINCENZO	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
CATELLANI ALFREDO	30 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
CATELLANI EDMONDO	10 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
CATELLANI EUGENIO	15 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
CATELLANI GINA	26 Aprile 1945	COGNENTO	MO
CATELLANI GIULIO	9 Maggio 1945	MODENA	MO
CATELLANI TOMMASO	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CATELLANI UGO	17 Ottobre 1944	COVIOLO	RE
CATTABRIGA ANGIOLINO	11 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
CATTABRIGA PAOLINA	28 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
CATTANEO LUCIANO	22 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
CATTANI GUGLIELMO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CATTANI RINA	15 Marzo 1945	BRESCELLO	RE

CATTANI VINCENZO		CAVRIAGO	RE
CATTANI TOGNOLI CLOTILDE	4 Maggio 1945	SCANDIANO	RE
CAVALCA GIUSEPPE	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
CAVALIERI FRANCESCO	3 Dicembre 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
CAVALIERI SERGIO	15 Febbraio 1945	RAVARINO	MO
CAVALLARI ANGELO	26 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
CAVALLARI BENVENUTO	25 Aprile 1945	FERRARA	FE
CAVALLARI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
CAVALLARO ANTONIO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAVALLAZZI ANELUSCO	15 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
CAVALLAZZI PIETRO	18 Maggio 1945	FERRARA	FE
CAVALLI ELMO	25 Novembre 1944	ALBINEA	RE
CAVALLINI CURIO	5 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
CAVALLINI ENRICO	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
CAVALLINI GIORGIO		BOLOGNA	BO
CAVALLINI GIUSEPPE	14 Aprile 1945	MARANO SUL PANARO	MO
CAVALLO ANGELO	2 Agosto 1944	LAMA MOCOGNO	MO
CAVALLO ELMO		ALBINEA	RE
CAVALLOTTI ANTONIO	24 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
CAVALLOTTI LUIGI	29 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
CAVANDOLI ANTONIO		REGGIO EMILIA	RE
CAVANI ALFREDO	23 Aprile 1945	MODENA	MO
CAVARA GIORGINA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAVARA RUSSO GIANNA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAVAZZA EURO	29 Aprile 1945	CONCORDIA	MO
CAVAZZA RENZO	11 Settembre 1944	PONTICELLI	BO
CAVAZZA ROMEO	29 Aprile 1945	CONCORDIA	MO
CAVAZZINI MARIA	8 Aprile 1945	GATTATICO	RE
CAVAZZINI MARIA	14 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
CAVAZZONI GIOVANNI	21 Dicembre 1944	SESSO	RE
CAVAZZUTI ERCOLE	26 Aprile 1945	COGNENTO	MO
CAVAZZUTI SAVERIO	29 Gennaio 1945	BASTIGLIA	MO
CAVAZZUTI ZOELLO	11 Maggio 1945	FORMIGINE	MO
CAVEDONI PAOLO	6 Luglio 1945	CASTELVETRO	MO
CAVEDONI RENZO	24 Aprile 1945	MODENA	MO
CAVIALI VIRGINIO	10 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
CAVICCHI GIOVANNI	4 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
CAVICCHI RENATO	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
CAVIOLA GIOVANNI		REGGIO EMILIA	RE
CAVONI ORESTE		REGGIO EMILIA	RE
CAVULLI GIORGIO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAVULLI LAURA	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CAZZOLI ALESSANDRO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CECCHELLI ADOLFO	18 Novembre 1945	GAGGIANO	BO
CECCHI LUCIO	8 Maggio 1945	FERRARA	FE
CECI ALFREDO	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
CECI GUGLIELMO	21 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
CELESTINI EGIDIO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
CELLA ORLANDO		POVIGLIO	RE
CELLERINO AUGUSTO	18 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CENACCHI AUGUSTO	26 Maggio 1945	FERRARA	FE
CERBOLINI ANGELO		REGGIO EMILIA	RE
CERETTI RENATO	18 Gennaio 1945	ZOCCA	MO
CERGOLA GIUSEPPE	13 Maggio 1945	FORMIGNANA	FE
CERRETTI RENATO	22 Giugno 1944	VILLA D'AIANO	BO
CERVELLATI GIUSEPPE	21 Luglio 1945	MOLINELLA	BO
CERVIGLIERI GIANCARLO		BOLOGNA	BO
CESCHI MARIO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
CEVENINI ATTILIO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CEVENINI LUIGI	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CEVOLANI FRANCO	19 Febbraio 1946	BOLOGNA	BO
CHECCHI	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CHECCHI ANTONIA	28 Maggio 1945	ZOCCA	MO
CHECCHI LUIGI	28 Maggio 1945	ZOCCA	MO
CHECCHI MARIO	26 Maggio 1945	BOMPORTO	MO
CHELI IRENEO	10 Novembre 1945	VIDICIATICO	BO

CHELLI ELENA		BOLOGNA	BO
CHIARABELLI RINO	15 Maggio 1945	FERRARA	FE
CHICCA FRANCESCO	4 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CHICCOLI GUIDO	3 Maggio 1945	MARRARA	FE
CHIELI	23 Aprile 1945	CAMPEGINE	RE
CHIERAGHINI FERNANDO	22 Agosto 1944	REGGIO EMILIA	RE
CHIEREGATTI GIOVANNI		BOLOGNA	BO
CHIERICATTI GIUSEPPE	19 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
CHIERICI GIUSEPPE	23 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CHIERICI MARIO	9 Dicembre 1944	CORREGGIO	RE
CHIERICI MARIO	6 Maggio 1945	FERRARA	FE
CHIODO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CHIOSSI AUGUSTO	27 Maggio 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
CHIOSSI MARINO	27 Maggio 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
CIACCIA ALFREDO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
CIALDINI GINO	30 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
CIAMPINI IPPOLITO	9 Agosto 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
CIANCIOSI NICOLA	29 Giugno 1945	MIRABELLO	FE
CICUTIN	30 Aprile 1945	FRETO	MO
CIGARINI ACHILLE	16 Febbraio 1945	CODEMONDO	RE
CIGARINI FAUSTO	16 Febbraio 1945	CODEMONDO	RE
CIGARINI GIUSEPPE	10 Novembre 1945	CARPI	MO
CIGARINI OLINTO	5 Marzo 1945	BAGNO	RE
CIGARINI ONORATO	30 Maggio 1945	CARPI	MO
CIGARINI UBALDO	16 Febbraio 1945	CODEMONDO	RE
CIGORINI STANISLAO	4 Maggio 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
CIMATTI ALDO	15 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CIMATTI ALFREDO	15 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CINELLI SANTINA		BOLOGNA	BO
CIOFFI ANTONIO	6 Maggio 1945	MODENA	MO
CIONI GIOVANNI	11 Maggio 1945	FIORANO	MO
CIONI VIRGINIA	14 Maggio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
CIPOLLI STELIO	20 Novembre 1944	CORREGGIO	RE
CIPRIANI ANDREA	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CIPRIANI “ALDO” PIERO	21 Aprile 1945	CASINA	RE
CIRRI IVANO	19 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
CITA VINCENZO	28 Aprile 1945	CARPI	MO
CLAVELLO ALESSANDRO	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CLO' GUGLIELMO		BOLOGNA	BO
CLO' MICHELE	20 Maggio 1945	ZOCCA	MO
COCCHI ADOLFO	1 Agosto 1944	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
COCCHI AGOSTINO	18 Ottobre 1944	ALTEDO	BO
COCCHI ANDREA		BOLOGNA	BO
COCCHI DOMENICO	26 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
COCCHI EMILIO	23 Aprile 1946	CASTEL D'ARGILE	BO
COCCHI ENRICO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
COCCHI GIOVANNI	13 Maggio 1945	TRESIGALLO	FE
COCCHI GUIDO	23 Maggio 1945	ZOLA PREDOSA	BO
COCCHI LIVIO	25 Settembre 1945	CASALECCHIO DI RENO	BO
COCCHI MAFALDA	20 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
COCCHI SERGIO	20 Marzo 1944	CARPINETI	RE
COCCHI VITTORIA	28 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
COCCHI CORETTI CLELIA		LUZZARA	RE
COCCONCELLI MIRKO	27 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
COCCONI EVARISTO	14 Marzo 1945	NOVELLARA	RE
CODELUPPI CLODOVEO	3 Maggio 1945	MASSENZATICO	RE
CODELUPPI GUIDO		BAGNOLO IN PIANO	RE
CODELUPPI QUIRINO	3 Maggio 1944	CORREGGIO	RE
COLETTI GIOVANNI	17 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
COLITTI MICHELE	20 Dicembre 1944	QUATTRO CASTELLA	RE
COLIZZI VINCENZO	9 Dicembre 1946	BOLOGNA	BO
COLLA ANTONIO		CASTELNOVO MONTI	RE
COLLA GILBERTO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
COLLA ULISSE	27 Febbraio 1944	REGGIO EMILIA	RE
COLLI ALFREDO	23 Aprile 1945	QUATTRO CASTELLA	RE

COLLI RICCARDO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
COLLI UGO	22 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
COLLINA ARTURO	8 Ottobre 1944	CARPI	MO
COLLIVA LINO	8 Ottobre 1944	CARPI	MO
COLOMASI RENATO		BOLOGNA	BO
COLOMBARI DOMENICO		TOANO	RE
COLOMBARI PIETRO		REGGIO EMILIA	RE
COLOMBARI RENATO		BOLOGNA	BO
COLOMBI GUIDO	30 Settembre 1944	CASTELNUOVO RANGONE	MO
COLONIESE ESTERINA	25 Aprile 1945	S.PELLEGRINO	RE
COLUCCI	18 Ottobre 1944	CONCORDIA	MO
COMAI GUGLIELMO	2 Dicembre 1944	BOLOGNA	BO
COMASTRI CORRADO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CONDEMI ADOLFO	21 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
CONFORTI CLEONTE	24 Aprile 1945	CODIGORO	FE
CONSINI CARLO		REGGIO EMILIA	RE
CONSINI RICCARDO		POVIGLIO	RE
CONSOLI ASTOR	24 Aprile 1945	MODENA	MO
CONSOLI AURO	16 Ottobre 1943	MODENA	MO
CONSOLINI DANTE	15 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
CONTARDI LUCIDO MARIO		VILLAMINOZZO	RE
CONTI ANTONIO		BOLOGNA	BO
CONTI GUGLIELMO	12 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
CONTI SIDNEY	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
CONTI WALTER	16 Dicembre 1944	BOLOGNA	BO
CONTICELLO MATTEO	12 Giugno 1944	BOLOGNA	BO
CONTINI AROLDO	24 Maggio 1945	MIGLIARINO	FE
COPELLI ALBERTO	6 Novembre 1944	CAMPAGNOLA	RE
COPELLI IVO	30 Settembre 1944	CARPI	MO
COPPEDE' RAFFAELE	23 Maggio 1945	OSPITALE NEL FRIGNANO	MO
COPPELLI ALBERTO		CAMPAGNOLA	RE
COPPI ALFREDO	30 Novembre 1944	CARPI	MO
CORAZZA ANTONIO		BAGNOLO IN PIANO	RE
CORAZZA GIOVANNI	22 Marzo 1945	COMACCHIO	FE
CORAZZA ROMOLO	23 Aprile 1945	BUDRIO	BO
CORBELLI CESARE	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
CORBELLI ZEFFERINA	21 Settembre 1944	S.POLO D'ENZA	MO
CORDELLA ELEONORA	16 Aprile 1944	MONTE ACUTO	BO
CORDELLI GINO	22 Aprile 1945	IMOLA	BO
CORNALI VITTORIO		BOLOGNA	BO
CORNAZZANI LUIGI	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
CORNAZZANI ROBERTO		IMOLA	BO
CORNI AUGUSTO	23 Aprile 1945	MODENA	MO
CORONA EMANUELE	9 Marzo 1944	PALAGANO	MO
CORRADI AMEDEO		RUBIERA	RE
CORRADI DINO	20 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
CORRADI GENUNZIO		BOLOGNA	BO
CORRADI GUIDO	3 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
CORRADI VINCENZO	13 Novembre 1945	FRETO	MO
CORRADI DE FAIS (AUSILIAR.)	23 Marzo 1945	SOLIERA	MO
CORRADINI ELIO		RUBIERA	RE
CORRADINI GISBERTO	22 Agosto 1944	S.MAURIZIO	RE
CORRADINI ISAIA	3 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
CORRADINI OLGA	12 Luglio 1944	CARPI	MO
CORSARI BELISLE	16 Agosto 1944	RAVARINO	MO
CORSI ETTORE	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
CORSI LUIGI	15 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
CORSI MARIO	14 Maggio 1945	FERRARA	FE
CORSINI ARMIDO	29 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
CORSINI LUCIO	20 Giugno 1944	SESTOLA	MO
CORTESI PIO	10 Settembre 1944	CARPI	MO
CORTI DOMENICO	1 Agosto 1944	MODENA	MO
CORTI OLIMPIO	30 Aprile 1944	PALAGANO	MO
CORTICELLI BENITO		BOLOGNA	BO
CORTICELLI ROMANO		BOLOGNA	BO

COSCI DINO	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
COSINI CARLO		REGGIO EMILIA	RE
COSINI RICCARDO		REGGIO EMILIA	RE
COSTA ADELAIDE	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
COSTA ROBERTO	8 Settembre 1945	IMOLA	BO
COSTA SECONDO	9 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
COSTA SISTO	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
COSTA VINCENZO	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
COSTANZI ANGELO	23 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
COSTI GUGLIELMO	16 Luglio 1944	POLINAGO	MO
COSTI TONARELLI MARIO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
COTTAFAVI BRUNO	6 Maggio 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
COVEZZOLI GIORGIO	8 Novembre 1944	SOLIERA	MO
COZZI MARCELLO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
CREMA ANTONIO	22 Agosto 1944	MIRANDOLA	MO
CREMONA CARLO	16 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
CREMONINI ANTONIO	18 Maggio 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
CREMONINI ENZO	17 Marzo 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
CREMONINI MARIO	27 Aprile 1945	FERRARA	FE
CRISTOFORI ARCHIMEDE	18 Maggio 1945	COPPARO	FE
CRISTOFORI PASQUINO	10 Maggio 1945	BAURA	FE
CROCI VINCENZO	23 Settembre 1945	SESTO IMOLESE	BO
CRUSCA CAMILLO	27 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
CUCCHI ERNESTO	2 Maggio 1945	SCANDIANO	RE
CUCCOLINI ORESTE	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
CUFFIANI DOMENICO	29 Maggio 1945	FERRARA	FE
CUFFIANI GATTIA EMILIA	29 Maggio 1945	FERRARA	FE
CUGETTI STEFANO		POVIGLIO	RE
CUPPINI ARMANDO	30 Aprile 1945	ANZOLA	BO
CUPPINI GUIDO	3 Maggio 1945	ARGELATO	BO
CUPPINI UGO	22 Aprile 1945	ARGELATO	BO
CURTI AGESILAO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
CURZIO LUCIANO	25 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
CUTOLO ALDO		BOLOGNA	BO
DAGHINI OSVALDO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
DAL BUE RAFFAELE	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
DAL BUONO RENATO	13 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
DAL BUONO RICCARDO	13 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
DAL FIUME ENEA	30 Marzo 1944	BOLOGNA	BO
DAL FIUME PIETRO	16 Maggio 1945	IMOLA	BO
DAL MONTE TULLIO		IMOLA	BO
DAL MORO VINICIO		FERRARA	FE
DAL POZZO NATALE	12 Maggio 1945	S.MARTINO IN ARGINE	BO
DAL RIO AMEDEO		BOLOGNA	BO
DAL RIO DANTE	13 Maggio 1945	ARGENTA	FE
DALLA ANITA	7 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
DALLA MARINO	18 Maggio 1945	BUDRIO	BO
DALLA OTTORINO		BOLOGNA	BO
DALLA FINA ANGELO S.	5 Agosto 1944	ARGENTA	FE
DALLA FINA ENRICO	5 Maggio 1945	ARGENTA	FE
DALLAI PRIMO		COLLAGNA	RE
DALLARI ADOLFO	15 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
DALLARI FLORESTANO	3 Novembre 1944	SOLIERA	MO
DALLARI SISTO	15 Giugno 1944	CARPI	MO
DALLE DONNE AMEDEO	12 Giugno 1944	BOLOGNA	BO
DALL'AGLIO GIUSEPPE	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
DALL'AGLIO ORLANDO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
DALL'AGLIO UMBERTO	29 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
DALL'AGLIO VASCO	21 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
DALL'ANNA COSIMO	1 Dicembre 1944	ARGENTA	FE
DALL'ARA ATHOS	9 Maggio 1945	FERRARA	FE
DALL'OLIO ANITO		BOLOGNA	BO
DALL'OLIO VINCENZO		BOLOGNA	BO
DALL'OSSO TADDEO	5 Maggio 1945	IMOLA	BO
DANESI LUIGI	20 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
DARDANO ROSARIO		REGGIO EMILIA	RE

DAVOLI ITALO	4 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
DAVOLI OLIVIERO	29 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
DAVOLI SILVIO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
DAVOLIO DORANDO	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
DAVOLIO GINO	31 Gennaio 1945	SOLIERA	MO
DAVOLIO GUIDO	25 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
DAVOLIO MARANI FRANCESCO	25 Maggio 1945	FABBRICO	RE
DAZZI ALFONSO	18 Giugno 1944	COLLAGNA	RE
DE ANGELI SANTE		BOLOGNA	BO
DE ANGELIS ITALIA	28 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
DE BIASI ETTORE	7 Settembre 1944	FONTANELICE	BO
DE BUOI DR. LUIGI	18 Maggio 1945	SCANDIANO	RE
DE LIBERIS EUGENIO	19 Luglio 1944	SOLIERA	MO
DE LOGOS ANTONIO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
DE LUCA GENNARO		BOLOGNA	BO
DE LUCA LUCIANO	17 Ottobre 1944	BAROSTO	FE
DE LUISE GIUSEPPE	3 Marzo 1945	MARANELLO	MO
DE PIETRI CORRADO	28 Aprile 1945	MODENA	MO
DE STEFANI FERDINANDO	15 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
DE STEFANI LUIGI	23 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
DEBBIA PIERINO	22 Aprile 1945	SASSUOLO	MO
DEGLI ANGELI ANGELO		REGGIO EMILIA	RE
DEGLI ESPOSTI ALFEO	21 Aprile 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
DEGLI ESPOSTI ALFREDO		MONTEVEGLIO	BO
DEGLI ESPOSTI FRANCESCO	5 Dicembre 1945	ZOCCA	MO
DEGLI ESPOSTI RAFFAELE	28 Settembre 1945	BOLOGNA	BO
DEGLI INNOCENTI BRUNO	8 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
DEL BUE ARNALDO	8 Maggio 1945	SCANDIANO	RE
DEL RIO JONES	23 Dicembre 1944	CASINA	RE
DEL VECCHIO UGO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
DELGADO SAMUELE	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
DELIBERIS EUGENIO	19 Luglio 1944	SOLIERA	MO
DELLA CASA	23 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
DELLA GERVA NICODEMO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
DELLA SALDA FERNANDO	22 Aprile 1945	CASINA	RE
DENICI EFREM	3 Maggio 1944	MONTEFIORINO	MO
DI BARTOLO FRANCESCO	17 Marzo 1945	MODENA	MO
DI COCCO CARMINE	25 Gennaio 1945	MODENA	MO
DI COSTANZO LEO	3 Maggio 1945	GAVASSA	RE
DI FAZIO PASQUALE	16 Maggio 1945	CODIGORO	FE
DI LORENZO ANGELO	9 Maggio 1945	MONTESE	MO
DI LORENZO FRANCESCO	16 Marzo 1945	MODENA	MO
DI LORENZO GERARDO	3 Giugno 1945	MODENA	MO
DI NAPOLI ANTONIO		BOLOGNA	BO
DI NOIA MATTEO	15 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
DI NOIA VINCENZO	26 Gennaio 1945	FIORANO	MO
DI PIETRO PIERINO		BOLOGNA	BO
DI ROSA GAETANO	23 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
DIACCI PROFEZIO		REGGIO EMILIA	RE
DIANA VINCENZO	19 Gennaio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
DIAZZI DELMO	18 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
DIENA MARIO	24 Luglio 1945	MODENA	MO
DIOLI AGNESE	26 Aprile 1945	GAIBANELLA	FE
DISTESO ARMANDO	30 Maggio 1944	REGGIO EMILIA	RE
DODI MARIA	17 Giugno 1944	REGGIO EMILIA	RE
DODI PIETRO	17 Giugno 1944	REGGIO EMILIA	RE
DODI ROBERTO	17 Giugno 1944	REGGIO EMILIA	RE
DOMENICHINI BRUNO		BOLOGNA	BO
DON BARTOLINI RAFFAELE	20 Giugno 1945	S.AGOSTINO	FE
DON BOLOGNESI SPERINDIO	25 Ottobre 1944	NISMOZZA	MO
DON BORTOLINI CORRADO	21 Aprile 1945	BENTIVOGLIO	BO
DON CORSI ALDEMIRO	21 Settembre 1944	GRASSANO	RE
DON DONATI ENRICO	9 Agosto 1945	LORENZATICO	BO
DON DONINI GIUSEPPE	20 Aprile 1945	CASTAGNETO	MO
DON GALLETTI TISO	9 Maggio 1945	IMOLA	BO

DON GUICCIARDI GIUSEPPE	10 Giugno 1945	LAMA MOCOGNO	MO
DON ILARIUCCI LUIGI	19 Agosto 1944	CASTELNOVO MONTI	RE
DON JEMMI GIUSEPPE	19 Aprile 1945	FELINA	RE
DON LENZINI LUIGI	21 Luglio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
DON MANFREDI LUIGI	14 Dicembre 1944	BUDRIO	BO
DON MATTIOLI DANTE	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
DON PESSINA UMBERTO	18 Giugno 1946	CORREGGIO	RE
DON PRECI GIUSEPPE	24 Maggio 1945	ZOCCA	MO
DON REGGIANI	8 Luglio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
DON TALE' ERNESTO	11 Dicembre 1944	GUIGLIA	MO
DON TAROZZI GIUSEPPE	26 Maggio 1945	RIOLO	MO
DON TERENZIANI CARLO	28 Aprile 1945	SCANDIANO	RE
DON VENTURELLI FRANCESCO	15 Gennaio 1946	CARPI	MO
DONADELLI PIERINA	31 Agosto 1944	MONCHIO	MO
DONATI BENITO	4 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
DONATI GENNARINO	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
DONATI LOTARIO	22 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
DONIGAGLIA POMPEO	6 Maggio 1945	ARGENTA	FE
DONINI ITALO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
DONINI RENATO	19 Maggio 1945	OZZANO EMILIA	BO
DOSSINI PRODIGO	23 Marzo 1945	ALTEDO	BO
DOSUALDO ANTONIO	20 Marzo 1945	GAZZANO	MO
DOTTI EUSTACHIO	30 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
DRAGHI ADOLFO	16 Febbraio 1944	CARROCETO	FE
DRUSCIANI LUCIANO	1 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
DUCATI ANNA	17 Novembre 1948	FRETO	MO
DURELLI CHIARA	7 Marzo 1946	ZOCCA	MO
DURI DALLARI SILVIA	7 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
D'ANDREA GIUSEPPE	29 Aprile 1945	LIZZANO IN BELVEDERE	BO
D'ANSALDO ANTONIO		VILLAMINOZZO	RE
D'INDIA ROCCO	24 Novembre 1944	MODENA	MO
ELISEI ETTORE	21 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ELMOTTI CASTO	27 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
EMILIANI LAURA	9 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
EMILIANI VITALIANO	30 Gennaio 1945	COPPARO	FE
ERCOLANI ALFONSO	23 Aprile 1945	FERRARA	FE
ERCOLANI GIULIO	5 Maggio 1945	POGGIO RENATICO	FE
ERRANI VITO	4 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
ESPOSITO ALBERTO	19 Aprile 1945	MODENA	MO
ESPOSITO FRANCESCO	5 Giugno 1945	ARGENTA	FE
ESPOSITO GIUSEPPE	20 Novembre 1944	CARPI	MO
ESPOSITO PASQUALE	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
FABBI ADRIANO	11 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
FABBI ERARDO	24 Aprile 1945	GUASTALLA	RE
FABBI FRANCESCO		LUZZARA	RE
FABBI NELLO		LUZZARA	RE
FABBRI AUGUSTO	20 Dicembre 1945	MIRABELLO	FE
FABBRI CARLO	22 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
FABBRI GINO		BARICELLA	BO
FABBRI GIULIO	16 Maggio 1944	GUASTALLA	RE
FABBRI LINO	9 Dicembre 1945	MIRANDOLA	MO
FABBRI LUISA		BOLOGNA	BO
FABBRI MARIO	26 Aprile 1945	CODIGORO	FE
FACCANI BATTISTA	13 Giugno 1945	GAIBANELLA	FE
FACCENDA FRANCO	15 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
FACCHINI ARMANDO	9 Luglio 1945	CASALECCHIO DI RENO	BO
FACCHINI EUGENIO	26 Gennaio 1944	BOLOGNA	BO
FACCHINI GRAZIANO	10 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
FAENZA ABRAMO		BOLOGNA	BO
FAGGIOLI FERRUCCIO	10 Maggio 1945	BARICELLA	BO
FAGGIOLI GIULIO C.	17 Maggio 1945	QUARTESANA	FE
FAGGIOLI OLIVIERO	18 Giugno 1944	VERGATO	BO
FAGGIOLI OSVALDO	21 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
FAGGIOLI SARRO	21 Giugno 1944	ARGENTA	FE
FAGIANI COL. GIOVANNI	15 Dicembre 1943	REGGIO EMILIA	RE

FAIETTI LUIGI	29 Aprile 1945	GAVASSA	RE
FALLAI ALFIO	17 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
FALLAVENA ELISEO	1 Maggio 1945	FERRARA	FE
FALLINI EDMONDO	25 Aprile 1945	MASSENZATICO	RE
FALZONI AVENTINO	3 Maggio 1945	CENTO	FE
FALZONI GINO	17 Giugno 1945	FINALE EMILIA	MO
FAMA SANTE	22 Aprile 1945	ALTEDO	BO
FANANELLI GINO	24 Dicembre 1944	CASTELVETRO	MO
FANIN GIUSEPPE	4 Novembre 1948	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
FANTINI ALDO	3 Marzo 1945	MONTESE	MO
FANTINI BRUNO	1 Ottobre 1944	CARPI	MO
FANTINI EZIO	28 Giugno 1944	CASTENASO	BO
FANTINI GIOVANNI		BOLOGNA	BO
FANTINI INES	3 Marzo 1945	MONTESE	MO
FANTUZZI ALDO	29 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FANTUZZI ANGELO	22 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
FANTUZZI ANTONIO	2 Novembre 1944	SCANDIANO	RE
FANTUZZI CESARE		CADELBOSCO SOPRA	RE
FANTUZZI GIUSEPPE	22 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
FANTUZZI LUIGI	22 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
FARINA AMEDEO	16 Aprile 1945	ARGENTA	FE
FARINA DANTE	29 Aprile 1945	CREVALCORE	BO
FARINA GIUSEPPE	3 Maggio 1945	ARGENTA	FE
FARINA G. BATTISTA	3 Maggio 1945	BIBBIANO	RE
FARINA LUIGI		BOLOGNA	BO
FARINA MARIO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FARINA RENATO		BOLOGNA	BO
FARINA SERGIO		BOLOGNA	BO
FARINELLA FIORETTO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FARINELLA GIOVANNI	31 Agosto 1945	ARGENTA	FE
FARINELLI AUGUSTO	22 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
FARINI ALFONSO	28 Maggio 1945	CARPI	MO
FARINI BATTISTA		SCANDIANO	RE
FARRI UMBERTO	30 Agosto 1946	CASALGRANDE	RE
FASANO DINA	17 Aprile 1945	LIGONCHIO	RE
FATICANTI ANSELMO	15 Ottobre 1944	S.CESARIO SUL PANARO	MO
FATTORI GIOVANNI		QUATTRO CASTELLA	RE
FATTORINI GIULIO		BOLOGNA	BO
FATTORINI GIUSEPPE	15 Giugno 1945	CARPI	MO
FEDE ANTONINO	18 Ottobre 1944	CONCORDIA	MO
FEDELE BENEDETTO	14 Settembre 1945	IMOLA	BO
FEDERICI CARLO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
FEDERZINI RINO	24 Dicembre 1944	NONANTOLA	MO
FEDERZONI CORDELIO	30 Aprile 1945	MODENA	MO
FEDERZONI FERDINANDO	8 Maggio 1945	MODENA	MO
FEDI TORELLO	12 Giugno 1944	MODENA	MO
FEDRIGO FRANCESCO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
FEDRIGO GUIDO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
FELICI FELICE	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
FELISATTI RENZO	30 Giugno 1945	CONA	FE
FELLONI LUIGI	30 Maggio 1945	FERRARA	FE
FERIOLI ALBERTO		S.ILARIO D'ENZA	RE
FERIOLI ARISTIDE	12 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FERIOLI FERDINANDO	24 Agosto 1946	SASSUOLO	MO
FERIOLI-PADRE DI ALBERTO		S.ILARIO D'ENZA	RE
FERRACCIOLI ALFREDO	21 Marzo 1945	BENTIVOGLIO	BO
FERRAGUTI MARGHERITA	5 Maggio 1945	FERRARA	FE
FERRARA TEOBALDO	12 Marzo 1945	COGNENTO	MO
FERRARA WALTER	18 Agosto 1945	FRETO	MO
FERRARESI ALFONSO	29 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
FERRARESI ERIO	24 Aprile 1945	CARPI	MO
FERRARESI LUIGI	27 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
FERRARI ADOLFO	22 Novembre 1944	CAVEZZO	MO
FERRARI ADORINO	28 Settembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
FERRARI ADRIANO	8 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO

FERRARI ALDO	1 Settembre 1944	NOVELLARA	RE
FERRARI ANTONIO	30 Aprile 1944	GAVASSA	RE
FERRARI BARTOLOMEO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
FERRARI CARLO	20 Marzo 1945	BIBBIANO	RE
FERRARI CORA		BOLOGNA	BO
FERRARI CORNELIO	9 Ottobre 1946	NOVI DI MODENA	MO
FERRARI DARIO	20 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
FERRARI DELMO	28 Settembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
FERRARI ENRICO	1 Aprile 1945	VETTO D'ENZA	RE
FERRARI FIORENZO		REGGIO EMILIA	RE
FERRARI GAETANO	10 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
FERRARI GIACINTO	23 Marzo 1945	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
FERRARI GIOVANNI	1 Maggio 1945	REGGIOLO	RE
FERRARI GIUSEPPE	13 Ottobre 1944	REGGIO EMILIA	RE
FERRARI GIUSEPPE	23 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
FERRARI GUGLIELMO	23 Maggio 1945	MODENA	MO
FERRARI GUIDO	28 Aprile 1945	RAVARINO	MO
FERRARI MARIO		BOLOGNA	BO
FERRARI ROBERTO	31 Agosto 1946	SPILAMBERTO	MO
FERRARI SILVIO	27 Novembre 1944	MODENA	MO
FERRARI MONTESS MATILDE	21 Agosto 1944	TOANO	RE
FERRARINI DINO	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
FERRARINI FIORENZO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FERRARINI GIANCARLO	24 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
FERRARINI NINO	15 Marzo 1945	BRESCELLO	RE
FERRARINI PROCOLO	23 Novembre 1944	CASTELFRANCO EMILIA	MO
FERRARIO GIUSEPPE	22 Aprile 1945	VALESTRA	RE
FERRARI (RAMPEIN) CARLO		REGGIO EMILIA	RE
FERRARONI BARTOLOMEO		REGGIO EMILIA	RE
FERRAZZI ALFONSO	29 Maggio 1945	FERRARA	FE
FERRAZZI FRANCESCO	29 Maggio 1945	FERRARA	FE
FERRERO GIULIO	12 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
FERRETTI ADRIANO	29 Aprile 1945	COLLAGNA	RE
FERRETTI ANGELO	28 Gennaio 1945	CORREGGIO	RE
FERRETTI ANTENORE	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FERRETTI CARLO		MONTECCHIO	RE
FERRETTI CASSIANO		COLLAGNA	RE
FERRETTI CLEMENTINA	30 Luglio 1944	VILLAMINOZZO	RE
FERRETTI GINO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FERRETTI ITALO	24 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
FERRETTI PROSPERO	20 Aprile 1945	COLLAGNA	RE
FERRETTI ROMANO	27 Aprile 1945	BIBBIANO	RE
FERRI GIUSEPPE	8 Novembre 1944	MODENA	MO
FERRI MENOTTI	15 Luglio 1944	CODIGORO	FE
FERRI ORESTE	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FERRIANI AGOSTINO	9 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
FERRIANI ANTONIO	23 Settembre 1948	BOLOGNA	BO
FERRIANI G. CARLO	24 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
FERRONI BARTOLOMEO	23 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
FERRONI ROSOLINO	25 Febbraio 1946	COMACCHIO	FE
FERROZZI PIETRO	21 Febbraio 1944	FERRARA	FE
FERROZZI RINO	2 Luglio 1945	ARGENTA	FE
FERROZZI SANTE		ARGENTA	FE
FERROZZI UMBERTO	2 Luglio 1945	ARGENTA	FE
FERVORARI (1.SORELLA)	1 Giugno 1946	CASTELNOVO SOTTO	RE
FERVORARI (2.SORELLA)	1 Giugno 1946	CASTELNOVO SOTTO	RE
FESSAROLO GIOVANNI		BOLOGNA	BO
FESTA FAUSTO	12 Aprile 1945	MODENA	MO
FIACCADORI VINCENZO	25 Aprile 1945	CASINA	RE
FIANDRI DR.ERCOLE	30 Aprile 1945	FABBRICO	RE
FIANDRI ELENA	15 Ottobre 1944	FIORANO	MO
FICARELLI GIACINTO	20 Febbraio 1945	MONTECCHIO	RE
FICARELLI VESSILLO	9 Maggio 1945	MANCASALE	RE
FIENI GIOVANNI		CADELBOSCO SOPRA	RE
FIENI GUIDO		CADELBOSCO SOPRA	RE

FIGALLO EMILIA	28 Giugno 1944	CASTENASO	BO
FIGNA ANTONIO		BOLOGNA	BO
FILA ABELE	3 Gennaio 1945	SOLIERA	MO
FILIPPELLI EGIDIO	26 Aprile 1946	S.PROSPERO	MO
FILIPPELLI ORIELLO	24 Settembre 1944	CASINA	RE
FILIPPI FILIPPO		BOLOGNA	BO
FILIPPI FRANCESCO		BOLOGNA	BO
FILIPPI LODOVICO	16 Aprile 1944	RAMISETO	RE
FILIPPI PIETRO	16 Aprile 1944	RAMISETO	RE
FILIPPI COSTI MARIA	16 Aprile 1944	RAMISETO	RE
FILIPPINI ANNA	19 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FILIPPINI CARLO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
FILIPPINI GUGLIELMO	14 Ottobre 1944	CASTEL MAGGIORE	BO
FILIPPINI VASCO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
FILIPPIS FRANCESCO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FINCHI NATALE	11 Maggio 1945	FERRARA	FE
FINESSI GINO		FERRARA	FE
FINESSI NATALE	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
FINETTI MARIO	2 Maggio 1945	ARGENTA	FE
FINI ALBERTO	28 Febbraio 1944	LAMA MOCOGNO	MO
FINI AROLDO	2 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
FINI LUCIANO	8 Maggio 1945	GALLIERA	BO
FINUCCI PAOLO	16 Marzo 1944	PALAGANO	MO
FIORAN GIOVANNA	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
FIORAVANTI FILIBERTO	2 Maggio 1945	GAVASSA	RE
FIORENTINI GIUSEPPE	23 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
FIORIGI CARLINO	10 Maggio 1945	MONTE OMBRARO	MO
FIORINI ADRIANA	22 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
FIORINI ANNA	22 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
FIORINI GIUSEPPE	31 Agosto 1944	IMOLA	BO
FIOZZI PIETRO	21 Febbraio 1945	MIRANDOLA	MO
FOGLI CELIO	20 Gennaio 1945	FERRARA	FE
FOGLI FENISIO	17 Maggio 1945	LAGOSANTO	FE
FOGLI FIORETTO	5 Novembre 1943	FERRARA	FE
FOLLI DARIO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
FOLLONI GINA	6 Maggio 1944	GUASTALLA	RE
FONTANA FEDERICO	20 Giugno 1944	MODENA	MO
FONTANA GIUSEPPE	25 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
FONTANA MARIO	25 Febbraio 1945	REGGIOLO	RE
FONTANAZZI GAETANO	6 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
FONTANESI	12 Maggio 1945	VIGNOLA	MO
FONTANESI ALFONSO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
FONTANESI ARGO		REGGIO EMILIA	RE
FONTANESI GIOVANNI		REGGIO EMILIA	RE
FONTANESI ULDERICO	1 Dicembre 1944	CASTELNOVO SOTTO	RE
FONTANESI UMBERTO	13 Aprile 1945	CADELBOSCO SOTTO	RE
FONTEBUONI GIOVANNI	26 Novembre 1945	BOLOGNA	BO
FORACCHI VALDOMIRO	14 Aprile 1945	MASSENZATICO	RE
FORESE ALBERTO	26 Aprile 1945	CAMPO RAINIERO	RE
FORESTI CARLO	1 Ottobre 1944	CARPI	MO
FORESTI GIUSEPPE		CASTELNOVO SOTTO	RE
FORGHIERI GIORGIO	16 Aprile 1945	MODENA	MO
FORMENTINI GUIDO	10 Maggio 1945	MASSENZATICO	RE
FORMENTINI UGO		REGGIO EMILIA	RE
FORMIERI ANCHISE	14 Maggio 1944	FOSSOLI	MO
FORNACIARI FRANCESCCO	11 Dicembre 1944	CORREGGIO	RE
FORNACIARI RINO		CADELBOSCO SOPRA	RE
FORNACIARI ROMANO	12 Settembre 1944	MONTEGIDIO	MO
FORNI AGOSTINO		BOLOGNA	BO
FORNI ATHOS	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
FORNI GUIDO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
FORONI ALVISE	24 Gennaio 1945	CARPI	MO
FORONI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
FORONI NELLO	10 Gennaio 1945	CARPI	MO
FORTI ALBINO		MANCASALE	RE
FORTI GIUSEPPE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO

FORTI PAOLO		MANCASALE	RE
FORTI PROBO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
FORTI REMO		BOLOGNA	BO
FORTI ROMEO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FORTINI ANDREA		PIEVE DI CENTO	BO
FOSCARI MARIO		SAVIGNO	BO
FOTI ALFREDO	26 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
FOTI ENRICO		REGGIO EMILIA	RE
FRABETTI SERGIO	25 Aprile 1945	SALA BOLOGNESE	BO
FRANCESCHI ANNA	12 Marzo 1945	BAISO	RE
FRANCESCHI ANNA	12 Marzo 1945	VIANO	RE
FRANCESCHINI GIUSEPPE	7 Settembre 1944	ZOCCA	MO
FRANCESCHINI GUERRINO	9 Aprile 1944	REGGIO EMILIA	RE
FRANCESCHINI IMER	9 Gennaio 1946	OSTELLATO	FE
FRANCESCHINI IRMA	10 Marzo 1945	VIANO	RE
FRANCESCHINI NARA	9 Gennaio 1946	OSTELLATO	FE
FRANCESCHINI NELLO	10 Marzo 1945	VIANO	RE
FRANCESCHINI TURIDDU	9 Gennaio 1946	OSTELLATO	FE
FRANCESCHINI VIRGINIO	9 Gennaio 1946	OSTELLATO	FE
FRANCESCO ANGELO	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
FRANCHI RENATO	24 Marzo 1945	POROTTO	FE
FRANCHI ROBERTO	1 Gennaio 1945	BARCO	RE
FRANCHI ROBERTO	8 Luglio 1945	POGGIO RENATICO	FE
FRANCHINI AMILCARE	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
FRANCHINI ARNALDO	16 Maggio 1945	GALLIERA	BO
FRANCHINI FRANCO	23 Maggio 1944	OSPITALE NEL FRIGNANO	MO
FRANCHINI IPPOLITO	7 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
FRANCHINI PIETRO	7 Giugno 1945	MODENA	MO
FRANCHINI VITTORIO P.	6 Giugno 1945	BONDENO	FE
FRANCHINI WALTER	29 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
FRANCIA AUGUSTA	9 Agosto 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
FRANCIOSI ANGELO E.	23 Aprile 1945	MODENA	MO
FRANCIOSI DIRCE	21 Gennaio 1945	SOLIERA	MO
FRANCIOSI MARIO	15 Febbraio 1945	SOLIERA	MO
FRANCIOSI TOLMINO	17 Settembre 1944	SOLIERA	MO
FRANZONI	6 Settembre 1945	BARICELLA	BO
FRANZONI AVENTINO	3 Maggio 1945	PALATA PEPOLI	BO
FRANZONI BONFOGLIO	16 Settembre 1944	CARPI	MO
FRANZONI ERNESTO	13 Settembre 1944	ARGENTA	FE
FRANZONI LUCIANO	25 Aprile 1945	ARGENTA	FE
FRANZONI RICCARDO	27 Dicembre 1944	CERRE' SOLOGNO	RE
FRASCAROLI VIRGINIO	22 Luglio 1945	CASTELNOVO	BO
FRATTONILLO STANISLAO		MEDICINA	BO
FRAULINI AMELIO	8 Aprile 1944	MODENA	MO
FRAZZONI LUCIANO	5 Agosto 1945	MOLINELLA	BO
FREGI GIUSEPPE	24 Maggio 1944	MONTESE	MO
FREGNI DUILIO	21 Maggio 1945	S.MATTEO	MO
FRIGNANI ILDEBRANDO	10 Maggio 1945	CARPI	MO
FRINGUELLI UGO	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
FRIZZONI LORIS LINO	22 Aprile 1945	ARGENTA	FE
FRONTALI PIETRO		BOLOGNA	BO
FRONTINI ARTEMIO	16 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
FROSETTI FRANCESCO	23 Maggio 1944	OSPITALE	FE
FRUCCHIANI FRUTTUOSO	22 Maggio 1945	FERRARA	FE
FUGAROLI MAFALDA	28 Aprile 1945	BAURA	FE
FUINI LUIGI	11 Novembre 1944	CARPI	MO
FULGERI ENZO	20 Ottobre 1944	MONTESE	MO
FULGERI PIETRO	15 Agosto 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
FUNGHI AMORINO	17 Agosto 1944	MOLINELLA	BO
FURLOTTI CESARE	31 Ottobre 1944	BUDRIO	RE
FURONI ALVISE	27 Luglio 1944	CARPI	MO
FURONI NELLO	27 Luglio 1944	CARPI	MO
FURONI UGO	11 Giugno 1946	MODENA	MO
FUZZI CARLO	9 Maggio 1945	IMOLA	BO
GABOLINI ANGELO		SCANDIANO	RE
GABRIELLI ARMANDO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE

GABRIELLI GIUSEPPE	20 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
GABRIELLI PIETRO	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GABRIELLI UNICO		BOLOGNA	BO
GAETTI GIUSEPPE	15 Maggio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
GAETTI VIRGINIA	15 Maggio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
GAGLIARDELLI SATURNO	28 Marzo 1945	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
GAIBA EDOARDO	7 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
GAIBA MARIO	9 Marzo 1944	PALAGANO	MO
GAIONI PIERO	7 Giugno 1945	CAMPAGNOLA	RE
GALANTI GIOACCHINO	18 Aprile 1945	ARGENTA	FE
GALASSI GIOVANNI	15 Maggio 1945	IMOLA	BO
GALAVERNI GINO	27 Aprile 1945	CASTELNOVO MONTI	RE
GALAVOTTI BRUNO	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GALAVOTTI RENATO	17 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
GALEAZZI UMBERTO	10 Maggio 1945	ALTEDO	BO
GALEOTTI ANGELO	10 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GALEOTTI GIOCONDO	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GALEOTTI LUIGI	25 Aprile 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
GALETTI FRANCESCO	8 Marzo 1945	FIESSO	BO
GALIMBERTI AUGUSTO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
GALLENI ALDO	5 Giugno 1944	VILLAMINOZZO	RE
GALLETTI VITTORIC	12 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
GALLETTI ZELINDO		S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
GALLI COSTANTINO	11 Agosto 1944	SERRAMAZZONI	MO
GALLI GIANNINO		BOLOGNA	BO
GALLI PIETRO	21 Maggio 1945	RIVALTA	RE
GALLI VINCENZO		BOLOGNA	BO
GALLIERA LUIGI	31 Luglio 1945	NOVI DI MODENA	MO
GALLINA NORMA		BOLOGNA	BO
GALLINARI CARLO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
GALLINGANI ANGELO	25 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
GALLINGANI LUIGI		REGGIO EMILIA	RE
GALLONI BRUNO	28 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
GALLONI LUDOVICO	2 Novembre 1944	MARANELLO	MO
GALLUSI GERMANO	7 Maggio 1945	BORETTO	RE
GAMBARINI ALDO	28 Aprile 1945	FABBRICO	RE
GAMBERINI GIORGIO	8 Maggio 1944	CASTEL S.PIETRO	BO
GAMBERINI PRIMO		BOLOGNA	BO
GAMBETTI GUGLIELMO		POVIGLIO	RE
GAMBINI BATTISTA	14 Settembre 1944	S.POLO D'ENZA	RE
GAMBINI ETTORE		BOLOGNA	BO
GANAPINI DINO		PAVULLO	RE
GANASSI ARISTIDE	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
GANASSI GINA	1 Gennaio 1945	VIANO	RE
GANASSI NELLO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
GANDOLFI ERMES	29 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
GANDOLFI GIUSEPPE	26 Aprile 1945	ZOCCA	MO
GANDOLFI GUGLIELMO	29 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
GANDOLFI LUDOVICO	15 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
GANDOLFI LUIGI	7 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
GANDOLFI MERINA	4 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
GANDOLFI ROBERTO	10 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
GANDOLFI VENANZIO	19 Maggio 1945	MODENA	MO
GARAGNANI LUIGI	14 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GARAGNANI RUGGERO	5 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
GARBARINO CARLO	21 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
GARBARINO VASCO		POVIGLIO	RE
GARBEROGLIO FERNANDA	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GARDELLI ENRICO		CASTEL GUELFO	BO
GARDENCHI EDMONDO	8 Maggio 1945	CENTO	FE
GARDENGHI ENRICO	23 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
GARDENGHI LUIGI	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
GARDENGHI ROSA	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
GARDOSI GIULIO	12 Aprile 1945	RAVARINO	MO
GARELLI LORETO	23 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
GARIBBA DANTE		REGGIO EMILIA	RE

GAROFANI ALBERTO	12 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GASIA FRANCESCO	12 Giugno 1945	MODENA	MO
GASPARINI ARMANDO	8 Maggio 1945	FABBRICO	RE
GASPARINI ARRIGO	8 Aprile 1945	MODENA	MO
GASPARINI LEO	28 Marzo 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
GASPARINI PIETRO	9 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
GASPARINI PROBO CARLO	16 Marzo 1945	CAMPAGNOLA	RE
GASPARINI TERAMO	5 Febbraio 1945	FRETO	MO
GASPARINI VALENTINO	9 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
GASPARINI CASARI GIORGIO	16 Settembre 1944	SOLIERA	MO
GASPARINI CASARI NELLUSCO	16 Settembre 1944	CARPI	MO
GASPARRI GUIDO	23 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
GASPERINI	28 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
GATTI BETTINO	23 Aprile 1945	GUASTALLA	RE
GATTI CLAUDIO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
GATTI DOMENICA	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
GATTI NETTUNO	25 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
GAVELLI GIANNETTO		BOLOGNA	BO
GAVIOLI ALCIDE	24 Gennaio 1945	CARPI	MO
GAVIOLI AMILCARE	15 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
GAVIOLI GIOVANNI	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
GAVIOLI OSCAR	30 Luglio 1944	POLINAGO	MO
GAVIOLI OTTORINO	21 Aprile 1944	MODENA	MO
GAVIOLI RENATO	6 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
GAZZA DAMIANO	3 Maggio 1944	MONTEFIORINO	MO
GAZZANI TITO		CADELBOSCO SOPRA	RE
GAZZOTTI ANTENORE		REGGIO EMILIA	RE
GAZZOTTI ERMETE		REGGIO EMILIA	RE
GAZZOTTI ETTORE	3 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
GAZZOTTI IGINO	7 Novembre 1944	MODENA	MO
GELLI	17 Marzo 1945	CONCORDIA	MO
GELLI BENEDETTO	7 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
GELLI DANTE	17 Marzo 1945	ROVERETO SULLA SECCHIA	MO
GELLI DOMENICO	18 Maggio 1945	FERRARA	FE
GEMIGNANI SERGIO	19 Settembre 1944	MODENA	MO
GEMMI ELIDE	1 Aprile 1947	MODENA	MO
GENITONI BERNARDO	24 Aprile 1945	VETTO	RE
GENNARI	10 Novembre 1944	BRESCELLO	RE
GENNARI BENSO	6 Giugno 1945	OSTELLATO	FE
GENNARI CARLO D.	24 Aprile 1945	CODIGORO	FE
GENNARI FRANCESCO	6 Maggio 1945	ARGENTA	FE
GENNARI PRIMO	7 Agosto 1946	ARGENTA	FE
GENNARI ROSA	24 Maggio 1945	CODIGORO	FE
GENNARI UGO	10 Ottobre 1944	POVIGLIO	RE
GENNI PASQUALE	25 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
GENTILETTI PACIFICO	11 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GENTILI FLAVIO	13 Marzo 1945	BAISO	RE
GENTILINI PRIMO	28 Aprile 1945	CASTENASO	BO
GERLI G. BATTISTA	9 Marzo 1944	PALAGANO	MO
GERLI PASQUALE	8 Marzo 1944	PALAGANO	MO
GERMINIASI ANGIOLINO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
GHEDINI CORRADO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
GHELFI		FRANCOLINO	FE
GHELFI ALBERTO	7 Giugno 1945	CREVALCORE	BO
GHELFI GIUSEPPE	29 Aprile 1945	SALA BOLOGNESE	BO
GHELFI VITO	25 Aprile 1945	SALA BOLOGNESE	BO
GHELLI BRUNO	13 Maggio 1945	TRESIGALLO	FE
GHERARDI GHERARDO	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
GHERARDI GIOVANNI	30 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
GHERARDI SIMONE	13 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
GHERI BRUNO	7 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
GHETTI RIGUCCIO	20 Giugno 1945	DOGATO	FE
GHEZZI FRANCESCO	20 Febbraio 1945	CARPI	MO
GHIDINI MARIA DOM.	10 Marzo 1945	RIO SALICETO	RE

GHINELLI ARTEMIO	12 Agosto 1944	VERICA	MO
GHINI BIAGIO	3 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
GHINI ETTORE		REGGIO EMILIA	RE
GHIRRI DANTE	4 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
GHISELLINI GIORGIO	17 Maggio 1945	BONDENO	FE
GHISELLINI IGINO	13 Novembre 1943	CASTEL D'ARGILE	BO
GHISELLINI MAX		PIEVE DI CENTO	BO
GHISELLINI PIETRO	22 Maggio 1945	BONDENO	FE
GHISI ARMANDO	15 Giugno 1944	CADELBOSCO SOPRA	RE
GHISI GIUSEPPE	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
GHISI LEFTE	15 Giugno 1944	CADELBOSCO SOPRA	RE
GHISI REMIGIO	29 Novembre 1944	CADELBOSCO SOPRA	RE
GIACOBAZZI CONFUCIO	18 Maggio 1945	MODENA	MO
GIACOBAZZI GIUSEPPE	6 Luglio 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
GIACOBBI JAMES	5 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
GIACOMOZZI AGOSTINO	25 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
GIAMPINO GAETANO	23 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GIANNINONI ARTURO	9 Ottobre 1945	BOLOGNA	BO
GIAON ALBINO	8 Maggio 1945	FERRARA	FE
GIAROLI ARTEMIO	25 Febbraio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
GIAROLI LUIGI	7 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
GIBELLINI MARIO	1 Marzo 1945	CARPI	MO
GIBERTI GILBERTO		REGGIO EMILIA	RE
GIBERTINI BERNARDINO	27 Marzo 1945	CERREDOLO	RE
GIBERTINI GINO	26 Aprile 1945	COGNENTO	MO
GIBERTINI LUCIANO	1 Maggio 1945	MONTECCHIO	RE
GIDONI		REGGIO EMILIA	RE
GIGLIOTTI GIUSEPPE	29 Maggio 1945	ARGENTA	FE
GIOIA FLAVIO	25 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
GIORDANI	9 Giugno 1945	MONTE S.PIETRO	BO
GIORDANI CARLO	12 Aprile 1945	RAVARINO	MO
GIORDANI PIETRO	29 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
GIORGELLI GIUSEPPE	28 Ottobre 1944	MODENA	MO
GIORGI ALBERTO		REGGIOLO	RE
GIORGI DINO	23 Agosto 1945	FERRARA	FE
GIORGI FRANCESCO	5 Maggio 1945	REGGIOLO	RE
GIORGI MARINO	3 Maggio 1945	FERRARA	FE
GIORGI SILVIO	8 Agosto 1944	REGGIO EMILIA	RE
GIORGI WALTER	6 Aprile 1945	PIANORO	BO
GIORI REMO	12 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
GIOVANARDI ALESSANDRO	11 Maggio 1945	MODENA	MO
GIOVANARDI ETTORE	16 Marzo 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
GIOVANAZZI FRANCESCO	12 Giugno 1944	S.MAURIZIO	RE
GIOVANINASSI ARTURO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GIOVANNELLA GUIDO	29 Settembre 1944	CARPI	MO
GIOVANNONI BERNARDO	16 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GIRARD EUGENIO	7 Settembre 1944	MODENA	MO
GIROLDINI ARMANDO		BIBBIANO	RE
GIROTTI BRUNO	5 Marzo 1945	MODENA	MO
GIUBBOLINI ANGELO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
GIUFFRE' VINCENZO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
GIULIANI AGEO	16 Dicembre 1944	CORREGGIO	RE
GIULIANI ATTILIO	23 Aprile 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
GIULIANI INES	16 Dicembre 1944	CORREGGIO	RE
GIULIANI LUIGI	10 Luglio 1946	SASSUOLO	MO
GIULIANI LUIGI	18 Maggio 1945	BUDRIO	BO
GIULIANI PANCRAZIO		PIEVE DI CENTO	BO
GIULIANI RODOLFO	13 Marzo 1944	SASSUOLO	MO
GIUSTI DOMENICO	23 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
GNUDI EDGARDO	28 Maggio 1944	CASTEL GUELFO	BO
GNUDI ERMINIA	28 Maggio 1944	CASTEL GUELFO	BO
GOBBI MATTIOLI BRUNO	6 Gennaio 1945	NOVI DI MODENA	MO
GOBBI MATTIOLI GIACOMINO	6 Gennaio 1945	NOVI DI MODENA	MO
GOBBO VITTORIO		BOLOGNA	BO
GOBELLI WALTER	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
GOEZI AROLDO	10 Maggio 1946	REGGIO EMILIA	RE

GOLDONI ARMANDO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
GOLFARELLI GUERRINO	5 Maggio 1945	MODENA	MO
GOLINELLI ANGELO	27 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
GOLINELLI DANTE	6 Novembre 1944	MONTECCHIO	RE
GOLINELLI SECONDO	3 Dicembre 1944	MODENA	MO
GOMBI AMLETO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GORETTI MARIO		BOLOGNA	BO
GORRIERI LUIGI	29 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GOTTARDI FRANCO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
GOTTARELLI LODOVICO	5 Maggio 1945	IMOLA	BO
GOVI FERNANDO	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
GOVI GIOVANNI	28 Gennaio 1945	CELLA	RE
GOVONE GIUSEPPE	11 Aprile 1945	RAVARINO	MO
GOVONI AUGUSTO	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI CESIRA		PIEVE DI CENTO	BO
GOVONI DINO	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI EMO	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI GIOVANNI	30 Aprile 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
GOVONI GIUSEPPE	12 Aprile 1945	BASTIGLIA	MO
GOVONI GIUSEPPE	7 Maggio 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
GOVONI GIUSEPPE	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI IDA	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI LUIGI	17 Maggio 1945	QUARTESANA	FE
GOVONI MARINO	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOVONI PAOLO	23 Maggio 1945	SANTISSIMO	BO
GOVONI PRIMO	11 Maggio 1945	ARGELATO	BO
GOZZI AROLDO	10 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
GOZZI CARLO	14 Giugno 1945	MIRANDOLA	MO
GOZZI ERCOLE	3 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
GOZZI GIUSEPPE	21 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
GOZZI GUERRINO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
GOZZI INES	21 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
GOZZI MARIO	14 Giugno 1945	MIRANDOLA	MO
GOZZI PAOLO	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
GRADARA RUGGERO	9 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
GRANA DANILO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
GRANDI ANTONIO	29 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GRANDI CORRADO	6 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GRANDI DANTE	10 Novembre 1944	ZOCCA	MO
GRANDI LINO	10 Novembre 1944	LIZZANO IN BELVEDERE	BO
GRANDI LUIGI	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
GRANDI OSVALDO	20 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
GRANDI VIRGILIO	25 Novembre 1944	PIEVEPELAGO	MO
GRASOLI ADOLFO	24 Febbraio 1945	MODENA	MO
GRASSELLI PIERO	20 Gennaio 1945	MONTECCHIO	RE
GRASSI ACHILLE	24 Aprile 1945	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
GRASSI ALDO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
GRASSI ANTONIO	19 Novembre 1944	BERRA	FE
GRASSI LEONE	20 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
GRAVINA RICCARDO		MEDICINA	BO
GRAZIA LUIGI	3 Luglio 1945	SPILAMBERTO	MO
GRAZIANI MEDARDO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
GRAZIOLI EMILIO	24 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
GRECO ANGELO	31 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
GRECO ENZO	6 Ottobre 1945	FRETO	MO
GRECO EVA	31 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
GRECO GINO	7 Ottobre 1945	MODENA	MO
GRECO GIORGIO	27 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
GRECO SANTE	31 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
GREGORIO ROBERTO	6 Agosto 1944	BOLOGNA	BO
GRIECO	23 Maggio 1945	FRETO	MO
GRILLI DUILIO	14 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
GRIMALDI AROLDO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
GRIMALDI DIOMIRA	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
GRIMALDI OMAR		BOLOGNA	BO
GRIMINELLI UMBERTO	15 Giugno 1945	CARPI	MO

GRISANTI BRUNO	16 Maggio 1945	RIVALTA	RE
GRISANTI ENZO	25 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
GRISANTI ERIDO	3 Ottobre 1944	CAVEZZO	MO
GRISENDI BRUNO		REGGIO EMILIA	RE
GROSOLI ADOLFO	30 Maggio 1945	MODENA	MO
GROSSI ANGELO	18 Febbraio 1945	SOLIERA	MO
GROSSI EGANO		REGGIO EMILIA	RE
GROSSI ENZO	27 Gennaio 1945	CORREGGIO	RE
GROSSI GINO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
GROSSI GIORGIO	3 Febbraio 1945	MODENA	MO
GROSSI LINO	18 Maggio 1945	BUDRIO	BO
GROSSI UMBERTO	5 Maggio 1945	BONDENO	FE
GUADAGNINI LUIGI	3 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
GUAITOLINI UMBERTO	20 Gennaio 1944	CORREGGIO	RE
GUALANDI ANTONIO	29 Maggio 1945	ARGENTA	FE
GUALANDI ATTILIO	12 Marzo 1946	FERRARA	FE
GUALANDI BIANCA	18 Novembre 1945	BOLOGNA	BO
GUALANDI EZIO	19 Maggio 1944	MONTESE	MO
GUALANDI GIOVANNA	23 Giugno 1945	ARGENTA	FE
GUALANDI ROMEO	15 Maggio 1945	FERRARA	FE
GUALDI GIUSEPPE	21 Giugno 1944	CORREGGIO	RE
GUALDI SAVERIO	1 Ottobre 1944	CARPI	MO
GUALERZI BRUNO	14 Novembre 1944	MONTECCHIO	RE
GUALTIERI ALBINA	4 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
GUALTIERI ARTURO	24 Aprile 1945	LUZZARA	RE
GUALTIERI CARMELA	30 Aprile 1945	BASTIGLIA	MO
GUALTIERI GIUSEPPE		CASTELNOVO SOTTO	RE
GUANDALINI MARINO	30 Settembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
GUANDALINI VALERIO	15 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
GUANDOLINI GIUSEPPE	23 Giugno 1946	CONCORDIA	MO
GUARNIERI GIOVANNI	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
GUARNIERI ROMEO	2 Ottobre 1944	S.POLO D'ENZA	RE
GUASTALLA A.		REGGIO EMILIA	RE
GUATTERI GIUSEPPE	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
GUERRA ORLANDO	15 Maggio 1945	CARPI	MO
GUERRIERO PROSPERO	8 Maggio 1945	MODENA	MO
GUERRINI ANTONIO	23 Maggio 1945	FERRARA	FE
GUERZONI ERIDANO	20 Settembre 1944	FERRARA	FE
GUERZONI FIORAVANTE	24 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
GUIDETTI CALISTO	17 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
GUIDETTI ELIDE	23 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
GUIDETTI GIOVANNI	23 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
GUIDETTI MARCELLA	12 Febbraio 1945	RIVALTA	RE
GUIDETTI MARIA	23 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
GUIDETTI MARIO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
GUIDETTI NELUSCO	14 Aprile 1945	POROTTO	FE
GUIDETTI ROBERTO		REGGIO EMILIA	RE
GUIDETTI RODOLFO	14 Settembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
GUIDETTI ZEO	24 Febbraio 1947	REGGIO EMILIA	RE
GUIDI EDMO	21 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
GUIDI FRANCESCO	29 Dicembre 1945	MIRABELLO	FE
GUIDI GIUSEPPE	6 Agosto 1944	MODENA	MO
GUIDI ROSOLINO	22 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
GUIDI SANTE	7 Maggio 1944	CASTEL S.PIETRO	BO
GUIDOTTI CATERINA	26 Aprile 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
GUIDOTTI CESIRA	16 Agosto 1944	MONTESE	MO
GUIDOTTI RAIMONDO	29 Aprile 1945	MONTESE	MO
GUIDUZZI UMBERTO	25 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
GUINICELLI UMBERTO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
GUIZZARDI FRANCESCO	29 Maggio 1945	CASSANA	FE
GUIZZARDI RENATO	18 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
GULDONI PIERINO	28 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
GULLOTTA BENEDETTO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
GUSMANI ANTONIO	5 Novembre 1945	BASTIGLIA	MO
GUSMANI PAOLO	14 Febbraio 1945	RAVARINO	MO
GUSMANO LUIGI	5 Giugno 1945	ARGENTA	FE

IACOLI GUIDO	3 Febbraio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
IANNUCCI AUGUSTO	13 Agosto 1944	MONTESE	MO
IDRI ILARIO	31 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
IEMMI LINA		GUASTALLA	RE
IEMMI VILMA		GUASTALLA	RE
IMBUTI GIOVANNI	20 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
IMOLESE LEONILDO	30 Aprile 1945	ANZOLA	BO
INCERTI GIAN CARLO	12 Gennaio 1945	MODENA	MO
INCERTI FERRETTI GIULIO		COLLAGNA	RE
INSEGNA	6 Settembre 1944	MODENA	MO
IORI GIACOMO	24 Maggio 1944	REGGIO EMILIA	RE
IORI GIOVANNI	21 Giugno 1945	CARPI	MO
IORI RENATO		CASTELNOVO SOTTO	RE
IORI SERENO	26 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
IOSA EBE	7 Settembre 1944	BORGO TOSSIGNANO	BO
IOSA FEDERICO	7 Settembre 1944	BORGO TOSSIGNANO	BO
IOTTI AGIDE	29 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
IOTTI ALFEO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
IOTTI ARTEMIO	26 Aprile 1945	CAMPEGINE	RE
IOTTI ATHOS	12 Dicembre 1945	CARPI	MO
IOTTI BRUNO	10 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
IOTTI LUIGI	30 Maggio 1945	CAMPEGINE	RE
IOTTI MARIANNA	28 Giugno 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
IOTTI PRIMO	26 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
IOTTI SERENO		REGGIO EMILIA	RE
IOTTI UGO	26 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
IOVINE GIOVANNI	17 Febbraio 1944	S.FELICE SUL PANARO	MO
JANNI LEO	26 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
JANNONI S. CESARE	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
JANNOTTI MARIO	22 Novembre 1944	SOLIERA	MO
JERVOLINO ARCANGELO	11 Giugno 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
JOPPOLO BENIAMINO	25 Febbraio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
JUZZI PIETRO		MINERBIO	BO
KESLER SALVATORE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LA GINESTRA DOMENICO	25 Maggio 1944	VILLAMINOZZO	RE
LAMBERTI ANTONIO	15 Giugno 1944	PIANDELAGOTTI	MO
LAMBERTINI AMEDEO	21 Marzo 1945	CASTAGNOLINO B.	BO
LAMBERTINI CESARE	5 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LAMBERTINI UMBERTO	25 Aprile 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
LAMEGO ANGELO	8 Settembre 1944	BORGO TOSSIGNANO	BO
LAMI GUSTAVO	7 Gennaio 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LANCELLOTTI OMERO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
LANDI ALFREDO	3 Maggio 1944	MONTEFIORINO	MO
LANDI LUIGI	2 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LANDI NELLO	28 Aprile 1945	GUASTALLA	RE
LANDI RAFFAELE	10 Ottobre 1945	CIANO NEL FRIGNANO	MO
LANDINI ROLANDO	24 Aprile 1945	GATTATICO	RE
LANDINI VITTORIO	24 Maggio 1945	CASTELFRANCO	MO
LANFREDI S.F.		REGGIO EMILIA	RE
LANIA DOMENICO	30 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
LANIERI LORIS	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
LANZARINI PAOLINO	17 Settembre 1945	ZOLA PREDOSA	BO
LANZARINI RENATO	13 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
LANZONI ALDO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
LANZONI ANTONIO	16 Agosto 1945	ARGENTA	FE
LANZOTTI MARIO	7 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
LARI ERMETE	10 Giugno 1944	RONCOMEZZANO	MO
LARI GIUSEPPE	20 Novembre 1944	CAVAZZOLI	RE
LASAGNA GIOVANNI	27 Aprile 1945	MARZAGLIA	MO
LASAGNI NANNI		SCANDIANO	RE
LASAGNI PIETRO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
LASI ARGEMIRO	4 Marzo 1945	QUARTIROLO	MO
LATI PARIDE	25 Aprile 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
LAURENTI PANFILO		REGGIO EMILIA	RE
LAURETTA CORRADO	5 Maggio 1945	MIRABELLO	FE

LAURIA FRANCESCO		BOLOGNA	BO
LAVEZZI	8 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
LAVEZZI OSCAR	15 Gennaio 1945	ARGENTA	FE
LAZZARETTI ELISEO	1 Settembre 1944	CORREGGIO	RE
LAZZARETTI EROS		REGGIO EMILIA	RE
LAZZARI BRUNO	27 Luglio 1945	NONANTOLA	MO
LAZZARI MARIO	26 Maggio 1945	POROTTO	FE
LEGNANI GIORGIO		BOLOGNA	BO
LELLI ENZO	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
LELLI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
LELLI GUIDO	30 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LELLI LUIGI	30 Maggio 1944	REGGIO EMILIA	RE
LENZI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
LENZOTTI PIETRO	11 Maggio 1945	POLINAGO	MO
LEONARDI DANTE	21 Maggio 1945	MODENA	MO
LEONARDI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LEONARDI LAURA		BOLOGNA	BO
LEONARDI VINCENZO	26 Marzo 1944	CARPI	MO
LEONARDI WILLIAM	9 Maggio 1945	FERRARA	FE
LEONI CARLO	25 Aprile 1945	CASTELVETRO	MO
LEONI ORESTINA	28 Aprile 1945	IMOLA	BO
LEPORATI AMELIO	22 Aprile 1945	SOLIERA	MO
LERI ARONNE	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LEVANTI GIOVANNI	1 Settembre 1945	MODENA	MO
LEVANTI GIUSEPPE	23 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LEVONI AVERARDO	28 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
LEVONI CARLO	25 Aprile 1945	CASTELVETRO	MO
LEVONI ORLANDO	11 Aprile 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
LIBRA GUGLIELMO	22 Aprile 1945	MODENA	MO
LIGABUE ERNESTO	27 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
LIGABUE GIOVANNI	17 Marzo 1944	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
LIMOLI GIOVANNI	19 Marzo 1945	MEDOLLA	MO
LIMONI LUIGI		BOLOGNA	BO
LINARI CARLO	17 Marzo 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LINCOLI GIORGIO	25 Aprile 1945	MEDOLLA	MO
LIPPARINI ROMANO		BOLOGNA	BO
LIPPI GIORGIO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LIPPI MARCELLA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LISTO SALVATORE	30 Aprile 1945	S.MAURIZIO	RE
LIVERANI BRUNO	29 Agosto 1946	IMOLA	BO
LIVERANI LINO	26 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
LIVIANI NELLO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
LIVIANI OVIDIO	30 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
LODESANI BRUNO	28 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
LODI ADALGISO	17 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO
LODI ADELMO	24 Febbraio 1945	MODENA	MO
LODI ALESSANDRO	6 Maggio 1945	BONDENO	FE
LODI AUGUSTO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
LODI FERRUCCIO	17 Maggio 1945	BUDRIO	BO
LODI GIANCARLO	29 Agosto 1945	BONDENO	FE
LODI LUCIANO	9 Maggio 1945	MODENA	MO
LODINI DINO	28 Maggio 1945	CAMPAGNOLA	RE
LODINI LUIGI	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LODINI NATALINO	4 Dicembre 1945	CAMPAGNOLA	RE
LOI EUFRODISIO	7 Agosto 1945	NOVI DI MODENA	MO
LOLDI LUCIANO	10 Gennaio 1944	REGGIO EMILIA	RE
LOLLI BATTISTA	5 Giugno 1945	MODENA	MO
LOLLI CESARINA	27 Marzo 1944	CARPI	MO
LOLLI FRANCO	23 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
LOLLI GIANGIACOMO		S.MARTINO IN RIO	RE
LOLLI LUIGI		BOLOGNA	BO
LOLLI ROBERTO	16 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LOLLI TOMMASO		CASTELNOVO SOTTO	RE
LOLLINI PIETRO	20 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
LOLLINI ROBERTO	9 Maggio 1945	MARANELLO	MO
LOMBARDI ROBERTO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO

LOMBARDINI BRUNO	3 Maggio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
LOMBARDINI LEONARDO		NOVELLARA	RE
LOMBARDINI LEONIDA	23 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
LOMBARDINI PIERO	23 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
LONGAGNANI AUGUSTO	4 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
LONGATO LEONE	23 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
LONGHINI OTELLO		NOVELLARA	RE
LONGO GABRIELE		BOLOGNA	BO
LOPRIENO MICHELE	9 Dicembre 1944	MODENA	MO
LORENZI ROBERTO	14 Agosto 1944	FRETO	MO
LORENZINI ALDO	23 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
LORENZINI PETRONIO	23 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
LORENZINI SANDRINO	18 Gennaio 1944	MODENA	MO
LORETA GIUSEPPE	14 Febbraio 1945	BOLOGNA	BO
LOSCHI ILDEBRANDO	29 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO
LOSCHI RODOLFO	5 Maggio 1945	CARPI	MO
LOSCHI UMBERTO	26 Novembre 1944	CARPI	MO
LOSI ANTONIO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
LOSI ARGIMIRO	4 Marzo 1945	CARPI	MO
LOSI LUIGI	13 Ottobre 1944	NOVI DI MODENA	MO
LOSI UMANO	26 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
LOTTI LUIGI		REGGIO EMILIA	RE
LUCCHI AMILCARE	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
LUCCHI FRANCESCO	11 Marzo 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
LUCCHI VITTORIA	19 Maggio 1944	MONTESE	MO
LUCCHINI UMBERTO	2 Giugno 1944	CASTELNOVO MONTI	RE
LUCIANI ALBERTO	30 Novembre 1944	COPPARO	FE
LUCIANI ARMANDO	25 Aprile 1945	MIGLIARO	FE
LUDERGNANI GIUSEPPE	21 Aprile 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
LUDERGNANI GUIDO	28 Aprile 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
LUGATTI	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
LUGLI ARDILIO	20 Febbraio 1944	CARPI	MO
LUGLI ARNALDO	4 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
LUGLI DARIO	23 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
LUGLI ELIO	6 Gennaio 1945	S.VITO	MO
LUGLI LODOVICO	14 Giugno 1944	CARPI	MO
LUGLI VALERIO	20 Maggio 1945	SOLIERA	MO
LULLINI PIETRO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
LUPARINI UMBERTO	26 Giugno 1944	CASTELNOVO SOTTO	RE
LUPPI EMILIO	7 Settembre 1944	MIRANDOLA	MO
LUPPI ENZO	24 Febbraio 1944	REGGIO EMILIA	RE
LUPPI ETTORE	6 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
LUPPI GAETANO	18 Ottobre 1944	MODENA	MO
LUPPI LINO	26 Febbraio 1945	NOVELLARA	RE
LUPPI LUIGI		REGGIO EMILIA	RE
LUSETTI CAMILLO	29 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
LUSETTI GIUSEPPE		REGGIO EMILIA	RE
LUSETTI OSIO	21 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
LUSSINI OTTAVIO	27 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
LUZI GIANCARLO	20 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MACAFERRI SERGIO	10 Gennaio 1944	REGGIO EMILIA	RE
MACCAFERRI ETTORE	10 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MACCAFERRI IVO	29 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
MACCAFERRI SERGIO	10 Gennaio 1944	REGGIO EMILIA	RE
MACCAFERRI VANES	9 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MACCAFERRI VASCO	9 Aprile 1945	PIEVE DI CENTO	BO
MACCAGNANI PIERINA	16 Marzo 1945	CAMPAGNOLA	RE
MACCHIATI EMANUELE		BOLOGNA	BO
MADANDO GIUSEPPE	14 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
MADIA LUCIANO	9 Ottobre 1945	BOLOGNA	BO
MAESTRI GIULIO	18 Maggio 1945	FERRARA	FE
MAESTRI ORESTE	3 Maggio 1945	MODENA	MO
MAGAGNOLI NATALE		BOLOGNA	BO
MAGARAGGIA MASSIMILIA.	23 Aprile 1945	CODIGORO	FE
MAGGI ALVARO	8 Luglio 1945	FERRARA	FE
MAGGI SILVANO	8 Maggio 1945	FERRARA	FE

MAGLI AMELIA		BOLOGNA	BO
MAGLI CESARINA		BOLOGNA	BO
MAGLI DANTE		BOLOGNA	BO
MAGNANI ELVIRA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MAGNANI FERDINANDO	14 Febbraio 1944	S.MARIA DI MUGNANO	MO
MAGNANI FRANCESCO		FABBRICO	RE
MAGNANI GUSTAVO	4 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
MAGNANI RENATO	22 Febbraio 1944	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
MAGNANINI LIVIO	11 Aprile 1944	CARPI	MO
MAGNANINI MARIO	28 Aprile 1945	FABBRICO	RE
MAGNAVACCA ORESTE	28 Aprile 1945	FERRARA	FE
MAGNONI LUIGI	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MAGONI DIDORO	30 Aprile 1944	GAVASSA	RE
MAGONI RENZO	28 Gennaio 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
MAGONI UMBERTO	22 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
MAGRELLI GEMIGNANO	19 Luglio 1944	S.CESARIO SUL PANARO	MO
MAGRI PASQUINO	2 Agosto 1945	GAIBANELLA	FE
MAIANI GIORGIO	31 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO
MAIETTI NESTORE	9 Maggio 1945	FERRARA	FE
MAIETTO ASTORRE	19 Giugno 1945	S.NICOLO'	FE
MAINARDI GIUSEPPE	29 Aprile 1945	MOLINELLA	BO
MAINETTI GIORGIO	26 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
MAINETTI SECONDO	16 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
MAINI EVALDA	20 Gennaio 1945	CARPI	MO
MAIOCCHI LUIGI	30 Aprile 1945	S.MAURIZIO	RE
MAIOLI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
MALACARNE BENITO	19 Agosto 1948	FERRARA	FE
MALAGOLI	18 Luglio 1944	MODENA	MO
MALAGOLI ARMANDO	26 Settembre 1944	CARPI	MO
MALAGOLI ERIO	9 Luglio 1944	VILLAMINOZZO	RE
MALAGOLI FERNANDO	15 Maggio 1945	CAMPOGALLIANO	MO
MALAGOLI GINA	12 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
MALAGOLI NELLO	18 Maggio 1945	MODENA	MO
MALAGOLI TIZIANA	5 Maggio 1945	MODENA	MO
MALAGOLI UMBERTO	12 Marzo 1944	ALBARETO	MO
MALAGOLI VITTORIO	15 Febbraio 1945	SOLIERA	MO
MALAGUTI ANTONIO	15 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
MALAGUTI ETTORE	19 Aprile 1945	MODENA	MO
MALAGUTI GIACOMO	11 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
MALAGUTI GINO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
MALAGUTI LUCIANO	5 Maggio 1946	NONANTOLA	MO
MALASPINA RINALDO	16 Gennaio 1945	MIRANDOLA	MO
MALATRASI ILARIO	26 Maggio 1946	SPILAMBERTO	MO
MALAVASI ALFONSO	20 Febbraio 1944	CARPI	MO
MALAVOLTA SALVO	15 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
MALDOTTI BENITO	14 Maggio 1944	PORTOMAGGIORE	FE
MALETTI CESARE	3 Novembre 1944	SOLIERA	MO
MALLETTI ELIGIO	29 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
MALLINI ANNA		LUZZARA	RE
MALLONI ALBERTO	2 Gennaio 1945	CAVRIAGO	RE
MALLONI ALFREDO	2 Gennaio 1945	CAVRIAGO	RE
MAMBRINI VITTORIO	12 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
MAMINI ALESSANDRO	20 Dicembre 1944	FERRARA	FE
MAMINI GIOVANNI	10 Maggio 1945	FERRARA	FE
MANARESI	29 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MANARESI ALDO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
MANARESI LEONILDO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
MANARESI PAOLO		IMOLA	BO
MANCARINI ARMANDO	22 Agosto 1944	MARZABOTTO	BO
MANDUCA FILIPPO	21 Marzo 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
MANETTI ODDONE L.	19 Aprile 1945	LONGASTRINO	FE
MANFERRARI GIORGIO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MANFERRATI MARCELLA	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MANFREDI ANNO	28 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
MANFREDI EUGENIO	23 Marzo 1945	FELINA	RE
MANFREDI VINCENZO		GAVASSA	RE

MANFREDINI PIETRO	22 Aprile 1945	MARANELLO	MO
MANFREDOTTI PIETRO	18 Febbraio 1945	CARPI	MO
MANGANELLI EMMA	20 Ottobre 1944	SCANDIANO	RE
MANGANELLI GINO		SCANDIANO	RE
MANGANELLI MATILDE		SCANDIANO	RE
MANICARDI BONFIGLIO	23 Aprile 1945	MODENA	MO
MANICARDI BRUNO	5 Giugno 1944	MASSENZATICO	RE
MANICARDI LAURO	1 Aprile 1945	FRETO	MO
MANINI MARZIA	29 Ottobre 1944	CASTELLARANO	RE
MANNI VITO	5 Settembre 1944	VIGNOLA	MO
MANSERVIZI DANTE	9 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
MANTOVANI ANTONIO	21 Febbraio 1945	CODIGORO	FE
MANTOVANI ATHOS	25 Aprile 1945	ARIANO FERRARESE	FE
MANTOVANI ISACCO	23 Maggio 1945	MONESTIROLO	FE
MANTOVANI LUCIANO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MANZALI ALFREDO	20 Maggio 1945	MARRARA	FE
MANZALI GIUSEPPE	20 Maggio 1945	MARRARA	FE
MANZALI TERZIANO	20 Maggio 1945	MARRARA	FE
MANZI LUIGI	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
MANZINI CAV.ALDO	3 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
MANZINI FERRUCCIO	17 Giugno 1944	S.ILARIO D'ENZA	RE
MANZINI ODOARDO	26 Aprile 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
MANZINI OSVALDO	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
MANZINI SECONDO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MANZONI BEATRICE	6 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
MANZONI DARIO	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
MANZONI ITALO	7 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
MANZONI SALVATORE		BOLOGNA	BO
MARAMOTTI ATHOS	15 Novembre 1944	TOANO	RE
MARAMOTTI VITTORIO	26 Giugno 1945	CORREGGIO	RE
MARANGONI CARLO	5 Febbraio 1945	FERRARA	FE
MARANGONI PASQUALE	8 Giugno 1945	PORTOMAGGIORE	FE
MARANI EDGARDO	27 Aprile 1945	FABBRICO	RE
MARANI FOSCOLO	14 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MARANI OLIVIERO	8 Maggio 1944	PIRATELLO	BO
MARANI VINCENZO	13 Maggio 1945	MODENA	MO
MARANI VITTORIO	18 Novembre 1944	ARGENTA	FE
MARANINI LINDO	12 Dicembre 1944	S.ILARIO D'ENZA	RE
MARANO	8 Maggio 1945	MODENA	MO
MARASI ROBERTO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
MARASTONI SILVIO	15 Maggio 1945	S.PELLEGRINO	RE
MARCHESE ANTONIO		BOLOGNA	BO
MARCHESI LIVIO C.	11 Maggio 1945	RO	FE
MARCHESI PRIMO		BOLOGNA	BO
MARCHESI TITO		BOLOGNA	BO
MARCHESINI ADRIANO	30 Maggio 1945	BUDRIO	BO
MARCHESINI LUCREZIA		BOLOGNA	BO
MARCHESINI SONIA		BOLOGNA	BO
MARCHETTI ANNA	8 Agosto 1944	CARPI	MO
MARCHETTI GIAN PIETRO	5 Maggio 1945	MODENA	MO
MARCHETTI LEO	3 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
MARCHETTI LUCIANO		BOLOGNA	BO
MARCHETTI OTELLO		NOVELLARA	RE
MARCHETTI RODOLFO	13 Aprile 1945	GAZZANO	RE
MARCHETTI ROMANO		BOLOGNA	BO
MARCHI ARMANDO	29 Aprile 1944	RAVARINO	MO
MARCHI ATTILIO		BOLOGNA	BO
MARCHI BRUNO	18 Novembre 1945	CARPI	MO
MARCHI GIUSEPPE	19 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
MARCHI RINO	6 Ottobre 1944	NOVI DI MODENA	MO
MARCHI WALTER	3 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
MARCHINI GUERRIERO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
MARCONI MARIO		BOLOGNA	BO
MARENGO GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
MARENGO MASSIMIL.		BOLOGNA	BO
MARESTA ULISSE	27 Maggio 1945	BONDENO	FE

MARGINI LUIGI	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MARGINI UMBERTO	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MARI CARLO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MARI ELIGIO	14 Maggio 1945	MODENA	MO
MARI ETELREDO	2 Febbraio 1944	ARGENTA	FE
MARIANI GIORGIO	31 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO
MARIANI PIETRO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
MARINELLI SERGIO	30 Agosto 1944	FERRARA	FE
MARINI EVALDA	20 Gennaio 1945	CARPI	MO
MARINI (TENENTE)	13 Aprile 1945	PORTOMAGGIORE	FE
MARINO ANDREA	15 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
MARIOTTI SANTO	9 Giugno 1945	FERRARA	FE
MARMIROLI GIUSEPPE	24 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
MARMIROLI NICOLA	21 Maggio 1945	ALBINEA	RE
MARMIROLI PAOLO	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
MARMIROLI ROTON ADA	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
MAROLLI CIRILLO	1 Maggio 1945	FERRARA	FE
MARSALA NERIO		BOLOGNA	BO
MARTELLI ALDO	5 Giugno 1945	MOLINELLA	BO
MARTELLI ARGO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MARTELLI CESARINA		BOLOGNA	BO
MARTELLI DANTE		BOLOGNA	BO
MARTELLI ENZO	15 Marzo 1945	MALALBERGO	BO
MARTELLI ERNESTO	2 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MARTELLI GUSTAVO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
MARTELLI MARCO	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
MARTELLI ROMEO	25 Maggio 1945	POGGIO RENATICO	FE
MARTINELLI ETTORE	15 Maggio 1945	MARANO SUL PANARO	MO
MARTINELLI LUIGI	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
MARTINELLI MARCO	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
MARTINELLI PIETRO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
MARTINELLI RAFFAELE	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MARTINELLI SECONDO	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
MARTINELLI ZOSIMO	24 Maggio 1945	MONTE OMBRARO	MO
MARTINENGHI ISABELLA	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
MARTINENGHI MARIO	24 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
MARTINENGO CLAUDIO		BOLOGNA	BO
MARTINI ERCOLE	4 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
MARTINI GINO	27 Aprile 1945	CASTEL S.PIETRO	BO
MARTINI GIOVANNI	26 Luglio 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
MARTINI PIO ABRAMO	19 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
MARTOLINI MENOTTI	13 Aprile 1945	BUSANA	RE
MARZETTI MARIA	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MARZOCCHI GIUSEPPE	9 Maggio 1945	MARRARA	FE
MARZOCCHINI AMBROGIO	13 Giugno 1944	FRASSINORO	MO
MASARATI ORFEO	11 Aprile 1945	ARGENTA	FE
MASCELLANI PIETRO L.	1 Luglio 1945	FERRARA	FE
MASCHERONI CARLETTO		BOLOGNA	BO
MASETTI AMEDEO	21 Aprile 1945	S.NICOLO'	FE
MASETTI ELENA	21 Aprile 1945	S.NICOLO'	FE
MASETTI ERNESTO	21 Aprile 1945	GRIZZANA	BO
MASETTI INNOCENZO		PIEVE DI CENTO	BO
MASETTI UGO	11 Maggio 1945	FERRARA	FE
MASI ALDINO	30 Marzo 1945	NOVI DI MODENA	MO
MASI DOMENICO	8 Giugno 1945	IMOLA	BO
MASI GINO	26 Marzo 1944	IMOLA	BO
MASI GIULIO	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
MASI GIUSEPPE	16 Marzo 1944	LAMA MOCOGNO	MO
MASINI SEVERO	11 Luglio 1944	CAMPOGALLIANO	MO
MASONI ULTIMO		REGGIO EMILIA	RE
MASOTTI AQUILINO	7 Dicembre 1944	MONTESE	MO
MASOTTI ENZO	27 Aprile 1945	ARGENTA	FE
MASOTTI LELIO	29 Aprile 1945	ARGENTA	FE
MASSARI ANDREA	23 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
MASSERONI NELLO		BOLOGNA	BO
MASTELLARI ANNETTA		BOLOGNA	BO

MASTELLARI DANTE		BOLOGNA	BO
MASTINI DINO		LUZZARA	RE
MASTINI VILMARO	28 Aprile 1945	FABBRICO	RE
MASTRI AMEDEO	8 Febbraio 1945	S.POSSIDONIO	MO
MASTROIANNI PIETRO	6 Marzo 1946	CAMPOGALLIANO	MO
MATRONE MARIO	12 Febbraio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
MATTEI DOMENICO	16 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
MATTEOTTI UMBERTO	13 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
MATTIOLI ANTONIO		RUBIERA	RE
MATTIOLI BRUNO		REGGIO EMILIA	RE
MATTIOLI FRANCESCO	13 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
MATTIOLI GIUSEPPE	4 Marzo 1945	SOLIERA	MO
MATTIOLI GUGLIELMO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
MATTIOLI GUIDO	12 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
MATTIOLI LUCIANO	7 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
MATTOZZI ARTURO	15 Maggio 1945	FERRARA	FE
MAURIZI CARLO		MONZUNO	BO
MAZZA MARIO	17 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MAZZACANI LUIGI	4 Marzo 1945	CIANO D'ENZA	RE
MAZZACURATI MARIO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MAZZANTI CESARE		BOLOGNA	BO
MAZZANTI FRANCESCO	24 Luglio 1944	S.GIORGIO DI PIANO	BO
MAZZEO NICOLA	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
MAZZETTI GAETANO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
MAZZETTI MARIA	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MAZZINI ATTANASIO		BOLOGNA	BO
MAZZINI INES	22 Febbraio 1945	BOLOGNA	BO
MAZZINI NELLO		BOLOGNA	BO
MAZZOCCHI PAOLO	29 Febbraio 1944	S.MARTINO IN RIO	RE
MAZZOLI ALBERTO	7 Luglio 1945	GALLIERA	BO
MAZZONI ATTILIO	15 Marzo 1944	REGGIO EMILIA	RE
MAZZONI MASSIMO		BOLOGNA	BO
MAZZONI MIRKO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
MAZZOTTI PIETRO	17 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MEDICI FERRUCCIO	2 Novembre 1944	SERRAMAZZONI	MO
MEDICI FRANCESCO	28 Agosto 1944	MODENA	MO
MEDOLLA	23 Giugno 1944	NOVI DI MODENA	MO
MEGATTI GIUSEPPE		MESOLA	FE
MELAGRI ANDREA		REGGIO EMILIA	RE
MELANDRI BRUNO		BOLOGNA	BO
MELANDRI GIOCONDO	6 Luglio 1945	MOLINELLA	BO
MELANDRI GIOVANNI		MOLINELLA	BO
MELARDI DINO	23 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
MELEGA ANNA	25 Luglio 1944	ZOCCA	MO
MELEGA COLOMBO		BOLOGNA	BO
MELEGA ERNESTO	8 Giugno 1945	MONTE S.PIETRO	BO
MELEGA FLAVIO	1 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MELEGARI ENEA	11 Ottobre 1944	FABBRICO	RE
MELETTI ELIGIO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
MELI VIRGINIO	4 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
MELICONI BENITO		BOLOGNA	BO
MELIS BALDASSARRE	18 Giugno 1944	MARANELLO	MO
MELIS GIOVANNI	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MELLI LADISLAO	15 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
MELLI SERGIO	28 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
MELLINI ANNA	22 Maggio 1945	LUZZARA	RE
MELLONI ADOLFO	8 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MELLONI ALBERTO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
MELLONI ALFREDO	1 Aprile 1945	CAVRIAGO	RE
MELLONI ARNALDO	19 Aprile 1944	S.DAMASO	MO
MELLONI BRUTO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
MELLONI FERDINANDO	8 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
MELLONI FRANCESCO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
MELONI ACHILLE	15 Maggio 1945	MODENA	MO
MELONI ALFREDO	8 Maggio 1945	BASTIGLIA	MO
MENEGATTI ANGELO	15 Giugno 1945	MIGLIARINO	FE

MENEGATTI GIUSEPPE	24 Aprile 1945	MESOLA	FE
MENEGHINI SANTE	9 Novembre 1945	BOLOGNA	BO
MENGOLI NANDA		BOLOGNA	BO
MENGOLI PIETRO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MENGOLI SERGIO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MENOTTI FELICITA	10 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MENOZZI ALEARDO	2 Giugno 1944	SPILAMBERTO	MO
MENOZZI ANSELMO	4 Marzo 1945	VIANO	RE
MENOZZI IDEO	23 Aprile 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
MENOZZI LORENZO	2 Giugno 1944	S.VITO	MO
MENOZZI PAOLO		CORREGGIO	RE
MENOZZI PROSPERO	30 Aprile 1945	S.MAURIZIO	RE
MENOZZI RENZO	2 Giugno 1944	SPILAMBERTO	MO
MERCURI GINO	30 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
MERLI CLINDO	29 Agosto 1945	FERRARA	FE
MERLI CRISTINA	29 Agosto 1945	FERRARA	FE
MERLI UMBERTO	31 Luglio 1944	PALAGANO	MO
MESSORI CLELIA	5 Novembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
MESSORI ENRICO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MESSORI GIOVANNI	23 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
MESSORI MEDORO		REGGIO EMILIA	RE
METRAGOLO BIAGIO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
MEZZACAPPA DOMENICO	22 Giugno 1944	ZOCCA	BO
MEZZANI ERIO	23 Dicembre 1944	CARPI	MO
MEZZANOTTE BERTRANDO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MEZZELANI CELSO	24 Aprile 1945	LUZZARA	RE
MEZZETTI ENZO		BOLOGNA	BO
MIARI CARMELITA	25 Aprile 1945	S.MAURIZIO	RE
MIARI IOLE	18 Novembre 1944	CASTELFRANCO EMILIA	MO
MICHELETTI LUIGI	1 Maggio 1945	GAVASSA	RE
MICHELINI ENRICO	27 Giugno 1944	MEDOLLA	MO
MICHELINI VASCO	24 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
MICONETTI MENOTTI	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
MIGLIOLI ARTURO	7 Maggio 1944	MIRABELLO	FE
MIGNANI ANSELMO	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MIGNANI SERAFINO	28 Aprile 1945	MODENA	MO
MIGNATTI RAFFAELLO	29 Dicembre 1944	BOLOGNA	BO
MILANESI ENZO	7 Luglio 1945	GALLIERA	BO
MILANESI GIOACCHINO	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
MILANESI SILVIO	11 Aprile 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
MILANI DORA		BOLOGNA	BO
MILANI GIANFRANCO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MILANO GIOVANNI	3 Giugno 1944	ALBARETO	MO
MILLESIMI ARNALDO	18 Aprile 1945	MODENA	MO
MINARELLI CESARE		BOLOGNA	BO
MINARI ARIOSTO	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
MINARI BRUNO		REGGIO EMILIA	RE
MINARI ENNIO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
MINARI WALTER		REGGIO EMILIA	RE
MINELLI DANTE		BOLOGNA	BO
MINELLI MARIO	7 Settembre 1945	MONTE S.PIETRO	BO
MINELLI VINCENZO	27 Novembre 1943	ZOCCA	MO
MINGHETTI ENRICO	6 Dicembre 1944	CALDERINO	BO
MINGOZZI ANGELO		BOLOGNA	BO
MINGOZZI XELIA	30 Aprile 1945	IMOLA	BO
MINOZZI CIRO	8 Novembre 1944	MODENA	MO
MINOZZI ONORATO	12 Luglio 1945	GALLIERA	BO
MINUNI ANTONIO	31 Luglio 1944	CASTEL S.PIETRO	BO
MINZONI MASSIMO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MIRAGLIA CIRINO	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
MIRAVALLE STEFANO	16 Settembre 1944	CARPI	MO
MIRCHI RINO	6 Ottobre 1944	NOVI DI MODENA	MO
MIROTTI FERDINANDO	20 Agosto 1946	CAMPAGNOLA	RE
MIRRI ETTORE		MEDICINA	BO
MISCELANI BRUNO	23 Aprile 1945	MODENA	MO
MISDARIS LUDOVICO	22 Giugno 1944	RAMISETO	RE

MISELLI ADA	19 Novembre 1944	SOLIERA	MO
MISSERE EMILIO	13 Giugno 1945	MEDOLLA	MO
MIZZI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MOCCI GINO	24 Novembre 1944	MODENA	MO
MODESTI RENZO	11 Agosto 1944	MODENA	MO
MODONDO GIUSEPPE	14 Marzo 1945	S.POSSIDONIO	MO
MOGGIATI PRIMO	1 Maggio 1945	IMOLA	BO
MOLARO EMILIO	14 Settembre 1944	MODENA	MO
MOLINARI	13 Febbraio 1945	CAMPODOGLIO	MO
MOLINARI GIACOMO	8 Maggio 1945	S.FELICE SUL PANARO	MO
MOLISANI GIULIO	12 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MOLOSSI CARLO	15 Febbraio 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
MONACI MARIO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
MONARI ANSELMO	17 Giugno 1944	BOLOGNA	BO
MONARI BRUNO	20 Giugno 1944	SESTOLA	MO
MONARI BRUNO	28 Maggio 1945	BUDRIO	BO
MONARI CESARINO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
MONARI DINO	27 Aprile 1945	BUDRIO	BO
MONARI EDMONDO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
MONARI GIORDANO		SALA BOLOGNESE	BO
MONARI LUIGI	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
MONARI NELLO		SALA BOLOGNESE	BO
MONDUCCI FORTUNATO	27 Dicembre 1945	IMOLA	BO
MONETTI EDMONDO	21 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
MONFARINI QUINTO	12 Settembre 1944	TOSSIGNANO	BO
MONFERRINI LUIGI	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MONFERRINI MARIA	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MONICA GIUSEPPE	3 Maggio 1945	MODENA	MO
MONTAGNESI GIUSEPPE	8 Maggio 1945	FERRARA	FE
MONTAGUTI LUIGI	13 Settembre 1944	GUARDATA	BO
MONTANARI ACHILLE	25 Giugno 1945	CONA	FE
MONTANARI ADA	5 Aprile 1945	RAVARINO	MO
MONTANARI ARISTIDE	24 Marzo 1945	CAMPEGINE	RE
MONTANARI CARLO	10 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
MONTANARI CESARE	11 Aprile 1945	MARANELLO	MO
MONTANARI DESTRA		GRASSANO	RE
MONTANARI DOMENICO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
MONTANARI FLORINDO	25 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
MONTANARI GIOVANNI	17 Aprile 1945	ARGENTA	FE
MONTANARI GIOVANNI	3 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
MONTANARI GIUSEPPE	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
MONTANARI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	ALBINEA	RE
MONTANARI GIUSEPPE	20 Giugno 1945	DOGATO	FE
MONTANARI GUIDO	21 Aprile 1945	RAVARINO	MO
MONTANARI LIBERO	22 Aprile 1945	S.POLO D'ENZA	RE
MONTANARI LUIGI	18 Ottobre 1946	NOVELLARA	RE
MONTANARI LUISA	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MONTANARI MANFREDO	10 Marzo 1944	MODENA	MO
MONTANARI MARIO		IMOLA	BO
MONTANARI PIETRO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
MONTANARI PIETRO	23 Maggio 1945	ZOLA PREDOSA	BO
MONTANARI RENATO		BOLOGNA	BO
MONTANARI UMBERTO	19 Maggio 1946	PIUMAZZO	MO
MONTANARI UMBERTO	27 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
MONTANELLI BRUNO	26 Febbraio 1945	REGGIO EMILIA	RE
MONTASINI GUIDO	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
MONTECCHI BRUNO	26 Febbraio 1945	S.MAURIZIO	RE
MONTECCHI MOTTI LUISA	3 Dicembre 1944	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
MONTELAGHI FELICE I.	1 Settembre 1945	CARPINETI	RE
MONTESSORI ATHOS	25 Agosto 1944	TOANO	RE
MONTI ALFREDO	10 Settembre 1944	MEDICINA	BO
MONTI MARIO	13 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
MONTICELLI PIETRO	19 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
MONTORRI NANDO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
MONTORSI EZECHIELLO	14 Maggio 1945	MODENA	MO
MONTRUCCOLI MENTORE		VEZZANO SUL CROSTOLO	RE

MORA ARRIGO	13 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
MORA CARLO	13 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
MORANDI EMILIO	9 Maggio 1945	MODENA	MO
MORANDI GUIDO	14 Gennaio 1945	RUBIERA	RE
MORANDI ITALIANA	16 Marzo 1945	MODENA	MO
MORANDI LEOPOLDO	29 Maggio 1945	MODENA	MO
MORANDI ONELIA	22 Novembre 1944	MODENA	MO
MORANDI SERGIO	15 Maggio 1945	ARGENTA	FE
MORANDI VIRGINIA	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
MORANI GUERRINO	17 Febbraio 1945	ALBINEA	RE
MORCOTTI ARMANDO	25 Aprile 1945	MODENA	MO
MORELLI ADALGISO	12 Luglio 1945	QUARTESANA	FE
MORELLI ALVES	25 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
MORELLI EDGARDO	5 Maggio 1945	ARGENTA	FE
MORELLI GIORGIO	9 Agosto 1947	REGGIO EMILIA	RE
MORETTI CESARE	5 Marzo 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
MORETTI FRANCESCO	10 Maggio 1945	FERRARA	FE
MORETTI LEO	18 Aprile 1945	S.MARTINO SPINO	MO
MORINI AFRO	4 Marzo 1945	CERREDOLO DEI COPPI	RE
MORINI CELSO	1 Maggio 1945	CIANO D'ENZA	RE
MORINI MARIO	25 Aprile 1945	S.VITTORIA DI GUALTIERI	RE
MORINI RINALDO	3 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
MORISI ARTURO	29 Marzo 1944	RAVARINO	MO
MORONI OTELLO	9 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
MOROSINI LUCIANO	22 Giugno 1944	CASTEL D'AIANO	BO
MORRU LUIGI	23 Gennaio 1945	MARANELLO	MO
MORSELLI ALBERTO	10 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
MORSELLI DANILO		BOLOGNA	BO
MORSELLI LINO	2 Maggio 1945	MODENA	MO
MORSELLI MARIO	16 Agosto 1944	RAVARINO	MO
MORSELLI MIRKA	8 Aprile 1944	MONFESTINO	MO
MORSELLI TINA	10 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
MORSIANI LEA	30 Settembre 1945	MEZZOCOLLE D'IMOLA	BO
MORTEN NATALE	24 Maggio 1945	S.AGATA BOLOGNESE	BO
MOSCA ALESSANDRO	29 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MOSCA ANTONIO		REGGIO EMILIA	RE
MOSCA ALESSANDRA (MOGLIE)	29 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MOSCARDINI G. BATTISTA	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
MOSCHINI VITTORIO	9 Giugno 1945	IMOLA	BO
MOTARI RICCARDO	20 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MOTOLESE FRANCESCO	30 Giugno 1944	MODENA	MO
MOTRONE MARIO	10 Febbraio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
MOTTA GIOVANNI	28 Aprile 1945	GAVASSA	RE
MOTTA GUIDO		BAGNOLO IN PIANO	RE
MOTTA LUIGI	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MOTTELLI GUSTAVO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
MOTTI ANGELO	3 Dicembre 1944	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
MOTTI CASTO	23 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
MOTTI GILDO	3 Dicembre 1944	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
MOTTI GUIDO	1 Maggio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
MOTTI OTELLO		REGNANO	RE
MOTTI SEVERINO	2 Giugno 1945	OSPIZIO	RE
MOVETTI ALDO	23 Aprile 1945	BASTIGLIA	MO
MUCCHI CARLO	13 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
MUGNANI FERNANDO	18 Aprile 1945	S.MARTINO SPINO	MO
MUNARI BRUNO		MASSENZATICO	RE
MUNARI VALENTINO	6 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
MUNARI VALTER	14 Gennaio 1945	MASSENZATICO	RE
MUNARINI ENZO	24 Febbraio 1944	MODENA	MO
MUNDICI UGO	25 Aprile 1945	COGNENTO	MO
MURATORI UGO	5 Novembre 1944	MODENA	MO
MURSI ARTURO	6 Marzo 1945	RAVARINO	MO
MUSCARI GIUSEPPE	26 Aprile 1945	REGGIOLO	RE
MUSSINI ARMANDO	29 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
MUSSINI MEDORO	1 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE

MUSSINI OTTAVIO	27 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
MUSSO NAZARENO	29 Marzo 1945	MODENA	MO
MUZZARELLI GEREMIA	16 Marzo 1944	PALAGANO	MO
MUZZIOLI ARRIGO	7 Febbraio 1946	MODENA	MO
NACCARI	27 Aprile 1945	MODENA	MO
NACCARI GIUSEPPE	27 Aprile 1945	GATTATICO	RE
NADALINI GAETANO	23 Maggio 1945	ZOLA PREDOSA	BO
NALDI AUGUSTO		BOLOGNA	BO
NALDI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
NANNAVECCHIA	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
NANNETTI CARLO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
NANNI ARTURO	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
NANNI ERNESTO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
NANNI OTTAVIO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
NANNI PIERINA	14 Maggio 1945	IMOLA	BO
NANNI TONINO		BOLOGNA	BO
NANNINI ARCHIMEDE		BOLOGNA	BO
NANNINI FILIBERTO	22 Agosto 1944	CARPI	MO
NAPOLITANO GIOVANNI	30 Aprile 1945	MODENA	MO
NARDI ALFONSO	17 Maggio 1944	REGGIO EMILIA	RE
NARDI ANDREA	18 Aprile 1945	FERRARA	FE
NARDI ANTONIO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
NARDI ARTURO		BOLOGNA	BO
NARDI CARLO	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
NARDI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
NARDI LUCIA		BOLOGNA	BO
NARDI OTELLO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
NARDI SANDRINO		BOLOGNA	BO
NARDINI LUIGI	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
NARDINI VASCO	9 Giugno 1944	LAMA MOCOGNO	MO
NASCETTI ANTONIO	26 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NASCE' ANDREA	8 Luglio 1945	MEDICINA	BO
NASCE' OTELLO		BOLOGNA	BO
NASI ENNIO		CASTELLARANO	RE
NASI ENRICO		REGGIO EMILIA	RE
NASI FRANCO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
NASI LUIGI	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
NASUTO RENATO	5 Aprile 1945	MODENA	MO
NATALI CALLISTO	30 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NATALI IVO	17 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NATALI SANTE	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
NATALINI ALFONSO	20 Maggio 1945	FERRARA	FE
NATALINI ERMES		BOLOGNA	BO
NAVA GEMINIANO	19 Novembre 1944	MODENA	MO
NEGRELLI GIOVANNI	13 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NEGRELLI IRMA	13 Maggio 1945	IOLA DI MONTESE	MO
NEGRELLI MARIA	13 Maggio 1945	IOLA DI MONTESE	MO
NEGRINI ALDO	17 Maggio 1945	CASTEL S.PIETRO	BO
NEGRINI ALDO	9 Maggio 1945	IMOLA	BO
NEPOTI PIETRO		BOLOGNA	BO
NEPOTI SERENO		BOLOGNA	BO
NERI	6 Giugno 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
NERI ALDO	4 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NERI ALFREDO	5 Maggio 1945	BOMPORTO	MO
NERI ANNA		BOLOGNA	BO
NERI ANTONIO		BOLOGNA	BO
NERI BRUNO	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
NERI DANIELE	18 Agosto 1946	S.FELICE SUL PANARO	MO
NERI FRANCESCO	11 Settembre 1944	CASALFIUMANESE	BO
NERI LUIGI	15 Giugno 1945	CARPI	MO
NERI LUIGI	11 Settembre 1944	CASALFIUMANESE	BO
NERI NERIO		BOLOGNA	BO
NERI RENATO	31 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
NERI WALTER	15 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
NERI ZENOBIO	11 Settembre 1944	CASALFIUMANESE	BO
NEVIANI ENZO	19 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE

NEVIANI (FIGLIO)		CAVRIAGO	RE
NEVIANI (PADRE)		CAVRIAGO	RE
NICCOLI PIETRO	30 Aprile 1945	MODENA	MO
NICOLAI ESTER	20 Maggio 1945	MODENA	MO
NICOLINI GIOVANNI	17 Settembre 1944	NOVELLARA	RE
NICOLINI MARISA	10 Marzo 1945	RIO SALICETO	RE
NICOLINI UMBERTO	10 Marzo 1945	RIO SALICETO	RE
NICOTERA LEONARDO	14 Febbraio 1945	RAVARINO	MO
NINZOLI ORLANDO	17 Luglio 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
NIVET ARMANDO	23 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
NIVET M. GRAZIA	25 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
NIZZI PIETRO	4 Febbraio 1945	PIEVEPELAGO	MO
NOBILI ARTURO		BOLOGNA	BO
NOBILI UMBERTO	20 Marzo 1944	QUATTRO CASTELLA	RE
NOCENTINI REMO	9 Giugno 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
NORI VIRGINIA	9 Gennaio 1946	CAMPOTTO	FE
NOTARI ARTEMIO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
NOTARI ENNIO		REGGIO EMILIA	RE
NOTARI MARIO	20 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
NOTARI NOTARIO	3 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
NOTARI RICCARDO	10 Aprile 1945	SCANDIANO	RE
NOTARI SILVIO	6 Marzo 1945	S.POLO D'ENZA	RE
NOTARO	18 Ottobre 1944	CONCORDIA	MO
NOTTI ALFREDO	17 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
NOVI BENEDETTO	10 Maggio 1945	S.BARTOLOMEO IN BOSCO	FE
NUCCI VITTORIO	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
OGNIBENE ENZO EZIO	18 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
OLEARI PIETRO	11 Febbraio 1945	FOSDONDO	RE
OLEARI RENZO	18 Luglio 1944	MODENA	MO
OLIVETTI ALBA		CASTELNOVO SOTTO	RE
OLIVI DOMENICO	27 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
OLIVI NELLUSCO	23 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
OLIVI PIETRO	23 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
OLIVIERI DARIO	3 Dicembre 1944	MODENA	MO
OLIVIERI GAETANO	22 Aprile 1945	ALTEDO	BO
OLMI ALBERICE	20 Dicembre 1944	CARPINETI	RE
ONESTI CARLO		MONTECCHIO	RE
ONESTI WILLIAM	25 Aprile 1945	MONTECCHIO EMILIA	RE
ONESTINI PIETRO		BOLOGNA	BO
ONFIANI DAVIDE	27 Dicembre 1943	BAGNOLO IN PIANO	RE
OPPI FERNANDA		BOLOGNA	BO
OPPI RICCARDO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ORI FERDINANDO	17 Novembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
ORIOLI ORLANDO	31 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ORLANDI FERDINANDO	6 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
ORLANDI GINO	17 Gennaio 1944	CINQUECERRI	RE
ORLANDI LEONE	4 Ottobre 1945	MINERBIO	BO
ORLANDINI AMELIA P.	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ORLANDINI BENITA	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ORLANDINI DELFO	25 Dicembre 1944	NOVELLARA	RE
ORLANDINI ETTORE	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ORLANDINI GIUSEPPE	20 Giugno 1945	OSTELLATO	FE
ORLANDINI IVANOE	19 Dicembre 1944	SESSO	RE
ORLANDINI UMBERTO	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ORLANDINI ZENO		REGGIO EMILIA	RE
ORSI ALFREDO	21 Maggio 1945	SALA BOLOGNESE	BO
ORSI OTELLO		BOLOGNA	BO
ORSINI DANTE		BOLOGNA	BO
ORSINI NELLO	12 Novembre 1944	SESTOLA	MO
ORSINI SECONDO	23 Marzo 1945	LAMA MOCOGNO	MO
ORSONI	8 Luglio 1945	MOLINELLA	BO
ORTENSI ALBERTO	6 Settembre 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
ORTENSI TARCISIO	7 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
ORTONI GIOVANNI	6 Maggio 1945	MODENA	MO
ORVIETI DOMENICA	24 Gennaio 1945	VILLAMINOZZO	RE
OSSO UMBERTO		REGGIO EMILIA	RE

OSTI	8 Settembre 1945	BARICELLA	BO
OTTANI CORRADO	22 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
OTTANI FILIPPO	5 Aprile 1945	MARZAGLIA	MO
OTTAVI AMLETO	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
OTTAVIANI		REGGIO EMILIA	RE
OTTI ROSINA	6 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
PACCHIONI MARINO	27 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
PADOVANI ANDREA	14 Aprile 1945	MEDOLLA	MO
PAGANI GIACOMO	15 Maggio 1945	MODENA	MO
PAGANI GIUSEPPE	13 Maggio 1945	POGGIO RENATICO	FE
PAGLIA ANGELO	20 Dicembre 1944	BOLOGNA	BO
PAGLIA TELESFORO	8 Aprile 1945	GATTATICO	RE
PAGLIANI ARNALDO	25 Dicembre 1944	NOVELLARA	RE
PAGLIANI BASILIO	25 Dicembre 1944	NOVELLARA	RE
PAGLIARI ANNA	15 Maggio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
PAGLIARI GIUSEPPE	2 Febbraio 1945	CORREGGIO	RE
PAICALDI GUERRINO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
PALATELLA ELIO	21 Novembre 1944	MODENA	MO
PALERMI ELVIO	5 Luglio 1944	SASSUOLO	MO
PALLI ROSA	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
PALLOTTI CARLO	9 Gennaio 1945	SALICETO PANARO	MO
PALLOTTI LUCIANO	9 Gennaio 1945	SALICETO PANARO	MO
PALLOTTI MARIA	9 Gennaio 1945	SALICETO PANARO	MO
PALLOTTI MARIA LUISA	9 Gennaio 1945	SALICETO PANARO	MO
PALOMBO GUGLIELMO	4 Dicembre 1944	AMBROGIO	FE
PALTRINIERI ANGELO	8 Novembre 1944	SOLIERA	MO
PALTRINIERI ANTONIO	12 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
PALTRINIERI DOMENICO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
PALTRINIERI MARIO	21 Aprile 1945	CREVALCORE	BO
PALTRINIERI ORAZIO	13 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
PALTRINIERI RICCARDO	14 Maggio 1944	FOSSOLI	MO
PALTRINIERI ROSALIA	27 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
PALTRINIERI RUGGERO	15 Maggio 1944	CARPI	MO
PAMPOLINI DANTE	10 Giugno 1944	FERRARA	FE
PANCALDI GIOVANNI	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
PANCALDI LUIGI		BOLOGNA	BO
PANCALDI OSVALDO		BOLOGNA	BO
PANCALDO GUIDO	12 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
PANCIROLI GIACOMO	25 Aprile 1945	MONTECCHIO	RE
PANTALEONI CELESTE		CORREGGIO	RE
PANTALEONI DANTE	15 Giugno 1945	CARPI	MO
PAOLI SANTE	11 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
PAOLI WALTER	5 Marzo 1945	TORRE MAINA	MO
PAOLINI ABELE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PAOLUCCI CIRILLO	28 Maggio 1944	MONTESE	MO
PAPI ZENO	25 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
PAPPALARDO ATTILIO	6 Settembre 1945	ZOLA PREDOSA	BO
PAPPARELLA ROCCO A.	25 Maggio 1945	MODENA	MO
PARENTI DINA	31 Agosto 1944	MONTEFIORINO	MO
PARI LAZZARO	27 Dicembre 1943	GUSCIOLA	MO
PARISI VINCENZO	2 Settembre 1944	CASTEL GUELFO	BO
PARMEGGIANI ANNA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PARMEGGIANI CLEMENZO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PARMEGGIANI GIUSEPPINA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PARMIGGIANI FLAVIO	10 Marzo 1945	RIO SALICETO	RE
PARTIPIRO NUNZIO	31 Agosto 1945	NONANTOLA	MO
PASCALIS FRANCESCO	27 Febbraio 1944	CORREGGIO	RE
PASINI MARIO	12 Aprile 1945	IMOLA	BO
PASOTTI UGO	30 Aprile 1945	FERRARA	FE
PASQUALE OTELLO		S.MARTINO IN RIO	RE
PASQUALI ANGELA	23 Maggio 1945	MARRARA	FE
PASQUALI CLETO	30 Giugno 1944	FANANO	MO
PASQUALI GIOVANNI	9 Maggio 1945	ARGENTA	FE
PASQUALI LEONIDA	30 Maggio 1947	FERRARA	FE
PASQUALI LUIGI	21 Settembre 1944	MINERBIO	BO
PASQUALOTTO ANTONIO	23 Aprile 1945	FOSDONDO	RE

PASSARELLI LUIGI	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PASSARINI ALDO	11 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
PASSERINI CONTARDO	27 Aprile 1945	PIEVE DI CENTO	BO
PASTINI		REGGIO EMILIA	RE
PASTORINI AUGUSTO		REGGIO EMILIA	RE
PATERLINI ALDINO	25 Aprile 1945	FOSFONDO	RE
PATERLINI ORESTE	24 Aprile 1945	CAMPEGINE	RE
PATERLINI VARO	9 Maggio 1945	VILLAMINOZZO	RE
PATRONCINI EMILIO	27 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
PATRONCINI PIERINO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
PATTI ANTONIO	1 Settembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
PAVANI MARIA	30 Aprile 1945	FERRARA	FE
PAVARATTI LARIO	25 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
PAVARINI EGIDIO	3 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
PAVARINI GIUSEPPE	16 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
PAVARINI VITTORINO	26 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
PAVESI ANTONIO		NOVI DI MODENA	MO
PAVESI GENESIO	15 Febbraio 1945	S.MARIA DI MUGNANO	MO
PAVIANI IRENEO	11 Novembre 1944	ARIANO FERRARESE	FE
PAVIANI RAUL	11 Novembre 1944	ARIANO FERRARESE	FE
PECCHI GIUSEPPE	7 Ottobre 1944	CARPI	MO
PECCHINI GUGLIELMO	23 Aprile 1945	CODISOTTO	RE
PECORARI GASTONE	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
PEDERZINI AMEDEO	7 Giugno 1945	CREVALCORE	BO
PEDERZINI RINO	24 Dicembre 1944	NONANTOLA	MO
PEDRALI RINO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
PEDRAZZI GUALTIERO	23 Dicembre 1945	FERRARA	FE
PEDRAZZI VITTORIO	28 Aprile 1945	MODENA	MO
PEDRAZZINI GIOVANNI	14 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
PEDRELLI GIAN BRUNO	20 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
PEDRETTI ADRIANO		BOLOGNA	BO
PEDRETTI GIUSEPPE	5 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
PEDRETTI LUIGI	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
PEDRIALI RINO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
PEDRIALI UMBERTO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
PEDRIELLI GIOVANNI	3 Dicembre 1944	MODENA	MO
PEDRINI MEDARDO	20 Gennaio 1945	LAVINO DI MEZZO	BO
PELATI FERNANDO	25 Aprile 1945	GAVASSA	RE
PELATI OLIVIERO		REGGIO EMILIA	RE
PELATTI JOLANDA	27 Aprile 1945	MEDOLLA	MO
PELEGATTI VALERIO		CIANO D'ENZA	RE
PELICELLI UGO	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
PELLACANI BRUNA	29 Marzo 1945	RAVARINO	MO
PELLI CESARE	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
PELLI ETTORE		REGGIO EMILIA	RE
PELLI PIETRO	19 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
PELLICCIA ENRICO	26 Settembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
PELLIZZOLA ALFREDO	17 Giugno 1946	S.GEMINIANO	FE
PELLONI BRUNO	23 Ottobre 1944	RAVARINO	MO
PELLONI GIOVANNI	31 Agosto 1945	CARPI	MO
PENONCINI GIACOMO	3 Novembre 1944	FERRARA	FE
PENZO LEO	20 Giugno 1945	FERRARA	FE
PERDOMI UMBERTO	12 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
PERETTO MARIO	16 Maggio 1945	ARGENTA	FE
PERGETTI DOMENICO		POVIGLIO	RE
PERGETTI LODOVICO		POVIGLIO	RE
PERINI ENEA	30 Aprile 1945	MODENA	MO
PERONI LORENZO	1 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
PERSIA LUIGI	10 Febbraio 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
PESCE MICHELE		BOLOGNA	BO
PESCI GABRIELLA		BOLOGNA	BO
PETERLINI FRANCESCO		S.BARTOLOMEO IN BOSCO	FE
PETRONI ANTONIO		BOLOGNA	BO
PETTI ANTONIO	6 Ottobre 1945	MODENA	MO
PETTINENGO GIULIO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PEZZANI GIULIO	8 Luglio 1944	BOLOGNA	BO

PEZZOLI GUSTAVO	9 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
PEZZONI GIULIO		BOLOGNA	BO
PIACENTINI ERNESTO	20 Maggio 1945	MODENA	MO
PIACENTINI RENATO	14 Maggio 1945	FRASSINORO	MO
PIANA ALFONSO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
PIANA ELISEO	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PIANA LUIGI	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
PIAZZA ARTURO	22 Giugno 1944	S.PELLEGRINO	RE
PIAZZI CORRADO	19 Marzo 1945	BUDRIO	BO
PICCINELLI GIUSEPPINA	6 Novembre 1944	MONTESE	MO
PICCINELLI MARIO	28 Maggio 1945	MONTESE	MO
PICCINELLI SILVIA	6 Novembre 1944	MONTESE	MO
PICCININI BRUNO	11 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
PICCININI ERNESTO	11 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
PICCININI ETTORE	11 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
PICCININI GIUSEPPE	2 Settembre 1944	MODENA	MO
PICCININI LUIGI	20 Ottobre 1944	S.POSSIDONIO	MO
PICCININI MARCELLO	18 Giugno 1945	NONANTOLA	MO
PICCININI SERGIO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
PICCININI VITO	3 Ottobre 1944	MODENA	MO
PIECHI UGO	22 Aprile 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
PIERANTONI ALDO	5 Agosto 1944	BOLOGNA	BO
PIERANTONI ETTORE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PIERI NELLO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
PIETRANERA PARIDE	6 Luglio 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
PIETRANERA PIETRO	29 Agosto 1944	REGGIO EMILIA	RE
PIETRI EZIO		CORREGGIO	RE
PIETRI FIORIGIO	14 Settembre 1944	CORREGGIO	RE
PIETRI (FIGLIO)	23 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
PIETRI (PADRE)	23 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
PIFFERI LINO	23 Dicembre 1943	MONTEFIORINO	MO
PIGNAGNOLI ERASMO	23 Marzo 1945	POVIGLIO	RE
PIGNATTI JOLANDA	27 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
PIGOZZI ARGIA		REGGIO EMILIA	RE
PIGOZZI MARINO		VILLAMINOZZO	RE
PILATI CESARE	13 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
PILATI FRANCESCO	22 Giugno 1944	OSPITALE	FE
PINCA ALCIDE	17 Maggio 1945	BONDENO	FE
PINCA EDMONDO	7 Giugno 1945	BONDENO	FE
PINCA GINO	12 Novembre 1945	MODENA	MO
PINCELLA WALTER	15 Giugno 1945	CARPI	MO
PINCELLI GIUSEPPE	14 Ottobre 1944	BUDRIO	BO
PINCHI NATALE	10 Maggio 1945	POROTTO	FE
PINI AMEDEO	30 Luglio 1944	PORTOMAGGIORE	FE
PINI GIOVANNI	22 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
PINI LUIGI	20 Luglio 1944	MODENA	MO
PINOTTI	25 Aprile 1945	GAVASSA	RE
PINOTTI ARTURO	12 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
PINOTTI ENRICO	10 Settembre 1946	MIRANDOLA	MO
PINOTTI LUIGI	18 Maggio 1945	CODIGORO	FE
PIOLI ARGENTINA	4 Gennaio 1944	REGGIO EMILIA	RE
PIOLI EMILIO	4 Gennaio 1946	REGGIO EMILIA	RE
PIOLI ROMEO		CAVRIAGO	RE
PIPARINI FULVIO	6 Maggio 1945	MODENA	MO
PIRANDO IOLANDA	30 Marzo 1945	CARPI	MO
PIRAZZOLI FRANCESCO	28 Aprile 1945	COPPARO	FE
PIRERA NATALE	1 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
PIRONDI ARMANDO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
PIRONDI JOLANDA	30 Marzo 1945	GARGALLO DI CARPI	MO
PISNENKO NICOLA		REGGIO EMILIA	RE
PISTOLOZZI ARMANDO	4 Marzo 1945	MARANELLO	MO
PISTONI FRANCESCO	6 Maggio 1944	BOLOGNA	BO
PISTONI MIRKO	22 Giugno 1944	CASTEL D'AIANO	BO
PIVA ARRIGO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
PIVA FILIPPO	24 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
PIVA GUSTAVO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE

PIVA PAOLO	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
PIVA SCHERMEN	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
PIVANTI FERRUCCIO	26 Aprile 1945	SERAVALLE	FE
PIVARI FAUSTO	25 Maggio 1945	FERRARA	FE
PIZZELLI FELICE		POVIGLIO	RE
PIZZETTI GIROLAMO	11 Dicembre 1944	CORREGGIO	RE
PIZZIRANI ALBERTINA	8 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PIZZIRANI PRIMO	2 Maggio 1945	SALA BOLOGNESE	BO
PLACATI TURNO	23 Aprile 1945	BONDENO	FE
PODERI PRIMO	17 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
POGGI GIOVANNI	28 Ottobre 1944	ZOCCA	MO
POGGIOLI GIOVANNI	18 Ottobre 1945	COGNENTO	MO
POGGIOLI GUERRINO	5 Maggio 1945	MIRABELLO	FE
POIERO GIACOMO G.	28 Giugno 1944	MIRANDOLA	MO
POLA ALCEO	13 Giugno 1944	CHIESUOL DEL FOSSO	FE
POLETTI ARMANDO	13 Aprile 1945	BONDENO	FE
POLETTI MENDES	4 Aprile 1945	MIGLIARINO	FE
POLETTI PRIMO	10 Giugno 1944	BUSANA	RE
POLETTI SETTIMIO	2 Gennaio 1946	CAMPOTTO	FE
POLETTI VICO	17 Maggio 1945	BONDENO	FE
POLI BRUNO	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
POLI EUGENIO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
POLI MARIA	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
POLI MARIO	9 Aprile 1944	REGGIO EMILIA	RE
POLI PIER PAOLO	7 Agosto 1945	CASTEL S.PIETRO	BO
POLI SERGIO	5 Aprile 1945	BUDRIO	BO
POLIDORI MARIO	4 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
POLINAURI GIUSEPPE	26 Aprile 1945	MODENA	MO
POLLASTRI GINO	28 Gennaio 1945	CARPI	MO
POLLI MARIA	27 Gennaio 1945	SOLIERA	MO
POLUZZI ARTURO		BOLOGNA	BO
POLUZZI EMO		ARGELATO	BO
PONGILUPPI BRUNO	11 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
PONTI VITO	9 Maggio 1945	ARGENTA	FE
PONZONI MARIO	22 Novembre 1944	MODENA	MO
PONZONI PAOLO	9 Marzo 1944	PALAGANO	MO
POPPI ALFREDO	18 Gennaio 1944	CARPI	MO
POPPI SERAFINO	18 Marzo 1945	OSTELLATO	FE
PORCHERA PIETRO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
PORDI DARIO		SCANDIANO	RE
PORTA CARLO	7 Maggio 1945	MANZOLINO	MO
PORTA LUDOVICO	20 Aprile 1945	MARANELLO	MO
PORTIPILLI CARLO	8 Maggio 1945	FRETO	MO
POTZUOLI VITTORIO	18 Luglio 1944	SERRAMAZZONI	MO
POZZA GIULIO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
POZZETTI AZEGLIO	13 Novembre 1944	MODENA	MO
POZZETTI GUELFO	3 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
PRADELLA ANDREA	18 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
PRAMPOLINI CARLO	30 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
PRAMPOLINI MARIO	27 Maggio 1944	PALAGANO	MO
PRANDI DOLORES	23 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
PRANDINI BATTISTA	29 Aprile 1945	SASSUOLO	MO
PRANZINI GIOVANNI	8 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PRATI ETTORE	11 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
PRATI ILDO	28 Aprile 1944	MONTEFIORINO	MO
PRATI IVO		CASALGRANDE	RE
PRATI MINO	9 Maggio 1945	MINERBIO	BO
PRATI RIZIERO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
PRATI UGO	10 Maggio 1945	BRESCELLO	RE
PRETI ARMANDO	6 Marzo 1945	RAVARINO	MO
PRETI SETTIMIO	10 Novembre 1944	ARGENTA	FE
PREVIDI ALFONSO	28 Aprile 1945	BOMPORTO	MO
PREZIOSO PIETRO	26 Giugno 1945	MODENA	MO
PRINIELLO WALTER	15 Giugno 1945	CARPI	MO
PRO ANACLETO	26 Agosto 1944	CIANO D'ENZA	RE
PRODI DARIO	10 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE

PROSPERI ALDO		BOLOGNA	BO
PUGGIOLI VINCENZO	28 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
PULEGA AUGUSTO	28 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
PULGA LUCIANO	10 Marzo 1945	FINAL DI RERO	FE
PULINI ADOLFO	10 Maggio 1945	ARGENTA	FE
QUADRELLI RICCARDO L.	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
QUADRI ANTONIO		BOLOGNA	BO
QUADRI CARLO	7 Maggio 1944	BOLOGNA	BO
QUADRI GIOVANNI	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
QUADRI SILVANO	15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
QUARRI ENDI	1 Gennaio 1946	MONTECRETO	MO
QUATTRINI ALFREDO	14 Maggio 1945	IMOLA	BO
QUATTRINI G.CARLO	14 Maggio 1945	IMOLA	BO
QUERCIOLI PIA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
QUERCIOLI TULLIO	27 Luglio 1944	SASSOLEONE	BO
QUERZOLA SERGIO		BOLOGNA	BO
RABAGLIA ACHILLE		REGGIO EMILIA	RE
RABAGLIA ARMIDO		CAVRIAGO	RE
RABAGLIA ARRIGO		REGGIO EMILIA	RE
RABALDI GIUSEPPE	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
RABBI ERNESTO	6 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
RABITTI R. EMMA	1 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
RADICI FRANCESCO	9 Settembre 1944	MODENA	MO
RADICIONI AUGUSTO		BOLOGNA	BO
RADIGHIERI ALFONSO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
RAFFAELLI	22 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
RAFFELLINI DONATO	25 Maggio 1945	SESTO IMOLESE	BO
RAGAZZINI PLACIDO		REGGIO EMILIA	RE
RAGNI LUIGI	3 Dicembre 1945	CORREGGIO	RE
RAGNI UMBERTO	9 Giugno 1945	ARGENTA	FE
RAGUSA ALFONSO	20 Novembre 1944	CARPI	MO
RAIMONDI LUIGI	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
RAIMONDI NINO	4 Maggio 1945	MODENA	MO
RAINIERI GIUSEPPE	23 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
RAINIERI RENZO	24 Marzo 1945	CAMPEGINE	RE
RAININI VITTORIO	18 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RAMAZZINI CARLO	14 Giugno 1945	GARGALLO	MO
RAMAZZOTTI WALTER	25 Aprile 1945	GAVASSA	RE
RAMBALDI ELENA	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RAMBALDI LUIGI		BOLOGNA	BO
RAMBELLI MICHELE		CORREGGIO	RE
RAMBELLI NARA	30 Giugno 1945	ARGENTA	FE
RAMBELLI VECCHI DORADINA	30 Giugno 1945	ARGENTA	FE
RAMERI RENZO		CAMPEGINE	RE
RAMPINI CORRADO	28 Agosto 1944	MODENA	MO
RAMPONI ERMETE		BOLOGNA	BO
RANGONI ORESTE		CASTELNOVO SOTTO	RE
RANIERI ROBERTO	16 Marzo 1945	MODENA	MO
RAPPA GEROLAMO	4 Aprile 1945	SOLIERA	MO
RAPPINI ADRIANO		BOLOGNA	BO
RAPPINI CARLO		GRANAROLO EM.	BO
RASSINI PIETRO	22 Settembre 1944	PEGOLA	BO
RASTELLI MARIO	18 Maggio 1944	ARGENTA	FE
RASTI VITTORIO		CORREGGIO	RE
RATTA ANTONIO		BOLOGNA	BO
RAVAIOLI FEDERICO	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
RAVAIOLI SPERANZA	26 Maggio 1945	COLOGNA	FE
RAVANI GUSTAVO	18 Dicembre 1944	FERRARA	FE
RAVAZZINI PLACIDO		BAGNOLO IN PIANO	RE
RAZZANI LUIGI	25 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
RAZZANI PIERO	5 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
REA EGIDIO	1 Aprile 1945	GIUNZIONE	MO
REAMI GIGLIO	10 Maggio 1945	MODENA	MO
REBECCHI BIANCA	2 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
REBECCHI CARLO	25 Aprile 1945	CAVEZZO	MO

REBECCHI EMILIO	12 Ottobre 1945	FRETO	MO
REBECCHI OLGA IDA	2 Dicembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
REBECCHI PRIMO	23 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
REBECCHI CASTELLAZZI PAOLA	2 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
REDIGLIERI BLANDINA	24 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
REGAZZI RENZO	1 Marzo 1945	ARGENTA	FE
REGGIANI ALDO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
REGGIANI BRUNO	3 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
REGGIANI DOMENICO	11 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
REGGIANI PRIMO	24 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
REGGIANI VANDO	20 Ottobre 1944	MASSENZATICO	RE
REGGIANINI (INSEGNAN.)	24 Marzo 1945	COGNENTO	MO
REGGIANO MARIO		REGGIO EMILIA	RE
REINERI SERGIO		CASTELNOVO SOTTO	RE
REINESI ANSELMO	18 Maggio 1945	ARGENTA	FE
REITANO FRANCESCO	22 Aprile 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
REITANO LEONARDO	22 Aprile 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
RENI FERNANDO	10 Maggio 1945	BRESCELLO	RE
RENZI RENZO	9 Marzo 1945	NONANTOLA	MO
REVERBERI DANTE	15 Novembre 1945	MONTECCHIO	RE
REVERBERI ELIA	5 Aprile 1945	BIBBIANO	RE
REVERBERI OTTAVIO		CAVRIAGO	RE
REVERBERI TINO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
REVERBERI TORQUATO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
REZIA FRANCO	20 Novembre 1944	FOSSOLI	MO
REZZAGHI UGO	25 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
RIBAUDO	15 Gennaio 1946	FABBRICO	RE
RICCHETTI CESARE	16 Maggio 1945	MODENA	MO
RICCHETTI GINO	20 Marzo 1945	CIVAGO	MO
RICCHI CESARE	28 Aprile 1945	FABBRICO	RE
RICCHI TEOBALDO	27 Aprile 1945	GAVASSA	RE
RICCI GIUSEPPE	15 Maggio 1945	ARGENTA	FE
RICCI PRIMO	26 Maggio 1945	IMOLA	BO
RICCI VITTORIO	18 Agosto 1944	MONTEFIORINO	MO
RICCI MACCARINI FEDERICO		SESTO IMOLESE	BO
RICCI PETITONI ELSA	2 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
RICCIO MICHELE		REGGIO EMILIA	RE
RICCOBONO CALOGERO	26 Settembre 1945	S.NICOLO'	FE
RICCO' ANGELO	19 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
RICCO' CELSO	4 Maggio 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
RICCO' GIORGIO	17 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
RICCO' GIUSEPPE	19 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
RICCO' LINO	16 Aprile 1945	VIGNOLA	MO
RICCO' PIETRO		REGGIO EMILIA	RE
RICHETTI CESARE	16 Maggio 1945	MODENA	MO
RICHETTI MADDALENA	2 Dicembre 1944	MODENA	MO
RIGGIO MICHELE		REGGIO EMILIA	RE
RIGHETTI NATALE	29 Novembre 1944	BERRA	FE
RIGHETTI RIGUCCIO	20 Giugno 1945	DOGATO	FE
RIGHI AUGUSTO	18 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
RIGHI CESARE	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
RIGHI DANTE	25 Aprile 1945	MODENA	MO
RIGHI GIACOMO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
RIGHI GIOVANNI	25 Maggio 1945	CAMPAGNOLA	RE
RIGHI PAOLO	14 Aprile 1945	MASSENZATICO	RE
RIGHI VALORIS	7 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
RIGUZZI GIORGIO		BOLOGNA	BO
RIGUZZI LUIGI		BOLOGNA	BO
RIGUZZI MARIA		BOLOGNA	BO
RIGUZZI VITTORIO	30 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RIMONDI BRUNO	3 Agosto 1944	S.PIETRO IN CASALE	BO
RIMONDINI ROMANO		BOLOGNA	BO
RINALDI ABRAMO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RINALDI ADRIANO		REGGIO EMILIA	RE
RINALDI ALDO	29 Luglio 1945	REGGIO EMILIA	RE

RINALDI BRUNO	8 Maggio 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
RINALDI GIORGIO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RINALDI RINALDO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RINALDINI LINO	26 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
RIOLI GIUSEPPE	8 Marzo 1944	SAVONIERO	MO
RIPARINI FULVIO	7 Maggio 1945	CARPI	MO
RISTORI SERGIO	10 Maggio 1945	MODENA	MO
RIVA VITTORIO	29 Maggio 1945	CAMPAGNOLA	RE
RIVASI UMBERTO	1 Aprile 1944	GIUNZIONE	MO
RIVECCIO ANTONIO	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
RIVI ROLANDO	13 Aprile 1945	MONTEFIORINO	MO
RIVOLTI ANANIA	30 Luglio 1944	CASTELNOVO MONTI	RE
RIZZI ANTONIO	2 Giugno 1945	NONANTOLA	MO
RIZZI DANTE		BAZZANO	BO
RIZZI ETTORE	2 Giugno 1945	NONANTOLA	MO
ROCCA ETTORE	24 Aprile 1945	CIANO D'ENZA	RE
ROCCHETTI RENZO		IMOLA	BO
ROCCHI MARIO	20 Aprile 1945	ALBINEA	RE
ROCCO BENIAMINO		CORREGGIO	RE
RODA ALESSANDRO	4 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RODOLFI VENUTO	6 Agosto 1945	CASALECCHIO DI RENO	BO
ROGAI GIUSEPPE	13 Marzo 1945	CENTO	FE
ROGGI ANTONIO	7 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ROLI ADELMO	25 Aprile 1945	CASTELVETRO	MO
ROLLI BRUNO	1 Marzo 1945	SPILAMBERTO	MO
ROMA AMEDEO		CODIGORO	FE
ROMAGNOLI ARMANDO	2 Maggio 1945	S.AGATA BOLOGNESE	BO
ROMAGNOLI AUGUSTO	15 Aprile 1944	ARGENTA	FE
ROMAGNOLI GINO	5 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
ROMANI ANTONIO	31 Marzo 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
ROMANI GIOVANNI	12 Marzo 1944	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
ROMANI ROMANO		BOLOGNA	BO
ROMANINI ANTONIO	25 Aprile 1945	COMACCHIO	FE
ROMANINI ERNESTO	30 Novembre 1945	FERRARA	FE
ROMANINI GIOVANNI	13 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
ROMANO MARIO		REGGIO EMILIA	RE
RONCAGLIA ACHILLE		GATTATICO	RE
RONCAGLIA ARISTIDE	12 Novembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
RONCAGLIA ARMIDO		GATTATICO	RE
RONCAGLIA GIUSEPPE	31 Maggio 1945	MODENA	MO
RONCARATI RENATO	8 Giugno 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
RONCARATI VASCO	9 Maggio 1945	LUZZARA	RE
RONCARELLI ENRICO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RONCHETTI DANILO	16 Settembre 1944	CARPI	MO
RONCHETTI ELVIRA	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
RONCHI DIEGO	7 Luglio 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
RONDELLI	24 Maggio 1945	LUZZARA	RE
RONDELLI CARLO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
RONDININI FURIO	4 Maggio 1944	VADO	BO
RONZA TINO	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
RONZI MANSUETO	4 Maggio 1945	MINERBIO	BO
RONZONI ANTEO	2 Maggio 1945	CODEMONDO	RE
RONZONI ARMANDO		FOSDONDO	RE
RONZONI EMILIA	17 Luglio 1945	CAMPOGALLIANO	MO
RONZONI ENEA	17 Novembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
RONZONI GIOVANNI		CAVRIAGO	RE
ROPA CLAUDIO	20 Giugno 1945	MONTE S.PIETRO	BO
ROPPA ALFONSO		BOLOGNA	BO
ROSA BIANCA	6 Giugno 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ROSA FAUSTO	25 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ROSAI QUINTO	1 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
ROSATI DANTE	19 Dicembre 1944	RAVARINO	MO
ROSI TULLIO		BOLOGNA	BO
ROSI NERI ROSA	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ROSIGNOLI LUIGI	25 Aprile 1945	FORMIGINE	MO
ROSINI PIETRO	22 Aprile 1945	MARANELLO	MO

ROSINI ROMANO		BOLOGNA	BO
ROSSELLI GIOVANNI	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
ROSSETTI (DI LUIGI)	24 Febbraio 1945	CERRE' SOLOGNO	RE
ROSSI ALBERTO	8 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ROSSI AMELIA		BOLOGNA	BO
ROSSI CORNELIO	25 Luglio 1944	SERRAMAZZONI	MO
ROSSI DIONISIO	5 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
ROSSI DURANDO	30 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ROSSI ERNESTO	29 Aprile 1945	GAVASSA	RE
ROSSI EVARISTO	6 Marzo 1945	SOLIERA	MO
ROSSI GIORGIO		BOLOGNA	BO
ROSSI GIOVANNI	25 Aprile 1945	MODENA	MO
ROSSI GIUSEPPE	10 Ottobre 1944	ZOCCA	MO
ROSSI GIUSEPPE	7 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
ROSSI ITALO	14 Febbraio 1944	MODENA	MO
ROSSI LINO	14 Aprile 1945	VILLAMINOZZO	RE
ROSSI LUIGI	23 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
ROSSI NELLO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ROSSI NINO	13 Aprile 1945	GAZZANO	RE
ROSSI OSCAR	2 Maggio 1945	POVIGLIO	RE
ROSSI PIETRO	19 Ottobre 1944	MASSENZATICO	RE
ROSSI PIETRO	22 Aprile 1945	MARANELLO	MO
ROSSI QUINTO	3 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
ROSSI RAFFAELLO	6 Luglio 1944	CASALECCHIO DI RENO	BO
ROSSI RENATO		REGGIO EMILIA	RE
ROSSI RIZIERO	4 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
ROSSI UBALDO	30 Maggio 1944	CARPI	MO
ROSSI VITTORINO	3 Maggio 1945	FABBRICO	RE
ROSSI LOTTI ENRICHETTA	13 Marzo 1945	CASINA	RE
ROSSI PROF. ALFONSO	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
ROSSI SPADONI MATILDE	1 Gennaio 1945	SCANDIANO	RE
ROSSINI AMEDEO	28 Aprile 1945	FABBRICO	RE
ROTA ISONZO	16 Febbraio 1945	SCANDIANO	RE
ROTELLI GIOVANNI	9 Maggio 1945	MODENA	MO
ROVACIC FRANCESCO	15 Giugno 1944	BOLOGNA	BO
ROVANDI LUCIA	6 Giugno 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
ROVANI	28 Aprile 1945	RIO SALICETO	RE
ROVATTI ALDO	30 Aprile 1945	BASTIGLIA	MO
ROVATTI FERMO	12 Marzo 1945	CARPI	MO
ROVERI WALTER	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ROVERSI ARCHIMEDE	23 Aprile 1945	CASTEL D'ARGILE	BO
ROVERSI GIANNINO	13 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
ROVERSI NANDO	17 Maggio 1945	GUASTALLA	RE
ROVERSI ROSA	13 Marzo 1945	NOVI DI MODENA	MO
ROVERSI VITTORIO	26 Maggio 1945	MONESTIROLO	FE
ROVERSI WALTER	12 Maggio 1945	FERRARA	FE
ROVINA PIETRO	11 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
RUBBI GIUSEPPE	1 Maggio 1945	IMOLA	BO
RUBBIANESI GIUSEPPE	25 Marzo 1945	CASTELVETRO	MO
RUBBIANI EMILIO	20 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
RUBBIANI LISETTA	26 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
RUBBIANI UMBERTO	22 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
RUBBINI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
RUBINI BIANCA		BOLOGNA	BO
RUGGERI FAUSTO	27 Aprile 1945	NONANTOLA	MO
RUGGERI ROSOLINO P.	30 Gennaio 1945	FERRARA	FE
RUGGI GIULIO	20 Luglio 1944	MONTEFIORINO	MO
RUINI FEDERICO	6 Maggio 1945	S.DAMASO	MO
RUOZI CARLO	27 Aprile 1945	GAVASSA	RE
RUOZI GINO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
RUOZI RENZO	27 Aprile 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
RUSSOMANNO MARIO	5 Settembre 1944	MONTE S.PIETRO	BO
RUSTICHELLI GIACOMO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
RUSTICHELLI LUIGI	20 Novembre 1945	CORREGGIO	RE
RUSTICHELLI MARTINO	2 Giugno 1945	ARGENTA	FE
RUSTICHELLI VITTORINO	29 Marzo 1945	CAMPOGALLIANO	MO

SCAGLIETTI ENEA	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
SCAGLIONI BRUNO	26 Aprile 1945	ZOCCA	MO
SCANABISSI LUIGI		BOLOGNA	BO
SCARABELLI AUGUSTO	24 Aprile 1945	CAVRIAGO	RE
SCARDOVI OTELLO	15 Maggio 1945	IMOLA	BO
SCHEDONI FRANCESCO	25 Marzo 1945	MARANELLO	MO
SCHIATTI DANTE	20 Novembre 1944	CORREGGIO	RE
SCHIATTI ETTORE	23 Aprile 1945	VEZZANO SUL CROSTOLO	RE
SCHIATTI RENATO	28 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
SCHIATTI RENZO	4 Settembre 1944	CORREGGIO	RE
SCHIAVI DOMIZIO	15 Ottobre 1944	NOVI DI MODENA	MO
SCHIAVONI DANTE	28 Gennaio 1946	CASTELFRANCO EMILIA	MO
SCHINETTI ALDO	2 Maggio 1944	CERREDOLO	RE
SCIMONE VITTORIO	17 Gennaio 1945	MIRABELLO	FE
SCIRE' MAMMANO PAOLO	17 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SCIRE' MAMMANO SPARTACO	16 Febbraio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SCOMINA MASSIMIL.	3 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
SCORZONI ERMES	16 Settembre 1944	CARPI	MO
SCROCCHETTI GINO	18 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
SECCHI CORRADO	9 Marzo 1944	POLINAGO	MO
SECCO ETTORE	22 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
SEGHEDONI CELESTINO	27 Febbraio 1944	MODENA	MO
SEGHEDONI FRANCESCO	25 Marzo 1945	MARANELLO	MO
SEGHEDONI RENATO	13 Giugno 1946	CASTELFRANCO EMILIA	MO
SEIBILIA GIOVANNI	23 Aprile 1945	BRESCELLO	RE
SEIDENARI MARIO	23 Marzo 1945	BIBBIANO	RE
SELLERI SINO	30 Aprile 1945	BUDRIO	BO
SELLI ANGELO	9 Gennaio 1945	BOLOGNA	BO
SELLI LUIGI	7 Gennaio 1946	GRANAROLO EM.	BO
SELVA GIOVANNA	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
SELVA NERIO	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
SEMEGHINI ANTONIO	24 Aprile 1945	CODIGORO	FE
SEMEGHINI EVERARDO	28 Ottobre 1945	NOVI DI MODENA	MO
SERAFINI GIOVANNI	30 Gennaio 1945	CARPI	MO
SERAFINI GIUSEPPE	20 Giugno 1944	SESTOLA	MO
SERAFINI GIUSTO	12 Aprile 1945	NONANTOLA	MO
SERAFINI GUIDO	30 Gennaio 1945	CARPI	MO
SERAFINI ORESTE	19 Marzo 1945	RAVARINO	MO
SERAFINI PANTALEONE	20 Giugno 1944	VILLA D'AIANO	BO
SERAFINI VALENTINO	11 Aprile 1945	NONANTOLA	MO
SERENARI RENATO	9 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
SERENI GIUSEPPE	12 Aprile 1945	MODENA	MO
SERRA ARMANDO	2 Ottobre 1944	ZOCCA	MO
SERRA ETTORE A.	2 Ottobre 1944	GUIGLIA	MO
SERRA WALTER	29 Aprile 1944	MONTEFIORINO	MO
SERRELI ENRICO	17 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
SETTI GIUSEPPE	16 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
SEVERINI QUIRICO	29 Maggio 1944	S.DALMAZIO	MO
SEVERINI SILVIO	30 Maggio 1945	SERRAMAZZONI	MO
SFORZA ERNESTO		CAMPEGINE	RE
SFORZA MARCELLO	17 Giugno 1944	CASTELNOVO MONTI	RE
SGABRIK ANTONIO	31 Agosto 1945	NOVI DI MODENA	MO
SGARBI UBALDO	9 Maggio 1945	MODENA	MO
SGARBI UGO	5 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
SGARGI CELSO	7 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
SGARGI WALTER	9 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
SGARZI ADELMO	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
SGUARZANTI ERMES	15 Maggio 1945	FERRARA	FE
SIANO RENATO		BOLOGNA	BO
SIDOLI GIUSEPPE	18 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SIENA ERNESTO	23 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
SIGNORELLI ARTURO	23 Aprile 1945	S.MARTINO IN RIO	RE
SIGNORINI ENZO	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
SIGNORINI FRANCESCO	29 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
SILINGARDI EDOARDO	10 Maggio 1945	S.CESARIO SUL PANARO	MO

SILINGARDI EZIO	28 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
SILINGARDI LUIGI	29 Aprile 1945	GAVASSA	RE
SILINGARDI PROSPERO	6 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SILINGARDI RENZO	4 Maggio 1945	RUBIERA	RE
SILVA PIO	27 Gennaio 1945	FIORANO	MO
SILVA UGO	13 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
SILVESTRI EFREN	28 Maggio 1945	PAVULLO NEL FRIGNANO	MO
SILVESTRI FAUSTO	30 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
SILVESTRI GINO		CASTEL D'ARGILE	BO
SILVESTRI GIULIO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
SILVESTRI ONESTO	21 Maggio 1945	MARANELLO	MO
SILVESTRINI GUGLIELMO	5 Maggio 1945	IMOLA	BO
SILVI NELLUSCO		NOVELLARA	RE
SILVI PIERO		NOVELLARA	RE
SIMILI ARTURO		BOLOGNA	BO
SIMONAZZI (OSEL)	24 Aprile 1945	CAMPEGINE	RE
SIMONAZZI "AZOR" MARIO		CASINA	RE
SIMONELLI EMMA	17 Marzo 1945	PUIANELLO	RE
SIMONETTI GIUSEPPE	30 Maggio 1945	MEDOLLA	MO
SIMONI ALDO	21 Maggio 1945	SALICETO PANARO	MO
SIMONI GIUSEPPE	9 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
SIRONI GINO	24 Aprile 1945	COLLAGNA	RE
SISTI FRANCO	11 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
SITTA ANTONIO	23 Aprile 1945	VIGARANO MAINARDA	FE
SITTI SERGIO	14 Febbraio 1945	RAVARINO	MO
SIVIERI GIUSEPPE		FERRARA	FE
SIVIERI ROLANDO	14 Aprile 1945	ARGENTA	FE
SMENIERI ADELAIDE	13 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
SMENIERI ARTURO	30 Settembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
SMERALDI GAETANO		PIEVE DI CENTO	BO
SOAGNI OVIDIO		REGGIO EMILIA	RE
SOATTI ARTURO	8 Settembre 1944	ARGENTA	FE
SOFFRITTI ANDREA		PIEVE DI CENTO	BO
SOGARI GIUFFRIDA	27 Settembre 1944	CARPI	MO
SOLA DINO	24 Maggio 1945	S.AGATA BOLOGNESE	BO
SOLDAINI ALDO		BOLOGNA	BO
SOLDATI NANDO		BOLOGNA	BO
SOLIANI DINO	25 Aprile 1945	GATTATICO	RE
SOLIERI ADRIANO	7 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
SOLIERI LORENZO	6 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
SOLIERI TITO	7 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
SOLINAS DE MURO GAVINO	22 Gennaio 1945	CASTELNUOVO RANGONE	MO
SOLITO GIOACCHINO	30 Dicembre 1945	MODENA	MO
SOMIGLIO GIUSEPPE	28 Aprile 1945	MODENA	MO
SONCINI PIETRO	24 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SONCINI RICCARDO	30 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
SOPRANI LEONIDA	11 Novembre 1944	FABBRICO	RE
SORDINI GIUSEPPE	4 Giugno 1944	GUASTALLA	RE
SORESI CARLO	8 Maggio 1945	DOSSO	FE
SORESI EGIDIO	8 Maggio 1945	DOSSO	FE
SOVERINI ANTONIO		BOLOGNA	BO
SOVERINI ARMANDO	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
SOVERINI QUIRINO	30 Maggio 1944	SERRAMAZZONI	MO
SPADA GILDO	30 Agosto 1944	IMOLA	BO
SPADA OTELLO		BOLOGNA	BO
SPADONI NELLO	1 Gennaio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI ANNIBALE		REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI ANTONIO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI ASTIN		REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI AUGUSTO		REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI DESTINO	24 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
SPAGGIARI ENEA		MONTECCHIO	RE
SPAGGIARI LEA	12 Maggio 1945	COVIOLO	RE
SPAGGIARI LODOVICO	23 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
SPAGGIARI ROSETTA		GRASSANO	RE

SPAGGIARI UBERTO		REGGIO EMILIA	RE
SPAGGIARI VIVALDO	2 Maggio 1945	CORREGGIO	RE
SPAGNI BENITO	14 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SPAGNI OVIDIO	14 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
SPALLANZANI VIRGINIO	28 Febbraio 1945	MASSENZATICO	RE
SPARGETTI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
SPERANZA ENZO TERZO	27 Luglio 1944	MODENA	MO
SPETTOLI CARMEN		BOLOGNA	BO
SPETTOLI LUCIANO	11 Maggio 1945	FERRARA	FE
SPEZZANI GLAUCO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
SPINELLI GUALTIERO	20 Novembre 1944	MINERBIO	BO
SPISNI VENUSTO		BOLOGNA	BO
SPOTO LUIGI	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
SQUARZONI GELINDO	25 Aprile 1945	FERRARA	FE
STABELLINI ERCOLE	19 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
STABELLINI ORESTE	14 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
STABELLINI ROBERTO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
STABELLINI (CAPITANO)	15 Maggio 1945	PEGOLA	BO
STAFFINI VITALIANO		IMOLA	BO
STAGNI ADELE	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
STAMPA GAETANO	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
STANZANI ARISTIDE	8 Luglio 1945	FIESSO	BO
STANZANI AURELIO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
STANZANI OMAR		BOLOGNA	BO
STEFANI CARLO		BOLOGNA	BO
STEFANI NANDO		BOLOGNA	BO
STEFANI SILVIO	22 Maggio 1945	PORTOMAGGIORE	FE
STEFANI STEFANO		BOLOGNA	BO
STEFANINI IRMA	8 Aprile 1945	PIEVEPELAGO	MO
STEFANINI LINO	23 Dicembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
STEFANINI PRIMA	28 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
STELLATO ARTURO	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
STIVANI RAFFAELE	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
STORCHI BRUNO	21 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
STORCHI LINO	20 Settembre 1944	CAMPOGALLIANO	MO
STORCHI INCERTI IONE	7 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
STRADA GIOVANNI	7 Maggio 1945	ALBINEA	RE
STRADI BENIAMINO	13 Febbraio 1945	MARANELLO	MO
STRADI GIULIO	7 Novembre 1944	BOLOGNA	BO
STRAZZARINO FERNANDO		BOLOGNA	BO
STRINATI ARTURO	11 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
STROZZI VINCENZO	8 Aprile 1945	GATTATICO	RE
SUCCI FILIBERTO	4 Giugno 1945	CODIGORO	FE
SUGHINI OTELLO		REGGIO EMILIA	RE
SUZZI LUIGI		IMOLA	BO
TABACCHI ENRICO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
TABACCHI FERNANDO	9 Maggio 1945	CRISTO DI BOMPORTO	MO
TABACCHI ULTIMO	2 Maggio 1945	MIGLIARINO	FE
TABAGLIA ARRIGO		CASTELNOVO SOTTO	RE
TADDIA ADELAIDE	8 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
TAFFA GIUSEPPE		BRESCELLO	RE
TAGIURA MARIA	14 Maggio 1945	IMOLA	BO
TAGLIALI ETTORE	15 Giugno 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
TAGLIANI FABIO	12 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
TAGLIATI ALDO	26 Marzo 1944	ARGENTA	FE
TAGLIAVINI CARLO	21 Aprile 1944	CASTELNOVO SOTTO	RE
TAGLIAVINI EUGENIO	20 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
TAGLINI ORTENSIA	17 Maggio 1945	RIVALTA	RE
TAGLIOLI ETTORE	6 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
TALAMI BRUNO		REGGIO EMILIA	RE
TALLIA GIOSUE'	14 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
TAMBURINI BENITO		BOLOGNA	BO
TAMBURINI GUALTIERO	25 Novembre 1944	CASTELFRANCO EMILIA	MO
TAMPELLINI COSTANTE	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
TAMPELLINI FERDINANDO	6 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
TAMPIERI AUGUSTO	13 Maggio 1945	RO	FE

TANGERINI ERMINIA	14 Maggio 1945	NONANTOLA	MO
TANGERINI MARIA	14 Maggio 1945	NONANTOLA	MO
TANNUELLO ANGELO	22 Maggio 1944	VILLAMINOZZO	RE
TANSINI ITALIA	25 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
TARABUSI PIERINO	3 Febbraio 1945	SCANDIANO	RE
TARABUSI UMBERTO	3 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
TARANA UGO	25 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
TARONI AMERIGO	15 Novembre 1944	CARPI	MO
TARONI CORRADO		REGGIOLO	RE
TARONI WALTER	25 Dicembre 1944	SCANDIANO	RE
TARRONI ARTURO	24 Aprile 1945	CODIGORO	FE
TARRONI EDMONDO	24 Aprile 1945	CODIGORO	FE
TARTARI BENVENUTO	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
TARTARI GUIDO	9 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
TARTARINI ANDREA		BOLOGNA	BO
TASCHINI ALDINO	24 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
TASCHINI FERRANTE	24 Aprile 1945	NOVELLARA	RE
TASSI NANDO	26 Aprile 1945	CAVEZZO	MO
TASSINARI ARMANDO	11 Maggio 1945	MEDICINA	BO
TASSINARI CLAUDIO	1 Maggio 1945	CENTO	FE
TASSINARI GIOVANNI	14 Febbraio 1944	FERRARA	FE
TASSINARI GIUSEPPE	20 Maggio 1945	MODENA	MO
TASSINARI LEA	3 Ottobre 1945	REGGIO EMILIA	RE
TASSINARI VIRGILIO	25 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
TASSONI MARIA NEVE	29 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
TAVOLI SERGIO	27 Aprile 1945	MODENA	MO
TAVONI WALTER	19 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
TAZZIOLI ETTORE	1 Aprile 1945	GIUNZIONE	MO
TEAGNO EDOARDO	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
TEBALDI FRANCESCO	20 Maggio 1945	ARGENTA	FE
TEDESCHI CARLO	26 Marzo 1945	CARPI	MO
TEDESCHI E.	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
TEDESCHI MARIO	20 Aprile 1945	CIANO D'ENZA	RE
TEDESCHI RENATO	28 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
TEDESCHI RENZO	23 Marzo 1945	FELINA	RE
TEDESCHI UMBERTO	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
TEDESCHINI CATERINA	10 Marzo 1945	SERRAMAZZONI	MO
TEGLIA GIOSUE'	21 Dicembre 1944	S.POSSIDONIO	MO
TEI OSVALDO	28 Settembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
TELMOTI CASTO	23 Maggio 1945	CAVEZZO	MO
TERENZIANI ALFREDO	25 Dicembre 1944	COGNENTO	RE
TERNELLI ALDO	3 Marzo 1944	CARPI	MO
TERRONI GUIDO	23 Marzo 1945	COPPARO	FE
TERZI ANTENORE		REGGIO EMILIA	RE
TERZI JOLE		BOLOGNA	BO
TESCOLA ALBERTO		IMOLA	BO
TESINI ALFONSO	14 Maggio 1946	CASTEL D'AIANO	BO
TESINI CARLO		BOLOGNA	BO
TESTA CARLO	10 Maggio 1945	BOMPORTO	MO
TESTA LINO	24 Giugno 1944	S.CESARIO SUL PANARO	MO
TESTE ALFREDO	8 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
TESTI ADA	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
TESTI LUCIA	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
TESTONI FRANCESCO	23 Luglio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
TESTONI MARIA	12 Settembre 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
TESTONI RENATO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
TESTONI UGO	16 Novembre 1945	IMOLA	BO
TESTONI VINICIO	12 Aprile 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
TINARELLI ADAMO	17 Luglio 1944	SPILAMBERTO	MO
TINARELLI ADELMO	24 Aprile 1945	ARGENTA	FE
TINTI ARTURO		BOLOGNA	BO
TINTI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
TINTORETTI ILARIO	27 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
TIRABASSI M. TERESA	15 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
TIRELLI	14 Maggio 1945	CARPI	MO
TIRELLI EMORE	26 Aprile 1945	GAVASSA	RE

TIRELLI GUGLIELMO	22 Febbraio 1945	SESSO	RE
TIRELLI OTTAVIO	12 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
TIRELLI VITO		REGGIO EMILIA	RE
TIRONI GIORDANO	14 Maggio 1945	CONCORDIA	MO
TIRONI RINALDO	11 Maggio 1945	FERRARA	FE
TISSELLI MARIO	11 Febbraio 1945	MODENA	MO
TOGNETTI DOMENICO		REGGIO EMILIA	RE
TOGNI ANTONIO		QUATTRO CASTELLA	RE
TOGNOLI CAMILLO	26 Aprile 1945	SCANDIANO	RE
TOGNOLI UMBERTO	13 Aprile 1945	SCANDIANO	RE
TOMASINI RENZO	28 Ottobre 1944	MIRANDOLA	MO
TOMESANI ILDEBRANDO	4 Maggio 1945	BORGO PANIGALE	BO
TOMESANI ORFEO	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
TOMESANI OTELLO	25 Aprile 1945	ANZOLA	BO
TONDELLI ALBERTO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
TONELLI CLETO	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
TONELLI LUIGI	28 Settembre 1946	CRESPELLANO	BO
TONI DONATO	20 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
TONIELLI GIOVANNI	20 Luglio 1944	BOLOGNA	BO
TONINI ANTONIO	9 Luglio 1945	ARGENTA	FE
TONINI P. OTTAVIO	7 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
TONIOLI CESARINO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
TORCHI FAUSTO	27 Aprile 1945	IMOLA	BO
TORELLI BRUNO	1 Novembre 1944	SERRAMAZZONI	MO
TORELLI ERNESTO	17 Luglio 1945	CARPI	MO
TORELLI OSCAR		BAGNOLO IN PIANO	RE
TORELLI UGO		REGGIO EMILIA	RE
TORI RENATO		REGGIO EMILIA	RE
TORNARELLI ITALO	25 Maggio 1944	VILLAMINOZZO	RE
TORREGGIANI GIOVANNI	29 Gennaio 1945	MONTECCHIO	RE
TORREGIANI LUIGI	9 Settembre 1944	MODENA	MO
TORRES GIOVANNI	11 Aprile 1945	FRETO	MO
TORRESANI GIOVANNI	29 Gennaio 1945	MONTECCHIO	RE
TORRI VITTORIO	31 Gennaio 1945	ZOLA PREDOSA	BO
TORTI ALBERTO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
TOSARELLI SERGIO	15 Ottobre 1944	CASTEL S.PIETRO	BO
TOSATTI FRANCO	24 Agosto 1944	CODIGORO	FE
TOSATTO FEDERICO	8 Marzo 1944	SAVONIERO	MO
TOSCANO SALVATORE	29 Maggio 1945	FERRARA	FE
TOSCHI MARIA	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
TOSCHI TOMASO		BOLOGNA	BO
TOSI ADELMO	11 Settembre 1944	PONTICELLI	BO
TOSI ALDO	20 Ottobre 1944	ALTEDO	BO
TOSI FERRUCCIO		BOLOGNA	BO
TOSI MARIO	18 Ottobre 1944	ALTEDO	BO
TOSI RENATO	2 Febbraio 1945	CORREGGIO	RE
TOSI VALERIA	6 Marzo 1944	MODENA	MO
TOSSELLI LUIGI	27 Aprile 1945	S.GIOVANNI IN PERSICETO	BO
TOTI ALFREDO	10 Maggio 1945	MIGLIARINO	FE
TOTONELLI TITO	11 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
TOTTI ALMA		MEDICINA	BO
TOTTI DOMENICO		MEDICINA	BO
TOTTI MEDARDO		MEDICINA	BO
TOZZOLA ANTONIO	8 Settembre 1944	IMOLA	BO
TRACCHI VINCENZO	5 Giugno 1945	FERRARA	FE
TRAPELLA FERRUCCIO	9 Maggio 1945	FERRARA	FE
TRAVAGLINI NICOLA	24 Aprile 1945	MODENA	MO
TRAVASONI ENZO	31 Maggio 1945	FERRARA	FE
TRAZZI EDMONDO	7 Giugno 1945	ARGENTA	FE
TRAZZI ENRICO	23 Aprile 1945	BONDENO	FE
TRAZZI GIUSEPPE	18 Settembre 1944	FERRARA	FE
TRENTI GIOVANNI	20 Aprile 1945	MARANELLO	MO
TRENTI ORESTE	3 Marzo 1945	MARANELLO	MO
TRENTI RENATO	29 Aprile 1945	MARANELLO	MO
TRENTIN CARLO	15 Ottobre 1945	S.NICOLO'	FE
TRENTINI ARGO	24 Novembre 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO

TRERE' GIUSEPPE	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
TRERE' PIETRO	27 Maggio 1945	IMOLA	BO
TREVISAN FRANCESCO	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
TREVISANI ATHOS	22 Aprile 1945	FERRARA	FE
TREVISI LUIGI		BOLOGNA	BO
TREVISI ROMANO	27 Aprile 1945	MIRANDOLA	MO
TRIDENTI AUGUSTO	4 Marzo 1945	SOLIERA	MO
TRIGARI ENRICHETTA	9 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
TRIGGIA PIO		S.GIORGIO DI PIANO	BO
TRIGLIA ATTILIO		COLLAGNA	RE
TRIPOLI TULLIO	15 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
TRIPPA AMEDEO	10 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
TROCHEI VINCENZO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
TROMBELLI PRIMO		S.AGATA BOLOGNESE	BO
TROMBETTI OTELLO		BOLOGNA	BO
TROMBETTI OTTORINO	16 Aprile 1945	ARGENTA	FE
TROVABENE EZIO	30 Aprile 1945	IMOLA	BO
TRUZZI ALBERTO		BRESCELLO	RE
TUFFANELLI LUCIANO		FERRARA	FE
TUFFANELLI RENATO	12 Maggio 1945	S.NICOLO'	FE
TUGNOLI ANTONIO	11 Febbraio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
TUGNOLI LIA	29 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
TUGNOLI VINCENZO	11 Febbraio 1945	S.GIORGIO DI PIANO	BO
TULLINI EZIO	8 Luglio 1945	MOLINELLA	BO
TUMIATI VETUSTO	7 Maggio 1945	FERRARA	FE
TURA UMBERTO	9 Maggio 1945	FERRARA	FE
TURATI UMBERTO	1 Maggio 1945	FERRARA	FE
TURATTI ALMERIGO	12 Maggio 1945	FERRARA	FE
TURCHI DANTE	24 Gennaio 1945	CARPI	MO
TURCHI ELSA	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
TURCHI GIOVANNI	18 Settembre 1944	CARPI	MO
TURCHI GUSTAVO	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
TURCHI VITTORIO		BOLOGNA	BO
TURCI ENNIO	10 Marzo 1945	MIRANDOLA	MO
TURRINI PRIMO		BOLOGNA	BO
TURRINI SANTE		BOLOGNA	BO
TUSBERTI ATTILIO		REGGIO EMILIA	RE
TUSBERTI FERRUCCIO		S.MARTINO IN RIO	RE
UCCELLI BRUNO		CASTELNOVO SOTTO	RE
UGOLINI	5 Maggio 1945	ROMANORO	MO
UGOLINI ENNIO	13 Maggio 1944	MODENA	MO
UGOLINI GIUSEPPE	20 Marzo 1945	LAMA MOCOGNO	MO
UGOLINI ROMANO		BOLOGNA	BO
UGOLINI TITO GIULIO	25 Marzo 1945	PIEVEPELAGO	MO
URBANI MARIA		BOLOGNA	BO
VACCARI BARTOLO	14 Settembre 1946	CONCORDIA	MO
VACCARI GUERRINO	25 Maggio 1945	RAVARINO	MO
VACCARI GUIDO	4 Novembre 1944	SOLIERA	MO
VACCARI LEONTINA	5 Dicembre 1944	SOLIERA	MO
VACCARI MAURO	15 Marzo 1945	CARPI	MO
VACCARI TURIDDU	9 Gennaio 1946	CAMPOTTO	FE
VACCARI VISCARDO	8 Giugno 1945	FERRARA	FE
VACCARI VITTORIO	25 Maggio 1945	RAVARINO	MO
VACCI LUIGI		S.AGATA BOLOGNESE	BO
VACONDIO ARMANDO	26 Febbraio 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
VACONDIO MARIO	27 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
VACONDIO RENZO	17 Maggio 1945	SASSUOLO	MO
VAILARDI GIANMARCO	15 Giugno 1945	CARPI	MO
VALENTE ANGELO	20 Luglio 1944	MODENA	MO
VALENTI ALESSANDRO	16 Gennaio 1945	CAVRIAGO	RE
VALENTI BRUNO	5 Gennaio 1945	CAVRIAGO	RE
VALENTI CIRINO	19 Dicembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
VALENTI GINO		REGGIO EMILIA	RE
VALENTINI ARTURO	6 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
VALERIANI GIOVANNI	9 Giugno 1945	ARGENTA	FE
VALLATI GIANMARIO	15 Giugno 1945	CARPI	MO

VALPERTA CESARE G.	8 Aprile 1945	CORREGGIO	RE
VALPONDI ETTORE		BOLOGNA	BO
VANDELLI ANTONIO	16 Gennaio 1945	SASSUOLO	MO
VANDELLI CELSO	13 Agosto 1945	SERRAMAZZONI	MO
VANDELLI LODOVICO	13 Agosto 1945	SERRAMAZZONI	MO
VANDELLI LUIGI	8 Giugno 1945	CASTELVETRO	MO
VANDELLI LUISA	28 Giugno 1944	CASTENASO	BO
VANDELLI MARIO	1 Aprile 1945	MARANELLO	MO
VANDELLI RENATO		BOLOGNA	BO
VANDELLI UMBERTO	28 Giugno 1944	CASTENASO	BO
VANDELLI VINCENZO	8 Giugno 1945	CASTELVETRO	MO
VANDINI DIOMIRO	8 Maggio 1945	LEVIZZA. DI CASTELVETRO	MO
VANDINI ERNESTA	8 Maggio 1945	LEVIZZA. DI CASTELVETRO	MO
VANELLI ENRICO		PONTE RONCA	BO
VANNELLI ATTILIO	16 Aprile 1946	PONTE RONCA	MO
VANZINI FELICE	29 Novembre 1944	MIRANDOLA	MO
VARANI ADOLFO	7 Agosto 1945	BOLOGNA	BO
VAROTTI ELIDE	6 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
VAROTTI ENRICO	6 Maggio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
VARZI ANTONIO		BOLOGNA	BO
VAVASSORI ANGELO C.	10 Novembre 1944	RAVARINO	MO
VECCHI AMILCARE		BOLOGNA	BO
VECCHI ATTILIO	15 Giugno 1946	S.PROSPERO	MO
VECCHI BRUNO	14 Aprile 1944	MARANO SUL PANARO	MO
VECCHI ENRICO	5 Giugno 1945	BENTIVOGLIO	BO
VECCHI GIORGIO		BOLOGNA	BO
VECCHI IVO	22 Aprile 1945	MODENA	MO
VECCHI MARIO	22 Aprile 1945	CAMPOGALLIANO	MO
VECCHI NICOLA L.	17 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
VECCHI NICOLINO	25 Aprile 1945	S.PROSPERO	MO
VECCHI NORMA		BOLOGNA	BO
VECCHI PRIMO	6 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
VECCHI TULLIO	16 Ottobre 1944	BOLOGNA	BO
VECCHI WANNA		BOLOGNA	BO
VECCHIATTINI CESARINA	24 Maggio 1945	FERRARA	FE
VECCHIETTI ELIA	1 Marzo 1945	BARICELLA	BO
VECCHIETTI VILMA	1 Marzo 1945	BARICELLA	BO
VECCHINI NUNZIO		BOLOGNA	BO
VELLANI ALBERTO	10 Maggio 1945	MODENA	MO
VENDEMIATI GREGORIO	10 Giugno 1944	FERRARA	FE
VENDER TERSILIA		CARPINETI	RE
VENTURA LUIGI		BOLOGNA	BO
VENTURELLI AUGUSTO	16 Luglio 1944	POLINAGO	MO
VENTURELLI ENZO	25 Aprile 1945	SOLIGNANO	MO
VENTURELLI SILVIO	28 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
VENTURI BRUNO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
VENTURI ELIA	23 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
VENTURI GINO		BOLOGNA	BO
VENTURI OTELLO		BOLOGNA	BO
VENTURI SECONDO	12 Febbraio 1945	VIGNOLA	MO
VENTURI UMBERTO		BOLOGNA	BO
VERATTI CAMILLO	23 Maggio 1945	MODENA	MO
VERATTI SVENIO	5 Luglio 1944	SASSUOLO	MO
VERCALLI (CAPITANO)		REGGIO EMILIA	RE
VERDE ANELLO	15 Ottobre 1944	MODENA	MO
VERDELLI ESTERINA	24 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
VERDERI GIUSEPPE	4 Maggio 1946	S.ILARIO D'ENZA	RE
VERDI ANTONIO	24 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
VERNIZZI ALBINO	30 Aprile 1945	CASTELNOVO SOTTO	RE
VEROLI LUCIANO	4 Agosto 1944	BUDRIO	BO
VERONESI CESARE	8 Giugno 1945	ANZOLA	BO
VERONESI GIORGIO	29 Gennaio 1946	CASTELFRANCO EMILIA	MO
VERONESI RINALDO	14 Settembre 1944	MODENA	MO
VERONESI UMBERTO	14 Giugno 1945	ARGENTA	FE
VERRI NEMORE	22 Maggio 1945	BONDENO	FE
VERRINI OSCAR	23 Febbraio 1945	CARPI	MO

VERZANI ERIO	2 Dicembre 1944	CARPI	MO
VERZONI GIOVANNI	3 Ottobre 1944	SERRAMAZZONI	MO
VEZZADINI ALBERTO	14 Marzo 1944	CORREGGIO	RE
VEZZALI ANTONIO	10 Aprile 1945	MARANELLO	MO
VEZZALI ERNESTO	19 Aprile 1945	SPILAMBERTO	MO
VEZZANI ALBINO	25 Maggio 1945	POGGIO RENATICO	FE
VEZZANI PRIMO		NOVELLARA	RE
VEZZANI VENERIO		REGGIO EMILIA	RE
VEZZOSI AZIO	25 Aprile 1945	CASTELNOVO MONTI	RE
VEZZOSI GUGLIELMO	25 Aprile 1945	CASTELNOVO MONTI	RE
VEZZOSI NELLO	2 Maggio 1945	REGGIO EMILIA	RE
VIAGGI		POVIGLIO	RE
VICCHIATI CESARINA	1 Maggio 1945	CONSANDOLO	FE
VIDALI GIUSEPPE	10 Settembre 1944	CERREDOLO	RE
VIGANO ORLANDO		REGGIO EMILIA	RE
VIGNALE EUGENIO	27 Aprile 1945	FERRARA	FE
VIGNARI ARMANDO	14 Maggio 1945	PIUMAZZO	MO
VIGNOLI ALBINO		BOLOGNA	BO
VIGNOLI DINO	15 Giugno 1945	GALLIERA	BO
VIGNUDELLI EMILIO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
VILLA GINO		GRASSANO	RE
VILLANEDI VITTORINA	25 Febbraio 1945	BOLOGNA	BO
VILLANI COSTANZO	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
VILLANI LUIGI	19 Aprile 1945	S.MARTINO	FE
VILLANI MARIO	9 Agosto 1944	FERRARA	FE
VILLANI PIETRO	10 Maggio 1945	S.BARTOLOMEO IN BOSCO	FE
VINCENZI CITA	8 Gennaio 1945	CARPI	MO
VINCENZI DATO	9 Ottobre 1944	MODENA	MO
VINCENZI FRANCO	8 Dicembre 1944	S.PROSPERO	MO
VINCENZI MANFREDO	3 Maggio 1945	S.MAURIZIO	RE
VINZANI TULLIO		CADELBOSCO SOPRA	RE
VIOLI ACHILLE	11 Giugno 1945	S.ILARIO D'ENZA	RE
VIOLI ENRICO	25 Aprile 1945	POVIGLIO	RE
VIOLI FULVIO	4 Marzo 1945	GAVASSA	RE
VIOLI LIVIO	17 Marzo 1945	GAVASSA	RE
VIOLI VIVALDO	13 Gennaio 1945	QUATTRO CASTELLA	RE
VISCARDO LUIGI	5 Giugno 1945	ARGENTA	FE
VISCHI ARNALDO	31 Agosto 1945	BAGNOLO IN PIANO	RE
VISENTINI TESEO	1 Novembre 1944	PETRANIANA	FE
VITALI ALDO	9 Luglio 1944	BUDRIO	BO
VITALI GIUSEPPE	27 Luglio 1945	FERRARA	FE
VIVARELLI GAETANO		GRANAGLIONE	BO
VIVIANI ZELDINO	26 Marzo 1945	CODIGORO	FE
VIZZANI IPPOLITO	15 Maggio 1945	GUALTIERI	RE
VOLANTINI RAFFAELE	16 Maggio 1945	SAVIGNO	BO
VOLPATO FRANCO	27 Febbraio 1945	FABBRICO	RE
VOLPOGNI GINO	26 Luglio 1944	PRIGNANO SULLA SECCHIA	MO
WEBER EDOARDO	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
WENDER ARMANDO	15 Marzo 1945	CONCORDIA	MO
WILLIAM WALTER	1 Dicembre 1944	CARPI	MO
ZABBINI GIULIO	7 Ottobre 1945	CREVALCORE	BO
ZABINI ANTONIO	10 Ottobre 1944	SOLIERA	MO
ZABINI GAETANO	28 Aprile 1945	S.GIOVANNI PERSICETO	BO
ZABOLI GIOVANNI	27 Luglio 1945	NONANTOLA	MO
ZACCARIA LUIGI	18 Maggio 1945	CODIGORO	FE
ZACCARIA PIETRO	24 Marzo 1945	CODIGORO	FE
ZACCHINI ARMANDO	25 Aprile 1945	SALA BOLOGNESE	BO
ZACCHINI GIORGIO	15 Giugno 1945	SALA BOLOGNESE	BO
ZAGAGLIA RAFFAELE	16 Maggio 1944	SESTOLA	MO
ZAGHINI OSVALDO	5 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ZAGNI ANTONIO	25 Aprile 1945	CERREDOLO	RE
ZAGNONI LUCIO	27 Aprile 1945	GRIZZANA	BO
ZAMBELLI AGOSTINO		S.AGATA BOLOGNESE	BO
ZAMBELLI GIOVANNA	4 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ZAMBON	8 Luglio 1945	IMOLA	BO
ZAMBONELLI ALESS.	21 Aprile 1945	BOLOGNA	BO

ZAMBONELLI AZZO	6 Aprile 1945	LUZZARA	RE
ZAMBONI ATTILIO		BOLOGNA	BO
ZAMBONI GINO	4 Maggio 1945	S.MAURIZIO	RE
ZAMPI	16 Maggio 1945	RIVALTA	RE
ZAMPOLLI GINO	30 Luglio 1944	BUDRIO	BO
ZANARDI GINO	28 Maggio 1945	CODIGORO	FE
ZANARINI ALVARO	15 Aprile 1945	MODENA	MO
ZANARINI ANTONIO	6 Maggio 1945	SALA BOLOGNESE	BO
ZANARINI MARIA	24 Gennaio 1948	SESTOLA	MO
ZANARINI WALTER	7 Settembre 1945	SALA BOLOGNESE	BO
ZANASI VITTORINO	11 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ZANELLA GIUSEPPE	21 Aprile 1945	LONGASTRINO	FE
ZANELLA MASSIMILIA.	15 Giugno 1945	CARPI	MO
ZANELLATI DAVIDE	12 Febbraio 1945	CODIGORO	FE
ZANELLATI GIUSEPPE	27 Maggio 1945	COMACCHIO	FE
ZANELLI	5 Maggio 1945	CASTEL GUELFO	BO
ZANETTI ANICETO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
ZANETTI DANILO	7 Aprile 1945	FERRARA	FE
ZANETTI PIETRO	23 Aprile 1945	MODENA	MO
ZANETTI ROMOLO	27 Giugno 1944	BUDRIO	BO
ZANFI ENZO	16 Maggio 1945	RIVALTA	RE
ZANI CARLO	17 Maggio 1945	CASTEL S.PIETRO	BO
ZANI VERONICA	24 Marzo 1945	BOLOGNA	BO
ZANIBONI EDOARDO	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ZANIBONI GINO	2 Maggio 1945	GAVASSA	RE
ZANIBONI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
ZANIBONI GUIDO	27 Maggio 1944	MIRABELLO	FE
ZANIBONI RENATO	26 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
ZANIBONI VINCENZO	22 Aprile 1945	MEZZOLARA	BO
ZANINI LUISA	17 Febbraio 1945	MODENA	MO
ZANNI GIUSEPPE	9 Gennaio 1946	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ZANNI GIUSEPPE	12 Maggio 1945	FERRARA	FE
ZANNI IVO	1 Aprile 1944	CORREGGIO	RE
ZANNI MARIA	9 Gennaio 1946	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ZANNINI LUISA	17 Febbraio 1945	MODENA	MO
ZANOLI EVELINO	27 Gennaio 1946	CARPI	MO
ZANOLI ROBERTO	14 Marzo 1945	SOLIERA	MO
ZANOTTI AMBROGIO	16 Settembre 1944	REGGIOLO	RE
ZANOTTI ANDREA	25 Giugno 1944	MONTEFIORINO	MO
ZANOTTI GAETANO	6 Luglio 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ZANOTTI GIUSEPPE	25 Aprile 1945	MODENA	MO
ZANTA BRUNO	28 Aprile 1945	CARPI	MO
ZANTI CAMILLO		REGGIO EMILIA	RE
ZANTI LUIGI	14 Novembre 1944	REGGIO EMILIA	RE
ZAPPAROLI CARLO	25 Luglio 1944	GORO	FE
ZAPPAROLI ROMEO	25 Luglio 1944	GORO	FE
ZAPPI SILVANO	16 Maggio 1945	MODENA	MO
ZARELLA ANGELO	22 Aprile 1945	MODENA	MO
ZARGNOTTI	6 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
ZAROTTI MARINO	15 Ottobre 1944	CORREGGIO	RE
ZARRI LUCIANO		BOLOGNA	BO
ZEBOLI GIUSEPPE	10 Gennaio 1945	NONANTOLA	MO
ZECCHI ALBINO	30 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
ZECCHI AMEDEO	30 Aprile 1945	CADELBOSCO SOPRA	RE
ZECCHI MARINO	23 Agosto 1944	BUDRIO	BO
ZECCHI ROMEO	19 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
ZECCHINI GIANFRANCO	10 Aprile 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ZECCHINI SERGIO	25 Aprile 1945	CAMPAGNOLA	RE
ZECCHINI VINCENZO	9 Maggio 1945	MODENA	MO
ZEMELLA MASSIMILIA.	15 Giugno 1945	CARPI	MO
ZENI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
ZERBINI	26 Settembre 1944	BOLOGNA	BO
ZERBINI AQUILINA	17 Dicembre 1944	MIRANDOLA	MO
ZERBINI ERALDO	15 Maggio 1945	LUZZARA	RE
ZERBINI ESINO A.	3 Marzo 1944	MODENA	MO
ZERBINI GINO		MODENA	MO

ZERIBINI ARTURO	7 Maggio 1945	LUZZARA	RE
ZIBELLIN MARCELLO	28 Gennaio 1945	MODENA	MO
ZIGARELLI SEVERINO	11 Luglio 1944	NONANTOLA	MO
ZINANI ALDO	30 Agosto 1944	FELINA	RE
ZINANI LUIGI	25 Aprile 1945	GAVASSA	RE
ZINANI PIETRO	20 Gennaio 1945	BIBBIANO	RE
ZINI AMADIO	3 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
ZINI GIUSEPPE		BOLOGNA	BO
ZINI LEONIDA	3 Maggio 1945	NOVELLARA	RE
ZINI PIETRO	19 Marzo 1945	FOSDONDO	RE
ZIOSI ANITA	4 Agosto 1945	S.PIETRO IN CASALE	BO
ZIOSI LUIGI	21 Agosto 1944	CENTO	FE
ZIOTTI PIETRO	11 Maggio 1945	FRANCOLINO	FE
ZITO LUIGI	23 Aprile 1945	BRESCELLO	RE
ZOBOLI GIOVANNI	27 Luglio 1945	NONANTOLA	MO
ZOBOLI GIUSEPPE	10 Gennaio 1945	NONANTOLA	MO
ZOBOLI LUIGI	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ZOBOLI OLIVIERO	25 Aprile 1945	REGGIO EMILIA	RE
ZOCCA FERRUCCIO	23 Maggio 1945	ZOLA PREDOSA	BO
ZOCCARATO AUGUSTO	9 Maggio 1945	PIEVE DI CENTO	BO
ZOCCOLI GALLI F. ALBERTO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
ZONA GIULIO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
ZONI	5 Luglio 1945	BENTIVOGLIO	BO
ZONI DINO	3 Maggio 1945	MEZZOLARA	BO
ZONI SERAFINO	8 Aprile 1945	S.MARIA INDUNO	BO
ZOTTI MARIA	30 Aprile 1945	IMOLA	BO
ZUCCHELLI		BOLOGNA	BO
ZUCCHERI CARLO	6 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
ZUCCHINI	8 Giugno 1945	BARICELLA	BO
ZUCCHINI ARTURO	6 Maggio 1945	MOLINELLA	BO
ZUCCHINI FRUTTUOSO	22 Maggio 1945	FERRARA	FE
ZUCCHINI GIOVANNI	9 Agosto 1944	RAVARINO	MO
ZUCCHINI MARIO	26 Settembre 1944	BUDRIO	BO
ZUCCOLI G. F. ALBERTO	12 Maggio 1945	MODENA	MO
ZULINI FRANCESCO	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE
ZULINI OTTORINO	24 Aprile 1945	FOSDONDO	RE

1 SALMA	1/291D	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/306D	25 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/364D	10 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/400E	31 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/402 IMPICCATO	1 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/422E	19 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	1/439E	4 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/288D	22 Aprile 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/354D FUCILATO	8 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/355D FUCILATO	9 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/399E FUCILATO	31 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/422E	19 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/433E	27 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	2/450	14 Luglio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	3/361D	9 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	3/433E	27 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	5/380D DECAPITATO	16 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	6/407 BRANDELLI	4 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	7/354	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	7/407	4 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	8/354 IMPICCATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	8/407E	4 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	9/354 IMPICCATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	9/407E	5 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	10/354 IMPICCATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	10/408E	5 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	11/354 ASFISSIATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	11/408E	5 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	12/354 IRRICONOSC.	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	12/408E	5 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	13/354	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	13/408E	5 Giugno 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	14/354	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	15/354 ASFISSIATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	15/354D ASFISSIATO	7 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	26/376D IRRICONOSC.	15 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SALMA	X/362D	10 Maggio 1945	BOLOGNA	BO
1 SCONOSCIUTA		26 Aprile 1945	ZOCCA	MO
1 SCONOSCIUTO		20 Marzo 1945	SAVIGNANO SUL PANARO	MO
1 SCONOSCIUTO		15 Maggio 1945	SOLIERA	MO
1 SCONOSCIUTO		28 Giugno 1944	CARPI	MO
3 SCONOSCIUTI		30 Aprile 1945	MODENA	MO
4 SCONOSCIUTI		1 Marzo 1945	REGGIO EMILIA	RE
4 SCONOSCIUTI		23 Maggio 1945	CODIGORO	FE
5 SCONOSCIUTI		5 Febbraio 1945	PIEVE	RE
5 SCONOSCIUTI		15 Maggio 1945	S.POSSIDONIO	MO
6 SCONOSCIUTI		11 Marzo 1945	RAVARINO	MO
6 SCONOSCIUTI		13 Marzo 1946	BOCCALETTA DI NOVI	MO
7 SCONOSCIUTI		12 Maggio 1945	GALLO	FE
8 SCONOSCIUTI		15 Maggio 1945	CASTELFRANCO EMILIA	MO
8 SCONOSCIUTI		15 Settembre 1944	SOLIERA	MO
8 SCONOSCIUTI		29 Aprile 1945	MODENA	MO
17 SCONOSCIUTI		18 Aprile 1946	CANOLO DI CORREGGIO	RE
18 SCONOSCIUTI		12 Giugno 1946	RIO SALICETO	RE
20 SCONOSCIUTI		26 Aprile 1945	CAMPO RAINIERO	RE
20 SCONOSCIUTI		6 Marzo 1991	CAMPAGNOLA	RE
24 SCONOSCIUTI		25 Aprile 1945	CASINA	RE
30 SCONOSCIUTI		26 Gennaio 1968	S.POSSIDONIO	MO
43 SCONOSCIUTI		14 Maggio 1945	MIRANDOLA	MO
273 SALME IGNOTE IN OBITORIO		30 Giugno 1945	BOLOGNA	BO

INDICI

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE